SILVANA DE MARI

GLI ULTIMI INCANTESIMI

In copertina illustrazione di Gianni De Conno
ISBN 978-88-8451-817-0
Copyright © 2008 Adriano Salani Editore S.p.A. dal 1862
Gruppo editoriale Mauri Spagnol Milano

SILVANA DE MARI
autrice dell'*Ultimo Elfo*
GLI ULTIMI INCANTESIMI
ROMANZO
"Silvana De Mari utilizza gli stilemi della fantasy per parlare di cose reali". Philip Pullman
SALANI EDITORE

VISIT…

INDICE

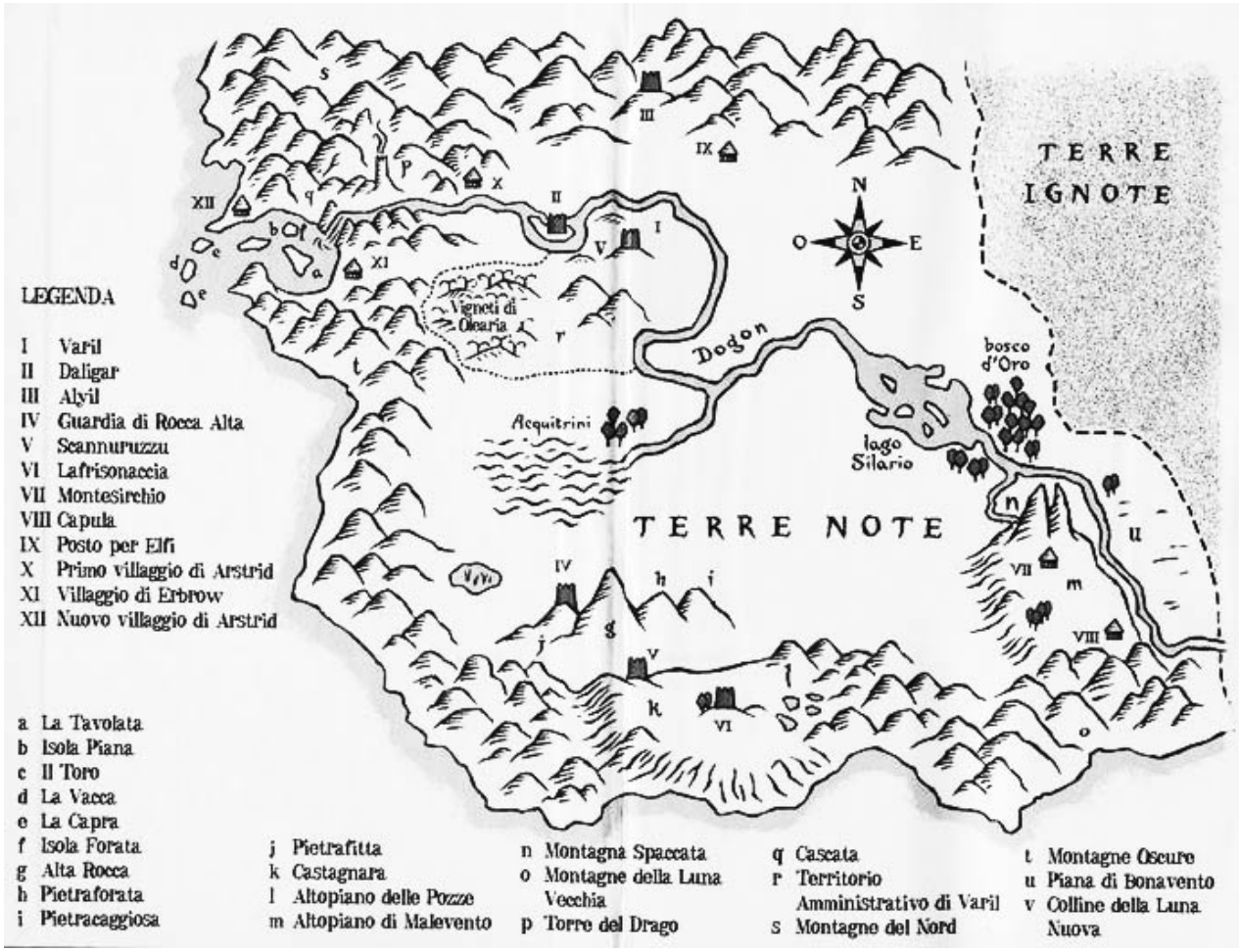
GLI ULTIMI INCANTESIMI ____ ***1***

LIBRO PRIMO GLI ULTIMI INCANTESIMI ____ **4**

Capitolo uno Il re dei traditori ____ 5
Capitolo due Principe di tutti i deficienti ____ 30
Capitolo tre La Regina delle api ____ 56
Capitolo quattro Re dei Morti ____ 75
Capitolo cinque Fuga ____ 95
Capitolo sei Regina di Daligar, guerriera della Terra degli Uomini ____ 103
Capitolo sette L'ora della prova ____ 120
Capitolo otto Signora delle oche e dei maiali ____ 135
Capitolo nove Il Re degli Orchi del Nordovest ____ 139
Capitolo dieci L'ora degli eroi ____ 148
Capitolo undici Latte e miele ____ 175
Capitolo dodici Sotto Orchi, principi delle miniere ____ 179
Capitolo tredici Piccola Signora dell'Orso ____ 211
Capitolo quattordici Il Re della Terra degli Uomini ____ 216
Capitolo quindici Indiscussa Signora dei piatti da lavare ____ 221
Capitolo sedici E io amo te, mia Signora ____ 223
Capitolo diciassette Il maledetto re di tutti i topi di fogna ____ 232
Capitolo diciotto Re delle oche giulive. O forse no ____ 244
Capitolo diciannove Signora degli eserciti ____ 255
Capitolo venti Il ritorno del Re ____ 269
Capitolo ventuno Re del Popolo dei Nani ____ 285
Capitolo ventidue Principessa delle onici, Signora delle serve, grandissima Sovrana del Popolo dei Nani ____ 295
Capitolo ventitrè Regina del Popolo degli Orchi ____ 311
Capitolo ventiquattro Principe Azzurro ____ 321
Capitolo venticinque Improbabili, ostinati eroi ____ 327
Capitolo ventisei Comandante degli Uomini ____ 332
Capitolo ventisette Primo re dei Nani ____ 346
Capitolo ventotto L'ultima strega ____ 360

LIBRO SECONDO IL RITORNO DEI RE ____ **365**

Capitolo uno Neve ____ 366
Capitolo due Uomini, cavalli, figli di Elfi ____ 374
Capitolo tre Cavalli, figli di Elfi. Uomini ____ 383
Capitolo quattro Re dei giorni uguali ____ 387
Capitolo cinque Ritorno a Daligar ____ 390
Capitolo sei Arti diplomatiche ____ 398
Capitolo sette Altro ritorno a casa ____ 407
Capitolo otto Pioggia ____ 418
Capitolo nove Re del Popolo dei Morti ____ 428
Capitolo dieci Fango e sangue ____ 449
Capitolo undici Acqua di mare e terra ____ 460



A tutti i nostri figli,
quelli che sono nati dai nostri corpi,
quelli che semplicemente esistono sul pianeta
ma che sono nostri perché abbiamo accettato
di portare la responsabilità della loro vita,
a tutti coloro che ci hanno concesso l'onore
di consolare il loro pianto, di scaldare il loro freddo,
permettendoci di sentirci simili a Dio
e dandoci il coraggio di guardare in faccia
l'angelo della morte quando il momento sarà venuto
per il nostro cuore di fermarsi.

LIBRO PRIMO

GLI ULTIMI INCANTESIMI

CAPITOLO UNO

IL RE DEI TRADITORI

«*Al peggio non c’è mai fine*».

«Al peggio non c’è mai fine. Me lo diceva mio padre. Non smetteva mai di dirmelo, ma io continuo a dimenticarmelo. Ogni tanto mi distraggo e ricomincio a sperare in qualche cosa. Poi mi ritrovo di nuovo in ginocchio nel fango e allora mi accorgo che ci sono cascato un’altra volta: mi sono dimenticato che al peggio non c’è mai fine. Eccheccacchio» disse Inskay, il Nano. «Se potessi mettere in fila tutte le speranze che ho avuto e che sono finite nel trogolo dei maiali una dopo l’altra, come sassetti su una strada, arriverei fino al mare» aggiunse disperato.

L’altro Nano che con lui divideva la cella, già Giullare di corte prima di diventare carcerato, gli rispose sereno, quasi ilare.

«È vero, potrebbe andare molto peggio: invece di impiccarci potrebbero appenderci in una gabbia ai muraglioni della città a morire di freddo o mangiati vivi dai falchi. Anche al meglio non c’è mai fine» gli ripose serenamente. «Quando credi di avere già visto tutto quello che potevi vedere, di avere già avuto tutto quello che ti toccava, il sole sorge di nuovo, c’è un’altra alba, e qualcosa di non ancora visto da guardare».

«È carino quando ti metti a dire idiozie. Commovente». La voce di Inskay si incrinò per l’esasperazione. «Il cuore mi saltella come un grillo e scampanella come una mandria di vacche su un pendio. È toccante, veramente, come quando la mia amata nonnina mi cantava le sue dolcissime ninne-nanne, prima che li scannassero tutti a casa mia, loro e tutti quelli che avevano avuto da ridire sul lavoro forzato. Siamo rimasti vivi solo mio fratello e io, poi ci hanno portato nelle miniere. Piangerei di delizia all’idea dell’alba, se non fosse che quando sorgerà ci impiccheranno. Non ci impiccheranno neanche insieme: a me all’alba e a te di pomeriggio. Chissà se si può fare cambio? A te, vero che non ti frega niente di crepare un po’ prima? Per quelli come te è uguale».

Forse l’altro non aveva figli. Forse non aveva un accidenti di nessuno al mondo a parte i pidocchi e le zecche che gli aveva passato Inskay in quei due mesi di cella insieme. L’altro evidentemente non era straziato dall’idea di lasciare una figlia adorata, poco più che bambina, a una madre idiota, in un mondo pieno di lupi, di Orchi e di Uomini talmente maledetti da avere trasformato la stirpe dei Nani in un popolo di schiavi, con l’unica alternativa di diventare un popolo di morti.

«È già domani la nostra impiccagione?» Il Giullare sorrise, sereno. «Bene, sarà senz’altro una cosa nuova, mai vista prima. Guarderemo quello. Se devi essere

impiccato, meglio è star ben preparato, che la corda poi si stringa sopra un collo fatto ad aringa» aggiunse stolidamente giulivo.

Inskay andò fuori dai gangheri.

«Eccheccacchio» imprecò irato. «Non guarderemo un accidenti di niente» contraddisse. «E basta dire bischerate. Avremo un cappuccio sulla testa, non te lo ricordi? Un cappuccio in testa e una mordacchia in bocca, a tenerci dietro la lingua, così non potremo dire niente: al Giudice non piacciono i discorsi sui patiboli». La voce di Inskay tremò per la furia. Anche i pochi e malfermi denti che il carnefice gli aveva lasciato tremarono. «Un incantevole cappuccio sulla testa e un delizioso pezzo di legno in bocca, legato dietro e bello stretto» ripeté più lentamente, scandendo le parole per evitare che nella foga la lingua battesse sulle gengive piagate.

Era una brava persona, il Giullare, bravissima, Inskay non riusciva più nemmeno a contare quanti favori gli doveva. Però c'erano momenti in cui proprio non reggeva la profusione di miele e spiritosaggini in cui continuamente annegava la sua conversazione. «Non avremo più neanche una faccia: avere una faccia nascosta è come non averla. Avremo in bocca un pezzo di legno già masticato dagli altri. Sentiremo con la lingua il punto dove gli si sono piantati gli incisivi, agli altri, mentre la corda gli si stringeva attorno al collo e l'aria finiva. Sentiremo il sapore della loro saliva. Sentiremo il sapore del sangue e non sapremo se sarà il nostro o il loro. Nei cappucci sentiremo il sudore di quelli morti prima di noi. Diventa più aspro quando uno ha paura. La puzza in quei cappucci dev'essere da creparci, magari ci ammazzerà quella da sola, senza bisogno che poi ci impicchino. Questi maledetti non fanno neanche bene i nodi. Non è un colpo secco, che schiatti subito. Ti stringe un po' alla volta. Ci impieghi un mucchio a morire. L'aria non passa più, uno scalcia un po' e poi ancora un po' e poi forse, se va tutto bene, rende l'anima. Quelli che pesano di più fanno prima. Noi siamo Nani. Pesiamo poco. Ci impiegheremo un mucchio, con la faccia nella puzza di un altro e in bocca il sapore della sua bocca. Sarà una fortuna se ci strozziamo da soli vomitando con la mordacchia in bocca».

Inskay si interruppe bruscamente. Avrebbe voluto mordersi la lingua, per quello che aveva detto, se solo i denti gli avessero fatto meno male. Non doveva spaventarlo, il Giullare. A che serviva? Se l'altro riusciva a darsi un po' di coraggio con la sua filosofia da quattro soldi, perché distruggergliela? Se quelle insulse rime gli servivano a qualcosa, perché non lasciargliele? Il fatto era che la rabbia gli faceva perdere la ragione: la rabbia di dover morire, di essere in quella cella, di essere stato così idiota da farsi prendere, così ora non avrebbe più potuto proteggere sua figlia e la sua gente. Voleva vivere. Voleva avere ancora anni da vivere, decenni. E invece aveva solo la rabbia di dover morire. Pensò che tutti volevano continuare a vivere, anche quelli che avevano avuto una vita fatta solo di miseria e lavoro forzato nelle miniere. Lui aveva avuto altro: una moglie, che faceva il paio con il lavoro forzato nelle miniere, ma anche una figlia. Aveva dovuto sopportarsi quell'infame arpia della sua aborrita suocera e tutta la di lei famiglia, ma sua figlia valeva questo e altro. Aveva avuto l'orgoglio di capire che combattere era possibile ed era meglio di quel loro lento morire da schiavi. Aveva avuto l'orgoglio di cominciare a insegnarlo alla sua gente. Tutto questo non era un buon motivo per infierire sul Giullare, anzi. Inskay esplodeva di rabbia e poi si pentiva. Appena l'altro riapriva bocca, però,

l’esasperazione lo travolgeva di nuovo.

«La sai la storiella del Nano e del tacchino?» chiese il Giullare. Non aspettò la risposta di Inskay e ripartì entusiasta. «Bene, allora, c’è un nano che deve vendere un tacchino. Normalmente è la moglie che va al mercato, ma la moglie sta partorendo un bambino e allora al mercato ci va il marito. Ma è la prima volta, e non sa quanto valga un tacchino. Uscendo si è dimenticato di chiedere alla moglie, sai lei aveva le doglie, c’era la levatrice e lui si è dimenticato. Quindi va al mercato e non sapendo quanto chiedere cerca qualcuno che venda anche lui volatili, per regolarsi. Nessuno vende tacchini, ma c’è un vecchio che vende usignoli. Una minuscola gabbia con dentro un usignolo costa tre soldi. Il Nano si mette vicino al venditore di usignoli. Finalmente arriva una vecchietta e gli chiede quanto costa il tacchino. ‘Tre talleri’ dice il Nano. ‘Tre talleri un tacchino? È una follia!’ risponde la vecchietta. Il Nano indica il piccolo usignolo del venditore a fianco a lui e poi il suo grosso tacchino. ‘Il mio tacchino è cento volte più grosso dell’usignolo, è giusto che costi cento volte tanto’ dice. ‘Ma l’usignolo canta’ osserva la vecchietta. ‘E il mio tacchino pensa’ dice il Nano».

«Potrei scompisciarmi» rispose acido Inskay. Poche cose detestava come la storiella del tacchino e del Nano, una delle tante in cui si dava per scontato che i Nani fossero contemporaneamente avidi e stupidi. Poi si pentì: ma cosa gli sarebbe costato fingere di ridere? Almeno quell’ultima volta!

Inskay si guardò intorno.

La cella era verticale. Il pavimento era un quadrato troppo piccolo perché un Uomo, o anche un signore del Popolo dei Nani, potesse sdraiarsi. Bisognava stare seduti. A metà dell’altezza della cella c’era un soppalco, largo circa due terzi del pavimento, per il secondo condannato, che quindi doveva avere capacità atletiche, giacché della scala non era rimasto nemmeno il ricordo. Ancora più in alto c’era un ultimo piano, sotto a una piccola botola. Qui stava il pitale, il cui uso comportava abilità che, più che atletiche, sarebbe stato corretto definire acrobatiche. L’oggetto veniva svuotato ogni tre giorni dalla stessa botola che serviva agli armigeri per fornire il cibo, anche questo, per non confondersi, un giorno su tre. C’era anche una finestra, talmente alta e stretta che più che altro era una feritoia. La porta era a due scomparti: quello inferiore era bassissimo e persino loro dovevano accartocciarsi carponi per uscire ed entrare, quando li portavano agli interrogatori. Solo se si rifiutavano di uscire, la porta veniva aperta completamente perché gli armigeri potessero entrare a trascinarli fuori di peso, in genere dopo avergli fatto passare la voglia di fare gli spiritosi.

Senza il Giullare, che aveva usato la propria razione d’acqua per pulirgli le piaghe e le bruciature dopo gli interrogatori, quando lui era incapace di muoversi, e che si arrampicava fino al pitale per portarglielo, Inskay non avrebbe avuto altra soluzione che imbrattarsi le vesti, perdendo anche l’ultimo barlume di dignità rimasto dopo il lavoro forzato e i carnefici.

Inskay odiava la verticalità e l’altezza. Quelle pareti altissime e senza scale andavano bene per i ragni. Le aveva odiate anche prima di essere catturato, quando aveva ancora le ossa tutte intere e il corpo non gli faceva male da nessuna parte.

Si raccontava che i Nani fossero originari di una qualche terra non troppo distante

dall’altopiano di Alyil, una terra piatta, di boschi di querce che si alternavano a grandi radure, spaparanzata sopra miglia e miglia di gallerie che s’intersecavano nelle miniere. Un onesto mondo orizzontale.

Tutta Alyil, la Città Falco, era altissima e verticale. Si alzava, con le sue mura di granito e i tetti di legno e canna, ben al di sopra di tutto quello che la circondava sulla terra degli Uomini.

Lo spazio, cioè la sua mancanza, e la gravità, cioè la sua ossessiva presenza, erano i due problemi della città, che la assillavano fin dalla fondazione, quando le cose andavano bene, nei bei tempi passati che più passati non si poteva. Ad Alyil si campava l’uno sull’altro. Dentro le vertiginose mura di cinta, le case si alzavano strette e altissime, vere e proprie torri fatte di innumerevoli piani sovrapposti, spesso costruite a pezzi e a bocconi, con aggiunte successive, riconoscibili dalle pietre diverse, dalle ogive disuguali delle bifore. Le scale erano strette, ripide, arrampicate sull’esterno dei muri per non rubare spazio, arrotolate come le spirali di una chiocciola, lievi e istoriate come le ali di una libellula e dannatamente sdrucciolevoli quando c’era nebbia, pioggia, neve, nevischio, grandine, brina, rugiada o galaverna, cioè sempre, con la sola eccezione, forse, dei tre giorni centrali dell’estate. Nessun corrimano era previsto, forse per risparmiare legno o per non guastare la leggiadria dell’insieme: la città era stata costruita dagli Elfi, qualche secolo prima. Evidentemente ci si divertivano a volteggiare sulle loro dannate scalette saltellando come grilli. Gli Uomini che li avevano sterminati volteggiavano meno e imprecavano di più.

Come tutti i Nani, Inskay era agilissimo, ma come tutti i Nani, aveva odiato Alyil con ciascuna delle poche spanne della sua anima di deportato.

Si chiese se gli Elfi si sbattevano in galera tra loro e se quelle maledette celle verticali fossero una loro creazione: forse le loro altezze elfiche stavano appese al soffitto come i pipistrelli. Gli Elfi probabilmente si divertivano a piroettare svolacchiando fino al pitale, sempre che agli Elfi gli servisse.

Quelli si diceva fossero fatti di aria e che di aria campassero.

«Mi stavo chiedendo» riprese il Giullare, «se i boia sono pagati a prestazione o guadagnano una mercede fissa. Un collo ben tagliato, un soldino guadagnato» cantilenò.

Per un istante Inskay ebbe voglia di ucciderlo, ma non aveva l’energia sufficiente e non c’era motivo di risparmiare fatica ai carnefici. «È un quesito senz’altro fondamentale» convenne. «Come faremo a crepare senza saperlo? Se non avessimo il pezzo di legno in bocca glielo potremmo chiedere domani»

«Potremmo chiedere loro. Sono certo che saranno più di uno. La forma corretta è ‘potremmo chiedere loro’».

«Ora che lo so mi sento meglio» esplose Inskay. «Ti secca se ricomincio a parlare della mia morte? Scusa sai, ma è un argomento che mi appassiona. Quando sono nato ho avuto i vestiti dei miei fratelli maggiori. Ero il numero undici. I calzari, quando c’erano, erano sempre quelli smessi da uno dei miei fratelli. La scure era quella del mio bisnonno. La piccozza del prozio di mia moglie, una schifezza di piccozza, tanto per intenderci: tutto quello che viene da quella famiglia è tarato, muffito, sbilenco, dannoso e inutile. Mi avrebbe fatto piacere crepare in proprio, con una corda solo per

me. E un cappuccio nuovo».

«Lo fanno solo per i re».

«Per la miseria! Dovrebbero farlo sempre. Un Uomo muore una volta sola. Anche un omuncolo».

«Noi non siamo omuncoli».

«Sì, lo so, me l'hai già spiegato. Io sono Inskay e tu il Giullare, e siamo signori dei Nani. Potendo scegliere preferisco quando mi chiamavo omuncolo, ma ero libero. Se mi ricordo di essere Inskay, signore dei Nani, mi danno un cappuccio nuovo?»

«Te l'ho detto, lo fanno solo con i re. Non è questo che è importante. Neanche la morte è così importante».

«Fammi indovinare, Giullare, non ti secca se ti chiamo Giullare? Oppure sì? Non vorrei andarmene offendendo qualcuno».

«Non mi offendi. Sono il Giullare. Non voglio avere altri nomi. Amo questo».

«Fammi indovinare, adesso mi spieghi che tu sai che cos'è la morte e mi dici che la morte è una cosa simpatica. In effetti, ci stanno facendo una cortesia a impiccarci, alla fine viene fuori che ci vogliono bene. La morte non è nulla di brutto, per carità. Non è vero che dopo non c'è più niente, come quando si mangia un porco, come quando si affogano i figli di una cagna o di una gatta perché non sappiamo che farcene. Non è neanche vero che sarà una schifezza, una cella peggio di questa o anche un po' meglio, al meglio non c'è mai fine, un posto buio dove i demoni ti infilzano come un cappone su uno spiedo. Allora, qual è la risposta? La morte è che torniamo dal posto da dove siamo venuti? Luce e boccioli di rosa, latte e miele? Certo, come no? Ma dimmi una cosa: se è così bello, perché aspettiamo tanto ad andarci? Se era una tale meraviglia perché siamo venuti via? Chi ce l'ha fatto fare, esattamente? A cosa è servito? Io a chi sono servito? A cosa sono servito? A cosa serve che domani muoio?»

«A cosa serve che io domani muoia».

«A cosa serve che io domani muoia?»

«Esatto. Così è corretto. A cosa serve che domani io muoia».

«Pensi che è così... Chiedo scusa. Pensi che sia così drammaticamente grave se alla vigilia della mia impiccagione oso dimenticare le tue lezioni di lingua?»

«Anche le mie lezioni di logica. Se ti irrita così tanto l'idea di morire, vuol dire che nascere e vivere hanno avuto un senso. Se non ne avessero avuto, allora morire dovrebbe essere una liberazione, sia pure con un cappuccio in testa che puzza della paura di altri. Lamentarsi della vita e anche della sua fine, questo sarebbe un errore imperdonabile. Sprechiamo quel po' di buono che potrebbe esserci. Non posso fare nulla perché tu abbia una corda nuova, nulla perché non ti uccidano, non so se saranno boccioli di rosa o niente del tutto. Non ne ho idea, ma se vuoi potremo continuare le lezioni durante la notte. Così non sprecheremo il tempo che ci è stato dato. Non morirai come un sovrano, ma avrai un linguaggio e un pensiero regali. Come un re poter parlare è come un re un po' diventare».

Inskay restò un istante senza parole. La sua rabbia galleggiò nel buio della cella. Era insopportabile: un'insopportabile stupidità che si ammantava di saggezza. Non c'era contraddizione nel rimpiangere la perdita di una vita, durante la quale si era dovuto combattere anche per l'elementare diritto di esistere. La rabbia perché

nemmeno quel diritto era stato riconosciuto non diminuiva affatto il desiderio di vivere ancora.

Poi si calmò.

Il Giullare era fatto a modo suo, ma restava un innocuo disgraziato. La rabbia di Inskay era stata sontuosamente nutrita e pasciuta dal Giudice Amministratore e dai suoi carnefici: era a loro che doveva riservarla.

Il Giullare sorrise.

«Raccontami la tua storia» chiese.

«E cosa te ne importa?»

«Molto. Moltissimo a pensarci bene. Considererei un onore conoscerla. In effetti, considererei un'autentica ingiustizia dover salire sul patibolo senza sapere la tua storia».

«Non c'è molto da raccontare» rispose Inskay.

«Da dove vieni?»

«Questo non lo si domanda mai. Siamo stati due mesi in questa cella, mi hai curato le bruciature, mi hai imboccato quando stavo troppo male per muovermi, senza di te i sorci mi avrebbero mangiato vivo, ma dove sono i miei non lo dico a nessuno, nemmeno in punto di morte, meno che mai in punto di morte. A me mi hanno preso perché uno dei miei ha parlato e può aver parlato solo sotto tortura. Di te mi fido, ma se a qualcuno venisse in mente che sai qualcosa di me, se qualcuno te lo estorcesse, la mia gente sarebbe in pericolo, capisci? Il Giudice Amministratore non perdona le disubbidienze e la sua irritazione si estende ai parenti di primo e secondo grado del disubbidiente. Se fossi bisnonno, i miei bisnipoti, forse, potrebbero scansarla. Se avessi ancora un bisnonno, probabilmente la scanserebbe. Tutti gli altri dentro: condannati a morte insieme con me. Diciamo che vengo da qualche parte nel mondo. Raccontami tu la tua di storia, se vuoi, ma solo se non hai parenti. Altrimenti lascia perdere. Ti assicuro che i loro carnefici sono convincenti. Ho tenuto la bocca chiusa sugli affari miei. Non garantisco di riuscire anche con quelli altrui. Non indurmi in tentazione e non mi raccontare niente che loro non sappiano già».

Inskay fece uno sforzo perché la sua voce non si incrinasse. Stava ripensando a chi lo aveva tradito, l'unico che conosceva il suo nascondiglio, l'unico che potesse dare le indicazioni necessarie. Era stato catturato due mesi prima di lui, impiccato pochi giorni prima del suo arresto, e non era semplicemente 'uno dei suoi', ma suo fratello, l'unico più piccolo di lui e l'unico sopravvissuto fino a quegli anni bui. Nessuno dei suoi fratelli era più al mondo. Grazie al Giudice, Inskay aveva realizzato il sogno della sua prima infanzia, quando fantasticava di essere figlio unico.

Il Giullare sospirò: «Non metto a rischio nessuno. Sono l'ultimo della mia famiglia e del mio villaggio. Non ricordo i nomi dei miei genitori, qualche volta penso di essere semplicemente spuntato da solo sotto un fungo come nelle fiabe. Non ho amici. Appartengo al Giudice da quando ero bambino. Gli sono stato regalato quando io avevo tre anni e lui quindici. Però ricordo un po' il villaggio da cui vengo. Sono nato tra le paludi dello Yukon e le miniere di sale, conosci il posto?» chiese.

«Non ci sono mai stato, ma so di che posto parli. Mio padre era di quelle parti. Me

ne aveva parlato. Di tutte le miniere, quelle di sale sono le più belle, ancora migliori di quelle di diamanti, dove lo scintillio è solo ogni tanto. Le miniere di sale sembrano scavate nella luce: basta la fiamma di una fiaccola perché tutto scintilli. Non ti accechi come in quelle di zolfo, dove i vapori prima o poi ti distruggono gli occhi. Non rischi di crepare di fuoco o asfissiato come in quelle di carbone, per non parlare del piombo e dell'argento liquido, l'idrargirio, che quelli solo a stargli vicino giorno dopo giorno ti spengono la vita dentro, ti trasformano in un morto che cammina, ammazzano anche i figli nelle madri» rispose Inskay.

«Sì, è vero!» confermò il Giullare. «Le miniere di sale sono le più belle del mondo. È bello anche viverci. Non sono profonde, non si rischiano crolli e hanno il tepore della superficie della terra in inverno, sono fresche e asciutte d'estate. E poi il sale, di tutte le cose che si trovano in una miniera, alla fin fine è il più essenziale e piacevole. Senza il sale non si passa l'inverno. Le miniere me le ricordo. Non si stava tutta la giornata in miniera».

«Già! È vero!» esclamò Inskay ricordando anche lui i racconti degli anziani. Il Giullare era più vecchio di lui e conosceva una parte del tempo a lui ignota. «Me lo diceva mio padre. Non si passava tutta la giornata in miniera».

«Al primo pomeriggio si usciva, c'era tempo per cacciare e pescare qualcosa. La notte dormivamo al nostro villaggio, sotto il cielo, dopo aver arrostito la cena sui fuochi comuni per stare tutti insieme a chiacchierare. La mattina si scendeva con tutta calma. Prima si andava al ruscello per lavarsi e prendere l'acqua per il tè. Il tè si faceva sui focolari all'ingresso della miniera insieme alle focacce e si scendeva con la pancia piena. Era bello. Io ero piccolo, due o tre anni, ma qualcosa mi ricordo».

«Di', ma tu lo sai perché ora il lavoro è forzato?» chiese Inskay. «Tu lo sai che accidenti se ne fanno di tutto quel sale? E che accidenti ci fanno con tutto il ferro e il carbone delle miniere del Nord? Neanche se ci lastricassero le strade delle Terre degli Uomini ne servirebbe tanto, nemmeno se ci fosse una strada da qui alla luna e fosse fatta di ferro, carbone e sale. Io lo so. Me lo sono chiesto tutta la vita e finalmente l'ho scoperto».

«Davvero?» domandò il Giullare stupito e ammirato. «Davvero? Non lo sa nessuno».

«È per gli Orchi» sputò Inskay trionfante.

«Gli Orchi?» Il Giullare sgranò i grandi occhi innocenti da bambino troppo cresciuto. «E gli Orchi che cosa c'entrano in tutto questo?»

«Gli Orchi stanno preparando la loro guerra. Il sale serve per i maiali: senza rancio gli eserciti non si spostano e il porco salato è il rancio per eccellenza. Io li ho visti, sai? Sei mesi fa. Stavo scappando, tanto per cambiare, ed ero arrivato fino al Monte Schiantato, sopra la piana degli Orchi. Sono rimasto senza fiato. C'erano tanti di quei maiali che nemmeno le stelle in cielo, nemmeno i fiori di primavera. Tutto pieno, fino all'orizzonte. La più bella vista che uno possa sognare. Mentre li guardavo ho pensato che sarebbero bastati a sfamare un esercito. L'ho pensato così, solo per dire che erano tanti, ma mentre lo pensavo ho capito che era vero. Se i maiali servono per la gente, perché tenerli lontano da tutto e tutti insieme? Normalmente ogni famiglia si tiene i suoi. Quando ho capito a cosa gli potevano servire, mi è venuto un nodo alla gola. Quelli stanno per attaccare di nuovo. Ferro e carbone servono ai loro armaioli, per le

corazze e le armi».

«Ma che cosa vuol dire?» chiese il Giullare. Era serio. Quando era serio era sopportabile. Gli veniva una faccia quasi intelligente.

«Gli Orchi si stanno riarmando. Noi vendiamo sale, ferro e carbone agli Orchi, e quelli si stanno riarmando» disse Inskay piano, quasi sillabando, perché non potesse esserci nessun dubbio su quello che stava dicendo, nessuna incomprensione.

«Tu e io non vendiamo niente a nessuno. Mai nulla abbiamo avuto e mai niente abbiam venduto» rise felice il Giullare, tutto giulivo. L'intelligenza era scomparsa, perduta come una gocciolina di acqua sotto il sole.

Inskay sospirò. Più ci pensava, più aumentava la sensazione di quanto sarebbe stato bello avere un compagno di cella normale. Magari uno normale gli avrebbe anche rubato il pane mentre lui stava a terra ad agonizzare dopo gli interrogatori, però avrebbe pianto e imprecato anche lui e avrebbero potuto farlo insieme.

«Volevo dire noi nel senso di noi appartenenti al Mondo degli Uomini» precisò Inskay con pazienza.

«Noi non siamo Uomini» obiettò il Giullare. «Siam nanetti, piccolini, noi cerchiamo sassolini, siamo piccoletti, raccontiamo filastrocche».

«Ma perché devi sempre cercare qualcosa che fa ridere?» ringhiò Inskay. Lo stolto sorriso dell'altro appassì.

«Far ridere è un dono» si giustificò mortificato. «Quando ridiamo diventiamo più forti. Anche il dolore diminuisce se uno ride».

Inskay scosse la testa.

«No, non sempre. Cercare di far ridere al momento sbagliato, mentre qualcuno è disperato o sta cercando di dire una cosa importante, è come fargli pipì nella zuppa».

Il Giullare sussultò. «È un paragone cattivo» protestò indignato. Inskay allargò le braccia.

Il Giullare scosse la testa. «Va bene, in futuro cercherò di ricordarmene. Non me ne resta molto di futuro, dovrei riuscirci» aggiunse ritornando bruscamente serio.

Forse le sue fastidiose facezie, come la sua stradannata passione per le rime, non erano neanche colpa sua. Doveva essere una specie di deformazione professionale. A chi maneggiava i picconi nelle miniere gli venivano braccia grosse come tronchi e mani ruvide come corteccia d'albero, a chi faceva il Giullare gli restava per sempre il cervello istupidito nella necessità di dire spiritosaggini continuamente, meglio se in versi.

Questa volta Inskay sorrise davvero.

«È vero, noi non siamo Uomini» riprese dolcemente, «ma facciamo parte del loro mondo. Com'è possibile che vendiamo quello che serve a sterminarci? Gli Orchi metteranno il porco salato nelle loro bisacce e verranno ad annientarci con asce e corazze fatte con il nostro ferro, forgiato sul fuoco alimentato dal carbone delle nostre miniere».

«Se quello che dici è vero, vuol dire che il Giudice è dalla loro parte. L'unica spiegazione è che sia convinto che prima o poi vinceranno e alleandosi con loro sarà avvantaggiato dalle loro vittorie».

«Se sei gentile con i lupi, ti mangeranno per ultimo e camperai un po' di più. Non è

un’idea intelligente. I lupi è meglio vincerli e salvare il gregge. Il Giudice non è intelligente. Oltre che un assoluto cialtrone è anche un assoluto cretino. C’è il re di Varil per fermare gli Orchi» ribatté Inskay. Per la prima volta dopo due mesi, aveva di nuovo la passione nella voce. «C’è anche la regina di Daligar, ma quella se ne sta sul suo fiume a farsi gli affari suoi. È il re di Varil quello buono. Dicono che somiglia a un orso, ma che sa combattere. Lui li ha respinti, gli Orchi, voglio dire, li ha respinti fino ai confini nove anni fa, oltre Malevento e Pontetremulo. Il re di Varil non è stato sconfitto mai. Il re di Varil vincerà di nuovo».

Ci fu un lungo silenzio.

Inskay abbassò la voce, fino a renderla un sussurro appena percettibile.

«Quando mi hanno preso, stavo andando da lui, ad avvertirlo che gli Orchi si stanno preparando. Quelli non si fermano, non si fermano mai. Sarebbe venuto qui a combattere gli Orchi e ci avrebbe liberato. Non è grave: io non sono arrivato da lui, ma ci arriverà qualcun altro».

Il Giullare lo guardò a lungo, poi si illuminò.

«Ma certo» disse pensoso. «Hai ragione. Non siamo persi. Non siamo soli. C’è il re di Varil».

Inskay lo amò: a volte era insopportabile, ma in fondo era una brava persona. Sentì un acuto dispiacere per la propria asprezza di poco prima.

L’inconfondibile rumore di ferraglia che accompagnava i movimenti degli armigeri risuonò distante. Stavano per venirlo a prendere, ed erano all’inizio del corridoio. Aveva ancora qualche istante da passare con il Giullare.

«Perché sei stato condannato?» domandò. Non lo aveva ancora saputo.

Il Giullare sorrise timidamente.

«Ho chiesto al Giudice di non condannare a morte una sguattera delle cucine che aveva rubato mezzo cosciotto di agnello. Era per i suoi figli. Mentre cercavo di convincerlo mi è scappata la parola ‘ingiusto’. Non so come ho potuto». Il Giullare scosse la testa sconsolato. «Non è così vero, sai, che non ho paura di morire» aggiunse in un soffio.

«Eccheccacchio» mormorò Inskay. Allungò una mano storpiata e carezzò l’altro sulla testa.

Mentre il rumore di passi e ferraglia si avvicinava, Inskay cercava di pensare. Voleva consolare il Giullare. Per tutto il tempo in cui erano stati insieme in quella cella avrebbe solo voluto non doverlo più sopportare, persino quando l’altro lo imboccava o cercava di medicargli le bruciature. Ora avrebbe dato qualsiasi cosa per poterlo consolare. Peccato non avesse nulla, assolutamente nulla, neanche più il tempo, perché gli armigeri ormai erano alla loro porta. Inskay abbracciò il Giullare. Non sapeva nemmeno il suo vero nome, e mentre lo pensava la parola ‘nome’ gli risuonò nella mente. Non era vero che non poteva dare nulla al Giullare: aveva la fede.

«Il nome ‘signori del Popolo dei Nani’ è una bella forma di cortesia, ma non è il nostro vero nome» gli sussurrò sfiorandolo in un accenno di carezza. «Il nostro vero nome, nella nostra vera lingua, è Helausi. Non voleva dire piccolo: voleva dire forte, resistente. Il nostro non è il popolo dei Piccoli; è il popolo dei Forti, dei Resistenti. La

nostra forza è la resistenza. Siamo instancabili. Anzi no: ci stanchiamo, eccome se ci stanchiamo, le braccia ci fanno male per tutte le pietre che hanno spostato, le gambe sono uno strazio a ogni passo, ma noi non molliamo. Se cerchiamo di correre siamo ridicoli, ma marciamo per giorni senza fermarci e senza dormire. La nostra terra si chiamava Helausia e da qualche parte esiste ancora, anche se non so dove. È piena di asce d'oro che ricompreranno la nostra libertà».

«È vero?» chiese in un soffio il Giullare. «Lo dici per consolarmi oppure è vero? Non è solo una leggenda, una di quelle cose che si raccontano ai bambini per farli addormentare?»

Gli armigeri si erano fermati. Dalle voci e dai richiami fu chiaro che volevano farsi un sorso di birra. C'era ancora qualche istante.

«Sotto la nostra terra ci sono ancora le antiche miniere. Ci sono gallerie abbandonate. E dentro c'è tutto quello che era appartenuto al nostro popolo: asce d'argento e oro. Potremo usarle, venderle, comprarci della terra. Finalmente smettere di essere noi comprati e venduti».

Il Giullare non sembrava convinto. Scosse la testa dubbioso.

«Sono storie per bambini. Se eravamo così possenti perché non ci siamo difesi? Perché ci siamo lasciati ridurre a un branco di deportati dove i più fortunati fanno i giullari e gli altri muoiono nelle miniere?»

«Terrai il segreto?» chiese Inskay.

L'altro annuì. «Fino alla morte. Cioè non per molto». Sorrise, mentre lo diceva, fiero di quell'ultima battuta, senz'altro la migliore da quando Inskay lo conosceva.

«Quelli che ci hanno distrutto sono venuti di notte, come lupi. Fuochi e cavalli nel buio, dopo mesi di tregue, ambasciatori scambiati, missive scritte e ricevute. La guerra è maledetta e quando si sogna la pace con tutte le proprie forze, capita di diventare più ingenui dei bambini. Il sogno che noi abbiamo di poter vivere in pace lo versiamo sui lupi e li prendiamo per cani da pastore. Ci fu un patto scellerato tra i peggiori degli Uomini e gli Orchi. Neanche di quello ci siamo accorti e abbiamo trattato da pazzo chi cercava di avvertirci. La Terra dei Nani è da qualche parte tra la Terra degli Uomini e quella degli Orchi, nessuno mi leva dalla testa che sia tra Alyil e il regno orco del Nordovest, perché è qui che ci sono le più grandi miniere di ferro e carbone. Dev'essere una terra piccola, la nostra, per un popolo piccolo di gente piccola. E custodisce nelle sue viscere, in segreto, la potenza di armi fiabesche, invincibili. Gli Uomini arrivarono da ovest, gli Orchi da est. I nostri non fecero in tempo a raggiungere le gallerie, che erano insieme miniere e armerie. Hanno preferito farsi catturare per poi essere dispersi esuli piuttosto che rischiare di guidare i nemici al tesoro. Ma hanno tramandato il segreto, diventato sempre più confuso e irriconoscibile a ogni generazione. Noi lo abbiamo ricostruito. Le imboccature delle gallerie sono fatte in maniera che l'aria circola, così che è sempre fresca e buona da respirare. A un imbocco c'è un lago di acque cristalline su cui si specchia una ninfa di pietra. All'altro c'è una roccia che crea un arco. Questo imbocco è nel punto su cui il sole all'alba proietta l'ombra della parte alta dell'arco nei giorni dell'equinozio».

Gli armigeri ormai erano dentro la cella. Afferrarono Inskay, gli bloccarono le mani dietro la schiena con un aggeggio di legno simile a una gogna, due doppie semilune che chiudendosi formano due cerchi, per bloccare i polsi. Finalmente lo

trascinarono via. Inskay cercò di girarsi per guardare un'ultima volta il Giullare, ma con i soldati che lo tenevano non ci riuscì.

Mentre lo portavano via, insieme all'orrore per la propria morte imminente, Inskay provò anche un moto di sollievo. Finiva lì: non gli avrebbero più fatto male. Non avrebbe più dovuto stringere quello che gli restava dei denti per continuare a sopportare il dolore. E aveva vinto. Non aveva parlato. Non c'era più il rischio che nel delirio della sofferenza potesse tradire. In due mesi, dalle sue labbra era scappato solo il nome di sua figlia, pronunciato un'unica volta nel vaneggiamento della febbre dopo il più duro degli interrogatori, mentre il Giullare gli bagnava la fronte con la sua poca acqua.

Aveva vinto.

Non sarebbero riusciti a sapere qual era la sua tribù, tra le quattro che ancora vivevano ad Alyil, quello che era rimasto del Popolo dei Nani.

Nemmeno una carogna assoluta come il Giudice Amministratore poteva venderli agli Orchi senza un decente segno di tradimento. C'era la Legge. La Legge era stata scritta duecento anni prima e impegnava gli Uomini a proteggere i Nani in cambio del lavoro nelle miniere, lavoro che era diventato ad ogni generazione sempre più coatto e meno pagato, sempre più simile a una schiavitù che a uno scambio, ma la Legge diceva che i Nani non erano schiavi. Gli uomini dovevano proteggerli dagli Orchi.

Da sempre il Giudice cercava un pretesto per poter vendere almeno una tribù di schiavi agli Orchi e aggiustarsi un po' le finanze, ma senza un motivo serio, un'accusa di tradimento, qualcosa del genere, neanche lui avrebbe potuto. La violazione della Legge, in una città dove il malcontento aleggiava nelle strade fangose ancora più dell'odore di cavolo, poteva essere pericoloso come un fuocherello in una foresta di pini.

Inskay sospirò.

Lo ammazzavano, ma non l'avevano spezzato.

Inskay fu portato al Rondò della Forca, la piazzola a ridosso delle mura di cinta, quando l'alba stava per sorgere. Il freddo era lancinante, la neve ghiacciata una sofferenza per i suoi piedi nudi dove le bruciature si erano trasformate in piaghe. Nonostante il buio, i primi intirizziti passanti cominciavano a snodare la loro giornata nelle vie. Arrivato sotto il patibolo, il piccolo drappello si fermò in attesa. Il patibolo, montato su quattro pali e fornito di una larga scala, si appoggiava al muro di cinta, che in quel punto presentava una specie di finestrella chiusa da un asse di legno. Era da lì che i cadaveri venivano buttati nello strapiombo sottostante, la cui vertiginosa verticalità rendeva impensabile qualsiasi attacco; perciò quella specie di botola verticale, quella breve interruzione nel muro di cinta, non costituiva un pericolo per le difese. In quel punto le mura erano comunque basse, costruite più per il bisogno estetico di completare la cerchia che per necessità. Il Rondò della Forca era la piazza meno in ombra di tutta Alyil, quella dove si teneva il mercato.

Un gruppo di servi, quasi tutti bambini, alcuni Nani, arrivarono nelle loro sudice tuniche nerastre, portando carriole su carriole di neve sporca, che scaraventarono in

basso, sempre dalla piccola botola, insieme alle bucce di castagna e ai torsoli di cavolo avanzati negli angoli dai mercati dei giorni precedenti. L'apertura era lo sfiatatoio della città. Serviva per liberarla da tutte le spazzature: neve eccessiva, avanzi di cucina, cadaveri di condannati. Il corpo di Inskay, pattume inutile, avrebbe fatto un volo unico o avrebbe sbattuto una o due volte contro le rocce e poi sarebbe atterrato nella neve: scorze di cipolla e gusci d'uovo sarebbero stata l'unica lapide alla sua memoria.

Gli armigeri accesero un piccolo fuoco, troppo piccolo e troppo lontano da Inskay perché lui potesse sentirne il calore. La luce aumentò, i passanti pure. Il fantasma di un sole pallido e lontano sorse tra le brume del cielo livido. Inskay cominciò a tremare. Il freddo gli era entrato in ogni briciola della poca carne che gli restava sulle ossa. Non si sentiva più i piedi e per un attimo pensò a quanto gli avrebbero fatto male, la sensazione di miriadi di spilli, quando li avesse finalmente tolti dalla neve, poi si ricordò che non sarebbe successo. Finiva lì.

Un paio di ragazzini si divertì a tirare qualche palla di neve al condannato, unica manifestazione di interesse da parte della cittadinanza.

Lentamente arrivarono pochi contadini trascinando su sgangherati carretti le loro scarse mercanzie e cominciò un piccolo mercato di castagne, mele grinzose, legna da ardere, formaggelle di latte di capra, verze, cipolle e cavoli, unici scarni doni della montagna d'inverno.

Inskay sentì l'odio sommergerlo. Non solo per gli armigeri. Non solo per i boia che ancora non c'erano, per il Giudice Amministratore che non aveva mai visto in vita sua.

Il suo odio era per tutti. Loro sarebbero rimasti vivi e lui sarebbe morto. Li guardò uno per uno e uno per uno li odiò: la vecchietta con le mani che tremavano, il giovane alto che vendeva il formaggio, i due ragazzetti che accucciati nella neve avevano inventato un qualche gioco in cui con due noci bisognava colpirne una terza. Inskay li odiò tutti, senza esclusione.

Di nuovo le bucce delle castagne e i torsoli di cavolo cominciarono ad accumularsi negli angoli, perché anche il giorno successivo, che Inskay non avrebbe visto, i servi della città avessero qualcosa da buttare. Anche Inskay aveva fatto quel lavoro, con la tunica nerastra e i ferri ai piedi, quando era ancora bambino, come punizione per aver mancato di rispetto agli armigeri di guardia alla sua miniera. Persino quello gli sembrò un bel ricordo: nemmeno quello avrebbe voluto lasciare.

Il sole si alzò ancora poi scomparve definitivamente dietro le nuvole. Finalmente, con calma e con tutto il loro comodo, arrivarono i carnefici. Erano tre. Avevano la testa coperta da un cappuccio di cuoio nerastro con due fessure malamente tagliate per gli occhi. Anche se non li aveva mai visti in faccia, Inskay li riconobbe. I due di taglia normale avevano spesso presieduto ai suoi interrogatori, quello grosso era il capo. Era una specie di gigante: Inskay sospettava che sotto il cappuccio si nascondesse la faccia di un Orco. Gli altri due aguzzini erano imbacuccati come tutti, mentre il capo aveva un corsetto di cuoio senza maniche da cui uscivano due braccia nude ed enormi che finivano in due mani scure, più larghe che lunghe. Anche se non lo avevano mai neanche sfiorato, guardarle dava a Inskay un brivido tra le vertebre e la pelle della schiena che, persino in quel momento, si distingueva da quelli causati

dal freddo. Il gigante non aveva mai veramente partecipato ai suoi interrogatori. Si era limitato a entrare di tanto in tanto nella grande sala dei bracieri: dava un'occhiata al condannato che se ne stava appeso nel centro, qualche consiglio a chi stava facendo il lavoro, e se ne andava.

Arrivò una ragazza incredibilmente grassa. La sua pinguedine risaltava, in quella piazza di corpi scheletrici e facce spettrali, come una cornacchia sulla neve. Aveva, sopra tutta quella carne, una tunica di un bel grigio chiaro; anche da lontano si vedeva che era lana buona. Ai piedi aveva calzari di pelo. Inskay la odiò più di tutti gli altri: all'astio dei condannati a morte si aggiunse quello degli affamati, delle vittime della terribile tortura che è il freddo.

La ragazza cercò di allungare il passo, inseguita da ragazzetti che la prendevano in giro, però non osavano tirarle palle di neve. Era alta, non solo molto più alta di Inskay, ma anche più di parecchie donne, anche se il viso non dimostrava più di una quindicina d'anni. Stava portando un grosso pane e un magnifico paiolo di rame lucido, da cui emanava, ricco, tiepido e sontuoso, il profumo di fagioli: Inskay sentì anche le cotiche e il rosmarino. Pensò che se fosse toccato a lui decidere come fare le cose, avrebbe messo la regola che a un condannato, prima di farlo secco, bisognava fargli mangiare quello che voleva. E tenergli i piedi al caldo. L'ultimo giorno avrebbe dovuto essere sacro, una specie di compleanno.

L'enorme ragazza teneva la faccia bassa, rossa per la vergogna. Consegnò il pane e il paiolo ai carnefici, e anche loro la guardarono con scherno, con disprezzo, neanche fosse stata spazzatura. Neanche fosse stata un Nano, pensò Inskay.

«Masciak, vergogna di figlia, inutile palla di lardo» le urlò dietro tutto allegro il capo boia.

Persino con tutti i suoi guai, Inskay riuscì a provare un pochino di pena per lei, una scintilla di compassione nel buio del suo livido astio. Masciak aveva la faccia di chi ci sta mettendo tutta l'anima per non piangere. Per un attimo, mentre lui la guardava, si girò nella sua direzione e i loro occhi si incontrarono. La ragazzona si portò le mani a coprire la bocca, come per soffocare un gemito e restò qualche istante a guardarlo, ma il padre la riscosse con uno spintone.

«Malasorte. Sfortuna! Proprio a me. Figlia femmina, scema, grassa come un'oca all'ingrasso e utile come un barile vuoto, come la corda per un impiccato!» commentò. «Non ho avuto figli maschi, e l'unica figlia che ho avuto è un bestione inutile e idiota. La più inutile e idiota delle femmine. E già le femmine sono inutili e idiote» gemette l'Orco. Piagnucolava quasi. Ma che disdetta. Poverino.

Gli altri due accennarono un riso piccolo e compunto, quel tanto che bastava per far capire che afferravano il fine umorismo, ma senza troppo entusiasmo, perché l'altro non si offendesse visto che quello di cui si rideva erano comunque gli affari suoi.

La ragazzona camminò via, con la poca velocità che le permetteva la sua goffaggine, e scomparve tra due case, sempre a testa china.

I carnefici mangiarono. Arrampicati sulla parte alta del patibolo si erano levati i cappucci, avevano tagliato il pane e, voltando le spalle al mondo, si stavano servendo. Il profumo dei fagioli si spandeva per la piazza. Inskay sognò con tutta la sua forza di poter ancora mangiare le cotiche coi fagioli, di poter strappare con le mani i pezzi da

una forma di buon pane, una di quelle forme talmente grandi che non finivano prima della fame.

Cominciò a nevicare.

Inskay aspettava che i carnefici finissero di trangugiare le loro cotiche e si decidessero ad ammazzarlo. Aspettava per modo di dire, perché in realtà sperava che quell'istante durasse il più a lungo possibile, anche così, con i piedi gelati dalla neve e le viscere straziate dal profumo dei fagioli, anche quel momento lì, sperava che continuasse in eterno. La parola eterno lo atterrì. L'idea della propria morte, ora che ce l'aveva di fronte, lo sconvolse fino all'ultima briciola della sua carne gelata. Si chiese se era il caso di pregare e decise senz'altro di sì. Nel peggiore dei casi sarebbe stato inutile, sempre meglio che correre il rischio che qualche Dio esistesse e se la prendesse con lui perché non si era preso il disturbo di dirgli uno straccio di orazione, nemmeno sotto le scale del patibolo. Di carnefici ne aveva avuto abbastanza in vita, per l'eventuale eternità preferiva fare il tentativo di candidarsi per il latte e il miele, se non altro per cambiare.

Cercò di ricordarsi cosa gli aveva insegnato sua madre, quando era bambino. Quella del Popolo dei Nani era una religione di madri: erano loro che si occupavano di altari e preghiere, poiché gli orti sembravano luoghi più adatti delle miniere per rivolgersi a chi aveva creato il mondo. Ai maschi restavano, dal fondo delle loro gallerie allagate o crollate, invase dal fumo e qualche volta anche dal fuoco, solo rare suppliche inutili e terrificanti bestemmie.

Sua madre gli aveva spiegato che prima bisogna chiedere indulgenza per tutte le cose sbagliate, e qui Inskay dovette riassumere, perché altrimenti avrebbe fatto notte e i fagioli dei carnefici non sarebbero durati abbastanza. Mentre se ne scusava, gli tornarono i ricordi di tutti i funghi che aveva rubato e del loro profumo. Rivide il tacchino che aveva sottratto a un gruppo di armigeri, ripensò alla ragazza della Taverna del Drago Nero e alla sua birra. Ricordò Esmeralda che aveva amato invano e con la quale, purtroppo, non era mai successo nulla di cui chiedere perdono. Persino in quel momento, di fronte al patibolo, Inskay cercò di non ripensare alla volta in cui aveva costruito un'altalena, che invece era stato uno sbaglio, uno sbaglio terribile, il più terribile sbaglio della sua vita, ma uno sbaglio non era una colpa, su questo sua madre era stata chiara.

Dopo le richieste di remissione delle colpe si passava alle suppliche vere e proprie. Quando gli era stato spiegato, da bambino, Inskay aveva obiettato che era una perdita di tempo. Preghiere si alzavano ovunque, soprattutto quando le cose andavano più storte del solito, tutti chiedevano di tutto e nessuno otteneva mai un accidenti di niente.

Ma sua madre gli aveva risposto: «Se gli Dei si mettono a fare e disfare allora vuol dire che il mondo non è più libero, capisci?»

«Ma libero da che?» aveva chiesto Inskay perplesso.

«Dagli stessi Dei. Se gli Dei si mettono a fare e disfare allora noi diventiamo come un gioco di burattini».

«Ma allora che li preghiamo a fare?»

«Per chiedere di aiutarci a sopportare il dolore, non di togliercelo».

Il concetto doveva essere al di sopra delle capacità di Inskay, che lo aveva trovato

derisorio, incomprensibile, cosmicamente inutile. In quel momento, ai piedi del patibolo al Rondò della Forca di Alyil, nell'aria fredda interrotta solo dal profumo tiepido dei fagioli dell'Orco e dei suoi compari, Inskay pregò di riuscire a sopportare la propria morte, una morte orribile che non arrivava in un letto comodo, di fianco a un camino, con i figli già grandi, i nipoti e anche qualche pronipote che facevano corona.

No, arrivava lì, in quella piazza gelida, dopo due mesi di prigione e interrogatori, tra gente sconosciuta e indifferente. Ripeté la supplica due o tre volte nella sua mente, poi però si distrasse a guardare la neve lieve e pulita che si posava su quella ammonticchiata e sudicia.

La neve stava ricoprendo con un velo di candore tutto il mercato. Persino i mucchi di spazzatura si ammantavano di purezza. Le fiaccole e i bracieri davano ai fiocchi che cadevano un riverbero dorato, che si inscuriva nella caduta fino a diventare rosso cupo. Inskay si chiese se tra i peccati di cui scusarsi dovesse menzionare il suo odio per tutti quelli che sarebbero vissuti mentre lui sarebbe morto, ma ormai quell'odio si stava già gentilmente spegnendo.

Anche sua figlia avrebbe continuato a vivere. Era questa la cosa importante.

Non aveva parlato. L'aveva protetta con il suo silenzio.

Ora poteva anche morirsene in pace senza maledire nessuno. Inskay si accorse di non avere più troppo freddo. La neve aveva reso l'aria meno gelida. Ebbe quasi l'impressione che il tepore dei fuochi arrivasse fino a lui.

Di nuovo si riscosse e cercò di rimettersi a pregare. Inskay decise di ricordare quando si era innamorato di Esmeralda, dei suoi occhi verdi, del suo nome verde come i boschi e le brughiere in primavera. Quello che non avrebbe voluto ricordare era quando Esmeralda gli aveva annunciato di avere accettato un altro: per la precisione il più ricco del villaggio, in quei tempi felici in cui era concesso possedere qualcosa. Era stato allora che Inskay aveva deciso che sarebbe andato a nozze prima di lei, a qualsiasi costo. Era stata un'idiozia, non si fanno le cose per dispetto a qualcuno. Non sposarsi, per lo meno. Lui si era preso Onice, la zitella con le unghie mangiucchiate, quella che la sensale non riusciva a rifilare a nessuno. E da allora lui era il marito di Onice e il genero della madre Agata. Si chiese se era il caso di scusarsi anche per la granitica antipatia che da sempre aveva provato per sua moglie. Nel dubbio si adattò a mentire con una dichiarazione di generico dispiacere. E l'odio per la suocera? Per quello non era certo di riuscire a domandare perdono, anche a costo degli inferi, e decise di lasciar perdere. Si ricordò con fastidio della sua prima notte di nozze e di quanto vino aveva tracannato per riuscire a concludere qualcosa. Si ricordò anche che nel momento cruciale gli era scappato il nome di Esmeralda e Onice si era messa a piangere. Inskay sospirò.

Mentre stava meditando sulle proprie miserie, Inskay si accorse di non avere più tempo.

I fagioli erano finiti: con loro finiva la sua vita. I carnefici posarono il paiolo, si rimisero i cappucci e si alzarono. Gli armigeri raddrizzarono le teste e le spalle, di nuovo impettiti. Nel mercato le voci si quietarono.

Il capo dei carnefici si avvicinò al bordo del patibolo. Sovrastava Inskay come una

montagna. Inskay cercò di allungarsi anche lui per quel po' che poteva e osò guardarlo negli occhi.

«Bene, cerchiamo di fare le cose per bene. È irritante impiccare la persona sbagliata. Oggi è il primo giorno d'inverno dell'anno trecentoventunesimo dalla liberazione di Daligar da parte di Sire Arduin e tu sei Rodonay, giusto?» domandò il boia. Inskay annuì.

Rodonay era il Nano che aveva sposato Esmeralda ed era il nome falso che Inskay aveva dato perché non potessero risalire alla sua tribù. Almeno in punto di morte poteva sognare di essere lui, il marito di Esmeralda, il quale, come Esmeralda, era morto da tempo. La sua bugia non avrebbe messo nei guai nessuno. Rodonay era morto prima che prendessero l'abitudine di scrivere i nomi dei Nani da qualche parte.

«Rodonay il Nano, ti ammazziamo perché sei un porco traditore, perché hai rubato, perché hai distrutto, perché ci odi come tutti i Nani. Bene, ora passiamo a cose più amene. Rodonay il Nano, la sai quella del Nano e del tacchino?» Era un boia con il senso dell'umorismo, ma Inskay si trovava nella grandiosa situazione di chi non ha più niente da perdere.

«Quella del Nano che porta il tacchino al mercato dove vendono gli usignoli che cantano a tre soldi e lui chiede tre talleri perché il tacchino pensa?» chiese tutto di un fiato. «No, non la so». Si sentì ridacchiare piano dal fondo del mercato. Rise persino l'Orco.

«Allora omuncolo, nanetto!» riprese affettuosamente. La sua voce stentorea risuonò nel mercato azzittito. «Come vuoi crepare?»

«Di vecchiaia» rispose Inskay con voce chiara. Qualcuno osò ridere. Inskay sentì la paura annullarsi, la fierezza riempirlo. Era disposto a morire. Se non si spicciavano a mettergli la mordacchia in bocca, forse sarebbe riuscito a dire ancora qualcosa, qualcosa di bello, qualcosa che poi si potesse raccontare, che facesse sapere al mondo che era crepato a testa alta, che non gli avevano fatto paura.

Il boia non si arrabbiò, non minacciò nemmeno. Anzi, di nuovo, si mise a ridere.

«No, no, sorcetto, non in quel senso lì. Tu schiatti oggi e ti ammazziamo noi. Questo non si discute» assicurò tra le risate. «Quello che volevo sapere: tu vuoi crepare con un cappuccio nuovo, vero ranocchietto? Un bel cappuccetto nuovo come un vero principino?»

Il respiro di Inskay si fermò, come se avesse preso un calcio nel ventre: la sensazione era la stessa, anzi era peggio.

Il Giullare aveva parlato, lo aveva tradito. Doveva avere venduto quelle poche confidenze che si era guadagnato con la sua falsa amicizia, per salvare alla sua sudicia e inutile pelle ancora un pezzo della sua inutile e sudicia esistenza. Inskay si chiese se gli inferi esistessero e si augurò che il girone dei traditori fosse il più duro. Fece un rapido ripasso di quello che si era lasciato sfuggire: si rese conto che era enorme.

«Non ti fare illusioni» sibilò il boia. Ebbe una smorfia di disprezzo. «Il re di Varil non somiglia a un orso: somiglia a un Orco. È un Orco. Io me ne intendo, sai omuncolino? Un mezzo Orco, per la precisione, uno dei figli delle bande che

compivano razzie lungo i confini. Sai: villaggi bruciati, uomini massacrati, bambini infilzati sulle picche poi, nove mesi dopo, qualcuna delle donne sopravvissute, quelle troppo cagne per suicidarsi per il disonore, mette al mondo un mezzo Orco, che viene anche lui ad allietare la già lieta comitiva».

«Non è vero» annaspò Inskay con quello che restava della sua voce. «Non è vero».

«Verissimo» confermò il boia. «Il re di Varil è un mezzo Orco, e come ogni Orco vive di ferocia e rapina. Ha usurpato il comando di Varil al figlio legittimo del principe Ector, ha rapito la figlia del Giudice Amministratore, che sarà anche l'ultima delle carogne, per citare il tuo vivace linguaggio, ma qualunque cosa tu pensi di lui, rapirgli la figlia non è bello». Il boia rise ancora. «Ma certo! Il re di Varil, mezzo Orco e rapitore di fanciulle. Salverà tutti, anche Lylin?»

Inskay sentì lo stesso gelo di quando gli armigeri, per ridere un po', avevano fatto un buco nel ghiaccio che ricopriva l'acqua del fossato e ce lo avevano buttato dentro. Anche allora il fiato non riusciva a passare: lo sentiva stridere nel torace pieno di acqua gelata. Il carnefice rideva di un riso sommesso che non riusciva a interrompersi: il riso di chi ha fatto uno scherzo che trova divertente.

«Come sai di mia figlia?» chiese Inskay. Il riso dell'Orco divenne più forte.

«Ah, è tua figlia, quindi!» mormorò dolcemente. «Hai pronunciato il suo nome più di una volta nel delirio, e adesso ho scoperto che è tua figlia. Per quello che ne sapevo io poteva essere la tua prima fidanzatina o la tua vecchia nonna morta da tanto tempo. Non siete troppo astuti, voi nanetti. Hai anche detto di dov'era tuo padre. È una notizia piccola, ma nelle mani sbagliate e con gli interrogatori giusti può diventare il primo di una serie di sassolini sotto la luna, che illumineranno il cammino fino a Lylin e poi alla tua tribù. La tribù che fantastica di asce e ribellioni. A un imbocco c'è un lago di acque cristalline su cui si specchia una ninfa di pietra e all'altro c'è una roccia che crea un arco. Questo imbocco è nel punto su cui il sole all'alba proietta l'ombra dell'arco nei giorni dell'equinozio. Una specie di caccia al tesoro. È divertente. Bene, sapremo quale delle tribù di Nani bisogna tenere buona. Bel nome, Lylin. Il diminutivo di cosa, se non sono indiscreto? Le vostre femmine hanno sempre nomi di sassi, piante, fiori, stelle, roba del genere. Liliana?»

Doveva essere una scena terribilmente spassosa, perché tutti si stavano sganasciando, anche i due carnefici più piccoli, gli armigeri, la gente del mercato. La miseria e la paura riempivano di fango anche le menti, non solo le strade.

Inskay aveva tradito la sua stessa figlia. Aveva resistito, interrogatorio dopo interrogatorio, stringendo come poteva i denti che gli erano rimasti e Lylin era ugualmente perduta.

La gente rideva.

Inskay pensò che il dolore dei piccoli è sempre considerato ridicolo. Era come se, rispetto a uno alto, per lui la tortura facesse meno male e l'idea della morte della figlia fosse meno grave.

Anche ora, la sua tragedia era buffa.

I Nani non erano forse persone? Non era dolore il loro dolore? Non era sangue il loro sangue? Non era vera morte la loro? Inskay si chiese se esisteva un Dio da qualche parte e, nel caso, lo maledisse.

Gli armigeri lo presero di peso e cominciarono a trascinarlo verso il patibolo,

gradino dopo gradino. Quando arrivò sulla piattaforma, in alto, l'Orco gli mise una mano sulla spalla, senza acrimonia, proprio come una pacca tra amici.

«Molto poco cortese nanetto, sai? A noi non ci hai mai detto niente. Eri innocente come un micio neonato. E poi a quello gli racconti tutto, al Giullare. Quello lì non ha mai fatto un giorno di lavoro vero, non si è mai spaccato la schiena a issarti sulla carrucola, non si è mai scottato a mettere le tenaglie su un braciere. Ci hai fatto fare una figura da pera cotta a tutti! Ma noi siamo buoni. Non te ne vogliamo. E poi lo so che il Giullare è in gamba. Una volta me l'ha spiegato come si fa. 'Prima crei un debito di gratitudine, poi li esasperi con la stupidità fino a spingerli a insultarti, e alla fine ti presenti come martire dell'ingiustizia. Il senso di colpa per gli insulti fa il resto'». Il carnefice imitava la vocina fessa del Giullare e anche lo sconcio ancheggiare. «Anche il tuo fratellino, sai, tale e quale a te. Scortesi di famiglia. A noi non ci dite niente e poi vi sbracate con il Giullare. E il Giudice... sapessi quanto si secca a stare senza il suo Giullare! Sapessi quanto ce lo viene a sputare addosso che siamo degli inetti. Inefficaci dice lui, sai, è uno che parla bene. Se non lo diceva il tuo fratellino di venirti a cercare sulla strada per Varil, mica ti trovavamo mai. Lo ha detto al Giullare, per consolarlo della condanna a morte: 'Mio fratello sta andando a chiamare il re di Varil, lui ti salva'. Che tenerezza. Avessi sentito quando glielo abbiamo detto. Non ho mai sentito nessuno bestemmiare tanto in punto di morte, ed era pure senza denti». Il carnefice sospirò teatralmente. «E io che tanto vi ho storpiato, per cosa poi avrò lavorato?» aggiunse.

Di nuovo tutti risero. Il vocione dell'Orco riempiva la piazza. Si stavano divertendo proprio tutti, non solo gli armigeri, non solo i carnefici, ma tutti, la vecchietta con le mani tremanti, il giovane alto che vendeva il formaggio, i due ragazzetti accucciati nella neve che avevano inventato il gioco con le noci. L'annientamento del condannato, prima spirituale poi fisico, doveva essere, in quella livida giornata d'inverno, l'unico spasso per quella piccola comunità miserabile, feroce e cialtrona.

Nella furia di quegli ultimi istanti Inskay cominciò a divincolarsi come un ossesso. Combatteva per il nulla, giacché tutto ormai era perduto. L'unica desolata battaglia che gli restava era complicare più che poteva la vita ai suoi aguzzini: che perlomeno a impiccarlo ci si scassassero la schiena. I due aiutanti dovettero usare tutta la loro forza per cercare di mettergli la mordacchia. Inskay sentì uno dei suoi ultimi denti rompersi contro il pezzo di legno che gli spingevano dentro la bocca. Un dolore acuto gli infiammò il ginocchio destro, colpito da un calcio dato con il puntale in ferro di un calzare.

Ma l'ira si stava trasformando in forza. Inskay non sentiva neanche più il dolore: le piaghe, le botte, la grandine di calci e pugni che gli stava piovendo addosso, l'ultimo incisivo che si era spezzato. Tutto si perdeva nell'odio.

«La piantate di fare i buffoni?» urlò l'Orco con voce aspra di collera. «Mettete a posto quel pidocchio subito o vengo a spaccarvi le ossa a tutti e due. Siete due cialtroni. Vi fate mettere sotto da quella specie di sorcio...» Il coraggio di Inskay aumentò: perlomeno l'esecrabile porco aveva smesso di divertirsi. I due aiutanti cercavano di immobilizzarlo, tra inutili ingiurie e ancora più inutili minacce.

«... non sperarci, cane...»

«... adesso te la facciamo pagare...»

Come se lui sperasse ancora in qualche cosa. Come se ci fosse qualcosa che ancora non gli avevano fatto.

Alla fine sarebbero riusciti a bloccarlo, se a un certo punto non fosse tornata la cicciona, la figlia grassa del carnefice capo.

«Padre, perdonate, il mio paiolo!» Si scusò sempre con la sua aria timida, ma con voce talmente chiara che persino in mezzo alla colluttazione Inskay riuscì a sentirla. La odiò, ancora più di quanto odiava tutti gli altri. Non capiva che c'erano cose più importanti, adesso, del suo paiolo?

«Levati dai piedi, idiota» riuscì a urlarle il padre tra un'ingiuria e l'altra ai suoi dubbi aiutanti.

La ragazzona aveva il dono della testardaggine.

«Scusate, Padre, devo riprendere il paiolo. Eccolo qui, il mio bel paiolo di rame, ora me ne posso andare».

Sia pure nella furia della sua ultima lotta Inskay riuscì a chiedersi quanto fosse scema. Scema e maldestra, perché Masciak inciampò nella neve e piombò addosso a tutto il gruppo di Inskay e i due carnefici aggrovigliati insieme. Il paiolo colpì in pieno la testa di uno dei due, che restò immobile. Sull'altro rotolò lei, Masciak, atterrandolo e poi bloccandolo con tutto il peso della sua smisurata carne. Inskay si trovò improvvisamente libero. I suoi occhi e quelli della fanciulla grassa si incrociarono. Inskay per un istante ebbe l'impressione che quella rovinosa caduta non fosse stata un incidente, ma gli sembrò un'assurdità e smise di pensarlo. Cercò di rialzarsi, ma anche se ci fosse riuscito non sarebbe andato lontano. Aveva ancora i polsi legati dietro la schiena.

«Sudicia idiota, bestione inutile!» urlò il carnefice capo alla figlia. «E voi due, cialtroni irrecuperabili...» riprese rivolto ai suoi aiutanti. Bisognava riconoscere che aveva un linguaggio notevole per un Orco. Inskay pensò che probabilmente il Giullare aveva dato lezioni anche a lui. Anche Masciak cercava di rialzarsi: mise disgraziatamente un piede sul nefasto paiolo e di nuovo cadde con un lungo gemito, in mezzo alle risa degli astanti, carnefici esclusi. Questa volta fu Inskay a essere investito da tutta la sua carne, che lo travolse e lo trascinò contro la balaustra di ferro che chiudeva il patibolo. La ragazza si aggrappò ai suoi polsi e li sbatté contro il ferro della ringhiera. Inskay sentì un dolore acuto fino al gomito per il contraccolpo, ma la gognetta di legno si spaccò in due pezzi che gli restarono ognuno per conto suo attorno ai polsi come bracciali.

Inskay era libero.

Di nuovo lui e la ragazza per un istante si fissarono. Masciak gli indicò con un gesto rapidissimo della testa il muro con la botola: era aperta. Inskay si chiese che volesse dire. Quale avrebbe dovuto essere il vantaggio, per lui, per gli Dei e per la stramaledetta città, se avesse scambiato l'impiccagione con un volo di centinaia di piedi? Scappare da quella piazza piena di armigeri, in quella città circondata da mura ciclopiche sarebbe stato semplice e gaudioso a patto di essere forniti di ali come una tortora, un falco, o anche solo un pipistrello. Lui aveva solo due gambe corte, storte e parecchio prese a calci, con le quali non sarebbe neanche arrivato ai piedi della scala.

Fu un dubbio che durò poco. Masciak cercando di girarsi per reggersi alla balaustra

e tirarsi su, lo urtò con un piede, spingendolo verso la botola aperta. Inskay guardò con orrore il nulla che c'era oltre il muro, i fiocchi di neve che vorticavano lievi come angeli, il baratro in fondo al quale lui si sarebbe schiantato come una cimice spiaccicata. Nel cercare di alzarsi in piedi Masciak di nuovo lo scalciò: un movimento lieve, appena sufficiente perché il piccolo corpo di Inskay, con un lungo urlo, scivolasse gentilmente sulla neve appena caduta, superasse attraverso la botola aperta l'invincibile cerchia di mura e fluttuasse per una frazione di secondo insieme ai fiocchi di neve, prima di precipitare inesorabilmente verso il basso.

Inskay smise di urlare. La sua caduta era durata pochi attimi ed era finita con un tonfo lieve su qualcosa di innevato. Non era morto, e nemmeno ferito. Al suo arrivo decine di corvi si alzarono in volo. Il mondo attorno a Inskay divenne un'alternanza di bianco e di nero.

«È finito sull'albero!» urlò sopra di lui la voce dell'Orco. «Hai visto maledetta cos'hai combinato?»

Un enorme pino usciva quasi in orizzontale dalla parete della montagna che sosteneva la città, qualche decina di piedi sotto la botola. Esisteva anche quando Inskay era bambino, anche se allora era decisamente più piccolo, e non intralciava come adesso il volo di tutte le spazzature, dai cavoli marci ai condannati.

Il pensiero dell'inevitabile punizione per i carnefici, che si erano fatti scappare un condannato in una piazza imbottita di armigeri, passò per la testa di Inskay e gli piacque. Sicuramente gli sarebbe toccato qualcosa di grosso, qualcosa che faceva male. Un barlume di maligna soddisfazione distrasse per un istante Inskay dall'intricata, vasta e complessa selva dei suoi guai, ma poi gli venne in mente che anche Masciak sarebbe stata punita e quella poca allegria svanì.

«Gli armigeri! Chiamate gli arcieri!» sentì urlare da sopra.

Sotto di lui si apriva uno strapiombo di un centinaio di piedi.

Il Rondò della Forca di Alyil si trovava nella parte orientale della città e l'apertura dalla quale era caduto Inskay si affacciava su un dirupo quasi perfettamente verticale e del tutto inaccessibile per chi volesse salire ad Alyil da quel lato. Alla città si arrivava da sud, attraverso una stradina che si arrampicava a chiocciola, così stretta in certi punti che un eventuale esercito invasore avrebbe dovuto avanzare in fila indiana, un soldatino alla volta. Prima di arrivare alla ciclopica porta di Alyil, però, la strada si apriva sulla destra in una specie di terrazza naturale, che si sarebbe potuta anche chiamare belvedere, se ci fosse stato qualcosa di bello da vedere. Invece, c'era solo uno strapiombo di rocce nere e minacciose e, più in là, il precipizio verticale sopra al quale stava sospeso Inskay. Molto più in là, troppo più in là perché il Nano potesse sperare di raggiungere la terrazza e fuggire per la stradina.

E da un momento all'altro sarebbero arrivate le prime frecce. Inskay corse sui rami innevati del pino, veloce come poteva solo chi aveva passato una vita sulle viscide passerelle delle miniere. Il dolore al ginocchio destro gli strappò un gemito, ma non diminuì la precisione dei suoi passi. Una nuvola di corvi continuava a volteggiargli attorno, chiaramente perplessi davanti al suo inverosimile e ostinato desiderio di restare vivo. Non ci sarebbero stati occhi da beccare per quel giorno, d'altra parte la

famiglia di Inskay per sfamare i corvi di Alyil aveva già dato. Ora che ci pensava, anche lui aveva fame. Per un piatto di cotiche con i fagioli avrebbe dato l'anima, sempre che ancora gliene fosse rimasta abbastanza. Riuscì a raccogliere tra i rami del pino qualche pigna e un intero torso di cavolo, che si era incastrato nella profondità dell'albero, e ci si riempì le tasche della giubba.

Tra le grandi fronde c'era anche quello che restava di un condannato. Anche i carnefici dovevano avere i loro guai a dare sempre la spinta necessaria perché la gente superasse il pino. Il morto era un uomo alto, e quel poco che non era già stato spolpato dai corvi era irrigidito dal gelo più di un pezzo di legno, ma aveva ancora ai piedi calzari di pelo ed era avvolto da una mantella di lana buona. Un condannato ricco, di famiglia talmente facoltosa che doveva aver pagato i carnefici per non spogliarlo.

«Perdona, fratello, a te non serve più niente» sussurrò Inskay sfilando i calzari dell'uomo. Erano larghi e gelati, ma anche così erano preziosi. Levare la mantella dal cadavere irrigidito fu difficile e alla fine il morto perse il suo precario equilibrio e cadde nello strapiombo.

«È lui, è lui!» urlarono dall'alto, entusiasti.

«No no, è uno alto, quello è un sorcio!» arrivò subito la delusione.

«Non so chi accidenti sei, ma pregherò per te» promise Inskay al morto.

Dall'alto voci irate chiesero dove si fosse cacciato lui, sorcio, scarafaggio, sudicio verme.

Inskay aveva raggiunto la base dell'albero. Si fermò, per cercare di prendere un po' di fiato e raccattare qualche idea. La certezza che Masciak avesse fatto apposta a colpirlo, insieme alla constatazione di essere ancora vivo, era una scintilla di conforto. Per il resto, la catastrofe continuava a incombere. La sua gente e la sua stessa figlia erano, per causa sua, in un pericolo mortale e lui, l'unico che poteva avvertirli e, chissà, forse salvarli, era sul tronco di un albero che usciva orizzontale da una parete rocciosa, sospeso nel nulla tra i carnefici e uno strapiombo cui era stato dato il poco amichevole nome di Salto del Diavolo.

Dalla base del tronco partivano enormi radici, che non potendo addentrarsi nella roccia restavano in superficie intersecate con quelle di arbusti più piccoli a formare una rete fittissima. Tutta la parete nella sua verticalità ne era ricoperta, da lì fino alla base dello strapiombo. Inskay ricordò che suo nonno gli aveva raccontato come anticamente dall'alto della città, una volta ogni due o tre anni, si buttava pece sulla parete verticale e poi le si dava fuoco con frecce incendiarie, perché nessun arbusto o radice potesse renderla scalabile. Ora la trasandatezza aveva prevalso e una fantasmagorica rete di legno vivo si intrecciava sopra la parete rocciosa. Non avrebbe sostenuto un Uomo, meno che mai con un'armatura. Ma un Nano tutto ossa, croste e bruciature, anche calcolando la mezza libbra di zecche e pidocchi che si portava addosso, pesava quanto un bambino.

Inskay cominciò a scendere, radice dopo radice, arbusto dopo arbusto: i suoi occhi di Nano trovavano il punto dove posare il piede senza fatica e senza rischiare che il dolore al ginocchio destro gli levasse sicurezza. Cercò di calcolare quanto tempo ci sarebbe voluto perché mandassero qualcuno a cercarlo. Senz'altro meno di quanto sarebbe servito a lui per scappare: la discesa, verticale e coperta di ghiaccio, era

tutt’altro che agevole, e sarebbe bastato un piede in fallo per fare il lavoro che avrebbero dovuto compiere i carnefici. In più, Inskay era circondato da una nuvola di corvi, che non avevano ancora del tutto rinunciato all’idea di riempirsi la pancia a sue spese: le loro grida, le loro evoluzioni, le piume nere che si sollevavano dalla nuvola e cadevano sulla neve candida lo distraevano e lo confondevano.

Nel frattempo, là in alto non erano stati con le mani in mano, e una pioggia di sassi, frecce infuocate e anche un po’ di pece bollente si riversò giù per il precipizio; ma l’angolazione e l’impossibilità di vederlo, per chi stava lassù, proteggevano Inskay, e il mondo era troppo fradicio per prendere fuoco.

Inskay raggiunse il fondo dello strapiombo e alzò gli occhi verso la città: aveva smesso di nevicare e c’era persino una piccola schiarita, un lembo di cielo azzurro scolorito tra il bianco delle nubi.

All’improvviso, sulla terrazza sotto la porta comparvero una mezza dozzina di cavalieri. Lui li fissò terrorizzato e cominciò a scappare, ma quando si girò per vedere a che punto erano gli inseguitori un’immagine di meravigliosa consolazione si presentò ai suoi occhi: arrivati sull’orlo del burrone gli armigeri si erano fermati. Sotto di loro il Salto del Diavolo bloccava qualsiasi possibilità d’inseguimento. Qualcuno era sceso da cavallo e guardava in basso, qualcun altro tentò la discesa e per poco non ci lasciò la pelle e abbandonò l’impresa.

Inskay se ne andò, inseguito da abbondanti maledizioni e da qualche freccia mal tirata da arcieri intirizziti e non troppo capaci. Uno dei corvi che ostinatamente continuavano a volteggiargli attorno fu colpito e si accasciò nero sulla neve candida, macchiandola con il suo sangue. Inskay lo raccolse. Le imprecazioni degli uomini erano notevoli, ma non facevano male. In breve fu fuori della portata dei loro archi. Alzò gli occhi in alto: la botola era chiusa.

Non era più minacciato da nessuno.

Ma se il precipizio aveva protetto Inskay, ora bloccava la strada anche a lui: non poteva andare a ovest, dove c’era sua figlia, né a sud, verso Varil, dove risiedeva un re che forse era un bastardo mezzosangue, ma era tutto quello che il mondo libero aveva. Poteva restare dov’era e morire, poteva andare verso gli armigeri ed essere ucciso o poteva scappare nell’unica direzione percorribile: a est, verso la Terra degli Orchi.

Un vento gelido si alzò, aprendo le nuvole e facendo brillare le stelle. Una falce di luna apparve all’orizzonte e rischiarò il cammino. I corvi finalmente si alzarono in volo e se ne tornarono al loro pino, delusi.

Inskay si allontanò più che poté e quando le gambe smisero definitivamente di reggerlo si rifugiò in un’apertura tra le rocce, una via di mezzo tra una grotta e una tana. Non c’era una singola parte del suo miserabile corpo che non gli facesse male. Il dolore per la stanchezza e quello per le botte si sommavano. I suoi piedi non erano passati dal gelo della neve a quello della morte: non più a contatto con la neve, tornarono vivi e gli fecero male, come se centinaia di spine li stessero trafiggendo. Anche la sua anima era una sofferenza ininterrotta. Nessun burrone si frapponeva tra sua figlia e gli armigeri; nessuno strapiombo avrebbe protetto la sua tribù.

Alla luce incerta della luna, riflessa e amplificata dalla neve, gli occhi di Nano di Inskay riconobbero il tenue scintillio dei sassi ignei, quelli con cui è possibile fare il

fuoco. Se l'aria apparteneva agli Elfi, l'acqua agli Uomini, che osavano solcarla con le loro navi, se il fuoco era degli Orchi, che con la luce degli incendi rischiaravano le notti che tanto amavano, la terra, la materia, era dei Nani. Loro erano fatti di sassi, metalli e profumo di erba tagliata. Erano bassi perché gli occhi fossero vicini al suolo, vicini a quei sassi che loro sapevano leggere, riconoscendo quale conteneva il ferro, quale il rame e quale l'oro. Erano bassi perché così erano più piccole le gallerie necessarie a contenere i loro corpi, che però non avevano meno forza di quelli degli Uomini o degli Orchi, ben più grandi di loro. Loro erano i Nani, i resistenti, il Popolo della Terra. Non volteggiavano nelle eteree elucubrazioni degli Elfi: non erano le parole che li affascinavano, non erano i sogni che li riempivano.

Loro amavano i tronchi degli alberi, il vento sulle colline, che portava l'odore aspro e dolcissimo dell'erba medica e del fieno tagliato. Amavano il color smeraldo delle vigne che si alternava al giallo delle stoppie, la luna che sorgeva sopra i campi di mais. Amavano il verde velato di azzurro dei cavoli, quello velato di giallo dei canneti. Soprattutto amavano le cose cui gli stolti davano gli insulsi nomi di pietre e sassi.

I malconsigliati con due unici nomi indicavano il liscio e il ruvido, il colorato e il macchiato, l'opaco e il lucente, il duttile e il malleabile, il fondibile e l'infondibile, il fragile e l'invincibile. Loro, i Nani, sapevano che i componenti del mondo erano le sillabe del linguaggio divino. Loro non volevano essere i Signori della Materia, ma i suoi devoti servi e custodi, perché sapevano che dentro le sue viscere scavate, dentro la sua anima abusata si celavano le sole virtù che conducevano a un possibile futuro. Loro, i Nani, sapevano che il legno, l'erba, la terra, i sassi, l'acqua che distrugge i tetti e muove i mulini, e gli scuri figli del ferro, i fulgidi figli del rame, le piriti, le malachiti, le ossidiane, i cristalli, i marmi, i graniti sono il sogno di un Dio, infinitamente più alto, infinitamente più grande di un qualsiasi sogno che la mente di una creatura creata possa sognare.

Inskay mise per terra le pigne che aveva raccolto sull'albero che gli aveva salvato la vita, ci aggiunse qualche frammento della paglia del paglericcio che gli era rimasta attaccata alle vesti e ai capelli, poi cominciò a strofinare i sassi. Dovette strofinare parecchio, perché quelle che aveva trovato non erano vere pietre focaie, ma non si fermò mai e alla fine una scintilla minuscola si formò, volteggiò e si posò sulla paglia, che lentamente, sotto il soffio dolce di Inskay, si incendiò di una bella fiamma color oro. Inskay ruppe contro le rocce i pezzi della gognetta che gli facevano da bracciali e li aggiunse al fuoco. Pensò a quanto gli sarebbe piaciuto avere un infuso di camomilla e papavero per il dolore e un po' di polvere delle api, una minuta poltiglia dorata che si raccoglieva sul fondo delle arnie, da strofinare sul ginocchio. Inskay trasse dalla tasca il torsolo di cavolo gelato e lo mise sul fuocherello, che illuminò il buio della notte e quello del suo spirito con il pensiero che a volte i miracoli succedono. Spennò il corvo e lo cucinò usando la freccia come spiedo. Quando finalmente fu pronto ci affondò dentro i pochi denti sopravvissuti agli interrogatori e lo spolpò, con diligenza e lentezza, fino all'ultima briciola. Il torsolo avrebbe voluto tenerselo per il giorno dopo, ma non ci riuscì e lo finì, morso dopo morso.

Inskay guardò la piana che aveva percorso: brillava sotto la luna. Nella furia di

scappare non ci aveva pensato, ma laggiù, ad Alyil, sotto la neve macchiata di tanto in tanto da qualche piuma nera, c'erano i cadaveri del suo stesso fratello e di innumerevoli altri disgraziati.

Li pensò, quei poveri morti, spolpati dai corvi, gelati dalla neve, con i segni della corda e delle tenaglie. Con un nodo alla gola li salutò, sperando che ci fosse un mondo dove ora potessero stare in pace, lieti, caldi, comodi, con la pancia piena e nell'aria il profumo dell'erba tagliata.

Pensò anche al Giullare e al girone dei traditori che si augurava lo attendesse. Ma nessuna sofferenza gli sembrò più terribile della propria: sapeva di aver condannato a morte la sua amata figlia e la sua gente e non era in grado di fare nulla per salvare nessuno.

Nulla.

Inskay cercò nella sua mente un barlume di speranza, di consolazione, qualcosa cui aggrapparsi.

Nulla.

Non c'era nulla.

Tutto quello che gli venne in mente furono le storie che da sempre le madri del suo popolo raccontavano ai bambini spaventati dai mostri che da sempre vivevano nel buio delle case dove c'erano bambini. Nel momento supremo del pericolo assoluto, il Re degli Elfi sarebbe venuto in soccorso al Re dei Nani. Anzi, nelle loro storie era anche specificato: un re nano che avrebbe curato con le mani, un re taumaturgo.

Né messaggeri né messaggi sarebbero stati necessari. Era un patto antico il cui costo era già stato pagato.

Bischerate.

Erano tutte bischerate.

Gli Elfi erano già schiattati tutti e i Nani i re neanche ce li avevano. E poi erano gli Elfi i taumaturghi, quelli che curavano con le mani. Anche la taumaturgia non era mai stata il loro forte. Loro curavano con le erbe, i decotti, la materia. Per le scemenze come guarire con l'imposizione delle mani, dalle loro parti, non si esibivano neanche i saltimbanchi.

La faccia martoriata di Inskay si stirò per un attimo in un sorriso amaro.

Che gli Elfi potessero salvare i Nani e che avrebbero avuto voglia di farlo era una bischerata credibile solo per un marmocchio spaventato dalle ombre sul muro. Gli Elfi erano crepati tutti, ancora prima dei Nani, che qualche anno ancora, forse, sarebbero durati. Non era una consolazione, che fosse chiaro. Neanche dopo due mesi nelle mani dei carnefici del Giudice Amministratore Inskay era diventato carogna al punto di godere che qualcun altro stesse peggio di lui. Era solo una constatazione. Erano tutti morti, e comunque, anche se non fossero stati già defunti, gli Elfi non avevano mai soccorso nessuno. Erano sempre stati un disastro a combattere, per non parlare della faccenda dell'immortalità. Un immortale non avrebbe rischiato le penne per un poveraccio qualsiasi, non solo perché la perdita sarebbe stata inestimabile, ma perché l'altro era inevitabile che gli facesse un po' schifo. La regola era che si rischiava e ci si aiutava solo tra pari. I poveracci con i poveracci. I minatori con i minatori. Agli altri non si chiedeva nemmeno.

Negli ultimi decenni i bambini dei Nani si erano spaventati non solo per i mostri

del buio, ma per gli Uomini, gli Orchi, gli armigeri, gli arcieri, i carnefici che li agguantavano se non scendevano nelle miniere o se cercavano di uscirne.

I mostri del buio si erano moltiplicati e avevano invaso le penombre e poi la stessa luce.

Nessuna storia poteva più consolare nulla.

«Bischerate» sussurrò ancora Inskay. La sua voce risuonò nel silenzio della notte innevata.

Inskay si tirò su la stoffa lisa dei pantaloni e si guardò i ginocchi confrontandoli: quello destro era orridamente gonfio con una dolorosa e ancora più sinistra marca violacea nel punto in cui era stato colpito. Inskay non era del tutto certo che sarebbe riuscito a camminare, l'indomani.

Prima che la sua testa crollasse per la stanchezza, Inskay ebbe un ultimo pensiero. Non fu per Lylin, ma per Masciak la Grassa, la figlia del boia. Sperò con tutto il cuore che la punizione per lei non fosse troppo atroce. Si chiese come avesse fatto a vivere in un mondo crudele salvando misericordia e coraggio.

Pregò anche perché lo Spirito del Mondo le stesse vicino, che l'aiutasse a sopportare quello che il suo orrendo padre le avrebbe fatto sopportare.

«Eccheccacchio» mormorò piano giusto prima di addormentarsi, più che altro per sentire ancora il suono della propria voce, che in quella sera avrebbe dovuto essere già stata definitivamente azzittita e invece mormorava ancora.

CAPITOLO DUE

PRINCIPE DI TUTTI I DEFICIENTI

«Ma uno mica ci si diverte a essere scemo».

Joss si svegliò di soprassalto, sudato fradicio, con il cuore che batteva tanto forte da fargli male.

Era talmente sconvolto che impiegò un po' di tempo a ricordarsi dove fosse, anche se era a casa sua, nel suo letto, nel posto dove si addormentava ogni notte da sempre. Impiegò un po' di tempo, ed era la prima volta in vita sua che gli succedeva, a ricordarsi chi era, o meglio a rendersi conto che non era Inskay il Nano, ma Joss. Non era uno che sapeva le cose, ma di essere Joss, almeno, lo sapeva.

La sua mente di bambino cercò di raccapezzarsi, di raccogliere le idee. Non riusciva a pensare. Aveva dentro tutto il dolore di Inskay, la sua disperazione, l'orrore per la sorte di sua figlia Lylin.

Aveva ricordi nitidi e chiari di due mesi di interrogatori, e di tutti gli istanti dell'ultima giornata. Conosceva ogni passo della fuga come se fossero stati suoi i piedi ad affondare nella neve.

Cercò di calmarsi.

Lui non era Inskay il Nano, era Joss, figlio della regina di Daligar. Era il figlio più piccolo e anche quello meno astuto, per la verità, ma comunque il figlio di una regina. E non era in mezzo alla neve, ma a Daligar, nella reggia di sua madre, nel suo letto a poche spanne dal camino. Per tranquillizzarsi Joss passò diverse volte le mani sulla trapunta. La trapunta gli piaceva perché era azzurra, era morbida e gli avevano spiegato che era imbottita con le piume delle grandi oche bianche che vivevano sul fiume. Cercò la trottola di legno che teneva tra il cuscino e la testiera del letto, da cui non si separava mai, nemmeno di notte. Lui era Joss. Figlio della regina di Daligar. Nessuno gli aveva fatto del male. Nessuno gliene avrebbe fatto e se mai qualcuno ci avesse solo provato la sua irascibile mamma avrebbe avuto solo il dubbio se andare a farlo a pezzi di persona o inviare il suo esercito.

Si disse il suo nome e se lo ripeté diverse volte. Joss, anzi, veramente, Yorsh, come suo padre. Joss era la storpiatura che lui stesso faceva del proprio nome da piccolo e ora che sarebbe stato in grado di pronunciarlo correttamente gli era rimasto. Yorsh era un grande nome: c'erano la Y e la O che facevano come un colpo d'ala, poi la R che era morbida e tonda e infine la Sh ferma e quieta che chiudeva il tutto. Joss era un nome goffo come una palla di stoffa molle, di quelle che cadono senza rimbalzare. Forse era giusto così: suo padre era stato grande, alto, bellissimo, coraggioso, geniale, il più potente di tutti gli Elfi mai esistiti quando gli Elfi esistevano. Chi gli somigliava era il fratello di Joss, Arduin. Joss invece era piccolo, molto più piccolo di Arduin,

anche se erano nati nello stesso giorno, ed era tremendamente pasticcione, non solo molto più di Arduin che non sbagliava mai niente, ma molto di più di qualsiasi altro bambino. Lui impiegava sempre il doppio del tempo che serviva agli altri per imparare le cose, sempre che non fosse il triplo, e la metà del tempo che serviva agli altri per dimenticarsi tutto, sempre che non fosse un terzo. E in più era malato un giorno su due, quando non erano tre su quattro. E come se non bastasse, era toccato a lui il letto sotto cui c'erano i mostri.

Al sicuro nel suo letto, Joss ripeté, dopo il suo, il nome dei fratelli e della madre. Ma restarono solo sillabe, suoni senza senso. Il dolore di Inskay era reale come nulla lo era stato in vita sua. Ebbe l'impressione che tutto quello che gli era capitato dalla nascita fosse avvolto in una specie di foschia e che il rosso del sangue di Inskay sulle piaghe e il nero dei corvi sul bianco della neve che lo circondava fossero i soli colori certi. Rivide le piume che gli volavano attorno. Sentì in bocca il sapore di cavolo marcio e carne di corvo abbrustolita sul fuoco che si mischiava a quello del sangue perso dall'alveolo di un dente da poco spaccato.

«È stato un sogno» cercò di dirsi da solo. Si passò un dito all'interno della bocca e poi lo guardò alla luce del camino. C'era solo saliva, però il sapore del sangue mischiato al cavolo e alla carne di corvo restò fortissimo.

Non era stato un sogno. Non era possibile. I sogni erano altro: sequenze vaghe di immagini e sensazioni, spesso insensate, che al risveglio sparivano. Nei sogni lui era se stesso e non ne sapeva di più di quando era sveglio. Inskay aveva detto cose strane e ignote. Lui aveva solo nove anni, il peggio che gli era mai successo era stata la morte del suo pesce rosso, di vecchiaia. Chissà come si chiamava, il pesce rosso, a proposito: era morto solo qualche giorno prima, ma già il suo nome si era disperso nella memoria di Joss. Lui non si ricordava mai niente, e non perché, come sosteneva il Siniscalco, che da sempre cercava di insegnargli qualcosa, era pigro e non gli importava niente neanche delle lettere che formavano il suo nome. Del suo pesce rosso gli importava tanto, eppure persino il suo nome era svanito nel nulla della sua mente. Di Inskay ricordava tutto.

Non era stato un sogno.

Lui non era mai stato su un patibolo, non era mai stato in una miniera, non sapeva cosa si prova ad avere una moglie non amata e una figlia adorata della cui morte forse ci si è resi responsabili. Lui non sapeva cos'era la disperazione, Inskay sì. Risentì lo scherno del capo dei carnefici: «... tu vuoi crepare con un cappuccio nuovo, vero ranocchietto? Un bel cappuccetto nuovo come un vero principino...» Lui non aveva mai saputo cosa era l'odio prima di aver visto il carnefice capo, aver sentito la sua voce. Vero, detestava tutti quelli che dicevano che lui era scemo o che parlavano male di sua madre, ma era un rancore piccolo, da bambino, che lo faceva sentire ancora più piccolo; niente che avesse a che fare con l'odio assoluto e disperato di Inskay, quello che conosceva ora, che gli esplodeva dentro solo a sentir risuonare le sillabe della parola Giullare.

Joss sapeva che sua madre a volte vedeva il futuro. Forse anche Inskay apparteneva al futuro. O magari al passato.

Più ci pensava e più si convinceva che doveva essere successo come a sua madre.

Nella sua mente era finita una storia capitata chissà quando o che chissà quando sarebbe capitata.

Anni e anni lo separavano da Inskay. Avrebbe solo dovuto ricordarsi di raccontare tutto alla mamma, così che, nel caso Inskay appartenesse al futuro, lei si facesse venire in mente una bella idea per dargli una mano. Se invece Inskay era nel passato, allora forse era già morto: potevano cercare la tomba e posarci dei fiori sopra. Ora doveva solo rimettersi a dormire.

Joss chiuse gli occhi, ma li spalancò subito di nuovo.

'Il primo giorno d'inverno dell'anno trecentoventunesimo dalla liberazione di Daligar da parte di Sire Arduin' aveva detto il boia. Che quello appena trascorso fosse il primo giorno d'inverno se lo ricordava persino lui, perché era una festa, una bellissima festa istituita dal suo magnifico padre, dove si mangiavano grandi dolci e si facevano doni ai bambini. Sua madre aveva regalato a ognuno di loro un mantello di volpe, e a sua sorella Erbrow una veste nuova, da fanciulla grande, tutta di velluti azzurri, a suo fratello Arduin un mucchio di libri e a lui i soliti inutili giocattoli, burattini, palle colorate, anche un carretto di legno intarsiato, che tanto non gli sarebbero serviti a niente, perché lui giocava solo con la sua trottola. La trottola l'aveva toccata anche il suo papà ed era l'unica cosa che gli restava di lui, a parte il nome. Giocava per modo di dire, perché non era mai riuscito a capire come farla ruotare, ma quando Arduin lo faceva per lui, gli piaceva guardare le macchie che diventavano cerchi, perdendosi nel movimento.

E in quella interminabile festa, le parole 'il primo giorno d'inverno dell'anno trecentoventunesimo dalla liberazione di Sire Arduin' erano state ripetute tante di quelle volte che nemmeno la sbrindellata memoria di Joss poteva nutrire dubbi.

Inskay non era né passato né futuro, era ora. In quella notte lui, Joss, era nel suo letto e l'altro, Inskay, appena scappato da Alyil, dormiva accucciato in una grotta.

Joss si alzò: scostò le sue trapunte imbottite con un gesto brusco e cercò di mettersi in piedi, ma non ci riuscì e cadde pesantemente a terra. Il ginocchio destro gli faceva talmente male che non riusciva a sostenerlo. Si accorse che ogni parte del suo corpo gli faceva male. Non solo la memoria, ma anche il dolore di Inskay era dentro di lui. Quello del ginocchio e quello della mente. Lylin sarebbe morta. Tutto era stato tradito. Tutto era stato perduto.

Joss si mise a piangere piano.

Era terrorizzato e ogni istante che passava la sua paura ingigantiva. Poi fortunatamente il dolore cominciò piano a diminuire. I colori delle memorie di Inskay si stinsero un po'.

Joss riuscì a sentire il calore del camino sovrastare il gelo che lo intirizziva fino alle ossa. Lentamente, continuando a ripetersi il proprio nome, quello della madre e dei fratelli come una cantilena, riuscì a calmarsi abbastanza da smettere di piangere. Si mise in piedi. Zoppicava, ma poteva camminare. Si trascinò fino al lunghissimo corridoio, illuminato da ordinate fiaccole, senza camini e pieno di spifferi, in fondo al quale c'erano le stanze di suo fratello Arduin e di sua sorella Erbrow. Il poco calore si disperse e le ossa gli si intirizzirono di nuovo. Aveva i piedi nudi e le mattonelle di coccio erano gelate.

Fino all’anno prima, Arduin aveva dormito con Joss, nella stanza vicina a quella della loro madre, così che lei potesse intervenire in fretta, tutte le volte, cioè un giorno su due, in cui Joss era malato.

Joss si era addormentato sempre con suo fratello vicino. Arduin era forte, molto più forte di qualsiasi ragazzino della sua età: infinitamente più forte di Joss, più forte anche delle ombre che le fiamme del camino disegnavano sul muro. Quando i fratelli erano insieme, le paure di Joss diventavano sopportabili, impalpabili. Se qualche volta prendevano il sopravvento e lui cominciava a tremare, Arduin faceva girare la trottola. Le macchie diventavano righe e Joss si calmava.

Fino all’anno prima la vita di Joss era stata infinitamente più semplice.

Fino all’anno prima era stato concesso a lui e Arduin di stare sempre insieme. Avevano diviso la stessa ombra: dove era Arduin, lì c’era Joss. Quando Arduin correva nei giardini, Joss gli trotterellava dietro; tutte le volte che cadeva, Arduin lo aiutava ad alzarsi. Quando Arduin era in biblioteca a leggere, Joss se ne stava ai suoi piedi, con la trottola in mano. Ogni tanto Arduin si interrompeva e si chinava a fargliela girare. Joss non era capace di dare il movimento necessario, ma gli piaceva guardarla. Di notte Arduin andava a dormire nel letto di Joss e se ne andava solo quando lui si era addormentato, così che non avesse paura del buio e delle ombre.

«Se li sommano e poi li dividono in due parti uguali, ne fanno due normali» qualcuno aveva sibilato una volta nei corridoi. L’aveva detto a voce troppo bassa per farsi sentire da Arduin, ma non c’era voce abbastanza bassa perché Joss non la udisse.

Joss sentiva le zampe delle formiche sulle briciole, le ali delle farfalle nell’aria. Solo che sapere dov’erano le farfalle non gli risolveva nessun problema. Joss non era capace di fare un accidenti di niente, ma era lui quello che aveva ereditato l’udito degli Elfi.

«Che vuol dire sommano?» aveva chiesto ad Arduin. «E dividono?»

Suo fratello si era illuminato. Si era precipitato in cucina, poi era tornato con un cesto di mele. Aveva messo in fila due mele, poi quattro, poi le aveva tolte, poi le aveva rimesse nel cesto, raccontando un’oscura storia di due fratelli che arano un campo e in cambio hanno quattro mele ciascuno, con le quali devono campare loro, un altro fratello più piccolo e la madre vedova. In tutto questo Joss, come sempre, non aveva capito un fico. Aveva chiesto di cos’era morto il padre e a chi apparteneva il campo arato, dov’era la casetta dei fratelli e se c’erano i rampicanti sopra, informazioni che gli erano sembrate fondamentali. Ed era rimasto stupito dal fatto che Arduin non le conoscesse o forse, semplicemente, volesse tenerle segrete. Non aveva capito come c’entrassero le mele con loro due.

«È perché io faccio sempre tardi?» aveva chiesto ancora. Arduin aveva smesso di armeggiare con le sue mele e lo aveva guardato, spiazzato e dubbioso.

«Fai sempre tardi?»

Joss aveva annuito. Arduin aveva continuato a guardarlo sempre più perplesso.

«Lo dicono tutti. Sempre. Che sono in ritardo» aveva cercato ancora di spiegare Joss.

«Dicono che sei... che sei... ritardato?» aveva infine chiesto Arduin. Joss aveva annuito trionfante.

«Dicono quello!» aveva confermato contento. Arduin era avvampato. Joss aveva sentito dietro il bellissimo viso di suo fratello una sensazione di caldo improvviso, respiro affannoso e mascelle serrate. Si era spaventato.

«Non ha senso, Joss. È una frase stupida. Una di quelle frasi che a volte la gente dice perché non ha niente di meglio da fare, come quando dicono che nostra madre o nostra sorella sono streghe. Sono balordaggini. Hai capito?» Arduin si era chinato su di lui e lo aveva stretto forte. Poi gli aveva arruffato i capelli e infine aveva fatto girare la trottola fino a quando il respiro di entrambi si era calmato.

Joss aveva capito: erano offese e ognuna di quelle offese feriva Arduin come una lama. Da allora si era ricordato, pur nella sua smemoratezza, di non dire più niente al fratello quando qualcuno sussurrando accennava al suo essere continuamente fuori orario. La storia delle mele e dei fratelli gli era rimasta oscura.

«Che vuol dire deficiente?» aveva chiesto un'altra volta, dopo aver colto il commento di un armigero.

«Da *deficere,* mancare» aveva risposto Arduin, e di nuovo Joss aveva sentito la collera montare nel fratello, che però era riuscito a tenere un tono calmo, qualsiasi. «Uno a cui manca qualcosa. A tutti manca qualcosa. Tu non ricordi le parole e io non capisco quello che c'è nell'anima delle persone. Siamo tutti deficienti, cioè mancanti di qualche cosa. Chi te l'ha detto?» Joss aveva risposto che non se lo ricordava e per una volta non era vero.

Odiava sentire quella sensazione di caldo e denti serrati dentro Arduin.

L'idillio era finito l'anno prima. Tutto per colpa del Siniscalco, insopportabile vecchio signore che per motivi incomprensibili stava alla reggia a spiegare a tutti, Regina inclusa, come si doveva vivere. Tra le cose più sbagliate mai successe in quella reggia c'era il fatto che a otto anni e mezzo...

«... a otto anni e mezzo, capite Vostra Maestà, Arduin dorme ancora con suo fratello... Arduin, Vostra Maestà, l'unico possibile degno erede...»

Il Siniscalco era un tipo ostinato. Non mollava mai. Continuava a ripetere sempre la stessa cosa fino a raggiungere quella che Arduin definiva 'vittoria per sfinimento'. Pur di farlo tacere, la Regina accondiscendeva.

«... Mia Signora, dovete proteggere vostro figlio Arduin, non deve diventare la balia di Joss...» aveva ripetuto il Siniscalco.

«Che vuol dire balia?» aveva chiesto Joss.

«Vuol dire chi si prende cura» aveva spiegato Arduin.

«E che c'è di male?»

«Non c'è niente di male. Non dare peso a quello che dice il consigliere di nostra madre: non è molto astuto». Il Siniscalco aveva sentito. Era avvampato e poi impallidito. Si era avvicinato ad Arduin e gli aveva intimato, con voce strozzata, di non osare mai più dire una cosa del genere.

«Perdonatemi» aveva risposto il ragazzo contrito. «Non immaginavo si trattasse di un segreto». Il respiro del Siniscalco si era quasi strozzato e, forse perché il vecchietto riprendesse a respirare, la Regina aveva detto che d'accordo, erano grandi, li avrebbe separati, certo avrebbe fatto bene anche al piccolo, no, non era il caso di prendersela per quello che diceva Arduin, bambinate, erano bambinate, piccole intemperanze di un ragazzino...

Quando quella giornata era finita, Joss era riuscito ad avvicinarsi di nuovo ad Arduin. Suo fratello era seduto per terra con la testa tra le mani.

«Perché nostra madre chiede consigli a uno scemo?» gli aveva chiesto abbassando la voce più che poteva. Arduin aveva tirato su la testa, gli aveva sorriso e poi gli aveva arruffato i capelli.

«Nostra madre è triste» aveva cercato di spiegargli. «Quando la tristezza è troppa e troppo lunga diventa una forma di stupidità. Una brutta abitudine. Come mangiarsi le unghie».

«Io non mi mangio le unghie» aveva detto trionfalmente Joss. Era uno dei pochissimi difetti che non aveva.

Adesso Arduin dormiva in fondo al lungo corridoio che portava alla biblioteca. Nella stanza di Joss era rimasto solo il desolato spazio vuoto dove prima c'era il letto del fratello.

Per Joss l'unico modo per affrontare le sue paure era stato traslocare dalla mamma, Sua Altezza la regina di Daligar.

La porta della stanza di sua madre, enorme e istoriata, chiudeva il corridoio. Davanti, di guardia, nell'inverosimile ipotesi che qualcuno potesse arrivare fino alla porta della Regina per attentare alla sua vita, c'era Atàcleto, un giovanissimo armigero, per la precisione un aspirante armigero, posizione che comportava un addestramento e una paga, e alla quale si poteva accedere già a diciassette anni. Atàcleto era precocemente entrato negli annuari della Storia di Daligar nove anni prima, quando gli Orchi lo avevano rapito, insieme a qualche altro ragazzino, e la Regina Strega era andata a salvarli tutti. Aver fatto l'ostaggio ed essere il figlio di Parzia, la levatrice che aveva aiutato la Regina a partorire, erano stati i due elementi di massima gloria per Atàcleto.

L'idea di mettere un armigero davanti alla porta della Regina era stata di Arduin. In realtà l'aveva fatto perché il fratellino non restasse solo nel suo girovagare notturno. Al Siniscalco aveva spiegato che in tutte le monarchie che si rispettino i re non restano mai senza scorta, nemmeno di notte, e il Siniscalco aveva entusiasticamente approvato. Anche se avevano le galline nei cortili e i fagioli che si arrampicavano sugli archi, loro erano una monarchia rispettabile.

Atàcleto sorrise benevolo a Joss, poi senza parlare, con un gesto insieme interrogativo e dispiaciuto, mostrò di essere preoccupato perché lo vedeva zoppicare. Infine lo aiutò a entrare nella stanza di sua madre, aprendogli il battente alto e pesante. Era questa l'unica fatica che gli toccava nelle lunghe ore della sua pacifica mansione di guardia.

I viaggi notturni di Joss alla stanza della madre erano la norma. L'eccezione erano le notti in cui restava nel proprio letto. Tutte le volte che non si sentiva bene, che si accorgeva di avere la febbre o la nausea, Joss traversava il corridoio e traslocava nel lettone della mamma. E quando non aveva la febbre né la nausea, erano le ombre che lo spaventavano a morte. La brace del camino incontrando gli alari proiettava un'immagine inquietante, come una specie di enorme lince striata, che sembrava lì lì per balzare fuori da sotto il suo letto. Nelle notti estive, invece, era la luce della luna

che filtrava attraverso le tende di lino color porpora e gettava un'ombra rosata a forma di cane ringhioso, acquattato, immobile, sempre sotto il letto. Lo sapeva che erano solo ombre. Un mucchio di volte sua madre o i suoi fratelli glielo avevano dimostrato: lo aveva capito e ormai lo sapeva. Non era stupido; in ritardo sì, ma non stupido, non così tanto per lo meno, sapeva che erano giochi di luce, ma gli facevano paura lo stesso. Gli ricordavano che la paura esisteva, che esisteva la possibilità di trovarsi disarmati e perduti davanti a cose orribili e tremende.

* * *

La stanza di sua madre era calda, illuminata dalle braci in un camino alto più di un uomo.

La mamma dormiva nel suo grande letto a baldacchino, sotto una trapunta bianca che sembrava una nuvola.

Contro la finestra c'era un tavolo enorme, talmente pieno di mappe e pergamene da scomparire, salvo un unico angolo dove c'era un grande vassoio di rovere, pieno di pane e cacio, che non restava mai vuoto. Di fianco tre barattoli in ceramica bianca, pieni di miele. Joss ormai aveva imparato: il miele trasparente, chiaro, quello di acacia, era per la stanchezza, per quando il peso del governo, di tutte le vite che dipendevano da lei, diventava troppo per il suo cuore. Il miele di castagno forte e bruno era per la paura per loro, i suoi tre figli, il terrore che qualcosa potesse spezzare le loro vite o anche solo rattristarle. Il miele di corbezzolo, il più scuro di tutti, così poco dolce da essere quasi amaro, era per la solitudine e la nostalgia. Tutte le volte che il ricordo di suo padre rischiava di schiantarle il cuore, sua madre azzannava il pane e cacio con il miele di corbezzolo sopra. Joss si avvicinò ai barattoli e li guardò. Sapeva che venivano riempiti tutte le mattine, ma quello di corbezzolo era già vuoto e quello di acacia a metà: doveva essere stata una giornata lunga.

Sua madre diceva sempre che quando sei regina la gente fa miglia e miglia per avere l'onore di regalarti sporte di ricotta e miele, pane e formaggio, mentre quando non sei nessuno, cioè quando ti servirebbero, nessuno te li regala.

Gli venne in mente Masciak, enorme come la Regina sua Madre, sovrana di Daligar. Chissà se anche lei mangiava pane e formaggio e miele come la mamma? Anche lei era triste, anche lei doveva trascorrere lunghe giornate di paura e solitudine. Forse tutto quel grasso serviva a tener dentro la misericordia e il coraggio, a non farli scappare via. Forse quella era una cosa che Joss aveva capito e Inskay no.

La mamma non si era svegliata al suo arrivo. Joss ebbe la tentazione di dimenticare tutto e scivolare di fianco a lei, sotto la trapunta, chiudere gli occhi e dormire, al caldo, in quel posto magico dove niente di brutto poteva mai capitare. Avrebbe sognato piccoli sogni da bambino: il suo pesce rosso, qualche anatra, poter volare. Tutto il freddo, il dolore e l'orrore sarebbero scomparsi.

Ma non poteva. Era troppo pericoloso. Se la memoria di Inskay gli fosse scivolata via nel sonno, com'era arrivata, Inskay sarebbe rimasto senza soccorso. Joss non poteva rischiare. La sua memoria era una specie di pozzo dove tutto scompariva.

Doveva svegliare sua madre e avvertirla che il Nano stava per morire e la sua gente con lui.

Che da qualche parte Inskay il Nano stava trascinando i passi nella neve e nella disperazione. La mamma forse avrebbe potuto spiegargli cosa era successo e perché la memoria di Inskay fosse finita nella sua testa e, soprattutto, avrebbe saputo come mettere al sicuro Inskay e Lylin e tutti gli altri: li avrebbe salvati. La sua mamma era una regina, aveva un esercito, sapeva combattere. La sua mamma avrebbe salvato Inskay, Lylin e Masciak. E lui stesso, che non poteva vivere con tutto quel dolore dentro.

Joss provò con tutti gli appellativi possibili.

«Mamma, Signora, Madre, Maestà, mamma, mammina, Vostra Grazia, mamma, Vostra Maestà!»

Doveva essere stata veramente una giornata durissima: normalmente ci voleva molto meno a svegliarla. Di solito era sufficiente il rumore della porta che si apriva, sempre che lei non fosse ancora china sul suo tavolo, in mezzo alle pergamene e al pane e miele. Se lui si fosse messo a gridare o a scuoterla, sicuramente si sarebbe svegliata, ma si sarebbe svegliata da arrabbiata ed era meglio evitarlo.

Joss era veramente gelato. Ritornò al tavolo, mise il dito nel barattolo di miele di corbezzolo, raschiò il fondo, poi se lo mise in bocca. Era buono, ma non lo rincuorò. Evidentemente ci voleva un'abitudine a farsi consolare dal miele, una specie di allenamento.

Joss prese una piccola fetta di pane poi si istallò sopra il letto di sua madre a sbocconcellarla, non perché avesse voglia di mangiare, non ne aveva mai, ma perché lo aiutava a non addormentarsi e soprattutto avrebbe fatto felice la mamma. Era sempre così contenta quando lui finalmente inghiottiva qualcosa che non si sarebbe neanche arrabbiata per la sveglia notturna, se l'avesse visto con qualcosa in bocca. Il freddo aumentò. Infilarsi sotto la trapunta sarebbe stato infinitamente meglio che starci sopra, ma si sarebbe addormentato.

«Figlio, mi stai riempiendo il letto di briciole» mormorò finalmente lei. «Ma mi fa piacere: vuol dire che non sei malato».

Gli sorrise. Allungò un braccio da sotto le coperte e gli carezzò i piedi. «Sono contenta di averti qui» aggiunse. «Vieni sotto e lasciami dormire, così ti scaldo: sei gelato».

«Non si può» spiegò Joss. «Dobbiamo andare a salvare Inskay. Facciamo così: tu vai a salvare Inskay e io resto nel tuo letto. Fuori fa freddo e io al buio ho paura. Però devi partire subito. Inskay sta molto male».

«Ma certamente» sbadigliò sua madre. «Chi sarebbe Inskay? Un altro pesce rosso?»

«È un Nano. È scappato. Lo stanno inseguendo» cercò di spiegare Joss. L'orrore degli interrogatori subiti da Inskay gli ritornò prepotentemente e di nuovo gli si riempirono gli occhi di lacrime.

«Poverino! Dev'essere terribilmente spaventato!» commentò con simpatia assonnata sua madre. «Quale dei mostri che hai sotto al letto gli sta dando la caccia? Quello a righe o quello rosa?»

«Quello rosa d'inverno non c'è» puntualizzò Joss. «E poi Inskay non è sotto il mio letto. È venuto nella mia testa mentre dormivo».

«Che brutto sogno!»

«Non è un sogno, è una cosa vera». Joss non sapeva spiegare che cos'era successo in realtà. In effetti non lo aveva capito neanche lui. «È scappato da una città di gente cattiva. Tutti cattivi, meno una ragazza grassa, che credo mangia il miele come te» riuscì a rispondere. Il nome della città gli era già scappato via. «È un posto dove la gente si arrampica come i ragni».

«E sono i ragni che stanno dando la caccia a Inskay il Nano?»

«No, gli uomini cattivi. Vai a salvarlo? Portati l'esercito e stai attenta. Sono molto cattivi! Anche¸ papà della ragazza grassa e quello che racconta le storie buffe e le filastrocche sono cattivi, non mi ricordo come si chiamano». Il ricordo del carnefice capo, del Giullare e di quello che avevano fatto a Inskay sconvolse di nuovo Joss. Di nuovo le lacrime gli salirono agli occhi.

«Ma certo!» lo rassicurò sua madre abbracciandolo. Lo tirò vicino a sé e lo coprì con la trapunta. Joss mise la testa nell'incavo della sua spalla. Era tutto caldo e morbido. Gli occhi gli si stavano chiudendo.

«Ora?» chiese. L'incubo era finito. Inskay stava per essere soccorso.

«Ora è notte, i cavalli non ci vedono al buio e inciampano». Sua madre era un grandissimo generale e sapeva tutto sugli eserciti. «Vado appena fa giorno. Mi porto la cavalleria, la fanteria, i tamburini, il suonatore di piffero, lo zampognaro, i paggi, Ser Anrico che comanda l'esercito, il Siniscalco che comanda le buone maniere, Giada la cuoca che comanda le cucine, così sono tre comandanti e in guerra fanno comodo, poi i maniscalchi, i giocolieri, la signora che ci pulirà l'argenteria, se mai ne avremo una, le due sguattere e tutti gli stendardi. Sei contento? Adesso vero che dormiamo?»

Joss annuì felice. Chiuse gli occhi. Aveva salvato Inskay. Era sfinito.

Cadde in un sonno profondo che all'inizio fu senza sogni, ma poi si animò di pesciolini che non erano rossi come il suo, ma neri e nuotavano in un minuscolo stagno nascosto nell'erba verdissima di uno sconosciuto altopiano, sotto un vastissimo cielo stellato. C'era un bambino più piccolo di lui seduto sul bordo dello stagno: era vestito di stracci. Le stelle si riflettevano dentro i suoi occhi, che erano come quelli di Joss, ancora più neri della notte e dei pesciolini. Il bimbo del sogno guardò bene in faccia Joss come per essere ben certo di averlo riconosciuto e poi, timidamente, gli sorrise.

Quando Joss si svegliò, la mattina era quasi finita. Si sentiva bene, non aveva la febbre né voglia di vomitare, aveva persino fame. Era una sensazione che gli era sempre stata ignota, ma evidentemente aveva imparato da Inskay a riconoscerla. Fu così che si ricordò di Inskay. La grande stanza di sua madre era ancora avvolta nell'oscurità. Joss si alzò e si accorse che il ginocchio destro continuava a far male. Con il cuore in gola corse alla grande bifora che dava luce alla stanza, tirò faticosamente le tende, scostò gli scuri e guardò: sotto di lui le chiome dell'aranceto reale di Daligar, verdi e punteggiate d'arancione, splendevano nel sole invernale. In fondo al giardino intravide un gruppo di cavalieri che facevano esercitazioni davanti alle scuderie. Strano, la mamma non si era portata tutta la cavalleria. Malamente preparata, la Regina sua Madre non solo non avrebbe potuto portare soccorso a

Inskay, ma avrebbe anche rischiato di mettere in pericolo se stessa e i soldati di Daligar. Joss si preoccupò, ma subito gli venne in mente che un condottiero come sua madre, che aveva salvato il Mondo degli Uomini dall'invasione degli Orchi, non avrebbe mai potuto fare una sciocchezza del genere. La felicità lo invase: sua madre doveva essere già andata e tornata. Inskay in quel momento era al caldo e al sicuro, probabilmente da qualche parte nella stessa Casa dei Re.

Joss corse fuori dalla stanza di sua madre. Atàcleto era ancora al suo posto, appisolato su una panca, e al suo arrivo si svegliò di soprassalto.

«Sai dov'è mamma?» chiese Joss, lieto come un fringuello in una mattina d'estate.

«Certo. La Regina è nella sala delle udienze».

Joss corse via. Solo due rampe di scale lo separavano da sua madre e, probabilmente, da Inskay.

«Ehi! Ti dovresti vestire» gli urlò dietro Atàcleto. «Ci sono gli Ambasciatori...» La sua voce si perse nell'eccitazione di Joss e non la scalfì. Sulle ali della contentezza e dell'orgoglio, perché in fondo era lui il primo artefice della salvezza di Inskay, il bambino non si fermò. Per la prima volta in vita sua, riuscì a fare le due rampe dello scalone centrale senza cadere, girò nel corridoio e inciampò, ma riuscì a tenersi con la mano contro la parete e restò in piedi; poi passò in mezzo ai due armigeri davanti alla sala delle udienze, che cercarono invano di fermarlo. I battenti della porta erano solo accostati e si spalancarono verso l'interno della grande sala, dove Joss piombò di corsa con il sorriso stampato sulla bocca.

«Mamma, hai salvato Inskay? Dov'è?»

Sua madre era in piedi, davanti a un pesante tavolo di legno scuro, insieme al Siniscalco e a due individui alti, con severe vesti nere e grandi cappelli sontuosamente infiocchettati che non diminuivano l'impressione patibolare delle loro facce cupe. A Joss ricordarono vagamente gli addetti al camposanto di Daligar.

La mamma indossava la veste da cerimonia di broccato bianco che, Joss lo sapeva, odiava con tutta l'anima, perché era pesante ma teneva meno caldo di quelle di buona lana e le dorature pizzicavano sul collo. In più era stretta, da non respirarci dentro. Le sarte del Palazzo gliel'avevano allargata un mucchio di volte, ma ormai non c'era più stoffa.

Forse era perché respirava male e le pizzicava il collo che la mamma si girò verso di lui con la faccia arrabbiata. Fu il Siniscalco che parlò.

«Principe!» esclamò indignato. «Ma dove sono i vostri calzari?»

Joss si era sempre chiesto perché persone solitamente considerate molto più sagge di lui interrompessero discussioni importanti con domande stupide. Data la cortesia che gli era sempre stata insegnata, si sforzò di rispondere al vecchio signore, cercando nel fondo della memoria.

«Uno credo che è, cioè credo che sia... ecco, sì, sotto il letto, dalla parte dove c'è il mostro a righe, l'altro... mmm... ecco, l'altro... forse vicino al camino...»

Il più truce dei due Ambasciatori cominciò a ghignare, il che non migliorò il suo aspetto, poi si mise a bisbigliare verso l'altro, che evidentemente non doveva sapere la lingua e aveva l'espressione attonita di chi non ha capito niente. La faccia della mamma si chiuse in un assoluto gelo.

«E le vostre vesti?» continuò il Siniscalco, che aveva l'abitudine di fare domande e

poi non aspettare la fine delle risposte. «Avete addosso le brache da notte! Qual è la cosa che occorre fare per prima al risveglio?» cercò di ricordargli.

Per una volta, la domanda aveva un senso.

«La pipì» riconobbe Joss. «Mi sono dimenticato, e credo che mi sta scappando».

«Oh, no». Fu tutto quello che riuscì a mormorare il Siniscalco con un filo di voce e la faccia desolata di quello cui è appena morto il gatto. O il pesce rosso. Joss rimpianse di non avere più nessuna bestiola.

I due beccamorti adesso si stavano sganasciando, ma era un riso cattivo, senza alcuna allegria.

Sua madre sbatté con forza il palmo della mano sul tavolo e quel rumore riportò immediatamente un silenzio totale.

«Signori!» esclamò con voce calma e gelida, poi si girò di nuovo verso di lui.

«Ora non posso parlare con te» gli spiegò con fermezza ma anche con dolcezza: l'arrabbiatura le era andata via dalla faccia.

«E Inskay?» Joss non poteva mollare. Era troppo importante. «Lo hai salvato vero? Ti prego, non posso andare via se non me lo dici. Poi vado e sto buono». La voce gli tremava per le lacrime che non sarebbe riuscito a trattenere ancora per molto.

«Principe, voi non potete...» ricominciò il Siniscalco, ma la Regina lo bloccò con un gesto.

Si rivolse a Joss e riuscì a sorridergli.

«Inskay? Ma certo. Certo. Inskay il... il Nano, vero? Inskay il Nano: è... al sicuro. Certo, al sicuro. Ora vai».

«È qui?» chiese ancora Joss, speranzoso.

«No, non è qui. Io... ecco... l'ho riportato a casa sua. Una bella casetta con i fiori alle finestre. Ora vai» cercò di concludere sua madre.

«In nostro paese non ussa che donna difenta re. Da noi bambino in sala di udienza mai si è fisto. Non è onorevole cossa» disse il becchino che sapeva la lingua.

«Qui invece anche una donna può sedere su un trono» spiegò la mamma serena e gelida. «Quindi non è considerato un disonore che un bambino venga nella sala delle udienze. Anzi è, come dire, una garanzia che il futuro sarà salvaguardato. Signori, avete appena avuto l'onore di conoscere mio figlio Yorsh. Porta il nome di suo padre».

Rasserenato, Joss sorrise. Sottolineò con un accenno di inchino la sua presentazione. Le lacrime se ne erano andate, forse nel naso, Joss non sapeva bene dove finivano quando arrivavano fino agli occhi e poi non scendevano perché le cose si erano aggiustate. Si girò e corse verso la porta. Finalmente avrebbe fatto la pipì. Posò la mano sulla maniglia e in quel momento gli venne in mente che Inskay era perso in una valle innevata chiusa da uno strapiombo invalicabile. Si chiese come aveva fatto sua madre a trovarlo: era riuscita a scendere precipizio o era Inskay che l'aveva vista e le era andato incontro? Si girò: «Dov'è che hai trovato Inskay? »

Sua madre, che si era di nuovo rivolta ai due Ambasciatori, con un sospiro si girò verso di lui.

«In un bel prato. Pieno di fiori» rispose. «Un aranceto» aggiunse incerta quando lui sgranò gli occhi allibito. «Anzi, no, non era un aranceto. Un bosco di mandorli?» propose infine, perché la faccia di Joss stava passando dal disorientamento all'orrore.

Orrore e disperazione.

Joss ebbe l'impressione di essere caduto nell'acqua gelata. A lui non era mai capitato di cadere nell'acqua gelata: aveva imparato l'espressione da Inskay. Tutto diventava freddo e il respiro si fermava. Non aveva altre parole per dirlo.

Sua madre lo aveva solo preso in giro. Non era andata da nessuna parte. Inskay non era in mezzo ai mandorli: era nella neve, e Lylin era ancora in pericolo.

Dalla reggia di Daligar non era partito nessun soccorso. Era una delusione talmente grande da essere indicibile. E lui non aveva capito niente.

Come sempre.

Lui era il principe di tutti i deficienti.

«Sei bugiarda» riuscì a sillabare. Non si mise neanche a piangere. Se il mondo fosse finito in quel momento sarebbe stato meglio. L'idea che fidarsi di sua madre fosse uno sbaglio era un'idea da fine del mondo. Era stato fortunato il pesce rosso, che era già morto. Peccato che non riuscisse a ricordarne il nome.

«Sei bugiarda» ripeté ancora. Niente avrebbe potuto più consolarlo.

«Principe!» invocò piano il Siniscalco. Fu appena un sussurro. Il vecchio signore era sbiancato e barcollò.

«Signora, fostro stesso figlio ha dubbi di fostra parola...» cominciò il beccamorto loquace, ma Joss non sentì la fine della frase: si girò e uscì dalla stanza. Quasi barcollò, ma per una volta si tenne in piedi.

Joss sgusciò di nuovo tra i due armigeri e si mise a correre. Arrivato allo scalone finalmente scoppiò a piangere, ma non si fermò fino a quando non inciampò e cadde rovinosamente e fu a quel punto che la pipì scappò fuori bagnando tutto. Joss rimase giù, contro i gradini, il ginocchio che gli faceva sempre più male e l'umiliazione del liquido caldo che stava colando sulle brache e sullo scalone. Si mise le mani sulla faccia e se la strinse, come per cacciare lontano tutto quello che c'era al mondo e restare soltanto lui, lui e le sue mani che lo separavano da tutto.

Sentì i passi pesanti di sua madre e non si mosse, anzi, chiuse ancora di più gli occhi e schiacciò ancora di più le mani sulla faccia. La mamma ormai era su di lui; lo circondò con le braccia e lo strinse. Si sentì, inconfondibile, il rumore della stoffa che si strappava.

«Basta piangere, bambino. Basta piangere, piccolo amore mio. Questa maledetta veste si è strappata, ma non importa. Anche quei due avvoltoi di Ambasciatori non sono importanti. Io non sopporto le tue lacrime».

Joss continuò a tenersi le mani strette sulla faccia. Se avesse tenuto duro, forse lei se ne sarebbe andata. Gli aveva mentito. Aveva lasciato Inskay a morire.

«Basta piangere, bambino mio, basta. Non è successo niente». La mamma lo strinse e lo sollevò, prendendolo in braccio.

«Non toccarmi!» singhiozzò Joss. «Me la sono fatta addosso». Era indignato che sua madre dicesse che non era successo niente.

«Non importa, non importa, tanto questo maledetto abito è andato. Meglio così. Da oggi la regina di Daligar si occuperà degli affari di Stato vestita in maniera da poter respirare. Tanto abbiamo già il Siniscalco a difendere l'onorabilità del paese a colpi

di broccato».

«No!» Joss cercò di divincolarsi. «Hai lasciato Inskay a morire nella neve. C'è solo neve dappertutto. Io so cos'è la neve. È bruttissima, hai i piedi talmente freddi che non li senti. Morirà e sarà colpa tua» disse, disperato e ostinato, sempre con le mani sulla faccia.

«Una visione?» sussurrò sua madre. «Che tu abbia avuto una visione?»

Joss si calmò immediatamente. Qualunque cosa fosse, la visione sembrava essere una roba infinitamente più degna di fede di un sogno, decisamente più attendibile dei mostri che da sempre bivaccavano sotto il suo letto nell'indifferenza generale.

«Perché no?» si chiese ancora sua madre, pensierosa. «Perché no? Io ho delle visioni, per lo meno le avevo, tua sorella Erbrow anche. Sire Arduin, nostro antenato... Perché non tu? Chi l'ha detto che tu non debba essere, in qualche cosa almeno...»

La Regina si interruppe e si perse nei suoi pensieri.

«Credo che tu abbia visto il futuro» concluse gravemente, seria e attenta, come quando parlava con Erbrow o Arduin. «Quello che hai visto non è ancora avvenuto e avverrà poi, non so dirti quando. Era tutto confuso e c'era una specie di nebbia, vero?»

Joss riprese coraggio. Per una volta non si parlava della sua incapacità.

«No, è successo ieri, il primo giorno d'inverno dell'anno trecentoventunesimo dalla liberazione di Sire Arduin di Daligar. Inskay è scappato via da una città alta dove tutto è alto» spiegò d'un fiato. «E non c'è la nebbia, c'è la neve. È caduto su un grande albero che esce dalla montagna e poi è sceso attaccato alle radici. È scappato perché lo volevano uccidere. È tutto bianco tranne il nero dei corvi».

Sua madre lo guardò vagamente delusa, scosse la testa e poi l'abbracciò ancora più forte. Sospirò.

«Forse un tipo diverso di prodigio. Io vedo nel futuro e tu vedi in un altro posto. Fammi pensare. Ho bisogno di una prova che c'è stato un incantesimo e che Inskay esiste. Qualcosa che tu non puoi sapere e invece è nel tuo racconto. La neve! Ma no, certo che sai che cos'è la neve. Ha nevicato a Daligar, l'anno scorso. Ti ricordi? Eravamo riusciti a fare un omino di neve prima che si sciogliesse tutto. E aspetta... Cos'hai detto? Inskay è scappato. Tutto bianco e nero. Joss: è una filastrocca! È solo una filastrocca. Un sogno e una filastrocca. Una filastrocca che ha ispirato un sogno, insieme al ricordo della neve di due anni fa!»

«Una filastrocca!» Joss era talmente indignato che si tolse le mani dagli occhi per guardare bene in faccia sua madre.

«Ma certo!» Sua madre sorrise. «Quelle canzoncine che cantano le bambine quando saltellano. È un gioco: si fa un disegno per terra, che è la casa dell'Orco e si scappa dalla casa dell'Orco ripetendo delle parole che sono sempre le stesse e facendo dei passi che sono sempre gli stessi. Aspetta, adesso mi ricordo: *Ambaradanbarandandà, il nanetto prenderà e se ne andrà via...* no, aspetta, non era così. Da capo: *Ambaradanbarandandà, il nanetto scapperà...* ecco... o qualcosa del genere, e poi... C'è anche una seconda strofa. Quella con la neve e i corvi. *Ambaradanbarandandà, tanta neve ci sarà e sarà tutto o bianco o nero.* Si disegna per terra la casa dell'Orco: sono tre quadrati da una parte e tre dall'altra e si saltella in

avanti per uscire. No, aspetta, la casa dell'Orco era un altro gioco. Qui si disegnava per terra un quadrato solo. Io non l'ho mai fatto. Al villaggio di Arstrid, dove sono cresciuta io, non le conoscevamo le filastrocche, ma qui ho visto le bambine giocarci per strada. Joss, è un gioco!»

«Io non faccio quei giochi. Sono giochi da femmine. Lo so che sono scemo e faccio sempre tardi, ma non faccio giochi così scemi. Quelli li fanno le femmine».

«Tu non sei scemo. Non voglio più sentirtelo dire!»

«Ma lo dicono tutti!» obiettò il bambino sconsolato.

«Tutti chi?» chiese sua madre. Questa volta il suo tono era diventato duro. «Chi osa parlarti in questo modo?»

Joss scosse la testa: «Non lo dicono a me. Se lo dicono tra loro quando credono che non riesco a sentirli». Joss guardò in faccia sua madre. «Io sento una mosca dall'altra parte di una porta chiusa, sento un lombrico strisciare nella terra» mormorò. Gli ci era voluto molto tempo per capire che era una facoltà eccezionale. Oltre tutto gli era sembrato talmente strano essere più bravo di tutti in qualche cosa, ma alla fine aveva dovuto accorgersene. La gente non voleva offenderlo, era convinta che lui non sentisse, si sussurravano la verità l'uno con l'altro. Lui era quello riuscito male, quello in ritardo. «Anche tu oggi mi hai trattato da scemo. Veramente credi che ho preso per buona una filastrocca?»

«Io non ti ho trattato da scemo» lo interruppe ferma la voce di sua madre. «Ti ho trattato come un bambino. I bambini non distinguono la realtà dai sogni e non è stupidità. Non ho detto che hai preso per buona una filastrocca, ma che ti è entrata in un sogno, è una cosa che succede a tutti. Hai sentito questa filastrocca, come tutti, poi la nevicata dell'anno scorso ti è rimasta in mente, questa notte avevi freddo e hai sognato di un Nano e gli hai dato il nome di Inskay. Joss, amore mio, io ti voglio bene, ma non posso abbandonare tutto e andare dove c'è la neve, a miglia da qui, sulle Montagne del Nord, o forse sulle Montagne Oscure, a cercare Inskay, portandomi dietro la cavalleria e lasciando Daligar sguarnita. Non è successo niente, Joss, nessuno sta morendo. È stato un sogno ispirato da una filastrocca. Ti perdono per essere piombato come un selvaggio nella mia sala delle udienze, ti voglio tanto bene e non voglio più sentir parlare dell'argomento».

Joss era sollevato. La mamma non gli aveva creduto, molto semplicemente; d'altra parte lui non era famoso per dire cose sensate. Era meglio che pensare che se ne fosse infischiata. Il problema ora era come soccorrere Inskay. Pensò di andare lui, e l'idea lo atterrì. In effetti qualsiasi idea lo aveva sempre atterrito, qualunque prospettiva diversa dallo starsene a far niente a casa sua o al massimo a casa di Atàcleto. Joss sapeva che, per quanto piccola e vuota poteva essere la sua testa, la paura che era in grado di contenere era enorme. Ma l'orrore di Inskay era talmente grande che persino la sua paura diventava più piccola. Se fosse riuscito a convincere suo fratello Arduin ad accompagnarlo, forse avrebbe anche potuto trovare il coraggio di andare. Arduin probabilmente sapeva qual era la direzione giusta. Arduin sapeva dov'erano i posti.

«Quanto ci vuole da qui a dove c'è la neve?» chiese. «Mi piace fare l'omino di neve. Possiamo farne un altro» aggiunse astutamente, per non insospettire sua madre.

Mentre lo diceva gli venne una specie di vertigine: stava tenendo le cose nascoste a sua madre, anzi la stava ingannando. Per la prima volta in vita sua, provò una sensazione di assoluta solitudine, ma non demorse: sarebbe andato a salvare Inskay. Se era a meno di mezza giornata, poteva partire dopo colazione e tornare in tempo per la merenda.

«Venti giorni, più o meno, per le Montagne del Nord. Poco meno per le Montagne Oscure. Con un buon cavallo, beninteso. A piedi il doppio» rispose sua madre mentre lo metteva giù e si alzava. «Vieni, figlio, andiamo a cambiarci tutti e due, che ne abbiamo bisogno» aggiunse avviandosi su per le scale.

Joss la seguì sconsolato. Inskay era in capo al mondo.

Qualcosa doveva fare, ma non sapeva cosa. Ripensò al fuggiasco con tutte le sue forze, come non aveva fatto la notte, quando aveva parlato con sua madre. Quando teneva il pensiero concentrato su Inskay, il ginocchio gli faceva più male e i piedi erano più freddi, ma ricuperava anche la memoria dell'altro. Avrebbe trovato qualcosa per convincere la mamma.

Nel corridoio c'era ancora Atàcleto.

«Perdonate, Signora, vi prego, non sono riuscito a fermarlo».

La Regina fece un gesto non troppo duro, ma neanche troppo conciliante, che chiudeva il discorso.

«Ha disturbato l'udienza con gli Ambasciatori?» osò chiedere Atàcleto.

«Diciamo che l'ha resa memorabile» rispose la sovrana. «Sarebbe stata un'udienza fallimentare in tutti i casi: erano già intenzionati a non accordarsi su nulla, a non cedere niente. Sono venuti fin qui solo per vedere che faccia abbiamo e in cambio gli abbiamo dato qualcosa di molto divertente da raccontare. Non è grave: abbiamo dato quella che per loro è un'impressione di assoluta debolezza, ma sono troppo lontani per venire a verificarla con una guerra. Vengono da sudest, dalla parte più lontana delle Terre Ignote, che forse sarebbe stato meglio che rimanessero tali, un bel buco nero sulle mappe e tanti saluti. In tutti i casi, tra gli Orchi e noi c'è Varil, che non darà mai a nessuno l'impressione di fragilità e ci proteggerà da tutto. Abbiamo solo fatto la figura dei polli, non sarà l'ultima volta. Ora mi cambio e vado a congedare quei due avvoltoi. Voi andate pure a riposare, Atàcleto. Sarete stanco e vostra madre starà in pensiero se tardate».

L'armigero arrossì. Persino Joss aveva capito che Atàcleto non era un vero aspirante soldato, non come tutti gli altri. Non riusciva a sguainare la spada con una mano sola, con l'arco era un pericolo pubblico e qualsiasi cavallo più grande di un pony lo terrorizzava. Ma era figlio di una vedova, aveva tre sorelle piccole e la paga di aspirante armigero era buona, così era stato arruolato e gli avevano inventato quell'incombenza notturna di stare a guardia di un corridoio.

«Alyil!» gridò finalmente Joss. I piedi gli erano diventati talmente freddi che il pavimento gli sembrava tiepido. «La città da cui è scappato Inskay. C'è un uomo cattivo che sta aiutando gli Orchi. Si chiama... si chiama Giudice Amministratore, ma non so se è proprio un nome. Vedi che è tutto vero, non è un sogno».

Sua madre si girò e lo guardò. Fu uno sguardo diretto. Non c'era nessun sorriso.

«Non voglio più sentire parlare di questa storia» disse, dura. «Persino la tua memoria non ha potuto cancellare il nome dell'assassino di tuo padre e quello della

città dove vive, ma ti ordino di non ripeterli mai più in mia presenza. Ti voglio insieme ai tuoi fratelli sulla scalinata esterna, a salutare gli Ambasciatori, quindi vatti a cambiare».

«Mi fa male il ginocchio!» le urlò ancora dietro Joss mentre lei si avviava verso la sua stanza. «Mi fa male perché fa male anche a Inskay».

«Joss, ti fa male il ginocchio perché sei caduto. Piantala di dire idiozie». Sua madre era andata completamente fuori dai gangheri e questo era un altro guaio. Se si fosse limitata a infuriarsi e a chiuderla lì non sarebbe stato niente di grave, ma è che quando si infuriava poi si pentiva, le veniva una faccia piena di colpa e desolazione e gli chiedeva scusa un mucchio di volte. E quello era insopportabile.

E poi c'era sempre Inskay. Solo. Nella neve. Con il cuore pieno della sua gente che sarebbe stata distrutta, di sua figlia che forse sarebbe morta per colpa sua.

«Non è niente, Joss, non ti mettere a piangere. Va tutto bene» cercò di consolarlo Atàcleto, tirando su con il naso tra una parola e l'altra, dopo che la Regina si fu allontanata. «Ti aiuto io a vestirti, non ti preoccupare, e poi chiedo il permesso alla Regina e ti porto a casa mia a giocare con le mie sorelline, ti va?»

I calzari erano, effettivamente, uno sotto al letto e l'altro vicino al camino. Atàcleto li ricuperò, poi cominciò a levare a Joss le brache e la camiciola da notte.

I principi di Daligar in teoria avevano una bambinaia, Parzia, che poi era la madre di Atàcleto e levatrice della città, ma era sempre piena di cose da fare e in più aveva da accudire le tre figlie. Da quando Erbrow e Arduin erano diventati autonomi, Parzia si era sempre più allontanata dalla reggia e Joss, con tutte le sue paure, i suoi pianti e i suoi mal di pancia era finito sulle pazienti spalle di Arduin prima e di Atàcleto poi. L'armigero aveva un notevole allenamento grazie alle tre sorelline minori, ma soprattutto la sua era una vera vocazione. Quel lavoro gli piaceva, non era solo la possibilità di avere un soldo da portare a casa: voleva veramente bene a Joss, e per la Regina Madre aveva un attaccamento assoluto. Sarebbe stato fiero di combattere per lei, se solo fosse mai riuscito a tirare fuori la spada dal fodero; nel frattempo, asciugare le lacrime del suo bambino gli sembrava un'occupazione di cui essere più che grato.

«Vedi, secondo me ha ragione tua madre. Scusa, ma ho sentito quando eravate sulle scale... È una filastrocca, Joss, la fanno anche le mie sorelle. Adesso non me la ricordo bene, ma è una roba del genere. L'hai sentita e ti è venuto questo sogno, un bellissimo sogno, magnifico, terribile; ma è un sogno. I sogni ci sembrano proprio veri e soprattutto...»

«Io non li sapevo quei nomi» interruppe Joss. «Mio padre è stato ammazzato dal Giudice Amministratore? A me non l'avete mai detto! È una prova: Inskay esiste».

«Joss, da queste parti si parla almeno una volta al giorno del Giudice Amministratore. Tu non fai caso a quello che dicono gli altri quando non parlano direttamente a te, ma non è possibile che tu non abbia già sentito la Regina e il Siniscalco parlare di... tuo padre... e di come è morto. Forse te l'ha raccontato Erbrow, o l'ha raccontato ad Arduin mentre tu eri vicino, lei c'era quando... quando è successo. Tu non... tu non ricordi le cose, ma a volte le cose che abbiamo sentito e

che non ci ricordiamo saltano fuori nei sogni».

La mente di Joss lavorava come una fucina. Il Giudice Amministratore era l'assassino di suo padre, oltre che del fratello di Inskay. Lui e i Nani avevano un mortale nemico in comune.

Atàcleto infilò a Joss la tunica della festa, le brache di velluto nero, gli pulì i calzari, cercò di pettinargli la sua arruffata massa di riccioli castani. E non smetteva mai di parlare. «Anche a me... è capitato un mucchio di volte... un pezzo di storia sentito da una parte, un altro da un'altra parte... tutta 'sta roba finisce nei sogni. Poi non è facile al mattino ricordarsi che è solo un sogno, soprattutto se uno è...»

«Scemo?» chiese Joss astioso. «Ritardato e scemo?» Lui e i Nani avevano un mortale nemico in comune e invece di intervenire tutti si prodigavano a ciarlare scemenze.

«Piccolo, volevo dire se uno è piccolo, un bambino».

La voce di Atàcleto era dolce, ragionevole. Joss ascoltava sconsolato. Il dubbio che fossero gli altri ad aver ragione cominciò a minare la consapevolezza che Inskay esisteva quanto lui, quanto Daligar, quanto sua madre e i suoi fratelli. La sua certezza era come gli alberi in autunno: all'inizio c'era una sola foglia che ingialliva e si staccava, ma poi tutte, una dopo l'altra erano trascinate via dal vento dell'incertezza e del buon senso. Era stato un sogno.

Del resto, quando mai era successo che lui capisse qualcosa più degli altri, come poteva lui avere ragione e gli altri torto? Sua madre, Atàcleto, il Siniscalco, loro erano i saggi, gli intelligenti; lui era lui. Joss ripensò a come era piombato nella sala delle udienze e gli vennero le lacrime agli occhi. Cercò con lo sguardo i due bottoni che chiudevano gli spallacci di Atàcleto. Dentro c'era la figura di una stellina: gli piaceva e lo tranquillizzava. Quando i suoi occhi li trovarono si sgranarono per la sorpresa. Il respiro gli si fermò.

«I tuoi bottoni!» balbettò.

«I miei bottoni cosa?» chiese Atàcleto.

«Non è una stellina. Sono due quadrati intrecciati. E sono di bronzo, mentre il fondo del bottone è di ottone! Bel lavoro e buona lega» concluse.

«Ehi, non sapevo che sapessi distinguere il bronzo dall'ottone. È una cosa difficile, veramente difficile!» esclamò Atàcleto euforico: lui cercava sempre di dimostrare che Joss non era poi così diverso da tutti gli altri, e per una volta sembrava avere ragione.

Joss non aveva mai avuto nessuna idea di cosa fossero il bronzo e l'ottone. E non ne aveva mai avuto nessuna dell'esatto disegno che formava l'immagine della stellina. Di solito lui era quello che non riusciva a distinguere le cose che tutti gli altri vedevano.

Spostò gli occhi sull'armatura di Atàcleto, poi sui lacci della sua tunica. Ogni singola scanalatura della corazza, ogni filo dell'ordito, stava diventando visibile con tutti i suoi più minuti particolari. Joss guardò gli occhi di Atàcleto: l'iride che aveva sempre visto come un'unica macchia verdastra si manifestava come un'esplosione di minutissime pennellate, ognuna con una sfumatura propria. Joss restò ancora qualche istante incantato. Il mondo era molto più bello, così nitido, era una bellezza assoluta, struggente.

Inskay esisteva. Prima Joss ne aveva avuto solo la memoria: ora ne aveva anche la

vista.

Nessun dubbio era più possibile.

Gli venne in mente la filastrocca. La certezza di non averla mai sentita era altrettanto assoluta della certezza che Inskay non era stato un sogno. D'altra parte, la filastrocca descriveva quello che era successo. Se quella filastrocca esisteva, allora forse lui non era l'unico che sapeva di Inskay.

«Se sto bravo, poi mi porti a casa tua?» chiese.

«Ma certo!» confermò Atàcleto contento. «Lo chiediamo alla Regina. Dirà certo di sì».

«E le tue sorelle la sanno la filastrocca? Quella del Nano?» chiese ancora Joss. Atàcleto annuì.

«Sì, sì, la sanno. La più piccola ci gioca sempre, ma anche le più grandi una volta ci giocavano».

Forse Joss aveva trovato una strada.

La scalinata davanti alla Casa dei Re, nella piazza del mercato, risaliva ai tempi di Sire Arduin. Era costruita in mattoni rossi come il resto della città, ed era enorme. Era stata abbandonata per decenni: il Giudice Amministratore nel suo febbrile distruggere e ricostruire aveva trasformato uno dei lati della Casa dei Re nella facciata principale, in modo che chi entrava o usciva non si trovasse davanti bancarelle di arance e venditori di polli. Il ciclopico scalone era stato invaso dall'edera e usato dalla popolazione per starci seduta sopra, per sfruttare l'ombra d'estate e approfittare un po' del calore del palazzo reale d'inverno.

La Regina Strega aveva ripristinato l'ordine originale della reggia.

Lo scalone ora era il posto dove si salutavano gli ospiti. I principi stavano sui tre gradoni in alto e dietro di loro c'erano gli altri bambini della reggia, i figli di tutti quelli che ci lavoravano, dal cuoco allo sguattero ai consiglieri e i figli degli armigeri. In totale una trentina di ragazzetti, trentadue, per la precisione, quando nessuno era malato: e la Regina Strega amava la loro presenza anche nelle cerimonie ufficiali, per ricordare, diceva, che i figli sono il futuro di una nazione, la sua continuità e il sogno, il sogno che ogni popolo deve sempre sognare, e cioè che quello che deve ancora venire sarà meglio di quanto è già stato.

Più in basso c'erano tutti coloro che lavoravano nella reggia: i meglio vestiti davanti e tutti gli altri dietro. Tutti però, anche la sguattera, con i vestiti della festa, per dare un'impressione migliore.

Sembrare un po' meglio di come erano in realtà era il tema fondamentale delle discussioni tra la Regina e il Siniscalco. Memore dell'assedio di nove anni prima, la Regina aveva riempito Daligar di roba da mangiare. Querce e larici erano stati sostituiti da aranci, meli e noci; i glicini dai fagioli. Le piccionaie sopra le case erano tutte piene e stormi di tortore si alternavano ai gabbiani sopra i trecento pali che spuntavano dai muraglioni della città. Galline chiocciavano indisturbate nelle strade, dando alle piazze l'aspetto di aie di fattoria, similitudine condivisa sia dalla Regina, che la trovava rassicurante, sia dal Siniscalco, a cui venivano i capelli dritti sulla testa quando lo diceva.

Sulla piazza si posizionavano gli armigeri della città schierati in due ali, al cui centro stavano la Regina, il Siniscalco e Ser Anrico, capo dell'esercito. Alla parte esterna delle ali stavano a sinistra un gruppo di suonatori di piffero e a destra gli zampognari.

«Così sembriamo più colti, meno rozzi» spiegava il Siniscalco.

«Certo, e così restano folgorati dallo splendore e non si accorgono che abbiamo un esercito che è uno sputo» completava Ser Anrico.

La coreografia era precisa: gli ospiti uscivano dalla reggia e scendevano mentre la Regina, il Siniscalco e Ser Anrico li aspettavano in basso; c'erano i saluti e qui cominciava la musica, dopo di che gli ospiti si allontanavano in mezzo alle ali di gente e finalmente se ne andavano. La gente non la convocava nessuno, perché si convocava da sola non appena i musici cominciavano a radunarsi. Quella mattina era giorno di mercato e di folla ce n'era anche più del solito.

Quando Joss arrivò di corsa, per mano ad Atàcleto, i suoi due fratelli erano già al loro posto. Suo fratello Arduin era sul secondo gradino ed Erbrow sul terzo; lui fu sistemato su quello più in alto, così che le loro teste fossero più o meno sullo stesso piano.

«La balia al figlio scemo della Regina: bel modo di fare il soldato!» sibilò un armigero dai grandi baffi al compagno di fianco, che ridacchiò. Erano distanti, nella parte centrale dell'ala destra. Joss si sentì come se avesse preso un pugno in faccia: tra le cose che più odiava al mondo c'erano le sillabe dell'espressione 'il figlio scemo della Regina'. E anche gli insulti ad Atàcleto lo ferivano.

Folle di forestieri erano arrivate a Daligar per il mercato. Joss riusciva a sentire perfino le lamentele di una vecchina che leggeva la mano in fondo alla piazza: stava borbottando che il mondo era diventato arido e nessuno voleva più conoscere la propria sorte. Di fianco a lei il mangiatore di fuoco che aveva di fianco diceva astioso all'ammaestratore di cagnetti che era lui l'anima dello spettacolo e che voleva essere pagato di più. L'altro gli rispose che qualunque cretino può mangiarsi il fuoco, ma che a far camminare un cane sulle zampe di dietro ci voleva del genio. Il mangiatore di fuoco disse qualcosa che Joss non capì e che c'entrava con la professione della sorella e della madre dell'altro, poi la danzatrice che era con loro cominciò a suonare il tamburello e coprì il resto del discorso.

«Conosci la filastrocca del Nano?» chiese Joss a Erbrow.

«Io non faccio quei giochi» rispose lei indignata. Erbrow era una brava persona, ma l'età l'aveva guastata. Da quando aveva compiuto dieci anni era diventata scostante e insopportabile.

«Fratellino, ma che ti viene in mente?» intervenne calmo e dolce suo fratello Arduin, che era anche lui una brava persona, ma era guastato da sempre, già dalla più tenera infanzia, dall'ostinata idea che tutto al mondo dovesse avere una logica.

Finalmente comparvero i due Ambasciatori.

«È quella la Regina? Sembra una cuoca. Vi accontentate di poco da queste parti» commentò qualcuno in un capannello in basso, nascosto da uno degli alberelli di limone che ingentilivano la scalinata.

Joss guardò sua madre, giù, nella piazza. Aveva la solita tunica di lana marrone, che a Joss piaceva perché era morbida e perché c'era un gioco di trecce sulla sottana

che gli ricordava i tronchi di una foresta.

«Ha vinto la guerra contro gli Orchi» rimbeccò iroso qualcun altro. «Quando tutti erano scappati ed eravamo assediati dagli Orchi, è stata la nostra Regina che ci ha salvato. Voi dove accidenti eravate quando noi combattevamo? Dall'altra parte delle Montagne del Nord gli Orchi non ci sono arrivati perché li ha fermati lei».

«Se li deve essere mangiati, gli Orchi» ridacchiò la voce che aveva parlato per prima. «E dove lo avete trovato un argano per farla salire a cavallo, e un cavallo che la reggesse...»

Gli insulti a sua madre, come quelli a lui, lo avevano sempre e solo fatto sentire più piccolo: poi per tutta la giornata inciampava più del solito e ricordava ancora meno. La sua capacità di sentire tutto era, alla fin fine, una maledizione. Forse se avesse sentito qualcosa di meno avrebbe capito di più.

Impettito, sul primo gradino dello scalone di Daligar, Joss sentì una strana sensazione gonfiarglisi dentro. Mascelle serrate. Caldo. Respiro affannoso.

Era collera. Come quella di Arduin.

Come quella di Inskay.

Joss non aveva mai provato la collera.

Cercò di identificare l'uomo che aveva ingiuriato sua madre. «Sai trasformare una persona in uno scarafaggio?» chiese a sua sorella Erbrow, che indossava la veste di velluti azzurri che le aveva regalato la madre. Di nuovo gli occhi di Joss si persero a scoprirne ogni filo, ogni sfumatura. Guardò in faccia Erbrow e ne osservò gli occhi nitidi come non mai. Lei scosse la testa. «Un rospo? Un sorcio?» propose ancora Joss.

«Fratello, stai zitto ora» bisbigliò Arduin che era tra i due. «Non è il momento».

«Ma che razza di strega sei?» insistette Joss. «Non sai fare niente? Perché un mucchio di gente ti odia se non sai fare niente?» Aveva alzato pericolosamente la voce. Uno dei due beccamorti gli lanciò un'occhiata cattiva che lo azzittì. Nella sala delle udienze non se n'era accorto, ma ora vide la rete di piccole cicatrici parallele che i due avevano sulle guance. Erano troppo precise e identiche, con la stessa lunghezza, la stessa angolazione. Dovevano essere fatte apposta. L'idea che qualcuno si potesse fare male da solo lo atterrì. Teneva gli occhi fissi in quelli malevoli dell'altro come un topolino davanti a un serpente, desiderando soltanto sparire.

Sua madre in basso aveva colto la scena.

«Chi ha inventato la regola che gli Ambasciatori non si possono prendere a calci non aveva mai conosciuto questi due. Un'altra occhiata così a mio figlio e giuro che li massacro» osservò cupa.

«Signora! Vi prego!» rispose il Siniscalco.

«E lasciateli in pace, per una volta, 'sti ragazzini, che se la cavano da soli» sibilò Anrico.

«Perché tanta gente mi odia? È una buona domanda» riprese Erbrow piano, quando i due Ambasciatori ormai erano di spalle. Si era scambiata di posto con Arduin, per essere più vicina a Joss. «So curare le ferite, se non sono troppo gravi, anche se per me è una fatica terribile. So farlo solo per le ferite perché... ecco, perché è molto

chiaro nella mia testa quello che devo fare, devo far tornare le cose uguali a come erano prima, e io so come erano prima: la pelle era intera, il sangue stava dentro, le ossa non erano rotte. Quando qualcuno è malato non so guarirlo. Non so cosa fare, non capisco qual è la cosa da correggere. Non ci riesco nemmeno con la febbre, anche se nostro padre mi aveva guarita quando l'avevo. È un disastro. Non è che non voglio, non posso. Tutte le volte che qualcuno si ammala sperano che io lo curi e mi odiano perché non ci riesco».

«È vero!» ricordò Joss sconsolato. «Mi hai toccato la testa un mucchio di volte e sono rimasto scemo. Cioè» aggiunse precipitosamente vedendo lo sconforto negli occhi di sua sorella, «uno che non si ricorda niente. Senti, ho male al ginocchio. Me lo fai passare?»

Erbrow si chinò e prese il ginocchio del fratello tra le mani. Joss sentì il caldo delle mani di lei e basta. Il ginocchio faceva male come prima. Joss pensò che il dolore non era suo, ma di Inskay.

Una voce arrivò da dietro la fila di alberi di arance amare che orlavano la piazza.

«La regina di Daligar è una strega, lo sapevi?» Era lo stesso uomo di prima, quello del Nord. «Pare che abbia ammazzato il suo stesso marito, ma gli Dei l'hanno punita. Dicono che uno dei suoi figli sia un bambino scambiato».

«Scambiato?» chiese qualcun altro.

«Si dice così. Non sa fare le cose che fanno le persone normali. Dicono che i bambini così alla nascita hanno avuto l'anima scambiata con una creatura degli inferi».

Joss aveva sentito di tutto su se stesso, ma questa mai. Essere scemo era una colpa? La prova che sua madre era cattiva?

«Mica uno ci si diverte a essere scemo» mormorò indignato. E poi suo padre non l'aveva ammazzato quell'altro, quello che chiamavano Giudice Amministratore?

«Il Giudice Amministratore dovrebbe essere il vero sovrano di questa terra» bisbigliò ancora la voce, poi la musica cominciò e fortunatamente Joss non sentì più nulla. Si chiese cosa potesse voler dire tutto quel discorso. Non era lui che era sbagliato perché capiva poco. Erano gli altri che erano sbagliati e dicevano cose atroci.

Anche questo, che gli altri e non lui potessero essere in difetto, era un pensiero nuovo; lo incantò, per quanto gli piaceva, e si chiese perché non l'avesse mai pensato prima.

La musica accompagnò i due Ambasciatori, mentre, sotto il loro sguardo astioso, il mangiatore di fuoco si ingozzava di fiamme e il domatore faceva camminare i suoi due cagnetti sulle zampe posteriori. La danzatrice fece piroette e oltre al tamburello suonarono anche i campanelli che portava ai polsi, legati con fili di lana colorata di cui, dall'alto della scalinata, gli occhi di Joss riuscivano a vedere l'intreccio.

Quando finalmente gli Ambasciatori arrivarono alla porta principale di Daligar e superarono il ponte levatoio sul Dogon, le note sfumarono in una cacofonia confusa e le voci ricominciarono ad affiorare. Da un momento all'altro ognuno se ne sarebbe andato per i fatti suoi e Joss e i fratelli si sarebbero avviati alla biblioteca insieme al Siniscalco che, per sommo della scalogna, era l'unica persona di Daligar che poteva far loro da precettore.

La vecchina in fondo al mercato aveva rinunciato a leggere la mano, visto che nessuno voleva conoscere la propria sorte.

«Chi vuole sentire una storia?» chiedeva lamentosamente. «Una bella storia! Una storia nuova che non avete mai ascoltato prima. Io conosco tutte le storie del Mondo degli Uomini. Leggo anche la mano. So il futuro. Io so tutto. Per mezzo soldo ve lo dico».

Joss sussultò. Forse la vecchina era la sua grande occasione, la possibilità di sapere se qualcuno oltre lui conosceva la storia di Inskay, ma doveva spicciarsi: il Siniscalco aveva già cominciato a salire la scalinata. Da un momento all'altro sarebbe arrivato da lui, lo avrebbe guardato, avrebbe sospirato come faceva tutte le volte che lo guardava e poi avrebbe pronunciato il suo «Coraggio Principe, andiamo, chissà che oggi non riesca a insegnarvi qualcosa!»

Joss osservò la scala sotto di sé e il tratto di piazza che lo separava dalla vecchietta. Avrebbe dovuto scendere un mucchio di gradini e non era verosimile farcela senza cadere neanche una volta, magari anche due, poi avrebbe dovuto passare tra la bancarella del rigattiere e quella del ferraiolo, fino al pizzicagnolo e al venditore d'acqua di arance e di rose, il che comportava una curva molto stretta e almeno un'altra caduta. Non ce l'avrebbe mai fatta. Poi gli venne in mente che l'equilibrio forse era come il dolore al ginocchio e la memoria. Forse, se avesse pensato intensamente a Inskay, per qualche istante, almeno per qualche cosa sarebbe diventato come Inskay.

Joss si concentrò con tutte le forze sui movimenti del Nano minatore che scivolava di radice in radice senza sbagliare mai.

Si precipitò verso il basso riuscendo a evitare il Siniscalco che stava salendo e sua madre che era ferma ai piedi della scala. Non cadde. Non era difficile scendere i gradini per chi aveva passato la vita sulle passerelle di una miniera, ma il dolore al ginocchio gli strappò un gemito. Il dolore aveva sempre fermato Joss, qualsiasi dolore: il mal di testa, il male allo stomaco, qualsiasi bottarella lo bloccava; l'immobilità era la sua condizione abituale, dalla quale usciva di rado, nei pochi momenti in cui si sentiva proprio bene. Per la prima volta Joss non si lasciò paralizzare. Corse come non aveva mai corso, alla bancarella del rigattiere eseguì una virata ad angolo acuto che gli procurò un'altra staffilata al ginocchio e dovette attaccarsi al pensiero di Lylin per non soccombere. Quando arrivò alla vecchina non riuscì a fermarsi in tempo e finì praticamente in grembo alla mendicante, seduta a terra sopra una coperta fatta di pezzi di stoffa cuciti insieme, come i suoi vestiti. Lei si mise a ridere.

«Ehi, tutto bene? Sei un bambino o una bambina?»

A Joss sembrò una domanda balzana da parte di una che sapeva tutto. La guardò in faccia per risponderle. Quello che vide lo spaventò. La vecchia signora aveva gli occhi biancastri e lattiginosi, persi nel nulla, come nemmeno i mostri che gli stavano sotto il letto. Joss si irrigidì e soffocò un gemito.

«No, ti prego, non ti spaventare. Sono solo cieca. Sono nata così. Non posso vedere. Succede, ma non è niente di cui avere paura».

Joss non ebbe paura. Inskay non ne avrebbe avuta.

«Sai la storia di un Nano?» domandò. «È scappato, c'è tanta neve e ci sono i

corvi».

«Quella non è una storia, è una filastrocca. Io non racconto filastrocche. Sono noiose, sempre uguali. Nessuno può cambiare niente, neanche una parola, qualsiasi bambina la sa a memoria».

«Io non sono una bambina» protestò Joss: scemo forse, ma femmina no.

«Ti leggo la mano!» propose la vecchia signora. «Ce l'hai mezzo soldo?» chiese, poi senza aspettare la risposta, che Joss non era in grado di dare perché non aveva le idee molto chiare su cosa fosse un soldo intero figuriamoci mezzo, gli prese la piccola mano tra le sue vecchie e grinzose. Joss la guardava affascinato.

«Uh! Che vita lunga, piena di tutto. Ricchezza! Uh! Avrai tutto: un grandissimo amore, sarai ricco!»

Un'ombra torreggiò su Joss. Il bambino alzò gli occhi: era sua madre. La Regina allungò la mano per ricuperare quella del figlio, ma la vecchina se ne impossessò.

«Voi siete la madre? Venite, Signora, leggo la sorte anche a voi. Uh, che vita lunga! Uh! E quanta letizia! Avrete un altro bambino, un bel maschietto con un destino straordinario. Fino alla morte avrete il vostro sposo vicino...»

La Regina tirò via la mano, la usò per ghermire quella del figlio e trascinarlo via. Era furiosa.

«Non la dobbiamo salutare?» chiese incerto Joss.

«No» rispose secca sua madre.

«Devo darle qualcosa. Che cos'è mezzo soldo?» domandò ancora Joss girandosi verso la vecchina che lo fissava con la faccia delusa e gli occhi vuoti.

«Una cosa che non le daremo» ringhiò furente sua madre. «Io capisco che ognuno cerchi di campare come può, capisco che una povera donna cieca non abbia molti mezzi e debba arrangiarsi a inventare scemenze, ma tutto ha un limite. Ci sono cose che, dette alle persone sbagliate, diventano... diventano crudeli».

«È nata cieca» ribatté Joss trionfante, lieto di sapere qualche cosa. «Non c'è niente di cui aver paura» aggiunse, sperando per una volta di impressionare sua madre per la sua competenza. La Regina si fermò, sospirando.

«Sì, lo so. È cieca, ma questo non l'autorizza... Già» disse infine. «È cieca, non mi può vedere e si guadagna qualcosa come può. Per la maggior parte delle persone quello che ha detto è un bell'augurio, non una derisione».

Sua madre tornò indietro e buttò una moneta d'oro. Ne teneva sempre qualcuna in una piccola borsa di velluto nero che portava alla cintura. La moneta cadde nella gonna della vecchietta che la raccolse e la passò tra le dita, mentre la sua faccia si rischiarò in un sorriso sdentato e persino i suoi occhi ciechi persero per un istante la loro malinconia.

«Sarai benedetta!» gridò felice. «Un altro figlio... una vita piena d'amore».

«Quella moneta è mezzo soldo?» si informò cauto Joss. Finalmente aveva imparato qualcosa. Spesso si ottiene quello che si è chiesto.

«No» rispose sua madre. «Non gli somiglia nemmeno». E Joss ritornò all'abituale impressione che il mondo fosse come sempre drammaticamente al di sopra delle sue capacità di comprensione.

«Perché le hai dato una cosa diversa da quella che voleva? È così che divento ricco? Daranno anche a me le monete d'oro?» Joss era un ostinato. Quello che gli mancava in brillantezza ce l'aveva in tenacia. «Farò anch'io quel lavoro? È un bel lavoro, vero mamma? Cioè Signora Madre. Devo solo stare in mezzo alla strada e dire cose carine. Lo so fare persino io» aggiunse con entusiasmo.

«Vero» confermò cupa sua madre. «Anzi, sapresti fare di meglio. Joss ti prego, muoviti» cercò di tagliar corto. Aveva smesso di trascinarlo e ora il bambino trotterellava dietro di lei.

«Perché sei così arrabbiata? Mica ti ha detto che sei scema» insistette Joss. «Ha detto cose carine». Forse se qualcuno avesse cominciato a dargli spiegazioni, avrebbe anche potuto capire qualcosa. «Ha detto che avrai letizia, amore e un bel bambino. Sono cose carine, no? Non ci si arrabbia per le cose carine. Uno si arrabbia se gli dicono che è scemo. Ha detto che il tuo sposo ti starà vicino. E poi c'è il fratellino. Così io non sono più il più piccolo. Com'è che succede? Ci vuole un uccello. Un airone. No, una cicogna. E un cavolo. Ce l'abbiamo un cavolo? Le cicogne stanno sopra il tetto della casa di Atàcleto. Per questo Parzia fa nascere i bambini? Ce l'ha lei il cavolo?» Joss si fermò senza fiato. I ricordi di Inskay erano ritornati tutti insieme nella sua mente. La prima notte di nozze di Inskay gli fu chiara nella mente in tutto il suo squallore. «No, no, questo non c'entra. La cicogna, il cavolo. Non c'entra niente. Funziona che bisogna stare nello stesso letto, è meglio se prima hai bevuto un bel po'. Ooooh. Già. E quand'è che avrai il mio fratellino?»

«Joss!» urlò sua madre. «Piantala!»

«... La Regina è incinta?...» sibilarono voci nella folla, sempre più eccitate e aspre.

«... Non male per una che è vedova da un decennio...»

«... Grassa com'è potrebbe averne dieci di bambini, in quella pancia...»

«... È meglio se hai bevuto?...»

«... Belle cose gli devono far vedere a quel bambino...»

«Joss» riprese sua madre. Si era chinata e aveva abbassato la voce. «Joss, la pianti?» La voce della mamma era bassa ma stava diventando arrabbiata. «Ti ricordi che vuol dire sposo? Vuole dire marito. Vuole dire tuo padre, che non può starmi vicino perché è morto».

Joss sentì di nuovo gli occhi riempirsi di lacrime per l'umiliazione. Era stato un idiota, come sempre. Sua madre guardò le sue lacrime e lo abbracciò.

«Perdonami» disse. «Scusami. Ti prego, bimbo mio adorato, non piangere. Io non devo perdere la calma e meno che mai con te. Come posso essere così... meschina! Ha ragione, la vecchina ha ragione. Tu e i tuoi fratelli siete vivi. La mia vita è pura gioia. Ha ragione quella vecchia piccola signora, si è solo confusa. Ha detto sposo al posto di figli. Al posto di figlio. Tu mio adorato figlio consolerai con la tua presenza la mia vita, che sarà magnifica». La mamma gli sorrise. «Perdonami quando mi arrabbio: sono una sciocca. Sono stanca, capisci, terribilmente stanca. Le persone stanche si arrabbiano in continuazione e senza motivo».

Era bello il sorriso della mamma.

Era bello quando gli spiegava le cose.

Joss si sentì importante.

Meraviglioso e importante.

Si sentì possente: poteva consolare sua madre.

Forte di quella nuova constatazione, decise di giocare il tutto per tutto.

«Ci vai a salvare Inskay?»

«Joss, piantala con le scemenze. Non ne posso più!» urlò la Regina, talmente forte che questa volta la sentì tutta Daligar.

«Inskay dice sempre eccheccacchio» aggiunse Joss: finalmente si era ricordato la parola che avrebbe provato inconfutabilmente l'esistenza di Inskay il Nano.

«Non si parla così, mai!» gridò sua madre.

«Avete sentito il principe che ha detto?» ridacchiò qualcuno sul fondo della piazza.

Joss la guardò spaventato.

«È per questo che lo impiccano?» chiese. «Perché dice eccheccacchio?»

«Che cos'ha detto?» s'informò sempre la stessa voce sul fondo. «Se parli male ti impiccano?»

«Joss, non dire idiozie!» sibilò la Regina.

Ancora una volta, l'ennesima dall'inizio della giornata, gli occhi di Joss si riempirono di lacrime.

Si avviò piagnucolando al fianco di sua madre fino alle scale.

«Poveraccia, anche se è una Regina. Non se lo meritava un figlio scemo. Però non deve dirgli che lo impicca se dice le parolacce. Se lo spaventa è peggio» sussurrò una donna alta con una gran sottana verde scuro a una piccoletta vestita di grigio.

«Dicono che era nato morto e che Parzia lo ha rianimato. Forse è stato troppo tempo senza respirare. Non si torna impunemente dal Regno della Morte» rispose la donna piccola.

Joss alzò la testa a guardarle, furibondo, di nuovo stupito da quella nuova emozione, imparata da Inskay, che sostituiva l'abituale vergogna. Ma perché non si facevano gli affari loro? Lui non aveva mai fatto male a nessuno.

Le due lo fissarono stupite da quello sguardo indignato. «Può averci sentito?»

«Certo che no. Non dire sciocchezze. È troppo lontano. E tanto, anche se ha sentito, non ha capito».

Joss avrebbe voluto fermarsi, ma sua madre lo trascinò via, verso le scale. Lì si fermò per sorridergli. Non era il suo sorriso vero di quando era allegra, quello che aveva per lui quando erano soli. Era il sorriso di incoraggiamento, una smorfia forzata che voleva dire 'Animo, figlio, non scoraggiarti, vedrai che questa volta non cadi'. Joss sospirò. Cominciò a salire, mentre lei rimase in basso, con il Siniscalco.

Ma il ricordo di Inskay si era stinto e Joss inciampò.

«Non si regge neanche in piedi» osservò in basso la donna in grigio.

Qualche risatina risuonò tra i bambini sulla scalinata.

«Prova a ridere di mio fratello e ti trasformo in rana» disse gelida la voce di Erbrow.

«Prova a ridere di mio fratello e ti spacco tutte le ossa che hai» disse feroce quella di Arduin. Arduin non aveva mai picchiato nessuno, esattamente come Erbrow non era in grado di trasformare in rana nemmeno un girino, ma le risatine cessarono immediatamente. Joss pensò che non tutti i tipi di bugie erano brutti: alcuni risolvevano i problemi senza che nessuno si facesse male.

La caduta di Joss ebbe un effetto positivo. La sua mamma si precipitò su per le

scale, lo raggiunse e, non appena riuscì a ricuperare il fiato per parlare, gli chiese se stava bene, gli disse di nuovo che gli voleva tanto bene e finalmente pronunciò le parole magiche: «Oggi ti è successo di tutto, figlio mio. Puoi andare a casa di Atàcleto. Manderò i tuoi fratelli a prenderti questa sera».

Joss sorrise felice e si rialzò. Le sorelline di Atàcleto sapevano la filastrocca, forse avrebbe potuto ritrovare il bandolo dell'assurda matassa che partiva da Inskay e arrivava a lui.

CAPITOLO TRE

LA REGINA DELLE API

Ambaradanbarandandà, il Re dei Nani scapperà,
scapperà volando via, senza ali né magia.

La casa di Atàcleto era fuori dalle mura, sulla riva nord del Dogon, separata dalla città dal ramo settentrionale del fiume e collegata a essa dal più piccolo e stretto dei due ponti levatoi.

Atàcleto ci arrivava passando dagli aranceti della reggia, in modo che camminassero sulla strada solo all'altezza del ponte e i commenti come 'oh, guarda il Principe' o 'il bambino scemo con l'armigero scemo' fossero ridotti al minimo.

«È una buona cosa che Daligar sia costruita su un'isola del fiume. I due rami ci fanno da fossato ed è l'acqua del fiume che ci ha sempre salvato negli assedi» spiegava Atàcleto mentre uscivano dalla porta della città. Attraversavano il ponte in silenzio, guardando le anatre che galleggiavano sull'acqua e i gabbiani che ci volavano sopra. Poi tra i canneti Atàcleto diceva:

«Ci sono stati due assedi di Daligar. La prima volta fu Sire Arduin che salvò la città, trecento anni fa, la seconda fu tua madre, nove anni or sono».

Quando parlava con Joss della storia di Daligar, Atàcleto ripeteva sempre le stesse frasi negli stessi posti, così che persino la lacunosa memoria di Joss riusciva a trattenere qualcosa. Quando parlava della sovrana di Daligar, l'armigero si riempiva di rispetto, come tutti coloro che avevano vissuto l'ultimo assedio, dove la città aveva visto la morte in faccia e si era salvata solo per il coraggio disperato e visionario della Regina Strega, vedova del più potente, più grande e ultimo appartenente al Popolo degli Elfi.

Erano quelli che se l'erano squagliata, quelli che non c'erano stati, quelli che venivano da fuori che ironizzavano sulla piccola città pollaio e sulla sua Regina più simile a una contadina che a una sovrana. Quella spiegazione arrivava quando erano all'altezza dei canneti, che l'acqua raddoppiava in un riflesso spezzato dalle lunghe scie delle anatre e dei cigni selvatici. A volte una cicogna attraversava il cielo con il suo volo maestoso.

«La Regina lo sa che il Giudice Amministratore manda gentaglia a parlare contro di lei, ma fino a quando le dispense sono piene e il ricordo degli Orchi è presente, dice che non c'è pericolo. E poi vostra Madre sostiene che è sbagliato punire qualcuno per qualcosa che ha detto, anche se orribile. Un paese decente è un posto dove ognuno, anche gli stolti, i malvagi e gli ipocriti hanno il diritto di dire la loro. Cammino troppo veloce per te? Ehi, Joss!» notò alla fine Atàcleto. «Non sei inciampato neanche una volta!»

Joss si rischiarò: non era inciampato. Quella era la prova assoluta dell'esistenza di Inskay nel mondo reale, fuori dalla sua mente.

«Sai perché?» chiese trionfante.

«Certo!» rispose Atàcleto ancora più trionfante. «Hai imparato! Come tutti! Solo con un pochino più di tempo».

«No, no, ecco, vedi» balbettò Joss, «è che c'è il Nano Inskay nella mia testa e lui non cade mai perché corre nelle miniere, ci vuole un mucchio di equilibrio a correre nelle miniere, e siccome io ce l'ho nella testa, anche io non cado mai e...»

«No, Joss, basta». Atàcleto lo deluse. «Basta con questa storia. Non ti fa bene continuare a rimuginare questa roba. Sono fantasie. Sogni. Ora basta».

«Non sono fantasie...» ricominciò Joss, ma Atàcleto lo interruppe con un gesto della mano.

Erano arrivati. La sua casetta era in un'ansa del fiume, costruita tutta in legno, salvo la soglia della porta in buona pietra e il tetto di canna spessa e argilla. Era circondata dai canneti, che la proteggevano dal vento d'inverno e dalla calura d'estate. Dietro aveva un piccolo orto con i cavoli e le verze ordinatamente allineati e un bel pollaio che includeva anche un piccolo stagno, uno specchio d'acqua dimenticato dal fiume nel suo saltuario peregrinare fuori dagli argini; ospitava un esercito di oche domestiche, in perenne rissa oltre che tra di loro, con le anatre e i gabbiani del fiume che venivano a contendere il pastone di torsoli di pannocchia e di cavolo che la madre di Atàcleto preparava in inverno. Sul punto più alto del tetto, riscaldato dal pennacchio di fumo del camino e poggiato su una vecchia ruota di carro, stava il nido delle cicogne.

A Joss piaceva la casa di Atàcleto. C'era una calma speciale che gli veniva dentro quando ci andava, che lo faceva stare meglio, che lo aiutava a pensare, a capire e a ricordare.

Le tre sorelle si chiamavano Ambra, Astra e Luna. Ambra era ben più grande di Erbrow; forte e lentigginosa, portava sempre una tunica tra il giallo e il marrone chiaro che ricordava il colore della terra d'inverno, prima che il grano cominciasse a crescere. Astra era più piccola e più lentigginosa, e la sua veste era più chiara, del colore del grano molto maturo. Mentre Luna, che aveva un anno più di Joss, era tonda e aveva i capelli a riccioli chiari, era vestita di verde scuro, il colore dei canneti d'estate.

Anche a Joss sarebbe piaciuto possedere un'unica veste, sempre la stessa. Non avrebbe dovuto preoccuparsi di cosa mettersi al mattino, non avrebbe visto gli occhi del Siniscalco, dopo averlo squadrato, alzarsi al cielo perché di nuovo si era messo il vestito con le macchie del giorno prima. E poi gli piaceva perché lui confondeva le facce e non ricordava mai i nomi, ma riconosceva Atàcleto e le sue sorelle sia perché li amava, sia perché loro erano vestiti sempre allo stesso modo.

Quando arrivarono, Ambra e Astra stavano facendo il bucato, un'altra bellissima festa che alla reggia si faceva solo nelle cucine, dove Joss non poteva entrare. Grandi teli di spesso cotone color dell'erba secca stavano stesi sui canneti, dopo essere stati strizzati diverse volte per togliere tutta l'acqua rimasta dentro.

Quando le due ragazze li torcevano si formava una striscia di pioggerella ogni volta più sottile: Luna e, per la prima volta in vita sua, Joss corsero avanti e indietro

come due matti cercando di evitare tutte le gocce. Per qualche istante Joss quasi dimenticò quanto il ginocchio gli facesse male, poi però ricominciò a zoppicare.

«Ehi, ma oggi non cadi!» risero le due sorelle grandi. Il sole invernale faceva scintillare le gocce d'acqua. Joss si sentì felice, forte e felice, una sensazione che non aveva mai provato, talmente inebriante che per un momento superò l'orrore per Inskay, abbandonato senza soccorso nella neve.

Ma durò poco, perché intervenne subito Parzia a farlo sentire fragile e delicato.

«Principino, non vi infreddate...»

L'attenzione che aveva perché Joss non prendesse freddo, caldo, non si stancasse, non starnutisse, non sudasse, respirasse con calma era addirittura superiore a quella che metteva per i suoi stessi figli, uno dei motivi per cui la Regina Strega le affidava volentieri Joss.

Lo tolse dal sole invernale, non abbastanza tiepido, si assicurò che non fosse sudato, non fosse bagnato e non avesse il fiatone e lo mise con Luna in casa, vicino al focolare.

La casa era grande più o meno come la sala delle udienze. Era divisa a metà da una specie di muretto di pietre sul quale stava una lunga fila di pentole di rame, dalla più grande alla più piccola, lucide e rosse, che si alternavano a grandi ceste di canna intrecciata piene di noci, di piccole mele un po' grinzose o di grandi pannocchie.

Dietro il muretto c'erano i giacigli della madre e delle femmine, vicino al camino c'era quello di Atàcleto: mucchi di buona paglia pulita raccolta in un lenzuolo di cotone e ricoperti da una trapunta di lana fatta di pezzi diversi cuciti insieme. Su alcuni c'erano disegni di piccoli fiori e a Joss l'insieme piaceva molto, perché in certi punti dava l'impressione di un paesaggio. Era veramente una sfortuna essere nato principe. Gli altri dormivano insieme, nello stesso posto, a volte con i maiali e le galline. Nelle case dei poveri spesso i bambini stavano tutti nello stesso letto, invece che esiliati ognuno nell'infinito buio della propria stanza. Anzi, loro, i fortunati, i poveri, non avevano neanche i letti. I loro giacigli di paglia stavano per terra. Se i mostri della notte e della solitudine fossero riusciti nell'inverosimile impresa di arrivare fino alle loro sovraffollate casette, non avrebbero trovato spazio dove incistarsi.

«La sai la storia di un Nano che scappa e ci sono i corvi?» chiese infine Joss a Luna, dopo aver tirato il fiato per darsi coraggio. Luna alzò le spalle.

«È una filastrocca, non una storia. Sono grande, non gioco più con le filastrocche» rispose asciutta. «E tu, perché fai i giochi delle bambine piccole?» chiese a sua volta. Non in tono sprezzante, solo per curiosità.

«Credo che il Nano della filastrocca esiste davvero» rispose Joss serio.

«Non è possibile» la bimba fu categorica. «Quella filastrocca è sempre uguale. A noi ce l'ha insegnata la mamma, a lei gliel'aveva insegnata la nonna e così via. Bisogna dire sempre le stesse parole, se sbagli hai perso. Devi anche fare dei passi, anche quelli sempre uguali. Tutte le bambine ripetono i passi e la filastrocca: il gioco è tutto qui».

«Io dico che quel Nano esiste davvero» ripeté Joss. «Io so che quel Nano esiste

davvero e ha qualcosa di magico» corresse calmo e sicuro. «Dice sempre eccheccacchio» aggiunse infine, come prova inequivocabile, quella che avrebbe troncato ogni discussione.

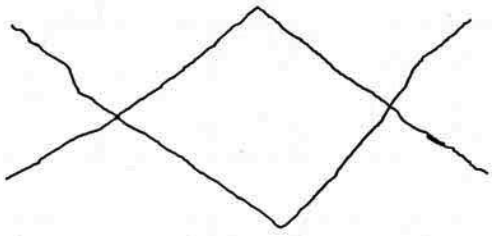
Luna lo guardò impressionata.

«Anche gli armigeri e quelli che vendono le cose al mercato lo dicono. Credi che sono magici anche loro?» domandò.

Joss non lo sapeva. Allargò le braccia. Forse sua madre non voleva che dicesse quella parola perché era magica.

«Com'è la filastrocca?» domandò infine.

La bimba prese un mestolo di rame dal muretto e usando il manico tracciò sul pavimento di terra battuta il segno di un rombo con due ali agli angoli opposti.



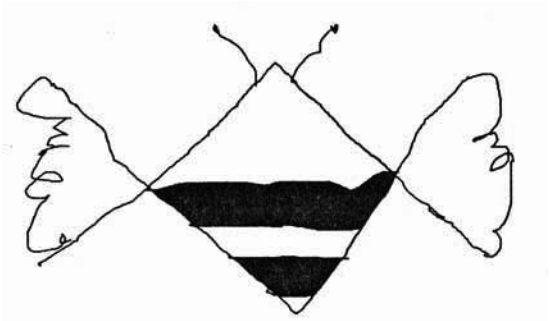
«Questa è l'ape selvatica, la Regina delle Api» affermò la bimba.

«Perché questa roba è un'ape selvatica?» protestò Joss. La bimba parve stupita dalla sua domanda, ma in effetti i segni per terra non ricordavano particolarmente un'ape, non più di una qualsiasi cosa con le ali: un passero, un'aquila, un pipistrello o un drago. Poteva anche essere un pesciolino con, invece di ali, quelle robe che i pesciolini hanno di lato.

«Somiglia a un'ape» spiegò asciutta Luna. «Questo è il corpo e queste sono le ali in volo».

«Non ci somiglia per niente» si ostinò Joss. L'ostinazione era l'unica dote che gli aveva insegnato la convivenza con il Siniscalco.

Luna si chinò e aggiunse qualche riga allo schizzo, così da disegnare le antenne e chiudere le ali. Fece due profondi solchi che dovevano essere le strisce nere che si alternavano al giallo nell'addome dell'insetto.



Joss non era convinto.

«E poi perché un'ape selvatica e non un'ape non selvatica?» Luna cominciò a seccarsi.

«Nelle filastrocche le cose sono così e basta. Non c'è mai niente da spiegare.

Questa è l'ape selvatica e basta».

Joss non continuò. Se non c'era niente da spiegare, non c'era neanche niente da capire. Non era un brutto gioco. E poi doveva essere bellissimo poter disegnare sul pavimento.

«Non ti sgridano?» domandò ansioso: quando lui aveva cercato di disegnare un minuscolo fiorellino sulle pareti della sua stanza, dopo aver messo il dito nell'inchiostro, le lamentazioni del Siniscalco erano durate talmente a lungo che se le ricordava persino lui.

«No» rispose serenamente Luna. «Con l'acqua va via. È così che facciamo esercizio per scrivere».

La parola scrivere gelò Joss. Lui odiava scrivere. Con tutta l'anima. Anche leggere. Confondeva la 'm' con la 'n', la 's' con la 'z', la 'd' e la 'b'. Passava pomeriggi interi a imparare una lettera per poi scordarla già il giorno dopo. Poi però pensò che se avesse potuto farlo così anche lui, per terra, sarebbe stato bello, gli errori li avrebbe portati via un po' d'acqua. La paura di sbagliare sarebbe passata e, senza quella paura, forse, non sarebbe stato uno strazio.

La bimba si mise in piedi sul rombo centrale e cominciò:

«*Ambaradanbarandandà, il Re dei Nani scapperà, scapperà volando via, senza ali né magia.*

«*Ambaradanbarandandà, tanta neve giù cadrà, sopra i corvi farà un velo, sarà tutto o bianco o nero.* Ora guarda...»

«Il Re dei Nani?» interruppe Joss. Inskay non aveva mai detto di essere re. Non sembrava re di niente, a parte l'armata di pidocchi che sfamava col poco sangue rimastogli dopo due mesi di interrogatori. «Il Re dei Nani, non il nanetto?»

«Il Re dei Nani» ripeté la bambina sicura. «Ora guarda, non bisogna sbagliare. È questa la parte difficile. Un piede non si sposta, sta all'angolo del quadrato. L'altro piede tocca la punta delle ali e poi l'altro angolo. È più facile farlo che dirlo. *Ambaradanbarandandà:* passo incrociato avanti e passo incrociato dietro. *Il Re dei Nani scapperà:* doppio passo di lato. *Scapperà volando via,* incrocio avanti e incrocio dietro, *senza ali né magia:* passo di lato, passo di lato. *Ambaradanbarandandà,* passo incrociato dietro e poi avanti, *tanta neve giù cadrà,* lato due volte, *sopra i corvi farà un velo,* passo dietro e avanti, *sarei tutto o bianco o nero:* passo di lato, passo di lato e cambio».

«Come cambio?» chiese Joss.

«Vuol dire che cambi piede con un passo triplo».

Joss fissava affascinato i piedi della bambina che era sempre più eccitata e felice.

Non ci sarebbe riuscito mai, neanche pensando a Inskay, però era difficile trattenersi.

«Questa cosa ti piace da matti» disse allegro. Non era un'accusa, ma una constatazione. Luna arrossì, cercò di scuoter la testa, ma alla fine assentì e rise.

«È vero. Quando lo fai ti mette allegria. Non so perché. Per questo ci passiamo i pomeriggi» ammise. «Poi ti vergogni perché ti prendono in giro. Devi ripetere sempre la stessa cosa, fare sempre gli stessi passi: non è un gioco intelligente. Prima o poi arriva qualcuno che ti chiede: 'Ma perché fai questo gioco, è proprio un gioco da scemi'. Non sanno che se fai tutto come devi, senza cambiare niente, ti viene

un’allegria dentro che poi ti resta. È una specie di segreto, però hai paura che è una roba da bimba piccola».

Joss si ripeteva che non doveva, era una cosa da femmine, e anche tra loro era considerata roba da bambine piccole e tonte, e poi non ce l’avrebbe mai fatta a non inciampare. I suoi piedi però non resistevano alla tentazione: un passo davanti, un passo di dietro, passo di lato, passo di lato.

«*Ambaradanbarandandà, il Re dei Nani scapperà, scapperà volando via, senza ali né magia*» recitò insieme alla bambina. Poi i suoi piedi partirono. Incrocio davanti, incrocio di dietro, lato, lato...

Il ginocchio gli dava una staffilata a ogni passo, ma non riusciva a fermarsi.

«*Ambaradanbarandandà, il Re dei Nani scapperà, scapperà volando via, senza ali né magia. Ambaradanbarandandà, tanta neve giù cadrà, sopra í corvi farà un velo, sarà tutto o bianco o nero*» continuarono a gridare i due bambini insieme. A ogni giro aumentava la forza che Joss sentiva dentro, aumentava la forza della sua voce. Cominciarono a battere le mani sul ritmo dei passi. Joss stringeva i denti e sopportava il dolore al ginocchio pur di non smettere.

Fuori dall’unica, stretta finestra della stanza, il sole invernale stava tramontando e l’ombra di Daligar si allungava sulla casa. Ogni traccia di luce scomparve nel cielo e le stelle brillarono alte. Joss pensò che non sarebbe riuscito a fermarsi mai, nemmeno se la porta si fosse spalancata e fosse comparso il Siniscalco in persona, o i due avvoltoi con le loro facce sfregiate. Ma si sbagliava. La porta si aprì e non era né il Siniscalco né gli avvoltoi, ma Parzia e Atàcleto, lei con un cesto di cavoli, lui con due secchi d’acqua.

«Bambini! Ma che fate?» chiese esterrefatta. «Ma che fate? Principe no, non potete! Vi ammalerete! Vi torna la tosse! Vostra madre si raccomanda tanto...»

I due bambini si fermarono. Joss guardò Luna: era rossa come un pomodoro maturo, fradicia di sudore, con i riccioli incollati alla fronte. Si accorse che anche a lui colavano sulla fronte gocce calde di sudore. Doveva respirare con la bocca aperta perché il naso non gli bastava a riempire d’aria il torace, che si alzava e si abbassava talmente in fretta da far male. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma non sapeva cosa e poi non aveva abbastanza fiato. Eppure durante la filastrocca gli era bastato, sarebbe potuto andare avanti per ore.

La filastrocca era magica, ne era sicuro.

Atàcleto, Parzia, Ambra e Astra si precipitarono ad asciugare Joss con i grembiuli e l’orlo delle tuniche. Luna si sedette in un angolo vicino al camino, ormai abituata al fatto che, qualsiasi cosa succedesse, il principino aveva la precedenza su di lei.

«Anche Luna è bagnata» cercò di dire Joss. «Dovete asciugare anche lei».

«Lei è più robusta di voi, non si ammala mai...» rispose sbrigativa Parzia, ma Atàcleto si fermò, fissò Joss con grande stupore, poi annuì e andò a occuparsi della sorellina.

«Non importa» lo rassicurò lei con un sospiro. «Lo so che lui è il principe e che è sempre malato. Davvero, lo so».

Astra mise l’acqua di un secchio a scaldare sul fuoco, in una cuccuma di rame. Il

secchio era di un grigio opaco. Joss si rese conto di sapere che era zinco. Lo disse forte e di nuovo Atàcleto lo guardò attento e impressionato.

Ambra chiuse la finestra con lo scuro di legno e accese la piccola candela di sego che stava in una bugia di coccio, su una mensola sopra il focolare.

Luna era asciutta e sorrise a Joss. La madre di Atàcleto mise un po' di miele e qualche fiore di camomilla nell'acqua calda e la fece bere ai due bambini.

Qualcuno bussò alla porta e Astra andò ad aprire. Erano Erbrow e Arduin, venuti a prendere Joss: ci fu un gran salutare sia da una parte che dall'altra, e grandi scambi di Vostra Grazia, mia Signora. Il signor Atàcleto, come cortesemente disse Erbrow, che comunque doveva andare a prendere la sua postazione notturna, avrebbe avuto la gentilezza di scortarli.

La notte era chiara, il Dogon brillava sotto la luna. Migliaia di gabbiani dormivano sui pali di Daligar, gli aculei della Città Istrice.

Risalirono lungo il muro esterno degli aranceti, che di sera erano chiusi, per rientrare dalla porta principale, quella della scalinata. Arduin stava vicino a Joss e Atàcleto tra lui ed Erbrow.

Finalmente Arduin fece notare che Joss camminava benissimo.

«È vero!» gridò Erbrow. Non era l'eterna falsa allegria del 'se continuiamo tutti a sorridere forse riusciamo a far finta che sei come tutti gli altri'. Questa volta era entusiasmo reale.

«È vero!» confermò Atàcleto. «Oggi Joss sta facendo moltissime cose nuove, sa cose che non ha mai saputo, parla come non ha mai parlato. È molto strano». Alla luce incerta e dorata delle lanterne si chinò su Joss e gli sorrise, con un piccolo cenno di incoraggiamento. «Non è possibile che sia solo una coincidenza» riprese. «Joss sostiene che questa notte ha avuto un sogno. No, non un sogno. Una visione. Ma non del futuro, perché è di qualcosa che è successo ieri, vero? Il primo giorno d'inverno dell'anno trecentoventunesimo dalla liberazione di Sire Arduin di Daligar, hai detto quando parlavi alla Regina... Ecco, è come se nel sonno i ricordi di un altro siano arrivati nella sua testa... Joss, racconta tu».

Joss sentì il cuore allargarsi di un amore feroce per Atàcleto. Desiderò essere potentissimo per poter realizzare ogni suo desiderio.

Continuarono a camminare. Joss cercò di spiegare. Non avendo l'urgenza di raccontare tutto insieme e con la calma che gli dava l'avere Atàcleto dalla sua, riuscì a dare un ordine logico a tutta la storia.

«È una visione» ripeté Atàcleto quando lui ebbe finito. «Non è possibile che sia un sogno, è troppo preciso, ci sono troppe notizie. Perdonate, forse sono solo superstizioni, ma mi hanno detto che per gli Elfi queste cose sono possibili. Sentire i pensieri degli altri, voglio dire».

Ci fu un lungo silenzio.

«Per quanto ne sappiamo, non è mai successa una cosa del genere» ribatté finalmente Erbrow. «Però non sappiamo moltissime cose su quello che non è più il nostro popolo. Gli Elfi potevano sentire le emozioni degli altri, soprattutto il dolore e l'odio, ma non i pensieri e i ricordi. Molti uomini e moltissime donne capiscono cosa c'è nell'anima degli altri guardandone i visi, ascoltandone le parole. Intuiscono. Possono essere ingannati. Noi lo sentiamo all'interno della testa. Non intuiamo. Noi

sappiamo. Non possiamo essere ingannati. Così è per me e così è stato per nostro padre. Io non ho mai conosciuto altri Elfi, ma mio padre mi parlò a lungo di questo potere, anche perché sapeva che lo avevo ereditato. L'unica spiegazione di quanto Joss sta dicendo è che le memorie di Inskay e la sua coscienza siano arrivate alla memoria e alla coscienza di Joss. Se è successo vuol dire che è possibile. Mio padre non mi ha mai parlato di una simile possibilità, ma io avevo solo due anni quando è morto».

«Davvero potevano sentire le emozioni? Non sono solo superstizioni? Sciocchezze per odiare ancora di più gli Elfi?» chiese Arduin.

«Nostro padre poteva farlo. Io posso farlo. I poteri erano discontinui da Elfo a Elfo: in nostro padre erano fortissimi e io li ho ereditati in parte. C'è un solo pensiero completo che ho letto in un'altra mente: nostro padre, poco prima di morire, ha pensato che chi cammina sotto le ali della sofferenza o si corrompe o diventa magnifico. Quindi ha cercato di consolarmi, temendo che nel dolore io perdessi la mia compassione. Il dolore può diventare ferocia, violenza inutile e compiaciuta, come succede tra gli Orchi. Ma dove c'è consolazione, la sofferenza aumenta la nostra forza e ci allontana dall'abisso. Allora la sua mente ha creato per me l'immagine dei prati infiniti sotto cieli sterminati che aveva descritto alle Erinni».

«Perché non ce ne hai mai parlato?» chiese ancora Arduin. «Ci hai fatto vedere che accendi il fuoco con un gesto, ci hai guarito i graffi. Perché di questo non hai mai detto nulla?»

Erbrow rimase in silenzio, con il suo sguardo triste perso nel vuoto.

«Perché non è bello. Può essere terribile. Sapete la casa all'angolo sotto agli aranceti, quella con il pergolato? Quando posso la evito, perché ci vive una vecchissima signora, credo sia la persona più vecchia della città. Sta morendo e sta morendo sola. Ha litigato con tutti, credo. Ed è terribile morire pieni di rimorsi, rancori e rimpianti. Tutte le volte che sono nei paraggi è come se una colata di fango gelido mi riempisse dentro, capite? Posso sapere, tra le case vicino alla reggia, in quali si sta litigando solo guardando le luci dei loro focolari dall'alto della torre. Posso dire quali bambini non sono stati voluti e non sono amati. Non sentite il dolore che è dentro nostra madre, anche quando sorride o sembra allegra?» chiese Erbrow. «È come un buco, una mancanza. È da lì che nascono quei suoi scoppi improvvisi di rabbia e la sua incolmabile fame».

Arduin scosse la testa. «Io questo potere non ce l'ho» mormorò.

«I mezzi Elfi maschi di solito non lo ereditano. La loro mente è piena di genio, di razionalità, di numeri. La compassione è di noi femmine, perché dobbiamo diventare madri».

«Noi non ereditiamo neanche la capacità di accendere il fuoco» commentò Arduin. «Quello farebbe comodo a tutti».

Joss era senza respiro. Non osava fiatare. Finalmente aveva capito cos'era quella sensazione orrida e gelida che gli pioveva addosso tutte le volte che scendeva dall'aranceto verso la strada. Anche il buco dentro la mamma, quel senso di mancanza che lo assaliva quando le stava vicino e che pure non diminuiva il bisogno

che aveva di lei.

Per questo cercava il più possibile di stare al chiuso, a casa sua. Per questo, ora se ne rese conto, gli piaceva così tanto la casa di Atàcleto. Era un posto sereno, dove tutti si volevano bene.

Quella scoperta, però, se da un lato lo consolava, dall'altro lo angosciava. Era un potere da femmine, cioè quasi peggio che essere scemi. Forse lui ce l'aveva proprio perché era un po' scemo, un mezzo riuscito. Se la mente dei mezzi Elfi maschi era piena di tutto quello che aveva detto Erbrow, forse non c'era posto per la magia. Nella sua zucca mezzo vuota, invece, c'era spazio per tutto.

Per un attimo ebbe la tentazione di dirlo ai fratelli, in quella straordinaria serata di confidenze, ma poi decise di no, mai, con nessuno e per nessun motivo. Meglio qualsiasi cosa, meglio la paura, meglio la solitudine, meglio tutto del disonore di essere come una femmina.

«Ora che ci penso...» mormorò Arduin. «Ora che ci penso: 'La mente di un Nano nei sogni di un Elfo'. L' ho trovato qualche anno fa sul Rotolo delle Cronache, la pergamena più antica della biblioteca reale. Parla di un antico mito. L'avevo presa per una specie di fiaba, una leggenda senza senso e senza storia e non l'ho nemmeno letta fino alla fine».

Arduin scosse la testa. Erano arrivati alla grande scalinata.

«Venite!» li chiamò.

Salirono di corsa. I due armigeri alla porta si irrigidirono un attimo nel saluto al passaggio dei principi.

Percorsero i corridoi deserti, salirono per le scale buie e finalmente arrivarono alla biblioteca, il regno di Arduin il Saggio, Signore del Sapere. C'era una torcia che rischiarava le scale: Arduin la prese e corse tra gli scaffali, mentre grandi ombre si formavano sui muri e correvano con lui, fino a quando si fermò davanti al grande leggio nel centro della sala. Arduin posò la torcia su uno dei due sostegni in ferro ai lati del leggio e restò in piedi, la pergamena tra le mani.

Poi sorrise trionfante: «Il Siniscalco non conosce l'elfico. Io l'ho imparato da solo, confrontando i libri che esistono in entrambe le lingue. Qui c'è la spiegazione. Gli Elfi e i Nani non si sono mai amati, i Nani hanno sempre accusato gli Elfi di, come dire, di avere la puzza sotto il naso. Eppure, secondo chi ha scritto questa pergamena, ci sarebbe uno strano incantesimo che li lega. 'Quando il dolore e l'orrore...' aspettate, dov'era? Eccolo. 'Quando il dolore e l'orrore di sapere la sua carne bruciata, derisa, mangiata dai cani, la sua progenie condannata, la sua gente senza più ombra di speranza, allora al Re dei Nani accade l'oscuro miracolo, l'ambiguo prodigio, e la sua mente chiede soccorso al sovrano degli Elfi nelle ombre dei sogni'».

Seguì un lungo silenzio.

«E che vuol dire?» si informò cautamente Joss.

«Che nel sonno, mio adorato fratello, sovrano degli Elfi, il Re dei Nani ha chiesto il tuo soccorso» spiegò Arduin con dolcezza. Così com'era nato con il destino di essere alto e forte, Arduin era nato fratello maggiore. Qualche volta faceva da fratello

maggiore anche a Erbrow.

«Il suo popolo sta per essere sterminato. La pena che gli riempie il cuore ha superato la soglia di dolore che un'anima può sopportare ed è tracimata».

Joss ci pensò su.

«Come l'acqua da un boccale troppo pieno?» chiese.

«Come l'acqua da un boccale troppo pieno» confermò Arduin. «Probabilmente l'idea originale era che ti arrivasse un avvertimento, come una specie di piccione viaggiatore senza piccione. Invece sembra che la mente di Inskay si sia espansa nella tua in molte direzioni, e che tu ora abbia la sua memoria e le sue conoscenze».

La cosa sembrava avere un senso. Nella sua zucca vuota le conoscenze di Inskay dovevano stare belle comode.

«Ma io non sono il Re degli Elfi. E Inskay non è il Re dei Nani, è uno qualsiasi. Anche prima di fare lo schiavo, stava in miniera a picconare come tutti». Erbrow annuì: per una volta sembrava d'accordo con lui invece che con Arduin.

«Tra i Nani la sovranità non è una carica permanente né ereditaria» insisté però Arduin. «Quando le cose vanno bene, ogni piccola comunità si arrangia per conto suo con una specie di borgomastro. È durante le guerre, davanti al rischio di sterminio, quando c'è bisogno di combattere, che il più adatto al comando diventa re».

«Bene, i Nani avranno anche un re, ma gli Elfi non possono perché sono morti» ribatté Erbrow a sua volta con la voce dolce e triste. «Sterminati» aggiunse in un soffio. «L'ultimo, il più grande e potente, è stato ucciso sotto i miei occhi e non si è rialzato dalla sua pira funebre. E se ancora esistesse il Popolo degli Elfi, il Re saresti tu».

Arduin, sempre più emozionato, posò il volume, ne cercò un altro, lo aprì e di nuovo tradusse dall'antica lingua: « 'Il nostro popolo è fatto da coloro che sono e da coloro che sono stati e quindi sarà sempre'». Poi si fermò e le sue parole restarono come sospese.

A Joss piacevano tantissimo i Nani: quando parlava Inskay si capiva sempre tutto, quando parlavano gli Elfi suonava bene, ma non si capiva mai un accidenti di niente.

«Con la puzza sotto il naso vuol dire che non si capisce quando parlano?» chiese sconsolato.

«Sì» rispose Arduin allegramente. «Più o meno». Poi spiegò: «Il Popolo degli Elfi è composto da coloro che sono vivi ora, cioè nessuno, e coloro che sono stati vivi in passato, cioè tutti. Quindi il Popolo degli Elfi esiste ancora, esisterà sempre, anche se nessun Elfo è più vivo, non solo perché esistiamo noi, io, tu, Erbrow e tutta la discendenza degli Elfi in mezzo agli Uomini, non solo perché c'è tutto quello che hanno scritto, che hanno costruito, ma anche perché tutti coloro che sono stati uccisi, distrutti, trasformati in concime per la gramigna e per le ortiche, ora vivono su prati infiniti sotto cieli sterminati».

«Ho capito» annunciò Joss contento: aveva capito davvero. «Contare i morti per fare numero: è un trucco che solo agli Elfi gli viene in mente».

«'Un trucco che solo agli Elfi gli viene in mente'» ripeté Arduin. «È come parlerebbe un Nano. Il Popolo degli Elfi esiste ancora e tu ne sei il Re. Erbrow è una fanciulla e i re degli Elfi dovevano essere possibilmente maschi, e anche al tempo della loro massima potenza capitava che i re fossero in parte umani: l'eccesso di

compassione delle femmine e degli Elfi puri può essere per un popolo altrettanto pericoloso della sua mancanza, perché lo lascia indifeso nelle mani dei nemici».

«Tu sei più grande» obiettò Joss quietamente. Usò la parola grande: era una bella parola. Voleva dire molte cose e, qualsiasi cosa volesse dire, Arduin lo era.

«Nel Mondo degli Uomini chi nasce prima tra due gemelli è considerato il maggiore» rispose Arduin. «Ma tra gli Elfi il maggiore è colui che viene concepito per primo».

«Che cosa vuol dire concepito?» chiese Joss.

«Che si forma per primo nel ventre della madre. Per gli Elfi chi nasce per secondo è in realtà colui che è stato concepito per primo, cioè il primogenito. Il Re».

«Ma io ho paura anche della mia ombra» insisté Joss. Era già un'ardua responsabilità essere se stesso, figuriamoci essere re di qualcosa, anche di un popolo di morti. Sua madre diceva sempre, tre volte al giorno quando andava bene, che lui prima di nascere era stato nel mondo dei morti, da cui Parzia lo aveva richiamato. Forse per questo adesso era il re di un popolo di morti? Chissà se anche i morti confondevano le 'a' con le 'o' e le 'm' con le 'n'?

«Avere paura non è un segno di inferiorità. Non averla non è un segno di superiorità» lo rassicurò Arduin. «La paura è la somma dell'immaginazione e della percezione del dolore. Solo chi non ha immaginazione non ha paura. Gli Orchi non hanno paura di nulla perché non hanno immaginazione. E non essendo amati da nessuno considerano la propria sopravvivenza un valore relativo».

«Tu non hai paura di niente» obiettò Joss. La sua ammirazione per il coraggio era assoluta. Era il coraggio, il poter vivere tranquillo senza essere sempre sconvolto da tutte le sue paure, quello che invidiava ad Arduin più di ogni altra cosa. Non che fosse invidioso di suo fratello, avrebbe solo voluto che almeno una volta nella vita qualcuno parlasse di lui come parlavano di Arduin.

«No, io ho paura» rispose serenamente Arduin. «Ma so mentire. Il coraggio degli Orchi è la mancanza di paura, quello degli Uomini è solo una recita di buon livello».

«C'è un'altra cosa. La filastrocca» disse Joss. Era dubbioso. Lo stavano prendendo sul serio.

Se tirava in mezzo quella storia ci faceva veramente la figura del deficiente, questo lo capiva persino lui. D'altra parte non riusciva a fermarsi: la storia della filastrocca era troppo uguale a quella di Inskay. «Sapete, quel gioco che stavo facendo con Luna, quello che dice *Ambaradanbarandandà, il Re dei Nani scapperà, scapperà volando via, senza ali né magia. Ambaradanbarandandà, tanta neve giù cadrà, sopra i corvi farà un velo, sarà tutto o bianco o nero*». Ripeterla gli dette di nuovo allegria, dovette fare uno sforzo per stare fermo con i piedi.

«Il ginocchio!» esclamò improvvisamente. Solo in quel momento se ne era accorto. «Non mi fa più male il ginocchio!»

«Ti faceva male il ginocchio?» chiese Arduin.

«Quello che ho cercato di curarti oggi?» chiese Erbrow.

Joss annuì.

«Non potevi curarlo, Erbrow, perché il dolore non era mio, era di Inskay. È passato

con la filastrocca: era un dolore terribile e la filastrocca l'ha curato. La filastrocca è magica».

«Aspetta!» intervenne Arduin, improvvisamente scettico. «Solo perché ti è passato il dolore, non vuol dire...» Erbrow lo interruppe con un gesto. Rimasero in silenzio a lungo. Le loro ombre si stagliavano alte sulla parete, grandi e cupe come fantasmi, e danzavano ai guizzi dell'unica fiaccola che dava luce alla stanza. Poi la principessa parlò.

«La filastrocca racconta la storia di... Inskay, giusto? E facendo i passi della filastrocca il dolore ti è passato. La filastrocca ha il ritmo di una musica, in effetti, è come una danza. *Ambaradanbarandandà, il Re dei Nani scapperà, scapperà volando via, senza ali né magia.* Una danza in otto tempi. Uno, due tre, quattro, cinque, sei sette, otto. Passo avanti, passo indietro, passo di lato. Ci ho giocato anch'io fino a quando non hanno cominciato a prendermi in giro perché ero troppo grande. Dà una strana allegria, ma solo se si fa tutto giusto».

«Mi volete dire che c'è una filastrocca, che è anche una profezia, ed è anche una cura magica per il dolore al ginocchio? E cos'altro ancora?» obiettò esasperato Arduin.

«Se l'ambiguo prodigio di chiedere soccorso al sovrano degli Elfi nelle ombre dei sogni ha un senso, allora ce l'ha anche una danza rituale» ribatté Erbrow.

«Cos'è una danza rituale? Suona meno scemo di filastrocca» osservò Joss.

«È uno dei pochi incantesimi di cui dispongono gli Orchi e per loro è uno strumento di guerra» spiegò Erbrow. «Un suono ossessivamente ripetuto accompagnato dal rumore dei tamburi, che crea un legame tra tutti i guerrieri. La musica... cioè, non la musica, il ritmo, capite, uno, due tre, quattro, cinque, sei sette, otto, il ritmo entra dentro, arriva all'anima. Tizi che si odiano diventano capaci di combattere fianco a fianco nella stessa trincea. Gente che si sarebbe sgozzata per rubarsi un tozzo di pane muffito si carica di eroico altruismo».

Le fiamme della torcia guizzarono intorno alle grandi ombre sulle pareti.

«I loro tamburi!» ricordò Atàcleto. «I loro tamburi durante l'assedio. Erano l'incubo delle nostre notti. Facevano venire voglia di essere già morti, che tutto fosse già finito, passato, anche la nostra morte».

Ci fu qualche istante di soffocata inquietudine e uno sguardo tra Erbrow e Atàcleto: loro l'assedio lo ricordavano, c'erano stati.

«Caldo maledetto» sussurrò Erbrow. «Acqua poca e fetida, mamma impazzita di dolore e terrore, grandi mosche con ali iridescenti che banchettavano sui morti, tamburi nel buio a ricordarci che prima o poi l'alba non ci sarebbe più stata».

«E invece c'è stata. C'è sempre stata un'altra alba. Li abbiamo battuti» rispose Atàcleto. Parlavano piano come due cospiratori, uniti dal ricordo.

Joss cercò di riportare la conversazione alla filastrocca.

«La filastrocca viene dagli Orchi? *Ambaradanbarandandà*?» chiese allarmato. «Gli Orchi non fanno filastrocche. Sono cattivi e noi siamo buoni». Era una delle sue poche certezze.

«Sire Arduin era un Orco Mong-hahul ed era un nostro antenato» rispose allegramente Erbrow. «A essere precisi noi siamo per metà Elfi e per metà Uomini, ma nella nostra metà umana c'è un po' di sangue di Orco».

La notizia sconvolse Joss. Come l'acqua gelata, avrebbe detto Inskay. Ma tutti gli altri, incluso Atàcleto, non sembravano affatto stupiti.

«Se non fosse stata discendente di Sire Arduin, vostra madre non sarebbe riuscita a fermare gli Orchi» lo rassicurò Atàcleto che si era accorto del suo turbamento.

Se loro lo sapevano tutti, probabilmente l'avevano detto anche a lui, ma nei meandri della sua memoria l'orcaggine di Sire Arduin, e quindi anche di sua mamma, doveva essersi persa insieme alla storia della morte di suo padre, al nome del suo assassino e alla differenza che passa tra la somma e la moltiplicazione.

«Allora se il re di Varil è un mezzo Orco non vuol dire che è cattivo?» chiese contento. Un punto in più per Inskay rispetto ai suoi mancati carnefici.

«Sire Rankstrail un mezzo Orco?» domandò Atàcleto.

Joss guardò Erbrow e vista la sua espressione temette di aver detto qualcosa che non doveva, ma poi lei sorrise.

«Sì, come Sire Arduin anche Sire Rankstrail ha parentele con gli Orchi. Fratellino, tu come fai a saperlo? È perché Inskay lo sa?»

Joss annuì.

«Bene, una prova in più della sua esistenza. La filastrocca è stata creata da qualcuno che poteva vedere il futuro, per avvertirci e prepararci. Il Popolo dei Nani sta per essere distrutto. Il loro re ha chiesto soccorso a quello degli Elfi. È come la profezia dell'ultimo degli Elfi: quella è stata scolpita sul muro principale della Casa dei Re, dove tutti potessero leggerla; questa è stata affidata a un gioco di bambine che si fa per strada, dove tutti possono ascoltarlo» concluse Erbrow con voce calma.

Detto così sembrava quasi sensato.

«Perché tutti amano tanto le profezie?» chiese Arduin. «Non servono mai a niente. Nessuno capisce mai esattamente che cosa vogliono dire: diventano comprensibili solo dopo che l'evento previsto è accaduto».

«Se c'è una profezia, vuol dire che il futuro è scritto» rispose Erbrow. «Vuol dire che c'è un destino e il destino può esistere solo nella mente degli Dei. È la prova che un Dio sta parlando e ha il nostro destino nella mente, e ha noi nel cuore. Vuol dire che il nostro dolore e la nostra disperazione non sono frammenti inutili del caso. Qualcuno ci ha visto prima che cominciassimo a esistere, qualcuno ci sta osservando, qualcuno ci consolerà».

«Non ce lo vedo il re visionario di Daligar a fare passo di lato, dietro, avanti e cambio» obiettò Arduin.

Erbrow rise.

«Su questo concordo» disse. «È evidente che questa profezia non è sua, altrimenti l'avrebbe incisa nella pietra o nel ferro, avrebbe promulgato leggi a protezione del Popolo dei Nani e probabilmente, per ulteriore sicurezza, avrebbe raso al suolo Alyil. Supponiamo che lo spirito veggente fosse un altro: sicuramente era una donna perché altrimenti non sarebbe ricorsa a una filastrocca e sicuramente era una discendente di Sire Arduin, perché altrimenti non avrebbe preso sul serio le proprie visioni. Sapeva che dichiarare quella parentela non le avrebbe garantito l'ascolto e l'attenzione dei regnanti, che dopo la morte di Arduin erano di nuovo Uomini e non amavano né i

Nani né il re orco, cui dovevano tutto e che cercavano di dimenticare. Certo, doveva essere abbastanza vicina ad Arduin da essere sicura di se stessa, quindi non sua nipote, ma addirittura sua figlia, una delle sei figlie che, nate principesse, avevano poi vissuto in mezzo al popolo nascoste sotto gli abiti di donne qualsiasi.

«Ha affidato la sua visione all'unica cosa immutabile quanto la pietra: le parole di una filastrocca. Sarebbe volata di bocca in bocca, di generazione in generazione. Se una bambina avesse mai cercato di cambiarne una sillaba, le altre l'avrebbero redarguita e, saltello dopo saltello, la sequenza esatta di parole sarebbe arrivata fino a noi. Noi, nostra madre e io, abbiamo visioni perché abbiamo sangue di Orco. La visione riguarda sempre noi o i nostri discendenti, o qualcuno che ci è molto vicino. Lei non ha visto Inskay: ha visto Joss, suo discendente. Che Joss abbia veramente avuto una visione è ormai fuor di dubbio; che un'antica filastrocca parli dello stesso avvenimento è dimostrato dal fatto che, recitandola, Joss abbia guarito il dolore che gli veniva da Inskay. E che la sua mente d'ora in ora diventi più forte e più simile a quella di Inskay...»

«Erbrow!» la interruppe Joss. «Se Inskay muore, io sento la sua morte? Come se è la mia?»

Erbrow sbiancò e si appoggiò al leggio per non vacillare. Anche Arduin emise un gemito.

«Erbrow, se Inskay muore e io sento la sua morte, poi torno come prima? Erbrow, non voglio sentire la morte di Inskay, non voglio tornare come prima, non voglio non sapere mai niente e cadere sempre. Io non voglio che Inskay muore».

Erbrow e Arduin annuirono.

«Dobbiamo andare da vostra madre, subito» intervenne Atàcleto. «Abbiamo sprecato un'intera giornata, non c'è un istante da perdere».

Una seconda luce si aggiunse alla torcia, moltiplicando le ombre. Si voltarono tutti: il Siniscalco era sulla porta, alto, statuario, con una lanterna in mano.

«Qualcuno di voi è mai stato informato che è buona norma presentarsi per la cena all'ora fissata?» chiese gelido.

«Sì, ma sappiamo anche che possono esserci necessità più importanti della puntualità. È fondamentale che vediamo immediatamente nostra madre. Siamo coscienti di essere solo bambini e in quanto tali confusionari e pasticcioni e che vige l'abitudine di non dare peso alle nostre chiacchiere, ma vi diamo la nostra parola che è importantissimo che noi parliamo con nostra madre» dichiarò Arduin, forte, tranquillo e calmo, senza alzare la voce né alterarla.

Joss si chiese se anche lui, in qualità di sovrano dei defunti, avrebbe mai potuto usare quel tono. Persino il Siniscalco restò immobile qualche istante, senza fiato; poi però, purtroppo, si riprese.

«Vostra madre è fuori» rispose altezzoso. «Quando, a notte alta, avrà fatto ritorno, spetterà a voi decidere se prolungare la sua fatica e rimandare il suo giusto riposo raccontandole ciò che volete raccontarle, che immagino sia indispensabile alla sopravvivenza e al benessere della contea».

«Bene, allora le parleremo questa notte» concluse Arduin, freddo. «Possiamo andare a cena. Ci scusiamo per il ritardo».

Di nuovo Joss sentì nel fratello la sensazione di caldo e di mascelle serrate: collera.

Il Siniscalco si girò per precedere il piccolo corteo verso la sala dei banchetti.

La sala dei banchetti aveva una grande tavola per gli ospiti e una più piccola, che durante i pranzi ufficiali reggeva i vassoi degli arrosti; quando non c'erano ospiti, era quest'ultima che veniva apparecchiata. Tutto attorno c'erano madie e credenze dove gli spaiati servizi del piccolo regno si sforzavano di dare di sé la migliore impressione. Le due tavole erano di un bel legno scuro – Joss seppe che era noce – con intagli che raffiguravano bimbi con le ali, sui quali a Joss piaceva passare il dito. C'erano anche bellissimi arazzi ai muri, scene quiete di vigne e contadini, ridenti colline, verdi boschi dove le corna dei cervi si intrecciavano con i rami degli alberi, che davano alla stanza una dorata luce settembrina anche quando era inverno. Anche gli arazzi piacevano a Joss, nonostante avesse odiato con tutta l'anima quella stanza, aborrito palcoscenico di eterne litanie. A turno, o anche tutte insieme, sua madre, Parzia, Giara la cuoca e persino Rugiada, che apparteneva al Popolo dei Nani, si erano esibite in un'infinita serie di 'ti prego figliolo, ancora un boccone, fai vedere che bella bocca hai, quanti bei dentini, su fai ahm, apri la bocca grande grande, ecco il draghetto che vola nella sua tana, uh, il draghetto ha trovato la tana chiusa, il draghetto ora piange, bravo il draghetto che ha trovato la tana aperta, ora il draghetto è tutto felice; su, inghiotti tesoro, Joss ora basta tenerlo in bocca, lo hai masticato abbastanza tesoro, ora mandalo giù, Joss, oh no, ti prego non vomitare'. E la cosa più assurda era che in tutto questo sembrava sempre che il deficiente fosse lui. Spesso ci si metteva anche il Siniscalco a raccontargli che i figli dei poveri avevano poco da mangiare, il che non faceva che aumentare la smisurata invidia di Joss per i poveri. Negli ultimi tempi, per fortuna, le speranze di sua madre di nutrirlo e farlo crescere dovevano essere definitivamente tramontate, perché lo lasciavano un po' più in pace.

Joss non aveva mai avuto fame in vita sua, salvo la notte prima, quindi non identificò subito quel senso di vuoto nella parte alta della pancia che non era voglia di vomitare. Il profumo del pane fresco lo stordì. Si riempì la bocca e gli sembrò di non poterne mai avere abbastanza. Giara la cuoca servì la minestra di pollo che lui aveva sempre detestato e Joss la divorò talmente in fretta che la donna, con un sorriso da un orecchio all'altro gliene versò una seconda scodella.

«Ce l'hai le cotiche coi fagioli?» le chiese Joss sottovoce. Non le aveva mai mangiate in vita sua, ma era sicuro di volerle.

«Ce le ho in cucina, per noi, ma a te non posso darle. Se poi vomiti?» rispose Giara. Era una donna giovane, piccola e magra, condizione inusuale nel suo lavoro. Aveva la faccia larga e il naso adunco da civetta, similitudine accentuata dalla lana grigia delle vesti e dal cotone bianco della cuffia e dei due grandi grembiuli sovrapposti.

«Me ne tieni un po'? In cucina! Vengo dopo quando nessuno mi vede».

Giara non riuscì a rispondere nulla, azzittita dallo stupore.

«Principe Yorsh» cominciò il Siniscalco. Joss detestava essere chiamato così. Quella sequela di sillabe lo schiacciava, come una coccinella finita a gambe all'aria sotto una foglia in una giornata di vento. «Vedo che avete una fame da lupi. Per usare il colorito linguaggio del volgo, direi che state mangiando a quattro palmenti.

Curioso, per una persona tanto malata da saltare la mia lezione di aritmetica oggi pomeriggio. Non volete imparare niente?» chiese il Siniscalco. «Perché non siete bravo come vostro fratello? Almeno provate. Dovete imparare a contare».

«So già contare, fino a due» rispose Joss esasperato.

«Principe Yorsh, cosa ci volete fare con due?»

«Tanto io devo fare il re dei morti. Uno o è vivo o è morto: se so contare fino a due li distinguo. Se mai conquisto qualcosa, imparo a contare fino a tre, così lo conto».

Joss si interrupe. In effetti, adesso che ci faceva caso, arrivava a tre. Ancora un pezzo delle memorie di Inskay e avrebbe raddoppiato le sue conoscenze di matematica. Sapeva anche cosa vuol dire raddoppiare. Chissà se il Siniscalco era interessato alla differenza tra un sasso ferroso e uno igneo, o a come sapere dove c'è il carbone e dove la torba? Curioso che la materia non interessasse mai a nessuno. Tutti davano per scontato che la materia ci sarebbe stata sempre, a fare le cose giuste per tutti, anche se nessuno si prendeva la pena di conoscerla, di capirla e di consolarla, meno che mai di amarla. Joss pensò che la materia era il linguaggio degli Dei, era dentro le sue viscere scavate, dentro la sua anima abusata che si celavano le sole verità che conducevano a un possibile futuro. Da grande avrebbe studiato la materia. Si rese conto di quanto la sua mente, nel vortice della filastrocca, avesse accelerato il cambiamento. Quella mattina camminava e parlava un po' meglio del solito, quella sera il suo pensiero volava, sostenuto dalle parole che ora conosceva anche lui, quelle che Inskay sapeva da sempre e quelle che aveva appena imparato dal maledetto Giullare. Nel frattempo tornò ai numeri. L'abitudine di non sapere mai niente gli aveva fatto dimenticare che oggi era diverso da ieri. Uno due tre quattro cinque sei sette otto. I tempi dei passi. Sicuramente arrivava fino a otto.

«Principe!» esclamò il Siniscalco estasiato. «Mio adorato Principe. Sapete contare fino a tre». Il vecchio signore aveva le lacrime agli occhi per la commozione.

Joss le guardò incantato. Brillavano e scendevano tra le rughe, all'inizio belle tonde, poi si stemperavano sulla pelle bagnata che il Siniscalco asciugò con un gesto rapido della mano. Il vecchio lo abbracciò. Aveva un odore sottile e penetrante, sgradevole, che Joss decise valorosamente di sopportare.

Aveva sempre pensato che il vecchio cortigiano agisse e parlasse al solo scopo di rovinargli la vita. Per la prima volta comprese che invece, a modo suo, gli voleva bene. «Non ho capito la storia dei morti, ma non importa. Oggi siete arrivato a tre. Vedete!» continuò il vecchio. «Avevo ragione io: bisogna spronarvi, non lasciare un attimo di tregua alla vostra pigrizia!»

«A otto» riprese Joss. «Arrivo a otto. Uno due tre quattro cinque sei sette otto» contò cantilenando. Fino a dove arrivava Inskay? «So contare fino a venti» aggiunse incerto. «Uno due tre quattro cinque sei sette otto nove dieci undici dodici tredici quattordici quindici sedici diciassette diciotto diciannove venti. Le dita delle mani e quelle dei piedi. Ma oltre il venti non andrò mai, perché tanto non mi serve. Una buona galleria ha al massimo venti spanne di altezza e venti piedi di lunghezza. Poi bisogna rinforzarla altrimenti crolla».

«Una buona galleria? Una galleria dove?»

«In una miniera».

«In una miniera di che?»

«Non so, dipende, di qualsiasi cosa. Stagno, argento. Le miniere più belle sono quelle di sale, sono asciutte e brillano. Quelle più pericolose sono quelle di carbone. Non è solo che crollano, non è solo che l'aria può diventare velenosa; le miniere di carbone possono bruciare. Quelle di piombo e di idrargirio invece uccidono, anche se non ti crollano sulla testa. Entrano nel sangue, nella pelle, nei capelli e nei denti. Anche nell'anima. Diventa grigia e malata pure quella».

La porta si aprì e comparve uno dei paggi. Era un giovane alto, tranquillo, con la faccia larga. Portava la divisa invernale: giubba e brache di velluto verde impunturato e imbottito di piccole piume d'oca. Salutò con un inchino.

«Miei Signori!» esordì allegro e contento. «La Regina mi manda a dirvi che resterà fuori per qualche giorno. Si è fermata a Villarpetrosa, a discutere con il borgomastro locale. Vi manda i suoi saluti. E con il vostro permesso, vi lascio anche i miei e me ne vado a casa da mia madre che deve aver fatto le salsicce con la polenta».

Joss lo guardò interessato. Polenta e salsicce sembravano una cosa che a Inskay sarebbe piaciuta. Nemmeno quelle gli avevano mai dato. Forse con la polenta e le salsicce il draghetto la strada di casa l'avrebbe trovata anche da solo e la tana non l'avrebbe rivomitato insieme alle carote bollite, gli spinaci bolliti e le rape bollite.

«Già, certo, la diga di Villarpetrosa!» commentò il Siniscalco. «Certo, certo, andate!»

Dopo un ultimo inchino, ancora più gioviale del primo, il giovane se ne andò via, verso la sua casa e le sue salsicce.

Joss sospirò. «Non possiamo aspettare così tanto» mormorò.

«Principe!» esclamò il Siniscalco. Fu un'invocazione lieve, più di gioia che di stupore. «Principe Yorsh, non capisco nulla delle vostre parole, ma questa sera voi dite cose che... che... ecco...»

«Signore» intervenne Arduin. «Nostra madre è assente e solo voi potete prendere decisioni immediate. È assolutamente necessario che vi spieghiamo...»

Ma Joss lo interruppe. «No, lascia stare, glielo racconto io. Non è così difficile».

Adesso era molto più facile da raccontare. Al mattino, quando aveva cercato di convincere sua madre, solo la disperazione e il dolore di Inskay lo avevano raggiunto. La sua mente era ancora quella di Joss, principe di tutti i deficienti. In quella lunga giornata, ora dopo ora, non erano arrivati solo l'equilibrio, le conoscenze minerarie, la lista dei primi venti numeri e quella di tutte le lettere dell'alfabeto, ma anche la logica l'aveva riempito come l'acqua che finalmente gorgoglia dentro una brocca asciutta. E, con la logica, anche la capacità di raccontare una storia strana e improbabile in modo che potesse essere creduta.

«Arduin» disse, serio e tranquillo, «puoi prendere il libro che hai letto prima? Anzi i due libri: quello che ci hai letto e quello più antico, le... le cronache?» Si fermò, raccolse le idee, poi si alzò in piedi e si rivolse al Siniscalco: «Signore, mi servono la vostra saggezza e il vostro coraggio. Da qualche parte so che li avete. Io, principe Yorsh, re di una stirpe distrutta, ma che non sarà annientata fino a che si conserverà la sua memoria, vi chiedo soccorso per il Popolo dei Nani».

Per fortuna il maledetto Giullare aveva insegnato a Inskay il linguaggio alto,

perché sia Joss, re degli Elfi morti, sia Inskay, sovrano dei Nani ancora vivi, ne avrebbero avuto bisogno.

Joss raccontò tutto con ordine, senza arabeschi e ghirigori.

Anche se non ci fossero stati i due libri di Arduin, la storia sarebbe stata ugualmente indubitabile. Erano la calma di Joss, il suo equilibrio, la sua forza che dimostravano come in quella strana giornata un portentoso incantesimo si era compiuto.

Quando ebbe finito di raccontare, un silenzio assoluto regnò nella grande sala, sotto gli arazzi con le vigne e i boschi. Il lupo di Erbrow, che portava con onore il discutibile ma meritato nome di Fido, uscì trotterellando dalle cucine dove dormiva vicino ai grandi fuochi e venne ad accucciarsi ai piedi di lei, posandole il muso sui calzari azzurri. Si udì un battito di ali fuori dalla finestra e qualcosa venne a cozzare contro gli scuri chiusi. Atàcleto li aprì e fece entrare Angkeel, l'aquilotto, anche lui proprietà della giovane principessa, che le si appollaiò sulla spalla, magnifico, arcigno e regale. Il lupo cominciava a mostrare la sua età, con il pelo che ingrigiva e la calma saggia di chi ha vissuto. Angkeel, invece, doveva aver ereditato dalla stirpe immortale da cui discendeva una longevità formidabile. Il tempo passava su di lui come l'acqua su un sasso. Il suo piumaggio era rimasto splendido e il carattere altrettanto infernale, non mitigato da nulla. Tutte le primavere scompariva volando a occidente, verso la spiaggia di Erbrow e la sua scogliera, rispettivamente suo luogo natale e domicilio della sua stirpe. Ricompariva a metà estate, con le ali incrostate di salmastro, più arrogante e litigioso che mai.

Nel frattempo, il Siniscalco più di una volta aveva alzato le mani, che usava moltissimo per accompagnare qualsiasi discorso, anche il più semplice e banale, e aveva aperto la bocca per parlare, ma poi aveva rinunciato, e si era limitato a scuotere la sua bella testa canuta. Alla fine fu Giara a spezzare il silenzio, con la sua voce acuta da donna piccola.

«Ma la filastrocca mica è tutta Ce ne sta un altro pezzo. E come fate voi a capire che dovete fare se non sapete l'ultimo pezzo?»

«E qual è l'altro pezzo?» chiesero tutti insieme.

«Non lo so. So solo che c'era. Quando giocavo alla filastrocca da bambina una volta mia nonna mi disse che ce ne stava un altro pezzo, quando era piccola lei, ma poi lo avevano tolto per paura che portava iella».

«E non le avete chiesto che cos'era?» chiesero di nuovo più o meno tutti, più o meno tutti insieme.

«Certo che glielo abbiamo chiesto. Ma lei mica ci ha risposto. Perché portava iella anche a raccontarlo, no?» Giara sospirò e si sedette anche lei. Scosse la testa, guardò gli astanti in faccia, uno per uno, poi parlò di nuovo.

«Scusate, sapete, io qui ci faccio la serva. Una volta che ho pelato le patate, lavato le marmitte e sparecchiato, per me la giornata finisce e me ne posso andare a dormire. A ognuno il mestiere suo: i figli dei re e i comandanti siete voi, siete voi quelli che dovete fare qualche cosa. Non so se a restare seduti lì il vostro Nano lo salvate. Perché non vi alzate e andate a salvarlo, così io sparecchio? Però andate un po' più in là, in un posto che poi io non devo pulire».

«Ai miei tempi...» cominciò il Siniscalco impettito, ma non riuscì a continuare.

«Be’, certo, lo so» lo interruppe Giara affettuosamente. «Ai vostri tempi c’era più rispetto e tutti stavano al loro posto. Ma sapete, i tempi vanno a rotoli. Vanno sempre a rotoli. È da che mondo è mondo che vanno a rotoli».

CAPITOLO QUATTRO

RE DEI MORTI

«È a casa vostra, alla reggia, che vi hanno insegnato
una scortesia così insolita, raffinata e complessa?»

Alla fine Joss le cotiche con i fagioli non le aveva avute. E nemmeno le salsicce. Seguito dal lupo e preceduto dall'aquila, il gruppetto si avviò verso la sala delle udienze, lungo i corridoi bui orlati da rade torce, sorrette da bracci di ferro battuto con le saldature ripassate in ottone. Come nella biblioteca, il camino era spento. Ormai il gelo notturno aveva circondato la reggia e vi penetrava portato dagli spifferi che correvano ovunque. Grandi lame d'aria fredda passavano tra gli scuri, sempre un po' sconnessi rispetto ai muri, e sotto le vecchie porte che non combaciavano mai perfettamente con il suolo.

Atàcleto fu inviato da Erbrow a cercare Rugiada, unica appartenente al Popolo dei Nani presente a Daligar ai tempi dell'assedio, nove anni prima. Altri Nani erano arrivati poi alla spicciolata, negli anni successivi, transfughi da Alyil: tra i cittadini di Daligar, ce n'era ormai un folto gruppo che riempiva un intero piccolo quartiere fatto di case minuscole che piacevano da matti ai bambini e che includeva anche la migliore taverna della città.

Rugiada era una vecchia persona saggia, che aveva aiutato la Principessa di Daligar ad allevare e addestrare il suo lupo, riuscendo addirittura a fargli rispettare i polli che affollavano le strade e i cortili. Abitava in una casa appena più alta di un uomo, fatta costruire dalla Regina contro il muro degli aranceti, e allevava asini nei canneti vicino al fiume. Gli asinelli di Rugiada, forti e pazienti, intelligenti e instancabili, erano diventati famosi. Molti facevano miglia e miglia per venirne ad acquistare uno, ma ottenerlo non era da tutti. Non bastava pagarlo: era necessario superare un attento esame, un fitto interrogatorio che impediva l'acquisto non solo ai padroni crudeli, ma anche agli avidi e agli indifferenti. Solo chi amava veramente gli asini poteva possederne uno.

Nell'attesa che Rugiada arrivasse, Arduin riempì il camino con i grossi ciocchi ordinatamente accatastati al suo fianco ed Erbrow con un gesto lieve li incendiò. Il Siniscalco, che si era lasciato cadere su una sedia e continuava a boccheggiare, sussultò e finalmente trovò qualcosa da dire: «Fate attenzione...» si raccomandò, come ogni volta che Erbrow compiva quel piccolo prodigio davanti a lui. «Ricordate, mai in pubblico, mai davanti ad altri. Vi odieranno. Ricordate».

«Lo ricorderò» rispose Erbrow, come ogni volta rispondeva, serena e triste.

«Anche voi, Principe Yorsh» continuò il Siniscalco. «Anche voi, in nome degli Dei, tacete, tacete sempre. Che nessuno, oltre a noi, sappia mai che la mente di un

altro è nella vostra, o l'antica accusa che gli Elfi siano ladri di pensieri si abbatterà su di voi. Di tutti i nostri timori, che qualcuno possa leggere la nostra mente è il peggiore. L'odio per chi brucia la nostra casa non è niente rispetto all'odio per chi può scoprire i vertiginosi abissi della nostra meschinità. Capite?»

«Io non rubo niente!» protestò Joss. «È Inskay che mi è venuto dentro la testa! E c'è arrivato perché era disperato e perché era il Re dei Nani. Mica mi può entrare nella testa uno qualsiasi, c'era scritto sul libro: deve essere il Re dei Nani e gli deve essere andato storto proprio tutto!» Nell'agitazione, aveva ricominciato a parlare come Joss il Pasticcione.

«Lo so, voi non rubate niente, ma ascoltatemi: dovete tacere. Solo io, i vostri fratelli, Atàcleto e vostra madre dobbiamo sapere di Inskay. Siete figlio di un Elfo. Nemmeno vostra madre vi potrà salvare, se il dubbio che il figlio di un Elfo possa rubare i pensieri comincerà ad avvelenare gli animi. O forse no, mi sbaglio: lei vi salverebbe. Ma solo combattendo e versando sangue».

Ci fu un rumore lieve e finalmente comparve Rugiada. Era molto piccola e molto vecchia; profonde rughe le scavavano le mani e la faccia e i suoi capelli grigi erano accartocciati in due trecce mal fatte, arrotolate in qualche modo attorno alla testa. Anche le vesti erano color della cenere, un po' sdrucite, anonime. Eppure c'era qualcosa in lei, nella sua maniera di tenere la testa, nei suoi occhi neri e fermi, che era quasi regale. Joss si chiese se per caso fosse stato così da sempre: doveva essere stato lui, chiuso nella sua stoltezza, a non accorgersene.

Rugiada tralasciò i convenevoli. Atàcleto doveva averle già spiegato tutto e si saltarono anche le spiegazioni. Si sedette su uno sgabello e guardò tutti con calma, uno per uno. Il suo sguardo si fermò sul Siniscalco.

«Bisogna andare a chiamare la Regina, subito. Questa notte stessa». Lo sguardo di Rugiada si spostò su Atàcleto. «Potete andare solo voi» concluse quieta.

Il Siniscalco ebbe un lieve sussulto, per un istante le sue sopracciglia candide si incurvarono nello sconforto. Joss capì. Gli si rivelavano cose tristi nella luce della comprensione, ora che aveva smesso di essere stupido, e tra queste c'era il fallimento del Siniscalco. Alla fin fine il grande dignitario non aveva preso alcuna decisione. Avevano dovuto aspettare Rugiada perché finalmente a qualcuno venisse l'elementare idea di mandare a chiamare la Regina. Fino a che si trattava di far seguire in maniera impeccabile il protocollo di corte, il Siniscalco era un maestro, ma quando si doveva stabilire che cosa fare si perdeva. Joss, che per tutta la sua vita precedente lo aveva temuto e detestato, provò pena per lui: con tutte le sue sete e i suoi damaschi, era un pover'uomo. Erano quelli come sua madre, come Inskay, forse anche come Rugiada che, quando il mondo cominciava a franare da tutte le parti, prendevano il comando.

«Potete andare solo voi» riprese Rugiada. «Il Siniscalco non può lasciare la città in assenza della Regina. Siamo pieni di spie del Giudice Amministratore che aspetta solo un momento di distrazione per tentare di riprendersi la città. E non possiamo scrivere una missiva: quello che è successo è talmente grande, talmente inimmaginabile, che si può spiegare solo a voce. Io non posso andare perché

qualcuno potrebbe aggredirmi, fermarmi. Deve andare un armigero e potete essere solo voi, perché nessun altro deve sapere questa storia, altrimenti Joss sarà in pericolo».

«Ma certamente!» esclamò il Siniscalco. Ora che qualcun altro aveva spiegato il da farsi, il suo compito era appropriarsene e complicarlo. «Ma certamente. Voi, Atàcleto vi chiamate, vero? Mettete la divisa d'onore, è indispensabile per comunicare con la Sovrana. Vado a dare ordine alle stalle di preparare un cavallo...»

«No, niente divisa d'onore. Più passa inosservato meglio è. Un soldato qualsiasi che porta un dispaccio qualsiasi» lo interruppe Rugiada. «Nessuno ha mai preparato un cavallo per un armigero giovane, quindi è meglio che se lo prepari da sé...»

«Io non sono bravissimo a cavallo» balbettò Atàcleto, poi arrossì fino alle orecchie. «Hanno provato a insegnarmi. I cavalli sono terribilmente...» cominciò, ma davanti allo sguardo del Siniscalco si azzittì.

«... alti» concluse per lui Joss, sconsolato.

«Non sapete andare a cavallo?» esplose il Siniscalco. «Un armigero non può, non deve...»

Neanche lui riuscì a concludere. Fu Rugiada a fermarlo.

«Non c'è bisogno di un cavallo per arrivare questa notte a Villarpetrosa. C'è sempre il miglior amico dell'uomo».

«Un cane? Per farci che?» chiese Atàcleto.

«Figliolo» rispose Rugiada. «Il miglior amico che l'uomo abbia mai avuto è l'asino. È meno alto di un cavallo, anche un bambino ci può salire e stare comodo. Non ha la velocità di un cavallo, ma non si stanca mai e porta più lontano. Andate a cercare la Regina, subito. E voi» si rivolse poi al Siniscalco, «scriverete al re di Varil. A lui possiamo scrivere: quello che dobbiamo comunicargli è semplice. Abbiamo avuto notizia di una nuova persecuzione al Popolo dei Nani e di una nuova guerra che forse gli Orchi stanno preparando».

«Io? Scrivere al re di Varil?» Il Siniscalco sembrava spaventato. «Potrebbe essere sconveniente. Dovrebbe farlo la Regina. Domani cercherò negli annali se mai un Siniscalco abbia scritto a un sovrano... Nel caso dovrò cercare la pergamena idonea e lo stile, ecco, certo, lo stile acconcio...»

«Immediatamente» ruggì Rugiada. «Ora. Questa sera stessa scriverete e invierete la lettera. Prendete una pergamena qualsiasi e scrivete nella maniera più chiara possibile. Spiegate che abbiamo notizie certe, mi raccomando *certe,* che il Giudice Amministratore ha intenzione di distruggere il Popolo dei Nani e che gli Orchi stanno riarmando». Rugiada si interruppe un attimo, guardando la faccia indignata del Siniscalco. «Andrò anch'io con gli armigeri che porteranno la lettera. Conosco il re di Varil da quando era bambino. So che mi crederà e che ci darà aiuto».

Il Siniscalco la guardò sdegnosamente e poi sdegnosamente annuì. Joss si chiese perché mai il compito di Consigliere fosse affidato a un povero incapace, mentre una piccola Regina se ne stava in una capanna ad allevare asini. Si ripromise di chiederlo a sua madre quando finalmente fosse tornata.

«Voi tre» disse infine Rugiada a Joss, Arduin ed Erbrow, «andate a riposare. Subito. È notte e sarete stanchi. Voi, Principe Yorsh, figlio di vostro padre, Signore degli Elfi, vi auguro che l'angoscia diserti i vostri sogni. Dai tempi immemori,

attorno ai poveri fuochi dei nostri accampamenti lungo i fiumi, tra le miniere, è stato tramandato il segreto di un antico incantesimo stabilito all'inizio del mondo, un'oscura alleanza che avrebbe legato i due popoli della terra e dell'aria: nel momento del pericolo supremo, l'avvertimento avrebbe viaggiato alla velocità del pensiero superando qualsiasi contrada nello spazio di un sogno. Ho spesso pensato fosse un gentile inganno, una pietosa menzogna, di quelle che a volte si raccontano ai bimbi per illuderli che la giustizia esiste e il dolore del mondo non resterà sempre senza soccorso. Ora so che era vero».

Rugiada guardò ancora Joss e si inchinò, poi si girò verso Atàcleto e gli fece segno di seguirla.

«Venite, vi darò un asino forte, instancabile e coraggioso» gli annunciò. «Vi darò Sambuco. È il più giovane, il più bello». Nonostante la drammaticità del momento, Rugiada per un attimo scintillò di entusiasmo. «Un asino è l'insieme della forza e della mitezza, ma non pensate che sia senza orgoglio. Sambuco è grigio, con il pelo lucido come la seta e, quando gli si parla, sembra che capisca».

Dopo che Atàcleto fu partito, sulla groppa del più giovane e più bello degli asini di Rugiada, dopo che il Siniscalco si fu ampollosamente congedato, dopo che Rugiada stessa si fu avviata, a notte ormai fonda, Joss e i suoi due fratelli raggiunsero le loro stanze.

L'aquila e il lupo non avevano accesso alla parte alta della Casa dei Re: quello era il regno di Briciolo, il gatto. Briciolo era un nome ridicolo per un gatto adulto, quanto Fido lo era per un lupo, ma entrambi venivano gelosamente conservati, sia perché gli animali ormai li conoscevano, sia perché erano stati scelti con affetto o con nostalgia.

A dispetto del nome, affibbiatogli quando era un batuffolo, Briciolo era enorme, nero come la notte e con gli occhi verdi, fermi, feroci e scintillanti. Come aveva commentato Parzia la balia, doveva essere incrociato ai gatti selvatici. Secondo le cuoche, invece, era la reincarnazione di una strega: era una leggenda diffusa tra il popolino, che spesso condannava i mici neri all'annegamento o peggio al rogo. Briciolo era stato salvato per un soffio, quando era già nell'acqua del secchio, da una compassionevole sguattera che poi lo aveva consegnato ad Arduin, nella fondata speranza che il suo lignaggio gli avrebbe salvato la vita.

Briciolo non passava tutte le notti alla reggia, spesso era in giro, tra i tetti e i sotterranei della città. Quella sera invece comparve con il suo passo indolente. Joss ne aveva sempre avuto paura e come sempre cercò di evitarlo, ma per un attimo il suo sguardo e quello del gatto si incrociarono. Joss sentì un brivido lungo la schiena, l'impressione che gli occhi verdi lo stessero esplorando, poi finalmente il gatto girò il capo verso Arduin e con un balzo gli andò in braccio.

«Hai bisogno di aiuto a spogliarti?» chiese gentilmente Erbrow. Joss non lo aveva mai fatto da solo. Ma anche se quella sera né sua madre né Atàcleto erano presenti, scosse la testa. Quella sera era un altro Joss. Non voleva più che nessuno lo aiutasse.

La porta finalmente si chiuse. Sfinito, Joss abbassò gli occhi sull'intreccio dei lacci che gli chiudevano i calzari. Il fatto che ormai sapesse scioglierli non voleva dire che ne avesse voglia.

Si lasciò crollare sul letto. Le sue membra erano invase dalla stanchezza fino all'ultima fibra. Malaticcio e malfermo, Joss si era sempre mosso pochissimo. Qualche passo incerto, mezza scala, la traversata dell'aranceto, a volte, con molte interruzioni e sempre con qualcuno vicino. Da quel mattino non aveva fatto che correre. I passi della filastrocca erano stati travolgenti, ma avevano stroncato la fragilità delle sue gambe.

Sperò che il sonno venisse subito, ma non fu così. Si ricordò il nome del suo pesce rosso: Pop, probabilmente perché boccheggiava sempre. Joss si girò sulla pancia. Gli vennero in mente i fratelli e le loro mele. I fratelli avrebbero guadagnato otto mele e, se le avessero divise in parti uguali con il terzo fratello e con la madre, avrebbe fatto due mele a testa. Era una paga miserabile, anche calcolando che il campo doveva essere piccolo e che il padrone doveva aver fornito l'aratro e il bue. Dovevano essere, quei quattro, gente che campava con poco, che aveva corpi piccoli da nutrire, di sicuro Nani. Gente che accettava qualsiasi lavoro, perché non aveva nulla, di nuovo Nani. Se loro avessero rifiutato di lavorare per quattro mele, si sarebbe trovato un altro che avrebbe arato per due mele e mezza cipolla. Joss si ripromise che, se mai fosse diventato re di qualcuno di vivo, avrebbe fatto leggi perché ci fosse sempre un pezzetto di prosciutto o di carne nella paga di quelli che lavoravano.

Si girò su un fianco. Stava più comodo ma riusciva a vedere il mostro a righe. Si girò sull'altro fianco.

Non poteva dormire. Non con Inskay nella mente e nella memoria. In più, aveva ancora fame.

Si alzò, prese la candela che non aveva ancora spento e si avventurò per il corridoio. Grandi ombre si stagliavano contro i muri. Le ignorò. Erano solo ombre, punti in cui la luce non arrivava perché sbatteva su qualche cosa. Anche il mostro a righe era solo un gioco di ombre, di luci, di penombre. Lui era Yorsh Signore dei Morti. Non avrebbe più avuto paura del buio.

La stanza di sua madre vuota e buia gli sembrò ancora più grande del solito. Il camino era spento, il letto piatto: le coperte non erano gonfiate da nessun respiro. Sul tavolo erano però stati disposti al mattino come sempre i barattoli del miele, il cesto del pane e cacio. Joss accese i candelabri. Il buio sparì, ma il freddo e il vuoto rimasero. Joss si sedette. Aprì il barattolo del miele di castagno, ci mise il dito dentro, se lo portò alla bocca. La fame si attenuò, ma non arrivò alcuna consolazione. Sua madre gli mancava orribilmente. Ne aveva bisogno come non mai e lei non c'era. Fino a quel momento tutti gli altri, Erbrow, Arduin, Atàcleto, il Siniscalco, e l'urgenza di convincerli, lo avevano riempito. Ora era solo con tutti i suoi nove anni e il dolore del sovrano dei Nani dentro di lui. Scoppiò a piangere.

Un movimento lo fece sobbalzare: sul tavolo era atterrato Briciolo. Nella luce dorata delle candele il pelo nero brillò, lucente. Gli occhi verdi scintillarono come l'acqua degli stagni, come le foglie, come il fieno, come il grano prima che il sole lo maturi, come i manti di edera sugli alberi e sui muri, come il vento sulle colline.

Joss sentì di nuovo un brivido lungo la schiena.

«Vuoi un po' di miele?» offrì incerto. Il gatto non girò nemmeno la testa verso il barattolo che gli aveva porto, e si sedette. «Pane e cacio?» chiese ancora il bambino. Gli occhi del gatto restarono fissi nei suoi. «Sei solo un gatto» riuscì a dire Joss, per

rassicurarsi. Joss sapeva che suo padre aveva conosciuto un drago con le ali verdi, coperte di arabeschi.

Il ricordo di quel drago aveva riempito i racconti, tutte le sere della sua infanzia. Persino lui aveva capito che erano storie inventate solo per tenerlo tranquillo e svagarlo, ma c'era una cosa che ripetevano sempre: che c'era una particolare gioia a guardare quel verde, una gioia che faceva venire il coraggio.

«Ho fatto quello che dovevo fare» disse Joss al gatto. «È inutile che mi guardi male. L'ho detto agli altri e gli altri faranno quello che devono fare. Io sono solo Joss. E tu sei solo un gatto». Il gatto sbadigliò, poi ripiantò gli occhi in faccia a Joss. «Manca un pezzo della filastrocca» ricordò Joss. «Forse qualcuno di molto vecchio la conosce...» La persona più vecchia della città, aveva detto Erbrow, era la vecchia signora che stava morendo sola e dolente nella casa all'angolo.

Il gatto si sdraiò e cominciò a leccarsi il pelo, smettendo finalmente di fissarlo. Joss si avvicinò alla finestra e guardò, tra gli scuri, la città di Daligar. Grandi torce facevano uscire dal buio pezzi di tetti e di muri. La casa all'angolo sotto agli aranceti, quella coperta interamente da pergolati ora spogli, se ne stava silente. Joss sobbalzò di nuovo: il gatto che un istante prima era sdraiato sul tavolo era di nuovo di fianco a lui, appollaiato sullo stretto davanzale, anche lui con lo sguardo fisso sul pergolato spoglio. Un rettangolo di luce si accese. Nella casa d'angolo qualcuno era sveglio.

«E allora?» chiese Joss. «Va bene, qualcuno è sveglio, sarà la vecchia signora. Ma io come ci arrivo laggiù? E anche se ci arrivo, poi che faccio?»

Il gatto lo guardò, poi scattò. Attraversò la stanza, tornò nel corridoio e si piazzò davanti alle stanze di Erbrow e Arduin. Joss lo raggiunse correndo. Le due porte si aprirono.

Neanche loro stavano dormendo. Uno dopo l'altro si appoggiarono allo stipite, entrambi perfettamente vestiti e coi calzari. Anche loro ora sapevano di Inskay: il dolore era entrato nella Casa dei Re di Daligar con tutta la ferocia delle unghie strappate, con tutto il lerciume del tradimento. L'epoca dell'incoscienza, quando si poteva dormire in un letto tiepido e pulito, con il solo pensiero della morte di un pesce rosso, era finita per tutti.

«La vecchia signora» disse Erbrow. Anche lei ci aveva pensato. Joss annuì, ma Arduin non aveva capito. «Quella della casa d'angolo, quella che sta morendo e di cui sentiamo il dolore» gli spiegò Erbrow. «È la persona più vecchia della città. Se c'è qualcuno che forse conosce la filastrocca è lei».

«In casa sua la luce è accesa» aggiunse Joss.

Arduin era perplesso. Forse la parola più adatta era scandalizzato. «Non possiamo andare ora. È notte. Non si va a casa della gente di notte, meno che mai se sono malati. Non la conosciamo. Ci caccerà e avrà ragione».

«Dobbiamo andare subito» ribatté Erbrow. «È molto vecchia, terribilmente malata. Ogni istante potrebbe essere l'ultimo. Il suo respiro è sempre più corto, più doloroso, come quello di una stella marina sulla riva, di un piccolo di gabbiano caduto tra le onde. La morte la sta riempiendo. Quando se ne andrà, porterà con sé l'ultima strofa della filastrocca. Quella filastrocca può essere l'unica traccia per salvare Inskay e il suo popolo. Dopo che l'avremo persa non avremo più niente».

«Non è logico» insistette Arduin. «Non sappiamo neanche se la vecchia signora sa

la filastrocca, non sappiamo se è in punto di morte e non sappiamo se tra i cittadini non la conosca anche qualcun altro. E se è vero che sta agonizzando, mi sembra terribile andare a importunarla. E poi, anche senza filastrocca, nostra madre e il re di Varil faranno quello che è necessario fare. Siete sicuri che dobbiamo andare adesso?»

«Sì» rispose Erbrow. Joss si era limitato ad annuire. «Siamo sicuri».

Arduin allargò le braccia.

«Ma come potete essere sicuri di cose assurde?» chiese ancora.

«Non è facile, bisogna allenarsi» spiegò Erbrow. «Con tenacia e convinzione, altrimenti la logica ti distrae e perdi le intuizioni».

Arduin sospirò. «Come avreste intenzione di fare?» chiese. «Pensate di spiegare tutto al Siniscalco e chiedergli di lasciarci uscire a quest'ora?»

«Lo escludo» rispose Erbrow, mentre anche Joss scuoteva la testa. «Se anche riuscissimo a convincerlo, non avrà mai il coraggio di prendere la decisione. Quando io e la mamma siamo arrivate a Daligar, scappando davanti all'esercito degli Orchi, non è stato nemmeno capace di dare ordine di tirare su i ponti levatoi. Dobbiamo andare subito dalla vecchia signora. Possiamo passare dai tetti: se usciamo dal terrazzo della sala delle udienze possiamo raggiungere il muro dell'aranceto».

«Siete assolutamente decisi?» chiese ancora Arduin. Erbrow e Joss annuirono.

Arduin scosse la testa sconsolato.

«Se bisogna fare cose stupide preferisco vederle fare nella maniera meno stupida possibile. Passate dalla mia stanza».

«Dalla tua stanza è più alto» obiettò Erbrow sempre accompagnata dalla muta approvazione di Joss.

«Certo» convenne Arduin, «ma c'è il glicine. Di lì scendere è facile: ho imparato da Briciolo».

Arduin andò nella sua stanza, seguito dagli altri due. Era una stanza simile a quella di Joss per dimensioni e mobilio, a parte l'ininterrotta quantità di pergamene e libri che ricopriva tutto il ricopribile, dagli scaffali al pavimento, inclusa la piccola scrivania. Inoltre, essendo d'angolo, unica altra differenza, aveva due finestre, la più piccola delle quali dava direttamente sul muro dell'aranceto. Era minuscola e dotata di un'anta girevole per consentire a Briciolo di andare e venire dai tetti senza disturbare. L'apertura era sufficiente per un gatto grosso, ma non per i tre bambini. Arduin però sorrise e indicò i grossi chiodi che fissavano la struttura della finestra: «Li so togliere. E rimettere» confidò.

Nascosto tra le sue pergamene c'era un pezzo di ferro appuntito; facendo leva sui chiodi, dolcemente, Arduin smontò l'anta. «Così ci passiamo» disse serenamente.

Dall'altra parte della finestra, sotto di loro; c'era Daligar.

Uscirono strisciando carponi, seguendo il gatto che aveva deciso di precederli, Erbrow davanti, perché era la maggiore. Il freddo era intenso. Joss strinse i denti e pensò a Inskay, perché né la stanchezza né la paura riuscissero a fermarlo. Il cielo era rischiarato dalla luna a tre quarti, alta e gelida sopra i campi e i boschi bianchi di galaverna: Daligar galleggiava in mezzo a quel chiarore come un grosso istrice scuro addormentato su un fiume inargentato. Il gatto si spostò sui tetti fino a quello che Joss

riconobbe come il comignolo della stanza di sua madre. Da lì scendeva l'enorme glicine che a primavera riempiva la città del suo dolce profumo. Joss guardò l'intrico di rami neri: il gatto, già a metà della discesa, alzò il muso verso di lui e i suoi occhi scintillarono.

«Per chi ha passato la vita nelle miniere non è difficile» si disse Joss, piano.

«Basta guardare il gatto e pensare di essere lui» consigliò Erbrow, che nonostante le sottane di velluto azzurro si muoveva con la tranquillità e la leggerezza di un pesciolino nell'acqua. Fu un buon consiglio, non solo per l'agilità, ma per il freddo: Joss ebbe l'impressione che il pelo folto e tiepido di Briciolo coprisse anche lui. Arduin chiudeva la fila, più lento e incerto rispetto ai fratelli, benché fosse l'unico che aveva già provato la via.

Joss scese ramo dopo ramo, come Inskay giù da Alyil, con la paura che diminuiva a ogni passo. Raggiunsero l'apice del muro dell'aranceto e da lì si lasciarono scivolare lungo il tronco del glicine. Joss era già a terra, sull'acciottolato della strada, a fianco di Erbrow, quando Arduin cadde rovinosamente, trascinandosi dietro un ramo di glicine, con qualche imprecazione soffocata.

«Dovevi pensare di essere il gatto!» esclamò Erbrow.

«Con me le identificazioni non funzionano» le ricordò Arduin stizzito, guardandosi le mani coperte di graffi. «Sono talmente intirizzite che ho perso la presa. Ma voi due non avete freddo?» chiese sconsolato.

Erbrow scosse la testa.

«Noi pensiamo di avere il pelo del gatto» mormorò Joss.

Arduin scosse la testa e sospirò esasperato.

Si schiacciarono nell'ombra del muro, per non farsi vedere dai due armigeri di guardia all'entrata della reggia, e scivolarono fino alla casa d'angolo.

«Quale sarebbe il piano?» chiese Arduin. «Abbiamo un piano, vero?»

«Ci arrampichiamo sul pergolato ed entriamo dalla finestra illuminata» rispose Erbrow.

«E poi?»

«Troviamo la vecchia signora e le chiediamo della filastrocca».

«È la cosa più stupida che abbia mai sentito» protestò Arduin. «Scusate Signora, ci serve una filastrocca che forse avete sentito da bambina. Senza offesa, ce la potreste dire in fretta perché non siamo certi che domani sarete ancora viva. Già che ci siamo, non vi secca farci portare qualcosa di buono da mangiare e una tisana calda, perché siamo gelati?»

«No, non è vero, ne hai sentite di più stupide» ribatté Erbrow, che aveva la capacità di non arrabbiarsi mai nelle discussioni e di non cedere su nulla. «Non sarà così difficile. Certo, non l'aggrediremo subito con la domanda. Prima ci presenteremo, parleremo del tempo, poi un po' di lei, e solo alla fine arriveremo alla questione. È sicuramente sveglia. Sento il suo dolore vivido e lucido. La coltre del sonno lo attenuerebbe».

«E se ci trovano? Qualcuno della famiglia?» Arduin era sempre più ansioso. Forte della sua assoluta perfezione, era completamente privo dell'abitudine a essere ripreso:

l’ipotesi lo lasciava disorientato.

«Nessuno della sua famiglia è con lei. Sta morendo sola» spiegò ancora Erbrow. «Se proprio pensi che sia insensato, possiamo andare io e Joss».

«Io non *penso* che sia insensato» rispose Arduin. «Sono assolutamente certo che sia insensato. È per questo che vengo con voi. Non voglio lasciarvi da soli».

* * *

Il pergolato della vecchia casa era di vite, più difficile e fragile rispetto al glicine, ma riuscirono ad arrampicarsi ugualmente. Briciolo era sparito nella notte e loro dovettero cavarsela da soli, guidati dal rettangolo di luce dorata della finestra.

La fatica imperlava di sudore la fronte di Joss, e tuttavia il freddo era pungente. Senza la presenza di Briciolo, non riusciva a sentire il tepore del suo pelo e le mani ghiacciate tenevano male la presa. Eppure l’idea di star scalando le pareti di una casa dopo essere disceso dalla sua gli sembrava a ogni istante più normale. Si accorse di una strana impressione: non si sentiva solo. La sensazione, che aveva avuto tutta la vita, di essere sempre separato dagli altri, inclusi i suoi stessi fratelli, come se ci fosse un velo invisibile tra loro, era scomparsa.

La finestrella finalmente arrivò. Erbrow sbirciò dentro.

«È un corridoio» bisbigliò. Scavalcò per prima, poi fu la volta di Joss e infine di Arduin.

Il corridoio era insieme sontuoso e squallido. La luce veniva da un’unica torcia che brillava al muro, illuminando a malapena statue di legno dorato in grandi nicchie e, allineate contro le pareti, giare di coccio e brocche argentate. Tutto era sudicio, ricoperto da una coltre di ragnatele e polvere. Tende di broccato sfilacciato, gonfiate da spifferi gelidi, chiudevano le finestre senza scuri. I tre avanzarono lentamente, badando a non urtare nulla.

«Di qua» sussurrò Erbrow. «La porta in fondo, di fronte alla scala che scende: il dolore viene di lì».

Baldanzoso e fiero, Joss superò i fratelli e raggiunse la grande porta di legno, ma lì la sua esuberanza svanì bruscamente. Distratto dall’eccitazione dell’avventura, non si era ancora accorto di quanto Erbrow avesse ragione: dalla porta gli arrivò addosso, come un vento nauseabondo e torrido che fece appassire ogni sua sicurezza, la percezione inconfondibile del dolore della morente. Joss vacillò. Cercò di ricordarsi della sua nuova situazione di principe dei defunti, nella vana speranza di darsi coraggio. Si girò completamente per guardare la finestrella da cui era salito, rendendosi conto che il suo unico desiderio era di scappare, ma che non sarebbe mai riuscito a scalare di nuovo la vite e il glicine per ritornarsene ai suoi innocui mostri di ombre.

Il movimento troppo brusco fatto sulle gambe stanche lo squilibrò. Si aggrappò con la mano a una delle tende, mancò la presa e travolse la statua di un cavaliere in una nicchia, che crollò su un piatto di peltro che a sua volta centrò una brocca d’argento. Seguì un lungo istante di silenzio, durante il quale Joss tentò disperatamente di illudersi che nessuno avesse sentito. Poi voci preoccupate proruppero dal basso, in fondo alla scala. Furono accese delle candele e si udirono dei passi che salivano.

Arduin si precipitò verso le scale, così da mettersi tra il fratello e chi stava arrivando. Allungando il collo, Joss vide due grosse e arcigne fantesche vestite di tuniche da notte sdrucite e rattoppate, e armate di scope.

Arduin andò loro incontro.

«Mie Signore!» esordì. «Mie meravigliose Signore, mie squisite dame, perdonate la mia intrusione. Sono Arduin, principe di Daligar, e ho osato violare la vostra eccelsa dimora per inseguire il mio sciagurato e indocile gatto...»

Le due si fermarono folgorate dal discorso, senza contare che ormai Arduin era arrivato nel cerchio di luce delle loro candele e avevano riconosciuto, senza possibile dubbio, il principe di Daligar. Abbassarono le scope e restarono interdette, ma una delle due allungò il collo per vedere se ci fosse qualcun altro dietro di lui; e avrebbe visto Joss, se Erbrow non si fosse messa in mezzo.

«Mie Signore!» cinguettò lei. «Perdonateci per aver disturbato la vostra stanchezza. Quello sconsiderato del mio amato fratellino si è messo a inseguire il suo gatto e ora è gelato, intirizzito. Vi prego, mie care, non avreste una tazza di brodo caldo?»

Le due matrone restarono un attimo allibite, poi si sciolsero in un profluvio di ‘Vostra Grazia’ e ‘Vostra Signoria’. Non doveva sembrare vero, a quelle due, di avere i due principi in persona da accudire e vezzeggiare; e intanto le loro altezze dicevano loro quanto erano gentili, dolci, persino belle, simpatiche, e le spingevano verso le cucine, dove le due, chiocciando liete, avrebbero fatto bollire l’acqua per una bella tisana calda per quel principino un po’ pazzerello, certo, ma così affascinante e cortese. Il gatto non lo avevano visto, no, ma prima o poi sarebbe certamente saltato fuori. Ora l’importante era scaldare il principino.

Joss rimase solo nel corridoio polveroso, rannicchiato contro la porta. Il dolore che veniva dall’altra parte lo schiacciava. Vomitò. L’unica speranza che gli restava era il rettangolo della finestra, che inquadrava la grande luna bianca e pulita. Joss decise di andarsene. Non era sicuro che le sue gambe stanchissime sarebbero riuscite a cavarsela sulle discese e sulle salite, ma era comunque meglio di tutta quella nausea e tutto quel dolore. Avanzò carponi verso la luce lunare che entrava dalla finestra, ma all’improvviso vide animarsi una sagoma scura. Era arrivato Briciolo: piombò nel corridoio con la potente grazia dei suoi muscoli e guardò Joss con i suoi grandi occhi verdi. L’orrore sembrò come diluito dall’odore dell’erba tagliata e del vento sulle colline. Il grosso gatto si lanciò con tutto il suo peso contro la porta e la socchiuse, entrando.

«Posso sapere cos’è questo indegno chiasso?» chiese una voce sfinita. «Chi è così stolto e crudele da venire a disturbare il mio impossibile riposo?»

Joss sospirò. Non poteva più scappare.

Si alzò in piedi, si spazzolò con le mani le ginocchia impolverate, poi cercò di pettinarsi i capelli con le mani. Trasse un ultimo respiro ed entrò.

La stanza era grande e calda. Oltre a un grande camino ardevano due bracieri. L’aria era strana: c’erano due odori, uno buono di bucce d’arancia e resina che veniva dai bracieri e uno cattivo che ricordava quello che c’era stato nella stanza di Joss

quando un topino morto lasciato da Briciolo sotto la cassapanca aveva cominciato a marcire. Sopra il camino brillavano una decina di candele, creando ombre incerte sui muri. Il letto era grande, con un baldacchino di velluto verde scuro. La vecchia signora era magra come uno scheletro e altrettanto pallida. Solo gli occhi grandi e chiarissimi, in fondo a occhiaie enormi, sembravano vivi. Dal suo respiro che non riusciva ad aprirsi e dalle ossa rose da qualcosa di terribile veniva il dolore.

Joss cercò di ricapitolare quello che aveva detto Erbrow: presentarsi, parlare del tempo, parlare un po' delle cose della vecchia signora e poi chiedere.

Si avvicinò al letto.

«Sono Joss, il figlio della Regina, sapete, la reggia di fronte» cominciò, poi pensò che quello era il momento di andare sul grandioso, ma anche di fare in fretta e levarsi di lì. «Sono Yorsh, Principe dei Morti. Fuori c'è una bella luna, ma fa un freddo porco, ho le mani gelate. Anche tutto il resto veramente. Voi state morendo e state morendo male. Non è così che si muore. Siete sola come un cane, peggio di un cane. Avete bisogno di qualcuno che consoli la solitudine della vostra morte. E poi potete dirmi com'è la filastrocca del Nano che scappa, così me ne vado e torno a casa mia?»

La dama rimase impassibile. Joss si chiese se avesse mai cambiato espressione o se fosse ancora in grado di farlo.

«È a casa vostra, alla reggia, che vi hanno insegnato una scortesia così insolita, complessa e raffinata?» gli chiese infine. «È lì che siete stato addestrato a una così assoluta mancanza di rispetto verso i malati e gli anziani?»

«No» rispose onestamente Joss. «Il Siniscalco ce l'ha messa tutta a educarmi. Ma è stato veramente al di sopra delle sue forze». Cercò di farsi venire in mente qualcosa per aggiustare quel pasticcio. Con il Siniscalco aveva parlato come un re. Ora quella morte così orrida e sudicia, puzzolente di marcio e di dolore, lo aveva atterrito, e Joss il Pasticcione era riemerso in tutta la sua dabbenaggine.

«Siete venuto fino qui a deridere la mia morte?» domandò la vecchia.

«No». Joss resistette valorosamente alla tentazione di girarsi e scappare, traversando la polvere del corridoio e strisciando fino alla luce della luna. «Questa era l'introduzione. Parlare del tempo e un po' di voi prima della questione. Sono venuto a chiedervi della filastrocca. Avete mai sentito una filastrocca su un Nano che scappa? Quando eravate bambina ci avete mai giocato? Ve la ricordate?»

«Siete venuto a disturbare la mia morte per una filastrocca? Mi manca il fiato, mi manca il sonno perché il dolore morde le mie ossa, la sete mi tortura e non c'è brocca d'acqua che possa calmarla. Quello che non mi manca è la presenza di qualcuno vicino al mio letto. Vedo nella vostra presenza, come in quella di chiunque altro, solo un fastidioso oltraggio alla solitudine. Del dolore non importa niente a nessuno. Tutti vogliono qualcosa, un pezzo di eredità, un gioiello. Una filastrocca! Siete voi che dovreste consolare la solitudine della mia morte? Domandandomi sciocchezze mentre a ogni istante il mio respiro si riempie sempre più di sabbia? Sono lieta di aver allontanato tutti».

Restava impassibile, come se stesse parlando del tempo, e quel suo tono calmo era più atroce di qualsiasi disperazione. Joss si rese conto che doveva fare qualcosa. Decise di tradire la prudenza che aveva promesso al Siniscalco.

«Non è una sciocchezza. Per un incantesimo ho le memorie di Inskay nella testa, e

grazie a loro sono meno scemo. Inskay è uno che dice sempre eccheccacchio» spiegò. ‘Eccheccacchio’ aveva impressionato Luna, forse avrebbe funzionato anche con la vecchia signora.

«C’è stato un tempo in cui il vostro ingegno era inferiore a quello che mostrate questa sera?» chiese la donna. «Poi c’è stato questa specie di incantesimo e il risultato è il vostro ingegno attuale, grazie al quale ora possedete la sublime capacità di dire ‘eccheccacchio’. Ho capito bene?»

Joss annuì. Non era partito bene. Cercò di rimediare.

«Ascoltatemi. Credetemi. Io sono il Principe Yorsh, Re dei Morti, e so che nelle parole della filastrocca è nascosta un’antica profezia, per proteggere un popolo e il suo re».

«Una profezia? In una filastrocca?»

«Perché no? Le parole di una filastrocca restano sempre uguali, come se fossero scolpite nella pietra».

La vecchia signora stirò una delle profonde rughe che andavano dal naso alle labbra in quello che forse era un tentativo di un sorriso. Scosse la testa.

«Perché amate tutti le profezie? Una delle mie serve legge il futuro nella cenere del camino, un’altra nelle foglie di tisana che restano sul fondo delle tazze. Sono troppo incolte e povere per guardare il moto delle stelle e dedurne il destino che ci attende. La vostra preziosa profezia dice se domani farà bello? Allora sarà meglio non fare il minestrone, riservato ai giorni di freddo. È per questo che amate tanto le profezie, immagino: per l’illusione di sapere cosa fare e controllare una realtà imprevedibile e ingovernabile?»

Ci fu un movimento lieve e brusco. Briciolo era salito sul letto, di fianco al torace della vecchia signora, e vi si era acciambellato. I suoi occhi verdi guardarono Joss, che ci si perse. Il marcio e il nauseabondo sparirono nell’odore di erba tagliata e del vento sulle colline. Poi il gatto girò la testa e guardò la vecchia signora, a lungo. Una mano scheletrica si alzò sopra la trapunta e sfiorò il pelo lucido e nero.

«Sì, ma non solo» rispose Joss, improvvisamente sicuro. «Non è solo questo. Se c’è una profezia, vuol dire che il futuro è scritto. Vuol dire che c’è un destino e il destino può esistere solo nella mente degli Dei. È la prova che un Dio sta parlando e ha il nostro destino nella mente, e ha noi nel cuore. Vuol dire che il nostro dolore e la nostra disperazione non sono frammenti inutili del caso. Qualcuno ci ha visto prima che cominciassimo a esistere, qualcuno ci sta osservando, qualcuno ci consolerà».

Joss rimase in silenzio, piacevolmente stupito. La sua memoria aumentava di ora in ora. Aveva ripetuto parola per parola il discorso di Erbrow.

La vecchia dama doveva essere rimasta impressionata.

«Bene, Yorsh, Principe dei Trapassati. Facciamo un patto noi due. Conosco quella filastrocca e me la ricordo. La memoria degli uomini è indecifrabile come il loro destino: ci sono giorni in cui alla sera non riesco a rammentare quello che è successo la mattina. A volte trovo cose che non ricordavo di possedere e neanche vedendole mi sovviene di averle possedute, ma mi ricordo la filastrocca e i passi. Se riuscite a consolarmi dal dolore della mia morte, se riuscite a spiegarmi perché il mio destino è

stato di spegnermi con un esercito di scorpioni nelle ossa, se mi rendete comprensibile quale Dio mi tiene nel cuore mentre il mio corpo è solo sfascio e dolore, e perché io non debba maledirlo, allora vi racconterò l'assoluta scempiaggine dei versi che vi mancano, così finalmente ve ne andrete e io potrò morire in pace».

Joss restò in silenzio. Si stava di nuovo perdendo, quando avvertì ancora quella recentissima sensazione di non essere solo, di avere qualcuno vicino a sostenerlo, come una forza che gli entrava da fuori. I suoi fratelli erano nelle cucine, lontano, non poteva essere la loro la presenza ad aiutarlo. Guardò Briciolo e il gatto guardò lui.

«È bello il vostro gatto» osservò la vecchia signora. «Sapete, secondo un'antichissima leggenda, nei gatti neri con gli occhi verdi sono racchiuse le anime delle streghe. Ma sono sciocchezze, favole per i bambini e gli sciocchi». Joss annuì. Conosceva la leggenda e per la verità ci aveva sempre creduto. E perché mai non avrebbe dovuto, visto che aveva sempre fatto parte sia della categoria dei bambini sia di quella degli sciocchi? In più Briciolo era figlio della nobile schiatta dei gatti randagi della piazza di Daligar, che era un posto dove le streghe le avevano bruciate sul serio. E in più nello sguardo di Briciolo c'era qualcosa di rassicurante e inquietante insieme. Questo, però, non era certo che lo vedessero tutti, forse solo lui che era bambino e sciocco allo stesso tempo, e cominciava a rendersi conto che anche quello poteva essere considerato un dono.

«L'ultima strega che abbiamo avuto a Daligar è stata bruciata una quindicina d'anni fa, più o meno, forse una ventina» raccontò la vecchia. «Questa non è una sciocchezza, né una fiaba. Era un po' più giovane di me, all'epoca doveva avere una quarantina d'anni. Aveva un figlio: un bel ragazzo che poi è finito a fare il mercenario, credo. I figli delle streghe non li voleva nessuno, se li prendevano solo il patibolo o i mercenari. Era una brava donna, si chiamava Achijra. Quando avevo partorito e quando mi ero fratturata una gamba, lei mi aveva portato un decotto di camomilla, belladonna e papavero. Il male era passato. Eppure, quando sono venuti a portarla via, nessuno di noi ha fatto niente per fermarli. Anzi ci siamo detti che la causa del male, di tutti i mali era lei, il suo patto col maligno, col dolore. Che era lei stessa a causare le malattie, a ingarbugliare i bambini nel corpo della madre al momento del parto, per guadagnare qualcosa con le sue cure. Ci siamo detti che dopo il suo rogo tutto sarebbe andato bene, tutto sarebbe rinato. La miseria stessa si sarebbe fermata e avrebbe smesso di inghiottire contrada dopo contrada tutto il mondo che conoscevamo. Invece è rimasto tutto uguale. Solo che non c'era più lei a tenerci le mani mentre partorivamo. E noi l'avevamo lasciata arrestare e bruciare, noi che eravamo la sua gente e avremmo dovuto combattere per lei. Era essere toccati da lei che diminuiva il dolore, le sue erbe certo, la sua voce, ma soprattutto essere toccati, e noi l'abbiamo distrutta».

Joss inghiottì. La vecchia signora si era zittita e lo guardava: ora era lui che doveva dire qualche cosa. La mano scheletrica della vecchia signora continuava ad accarezzare il gatto nero che aveva i suoi occhi verdi su di lei. La vecchia signora si tirò leggermente su nel letto e trasse un respiro profondo. I suoi occhi scrutatori erano più fermi.

«Io...» cominciò e si interruppe incerto, cercando di non perdere l'attimo di complicità che quella confidenza aveva creato.

«Allora, bambino, Signore dei Morti, datti da fare» lo incalzò la vecchia. «Solo se riesci a dimostrarmi cosa c'è di bello a entrare nel regno dei tuoi sudditi passando sotto le ali del dolore, ti darò la tua filastrocca».

Joss cercò di farsi venire in mente qualcosa che non fosse completamente stupido, o che non suonasse derisorio.

«Mia sorella Erbrow!» esclamò infine incerto, ripescando da una memoria che non sapeva di possedere cose che aveva ascoltato senza capire e che ora riaffioravano dal buio che le aveva racchiuse. «Lei si ricorda di quando è nata».

«Davvero? L'ha portata una cicogna, immagino, e l'ha lasciata sotto un cavolo. Gran bella vicenda. Sul cavolo c'era un fiocco di stoffa rosa, velluto e seta. Conosco la storia».

«Mia sorella Erbrow» riprese Joss imperterrito, «ricorda quando è nata. È nata in una capanna, vicino al mare. C'era mio padre che cantava, ma questo era dopo, dopo che era nata cioè. Prima è stato terribile. C'era il corpo della mamma che la schiacciava e lei non riusciva a uscire. La sua testa e la sua faccia dovevano passare in un posto stretto. Le faceva male tutto e si sentiva come una stella di mare sulla riva».

«Una stella di mare sulla riva?» Il tono di voce della vecchia signora era meno sarcastico.

«Sì» rispose calmo Joss. Stava prendendo sicurezza. «Una stella di mare venuta a morire sulla riva o un piccolo di gabbiano caduto in acqua». Si avvicinò alla vecchia signora e posò una mano sulla coperta. «Tutto era paura e dolore, e continuava a essere paura e dolore e poi ancora paura e dolore». Si fermò.

«Una stella di mare sulla riva, un gabbiano caduto in acqua. Volete dire qualcuno che non riesce a respirare? Teoria curiosa. Non mi era mai venuto in mente. Ne ho partoriti quattro, ma non mi sono mai chiesta se e quanto soffrano i bambini nascendo».

«È terribile» continuò Joss. «Poi, dopo che uno è nato, c'è l'abbraccio e il latte della mamma e questo fa passare tutto il dolore. Se non c'è dolore non ci può essere consolazione. Se non fosse così terribile nascere non sarebbe così bello essere vivi. Credo che sia così anche per la morte» farfugliò. Cercò di ricordarsi cos'aveva detto Erbrow, quando aveva raccontato a lui e Arduin com'era morto suo padre. C'era una frase che suo padre aveva pensato e aveva trasmesso a Erbrow.

La vecchia signora lo guardò con gli occhi chiarissimi, tra il verde e l'azzurro, che splendevano febbricitanti in fondo alle occhiaie. La mano pallida si muoveva sul pelo del gatto in grandi carezze lente.

«La morte è terribile perché se non ci fosse dolore non potrebbe poi esserci la consolazione? Mi pare una stupidaggine. Ho conosciuto gente che è graziosamente morta di vecchiaia. Quella megera della sorella di mio padre si è addormentata nel sonno. Avrà meno consolazione?»

Joss era confuso. Stava male. Sentiva la nausea e il dolore alle ossa come fossero suoi. E in più c'era la stanchezza. Era stato uno sbaglio: lui, che aveva sia il fisico sia l'abitudine per il ruolo, avrebbe dovuto fare la parte del bimbetto scemo che cercava il gatto, mentre qualcuno di più brillante e cortese avrebbe dovuto parlare con la vecchia signora. Ma ormai era fatta: gli altri due ora erano in cucina e lui, quello più

tonto della comitiva, era lì con una donna morente disperata per la propria morte. La mente di Inskay dentro la sua lo rendeva capace di capire come erano fatti i cavicchi che tenevano insieme le assi della testata del letto a quelle del baldacchino, ma nemmeno Inskay sapeva consolare qualcuno dalla morte. Doveva mettercela tutta e fare quello che poteva. Non solo per Inskay, ma anche per lei, per quella povera donna tutta pelle ossa dolore e grandi occhi verdi e azzurri e luminosi. Non lo aveva fatto apposta, ma aveva aumentato il suo dolore. Rimpianse il tempo in cui non capiva le sciocchezze che faceva e non le ricordava. Dove non c'è comprensione non c'è responsabilità e la vergogna è impossibile dove non c'è memoria. Ma ormai l'età dell'innocenza era finita. Finalmente gli venne in mente la frase di Erbrow, l'ultima pensata da suo padre.

«Chi cammina sotto le ali della sofferenza o si perde o diventa magnifico» declamò trionfante. Se l'era ricordata: era come se la stessa voce di suo padre fosse arrivata valicando gli arcigni confini del tempo e della morte. Qualsiasi cosa venisse da così in alto e da così lontano non poteva che essere perfetta e magnifica. Ora tutto sarebbe andato a posto. Joss deglutì e sospirò: un lungo respiro che gli riempì il torace di sollievo.

Ma neanche questo scompose minimamente la vecchia signora.

«Io allora mi sono proprio persa» concluse pensosa. «Anche molti che conosco si sono persi. Malval il lattaio, dopo che gli è morta la figlia, ha venduto le due vacche e si è trasferito all'osteria, dove è morto di ubriachezza e miseria. Anche la stre... anzi no, anche Achijra quando è stata in piedi sul suo rogo ha maledetto il mondo. Ci ha augurato a tutti di crepare con il fuoco nella carne come lei. Nel mio caso è quasi vero, ma molti altri, a cominciare dal suo boia, sono morti nel sonno senza dolore. Anche lei si deve essere persa l'occasione di essere magnifica».

Per Joss fu come ricevere un pugno in faccia. Le parole di suo padre, che pure tutto aveva saputo della vita, della morte e del dolore, non avevano risolto nulla. Le sue pochissime certezze vacillarono.

Joss prese la mano gelata e madida della vecchia signora tra le sue.

«Mi dispiace. Non posso consolarvi. Mi dispiace tanto. Io vorrei consolarvi». Cercò di riprendersi, di calmarsi. Farsi venire in mente qualcosa. «Ecco, mia Signora, ho una consolazione per voi. È quello che dice sempre mia madre: la morte è molto più facile quando abbiamo dei figli. Voi ne avete quattro. E un'altra consolazione: se morite ritrovate il vostro sposo. Mia mamma lo dice sempre. Quando morirà ritroverà mio padre».

«Principe, di tutte le sciocchezze che potevate dire, questa era veramente la peggiore. Capisco che a casa vostra si amino tutti alla follia e non vedano l'ora di crepare per ricongiungersi, ma non è proprio ovunque la norma. Non mi era ancora venuto in mente che, se esiste un aldilà, ci rincontrerò il mio augusto sposo. Magari ho fortuna e se lo sono già mangiato i demoni, o almeno gli scarafaggi. Immagino che non siate molto a conoscenza dei fatti della vita».

«Sì, li conosco» osò ribattere stancamente Joss. «Ho questo Nano, Inskay nella testa, capite. Lui ha circa cinquant'anni e ha una moglie che si chiama Onice e che si

mangia le unghie e lui non le vuole bene, e la prima notte di nozze lui si è dovuto sbronzare...»

«Principe» lo interruppe la vecchia signora. «Col vostro permesso, vorrei terminare la mia esistenza terrena senza avere ulteriori particolari sulla prima notte di nozze di Inskay il Nano, chiunque egli sia». Sospirò. «E per quanto riguarda i miei figli, ecco, i miei non sono figli, sono arpie». Le sue labbra spaccate pronunciavano le parole a fatica. «Vogliono solo la mia roba».

Joss boccheggiò: non ci voleva. Poi gli venne in mente che anche il Siniscalco qualche volta diceva che c'erano sudditi che erano solo arpie, ma sua mamma non si arrabbiava neanche con loro.

«Non c'è niente di male in questo». Cercò di ricordarsi le parole di sua madre. «È normale volere qualcosa. Tutti noi ci sentiamo deboli, e più cose abbiamo meno ci sentiamo deboli. Le cose che abbiamo diminuiscono la paura. I vostri figli hanno paura, per questo vogliono le vostre cose. Non vuol dire che non vi vogliono bene. Io sono venuto qui per la filastrocca, ma questo non vuol dire che non vi voglio bene. Non vuol dire che non mi dispiace moltissimo che voi state male. Vi prego, vecchia signora, aiutatemi a salvare Inskay, anche se non ci credete. Non lasciatemi solo. Non posso salvare voi. Fatemi almeno salvare Inskay!»

Le mani di Joss lasciarono quella della vecchia signora. Si coprì gli occhi e si mise a piangere.

Avrebbe voluto a tutti i costi che spuntasse qualcuno ad aggiustare tutto. Ma non c'era nessuno, solo lui, e tutto quello che sapeva fare era piangere come uno scemo, dopo aver dato fastidio a una povera donna morente. Che senso aveva parlare del proprio destino di salvare Inskay a una donna che nessuno aveva avuto il destino di salvare? Non era intelligente da abbastanza tempo per saper spiegare che senso avesse il dolore.

La voce della vecchia signora lo richiamò.

«D'accordo, Yorsh, Principe dei Defunti. Siete stato convincente. Morire è come levarsi i calzari: tanto più erano stretti tanto più è un piacere togliersi. E i miei figli sono arpie perché è normale essere avidi. È la conversazione più intelligente che abbia ascoltato da tempo, questo ve lo devo riconoscere. E ripensando anche alla storia della magnificenza, perché non andarmene con un po' di splendore? È la mia ultima scena. Prendete Achijra: se ci avesse perdonato e benedetto, secondo la vostra teoria sarebbe diventata magnifica. Riconosco che sarebbe stato straordinario. Una qualsiasi cosa detta da un agonizzante aumenta di forza. Benedirò i miei figli. Mentirò. Dirò loro di averli sempre amati, di esserne sempre stata fiera. Forse il miracolo avverrà e diventeranno veramente persone di cui vale la pena essere fieri. Perché non tentare? Non ho più tempo per chiamarli, ma posso mandare un messaggio. Voi sapete scrivere, Principe?»

«Io non molto, forse Inskay un po' meglio».

«Inskay è quello che avete nella testa, quello senza il quale sareste più stupido?»

Joss annuì. La vecchia signora non commentò. Gli indicò con la mano una cassapanca su cui stavano una pergamena, una lunga penna d'oca e un calamaio di bronzo, chiuso da un tappo di legno.

«Scrivete: 'Adorati figli, vi ho sempre amato. Ognuno di voi è stato un bene

prezioso’. Poi portatemelo».

Joss scrisse. Come sempre, fu di una lentezza straziante. Grazie a Inskay che scriveva un po’ meglio di lui distingueva le ‘b’ dalle ‘d’, ma le ‘m’ e le ‘n’ restavano un problema. Fece due macchie sul la pergamena e aveva dubbi sul numero di zeta in ‘prezioso’, ma non osò chiedere. Scrisse con i caratteri squadrati e staccati, come avrebbe fatto Inskay, quindi si avvicinò alla vecchia signora che non disse nulla delle macchie né dell’ortografia. Poi, lenta e tremante, vergò ‘vostra madre’ e si lasciò sprofondare sfinita nel cuscino.

Era senza fiato. Joss corse a rimettere a posto la pergamena e tornò indietro, rasserenato da quella serie di ordini semplici che gli avevano dato l’impressione di avere comunque fatto qualcosa.

La dama impiegò del tempo prima di riuscire a parlare di nuovo.

«Vi darò la vostra filastrocca. Poi ve ne andrete, vero? Promesso?» S’interruppe per raccogliere il poco fiato, poi cominciò lentamente, ma scandendo con la mano: era evidente che il ritmo ancora le piaceva.

«*Ambaradanbarandandà, il Re dei Nani scapperà, scapperà volando via, senza ali né magia. Ambaradanbarandandà, tanta neve giù cadrà, sopra i corvi farà un velo, sarà tutto o bianco o nero. Ambaradanbarandandà, il Re dei Nani scapperà, scapperà volando via, senza ali né magia. Ambaradanbarandandà, figlia d’Orco lo perderà, figlia d’Orco lo troverà, la miniera ci sarà, tanto fonda e tanto buia che anche a lui farà paura. Ambaradanbarandandà, vispo e vivo resterà se qualche storia ci sarà.*

«*Ambaradanbarandandà, un figlio d’Orco arriverà, il drago d’oro vincerà.*

«*Ambaradanbarandandà, il drago d’oro si perderà, un figlio d’Orco scapperà...*

«Siete proprio sicuro, Principe, di essere a conoscenza dei fatti della vita? L’ultima strofa è un pochino scostumata».

Joss annuì.

«*Ambaradanbarandandà, la Regina aspetterà, un bel Re da lei verrà, salirà sopra dal basso, sarà proprio un grande spasso*».

La vecchia signora si lasciò cadere senza fiato sul cuscino di lino candido che non era più bianco della sua faccia esangue.

«Principe, scusate se insisto, voi siete certo che, adesso che vi ho comunicato lo spasso dopo che il re sarà salito dal basso, il mondo potrà diventare migliore?» chiese ancora.

Joss annuì.

«Così come siete assolutamente certo che ci sia stato un periodo in cui eravate ancora più, come dire, confuso di adesso?»

Joss annuì di nuovo.

«Bene, è una soddisfazione, in quest’epoca di incerti, trovare qualcuno che ha ancora delle certezze».

Il discorso doveva avere stroncato la vecchia signora. Sotto la trapunta i movimenti del respiro erano così piccoli e stentati che Joss aveva paura che ognuno fosse l’ultimo.

«Quando gli Orchi hanno ricominciato ad attaccare i confini, l’ultima parte non è più stata detta. Non parlo del grande attacco, quello da cui ci ha salvato Sire

Rankstrail. Ma dei primi attacchi, più piccoli. Una fattoria bruciata e, dopo, tre anni di calma. Un mercante ammazzato e poi sei mesi di calma. Non per spaventarci. Solo per farci sapere che gli Orchi erano vivi» riprese la vecchia signora. «Comunque non faceva più ridere nessuno parlare di Orchi. Molti dicevano che portava sfortuna. Le ultime due strofe sono state abbandonate quando io avevo tre o quattro anni, più o meno. Sì, credo di essere ormai l'ultima persona di Daligar che ancora le conosce. Ora le sapete. La mia stanchezza è infinita, ma è successo uno strano miracolo. Con la filastrocca è passato il dolore. Completamente passato. Ho ancora la stanchezza, anche la sete, ma il dolore è andato. Avete tutta la mia gratitudine, piccolo principe, e ora andate!»

La vecchia signora si lasciò cadere sul cuscino e chiuse gli occhi. Joss rimase a guardarla qualche istante. Pensò che non poteva ancora andare. Si avvicinò al letto, guardò la pelle rugosa e incartapecorita della vecchia signora; aveva la bocca leggermente aperta per respirare e l'alito era terribile. Joss si chinò e la baciò sulla fronte. Lei riaprì i suoi grandi occhi chiari e lo guardò.

«Grazie» mormorò Joss.

«Buonanotte, Principe dei Defunti. Devo dire qualcosa ai vostri sudditi da parte vostra? Credo che tra non molto andrò a incontrarli».

Joss restò in silenzio: non riusciva a capire se era uno scherzo o se doveva rispondere qualcosa.

«Di aiutarmi» disse alla fine. «Ditegli che mi aiutino».

La vecchia signora annuì, poi chiuse gli occhi.

Joss restò a guardarla, anche se aveva promesso di andarsene. Briciolo era vicino a lei, sulla trapunta.

Il respiro della vecchia signora si arrestò.

La sofferenza spari dalla stanza. La luna brillò attraverso la finestra e per un istante la sua luce fu mossa come da un'onda.

Briciolo si alzò, annusò un'ultima volta il viso della vecchia dama e poi venne via.

Joss uscì dalla stanza seguito da Briciolo. Il gatto era insolitamente lento, si trascinava come se un'infinita stanchezza avesse ingabbiato la sua agilità e la sua forza. Joss lo prese a fatica tra le sue braccia deboli e si accorse che stava tremando. Lo carezzò, poi seguendo le voci scese in cucina, dove Arduin ed Erbrow parlavano il loro ininterrotto cicaleccio, punteggiato dalle esclamazioni entusiastiche delle due fantesche.

«... Davvero! Una cucina così bella... sì ecco, dei... paioli di rame, così interessanti!...»

«Oh, Vostra Grazia! Ma veramente!»

Quando Joss giunse con il gatto in braccio in una cucina molto più piccola e sporca di quelle del palazzo reale, ci furono una serie di esclamazioni: quanto tutti erano contenti che il gatto era stato trovato, quanto le due fantesche erano contente di aver conosciuto anche lui, quanto ognuno era contento che gli altri fossero contenti. Seguì un'altra serie di gridolini di giubilo: quelli delle due fantesche davanti al più piccolo dei principi che aveva accettato, per la verità aveva chiesto, le cotiche con i fagioli e

ci affondava i denti come un contadino. Faceva tenerezza vederlo mangiare.

Finalmente i tre principi se ne andarono. Salutarono con grande letizia le fantesche e alla fine il portone della vecchia casa si chiuse alle loro spalle. La luna brillava sempre nella notte chiara.

Gli occhi di Joss salirono alla finestrella illuminata e ci restarono a lungo. Si chiese se dovesse avvertire i fratelli che la dama era morta, ma poi non ne ebbe voglia. La dama non avrebbe voluto. Era stata una cosa tra loro due e basta.

«Com'è andata?» chiese Arduin. «Io ho bloccato le due fantesche, ma speravo che Erbrow andasse a parlare con la dama...»

«Ci sono riuscito» rispose Joss allo sbalordito fratello. I suoi occhi incontrarono quelli di sua sorella, azzurri come la luce prima dell'alba. A lei non aveva bisogno di dire che la vecchia signora era morta. Lei sapeva.

«Ho la filastrocca: *figlia d'Orco lo perderà, figlia d'Orco lo troverà, la miniera ci sarà, tanto fonda e tanto buia che anche a lui farà paura, se qualche storia ci sarà, vispo e vivo resterà, un figlio d'Orco arriverà, il drago d'oro vincerà, il drago d'oro si perderà, un figlio d'Orco scapperà. La Regina aspetterà, un bel Re da lei verrà, salirà sopra dal basso, e sarà proprio un grande spasso*».

Seguì un silenzio molto perplesso.

«Non vorrei fare sempre lo scettico, ma c'è una contraddizione: il drago d'oro o vince o si perde. E non mi sembra molto ottimista» commentò Arduin, cupo.

«Il drago d'oro...» mormorò Erbrow. «Non ci sono più draghi. Però qualcuno alla fine salverà il Re dei Nani. Un figlio d'Orco. Sire Rankstrail. Mi piace questa filastrocca».

«A me no. *Se* resterà vivo» osservò Arduin. «Se resterà vivo sarà salvato da una creatura inesistente. Forse è un modo cortese per dire che Inskay è condannato. Una miniera fonda, buia e spaventosa... Inskay sarà catturato dagli Orchi e forse morirà nelle loro miniere. Qualche storia lo salverà. Cosa vuol dire?»

«Il drago d'oro è il simbolo di qualche cosa e Sire Rankstrail esiste. La storia del re che sale dal basso riguarda sicuramente lui: era povero, quasi un reietto, ed è diventato re. Per quanto riguarda le storie, io credo di sapere che cosa vuol dire. A voi nostra madre non lo ha mai raccontato, perché parlare di nostro padre le fa troppo male, ma sulla spiaggia dove sono nata si ripeteva in continuazione che nostro padre aveva condotto la sua gente verso la libertà raccontando storie».

«Raccontando storie? Che storie?» chiese Arduin.

«Storie. Racconti. La storia del principe, la fata e il drago. La principessa triste. I tre figli del bottaio. Le storie servono a dare coraggio. Sono l'unica magia degli Uomini per ritrovare la forza quando la perdono, esattamente come la musica è la magia degli Orchi». La voce di Erbrow divenne un soffio, pieno di nostalgia. Joss sentì il sottile piacere che sempre gli dava la voce della sorella quando aveva quel tono, e che Arduin forse non sentiva, perché la interruppe.

«Mi pare che le marce degli Orchi funzionino meglio delle nostre storie. Quelli non hanno paura di niente. Sembravano vinti, nove anni fa, e invece sono sempre lì, che premono sui confini».

Joss barcollò.

«Io non mi reggo più in piedi» disse battendo i denti. Dopo la cucina calda, il

freddo era insopportabile. I suoi fratelli si distolsero immediatamente dalla discussione e si voltarono verso di lui. Arduin lo sostenne. Erbrow si levò lo scialle e glielo avvolse attorno, poi gli prese le mani gelate tra le sue.

«Ce la fai a risalire sul glicine?» chiese Arduin.

«No. Piuttosto dormo qui per strada. E anche Briciolo stanotte ha i suoi guai. Anche lui è stanco, forse è malato. Guardate, trema!»

I tre principi traversarono la strada e si presentarono agli allibiti armigeri di guardia alla porta. I due non li avevano visti uscire e furono ben lieti di lasciarli rientrare; e ancora più lieti di promettere di non dire a nessuno che i principi, a loro insaputa, avevano passato metà della notte in giro per Daligar.

Arrivati finalmente alle loro stanze, Joss crollò sul proprio letto ancora vestito. Gli occhi gli si chiusero e sprofondò nel sonno come un sasso nell'acqua di uno stagno. Riaprì un istante gli occhi per vedere Briciolo che era venuto a raggomitolarsi vicino a lui, poi si addormentò di nuovo.

Si svegliò ancora, nel cuore della notte, per il freddo. Nel trambusto della sera prima, Atàcleto non aveva acceso il camino, però l'aveva preparato: una piccola catasta di buona legna secca tra gli alari. Joss si alzò, si avvicinò alla legna e la guardò. I ciocchi grossi sopra, piccoli legnetti secchi e paglia sotto. Joss li sfiorò con la mano e le fiamme guizzarono, prima sottili e timide, poi estese a tutta la catasta. Joss guardò la luce calda e tornò al suo letto, con il gatto.

«So come si fa una fusione e ho anche il fuoco per farla» mormorò.

CAPITOLO CINQUE

FUGA

Non era così difficile capire come mai molti
ritenessero la religione un passatempo per deficienti,
buono solo a tenere quiete le femmine
mentre i maschi erano in miniera.

La prima notte di gelida libertà per Inskay fu strana e terribile. Il ricordo del patibolo cui era appena scampato, il dolore per il tradimento e l'angoscia per sua figlia facevano a gara con il freddo per svegliarlo a ogni momento. Alle sue preoccupazioni si aggiunse un sogno spaventoso dove due mostri, una lince a strisce orizzontali e una specie di macchia violacea che si animava nell'oscurità, si inseguivano riempiendo di ombre la sua anima travagliata, diventando l'essenza stessa della paura. Persino il ricordo della sala degli interrogatori era meno atroce della follia di quella notte, perché l'altro era un dolore che aveva un nome e una ragione. Provò a dare dei nomi anche ai mostri, ma gli vennero in mente solo 'mostro a righe' e 'mostro rosa' che, oltre a essere poco originali, erano da bambini e non avevano nulla dell'orrore che lo riempiva al solo ricordarli.

Finalmente si alzò un'alba livida.

Inskay non poté fare altro che incamminarsi verso est.

Una valle stretta e buia si stendeva infossata tra dirupi boscosi e invalicabili. Innumerevoli volte trovò passaggi che sembravano portare a sud, ma nella quasi costante mancanza del sole non riusciva a orientarsi. Affondava nella neve fino alle cosce e il ginocchio destro continuava a essere una tortura. La fatica era enorme e doveva fermarsi spesso per riprendere fiato.

Nel pomeriggio di quella strana giornata, cominciò a pensare alle api.

Forse sarebbe più corretto dire che il pensiero ossessivo delle api improvvisamente gli invase la testa.

I Nani, oltre che della terra, del legno e dei metalli, erano i signori delle api, non solo per il miele, che era il piacere del mondo, ma per la cera. La cera, essenziale per fare gli stampi per la fusione, era per chi lavorava i metalli come la luce per un pittore: pur non facendo parte della materia che avrebbe costituito l'opera finale, la rendeva possibile.

Gli Elfi si erano limitati a depredare gli alveari dopo aver stordito le api con l'insopportabile leggiadria dei loro micidiali canti; gli Orchi prendevano tutto come sempre, distruggendo con il fuoco; gli Uomini, nella loro inimitabile stupidità e vocazione alla sofferenza, prendevano i favi spaccandoli e riempiendosi di dolore e di

pungiglioni. Una delle prime cose che un Nano imparava era fabbricare arnie e allevare api e muoversi in mezzo a loro senza canti sdolcinati ma con lentezza, rispetto e pazienza. Passo dopo passo, quel pomeriggio l'immagine delle api gli arrivò con una tale prepotenza che Inskay si staccò dal centro della stretta valle, dove già la marcia era penosa, e cercò di inerpicarsi per le selve impenetrabili che si ergevano sugli scoscesi pendii del lato meridionale.

Lì accadde il miracolo: trovò un'arnia. Era piccola e sembrava risalire a tempi molto antichi, perché era di pietra, come Inskay non aveva mai visto. Chi l'aveva costruita doveva essere esperto nell'allevamento delle api, a giudicare dal doppio fondo che permetteva di raccogliere il miele senza distruggere nulla. L'arnia era anche divisa in due da una parete centrale di legno durissimo. Inskay capì che era stata passata con cera mischiata a polvere di rame e bronzo, per renderla impermeabile e indistruttibile come la pietra, ma lo scopo di quella parete centrale gli rimase incomprensibile.

Inskay si guardò intorno. Vide in lontananza altre arnie simili a quella, una dopo l'altra, in una fila ordinata e rassicurante, vicino a una povera torre diroccata. Erano tutte ancora vive, abitate. Generazione dopo generazione, primavera dopo primavera, anno dopo anno, le api erano arrivate fino a lui. In tempi remoti quella valle doveva essere abitata da allevatori di api: senza di loro lui sarebbe morto di fame. Invece aveva miele a volontà.

Il doppio fondo della prima arnia era mal messo. Nel cercare di aprirlo, Inskay lo ruppe e si trovò tra le mani favi grondanti miele. Con reverenza leccò fino all'ultima goccia. Gli restarono tra le mani gli esagoni di cera, incastrati l'uno nell'altro: nel guardare la perfezione della loro forma prese di nuovo coraggio, pensando che se quella bellezza esisteva e non era casuale, forse una provvidenza stava vegliando anche su di lui e su Lylin.

Si chiese se era il caso di chiedere aiuto agli Dei. Poi pensò che chi chiedeva la loro dubbia protezione, in un certo senso, dava per scontato che tutti quelli che erano schiattati come cani, schiacciati come scarafaggi, sterminati come topi, se l'erano meritata, che qualcosa in loro li aveva resi ripugnanti, indegni del soccorso divino. Forse per questo la religione delle madri diceva di non chiedere mai niente di pratico, di tangibile, di vero.

Inskay accese un piccolo fuoco con i sassi ignei che aveva tenuto in tasca e bruciò le impalcature dei favi, di legno vecchio e secco, riscaldò la cera, le diede forma con le mani e la usò per foderare i calzari, in modo che la neve non entrasse a bagnargli i piedi. Passò la cera anche su tutti i suoi stracci, per renderli più resistenti all'acqua. Una curiosa cantilena gli risuonava nella testa, come una musica, una specie di 'tantaratantantantantan' che lo faceva sentire meglio, meno stanco, meno dolente. Infine tornò nel fondovalle per percorrere ancora qualche lega, prima del buio, nella speranza di trovare un passaggio verso sud che lo riportasse al Mondo degli Uomini, e a Lylin. Tornando sui suoi passi vide le orme asimmetriche che aveva lasciato poco prima e si rese conto che il dolore al ginocchio gli era completamente passato. Non doveva più trascinare la gamba. Posò cautamente la mano sulla stoffa ruvida e tastò il ginocchio, prima delicatamente, poi con maggiore energia. Non doleva in nessun punto, mentre quello strano ritmo, 'tantaratantantantantan', continuava a suonargli

dentro. Di nuovo gli tornò la speranza, quell'impressione che qualcuno o qualcosa in qualche oscura maniera vegliasse su di lui.

Scese la sera. Inskay trovò i resti di una minuscola casa di pietra, chiusa tra due grosse rocce che si alzavano verticali sulla stretta valle e che le facevano da pareti. Era senza tetto e avviluppata di rampicanti, ma era comunque un rifugio. Inskay raccolse foglie morte e qualche ramo secco e fece un piccolo fuoco che brillò nel buio assoluto di quella valle oscura, cui nessuna luce arrivava dal cielo coperto di nuvole. Gli ultimi pensieri furono per Lylin, poi il sonno lo vinse.

Sognò una distesa verde dove brillavano luci che erano gli occhi color smeraldo di un gatto nero. Poi una luna enorme splendeva sopra un fiume, sulle cui rive una città chiusa come un grosso istrice dormiva serena. Sentì la fatica di scendere e arrampicarsi sui rami e tra le foglie, poi vide una strana creatura, pallidissima, sfinita dal dolore, con grandi occhi chiari, verdi e azzurri come l'acqua pulita, che fluttuava in una nebbia buia, dove non riusciva a trovare la luce. Una specie di folletto spaventato e gentile la prese per mano e riuscì a portarla dove il buio era meno denso, e finalmente la figura dolente si liberò del proprio dolore e si librò in alto, nei raggi della luna. La accolsero prati infiniti sotto cieli sterminati, costellati di piccole luci che erano di nuovo gli occhi verdi del gatto: tutto si perdeva nel verde, nel profumo dolce del fieno, in quello amaro dell'erba medica, nel vento sulle colline.

Non c'era più dolore e al suo posto erano arrivati quieti odori di cucina, cotiche coi fagioli, salsicce.

All'alba Inskay si svegliò pieno di pace e di fede. Poi gli tornò il pensiero del pericolo mortale che incombeva su Lylin, e pace e fede svanirono.

Attraversò frutteti abbandonati dove i meli ancora portavano piccole mele asprigne e rinsecchite. Stagni parzialmente ghiacciati ospitavano, in poche spanne d'acqua, rane e trote, talmente stipate che bastava allungare le mani per prenderle, e così si sfamò.

Quando non ebbe più fame e la forza lo riempì, cercò ancora a lungo nella montagna una qualche apertura verso sud, un passaggio, una possibilità di valicare le rocce che salivano verticali su boschi impenetrabili, ma era infattibile, impensabile. In compenso, scoprì che più in alto i boschi erano tagliati da larghi sentieri di pietra, paralleli al senso della valle, dove camminare era agevole. Dietro di lui c'era Alyil, con tutti i suoi carnefici. Non poteva che seguire i sentieri verso est, in braccio agli Orchi.

Tornò la notte. Rintanato tra le radici di un grosso olmo, Inskay si rannicchiò di fronte al suo fuocherello e attese ansioso che il sonno gli portasse altra consolazione. Quando finalmente venne, fu un sonno tutto azzurro, con il folletto gentile che ripeteva ostinatamente di voler salvare proprio lui, Inskay. C'era anche una piccola fata vestita di velluto. Era molto giovane, più di quanto uno si aspetterebbe da una fata, ma aveva grandi occhi color del cielo prima dell'alba, quando non è possibile essere disperati. Anche la fata parlava di lui, Inskay, e di un drago d'oro che sarebbe venuto a salvarlo: calcolando che di draghi non ce n'erano più, voleva dire che a salvarlo non sarebbe venuto un accidenti di nessuno, ma era comunque un gran bel discorso.

Il sogno si muoveva in un posto caldo, una casa piena di tenerezza, di dolcezza, di

luci di camini e candele che si alternavano perché nessun angolo rimanesse al gelo e al buio. Era un posto dove niente di male sarebbe mai potuto succedere, dove c'erano sempre pane e miele per gli affamati e per gli infelici.

Al risveglio, Inskay si ritrovò nella sua realtà di gelo, e cercò di restare attaccato più che poteva a ogni istante, a ogni briciola dei suoi fantasmagorici sogni pieni di tepore. Il cielo era cupo e il freddo intenso, eppure gli sembrava che l'azzurro degli occhi della piccola fata avesse riempito il mondo.

Giorni vuoti seguirono a giorni vuoti, riempiti solo di angoscia e di qualche trota. Li rallegrava solo il rumore delle pigne che cadevano nella neve, il frullo d'ali di qualche passero in lontananza. Ogni rumore arrivava nitido e amplificato alle orecchie di Inskay. Ascoltare era un nuovo piacere, come non era mai stato.

Le notti erano straordinarie, piene di visioni magnifiche, di profumi e di sapori. Quanto nella realtà era solo e disperato, tanto i suoi sogni pullulavano di aspiranti soccorritori, ricchi e potenti. Anche se poi la conclusione, persino in sogno, era che a salvarlo non sarebbe venuto nessuno, però almeno dispiaceva tanto a tutti.

Finalmente Inskay cominciò a pensare che dall'inizio del mondo, quando le storie avevano cominciato a essere raccontate, non si era mai sentito che due mesi di interrogatori e una fuga nella neve migliorassero l'udito e arricchissero i sogni. Più ci pensava più gli sembrava assurdo: se non avesse sempre pensato che erano tutte sciocchezze, avrebbe pensato di vivere in un incantesimo, di aver subito una magia. Ricordò ancora l'antica leggenda raccontata attorno ai fuochi di tutti i loro accampamenti, lungo i fiumi, tra le miniere, il segreto di un antico incantesimo stabilito all'inizio del mondo, un'oscura alleanza che avrebbe legato il popolo della terra e quello dell'aria: nel momento del pericolo supremo, l'avvertimento avrebbe viaggiato veloce come può fare solo un pensiero, superando qualsiasi contrada, nello spazio dei sogni. Per la prima volta gli venne il dubbio che quel segreto non fosse soltanto una delle molte pietose menzogne che si raccontano ai bimbi per illuderli che la giustizia esiste e il dolore del mondo non è inutile.

I sogni di Inskay erano sempre più impressionanti: vividi, veri, ricchi di colori, di suoni, in sequenza logica notte dopo notte e pieni di particolari di cui conservava una memoria solida e certa, che non evaporava al risveglio come normalmente succede ai sogni.

Oltre che più belli, i sogni diventavano di volta in volta più nitidi, riconoscibili e concreti. Inskay non era mai stato a Daligar, ma ne aveva sentito parlare. Gli avevano raccontato di come i pali confitti nelle mura dessero alla città una curiosa forma a istrice; sapeva, sia pur vagamente, della Regina Strega che la comandava e che dell'istrice aveva il carattere, chiuso e aggressivo.

La piccola fata dei sogni era la principessa di Daligar, sua madre era una donna pingue, evidentemente sua maestà la Regina. Nei primi sogni era apparsa come una grande macchia scura, un gelo, una voragine di vuoto e di freddo. Seguirono altri sogni, sempre più attendibili e reali. La piccola fata aveva un lupo. Ogni tanto compariva il gatto nero con gli occhi verdi e il suo ricordo durava per tutta la giornata.

Un vecchio signore, un grande dignitario con la barba, parlava del re di Varil, impegnato sui confini meridionali, lontano leghe e leghe, che non era ancora stato possibile avvertire, perché anche lui andasse a salvare Inskay, la cui sopravvivenza era al centro dei pensieri di tutti.

Al risveglio, l'alba non portava altro che solitudine e gelo, ma da qualche parte restavano gli echi di tutto quel grande, seppure inconcludente vociare sull'inestimabile valore della sua precaria esistenza.

I sogni dove tutti volevano salvarlo e nessuno ci riusciva erano comunque più consolanti della realtà, dove nessuno nemmeno ci provava, dove la sua vita e la sua morte contavano meno di uno sputo sulla neve.

Frutteti abbandonati si alternavano sempre più di frequente a fattorie fatiscenti, con i soffitti bassi, le finestre tonde, le porte ovali ormai divelte. L'abbandono aveva portato allo sfacelo, ma non c'era dubbio che in passato quei luoghi fossero stati abitati da Nani. Nascosti tra gli alberi che coprivano i dirupi ai lati della valle, c'erano numerosi resti di steccati per gli animali, ma nessuna traccia di gallerie di miniere, nessun arco nella roccia, nessun lago che potesse indicare la mitica terra di Helausia.

Finalmente, dopo un numero di giorni di cui aveva perso il conto, un fragore improvviso, lontano e confuso arrivò alle sue orecchie straordinariamente sensibili e lo spaventò. Un inconfondibile fetore si mischiò all'odore di neve dell'aria fredda. Inskay continuò ad avanzare fino a che la valle si aprì e davanti a lui apparvero centinaia, forse migliaia di maiali. Erano infinitamente più numerosi dell'ultima volta che li aveva visti, sparpagliati sulla neve sudicia. Quella volta i maiali erano tutti insieme, adesso erano separati dal resto del mondo e tra di loro da una complessa geometria di staccionate di legno e muretti di sassi. Non era un bel segno: l'organizzazione stava diventando sempre più forte ed efficace. Altopiani azzurri si stagliavano all'orizzonte; a nord un monte basso e tozzo sovrastava la valle con uno strapiombo verticale: il Monte Schiantato.

Era arrivato nel paese degli Orchi.

Avrebbe voluto piangere.

Lo avevano fatto scappare da Alyil, senza dannarsi a inseguirlo, semplicemente perché stava andando a cacciarsi in una trappola mortale quanto la loro forca.

Non poteva fare altro che tornare indietro, nella remota speranza di qualche passaggio a sud talmente nascosto da essergli sfuggito, talmente piccolo da restare invisibile anche al suo sguardo di nano.

Se non lo avesse trovato, com'era verosimile, sarebbe dovuto restare nascosto nella valle ad aspettare che la fame, una malattia o magari i lupi lo uccidessero. O forse, peggio, a vivere una vita inutile, stagione dopo stagione, mentre Lylin e gli altri sarebbero andati al martirio per colpa sua.

Prima però, voleva farsi una scorpacciata. Gli stagnetti con le trote erano finiti da giorni, il miele era un ricordo. Era allo stremo: se non si fosse riempito la pancia, se non avesse avuto una piccola scorta di cibo da portarsi dietro, non sarebbe mai potuto andare da nessuna parte.

I maiali erano innumerevoli: nessuno si sarebbe accorto se ne mancava uno.

«Eccheccacchio» mormorò Inskay.

Non si vedeva anima viva. La sera stava per calare. Inskay raggiunse di corsa uno dei muretti, di cui non superava l'altezza, e lo seguì fino a un rozzo, pesantissimo cancello di legno, chiuso da un bel chiavistello di ferro battuto. Inskay ammirò gli sbalzi e imprecò: gli Orchi tenevano i loro maiali chiusi a chiave. Inskay osservò le staccionate. Erano di legno robusto, con gli incastri rinforzati da colate di ferro fuso, molto resistenti, molto più forti delle sue mani nude con cui avrebbe dovuto smontarla. L'unico modo di rubare un maiale era prenderlo in braccio, più o meno come fosse un micio, e spostarlo con leggerezza ed eleganza al di sopra della staccionata. Il problema era che un maiale pesava il triplo di un Uomo, cioè sei volte Inskay.

Inskay guardò con attenzione i recinti. Avevano forme irregolari, a volte bizzarramente allungate da un lato, e dimensioni diverse l'uno dall'altro, ma contenevano ognuno dieci maiali. La mancanza di un maiale su dieci si nota: se ne avesse rubato uno, sempre che fosse riuscito a sollevarlo, se ne sarebbero accorti immediatamente. Lo avrebbero cercato e non avrebbero mollato la presa fino a quando non avessero messo le mani sulle sue ossa già scalcinate.

Nei recinti non c'era più nulla da mangiare: non un pezzo di torsolo di cavolo, neanche l'ombra di un torsolo di pannocchia. I grandi trogoli di legno erano vuoti e rovesciati. Evidentemente era passato abbastanza tempo dall'ultima distribuzione di cibo, visto che tutto era stato inghiottito fino all'ultima briciola: forse da un momento all'altro, quella sera stessa o magari la mattina dopo, qualcuno sarebbe tornato a nutrire i maiali. La prudenza e il buon senso elementari suggerivano a Inskay di prendere i suoi stracci e la sua fame e portarseli via, lontano da quei recinti, lasciando al loro posto tutti gli occupanti, dal più monumentale porco alla più minuscola scrofetta.

Da quando era al mondo, la prudenza e il buon senso erano stati i capisaldi della sua esistenza, come di qualsiasi appartenente al suo pezzente popolo di schiavi. La prima cosa che si insegnava ai bambini dalle sue parti, oltre a non chiedere doppia razione di niente, era chinare la testa e tirare a campare.

Lui ci aveva sempre provato.

Il sogno di una possibile liberazione dei Nani gli era nato in testa per caso, e lui lo aveva portato avanti con infinita prudenza e illimitato buon senso. E qual era il risultato? Che adesso era lì, sospeso nel grigio del fango e della neve sporca, mentre quel che restava del suo popolo e sua figlia stavano aspettando lo sterminio per causa sua. A pensarci bene non sapeva neanche cosa farsene di un maiale. Era difficile sgozzarlo a mani nude e ridurlo in qualcosa da arrostire su un piccolo fuoco improvvisato.

Inskay gironzolò ancora indeciso davanti ai recinti, finché non ne trovò uno con una scrofa e una mezza dozzina di maialini che correvano felici nella neve: non erano proprio neonati, ma non erano ancora svezzati. Nel recinto c'erano solo loro, nessun altro maiale adulto. Chissà se hanno contato anche i maialini, si chiese Inskay. Probabilmente no: sei o sette maialini, che differenza fa?

E a lui, che differenza faceva? Aveva già perso tutto, l'unico aspetto positivo della sua situazione era che non aveva più niente da perdere. Scavalcò il muretto di grosse

pietre e prese in braccio il cucciolo più piccolo, una femmina, che squittì disperata. La madre, lei sì, aveva qualcosa da mangiare ed era talmente intenta a mangiarlo che non girò neanche la testa. Inskay le lanciò un'occhiata, poi con la preda in braccio si lanciò nella fuga. Inciampò, cadde, e la maialina finì per terra uggiolando più forte di prima. Inskay imprecò e cercò di rialzarsi. La scrofa smise di mangiare e girò l'enorme muso e i minuscoli occhi su di lui.

Aveva ancora i denti piantati su un pezzo di braccio, con una mano attaccata.

Stava mangiando i resti di una persona.

Inskay la fissò.

Barcollò.

Si riprese.

Si girò, scavalcò più in fretta che poteva il muro di sassi, e si lasciò cadere, accartocciato su se stesso, con la testa tra le mani. Poi, senza aspettare che la nausea si fermasse, si alzò e si mise a correre per mettere il più possibile di fango e neve tra lui e quell'orrore.

Lo aveva sentito dire, lo sapeva. Eppure era scivolato fuori dalla sua mente. La sua memoria aveva sbattuto via il ricordo di quelle parole, come fa una mano con un bruco peloso.

Lo aveva sentito dire. L'estremo oltraggio degli Orchi ai loro nemici andava oltre la morte. Era la profanazione assoluta, la riduzione del corpo a spazzatura, cibo per i maiali, concime per i cavoli. Inskay pensò che non solo la sua propria morte, ma anche quella della sua unica e adorata figlia gli sarebbe stata meno terribile, se solo avesse saputo che ci sarebbero stati un fiore e una candela accesa nel luogo che li avrebbe accolti.

«Non so chi sei, ma pregherò per te» promise piano. «Non credo più a nessuno, a niente, però pregherò per te lo stesso».

Inskay corse e corse. Rari fiocchi di neve cominciarono a volteggiare lenti, troppo rari e lenti per coprire le sue tracce. Avrebbe dovuto fermarsi a cancellarle lui, e ogni tanto lo fece, ma la fretta di scappare era troppo grande. Arrivò la notte, ma lui continuò a marciare fino a quando non ne poté più e si rifugiò sotto a una roccia, protetta da tutte le parti da alberi enormi. Accese un imprudente piccolo fuoco, unica alternativa alla morte per gelo, e cadde in un sonno inquieto.

Sognò Lylin che urlava in mezzo a maiali con enormi zanne. Sognò il piccolo cimitero dove erano seppelliti suo padre e sua madre, un quadretto di terra delimitato da una bordura di grandi sassi e cespugli di lavanda e rosmarino, che diventava un enorme trogolo. Sognò la morte e il dolore, ma poi tutto si annullò, i suoi incubi si sciolsero come neve al sole. Tutto divenne azzurro, scuro e insieme luminoso, come prima dell'alba. L'azzurro degli occhi della piccola fata: «Inskay non è solo. Noi lo soccorreremo. Un drago d'oro lo salverà». Nella sua voce serenità e passione riuscivano a stare insieme. La paura di Inskay se ne andò, la speranza zampillò nel suo cuore, ma poi tornarono di nuovo i maiali, enormi, con zanne atroci, che si chiudevano sul suo braccio provocando un dolore acuto che lo svegliò. Anche dopo che i suoi occhi si furono aperti, il dolore non se ne andò. Non erano maiali, erano Orchi, e lo stavano prendendo a calci. Tre Orchi torreggiavano su di lui nella luce dell'aurora, azzurro scuro e insieme luminoso.

Le orme che aveva lasciato, nella sua corsa sbadata, li avevano guidati fino al suo piccolo fuoco.

Gli Orchi erano alti, enormi. Non portavano maschere da guerra e i nasi aquilini sulle facce larghe e piatte li facevano assomigliare a rapaci. Uno, il più giovane, aveva i capelli rossastri degli Orchi del Nord, gli altri due avevano la testa coperta da un copricapo di cuoio bollito che scendeva quasi fino agli occhi. Tutti erano intabarrati in pesanti mantelli scuri, con il collo di code di volpe. Tutti avevano scarificazioni lineari e parallele tra lo zigomo e l'angolo della bocca, fatte con un ferro affilato o rovente. Servivano a sottolineare l'indifferenza dell'Orco per il dolore subito e quella ancora più grande per il dolore inflitto.

Gli Orchi lo picchiarono a lungo, lo presero a calci, e intanto chiacchierarono amabilmente tra di loro nella loro lingua a lui oscura. Inskay aveva già sperimentato nelle buie sale degli interrogatori il dolore inflitto senza collera, per mestiere. Ora sperimentò il dolore inflitto senza collera, per abitudine.

Quando ebbero finito di picchiarlo, gli legarono mani e piedi con una spessa corda e lo appesero a un grosso legno che portarono in spalla a due alla volta, alternandosi, come si fa con i lupi o i cinghiali. Quando l'alba aveva già riempito il cielo del suo azzurro intenso passarono vicino agli sterminati recinti dei maiali. Inskay si chiese quale scrofa avrebbe spolpato le sue mani.

Secondo sua madre e le altre sacerdotesse della loro piccola religione, in cui i cavoli valevano più degli altari, agli Dei non bisognava chiedere di cambiare le circostanze della propria vita, ma la maniera di affrontarle. Quindi, domandare di essere liberato dagli Orchi era fuori questione: si doveva chiedere di stare bene in loro compagnia, di godersi la condizione di essere loro proprietà.

Non era così difficile capire come mai molti ritenessero la religione un passatempo per deficienti, buono solo a tenere quiete le femmine mentre i maschi erano in miniera.

CAPITOLO SEI

REGINA DI DALIGAR, GUERRIERA DELLA TERRA DEGLI UOMINI

«Se troverete su uno dei vostri libri che una città
sotto assedio è stata salvata con sei uomini e sette cavalli,
sappiate che hanno scritto di vostra madre».

Appollaiata sul trono di pietra che era stato di Arduin, suo avo, Rosalba pensava alla sua vita, a tutto quello che le era successo e che ancora le stava succedendo.

Era nata nel villaggio di Arstrid, all'inizio della gola in fondo alla quale il Dogon traversava le Montagne Oscure per andare a buttarsi in mare dopo una vertiginosa cascata.

Come tutti i figli di contadini analfabeti, non conosceva la data della propria nascita. Se qualcuno le chiedeva l'età, lei rispondeva trent'anni, anche se sapeva che non dovevano essere più di ventisette, più probabilmente ventisei. Non lo diceva per sembrare più saggia, e neanche per nascondere la giovanissima età in cui si era sposata, prassi tutt'altro che aristocratica. Lo diceva perché non ne poteva più di stare al mondo, perché ogni sera il suo ultimo pensiero era che un altro giorno era finalmente passato. Aumentare il numero dei propri anni era come rubarne qualcuno a quelli che ancora le restavano da vivere.

Subito dopo la vittoria sugli Orchi, vedendo che la città e i suoi figli, contro qualsiasi logica, erano ancora vivi, Rosalba aveva immaginato una possibile serenità, ma era stata una sensazione quieta e impalpabile che si era dissolta rapidamente nell'angoscia delle sue notti insonni, devastate dalla nostalgia della sua vita da sposa. A vent'anni, o forse diciannove, non era più la sposa di Yorsh ma la sua vedova: non avrebbe mai più sentito la sua voce, né visto l'azzurro dei suoi occhi.

La felicità esisteva, lei l'aveva provata: aveva avuto la forma del suo sposo, delle sue mani che si posavano su di lei, nelle notti cullate dal rumore delle onde. Era il suo odore, la sua voce. La sua esistenza.

Ora lui era morto. La sua mancanza era una voragine.

Fino a che la luce del sole illuminava il mondo, Daligar e le teste dei suoi bambini, la mente della Regina riusciva a restare ancorata al presente, a quel suo faticosissimo vivere quotidiano.

Nei suoi brevi e magnifici trascorsi militari, quando dalle sue scelte dipendeva la vita o la morte, nessun dubbio l'aveva mai attanagliata. La sua forza visionaria aveva annientato ogni incertezza, insieme all'assoluta consapevolezza di essere lei, discendente di Arduin, madre dei figli dell'ultimo degli Elfi, l'unico possibile capo

combattente rimasto al Mondo degli Uomini.

Lei e quelli come lei avevano avuto in dono dall'universo un frammento di eternità, un frammento minuscolo del tempo: nei combattimenti, prevedevano con una frazione d'anticipo la posizione del nemico e, nella caccia, quella della preda.

Ora che le sue scelte avrebbero fatto solo la differenza tra la prosperità e le ristrettezze, nello stabilire se e quanto era il caso di calmierare il prezzo del grano dopo un anno di siccità, o quanti canali d'irrigazione bisognava scavare per portare l'acqua del Dogon ai campi dei coltivatori, levandola ai pascoli degli allevatori, la mente della Regina si disperdeva tra miriadi di ipotesi, nel dubbio continuo che un mucchio di gente al mondo sarebbe stata più capace di lei. Ogni tanto le veniva anche il dubbio che proprio i suoi dubbi facessero di lei il sovrano giusto per un piccolo regno che si stava lentamente risollevando da secoli di guai, ma poi la stanchezza aveva la meglio, e la memoria degli sbagli commessi sui cali e sui prezzi si ingigantiva fino a soffocare quella delle innumerevoli scelte giuste. Yorsh, lui sì, avrebbe saputo come governare, cosa fare, cosa dire, quando cedere, quando restare fermo.

Come se non bastasse, la sua quotidianità era piena di altre scelte, continue, di cui Rosalba sentiva il peso e la responsabilità: quelle che riguardavano i suoi figli. Erbrow era piena della magia di suo padre. Arduin ne stava rapidamente conquistando la scienza, nella biblioteca reale, infinitamente più modesta di quella antichissima e immensa dove Yorsh aveva passato buona parte della sua vita insieme a un drago in cova. Quella di Daligar era una biblioteca onorevole, ma stava diventando inadeguata. E poi c'era Joss, che nel travaglio della nascita aveva perso una parte della forza a lui destinata. Se Yorsh fosse stato ancora vivo, forse lo avrebbe toccato con le sue mani o avrebbe cantato per lui la sera, e Joss sarebbe diventato quello che avrebbe dovuto essere. E se anche non fosse stato in grado di guarirlo, Yorsh avrebbe certamente avuto la dolcezza e la pazienza per accogliere la fragilità e le incertezze del piccolo senza inutili e crudeli urli, seguiti da ancor più inutili pentimenti.

Tutto era inadeguato per i principi di Daligar. E più di ogni altra cosa erano inadeguati lei, rozza e incolta, e il povero Siniscalco, tronfio e altezzoso. Era evidente che sia Erbrow sia Arduin ormai ne sapevano più del Siniscalco, e pure che Joss probabilmente avrebbe imparato qualcosa di più con un precettore più saggio e paziente.

Il problema era dove trovarlo. Per quanto inferiore a quello di Erbrow e Arduin, microscopico rispetto a quello del suo perduto sposo, il sapere del Siniscalco era comunque superiore a quello della maggioranza degli Uomini in quei tempi oscuri.

Senza contare la gratitudine che serbava per quell'anziano signore, che aveva deciso di rischiare la propria vita per salvare quella della regina di Daligar e di sua figlia. Rosalba non era riuscita a sopportare la disperazione che si era dipinta sulla faccia del vecchio gentiluomo quando lei aveva soltanto accennato alla possibilità di affiancargli un altro precettore.

«... Non perché la vostra scienza non sia, ecco, sufficiente, è solo per, ecco, per voi, che non vi stanchiate troppo. Joss, sapete... ecco, a volte ho l'impressione che, del mio sposo, uno dei miei figli abbia preso l'intera saggezza e l'altro l'intera

innocenza. Ecco, io penso che per un saggio della vostra età Joss possa essere un peso...» Tra un ‘ecco’ e l’altro, la faccia del Siniscalco si allungava e impallidiva.

Inoltre, il Siniscalco avrebbe certo annoiato o esasperato i principini, ma non avrebbe tagliato loro la gola mentre erano chini sulle pergamene, anzi avrebbe impedito a chiunque altro di farlo, e questo, in quei tempi di spie e traditori al soldo del Giudice Amministratore o dei nove regni degli Orchi, era una certezza non da poco.

Al momento di inviare in giro per il Mondo degli Uomini messi e strilloni per annunciare che la regina di Daligar cercava un nuovo precettore, Rosalba aveva sempre desistito.

In compenso, riempito da tutti quei dubbi, il Siniscalco aveva peggiorato le sue già disastrose prestazioni. Aveva esasperato la severità con cui sgridava Joss e preteso che Erbrow e Arduin riducessero la vivacità della loro infanzia ai modi di due Ambasciatori in miniatura. Aveva anche insegnato ai bambini a darle del voi e a non chiamarla mamma, ma Signora Madre. Lei non aveva mai osato protestare, ma tutto quello che voleva era qualcuno che le dicesse «Ti voglio bene mamma». Per fortuna le era rimasto Joss il Pasticcione, che aveva continuato a chiamarla mamma finché non era stato in grado di azzeccare tutte le sillabe di Signora Madre, una delle poche imprese che il Siniscalco aveva portato a termine con lui.

Fortunatamente, quando di notte veniva a cercare consolazione e a consolarla, Joss la chiamava ancora mamma, quasi sempre almeno.

A tutte le altre angosce, come se non bastassero, si stavano aggiungendo, sempre più pressanti, quelle militari. Il fatto che Rosalba in passato fosse stata in grado di combattere e di comandare un esercito, non voleva dire che le sorridesse l’idea di rifarlo. Ma il rischio di dover combattere ancora, che era sembrato seppellito per sempre, diventava di anno in anno sempre più verosimile.

I regni degli Orchi stavano rialzando la testa. Erano nove, con nomi impronunciabili, che gli Uomini sostituivano con i punti cardinali: Nordest, Est, Sudest, Nord, Centro, Sud, Nordovest, Ovest, Sudovest.

Nell’invasione di dieci anni prima, gli Orchi avevano riunito le varie nazioni ed etnie in un’unica massa di combattenti, agli ordini di comandanti scelti dai grandi sacerdoti. Gli Uomini non li distinguevano gli uni dagli altri, salvo notare che la maggioranza erano enormi e alti, con l’eccezione di quelli dei paludosi regni centrali, che erano più piccoli; e che sotto le loro maschere da guerra, uno su tre, più o meno, avevano i capelli rosso fuoco.

Dopo la sconfitta inflitta loro dal Mondo degli Uomini, grazie a lei e al Capitano dei Mercenari che ora era il re di Varil, agli Orchi si erano parecchio smussati gli angoli. Volenti o nolenti avevano avuto fortissimi contatti con gli Uomini, come mai prima. Molti di loro erano stati a lungo prigionieri e avevano lavorato nei campi o di fianco agli artigiani, imparando la lingua degli Uomini e i loro mestieri. Il risultato era che una volta liberati e tornati a casa, avevano diffuso usanze nuove, come la rotazione delle colture sullo stesso campo e la fusione a cera persa, che permetteva di ottenere manufatti molto elaborati. La loro agricoltura era migliorata, avevano

imparato ad allevare trote negli stagni, a far prosperare il bestiame e soprattutto a costruire grandi tubature per portare acqua corrente e pulita. Aveva cominciato a diffondersi l'abitudine a lavarsi, considerata da sempre balzana tra gli Orchi, e in molte epoche vietata e punita come irresponsabile spreco di acqua, ed erano diminuite le terribili epidemie di febbri addominali che da sempre li devastavano. Gli Orchi avevano persino rinunciato alle loro terribili maschere da guerra, che causavano infiammazioni e malattie della pelle, indebolendo i guerrieri.

Tutti quei cambiamenti li avevano civilizzati, per usare le parole degli Uomini, o li avevano corrotti, per usare quelle dei Consigli degli Anziani dei nove regni.

Ma ciò su cui non potevano esserci dubbi era che le cose apprese durante la cattività avevano reso gli Orchi più forti, meglio nutriti e meglio armati. Non più in balia delle siccità, delle inondazioni e delle carestie, quello che ora li opponeva al Mondo degli Uomini non era più l'istinto di rapina, ma l'odio allo stato puro, infinitamente più forte di quando i loro prigionieri venivano abbattuti con un unico colpo di alabarda o di spada, come cani rognosi.

«Ehi, Vostre Grazie, Re di Varil e Regina di Daligar!» aveva detto una volta Lisentrail, il consigliere del re di Varil, rimasto storpio per le ferite subite dagli Orchi, quando si era fatto massacrare per dare tempo al suo Capitano di vincere la guerra. «Quando li facevamo a pezzi ci odiavano meno. Anche perché uno, dopo che è morto, non litiga più con nessuno: è nella pace eterna. A salvargli la vita, alla gente, la umili e poi ti odia ancor più che se gli ammazzi la madre».

Era vero.

Le sconfitte subite, le umiliazioni della prigionia, il rancore di essere stati costretti a imparare cose utili ma scoperte da altri, avevano moltiplicato l'odio degli Orchi.

Era Rankstrail ad avere sulle sue grandi spalle gli Orchi che premevano alle frontiere, mentre la piccola contea di Daligar, teoricamente capitale del Mondo degli Uomini, in pratica se ne stava sul suo fiume protetta dall'ombra del gigante di Varil. Questo però non voleva dire che la loro presenza, i loro nove regni che tutti ormai conoscevano e avevano imparato a distinguere, quei contatti sempre più minacciosi con le loro ambascerie, non fossero costantemente nella mente della Regina.

Rosalba alzò a fatica il peso della sua carne dal trono di pietra e si avviò verso le sue stanze. Era penosamente grassa: camminava come un'anatra e non era certa di riuscire ancora ad andare a cavallo. Chinarsi a raccogliere qualcosa, fare pochi gradini, erano una fatica ridicola. Lei era una persona ridicola, una regina ridicola, come sussurravano a volte i malevoli nelle vie.

Qualche volta Rosalba cercava di dirsi che nessuno è ridicolo, che il ridicolo è l'arma che usano i vili contro gli innocenti, quelli che non hanno fatto niente di male e quindi non danno alcuna scusa per poterli disprezzare.

Il ricordo di essere stata agile e forte, di aver guidato, incinta dei gemelli, la carica che aveva spezzato l'assedio degli Orchi, le sembrava appartenere a un'incarnazione precedente.

«Carica a cavallo, quella? Quella se l'è mangiato a colazione, il cavallo» aveva sentito bisbigliare tra la folla, pochi giorni prima.

I grassi ispiravano sempre l'accusa di aver mangiato tutto, anche quello che

sarebbe dovuto toccare ai più smunti e poveri. In realtà, tutto il miele che lei ingoiava non valeva la millesima parte di una sola delle vesti ricamate del Giudice Amministratore. E molto di quel pane e miele lei lo mangiava proprio per trovare la forza di essere una regina decente, capace di tener dietro a tutti i bisogni della sua gente, di ascoltarne le sofferenze, di non mollare tutto e scappare in riva al mare, nella baia di Erbrow dove aveva vissuto felice, sulla sua spiaggia.

A quelli che ridevano del suo peso avrebbe voluto rispondere che, se il Giudice Amministratore o gli Orchi avessero imparato a risolvere le loro carenze con il pane e miele invece che massacrando persone, loro sarebbero stati più grassi e il mondo migliore.

Non era solo il grasso che la separava dalla Robi di una volta. Qualcosa si era spento dentro il suo sguardo.

«Lo sguardo di vostro figlio Arduin è identico al vostro, ma non a quello di ora» aveva detto una volta il Siniscalco, che circa una volta ogni due anni diceva qualcosa d'intelligente. «I suoi occhi sono uguali a quelli che avevate quando siete arrivata scalza e con i capelli rasati a salvare la città» aveva aggiunto, poi si era interrotto, imbarazzato. La Regina sapeva che aveva ragione.

Era stata la vita quotidiana a metterla in ginocchio. Un'ininterrotta fila di formiche l'aveva atterrata, dove i lupi non erano riusciti. La salute di Joss, le sue gambe malferme, le poche e malferme parole che era riuscito a pronunciare a un'età in cui gli altri imparavano già a scrivere, avevano fatto il resto. Una volta le avevano descritto una delle fantasiose punizioni usate dai carnefici del Giudice: far cadere ininterrottamente una goccia d'acqua dopo l'altra sulla testa di un condannato alla gogna. Non si era molto impressionata, quando aveva sentito il racconto. Aveva capito dopo. La goccia. *Tic.* Signora, non abbiamo abbastanza fondi per pagare l'esercito. *Tic.* Signora, il ponte grande ha bisogno di riparazioni. *Tic.* Signora, vostro figlio non... *Tic.* Signora, lo stato delle strade... *Tic.* Signora, scusate, che vostro figlio maggiore è più intelligente di voi lo sapete già; sapete anche che quello piccolo è scemo e resterà scemo per sempre? *Tic.* Stare sul trono non era poi tanto diverso che stare alla gogna.

Le regine non dovevano piangere.

Mai. Piuttosto si riempivano la bocca e la pancia.

A Villarpetrosa, quasi una luna prima, dopo una giornata passata a cercare di capire se costruire una diga sarebbe stato giusto o sbagliato, Rosalba si era ritrovata davanti Atàcleto, su un asinello. Il giovane armigero le aveva raccontato l'inverosimile storia di Joss che non era più Joss perché un pezzo della mente di Inskay il Nano gli era finita dentro, e questo perché il suo popolo, no, non il popolo di Joss, quello di Inskay il Nano, era sull'orlo dello sterminio.

Da otto anni, da quando si era resa conto che Joss non cresceva come Arduin e che dietro la sua lingua e il suo passo incerti c'era una fragilità dolorosa, una mente ancora più incerta, Rosalba aveva pensato che se mai un miracolo gli avesse ridato forza, la sua gioia sarebbe stata immensa, fino a riempire ogni suo vuoto.

Ma davanti al racconto di Atàcleto, pieno di meraviglia e felicità, Rosalba si era

sentita più terrorizzata che lieta. Aveva imparato la diffidenza. Tutto quello che la vita dava, prima o poi lo toglieva. Quale sarebbe stato il conto di quel dono inaspettato?

Pensò anche, con una meschinità che non le era propria, che fino a che Joss fosse rimasto incapace e piagnucoloso, sarebbe stato quieto e sicuro all'ombra delle sue sottane, dove nulla di male poteva capitargli. Pensò addirittura, e la meschinità fu veramente tanta, che così lei avrebbe avuto sempre qualcuno vicino a dirle 'ti voglio bene mamma' e a farla sentire, in contrasto con la sua fragilità, saggia e forte.

Come sempre, non aveva capito nulla: l'aveva aggredito, mentre lui cercava disperatamente di dare l'allarme per un pericolo mortale che incombeva su innocenti.

Sempre dietro e dentro alla sua angoscia, persa nelle sue inutili collere, non si era accorta di come in quella mezza giornata la mente e il corpo di suo figlio avevano preso forza sotto i suoi stessi occhi.

Rosalba era tornata a Daligar a marce forzate, seguita da Atàcleto sul somaro, sopra il cocchio rivestito di velluto bianco e cremisi che era già stato del Giudice Amministratore. Davanti alla scalinata grande Joss le era venuto incontro, correndo, senza inciampare. Rosalba lo aveva abbracciato con tutta la sua forza, e quella almeno era stata una gioia feroce e assoluta.

«Mamma, mammina!» aveva urlato il suo bambino. Poi si era corretto, mentre lei si godeva quel momento di luce: «Signora Madre?»

«No» aveva riso lei. «Non ci provare. Guai a te».

Meno bello fu il Consiglio che tenne nella sala del trono con i suoi figli e Atàcleto, che ormai era diventato una via di mezzo tra un membro della famiglia e un consigliere.

Mentre Joss raccontava di nuovo tutta la storia, gli altri guardavano lei aspettando la decisione, l'ordine di combattere, di mandare cavalieri e fanti a liberare Inskay e a saldare i conti con Alyil, l'inaccessibile Città Falco, nido di vili incastonato in una terra di stolidi.

«Come pensate di organizzare l'attacco, Signora Madre?» aveva chiesto Arduin.

«L'attacco?» aveva balbettato lei.

«L'attacco» aveva confermato il ragazzo. «Ora che sappiamo che il Popolo dei Nani sta per essere sterminato non possiamo restare impassibili».

Rosalba aveva rivisto la guerra: corpi smembrati, sangue che si mischiava alla polvere dei campi diventando fango, donne cui bisognava dire che l'uomo amato non avrebbe fatto ritorno. Forse la vita le stava già presentando il conto per quell'attimo di gioia.

«Una delle tribù del Popolo dei Nani» aveva minimizzato. «Non possiamo fare una guerra per un sogno». Era una frase sbagliata, se n'era resa conto già mentre la stava pronunciando.

«Mamma!» aveva protestato Joss indignato.

«Madre!» avevano fatto eco i suoi fratelli.

«Io, ecco...» aveva cercato di riprendere Rosalba, «il mio cuore sanguina per Inskay il Nano e per tutta la sua gente. Ma non ho i mezzi né gli uomini per fare una guerra. Metà dell'esercito di Daligar è andato ad Alyil otto anni fa insieme al Giudice Amministratore e lì è rimasto. Metà dei nostri mercenari sono andati a Varil e l'altra

metà si è congedata e adesso alleva oche e coltiva grano. Rugiada è andata a chiamare Sire Rankstrail: lui è il Re guerriero, lui combatterà e vincerà».

«Ma potrebbe essere troppo tardi» aveva insistito Arduin. «Voi non potete aspettare tanto, Signora Madre, non potete».

Rosalba aveva sentito l'ira avvampare, ma era riuscita a controllarla.

«Mi avete convinto» aveva risposto, fingendo pazienza. «La storia di Inskay non è un sogno, ma io non ho un esercito, in questo povero regno libero dal tiranno e dagli Orchi da meno di un decennio. Le guerre si cominciano solo se si ha la certezza di vincere. Contro Alyil abbiamo la certezza di perdere. E una guerra agli Orchi è fuori discussione. Se il re di Varil accetterà di condurre questa guerra lo appoggerò: è tutto quello che posso fare».

«Lo appoggerete come?» chiese Arduin, con gli occhi che scintillavano come avevano dovuto brillare i suoi quando il suo nome era Robi.

«Approvazione e consigli» rispose asciutta la Regina. «Incondizionata approvazione e tanti consigli».

«Ma Signora Madre, anche noi siamo un regno. Anche voi siete una Regina» obiettò Arduin. Nella sua voce la delusione stava diventando rancore.

«Figlio» ribatté sua madre, «evidentemente vi sfugge che noi viviamo al sicuro solo perché il re di Varil ci protegge e, nella sua cortesia e munificenza, lo fa senza chiederci balzelli. Il giorno in cui dovesse farlo, noi pagheremo fino all'ultimo soldo e saremo ufficialmente suoi vassalli».

Da allora i giorni erano trascorsi lenti. Joss aveva passato in rivista con lei tutti i cardini delle porte della reggia spiegandole con quali leghe erano state fatte le fusioni. La sinistra impressione che un estraneo stesse parlando per bocca di suo figlio la stordiva.

Intanto, dai confini meridionali giungevano notizie poco rassicuranti. Sire Rankstrail non era ancora stato raggiunto. Ogni volta che Rugiada riusciva ad arrivare dove il re di Varil avrebbe dovuto essere, trovava solo i resti dell'accampamento, perché l'esercito si era già spostato. Il re doveva essere da qualche parte tra la Montagna Spaccata e Pontetremulo, nella striscia di terra che confinava con il regno orco del Sudovest, teoricamente in pace con il Regno degli Uomini, dalle cui terre però arrivavano sempre più predoni a devastare le fattorie. Si trattava di ex prigionieri, che conoscevano la lingua e i luoghi. I comandanti militari e gli Ambasciatori del regno orco del Sudovest giuravano e spergiuravano di non saperne niente, di essere desolati di non riuscire a catturarli, condannando le loro razzie con fermezza.

Tra una ferma condanna e l'altra, le razzie aumentavano. C'erano pattuglie e fuochi a profusione, certo, ma i bei tempi in cui gli Orchi portavano maschere da guerra e comunicavano con suoni gutturali che avrebbero svegliato e terrorizzato anche un sasso erano passati da un pezzo. Ora le bande di Orchi tenevano nascoste in carri da mercante le loro armi e le loro corazze, che non puzzavano più perché, da quando avevano imparato la tecnica delle fusioni, le piastre non erano più tenute insieme da tendini di bue, ma da un raffinato sistema di incastri metallici.

Rosalba arrivò faticosamente alla sua stanza. La giornata era finita: poteva mettersi a letto, sollevare i piedi doloranti e gelati davanti al fuoco, e ingozzare di pane e miele la sua insaziabile desolazione.

Si era già sdraiata e tolta i calzari quando bussarono alla porta. Come spiegò la voce di Arduin, i suoi figli e Atàcleto le stavano chiedendo udienza. Rosalba imprecò tra sé: aveva imparato da suo padre un paio di imprecazioni che usava solo nelle occasioni speciali.

«Signora Madre!» proseguì Arduin deciso. «Siamo venuti a chiedervi il permesso di mandare un esploratore a localizzare Inskay e la sua gente, così da non sprecare un'altra luna come abbiamo sprecato l'ultima e poter dare notizie a Sire Rankstrail non appena sarà raggiunto da Rugiada e dai nostri messi».

«Signora Madre!» intervenne Erbrow. «Questa notte nostro fratello ha visto la cattura di Inskay. Non possiamo più aspettare».

Rosalba sentì la collera montare, come sempre quando qualcuno l'accusava d'incapacità o codardia. Da tempo aveva capito che c'era una relazione precisa tra l'infelicità e l'iracondia. Tanto più l'insonnia la tormentava, tanto più cacio e miele doveva ingurgitare per tirare avanti un giorno ancora, tanto più era duro il momento in cui doveva uscire dalle coltri e mettere i piedi su una terra dove non voleva più stare, tanto maggiore era la fatica con cui respingeva il sogno della propria morte, tanto più violenta e impulsiva era la collera che le scoppiava dentro, sempre al momento sbagliato, nella maniera sbagliata, sempre contro le persone che più amava.

«Un esploratore?» chiese. «Idea brillante. Astuta. Vi siete messi in quattro per pensarla? Dove lo mandiamo? Ad Alyil? Nessuno entra ad Alyil. Gli armigeri conoscono uno per uno i contadini che vanno in città a vendere cavoli e formaggio di capra. E anche se entrasse, a chi chiederebbe se stanno deportando o uccidendo Nani? Quello che noi chiamiamo esploratore, loro lo chiamano spia, e le spie non fanno una bella fine quando le prendono. Oppure pensate di mandarlo direttamente tra gli Orchi, così non deve neanche farsi riconoscere per fare una fine fantasiosa? E una volta arrivato, quale sarebbe il piano? Chiedere in giro? 'Scusate, passavo di qui per caso. Bello qui, con tutti questi boschi, campi e patiboli! Carino appendere la gente scorticata agli alberi. Avete per caso visto un Nano che si chiama Inskay? Gli avevo prestato mezzo scudo due anni fa e lo sto cercando per farmelo rendere'. E qualcuno di voi ha idea di quale dei miei uomini sarebbe il più adatto a una morte tanto certa quanto inutile?»

Fu Atàcleto che ebbe il coraggio di rispondere.

«M-mia Signora» balbettò piano, avvampando, «a-andrei i-io, c-col vostro p-permesso».

«Atàcleto!» lo investì la Regina con furia gelida. «Per cortesia, non dite idiozie. È già stato un miracolo vedervi arrivare fino a Villarpetrosa. Non sapete neanche andare a cavallo».

«A-andrei con l'asino» riuscì a ribattere Atàcleto. «Travestito da mercante di sale». Era sempre più rosso, ma stava quasi riuscendo a non balbettare.

La Regina si rivolse a Erbrow e Arduin. «Chi di voi due ha avuto l'idea?»

«M-mia Signora» riprese valorosamente Atàcleto. «È stata nostra» disse, indicando se stesso e Joss. «L'idea del mercante di sale è venuta a me. C'è un tizio che ci vende

il sale, per fare i salami d'oca, e mi ha raccontato che va anche nel Nord. Ora è qui. Potrei comprare il suo carico e partire. Questa notte, Joss ha visto di nuovo Inskay: è stato catturato, verrà ucciso e dato in pasto ai maiali. Mia Signora, se Inskay muore, la mente di Joss vivrà la sua morte».

«Voi due?» lo schernì Rosalba. «E visto che siete diventati due esperti di strategia, potete anche spiegarmi che vantaggio avrà Inskay il Nano dopo che voi, Atàcleto, vi sarete fatto ammazzare?»

«Mia Signora, se Inskay muore, il dolore di vostro figlio sarà inimmaginabile».

«E veramente pensate che non lo sappia?» Rosalba ne aveva abbastanza di quell'imbecille e della sua arroganza. «Atàcleto, che voi ci crediate o no, se io fossi in grado di fare qualcosa per Inskay il Nano, l'avrei già fatto. Se non sto facendo nulla non è per viltà o per mancanza di volontà, ma è perché non c'è veramente nulla in mio potere. E vi proibisco di commettere idiozie, non solo perché vostra madre non perda un figlio, ma proprio per Inskay il Nano, che ha già guai sufficienti senza che voi glieli andiate ad aumentare. Sì, perché, anche se arriverete ad Alyil o al regno orco del Nordovest, cosa di cui dubito, sarete sicuramente catturato. Si-cu-ra-men-te» sillabò la Regina. «E altrettanto sicuramente sarete torturato, dai migliori torturatori del mondo. E se sotto tortura vi scappa il nome di Inskay, quel poveraccio dovrà spiegare lui come diavolo ha fatto ad avvertirci. E il bello è che non lo sa!»

«Mia Signora!» replicò Atàcleto. «Sotto tortura dirò solo che sono un mercante di sale».

«Bene» disse la Regina improvvisamente rasserenata. «Sono lieta che vi siate reso conto che la vostra partenza servirebbe solo a farvi morire sotto tortura. Non è una bella morte e Inskay o la sua gente non ci guadagnerebbero alcunché. Per questa notte potete dormire da vostra madre, e da domani avrete una collocazione al ponte levatoio della Porta Sud, dove d'ora in poi farete i turni come tutti gli altri. Ora che ci penso, dubito che un aggressore possa arrivare fino alla mia camera da letto, e nel caso mi difenderò da sola. E ora, Signori, tutti fuori di qui».

Rosalba passò una notte particolarmente insonne e inquieta, dove il male ai piedi divenne l'ultimo dei problemi: il primo era il rancore contro gli imbecilli, con particolare riferimento a quello che aveva messo di fianco ai suoi figli, più che altro per compassione verso lui e la sua famiglia.

Al mattino la neve cominciò a cadere lieve su Daligar e lei guardò la città imbiancarsi, se non con gioia, per lo meno con la speranza che i suoi figli si distraessero con quell'evento così raro. Quando glielo chiesero, diede volentieri il permesso di uscire tutti e tre insieme. Se ne pentì poco dopo, quando Joss ritornò con la neve che ancora gli incrostava i calzari e si precipitò, sempre senza bussare, nella sala delle udienze dove lei e il Siniscalco stavano lavorando.

«Principe!» cominciò il Siniscalco indignato, ma Joss non si girò nemmeno a guardarlo. «Atàcleto! È stato terribile! Proprio terribile. Siamo andati alla Porta Grande e c'era anche Atàcleto. È stato terribile! Veramente, sai mamma?»

Arrivarono anche Arduin ed Erbrow, tutti e due con le guance rosse per la corsa e l'ansia, e Rosalba per un attimo si soffermò a pensare quanto erano belli.

«Terribile» confermò Arduin. «Ignobile. Indecente. Indegno. C'erano un caporale e i due armigeri che qualche volta sono alla porta della reggia. Hanno preso Atàcleto in mezzo e poi... poi gli hanno sputato in faccia, Madre, gli hanno detto che è un grasso porco, un pingue parassita, ha detto il Caporale, che si è sempre ingrassato qui senza fare niente e senza mai imparare a fare niente. Hanno parlato male anche di suo padre».

«Suo padre? Quale padre?» chiese la Regina.

«Madre, non ricordate? Il padre di Atàcleto è stato travolto da un carro. E hanno parlato male persino di suo nonno. Atàcleto ha detto che suo nonno era uno degli eroi di questa città, uno di quelli che hanno avvertito dell'arrivo degli Orchi e volete sapere, Madre, cosa gli hanno risposto? Di non raccontare scemenze, che suo nonno era solo un poveraccio, che aveva acceso i fuochi e poi era stato troppo cretino per levarsi dai piedi prima che lo impalassero, come suo padre era stato troppo idiota per scansarsi».

Rosalba batté il palmo della mano sulla tavola e si alzò in piedi. «Mi dispiace» disse con voce grave. «Mi dispiace moltissimo e vi prometto che farò punire i colpevoli».

«Signora Madre, vi prego, questo servirà soltanto a peggiorare le cose» intervenne Erbrow. Quando Erbrow la chiamava Signora Madre era peggio di quando lo faceva Arduin, il cui linguaggio era talmente forbito, da vero principe ereditario, che quelle due parole non stonavano. Erbrow invece era nata su una spiaggia, dove nessuno era sovrano di niente se non di se stesso e la prima parola che aveva pronunciato dopo mamma era stata papà, l'unica dei suoi tre figli ad averla potuta usare. Sentirle dire Signora Madre era come vedere scendere una pietra tombale.

«Quando saranno puniti per colpa sua, accuseranno Atàcleto di aver fatto la spia» continuò Erbrow.

«La parola giusta è 'denunciare', e non si può mantenere la giustizia in un regno se chi subisce un'ingiustizia, o chi vi assiste, non la denuncia» la corresse la Regina. «Non denunciare si chiama omertà. E dopo questa lezione di lingua che avrà sicuramente reso il Siniscalco lieto come un fringuello, possiamo considerare chiusa la questione?»

«Ma loro diranno 'fare la spia' e lo faranno a pezzi. Lo odieranno ancora di più. Gli sputeranno addosso ancora di più. Madre, il dolore che Atàcleto ha provato è indicibile. Tutti hanno visto, oggi c'era il mercato alla Porta Grande, era pieno di gente. C'era anche Ambra, la sorella grande di Atàcleto. La vergogna di Atàcleto era talmente forte che ho sentito come... come...»

«... come un bruciore dentro» completò Joss in un sussurro. Arduin lo guardò stupito e lui arrossì.

«Un bruciore dentro» ripeté Erbrow. «Fuoco e gelo insieme. Capite, Madre, la vergogna è stata ancora più terribile perché c'eravamo noi. Quei tre farabutti non ci avevano visto, ma Atàcleto sì».

«Sì, ho capito» la interruppe Rosalba, «ma non posso non punire i colpevoli. Se poi vi hanno visto anche loro, sapranno che sono stata informata. Vediamo se indovino: siete venuti a chiedermi di rimettere Atàcleto a fare la balia, cioè, volevo dire a fare la guardia notturna alla mia stanza?»

Erbrow scosse la testa. «No, Madre, anche questo peggiorerebbe la situazione» disse.

Rosalba cominciava seriamente a irritarsi. A volte, parlare con i suoi figli le ricordava quanto si sentiva scema a parlare con Aurora, figlia del Giudice Amministratore e, al momento, fedele alleata e sposa del re di Varil e quindi, fortunatamente, fuori dai piedi.

«La vergogna che ha provato Atàcleto è talmente enorme» proseguì Erbrow, «abissale, che lui potrebbe fare... farà...» Si fermò per cercare le parole.

«Che lui farà qualsiasi cosa perché non gli succede di nuovo» completò Joss. «Anche una cosa brutta. Anche la peggiore di tutte».

«Potrebbe... ho sentito nel suo pensiero un buio rovente e assoluto, lui lo ha pensato: potrebbe uccidersi».

«Anche io l'ho sentito, un buio rovente e assoluto» confermò Joss.

«E allora, che cosa dovrei fare?» chiese Rosalba esasperata.

«Madre, dovreste dare ad Atàcleto il permesso di partire alla ricerca di Inskay il Nano» concluse finalmente Erbrow. Gli altri annuirono. Quello che si abbatté sul tavolo non fu il palmo della mano, ma il pugno della Regina.

«Basta con queste idiozie» sibilò livida. «Basta con queste...» cercò una parola abbastanza definitiva «... bambinate». Con una certa soddisfazione vide con la coda dell'occhio Arduin sussultare. «Atàcleto è stato umiliato da tre imbecilli. Mi dispiace molto e sono certa che prima o poi imparerà come tutti a tenere testa ai commilitoni. Ha pensato al suicidio? Può darsi. Prima o poi gli passerà. Tutti pensiamo al suicidio e prima o poi ci passa. Io non mando un uomo a morte certa *e inutile*» sottolineò, «perché è stato preso a calci e ci è rimasto male, altrimenti dovrei organizzare massacri per tutti i cadetti, visto che gli anziani da sempre li tormentano. E ora, tutti e tre: fuori. Punirò gli aggressori di Atàcleto perché è la cosa giusta da fare e sono desolata di non poter far nulla per voi».

Mentre i suoi tre figli uscivano, aggiunse stupidamente: «E andate a giocare con la neve, che vi fa bene». È che avrebbe veramente voluto vederli giocare spensierati nella neve. Arduin le lanciò un'occhiata di fuoco, prima di inchinarsi e chiudere la porta.

Rosalba sospirò e si lasciò di nuovo cadere seduta. Incrociò lo sguardo cupo e sdegnato del Siniscalco.

«Che altro c'è?» chiese.

Il vecchio signore la guardò pieno di riprovazione. «L'affronto. I vostri figli non hanno neanche salutato. Joss non mi ha nemmeno degnato di una risposta».

Rosalba avrebbe strozzato volentieri anche lui e tutta la sua inconsolabile afflizione, ma si trattenne.

«Certo» mormorò con voce stanca, l'unica che le restava. «Certo, farò qualcosa».

Il giorno dopo l'alba sorse serena e la poca neve cominciò a sciogliersi.

A mattina inoltrata le chiese udienza Ser Anrico, da dieci anni comandante militare di Daligar. Anrico portò davanti alla Regina la sua faccia energica e il suo naso a becco che gli dava l'aspetto di un falco e diede la buona novella. I suoi ordini della

sera prima erano stati eseguiti: i tre erano già in cella di punizione. Però avevano un disertore. Un armigero non si era presentato all'alba per il suo turno di guardia ed era irreperibile. Il termine tecnico, secondo i manuali militari, era diserzione.

«Chi?» chiese Rosalba sperando con tutta l'anima di sentire il nome di uno dei tanti armigeri che lei non aveva mai sentito nominare.

«Atàcleto, mia Signora, il figlio di Parzia, quello che fa la balia a Joss».

«Non fa la balia a Joss».

«Chiedo venia. Quello che passa le notti valorosamente di guardia al corridoio, respingendo tutti i possibili attacchi. Quello che se non sprecasse il suo tempo piantato davanti a una porta potrebbe anche imparare qualcosa e non sarebbe l'armigero più sfessato di tutta la comitiva».

«Sarà sicuramente malato» spiegò speranzosa Rosalba. «Non è diserzione. Basta mandare qualcuno a casa sua».

Anrico sospirò. Aveva mandato il comandante della Porta Grande a guardare a casa sua. Non era malato. Era scomparso insieme al somaro che gli aveva regalato la Nana.

«... sapete, Signora, quel somaro con cui è venuto a cercarvi a Villarpetrosa. Non ho ancora capito perché il Siniscalco abbia mandato il più incapace dei militari su un somaro. Una cavalleria ce l'abbiamo. Un cavaliere glielo trovavo...»

La madre di Atàcleto non se n'era accorta subito, aveva pensato che il figlio stesse uscendo per andare a coprire il suo turno di guardia; solo dopo aveva scoperto che da casa mancavano le vesti civili del ragazzo: tunica, mantello e brache.

«Che intendete fare?» chiese Ser Anrico.

«Niente» rispose sbrigativa Rosalba.

«Signora, è un vostro protetto, ma questa è diserzione» ribadì Ser Anrico esasperato. «E negli eserciti perbene non ci sono favoritismi. L'abbandono del reparto è punito con sei mesi di reclusione e una pena pecuniaria che la famiglia deve pagare subito».

«Tenete in sospeso la denuncia per abbandono di reparto. Devo pensarci».

«Signora, state scherzando? Questo non è uno strappo alla disciplina, è una picconata. Dobbiamo fare qualcosa immediatamente, se no si diffonderà l'idea che i soldati restano a fare i soldati solo se gli fa piacere, altrimenti possono andarsene per i fatti loro, è uguale. Sequestriamo i possedimenti della famiglia» suggerì il comandante. «Hanno una casetta sul fiume. Oppure mandiamo la cavalleria a cercarlo. Noi abbiamo una cavalleria, sapete?»

«No» rispose la Regina. «Vi informerò io quando avrò preso una decisione. Grazie, potete andare» lo congedò.

Anrico restò dov'era chiaramente furente e deluso.

«Ci sarebbe anche un'altra questione» rilanciò. «Dobbiamo rifare metà delle armature. E un terzo delle spade è talmente assottigliata da anni e anni di arrotino che potrebbe spezzarsi contro un coltello per il pane. I cavalli invecchiano e bisogna sostituirli: sono cinque anni che non compriamo un cavallo».

«Ser Anrico» rispose Rosalba esasperata dall'urgenza che quell'altro si levasse dai piedi per potersi occupare di Atàcleto e dei suoi figli, che ne erano sicuramente responsabili. «Non ripetetemi sempre le stesse cose. Me lo avete già detto il mese

scorso».

«Certo, Signora, anche quello prima, se è per questo, ma voi di fondi non me ne avete mai dati e quindi le corazze sono sempre quelle, le spade pure e i cavalli non sono ringiovaniti».

«Non posso stanziare niente per ora» rispose Rosalba. «Ho bisogno di tutto il denaro, il ferro e i fabbri disponibili per asce e aratri. Stiamo terrazzando e disboscando sulle colline, rendendo tutto coltivabile. E stiamo costruendo i mulini sul Dogon. Coraggio, tra qualche anno saremo di nuovo ricchi e avrete tutto il denaro per il vostro esercito. Per le esercitazioni le armi che avete vanno benissimo».

«E se ci attaccano?» chiese Anrico esasperato.

«Chi? Gli Orchi? C'è Varil tra noi e gli Orchi, c'è Sire Rankstrail».

«Scusate, Signora, ma allora il nostro esercito a che serve? Se ce ne andiamo tutti a casa voi risparmiate di più».

«Serve a dimostrare che abbiamo un esercito, così da scoraggiare un eventuale ritorno del Giudice Amministratore».

«Cioè serve a far finta che abbiamo un esercito? Signora, io di professione faccio il militare, se siamo una messinscena forse vi sarebbe più utile un capocomico. E ormai non siamo più così poveri. Ci stiamo già risollevando».

«Ci stiamo risollevando perché ogni risorsa è utilizzata per risollevarci. Ci risolleviamo ancora un po' e dopo stornerò dei fondi per voi. Appena finiti i terrazzamenti. La virtù di un buon militare è la flessibilità: fare quello che serve a seconda del momento per la sopravvivenza del suo paese e farlo con eroismo. Il vostro dovere ora è mandare avanti l'esercito con la minor spesa possibile, il maggior addestramento possibile e un bel po' di scena. Questa visita è stata un piacere ed è conclusa».

Ser Anrico annuì e si avviò alla porta, ma non si decideva ad andarsene.

«Posso fare le esercitazioni con le spade di legno, così risparmiamo quelle vere» propose.

Rosalba annuì, fingendo di non cogliere il sarcasmo. Restarono a guardarsi in faccia.

«Vi ho già detto che vengo da una famiglia di comandanti militari?» aggiunse Anrico sconsolato.

«Sì». Rosalba si intenerì nel rispondergli. «Nei dieci anni che ci conosciamo me lo avete già accennato. Più di una volta, mi pare».

Ser Anrico sospirò e si decise ad andarsene, chiudendosi dolcemente la porta alle spalle.

Rosalba fece immediatamente chiamare i suoi figli. Erbrow e Arduin erano introvabili, però in compenso venne Joss.

«Atàcleto ha disertato» gli annunciò, gelida. «Secondo la legge, quando un armigero smette di fare l'armigero, la sua famiglia perde la casa. Prima di oggi pomeriggio Ambra, Astra e Luna e Parzia saranno sotto l'arco del ponte levatoio a chiedere la carità, prima di morire di freddo e di fame. Tu sai dov'è finito quel cretino?»

Joss la guardò a lungo, evidentemente indeciso su quale fosse la scelta meno

disastrosa. Alla fine tirò fuori da una tasca una pergamena e gliela consegnò.

«Mia Regina, vi chiedo perdono per la mia disubbidienza, e supplico la vostra bontà e misericordia di non farne pagare il fio alla mia famiglia...» cominciava lo scritto. Atàcleto la informava che la sua non era diserzione, perché l'amore per la sua terra e la sua sovrana erano immensi, ma...

Dopo aver consegnato la pergamena, Joss si girò e schizzò fuori dalla stanza. Ricomparve poco dopo e questa volta c'erano anche i suoi fratelli.

«Joss, ti prego, dimmi che ho capito male» implorò Rosalba. «Atàcleto è partito verso il Nord, travestito da mercante di sale, a salvare Inskay il Nano. È così? Non metto in dubbio che Inskay il Nano sia una degnissima persona, e la sua reale esistenza adesso è un baluardo nella mia mente. Ma Atàcleto resta Atàcleto: non è neanche in grado di tirare una freccia dritta. Sarà un miracolo se ci metterà più di due giorni a farsi ammazzare. Inskay non ci avrà guadagnato nulla e Parzia avrà perso un figlio». Rosalba si rialzò, respirò a lungo e profondamente. Guardò tutti e tre i suoi figli, poi si soffermò su Erbrow e su Arduin, i due probabili futuri sovrani di Erbrow e Daligar. «Governare non è l'arte di ciò che è giusto, ma quella di ciò che è possibile» aggiunse calma e regale. Lei era la regina di Daligar. Aveva salvato la città dagli Orchi e dalla fame, e quei due saltafossi, anche se ne sapevano più di lei su qualsiasi argomento dello scibile umano, dovevano darsi una calmata e smettere di trattarla dall'alto in basso, di spiegarle ogni cosa. Fino a quel momento la loro saccenza era stata innocua. Adesso avevano mandato un uomo a morire. «Non si incominciano guerre giuste se sono già perse in partenza. Non si manda un uomo a morire perché l'hanno preso in giro».

«No, Madre, state sbagliando» ribatté Arduin, forte e calmo.

Di nuovo Rosalba sentì montare la furia e questa volta non riuscì a controllarla. Era la rabbia accumulata quando alla Casa degli Orfani la trattavano come spazzatura; quando la magnificenza di Yorsh, la sua infinita scienza, la sua perfetta comprensione di qualsiasi movimento dell'universo, dalla nascita dell'erba al moto degli astri, l'avevano fatta sentire una nullità; quando gli abitanti di Daligar, una volta salvati dagli Orchi e liberati dal tiranno, le rimproveravano i suoi modi rudi da contadina. Ma non era solo la furia di chi è stato umiliato: era anche quella di chi, contro ogni aspettativa, era stato vittorioso: l'unico in grado di salvare il salvabile quando tutto sembrava perduto.

«Io ho la responsabilità di ogni mio singolo suddito» ringhiò. «Anche le zecche che gli mangiano la carne sono affare mio. Io devo rispondere di Atàcleto davanti a sua madre, spiegarle come sia andato a morte certa su istigazione dei miei stessi figli. Non ho cavalieri sufficienti per dichiarare guerra a nessuno, ma basteranno a riportare sotto le sottane di sua madre quell'imbecille e il suo somaro, che probabilmente è il più furbo della comitiva».

«No, Madre, state sbagliando, e molto» insistette Arduin, sempre calmo come un generale che stia spiegando il suo piano alla truppa. «Voi siete nostra madre e la Regina dei vostri sudditi. Ma nessuno di noi è di vostra proprietà. Ognuno di noi resta il padrone ultimo delle proprie scelte. Questo vale per me e i miei fratelli, che voi avete rinchiuso tra le mura domestiche, rendendo così le nostre vite sicure da ogni pericolo e vuote di ogni valore. Non mi risulta che si mandi la cavalleria a cercare i

disertori: nessuna legge di questa terra vi obbliga a inseguire un disgraziato e a riportarlo qui, riempiendolo a tal punto di vergogna che veramente non gli resterà altro che il suicidio. Non solo i tre armigeri, ma ogni cittadino, ogni ragazzetto che gioca nelle strade si sentirà autorizzato a deriderlo. Atàcleto ha fatto la sua scelta. E non sarà inutile nemmeno se non trovasse Inskay, nemmeno se morisse domani. Joss si è reso conto che durante il sonno anche la sua mente comunica con quella di Inskay. Inskay ora sa di Daligar, sa che Erbrow ha gli occhi azzurri, ha la vostra immagine nei suoi pensieri. Quindi saprà, o già sa, di Atàcleto e saprà che qualcuno ha rischiato di morire per lui. Storcete la bocca. Vi sembra poco? Pensate a come vi sentireste voi, se la vostra vita, la nostra e quella della nostra gente fosse in pericolo e nessuno si ritenesse obbligato a rischiare nulla per noi. Morire sapendo che tutti sono stati troppo saggi per fare alcunché se non dispiacersi è morire come muoiono i cani. Se anche Atàcleto trovasse la morte oggi stesso a mezza lega da qui, sarà stato un eroe, e un eroe intelligente, non un eroe stupido. Lui ha fatto la sua scelta e ora voi fate la vostra, l'unica che vi spetti. Decidete se volete perseguire Atàcleto come disertore, oppure dichiarare che è partito su vostro ordine. Promuovetelo. Gli altri armigeri sapranno che quello che loro hanno sempre considerato un impiastro è stato scelto per un incarico segreto, e sua madre sarà fiera di lui».

«Sua madre piangerà sul suo cadavere e non ci sarà nessuna fierezza» ribatté Rosalba. «Piangerà sul cadavere del figlio morto per niente».

«Vero» convenne Arduin. «Se lo manderete a riprendere come si fa con un bambino discolo e sciocco, non gli resterà altro che il suicidio e sua madre piangerà sul suo cadavere morto per niente. Avreste potuto almeno mandare l'avanguardia del nostro esercito a cercare Inskay».

«Noi non ce l'abbiamo l'avanguardia! Neanche la retroguardia, se è per questo. Abbiamo uno sputo di esercito che se ne sta sempre tutto insieme, chiuso a palla come un istrice, perché se si sparpaglia lo scambiano per una scampagnata di gitanti. È quando ci assediano che siamo un gioiello, proprio come gl'istrici. Pungiamo solo se attaccati e solo chi ci viene abbastanza vicino da essere a tiro. Per qualsiasi altra necessità, meglio non contare su di noi».

«Qualche volta gli istrici vengono schiacciati dai carri lungo le strade» obiettò Arduin.

«Certo. Quando escono dalle loro tane e se ne vanno dove non dovrebbero». Rosalba, regina di Daligar, Signora della Terra degli Uomini, ne aveva abbastanza di passare per pusillanime. «Se siete vivo» ruggì furiosa al maggiore dei suoi figli maschi, «non è solo perché io vi ho portato nel mio ventre, ma perché ho combattuto e vinto la più disperata delle guerre. Se troverete su uno dei vostri preziosi libri come una città assediata sia stata salvata con sei uomini e sette cavalli, sappiate che hanno scritto di vostra madre. Il giorno in cui saprete di essere capace di fare altrettanto vi autorizzerò a venirmi a insegnare la pace, la guerra e il coraggio. Ora fuori di qui, voi e gli altri due».

Erbrow e Joss schizzarono via subito, sconvolti come sempre davanti alla furia della madre.

Arduin uscì lento e gelido e si fermò a darle un'ultima sprezzante occhiata, prima di chiudere la porta con esagerata lentezza e cortesia.

«Stupido moccioso, a te non permetterò di andare a morire» mormorò Rosalba alla porta chiusa. «Dovessi rinchiuderti in cantina fino alla fine dei miei giorni perché tu resti vivo, lo farò».

La furia svanì e, come sempre, le lasciò un senso di acuta inadeguatezza, mediocrità e insufficienza. Rosalba fece richiamare Ser Anrico e lo informò di aver passato Atàcleto al grado di armigero scelto. Sì, certo, era un ragazzino, ma ugualmente armigero scelto, **e** in missione su suo stesso ordine.

«Non **è** diserzione, ma l'esecuzione di un mio ordine» spiegò a Ser Anrico, che stava in piedi rigido sul tappeto davanti al tavolo. Ser Anrico annuì.

«Mandate alla madre di Atàcleto la sua paga maggiorata per la promozione» ordinò. «Potete andare».

Ser Anrico annuì di nuovo, ma non si spostò di una spanna. Rosalba ne incontrò lo sguardo fermo.

«Signora» disse l'uomo, «siete il mio comandante e il mio re. Ho deciso di combattere al vostro fianco, dieci anni fa, contro gli Orchi, e non me ne sono ancora pentito. Non posso dire di essere sempre entusiasta dei vostri ordini, sarebbe una menzogna, ma non mi sono mai pentito di essere al vostro fianco. Potete dirmi, ora, per favore, perché il più incapace dei miei soldati, il più sfessato, scusate il termine, è fuori, da solo, a fare non si sa bene che cosa? Signora, quello ha sedici anni. Avete mandato un sedicenne dove? Potete spiegarmelo in modo che io lo capisca? Perché voi siete il mio comandante e il mio re, e se sono al servizio di qualcuno che permette la diserzione a quelli simpatici o manda allo sbaraglio il più incapace dei suoi soldati che è anche un ragazzino e non un uomo, Signora, vorrei saperlo. Io resterò al vostro fianco, lo sapete, fino alla morte, ma se sono al servizio di una folle, Signora, scusate, vorrei proprio saperlo».

Rosalba lo fissò in silenzio, a lungo, poi indicò la porta. Questa volta Ser Anrico se ne andò sbattendola.

Quella notte Rosalba rimuginò a lungo su quella sua saggezza, così faticosamente appresa per sostituire l'irruenza e l'avventatezza dei suoi anni giovanili, quando in un'occasione come quella avrebbe preso Ser Anrico e la cavalleria e li avrebbe guidati al macello con gli stendardi al vento per andare a non salvare Inskay il Nano e a non evitare la deportazione della sua gente. Sarebbero tutti morti, ma contenti, da eroi. Avrebbe almeno mandato un uomo, quello più in gamba, a morte certa. Ora lei non aveva fatto niente e il risultato era che a morte certa ci era andato il più incapace, offertosi volontario per il ruolo di eroe defunto con la collaborazione dei suoi tre bambini.

Robi era il nome che aveva avuto allora, nei giorni del coraggio, il nome con cui l'avevano chiamata i suoi genitori e Yorsh.

Forse se fosse stata ancora Robi avrebbe preso Ser Anrico, la cavalleria, la fanteria, il Siniscalco, i maniscalchi, gli stallieri, la cuoca e gli stendardi, sarebbe andata a combattere e avrebbe vinto, trovando la strada dove non c'era, inventandola.

Ora era Rosalba, la Regina grassa e triste che seppelliva nel pane e miele i suoi incubi. Rosa Alba, Regina Istrice di una Città Istrice, rattrappita sulla propria

sopravvivenza, saggiamente arroccata sull'unica via praticabile: aspettare Rankstrail.

Rosalba si chiese dove finisse la saggezza e dove cominciasse la vigliaccheria; quale fosse il confine tra salvare la pace e la vita del suo popolo e negare il soccorso ai Nani sull'orlo dello sterminio.

Rosalba pregò che Atàcleto non andasse incontro alla morte, ma neanche alla cattura, al freddo, alla fame, all'umiliazione di non riuscire in nulla tornando con la coda tra le gambe. Sperò con tutto il cuore di poterlo rivedere. Si ripropose di andare a parlare con Parzia la mattina dopo, per assumersi la responsabilità della missione del ragazzo. In caso di disastro, almeno a casa sua sarebbero stati fieri di lui.

Si chiese se non mandare la cavalleria a ricuperare Atàcleto fosse stato saggio o criminale.

Decise che dal giorno successivo avrebbe smesso di investire tutti i beni della contea in greggi e vigne. Era di nuovo il momento delle spade. La vacanza era finita. Ser Anrico, lui almeno, sarebbe stato contento.

I dubbi per lei erano un'antica abitudine. Invece, nuova era quella totale solitudine.

Lo strano miracolo che aveva unito le menti di Inskay e di Joss aveva dato a quest'ultimo intelligenza e coraggio. Il suo piccolo adorato folletto non era più venuto a cercare consolazione dai mostri del buio e a consolarne lei, e ormai era chiaro che non l'avrebbe più fatto.

Rosalba non avrebbe mai più dovuto lamentarsi perché il suo poco sonno veniva interrotto dalle paure di suo figlio. Era veramente sola.

CAPITOLO SETTE

L'ORA DELLA PROVA

Probabilmente l'eroismo è solo una questione
di allenamento, più o meno come spaccare la legna.

Atàcleto, in fondo, sapeva che era tutta un'idiozia. Non era così idiota da non saperlo. Ma andare a farsi ammazzare era meglio che impiccarsi da solo a una trave del mulino di Daligar, ipotesi a sua volta nettamente più gloriosa dell'idea di rimettersi la sua divisina di armigero aggiunto e andare a farsi prendere a calci dai commilitoni.

Una piccola parte della sua mente pensava che avrebbe trovato Inskay e lo avrebbe salvato e sarebbe stato un eroe, ma era una parte davvero piccola, e lui la lasciava un po' fare solo quando cominciava a pensare che alla fin fine l'opzione migliore era la trave e che, se non fosse stato per sua madre, probabilmente l'avrebbe già scelta.

La maggior parte del tempo pensava in letizia a quanto sarebbe durato prima di farsi ammazzare, e intanto avanzava nel mite inverno della contea di Daligar. Andava a piedi, seguito dall'asino Sambuco, signorilmente poco carico: nelle sue bisacce c'era qualche libbra di sale, il bene della terra, la migliore delle mercanzie. A mano a mano che ci si allontanava dal mare, ma non si andava troppo vicino alle miniere di sale delle montagne settentrionali, il sale aumentava di valore. Qualsiasi altro mercante, di tele, di cacio, avrebbe dovuto trascinarsi dietro un carico ben più voluminoso e pesante; ma il valore del sale era tale che il viaggio di Atàcleto risultava credibile anche per la modesta quantità che trasportava. Non solo, ma era anche normale che il mercante fosse armato, per difendere il suo carico. Sotto la tunica, Atàcleto aveva la spada e una corta ascia. Aveva portato anche l'arco, per ogni evenienza, anche se non aveva mai tirato una freccia dritta in vita sua, e il medaglione con l'istrice che era stato di suo padre, perché da quello non si separava mai.

L'idea del sale era stata di Atàcleto, Erbrow aveva fornito un ciondolino d'oro a forma di istrice che era stato convertito nel denaro necessario per comprarlo e Arduin aveva calcolato il prezzo che avrebbe dovuto chiedere nelle varie contrade.

Già durante il breve viaggio da Daligar fino a Villarpetrosa, Atàcleto aveva imparato a conoscere Sambuco e a odiarlo con tutta l'anima, sentimento che sembrava ricambiato con tenace entusiasmo.

Quando Atàcleto aveva timidamente accennato a lagnarsi, Rugiada si era indignata: «Il miglior amico dell'uomo» aveva puntualizzato, severa. «Non il suo miglior servo».

Probabilmente Sambuco, lasciato a farsi gli affari suoi, a risolvere l'unico problema di come alternare le brucate al sonno, doveva avere un carattere amabilissimo, affettuoso e mite. Come bestiola da compagnia sarebbe stato perfetto. Era nell'indegna e servile situazione della bestia da soma che diventava la quintessenza dell'astio, della testardaggine e della malavoglia.

Di tanto in tanto Atàcleto si girava per verificare di non avere nessun cavaliere alle calcagna. Constatarne l'assenza all'inizio lo rese fiducioso. Pensò che fosse il segno che la Regina Strega si fidava di lui, non solo come bambinaia ma come guerriero, e che la sua fiducia fosse tale da resistere alle preghiere di sua madre Parzia, che certamente aveva insistito perché lo si andasse a cercare. Poi pensò che molto più probabilmente Joss si era dimenticato il suo messaggio nel fondo di una tasca tra mollica di pane, ghiande e sassetti colorati, e la sua fierezza si diradò come la poca nebbia, lasciando il posto alla paura e alla nausea per l'umiliazione che aveva dovuto subire davanti ad Ambra, Erbrow, Arduin e Joss.

Atàcleto era ridicolo. Era sempre stato ridicolo e lo sapeva.

Se anche avesse osato dimenticarlo, finché fosse rimasto a Daligar innumerevoli amici e compagni si sarebbero affrettati a ricordarglielo. Aveva sempre fatto meglio che poteva ogni lavoro che gli avevano affidato, e non aveva mai mancato di rispetto a nessuno; senza di lui sua madre sarebbe stata più povera, le sue sorelle non avrebbero potuto farsi una buona dote; aveva usato ogni istante di tempo libero per cercare di mettere insieme, lettera dopo lettera, un po' di sapere, una qualche capacità di leggere e scrivere, anche per poterlo insegnare alle sorelle. Ma era ridicolo. Era tondo, aveva la faccia larga, il naso schiacciato e gli occhi inclinati all'esterno verso il basso, il che gli dava l'aspetto a metà tra un gufo mezzo addormentato e un papero triste. Ma la caratteristica peggiore del suo fisico, quella che accentuava la somiglianza con un papero o un gufo, era la sproporzione: Atàcleto non era basso, ma aveva il torace troppo lungo rispetto alle gambe. Detto in parole molto più povere, il tipo di parole stupide, più crudeli delle tenaglie del boia, che usano i bambini quando hanno deciso di perseguitare qualcuno, Atàcleto aveva il culo basso.

La non eccelsa distanza che separava il suo deretano dal suolo era imperdonabile per le bande di ragazzini di Daligar. Nelle leggende e nella storia degli Uomini c'erano stati eroi di tutti i tipi, di altissimo lignaggio, venuti dal nulla, nati per salvare il mondo, eroi maledetti che non sarebbero neanche dovuti nascere, come sire Arduin o Sire Rankstrail, ma eroi con il sedere basso non se n'erano visti mai.

Atàcleto marciò e marciò. Aveva le gambe stanche, ma quello che era veramente terribile era il mal di piedi. Fiero per quella sua prima, unica e inaspettata avventura, travolto e sconvolto dal suo stesso coraggio, aveva infilato al posto dei soliti calzari di pezza e vecchio cuoio quelli nuovi che sua madre gli aveva regalato per la festa del primo giorno d'inverno. Nelle ore dopo l'alba, mentre la strada si snodava tra fattorie, filari di viti e rettangoli scuri di terra arata, era riuscito a camminare quasi spedito, ma verso la fine della mattinata, quando la strada si era ormai inoltrata nei boschi, senza più porte cui bussare per chiedere ricovero e soccorso, Atàcleto aveva cominciato a trascinarsi.

Spesso si fermava a sedere su qualche grosso tronco lasciato dai boscaioli sul bordo della strada, mentre Sambuco brucava sereno i pochi fili d'erba invernali. Era primo pomeriggio quando Atàcleto si tolse i calzari e i suoi piedi piagati dalle vesciche rabbrividirono nell'aria invernale. Saltellando sui piedi nudi, si avvicinò a Sambuco per prendere un po' di pane e cacio. Sollevò il grosso telo di canapa che ricopriva le bisacce e sobbalzò. Briciolo, il gatto del principe Arduin, era comodamente acciambellato in mezzo a quel che restava dei viveri. Atàcleto rimase immobile a contemplare il disastro: non era solo che il gatto aveva ridotto il suo pranzo a poche croste sbocconcellate: il problema è che era lì, con lui, nel pericolo, lontano da Arduin, che lo avrebbe cercato a lungo, e da Joss, cui il gatto negli ultimi tempi si era attaccato come un'ombra. Atàcleto si chiese come avesse fatto a infilarsi lì sotto senza farsi vedere, e a restare talmente fermo per tutte quelle ore. Colse con la coda dell'occhio un movimento nel cielo e vide Angkeel che volteggiava in ampi cerchi. Per un momento temette che l'aquilotto avesse seguito fin lì l'odiato gatto solo per proseguire le gazzarre che normalmente inscenavano nei pressi della reggia, il che tra l'altro avrebbe attirato su Atàcleto l'attenzione di chiunque non fosse cieco e sordo nel raggio di venti miglia, ma fortunatamente poco dopo Angkeel se ne andò.

Atàcleto si chiese se non dovesse tornare indietro a riportare Briciolo, ma poi si vide arrivare a Daligar, di fianco al somaro, con il gatto in braccio e la guarnigione che si sganasciava.

«Non se ne parla proprio» disse al gatto, che continuava a fissarlo sazio e contento. «Sei un gatto adulto, puoi arrangiarti ovunque tu sia. Arduin e Joss faranno a meno di te. Non posso rovinare tutto per colpa tua». Il gatto sbadigliò. Atàcleto raccattò gli avanzi del suo pane e cacio, che per quel giorno sarebbero stati tutto il suo pasto, misero e sbavato di gatto. Pensò che non si diventa eroi da un giorno all'altro. Probabilmente l'eroismo è solo una questione di allenamento, un po' come spaccare la legna. Dopo la trasformazione in eroe sarebbe stato ancora ridicolo, lo sapeva, il ridicolo è come il colore degli occhi, non cambia mai. Però, come il colore degli occhi, quando si diventa eroi, conta un po' meno.

Finito il magro pasto, Atàcleto si rimise i maledetti calzari e salì in groppa al somarello, sperando almeno per un po' di farsi portare, ma il suo peso sommato a quello del sale doveva essere troppo per Sambuco, che si impuntò.

«Dai, forza» sospirò Atàcleto. Un volo di corvi si alzò in lontananza, un'anitra fece udire la sua voce in uno stagno vicino. «Non siamo così pesanti. Il sale pesa meno di un'armatura. Forza, cammina». L'anitra tacque, i corvi tornarono. Sambuco era sempre fermo nello stesso punto. Atàcleto scese. Un vero eroe probabilmente avrebbe imprecato, ma lui non lo aveva mai fatto e lasciò perdere.

«Stupido asino» bofonchiò astioso. Il somaro lo guardò con i grandi occhi umidi.

Atàcleto si avviò passo passo, di fianco a Sambuco, seguito svogliatamente dal gatto.

Il vento delle montagne pulì l'aria: l'azzurro del cielo divenne talmente intenso che sembrava ferire gli occhi. Due cupi muri di alberi fiancheggiavano la strada, terrificanti ed eccitanti insieme. In fondo ai suoi pensieri, Atàcleto era molto felice che il gatto di Arduin fosse con lui. Carezzare il suo pelo morbido gli attenuava la paura e gli ricordava anche i principi di Daligar, i tre meravigliosi bambini che si

fidavano di lui, della sua dubbia forza, del suo mai provato coraggio.

Rugiada gli aveva raccomandato di arrivare, in quella prima giornata, parecchio più a nord, fino a un bivio all'inizio di una grande foresta di castagni, e di fermarsi alla Taverna del Cinghiale Zoppo, dove gli avrebbero dato da mangiare, un posto per dormire e, cosa più importante di tutte, una stalla comoda e pulita per Sambuco, con fieno asciutto e abbondante. Ma il sole stava ormai scendendo e Atàcleto era sempre più lento. Finalmente, vide accendersi in lontananza le luci di quello che riconobbe, avendo a lungo studiato la mappa che portava con sé, come Campomoro, il primo dei borghi tondi. Dietro le case, il bosco si apriva in una radura ordinatamente coltivata a cavoli e verze, con un recinto di maiali e un frutteto di alberi spogli da un lato e dall'altro un piccolo stagno, attraversato da qualche anatra e da una coppia di bellissimi cigni. Sulla riva stavano rovesciate due minuscole imbarcazioni di legno grezzo.

Tra il male ai piedi e la cocciutaggine dell'asino, proseguire era fuori questione. Decise di fermarsi lì a chiedere asilo.

«Non so se avranno una stalla comoda e pulita, ma visto che non mi hai portato fino alla Taverna del Cinghiale Zoppo, cerca di arrangiarti» mormorò acido a Sambuco.

I borghi tondi erano i villaggi della parte nord della contea di Daligar. Erano nati tutti da campi militari, più di un secolo prima, quando i soldati erano stati mandati a fermare i barbari che calavano dall'estremo Nord. I militari piantavano un palo con le insegne, gli attaccavano una corda lunga cento piedi e tracciavano il cerchio perfetto su cui sarebbero sorte le tende. Tra una battaglia e l'altra, l'esercito dissodava la terra, piantava cavoli e allevava galline. Ai soldati sopravvissuti dopo vent'anni di guerra, quando era finalmente venuto il momento di levare il campo, non sempre era rimasta una casa dove tornare. Molti erano restati alla loro terra dissodata, ai cavoli e alle galline, spesso l'unica famiglia loro rimasta, cui a volte si erano aggiunte le vivandiere o qualcuna delle altre donne che si occupavano dei militari, come in genere le donne si occupano dei militari. Erano donne appartenute in origine alle tribù barbare che quegli stessi soldati erano venuti a combattere, e quando quelle tribù avevano perso gran parte dei maschi nelle battaglie, loro si erano trovate sole e abbandonate a se stesse in una terra ignota e ostile, e non avevano avuto molta scelta per continuare a vivere.

I soldati erano diventati contadini, le tende capanne e le piazze d'armi mercati. Quei borghi conservavano nella forma inconfondibile la loro storia aspra, i loro dubbi natali, il ricordo di tutte le umiliazioni patite, interminabili e mai perdonate. Le case erano attaccate una all'altra in un cerchio chiuso, come le mura di una roccaforte, salvo un unico accesso, dalla parte della strada, chiuso da un robusto portone.

Il sole invernale si stava avvicinando lentamente all'orizzonte. Si alzò una nebbia lieve e gelata. Atàcleto arrivò al villaggio, superò il portone ancora aperto ed entrò nella piazza. Le case erano di legno disuguale, con tavole nuove aggiunte a tappare vecchi buchi, come una coperta con molte toppe. Avevano però tetti di buona ardesia e solidi basamenti di pietra, così che stessero sempre all'asciutto. Alle porte rialzate si

accedeva con corte scalette di legno, le finestre erano piccole per non disperdere il calore e illuminate dalle luci calde dei focolari. Al centro della piazza, piena di galline, una tettoia di legno copriva una piccola costruzione che nel tramonto Atàcleto non riuscì a distinguere. Le galline stavano rientrando una dopo l'altra nei bassi pollai di legno scrostato e sudicio che stavano davanti al basamento di ogni casa, sotto alla scala. Briciolo, che era rimasto indietro, improvvisamente arrivò sull'aia, terrorizzando tutti i polli, che tra un gran chiocciare accelerarono e completarono il rientro nei pollai. Una delle porte si aprì bruscamente. Comparve una donna grande e grossa, con una faccia larga e i capelli neri sciolti sulle spalle. Aveva una veste che arrivava a metà polpaccio, molto scollata, era scalza e brandiva un forcone, con cui lo minacciò.

«Ehi, malnato idiota, via da qui tu e il tuo gatto» gridò.

«Signora» cominciò Atàcleto. «Mia Signora, perdonate la mia intrusione. Sono un mercante di sale e cerco alloggio per me e il mio somaro. Posso pagare. Il gatto non mi appartiene...» cominciò, ma non riuscì a finire. Stanco di starsene sulle proprie zampe, Briciolo saltò con un balzo sulle scale, vicino ai piedi della donna, e con un altro in braccio ad Atàcleto.

«Mia Signora lo vai a dire a tua sorella» ringhiò la donna. «E anche che il gatto non è tuo».

Atàcleto rimase interdetto. «Conoscete una delle mie sorelle? Non è possibile» mormorò.

«Ehi, nobile Messere!» urlò una voce di uomo un po' roca dalla tettoia al centro della piazza. «Il discorso non verte sulle vostre reali sorelle. È una ridente figura retorica utilizzata in questi luoghi ameni: sta a significare che solo una vostra sorella, di intelletto verosimilmente pari al vostro, potrebbe avere l'innocenza necessaria a credere ciò che state narrando. La squisita dama con cui avete l'onore di parlare, al contrario, è troppo astuta per bersi simili sciocchezze».

Atàcleto cercò di riprendere un minimo di tono. Briciolo si strofinò contro di lui e fece le fusa contento.

«Mia Sign... ehm, Signora, scusate, sono desolato di avervi dato l'impressione di mancarvi di rispetto. Il gatto appartiene al figlio della mia, ecco, della mia vicina di casa. Io sono un mercante di sale e vi chiedo ospitalità per la notte».

Si erano aperte altre porte. Uomini, donne e bambini si affacciarono, tutti malvestiti, robusti e in buona salute, più o meno come le loro case. «Sono un mercante di sale e chiedo ospitalità» ripeté Atàcleto. «Mi scuso per il gatto, che comunque non ha recato alcun danno».

«Non mi piacciono i gatti neri con gli occhi verdi» disse la donna. «Dentro c'hanno l'anima di una strega. Non ce la voglio una strega sull'uscio di casa mia. I gatti di quel colore noi li bruciamo».

«Signora, per favore!» insistette Atàcleto, che cominciava a contemplare l'idea di una notte all'addiaccio. «Queste sono credenze rimaste finora senza alcuna dimostrazione». Prima di finire di dirlo si era già reso conto dell'errore.

«Vuol dire che le vostre sono superstizioni da bifolchi e babbei» tradusse la voce

che veniva dal centro della piazza, ormai quasi del tutto buia. Ci fu un coro di mugugni ostili. Un paio di uomini si avvicinarono ad Atàcleto. Loro non erano scalzi: avevano zoccoli di legno pesanti che Atàcleto guardò con apprensione, chiedendosi quanto avrebbe fatto male essere preso a calci. Briciolo si girò bruscamente verso gli uomini e soffiò feroce, mostrando denti e artigli. Il movimento rischiò di sbilanciare Atàcleto, che fece un passo per riequilibrarsi, e il suo mantello si aprì: nella poca luce del tramonto brillarono l'elsa della spada e il medaglione di suo padre.

«È armato» bofonchiò qualcuno.

«Guarda il medaglione!» esclamò l'uomo più vicino, uno alto con una cicatrice in faccia, uscito dalla stessa casa della donna scalza. «C'è sopra l'istrice. È il disegno della Regina Strega».

«Si dice sigillo!» urlò la voce roca. «Oppure suggello, bollo o stampo».

«Forse noi non siamo bravi a parlare» riconobbe l'uomo con la cicatrice. «Ma non siamo finiti alla gogna».

«E non rubiamo» rincarò la donna scalza.

«Il mio era un acquisto non concordato con pagamento a lunga scadenza» rispose la voce.

«Si dice rubare» lo derise la donna.

«Sarei tornato a pagarvela quella gallina, a primavera» insistette la voce roca. «La primavera è un buon momento per il teatro. E poi posso sempre pagare in natura. Prima o poi qualcuno avrà un dente cariato o un bubbone da curare».

La donna scalza alzò le spalle e decise di ricominciare a occuparsi di Atàcleto.

«Ancora qui sei?» gli chiese acida. «Se quel tanghero di mio marito si ricordava di chiudere, manco ti conoscevo ed era meglio».

«Se quel tanghero di mio marito si *fosse ricordato* di chiudere, non ti *avrei conosciuto* e *sarebbe stato meglio*» corresse dal buio la voce roca. «Non sentite il fastidio della lingua usata male? È insopportabile, una cacofonia, come quando il ferro stride su altro ferro. Potrei darvi lezioni di lingua, in cambio della vostra gallina».

«Lo volete questo sale o no?» chiese Atàcleto, cercando di ritornare al centro della conversazione. Aveva ripreso coraggio. La spada e il medaglione sembravano proteggerlo. Del resto, la tolleranza per l'uomo dalla voce roca e le sue sbruffonate era la prova che quella gente doveva essere meno feroce di quanto volesse apparire. «Veramente non lo volete? Veramente non vi importa di conservare la carne dei vostri maiali per quando non c'è niente e preferite papparveli tutti in un colpo solo? Be', contenti voi... Grazie e scusate il disturbo. Vado ad accendermi un fuoco nel bosco e facciamo finta di non esserci mai conosciuti».

Si girò, prese Sambuco per le redini con la destra e, sempre con Briciolo sul braccio sinistro, fece qualche passo in direzione del cancello. Aveva cominciato a vendere al mercato le galline di sua madre ancora prima che la Regina Strega venisse a salvare Daligar: l'arte della contrattazione non doveva insegnargliela nessuno. Contò nella sua testa: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette... Se fosse arrivato fino a dieci la contrattazione sarebbe stata dura... Otto... «Ehi, straniero» disse l'uomo alle sue spalle. «Forse una misura di sale ci interessa».

Era andata bene. Che lui voleva vendere più di quanto loro volessero comprare,

perché gli serviva un posto per dormire più di quanto a loro servisse il suo sale, lo sapeva solo lui.

Una misura era la dodicesima parte di una libbra. Atàcleto aveva con sé, in fondo a una delle bisacce di Sambuco, tre recipienti di ferro: da una misura, da mezza libbra e da una libbra.

«Una misura?» chiese Atàcleto, girandosi sdegnosamente, ma senza far girare il somaro e senza levargli la mano dalla briglia. «Per una notte al caldo e qualcosa da mangiare? Una misura è un capitale».

«Una misura non basta nemmeno per una spalla di maiale» ribatté l'uomo, che ormai era al centro di un capannello di altri uomini, tutti con gli zoccoli di legno ai piedi, mentre le donne, poco vestite, scollate e scalze, non avevano superato le soglie delle case.

«Basta solo a dare un po' di sapore alle zuppe e alle tinche. Senza sale, la tinca sa di fango e la zuppa solo del cavolo che c'è dentro. Ma noi viviamo lo stesso. Quindi, o ci fai un prezzo buono o te ne puoi andare a dormire in mezzo al bosco a crepare di freddo. Per una misura ti faccio accampare sotto la tettoia della gogna, che non è proprio chiuso ma neanche aperto, ti do due fascine per il fuoco, cipolle, pesce secco, pane e anche un po' di olio».

«Una balla di fieno per il somaro» contrattò Atàcleto. «E due uova fresche. E poi preferisco dormire in casa, grazie. La tettoia della gogna è certamente un posto piacevole, vedere le stelle è bello, ma io ho la pelle delicata e mi danno fastidio le zanzare».

«Non ci sono le zanzare d'inverno» obiettò l'uomo.

«È ironia» spiegò la voce roca. «Altra figura retorica. Le zanzare non ci sono perché fa un freddo porco, ed è proprio perché fa un freddo porco che il nostro nuovo amico non vuole dormire fuori. È una battuta di spirito».

L'uomo si adombrò: «Ce l'abbiamo già uno spiritoso. Te non ti sforzare» disse ad Atàcleto. «Fai anche tu il cavadenti? No? Allora di' quello che capisco anche io, che non sono sofistico. In casa non ti ci voglio. Hai una spada e non si sa mai». Poi sembrò calmarsi. «Ma ti do tre fascine, così avrai la brace tutta la notte. Di uovi te ne do uno. D'inverno ce n'è pochi e ci servono per i bambini. Il fieno lasciamolo stare: il tuo somaro può brucare».

«Brucare che cosa? L'erba che spunterà a primavera?» Atàcleto era molto meno calmo di quello che sembrava. Non aveva mai dormito all'aperto, meno che mai d'inverno. Non era sicuro di sopravvivere. Aveva paura di morire letteralmente di freddo nel sonno. Aveva passato sedici anni della sua vita a sentire sua madre raccomandarsi di andare a letto con la maglia di lana e le calze. Anche d'estate portavano le calze di lana, a casa sua.

Però il tizio con la voce roca evidentemente passava le notti sotto la tettoia e sopravviveva: il pensiero lo confortò. «Una balla di fieno per il somaro e un bel po' di pane, una forma intera».

«Chiedete anche un goccio di acquavite, nobile Messere, e se non piace a voi la date a me» aggiunse entusiasta la voce roca.

«Va bene, ma in casa non ci dormi. E niente acquavite» concluse l'uomo.

Atàcleto si avvicinò alla tettoia. Tre lati su quattro erano chiusi e all'interno di quello striminzito spazio c'erano due uomini con il collo attaccato a una lunga catena: uno più vecchio, piccolo, pelato con la barba bianca, e uno bruno, molto giovane e molto bello.

Erano tutti e due vestiti di pelliccia, in grado di resistere all'addiaccio.

L'uomo che aveva contrattato fece le presentazioni: «Ladro di polli e ladro di cavalli» disse indicando i due. «Te non so chi sei, puoi essere quello che ti pare, basta che stai fuori di casa mia».

«Io ci vado abbondante con il sale e voi mi date anche una pinta di birra» propose Atàcleto.

Da sotto la tettoia il giubilo arrivò all'entusiasmo.

Atàcleto aprì una delle bisacce di Sambuco per prendere il sale. Toccò del pelo morbido e folto. Si chinò a guardare e vide che, piegati sul fondo, insieme alla sua coperta c'erano i tre mantelli di volpe dei principi di Daligar. Gli vennero le lacrime agli occhi. Con quelli non aveva più paura del gelo. Pesò la misura abbondante, benedicendo i tre bambini, e accese il fuoco con le fascine davanti al lato aperto della tettoia. I due ladri lo guardarono contenti. Atàcleto dette il fieno a Sambuco, gli tolse il basto, prese il telo di panno piegato in due che fungeva da sottosella, lo aprì e lo usò per coprire l'asinello, e finalmente si sedette al riparo sotto la tettoia, con le due cappe di volpe sulle ginocchia e una sulle spalle. Di fianco aveva il paniere pieno di tutto quello che aveva chiesto.

«Ehi, fratello!» chiamò la voce roca. «Vero che dai qualcosa da mangiare pure a noi? In cambio ti guarisco i piedi. Io mi chiamo Ferrain e lui Salvail. Io vengo dal Sud, Salvail è del Nord. E il tuo nome, di grazia?»

«Niente più nobile Messere? Va bene. Mi chiamo Atàcleto. Perché dici che ho male ai piedi?»

«Sono un osservatore attento» rispose Ferrain con serena coscienza della propria superiorità. «Chi zoppica a passi piccoli o sta facendo pratica per diventare giullare o ha male ai piedi».

Atàcleto divise il pane. Ferrain gli insegnò a mangiarlo con sopra qualche cristallo di sale e un goccio di olio. Era meravigliosamente buono. Un cibo da re. Riempiva la bocca con il sapore del sale, smorzato dalla morbidezza del pane e dall'olio.

«Vedi, è il sale che rende preziosa la vita. Cosa sarebbe la vita senza sale? Il mondo è fatto di terra, acqua e un po' di sale. Anche l'impasto del primo uomo fu acqua, terra e un po' di sale. Hai mai visto il mare? No? Anche il mare è acqua, terra e sale».

«Sì, ma non te lo pappare tutto». Era la prima volta che si sentiva la voce bassa di Salvail.

«Lascialo fare» disse Atàcleto conciliante. Cominciava a essere euforico di quella sua prima giornata di freddo e libertà. «Sale ne abbiamo a volontà».

«Birra invece ne abbiamo poca» ribatté Salvail. «E a ogni presa di sale, quello si beve un fottio di birra. E poi il sale tu lo devi vendere, non mangiarlo. Tu non sei un

mercante vero, no? Sei un ragazzino, però sei armato. I mercanti ci stanno attenti a queste cose. Ti ha mandato la regina di Daligar a fare qualcosa? Io ti aiuto. Sono un guerriero. La spada non ce l'ho, ma se mi liberi ora, quando ne avrò una sarà ai tuoi ordini».

Atàcleto decise immediatamente di smettere di bere. Aveva bisogno di tutta la sua lucidità. Con un paio di occhiate lo avevano già sgamato.

«Ma ti pare che la regina di Daligar avrebbe affidato qualcosa a uno della mia età? Non ti sembro un mercante di sale perché lo sto facendo per la prima volta. Per la prima volta sostituisco mio padre. E non ho bisogno di aiuto».

«Ora do un'occhiata alle tue vesciche» disse Ferrain. «Hai per caso delle fasce? Non importa, ce l'ho io. Ti faccio vedere come far appassire il dolore e seccare le vesciche. Sono cerusico, cantastorie e cavadenti, e il dono inestimabile che posso portare al corpo e allo spirito degli uomini è levare il dolore. Bisogna mentire, per fare il cavadenti, anche per fare il cerusico. Se prometti che non ci sarà dolore, mancherà la sua attesa e il dolore sarà più lieve. Se informi che ci sarà sofferenza, l'aspettativa peggiorerà la pena. In effetti questa non è menzogna, è saggezza. Se sei in grado di lenire il dolore, hai salito un gradino della scala che ti separa dagli Dei, sempre che esistano. Chi ha imparato a raccontare che cavare un dente è come il solletico del vento sulle colline in un giorno di primavera può fare anche il cantastorie, può raccontare dei giorni buoni quando sono cattivi e ricordare i giorni atroci quando finalmente il sereno è tornato, perché la memoria del buio non vada smarrita. Anche le storie sono menzogna, una menzogna che lenisce le scorticature, riempie i vuoti. Solo gli Orchi, povere creature, non raccontano storie. Per loro è un insulto alla verità. Per questo gli Orchi sono sempre così disperatamente furiosi e desolati.

«Ecco, vedi, in questa borraccia c'è olio di iperico. Si prepara lasciando in infusione per una luna otto fiori di iperico in un'oncia di olio di oliva. Per le bolle e le scorticature non c'è cosa migliore. Ecco, vedi, mio buon amico, già il miglioramento si palesa. Accortezza vuole che tu tenga le fasce stanotte, e saggezza consiglia che tu non le levi domattina. Quando ci metterai sopra i calzari, nemmeno ti accorgerai del loro peso. Bene. Come ti ho già detto io so consolare l'anima degli uomini. Compongo ballate, creo storie e le recito. Sulla piazza di Campovento, il più settentrionale e il più cortese dei borghi tondi, avevo costruito un vero e proprio palco e avevo un mio pubblico affezionato. Salvail, tu conosci le mie ballate? Sei mai venuto al mio teatro ad ascoltarmi?»

«No» rispose l'altro. «Sono sempre stato abbastanza furbo per stare alla larga da queste idiozie».

«Certo, hai ragione. Chi possiede il tuo talento naturale per l'accattonaggio e la birra non può disperdersi in futilità».

«Io sono un guerriero. Quando al mondo non serve il mio coraggio, il mio deretano tende al riposo. Però sono un guerriero».

«E oltre alla birra, chi hai combattuto?» chiese acido Ferrain.

«Scherzi?» rispose Salvail, mentre divorava una cipolla a grandi morsi. «Se mi porti qui una compagnia di Orchi, gli alito in faccia e te la stendo».

Atàcleto si sentiva la testa pesante, per la stanchezza e il sonno. I piedi non gli

facevano più male. Aveva il corpo al caldo e la faccia al freddo, a respirare aria pulita. Sulla sua pancia, sotto la mantella di volpe, ronfava Briciolo, aggiungendo il suo tepore. Era piacevole, tutto sommato più piacevole che stare nell'aria fumosa di una taverna, tra la puzza di zuppa e quella dei piedi degli altri avventori. Davanti al lato aperto, il fuoco riempiva il buio di migliaia di faville.

«Larghi sono i cancelli e comode le strade che conducono alla tentazione» mormorò Ferrain estatico, contemplando le stelle, con la bocca piena di pane e sale. «Questa è la vita. Quando non fa un freddo porco ci sono le zanzare e quando non ci sono le zanzare fa un freddo porco, però siamo tutti figli del Re dell'Universo».

«Vero, ma quando ha fatto me si sentiva meglio di quando ha fatto te. Anche lui qualche volta deve avere il raffreddore» osservò Salvail.

«Ma se voi due vi detestate, perché state insieme?» chiese Atàcleto.

«Bisogna essere in due per rubare una gallina senza farsi beccare. L'eroe la insegue e io faccio da palo» rispose Ferrain sereno. «La certezza del successo si avrebbe essendo in tre: uno prende la gallina e due tengono fermo il proprietario, ma a questo punto non sarebbe più un furto, ma una rapina, e noi siamo onesti ladri».

«Ma sei ladro o cavadenti?»

«Non si può fare il ladro tutto il giorno. È noioso. Un lavoro di tanto in tanto è come una vacanza. Ehi, nobile fratello. L'animo nobile si vede dai lineamenti. La grandezza della tua anima traspare dal portamento, dall'andatura...»

«Ma non hai detto che camminava come un'anatra appena l'hai visto arrivare?» bofonchiò Salvail, dando fondo a quel che restava della birra.

Ferrain lo zittì con un gesto della mano.

«Un po' di sale. Mezza libbra. Tu ne hai tanto. Paghi il riscatto e ci liberi, ci rendi il bene supremo, la libertà, l'arbitrio sui nostri stessi movimenti. Non vorrai lasciarci in gabbia, nobilissimo fratello e giovanissimo amico?»

«Se vi libero, ve ne andrete per i fatti vostri, vero?» chiese Atàcleto sull'orlo del sonno.

«Certo, ognuno per la sua strada. Ci incammineremo alla ricerca di un caldo covile che ci accolga amorevolmente».

«Un che?» chiese Atàcleto nel suo ultimo atto di veglia.

«Una casa di bifolchi abbastanza cretini da farci entrare e darci da mangiare» tradusse Salvail. «Il contrario di questi, che devono essere figli di un avvoltoio con le zecche e di uno sciacallo col verme solitario. Tu ci liberi e noi ci impegniamo a levarci di torno. E a benedirti nelle nostre preghiere, che può sempre far comodo. Parola d'onore».

«Parola d'onore, certo» confermò Ferrain. «Noi per l'onore siamo imbattibili. Quasi come per le preghiere».

Atàcleto fu svegliato prima dell'alba dal canto dei galli e dal movimento brusco di Briciolo che era scattato speranzoso sull'aia. Gli altri due dormivano ancora, mentre gli uomini del villaggio cominciavano a uscire dalle case, diretti ai campi e allo stagno, armati di forconi, zappe, qualche lenza e un cesto di torsoli di cavolo per i maiali.

Sopra una striscia di nuvole all'orizzonte, il cielo era limpido, incendiato di rosso e di oro dalla luce dell'alba. Uno stormo di corvi si alzò in volo, contro la parte già chiara del cielo che si rifletteva sullo stagno, rendendolo una pozza di luce in mezzo ai canneti ancora bui.

Atàcleto andò a discutere la liberazione dei due. Ferrain aveva rubato una gallina. Salvail pareva fosse ricercato in altre contrade per il furto di un puledro, la primavera scorsa, dalle parti delle Montagne del Nord, e sulla sua testa c'era una taglia. La contrattazione fu più lunga del previsto. I villici erano meno zotici di quanto Atàcleto avesse sperato e avevano capito che lui ormai a quei due ci teneva, con buona pace dei suoi sforzi per far credere il contrario.

«... Non che me ne importi qualcosa... tanto per avere un po' di compagnia lungo la strada...»

In più aveva fretta, sia di tornare alla sua missione, sia di levare il gatto di lì prima che le galline facessero la loro comparsa. Gli estorsero una libbra e mezzo di sale, abbastanza per salare un maiale intero.

«Però ti diamo un po' di roba: pane, pesce secco e aglio. Anche una pinta di birra. Se ti tiri dietro quei due vedrai che ti serve».

Si avviarono nella luce dell'alba. Il gatto proseguiva con una certa energia, ma Sambuco si trascinava penosamente.

«È malato 'sto somaro?» chiese Salvail perplesso.

«No, no, di salute sta bene» rispose Atàcleto. «È che mi odia. È caparbio, ostinato e cocciuto. Insopportabile».

«Caparbio, ostinato e cocciuto vogliono dire la stessa cosa» intervenne Ferrain, cui nessuno aveva chiesto niente, ma non sembrava badare a simili quisquilie. «Le ripetizioni rendono solo il discorso più noioso».

«Non è vero» rispose Atàcleto sereno. «Le ripetizioni aumentano la forza di un discorso».

«Quel somaro non è tuo» concluse Salvail. «L'hai rubato».

«Il somaro è mio ed è caparbio, ostinato e cocciuto» ripeté esasperato Atàcleto.

«I somari non sono mai caparbi, ostinati e cocciuti» ribatté Salvail teneramente. «Gli asini sono dolci, forti, inarrestabili, ma solo quando sono con il loro padrone, il loro vero padrone».

«Sono io il suo vero padrone» tagliò corto Atàcleto seccato. Era il suo destino che tutti quelli che incontrava cominciassero a dargli consigli o istruzioni. Ma non aveva voglia di farsi insegnare i rudimenti dell'onestà da un ladro di cavalli.

«Lo avrai comprato. Mica vuol dire che è tuo. I somari sono come i cavalli: hanno un'anima. Non come la mia e la tua, più piccola, all'incirca come quella di un cane, comunque un'anima anche quella. Il tuo asino vuole bene a qualcun altro. Se non ti fai voler bene non è tuo. Il voler bene non si compra». Salvail sospirò. «E neanche si vende. Qualche anno fa siamo diventati poveri. Mio padre, voglio dire. C'è stata... be', c'è stata una malattia, poi al raccolto ci sono arrivati sopra prima le cavallette e poi i topi. Mio padre ha venduto tutto, anche il mio cavallo. Ma lui era mio. E non ci voleva stare con quello che l'aveva comprato, e allora è venuto via, è tornato. È lui che è tornato da me, perché era mio. Poi lo hanno ripreso e ridato all'altro e io sono dovuto scappare. Quel somarello mica lo sa che lo hai comprato. Lui è ancora di chi

lo aveva prima».

«Ho capito» disse Atàcleto, un po' imbarazzato ma ancora seccato. Forse Salvail non era un vero ladro di cavalli, ma comunque lui non aveva voglia di sentirlo sentenziare. In più aveva una missione da compiere e doveva farlo da solo. «Cambiando argomento, mi ricordo con assoluta certezza che vi siete impegnati tutti e due a levarvi di torno. Quindi, Signori, io vado a nord: vi restano tre direzioni per mettervi in strada senza starmi tra i piedi. È stato un piacere incontrarvi ma il troppo piacere può rovinare la vita, sapete, ci si abitua male. Mi auguro che troviate tutta la felicità che desiderate, che penso sia parecchia di più di quella che avete avuto».

Dopo due anni di convivenza con una regina triste e sarcastica, un vecchio dignitario sciocco e colto, una strega bambina che ricordava le parole di suo padre e il suo geniale fratello che sapeva ripetere qualsiasi cosa fosse scritta in un libro, anche Atàcleto non se la cavava male con le parole. Alla reggia se n'era sempre vergognato, come si vergognava di qualsiasi cosa, sentendosi in dovere di limitarsi alla parlata piatta dell'armigero tipo, ma ascoltando Ferrain aveva deciso di cambiare. Il linguaggio era una ricchezza, un potere, e solo uno stolto non usa un potere e una ricchezza che possiede.

E Salvail faceva bene a proclamare di non essere un ladro di cavalli. Se fosse successo a lui di essere accusato ingiustamente, si sarebbe vergognato e poi anche consegnato, per non aggiungere al disonore dell'accusa quello della fuga. Salvail invece sapeva di non essere un ladro e quello che pensavano gli altri non poteva scalfirlo. Lui era lui, non quello che pensavano di lui.

La strada continuò ancora per qualche lega tra i boschi, poi all'altezza di una piccola radura si biforcò: un ramo saliva dritto verso nordest e uno più piccolo piegava bruscamente a ovest. Atàcleto prese il primo, gli altri due il secondo. Fu un saluto breve e, almeno per il giovane armigero, non privo di una certa commozione, che però tenne accuratamente nascosta, in quella sua prima avventura da uomo, lontano da tutte le sottane di casa sua.

La giornata passò tra le interminabili soste del somaro che si piantava senza alcuna apparente ragione, in quella foresta interrotta solo da qualche rara capanna di taglialegna. La strada lentamente saliva, dalla pianura verso l'altopiano. Prima o poi sarebbe arrivato alla Taverna del Cinghiale Zoppo: ci sarebbe stata una zuppa calda, forse anche un pezzo di cinghiale arrosto. Atàcleto non aveva mai mangiato cinghiale in vita sua, e anche il maiale poche volte. Briciolo un po' stava sulla groppa dell'asino, un po' camminava in quel bosco che sembrava infinito. Ma infinito non era: gli alberi si diradarono, la strada si aprì su un altopiano oltre il quale si ergevano alte colline dalle cime innevate. In lontananza, in fondo a un'ampia, lunghissima curva della strada, che circondava dall'alto una piccola valle, si stagliava in tutto il suo splendore, con le finestre illuminate dalla luce calda dei camini, la Taverna del Cinghiale Zoppo.

C'era una via più breve per arrivarci: un sentiero scendeva diritto per la valle e risaliva dall'altra parte, tagliando la curva. Circa a metà della valle, in una profonda gola sassosa tappezzata d'edera verde, unica macchia di colore in mezzo al grigio dell'inverno, scorreva un ruscello impetuoso. Attraversava la gola un ponticello di assi di legno tenute insieme da due grosse funi. Atàcleto decise per la scorciatoia e si

avviò, tirando l’asino per la briglia. Ma una volta raggiunto il ponte sul torrente, Sambuco piantò le zampe nel suolo come se avessero avuto radici.

«Coraggio, bello» provò a incoraggiarlo Atàcleto. «Dai, che stasera ti aspetta una bella stalla con tanta biada. Forza, piccolo».

Briciolo si era svegliato e guardava serenamente la scena dalla groppa di Sambuco. Scese pigramente dall’asino, salì cautamente sul ponticello, arrivò circa a metà, tornò precipitosamente indietro, risalì sulla soma con un balzo, si acciambellò e si rimise a dormire. Atàcleto provò a tirare le redini con tutte le sue forze, ma l’asino non si spostò di un pollice. Allora levò le bisacce con il sale, il basto, tutto quello che c’era da togliere compreso il gatto che lo guardò indignato, e provò a spingere, poi a tirare di nuovo. Sambuco piegò le zampe di dietro e si sedette sul terreno gelido.

Atàcleto si avviò sul ponte, ne superò le prime assi e a metà si girò verso il somaro.

«Guarda, stupida creatura: il ponte tiene» gli urlò esasperato. «Legno solido. Reggerebbe te con un cavallo in groppa. Non devi avere paura. Sono io quello che penso. Tu devi solo eseguire».

Atàcleto fece qualche saltello per dimostrare la robustezza del legno. La tavola in effetti tenne. A cedere fu una delle due corde. L’estate prima era passato di lì un venditore di tappeti ambulante. Una piccola colonia di termiti era passata da uno dei suoi tappeti alla corda del ponte; le termiti avevano costruito un nido di geniale semplicità, dove una raggiera di gallerie confluiva in una stanza centrale che custodiva il cuore del termitaio: le larve. Fu esattamente in quel punto che la corda si ruppe in una miriade di sfilacciature. Oltre alle tavole del ponte anche le povere larve precipitarono nel torrente sottostante, le cui acque gelide misero bruscamente fine alla loro esistenza terrena.

Atàcleto si ritrovò appeso con le due mani all’unica roccia sporgente di tutta la parete. Cercò con i piedi qualcosa su cui poggiarsi, ma penzolavano nel vuoto. La gola sotto di lui non era terribile, questo bisognava riconoscerlo, non era uno di quei crepacci che arrivavano fin quasi al centro della terra, no. Probabilmente cadendo non si sarebbe ammazzato, si sarebbe solo rotto le gambe, con un po’ di fortuna forse una sola. Magari non sarebbe neanche crepato di fame lì sotto: qualche viandante di buon cuore sarebbe probabilmente passato dopo un giorno o due, lo avrebbe raccattato, curato, poi lo avrebbe rimesso sul suo ciuchino e rispedito insieme al micio dalla mamma a Daligar. Gli armigeri avrebbero potuto sollazzarsi a lungo con la fantasmagorica avventura di Atàcleto l’eroe, che aveva resistito più di un giorno intero lontano dalla sua casetta.

«Piuttosto schiatto appeso qui» mormorò Atàcleto.

Da dov’era, riusciva a vedere il maledetto somaro. Se solo Sambuco avesse sollevato il suo ossuto sedere e l’avesse spostato di tre passi, con la mano sinistra Atàcleto avrebbe potuto raggiungere le redini; e dandosi una bella spinta con la destra sulla pietra a cui era attaccato, avrebbe probabilmente trovato lo slancio necessario per tirarsi su.

«Qui, piccolo!» chiamò Atàcleto. «Qui, ciuchino bello. Asinello! Il più bell’asinello del mondo. Vieni qui maledetto scemo. Vieni qui e salvami».

Sambuco rimase immobile a fissarlo. Atàcleto si sentì invadere dalla disperazione. La sera stava calando. Gli occhi del gatto, seduto di fianco alle zampe dell'asino, brillavano nella luce che si affievoliva. Le stelle cominciarono a splendere. Ogni istante che passava le braccia di Atàcleto erano più stanche, il suo corpo più intirizzito.

«C'è qualcuno?» urlò disperato. «C'è qualcuno per aiutarmi? Qualcuno oltre il mio maledetto asino?»

L'asinello si alzò.

Fece un passo.

Due.

Tre.

Diede un'occhiata ad Atàcleto, poi allungò il muso verso di lui; il ragazzo riuscì a prenderne le redini con la sinistra. Con la destra spinse sulla roccia, con tutte le forze che gli erano rimaste, che ormai non erano più molte, e ce la mise tutta. Fu sufficiente perché prima un ginocchio poi l'altro arrivassero al sicuro. Sambuco fece un passo indietro facendogli ricuperare l'equilibrio.

Atàcleto restò in ginocchio, massaggiandosi le braccia doloranti, poi lentamente si alzò.

Abbracciò l'asinello. Sambuco cercò di sottrarsi, ma Atàcleto lo tenne stretto. Sentì l'odore forte e amaro del suo pelo lucido. Sentì le sue orecchie muoversi di un movimento lieve sotto le sue dita. Il somarello batté la zampa per terra e scosse il collo, ma Atàcleto non mollò. Finalmente Sambuco si arrese all'abbraccio. Un lunghissimo abbraccio. Quando la grande lingua ruvida dell'asino gli arrivò in faccia, Atàcleto seppe che la pace era fatta e che sarebbe stato per sempre.

Possedeva un asino, e l'asino possedeva lui, come in ogni amicizia che abbia un senso.

La sala grande della Taverna del Cinghiale Zoppo era quasi vuota. S'era fatta notte e tutti erano andati a dormire: erano rimasti solo l'oste e due avventori. I due avventori erano Ferrain e Salvail, lieti e sereni, che lo stavano aspettando.

«Gli abbiamo detto che avresti pagato tu per noi. Ammazzano il maiale tra mezza luna: hanno un bisogno disperato di sale» spiegò Ferrain.

«Ti abbiamo visto appeso a quel sasso. Stavamo per venire a darti una mano, ma poi abbiamo pensato che avevi l'asino e ti arrangiavi» proseguì Salvail. «Gli ho già fatto preparare il posto nella stalla. La biada se l'è meritata».

«Avevate detto che mi avreste lasciato in pace» protestò Atàcleto esasperato e felice di vederli.

«Abbiamo mentito» rispose serenamente Ferrain. «Ti seguiremo ovunque tu vada. Dove vai?»

«Da qualche parte, non so neanch'io dove».

«È il mio posto preferito» dichiarò Ferrain.

«Anche il mio, non ti secca se veniamo con te?» aggiunse Salvail.

«In effetti mi piacerebbe, ma non è possibile. Cioè, senza offesa. È meglio che vada da solo» tagliò corto Atàcleto.

«Perfetto!» esultarono i due. «Allora veniamo».

«Vedi figliolo, noi ci siamo incontrati» spiegò dolcemente Ferrain. «È un segno. Ogni cosa succede per un motivo».

«Ma non dire idiozie» protestò Salvail. «Solo nelle tue baggianate da cantastorie tutto ha un senso. Se prima della fine del racconto compare un arco, puoi scommetterci che l'arco tirerà almeno una freccia. Ma nella vita vera non è così. Uno nasce e muore per caso. Se il vino era meno buono mia madre non si sbronzava e non si portava nel granaio un forestiero di cui neanche sapeva il nome. E io non nascevo».

«È esattamente quello che dicevo io. Ogni cosa succede per un motivo. Ma tu sei veramente un mercante di sale? Parli troppo bene: potresti fare il cavadenti».

«Sono un mercante. Non è diverso dal cavadenti. Ci vuole una lingua abile e veloce per convincere la gente che quello che vendo io vale di più delle monete che servono a comprarlo».

«Ma tu vendi sale. Il sale serve sempre, è la cosa che serve più di tutto. Conserva il maiale».

«Il denaro è l'unica cosa che serve ancora di più. Altrimenti con che cosa te lo compri il maiale? Adesso vi decidete a lasciarmi in pace?»

«Mai» risposero i due in coro.

«E per quale motivo dovrei di nuovo pagare i vostri conti?»

«La benevolenza acquista meriti nel regno dei cieli» spiegò Ferrain.

«Se sei buono con i poveri ti perdonano qualche schifezzella» tradusse Salvail. «Io e lui siamo poveri e qualche schifezzella da farci perdonare ce l'abbiamo tutti» aggiunse sereno.

Briciolo aveva seguito Atàcleto. Si mise in mezzo alla taverna e squadrò tutti con lo sguardo altero dei suoi occhi verdi.

«Bel gatto» commentò l'oste. «Si dice che i gatti neri abbiano dentro l'anima di un'antica strega».

«È una superstizione» replicò stancamente Atàcleto. «È un gatto come tutti gli altri».

La notte passò serena. Atàcleto e i due dormirono sul pavimento della sala grande della taverna, su giacigli di paglia, comodi, puliti e caldi. Da qualche parte nella stalla Sambuco si stava godendo la biada.

Atàcleto si sentiva felice. Era la sua seconda notte da eroe. Perlomeno da uomo.

CAPITOLO OTTO

SIGNORA DELLE OCHE E DEI MAIALI

Ognuno aveva qualcosa per cui pregare:
il padre ringraziava lo spirito del mondo di non averlo
fatto nascere femmina, lei, Parsala, lo ringraziava
di non averla fatta nascere maiale.

Essere femmina tra gli Orchi non era uno scherzo. Quando nel pollaio il gallo cantò, Parsala sobbalzò sul suo giaciglio con il cuore in gola e si levò con un gemito. Avevano di nuovo dormito troppo. La notte stava per finire, e per quell'ora la stalla delle capre avrebbe dovuto già essere pulita, le galline e soprattutto le oche già nutrite. Il loro era un paese di colline aride e di stagni, paese di oche, dunque, che in quella rete d'acqua vivevano e prosperavano. Parsala si alzò e andò a scuotere le sorelle più piccole che ancora dormivano. La paura della collera del padre le aveva seccato la bocca; riuscì a malapena a insultarle, mentre le scuoteva con una brutalità che era nulla rispetto a quella che avrebbe usato il padre se si fosse accorto del ritardo. Le sorelle più giovani, Corhia, Marlah e Gaya non si offesero nemmeno, non era il caso. Si precipitarono il più in fretta possibile fuori inciampando l'una nell'altra, dopo essersi coperte la testa con lo 'starcico', un pesante telo di canapa che copriva anche la faccia, senza il quale nessuna femmina degli Orchi poteva uscire nel mondo aperto, pena la morte.

Per gli Orchi le femmine altro non erano che il mezzo usato da un guerriero per fabbricarne un altro, meglio più di uno, eppure l'onore dei maschi risiedeva proprio nelle femmine, nel loro essere imperfetto, nella loro vergogna. Una femmina era come un vaso di coccio crepato e ripieno d'oro: non valeva nulla, ma se ella smarriva la castità, l'onore dei padri, dei fratelli, dei mariti, delle tribù, dello stesso essere Orchi, poteva essere perduto.

Le femmine non appartenevano al mondo come il mondo non apparteneva a loro. Quando non producevano figli, però, la loro presenza era comunque sfortunatamente indispensabile per coltivare la terra e allevare i maiali, necessità immonde cui i maschi non potevano dedicarsi. I maschi erano stati fatti dagli Dei degli Orchi a propria immagine e somiglianza per l'altissimo compito di combattere, conquistare il mondo o punirlo con il fuoco e il terrore per non essersi lasciato conquistare. Mai avrebbero potuto abbassarsi a toccare la terra o i maiali.

Parsala si precipitò fuori seguita dalle sorelle minori, con la paura negli occhi e lo stomaco vuoto perché erano già troppo in ritardo per cucinare la pappa di avena e fichi che serviva da colazione. Indirizzò una rapida invocazione agli Dei, nella

speranza di diminuire con quella preghiera frettolosa, recitata incespicando sotto le ultime stelle verso lo steccato delle capre, la gravissima colpa di aver saltato la vera e propria orazione del risveglio.

Ognuno aveva qualcosa per cui pregare: il padre ringraziava lo spirito del mondo di non averlo fatto nascere femmina, lei, Parsala, lo ringraziava di non averla fatta nascere maiale.

Nel Mondo degli Orchi, prima venivano i molti sacerdoti e i pochi maghi; poi i re, gli ufficiali e i soldati, soprattutto quelli che morivano in guerra uccidendo molti nemici; dopo venivano gli uomini troppo vecchi per combattere che si erano ridotti a fare i contadini. Al di sotto c'erano i sotto Orchi, che erano coloro che avevano perso l'onore. Le femmine avrebbero dovuto venire subito dopo, ma non sembrava poi sempre così ovvio che, nell'ordine naturale delle cose, lei venisse prima di un maiale. Parsala non ricordava che suo padre avesse mai preso a calci un maiale, lo avesse insultato, bastonato o gli avesse fatto passare la notte imbavagliato e legato allo steccato come invece faceva con lei e le sue sorelle ogni volta che secondo lui avevano sbagliato, o semplicemente perché era irato con il mondo e con la vita. Non c'era sera in cui suo padre non malediceva il suo destino di averle attorno, non c'era giorno in cui non malediceva lei e le sue sorelle per il solo fatto di esistere. Ma Parsala non lo aveva mai sentito maledire uno dei maiali.

Eppure, Parsala sapeva di valere qualcosa. Lo aveva letto negli occhi di un giovanissimo guerriero, il cosiddetto Principe delle Volpi: un giorno il vento le aveva strappato lo starcico, lui lo aveva raccolto e, nel restituirglielo, l'aveva guardata. Il giorno stesso era partito per la guerra contro gli Uomini, che lo avevano catturato e gli avevano tolto la cosa più sacra e più preziosa: l'onore.

Il re mezzo Uomo e mezzo Orco di Rankstrail il Maledetto, uno dei tanti bastardi di madri troppo cagne per suicidarsi dopo l'affronto, aveva decretato che i prigionieri non venissero più uccisi. In questo modo i guerrieri orchi feriti in battaglia non assurgevano più al rango di eroi, come avrebbero meritato, ma venivano costretti a un'oscena prigionia, al lavoro e alla cura del bestiame.

Intere casate di Orchi ne erano uscite distrutte, disonorate.

Il Principe delle Volpi era stato il primo prigioniero fatto dagli Uomini, il più disonorato, e al suo ritorno era stato scorticato di frustate per un pomeriggio intero, appeso al palo nel centro dell'unica piazza del villaggio. Parsala lo aveva visto dalle finestre, aveva contato ogni colpo e aveva pianto, talmente disperata da non avere neanche paura di essere scoperta.

Il Principe delle Volpi non aveva più potuto chiedere la mano di Parsala, benché anche lei fosse in una situazione non del tutto onorevole.

Suo padre era il re del Tanko, la regione nordoccidentale del Mondo degli Orchi. In teoria, era la persona più importante del suo pur piccolo regno, ma aveva commesso una colpa imperdonabile: aveva preso in moglie la figlia di un sotto Orco. Il cielo lo aveva punito dandogli quattro figlie tutte femmine, ed era una vergogna grave per un re. Infatti nessun pretendente di rango reale aveva ancora chiesto la mano di nessuna delle quattro. Né era accettabile un pretendente di rango non reale, quindi gli anni passavano e solo le oche riempivano la solitudine delle principesse.

La misericordia degli Dei conosceva molte strade per rivelarsi. Il Principe delle

Volpi era troppo disonorato per Parsala, ma per fortuna lei era troppo disonorata per andare in sposa a chiunque altro.

* * *

Attraverso la trama dello starcico, Parsala guardava la neve appena caduta che restituiva innocenza al mondo. I porcili, i recinti e gli stagni, che di solito erano un'alternanza di diverse consistenze di fango, erano sotto uno strato candido e inviolato, immerso nei colori tenui delle prime luci dell'alba.

Le quattro sorelle avanzarono tenendosi vicino agli steccati, per evitare di sprofondare negli stagni nascosti sotto la coltre di neve. Anche così, quella marcia nel candore, con le loro orme a segnare il passaggio, unico segno nell'uniformità della neve, metteva allegria. Parsala ebbe quasi l'impressione di un'involontaria immoralità. Si stupì che nessun sacerdote avesse ancora notato come lasciare tracce sulla neve violasse in qualche maniera l'ordine per le femmine di non esistere, o per lo meno di essere invisibili nel mondo. Era un miracolo che non fosse stato vietato, come lo era mostrare la testa, far sentire la propria voce, giocare, ridere.

Non appena le quattro sorelle ebbero superato gli steccati, davanti a loro comparvero improvvisamente tre figure maschili. Parsala e le sue sorelle si acquattarono automaticamente per terra, dove i loro mantelli neri spiccavano sulla neve, ma i tre Orchi ebbero l'elementare cortesia di fingere di non vederle. Uno avanzava lieto e due, più affaticati, portavano un tronco sulle spalle. Attaccato per mani e piedi al tronco penzolava un omuncolo vivo.

«Un nanetto!» sussurrò Marlah resa sfacciata e imprudente dalla gioia: c'era la pena di morte per le femmine che osavano far sentire la propria voce fuori dalle pareti domestiche. Anche se i tre erano lontanissimi, Parsala non rispose, ma la gioia aveva invaso anche lei. Un Nano! Uno schiavo, avevano di nuovo uno schiavo! Questo non voleva solo dire che qualcuno avrebbe lavorato al posto loro, e nemmeno che qualcuno, con la pochezza del proprio essere, avrebbe conferito un valore persino al loro rango di femmine. Il fatto era che l'omuncolo era il primo appartenente al Mondo degli Uomini che veniva catturato da nove anni a quella parte; dalla Grande Disfatta, quando il Popolo degli Orchi era stato non solo sconfitto, ma umiliato: un'umiliazione che continuava giorno dopo giorno, non solo nel ricordo di coloro che avevano dovuto subire la cattività, ma anche nei canali d'irrigazione, nelle tecniche di potatura, persino nella maniera di costruire le arnie, che gli Uomini nella loro arroganza avevano insegnato agli Orchi.

«Sono più bravi a fare cose da servi perché il loro destino è di essere nostri schiavi, altrimenti la superiorità che ci è stata promessa dagli Dei in cambio della nostra obbedienza sarebbe una burla» diceva il re loro padre.

Lui lo sapeva. Lui era il re. Era quasi allo stesso grado dei sacerdoti.

Le umiliazioni degli Orchi sarebbero state vendicate. Gli Uomini avrebbero pagato le cariche delle loro cavallerie e anche i loro canali per irrigare.

Ora che la febbre degli intestini non portava via un bambino su due, gli Orchi erano tanti e sarebbero aumentati a ogni generazione.

«La sconfitta è solo momentanea» concluse Parsala in un sussurro dopo che i maschi e la loro preda furono scomparsi.

«Sì, però è un momento lungo» obiettò Corhia, sempre la più scettica delle quattro, oltre che la meno religiosa. Già più di una volta Parsala si era accorta che la sorella faceva solo finta di pregare. «Sono nove anni che le prendiamo. Abbiamo solo catturato un Nano. Sarà scappato dalle loro miniere».

«Anno più, anno meno, è con l'eternità che bisogna fare i conti. Non è solo un Nano. È un segno» la rimbeccò Parsala con la sua voce ferma.

Ma Corhia non demorse.

«Nani vuol dire minatori, per scavare sempre più idrargirio, argento liquido» sussurrò disperata. «L'idrargirio serve per noi, per incatenare il nostro ventre».

«Certo» rispose Marlah con espressione mistica. «Serve per noi. Per proteggere la nostra purezza. E l'onore degli Orchi».

CAPITOLO NOVE

IL RE DEGLI ORCHI DEL NORDOVEST

Erano degli ostinati e dei valorosi,
sicuramente dei puri.

Inskay si ricordò quando, bambino, era andato a caccia con suo padre e gli altri uomini del villaggio. Anche loro usavano quel sistema, appendere le prede a un palo portato a spalla da due cacciatori. Ma loro le appendevano a quel modo solo quando erano morte, non stordite o ferite, ma proprio defunte, perché su qualcuno di vivo sarebbe stato doloroso. Era la cortesia minima: avevano ammazzato e si sarebbero mangiati quelle bestie, com'era anche nell'ordine delle cose che fosse, ma ogni sofferenza inutile era vietata.

Tra gli Orchi, invece, il massimo della sofferenza e dell'inutilità doveva essere la regola. Se i tre l'avessero fatto camminare sui suoi piedi, avrebbero faticato molto meno. Inskay stava appeso con la faccia in fiamme, perché c'era finito, a congestionargliela, quel poco che restava del suo sangue. Le mani e i piedi erano gonfi, gelati e quasi più doloranti delle spalle indolenzite, dei polsi e delle caviglie, dove le corde stavano lasciando solchi nella carne. Era difficile stabilire qual era la parte del corpo che gli faceva più male, quella che sarebbe stato disposto a farsi tagliare via, pur di non doverla più sentire.

Con una certa ammirazione guardava la fatica eroica di quelli che lo stavano portando. Il sudore colava dalle loro facce stravolte e il legno che portavano affondava il suo peso nelle loro spalle, eppure non cedevano. Spingevano la loro fatica fino alla sofferenza, sacrificandosi all'ideale comune della crudeltà inutile e della sopraffazione. Erano degli ostinati e dei valorosi, sicuramente dei puri. Fossero stati tipi un po' più qualsiasi, vili, pigri e corruttibili, Inskay avrebbe camminato sulle proprie gambe e il suo corpo non sarebbe stato un concentrato di gelo e dolore.

Erano due giorni che quella marcia forzata andava avanti. Quando si fermavano, una volta a metà giornata e poi alla sera, gli Orchi sfilavano Inskay dal palo ma non gli slegavano mani e piedi, di modo che poteva muoversi solo con una strana andatura a quattro zampe che li faceva sganasciare.

Gli buttavano pezzi di pane per terra e lui li mangiava tenendoli tra le mani, come una persona, ma l'acqua doveva per forza berla dalle pozzanghere come un cane. Il primo giorno erano rimasti nella stretta valle ai piedi del Monte Schiantato e avevano passato la notte in una grotta lunga e asciutta che doveva essere un rifugio estivo di pastori, già attrezzata con un focolare di grosse pietre sotto un'apertura centrale che faceva da camino naturale. Inskay era stato messo nel fondo della grotta, dove era

certo che non sarebbe potuto fuggire. Aveva i polsi e le caviglie piagati dalle corde ed era mezzo morto di fame e di gelo, ma ugualmente la stanchezza lo vinse e per qualche agitato istante di nuovo sognò tutti quelli che dovevano salvarlo. Di nuovo vide la Regina grassa che non poteva scatenare una guerra per lui, vide la fata e i due folletti, quello più grande e saggio e quello più piccolo che a volte si confondeva con una nebbia d'oro e verde. Comparve anche un giovane armigero timido, con le efelidi e i brufoli sulla faccia tonda, anche lui animato dalla granitica volontà, a quanto pareva molto diffusa, di salvare Inskay. Ma contrariamente a tutti gli altri, che più che dispiacersi tanto non facevano, l'armigero voleva venire a cercarlo sul serio.

«Andrò io a cercare Inskay e ad aiutarlo. O almeno a raccogliere notizie certe. Ci andrò sul mio asino. Fingerò di essere un mercante».

L'armigero con la faccia da papero triste diceva che lo avrebbe salvato o sarebbe morto nel tentativo: «... Inskay saprà che non è solo... io sono disposto a dare la vita per lui... con il vostro aiuto, anche senza il permesso di vostra madre, andrò...»

Insomma, visto che la regina di Daligar non se la sentiva e il re di Varil non si sapeva bene dove fosse, l'unico che sarebbe venuto a salvarlo era l'armigero con la faccia da papero triste, brava persona, per carità, degnissimo individuo, ma gli eroi erano fatti diversi. E oltretutto ci sarebbe venuto di nascosto, col solo aiuto di una principessa bambina e di due ragazzini, uno saggio e uno che si perdeva nelle ombre.

Al risveglio, gli restò l'amaro in bocca: in tutto il Mondo degli Uomini, pieno di eserciti e di eroi, dove anche gli avanzi di galera si erano ricoperti di gloria, dove persino le madri avevano esercitato il mestiere delle armi, l'unico che stava venendo a soccorrere lui e il Popolo dei Nani era un armigero ragazzino che tutto quello che aveva mai affrontato al mondo era l'ombra delle sottane di sua madre.

Il secondo giorno il Monte Schiantato si era allontanato ed era sparito tra le nebbie. Il paesaggio era cambiato, in una successione di colline e piccoli stagni, la neve mista a fango ingentilita dal candore accecante delle oche che scivolavano lievi sull'acqua dei canali semigelati.

Le corde sulla pelle dei polsi e delle caviglie di Inskay erano diventate dolore assoluto.

Passarono una collinetta, sulla quale quattro fagotti vestiti di nero si accucciarono per terra davanti al loro sguardo, quattro femmine di Orco. Dietro di loro c'era un villaggio fatto di piccole fattorie, ognuna con una stalla, un pollaio e un orto dove i cavoli e le verze si allineavano come in un qualsiasi orto di inverno: l'immagine di quei due filari nella neve fu l'unica cosa che consolò Inskay, l'unico barlume di qualcosa in comune tra lui e gli Orchi.

Non lo avevano ammazzato. Questo non era necessariamente un buon segno: forse era solo destinato a una fine più spettacolare che rimanere con la gola tagliata in un bosco.

Il villaggio era la loro destinazione. Le fattorie erano edifici di pietra cilindrici e bassi, con altissimi tetti a punta, fatti di sassi piatti e concentrici.

Lì furono accolti da alte grida di saluto e giubilo. Inskay fu finalmente sciolto e rimesso in piedi tra i lazzi della piccola comunità. Le caviglie piagate dalle corde non

lo ressero e di nuovo dovette trascinarsi carponi come un cane. Poi qualcuno lo agguantò per una spalla e lo trascinò dentro la casa più grande e centrale, al cospetto di quello che evidentemente doveva essere il capo.

L'Orco aveva radi capelli biondastri e una faccia larga e rossa, col naso a punta simile a un becco, somiglianza accentuata dai denti rientranti e dalla mancanza dell'angolo della mandibola, per cui le guance facevano un tutt'uno con il collo ossuto.

La stanza era disadorna, povera. Tutto il mobilio era un grosso tavolo al centro e due scranni. Gli unici lussi erano una ciotola di legno piena di miele, due boccali di ceramica grezza e un bricco fumante da cui usciva il profumo inconfondibile di menta, timo e semi di finocchio. Inskay era gelato. Non c'era nessun punto del suo corpo che non fosse dolore e gelo.

Pensò a quanto sarebbe stato bello, anzi sublime, poter mettere un po' di miele nel boccale, riempirlo di infuso e poi portare alla bocca un sorso di quel nettare caldo. Se lo sarebbe bevuto una goccia alla volta, a sorsi più piccoli di quelli di un micio neonato. Inskay si chiese per chi fosse il secondo boccale.

Non aveva più nemmeno paura. Avrebbe voluto solo una goccia di infuso caldo con il miele e poi morirsene in pace, senza dolore. Nella morte si sarebbe dissolto nel nulla, oppure ci sarebbe stato qualcosa, un bel prato, una nuvola, roba del genere. Avrebbe
incontrato suo nonno e si sarebbero fatti una bevuta, sperando che nell'aldilà il fiato di suo nonno puzzasse un po' meno, perché in vita avrebbe steso un cavallo. E prima o poi avrebbe incontrato anche Lylin, perché avrebbero ammazzato anche lei.

Il pensiero di Lylin lo risvegliò bruscamente e lo riportò al presente con tutto il suo dolore. Cercò di concentrare tutta l'attenzione sull'Orco che aveva di fronte, nel tentativo di restare vivo, perché solo da vivo poteva nutrire qualche speranza di aiutare sua figlia a restare al mondo. Cercò di mettere insieme un'espressione che fosse allo stesso tempo intelligente, rispettosa e attenta. Aveva la faccia gonfia per i calci che gli avevano dato e apriva poco l'occhio destro. Si augurò che l'unico occhio rimasto presentabile bastasse a esprimere attenzione e rispetto. Si chiese se era il caso di alzare la testa e le spalle, poi decise che era meglio di no: davanti a un Orco non c'era mai abbastanza umiltà. Si sarebbe anche inginocchiato, se fosse stato sicuro che il gesto sarebbe stato apprezzato, ma temeva che qualsiasi tipo di iniziativa non avrebbe fatto una buona impressione.

L'Orco gli disse qualcosa nella sua lingua. Inskay riconobbe la parola paura.

I Nani conoscevano parecchie parole della lingua degli Orchi. La lingua franca delle miniere era un miscuglio della lingua degli Uomini e dei Nani con quella degli Orchi. Si era formata secoli addietro, quando gli Orchi avevano avuto bisogno di troppo ferro e carbone per poterli comprare. C'era stato un breve e dubbio accordo tra gli Orchi e i Nani: i Nani avevano insegnato i rudimenti della metallurgia in cambio di un'ambigua protezione, che si era trasformata in una via di mezzo tra un patto di non aggressione e una situazione di vassallaggio. Dopo meno di vent'anni gli Orchi avevano usato la nuova scienza e le sue applicazioni per scatenare una guerra al Mondo degli Uomini che avrebbe messo tutti in ginocchio se, a un certo punto, non

fosse comparso Sire Arduin buonanima.

Parole come paura, fuoco, crollo, inondazione, fatica, dolore, pane, patata, zuppa, frusta, punizione, ordine e caos erano passati dalla lingua degli Orchi al gergo cupo delle miniere.

* * *

«Ti ho detto di non aver paura» tradusse l'Orco, lento e grave, nella lingua degli Uomini. Aveva un tono calmo e sereno. «Non mi serve la tua morte».

Inskay, sempre immobile, tirò un sospiro di sollievo. Si rese conto solo in quel momento che stava tremando e cercò di controllarsi, nel timore che l'Orco lo trovasse irritante. Doveva essere ben più importante di un capovillaggio: aveva un'insegna d'oro, una fibbia a forma di muso di lupo che gli chiudeva il mantello severo e povero. L'Orco si sedette e squadrò Inskay con benevolenza.

«Il mio nome è Arnrhank. Sono il re di questo regno, il capo di questa regione. Questa è la nostra capitale. Tu sei una festa, la mia festa» spiegò. «Uno schiavo, il primo vero schiavo da otto anni. E mi servi. Vivo e in grado di lavorare».

Inskay percepì il piacere che l'altro provava a pronunciare le parole che stava pronunciando.

Fino a quando avesse avuto voglia di parlare e di avere un pubblico, Inskay sarebbe stato al sicuro. Era un linguaggio alto, parlato con una leggera accentuazione di tutte le consonanti. Inskay si rese conto, e si stupì di rendersene conto, di come l'altro volesse impressionarlo. Poteva fare di lui quello che voleva, ma ora voleva solo impressionarlo, voleva che Inskay lo ascoltasse. In qualche maniera voleva, come dire, la sua approvazione, la sua ammirazione. La spiegazione era contenuta nella parola 'primo': il primo schiavo dal Mondo degli Uomini.

Lui era, in quel momento, il Mondo stesso degli Uomini.

Inskay si piantò un'espressione di reverente e stupita ammirazione sulla faccia. Gli venne il dubbio di esagerare, ma poi si ricordò di essere sfigurato dalle botte e che quindi solo qualcosa di veramente esagerato poteva affiorare tra il rosso e il viola che gli coprivano la faccia.

«Sai cosa muove il mondo?» chiese Arnrhank. Era giulivo, aveva voglia di facezie. Inskay per un istante pensò che se avesse dato la risposta giusta non lo avrebbe picchiato e gli avrebbe persino offerto un po' di infuso col miele.

«Mio Signore, vi chiedo perdono. Sono solo un omuncolo e il mio cervello è troppo piccolo» rispose faticosamente Inskay. L'Orco alzò un sopracciglio. Inskay capì che non se la sarebbe cavata a così buon mercato: doveva improvvisare una risposta. La sua idea era che tra i motori del mondo ci fosse il vizio di alcuni di non poter campare senza rompere l'anima a qualcun altro, ma decise di tenere per sé l'osservazione. «Credo, mio Signore, che è l'oro» rispose, tanto per dire qualcosa di sicuramente sbagliato, così da dare all'altro la gioia di correggerlo.

Arnrhank rise.

«Come tutti i Nani non pensi ad altro, vero? Stupidaggini» ribatté sferzante. Inskay continuò a fissarlo con aria estatica, ma non troppo, maledicendo tutti i cretini troppo stupidi per capire che i perseguitati hanno sempre una passione sfegatata per l'oro e per tutto ciò che può diminuire la fame e corrompere un boia.

«Guarda me» continuò l'Orco, indicando con la mano la stanza vuota e sobria. «Non è l'oro che mi governa. Io sono colui che governerà il Mondo degli Uomini dopo che lo avremo conquistato. Anche questa è di troppo» disse indicando la fibbia a denti di lupo. Inskay la guardò: fusione a cera persa. L'oro era buono, ma la fusione niente di eccezionale. «Non ho bisogno di questo fronzolo per essere io, per essere sicuro che i miei ordini saranno eseguiti» aggiunse Arnrhank, lasciando che la sua voce diventasse minacciosa e dura; poi guardò Inskay e gli regalò un sorriso. Inskay si chiese se fosse il caso di restituirlo. Decise di lasciar perdere e abbassò gli occhi al suolo per la vergogna di essere attaccato ai beni materiali. «Quello che muove il mondo è il piacere» riprese l'altro. «Tutto è piacere: bere quando abbiamo sete o la fine del dolore quando abbiamo il ferro rovente sulla pelle».

Il primo pezzo della frase aveva aumentato in Inskay la delirante speranza che forse avrebbe avuto qualche goccia di tisana calda, il secondo lo terrorizzò.

«L'odio» continuò l'altro, «è un piacere molto più grande dell'oro. È piacere assoluto, superiore a quello che può dare una femmina o il possesso di qualsiasi bene. L'odio è potenza allo stato puro. Credo che chi ci ha creato lo abbia fatto perché ci odiava e solo con la nostra sottomissione possiamo sperare di placarlo».

Anche Inskay, a dire il vero, aveva qualche perplessità sulla teoria di un Dio onnipotente e buono che crea popoli condannati a soffrire perché gli vuole tanto bene. Un Dio buono non avrebbe creato lui per torturarlo con le caviglie e i polsi piagati quanto la sua anima, non lo avrebbe lasciato lì in piedi davanti a un bruto con pretese di saggezza, in uno sputo di villaggio fangoso con pretese di capitale, in attesa che il bruto decidesse se farlo a pezzi o dargli un sorso di infuso con il miele, a seconda di come gli sarebbe girato l'umore. Se solo avesse capito qual era il tipo di benevolenza che questo Dio voleva da lui, si sarebbe uniformato. Ma i numerosi devoti del suo popolo, i pii e gli osservanti, non avevano fatto una fine migliore di tutti gli altri. L'unica cosa che la vita aveva dato a Inskay era stata sua figlia Lylin, ma a quanto pareva solo per avere poi la gioia maligna di distruggerla.

Arnrhank si interruppe, si versò miele e infuso in una della due ciotole e se la portò alla bocca. Inskay avrebbe dato tutta l'immortalità della sua anima per un sorso di quella roba. «Sai perché conosco la vostra lingua?» chiese l'Orco. L'accenno di sorriso, sprezzante e amaro, gli stirò l'angolo della bocca, la sua voce era di nuovo dura. Inskay si precipitò a guardare in basso, dove aveva guardato prima, tra le punte dei suoi piedi. Magari aveva imparato la lingua facendo l'ambasciatore. Parlava meglio di un cavadenti, non era impossibile. Se invece l'aveva imparata in prigionia, Inskay sperò con tutto il cuore che avesse avuto carcerieri simpatici, modelli di indulgenza, campioni di compassione, brava gente che ai prigionieri suonava il liuto e faceva anche l'abbacchio per la festa di fine inverno, perché se invece fossero stati dei normali carcerieri pieni di ferocia, l'avrebbe scontata lui adesso.

«Io sono stato vostro prigioniero» confermò l'Orco, scandendo le parole per sottolinearne l'enormità.

«Io! Vostro prigioniero!» ripeté avvicinandosi a Inskay che istintivamente avrebbe fatto un passo indietro, ma riuscì a trattenersi e a restare immobile. L'accenno di movimento però non era sfuggito al suo interlocutore, che rise di nuovo, e questa volta di un riso franco.

«Ti ho detto di non aver paura, nanetto» gli ricordò. «E non amo ripetere le cose. Non brillate per coraggio, voi omuncoli, vero?»

Inskay si augurò che l'inferno esistesse e che vi fosse previsto un girone per i cretini. Il suo benevolo ospite ci avrebbe passato l'eternità, in mezzo a malevoli giganti alti il doppio o il triplo di lui e finalmente avrebbe capito che cosa si prova.

«Sono stato un anno in una delle vostre segrete» riprese l'altro. «Il sole sorgeva, ed era l'unica cosa che si muoveva. L'ombra scompariva a cominciare dall'angolo occidentale, e da lì la luce si espandeva e invadeva il sotterraneo, fino ai miei piedi, al palo che teneva la mia catena, quella che mi ha segato il collo per undici mesi. Mangiavo pane muffito. Bevevo acqua putrida. Il mio collo era più grosso quando sono arrivato: ogni due o tre mesi il fabbro veniva a stringere la catena».

Niente liuti e niente arrosto.

E tuttavia Inskay non si commosse. Lui lo sapeva cosa facevano gli Orchi ai prigionieri, a tutti quelli su cui avevano mai messo le mani, anche se non erano combattenti, ma donne, vecchi, bambini, innocenti. Sempre meglio stare attaccati a un palo che essere ammazzati col fuoco o col ferro rovente.

Ma all'Orco, come a tutti i cretini, mancava la nozione del meno peggio.

«Poi mi hanno tolto di lì» riprese Arnrhank, «e mi hanno messo a lavorare la terra degli Uomini. Io. Io lavorare la terra degli Uomini!» stava quasi urlando. Inskay continuava a tenere gli occhi bassi. Non riusciva a controllare il tremito. Sul palo nella segreta un po' di ragione all'Orco gliel'avrebbe anche data, sul lavorare la terra no: era un lavoro, un buon lavoro. All'aria aperta, con il sole, le nuvole e gli uccelli.

Non lo avevano ammazzato, il pezzo di cretino che aveva di fronte, gli avevano fatto fare un buon lavoro e lui si lamentava. Come un bambino piccolo.

«La pagheranno» sibilò Arnrhank. «Anche se ci hanno insegnato cose utili. Interrompendo ogni tre anni la coltura del grano e seminando fagioli, il campo si riposa e poi è molto più fertile. E abbiamo imparato a far scorrere l'acqua, nei campi, nelle case. È bella l'acqua pulita che scorre ovunque, quando ci si abitua è difficile farne a meno. Ci hanno civilizzato, come dicono loro, gli idioti. Sai cosa vuol dire? Che abbiamo cominciato a irrigare. Con una terra di stagni e colline aride, possiamo mischiare le due cose e fare i canali di irrigazione. O fare una guerra per avere abbastanza schiavi che scavino i canali di irrigazione».

Inskay cercò di deglutire. Aveva la bocca secca come se avesse mangiato polvere di carbone. Sapeva cosa voleva dire l'acqua che scorre: gli zampilli, le fontane.

«Piombo» mormorò.

Per spostare l'acqua ci vogliono le tubature. Ci vuole il piombo, il più maledetto dei metalli solidi. Il piombo entra nel sangue del minatore e lo avvelena. Entra nei capelli che si diradano come quelli dei vecchi, nei denti che si anneriscono e cadono uno dopo l'altro come le foglie nel vento d'autunno. Entra nelle gambe stanche e gelide, entra nella pelle che diventa grigia e si squama. Entra nel ventre delle fanciulle, uccide i figli che erano destinate ad avere.

«Piombo!» rise l'Orco. «Capisci in fretta. Lavorerai il piombo. Non solo tu, anche la tua gente.

«Ti abbiamo trovato perché ti stavamo aspettando. Ci è arrivato un messaggio, portato da un falco. I falchi sono più sicuri e precisi dei piccioni. Siamo pieni di amici ad Alyil, la città dei falchi: abbiamo gli stessi nemici e ora avremo anche gli stessi schiavi. Sei un traditore, progettavi una rivolta con la tua tribù...»

«Solo una fuga» osò interrompere Inskay. «Non volevo fare del male a nessuno, mio Signore, solo andarmene...» ma l'Orco non lo stava a sentire. Inskay pensò a Lylin, in una miniera di piombo, a ingrigire, a invecchiare nel giro di pochi anni come fossero decenni.

«Ci saranno canali di irrigazione, fontane nei cortili, frutteti tra le steppe. Il grano nascerà dove ora c'è la polvere, i letti dei torrenti si riempiranno. Mi servono schiavi. Alyil ha accettato di vendermi la tua tribù. Voi scaverete il nostro piombo. Tra poco ti ricongiungerai alla tua famiglia. Sei contento, nanetto? E poi, lo sai, vero? Noi siamo Orchi. Ci serve l'argento liquido».

Il cuore di Inskay sobbalzò per l'orrore, o forse non era il cuore ma lo stomaco, come sosteneva la buonanima di suo zio Artico, in ogni caso a Inskay sembrò di aver preso un pugno. Se il piombo era il peggiore dei metalli solidi, nulla era più maledetto dell'idrargirio, l'argento liquido. L'idrargirio scappava da tutte le parti come un folletto pazzo. L'idrargirio attaccava la parola e il pensiero, l'essenza stessa della vita. Da sempre correva voce che gli Orchi lo cercassero e lo usassero, ma nessuno mai era riuscito a capire che accidenti ne facessero.

L'Orco si avvicinò alla brocca e versò la bevanda anche nel secondo boccale. Accennò un gesto verso Inskay per offrirgliela. Il profumo di menta, timo e finocchio riempì le speranze di Inskay, ma il Nano scosse la testa, gli occhi sempre a terra.

«Non ne sono degno» mormorò.

Un sorriso cattivo si disegnò sulla faccia dell'Orco.

«Sapevi già che se avessi osato accettare te l'avrei versata in faccia? Vedo che conosci il rispetto. Va bene. Puoi andare».

Lo portarono in una stalla vuota e ce lo rinchiusero. Il posto era gelido, ma avevano preparato per lui paglia, pane e una brocca per l'acqua.

Inskay si sdraiò, mangiò fino all'ultima briciola e usò una parte dell'acqua per medicarsi le piaghe. Continuavano a turbinargli nei pensieri il piombo, l'idrargirio e la vita perduta di sua figlia, che ne sarebbe stata corrotta per sempre, con il piombo e l'argento liquido nel sangue, nei capelli e nel ventre.

Ripensò alle persone che stavano dalla sua parte, a coloro che si erano battuti o si stavano battendo per la sua salvezza. Non era un gran conteggio: c'erano Joss il Pasticcione, Masciak la Grassa e Atàcleto il Papero. Un somaro e forse, dato che a Daligar non si vedevano più, anche un gatto e forse un'aquila.

«Eccheccacchio» mormorò.

Nessuno di loro rispondeva alla descrizione abituale di un eroe, però avevano deciso di rischiare per lui tutto quello che avevano, i loro brutti corpi e le loro vite ridicole. Ma non erano ridicoli per niente: il fatto che fossero deboli ne aumentava a dismisura il valore. E quando Rugiada la Nana avesse trovato il re di Varil, il guerriero invincibile, egli sarebbe venuto a combattere la guerra di Inskay e a vincere

anche quella, e Lylin non sarebbe morta in fondo a una miniera di piombo o di argento liquido.

Un topolino corse sul fondo della stalla e le sue minuscole unghie sull'assito rimbombarono nelle orecchie di Inskay che sobbalzò, terrorizzando la bestiola.

Come aveva sentito il rumore della minuscola creatura, Inskay sentì la sua paura.

Non solo udiva i suoni più infimi, ma anche le emozioni di chi gli stava davanti, le distingueva come aveva sempre distinto i sassi ferrosi da quelli ignei.

Senza quella capacità, avrebbe accettato l'offerta dell'Orco e ora avrebbe avuto la faccia bruciata.

Se l'avesse già avuta nella cella di Alyil, avrebbe sentito l'inganno del Giullare prima di cadere nel buco nero del suo tradimento.

L'ultima cosa che si disse, prima di scivolare nel sonno, fu che non doveva più usare imprecazioni o bestemmie, altrimenti sarebbero finite nella testa del piccolo principe, che era un bambino e non stava bene che parlasse come lui.

L'azzurro degli occhi della piccola fata gli riempì la mente.

Era seduta sul letto di una stanza con un mostro rosa e uno a righe sul pavimento. Il fuoco del camino si rifletteva nelle sue pupille. Il folletto gentile stava seduto e piangeva: aveva male ai polsi e alle caviglie. Un male insopportabile. Se avesse potuto giocare alla filastrocca, il dolore sarebbe passato, ma aveva troppo male per affrontare quel movimento.

«Non aver paura» diceva la piccola fata. «Finché Rankstrail re di Varil, figlio di un Orco e protettore del Mondo degli Uomini, non arriverà con il suo esercito, saremo noi i soccorritori di Inskay. Dovremo aiutarlo con le storie. Non sono certa, ma credo che dovremo inventare storie che gli possano ridare coraggio, come aveva fatto nostro padre coni suoi guerrieri».

«Ma le storie mica ti fanno passare un male porco» obiettò il piccolo, e nel suo sconforto il sogno si perse come in una nebbia fumosa e cupa. Ma la nebbia si accese quasi subito di sfumature d'oro e scomparve.

Il folletto più grande e saggio era seduto lì accanto e aveva in mano una pergamena. L'aveva trovata tra gli scaffali più alti e nascosti della biblioteca, quelli che non si spolverano mai, dove si mettono i manoscritti senza valore, ma che non si buttano via. L'aveva cercata per Inskay e poi l'aveva cambiata insieme a sua sorella, mettendo un'idea per uno; ora la stavano leggendo alla luce della luna.

«C'era una volta un contadino che si chiamava Alier» cominciò la fata. «Alier era un uomo forte e buono. Nel suo paese le vigne erano d'oro e il mare splendeva oltre gli ulivi. Grandi vacche brucavano nelle radure e sui fiori volavano le api. Ma dove finivano le dolcissime colline e i fiumi si riunivano, c'era una palude putrida e oscura: nascosti sotto canneti marcescenti, in mezzo a nugoli di zanzare, vivevano demoni che nelle notti senza luna sorgevano dai miasmi per distruggere gli armenti e rubare i bambini. Alier, che era uno valoroso, prese la roncola e la fiaccola e in una notte senza luna andò ad affrontare i demoni. La fiaccola gli cadde nell'acqua e Alier dovette combattere nell'oscurità più totale. Tutta la notte i demoni andarono all'assalto della sua paura e tutta la notte lui riuscì a resistere». I folletti e la fata erano sempre stati immagini confuse nella mente di Inskay, a volte macchie di luci e ombre. La storia invece era nitida come se la stesse vivendo: sentiva l'odore di

marcio e di morto della palude, avrebbe potuto contare i capelli in testa ad Alier. Provò la sua paura quando la fiaccola gli si spense, il suo terrore quando i fruscii aumentarono nel buio. Era diventato Alier. Dall'oscurità uscirono artigli che cercavano di bloccargli le caviglie e i polsi, ma Alier resisté e continuò a combattere fino all'alba.

«Ma chi glielo ha fatto fare? Bastava stare alla larga dalla palude». Inskay pensò di essere stato lui a porre la domanda. Perché non lasciavano quei maledetti mostri a sfangarsela tra di loro, e non se ne andavano tutti a casa? Poi si accorse che la voce non era stata la sua, ma quella del folletto gentile.

«È un racconto simbolico» spiegarono gli altri due e la narrazione riprese. Inskay ritornò a essere Alier. L'alba era arrivata. Alier aveva vinto. Le sue caviglie e i suoi polsi erano dolore e sangue, e Alier cadde a terra stremato. Era convinto di essere solo, ma tutte le creature della sua terra lo benedicevano perché aveva combattuto per loro. Così gli alberi di pesco dettero i loro petali e le farfalle li portarono in volo e li fecero cadere, mentre il sole saliva e scaldava la terra e la palude, che si riempiva di canne e di rane. E caddero fiori e poi altri fiori e poi altri ancora e ogni fiore diventava carne e sangue, perché Alier guarisse. Quando aprì gli occhi, nulla restava del combattimento della notte se non il ricordo.

Un grido rauco svegliò Inskay. Si alzò in piedi, irritato per la stupidità del sogno. Era in mano agli Orchi e sarebbero stati il piombo e l'argento liquido ad ammazzarlo.

Cosa gliene fregava di Alier il Cretino e di come gli erano guarite le piaghe?

Finalmente si guardò. Guarite non erano guarite, ma le sue piaghe erano pulite, con i margini piani e il fondo di un bel rosa. Non facevano quasi più male.

Una buona storia poteva curare un male porco.

Aveva sempre capito la profonda magia della materia, ma aveva considerato le parole solo mezzi per indicare le cose, pirite e malachite erano due parole diverse che indicavano un sasso pieno di ferro, rosso di ruggine, e una pietra di rame, verde come il fondo dei fossi d'estate.

Anche le parole invece potevano cambiare la materia: questo era il senso della magia.

E soprattutto sapeva che qualcuno vegliava su di lui. Potendo scegliere, avrebbe preferito un re mezzo Orco a capo di uno sconfinato esercito, ma non poteva, e le storie della fata erano l'unica arma che aveva.

Il piccolo principe portava un pezzo del suo dolore.

Inskay decise di pregare. Si inginocchiò per terra. Fu una preghiera quieta. Ringraziò per la vita e chiese che qualcuno vegliasse su Lylin, su Masciak, sul piccolo principe e su Atàcleto. Anche sul somaro. E sul gatto. E sull'aquila, se era venuta anche lei.

CAPITOLO DIECI

L'ORA DEGLI EROI

«*... una di quelle giornate un po' del cavolo, che non succede mai niente*».

Atàcleto si svegliò al canto del gallo della Taverna del Cinghiale Zoppo. Era ancora buio. Nella grande sala si diffuse un mormorio di quiete imprecazioni. Briciolo, che dormiva acciambellato di fianco ad Atàcleto, alzò la testa interessato. Oltre al gatto e i due ostinati ladri che gli avevano giurato eterna e non richiesta fedeltà, c'era un viandante arrivato nella notte che si era messo a riposare su una delle panche in fondo alla sala.

Ferrain e Salvail scivolarono di nuovo nel sonno. I loro respiri ritornarono calmi e regolari. Ferrain russava.

Atàcleto decise di andarsene e lasciarli lì a dormire. Erano brave persone, ma non li voleva attorno. La loro curiosità avrebbe compromesso la segretezza della sua missione e la loro chiassosa presenza gli avrebbe levato la speranza di passare inosservato.

Atàcleto nascose sotto i vestiti il medaglione con l'insegna dell'istrice. Tanto era stato utile all'interno della contea, tanto sarebbe stato disastroso a mano a mano che se ne allontanava. Poi si alzò, si vestì e raccattò le proprie cose senza fare il minimo rumore. Il viandante stava facendo le stesse operazioni. Era un uomo alto, con i capelli scuri e un portamento fiero. Aveva un mantello sdrucito, una bisaccia sdrucita, un cappuccio sdrucito e dei calzari alti di cuoio nuovo e la barba ben curata.

Atàcleto e il viandante uscirono insieme dalla grande sala. L'oste, un omone dall'aria mite, con grandi baffi grigi spioventi, era già in piedi. Accompagnò Atàcleto alle stalle e lo aiutò a mettere i finimenti e la soma a Sambuco. Era un brav'uomo; Atàcleto lo ringraziò e lo benedisse.

Partì che stava albeggiando. Durante la notte aveva nevicato e il terreno era bianco. Il viandante camminava silenzioso poco davanti a lui. La strada si addentrava in boschi sempre più fitti e cupi. Arrivarono a Civita, un altro borgo tondo, e lo superarono, sempre in silenzio, il viandante davanti, Atàcleto e il suo somarello dietro. Il viandante, però, non aveva Sambuco, che di tanto in tanto si fermava a brucare sul bordo della strada i pochi cespuglietti d'erba che spuntavano dalla neve, così piano piano lo distanziò e sparì alla vista.

Atàcleto pensò che un viandante normale si sarebbe fermato per parlare con lui, fare commenti su Sambuco, cercare di procurarsi un po' di preziosissimo sale, magari strappando lungo la via un prezzo un po' più basso dell'usuale. Gli avrebbe

raccontato il perché del suo viaggio, spiegato il carattere di sua moglie, se l'aveva, o si sarebbe lamentato della solitudine, se non l'aveva. O aveva un carattere estremamente spinoso, o era un viandante falso quanto lui.

Alla sera comparvero le luci tonde di un altro villaggio, Casamozza, il più settentrionale dei borghi tondi, ben più grande di Campomoro e Civita, con due cerchie concentriche di case, la più esterna circondata da alte mura.

Atàcleto consultò la mappa. Casamozza era a nord-est di Daligar e a sud di Alyil. Aveva fatto più o meno un terzo di strada. Poco più a est la Contea di Daligar finiva e iniziava la terra di Alyil.

La porta del villaggio era chiusa, ma di guardia c'era un tipo grosso, che dopo averlo interrogato, scrutato e poi interrogato di nuovo, gli aprì e gli indicò il cuore del borgo, cioè la taverna, intitolata Al Cavallino Nero.

Il viandante era già seduto nella sala grande e stava mangiando una zuppa di cipolle il cui profumo avrebbe risvegliato un morto. Al suo ingresso, il viandante lo guardò per un attimo con un barlume di disappunto, poi lo salutò con un cenno del capo. Atàcleto fu sicuro che avrebbe preferito evitarlo, altro segno che aveva qualcosa da nascondere.

Dopo aver concordato un posto nella stalla per Sambuco, si sedette a sua volta e stava cominciando a mangiare anche lui la splendida zuppa di cipolla, quando arrivarono Ferrain e Salvail.

«Potevi aspettarci, compare» dissero giulivi. In effetti, se andavano tutti nella stessa direzione, visto che c'era un'unica strada, non potevano che rincontrarsi. Il viandante era stato ingenuo a sperare di evitare lui e lui lo era stato altrettanto a cercare di seminare gli altri due. Né lui né il viandante dovevano essere esperti nell'arte del sotterfugio.

«Lieto di vedervi» mentì Atàcleto. «Ma per niente al mondo pagherò il vostro conto» aggiunse fermamente, nella vaga speranza di liberarsene. Gli andò male. Mentre discuteva con l'oste sul pagamento, Ferrain scoprì che l'uomo aveva un terribile mal di denti, e il problema fu risolto con uno scambio in natura: un decotto di malva e un'estrazione, fatta con un movimento solo di tenaglia, semplice e preciso, in un certo senso elegante.

Nella commozione generale l'oste offrì un giro di acquavite a tutti, l'euforia aumentò e alla fine della serata, quando le candele furono spente e a illuminare la notte restò solo la luce dei due camini della grande sala, erano tutti amici. Anche il viandante fu costretto a partecipare all'allegria generale. Ferrain gli chiese se aveva un nome e un posto che era stato il suo. L'altro esitò, poi bofonchiò una risposta.

«Taldo» mormorò. «Vengo da Varil» aggiunse il viandante, con un gesto vago.

«Varil dove? Quale cerchia?» chiese Ferrain candidamente. «Io lì ho molti amici. Conoscete Travor, l'acquaiolo?» Taldo fece un gesto di assenso. «Sì? E il Salsicciaro? Sapete, quello tre botteghe a destra della grande porta? A destra per chi entra. Le salsicce non sono un gran che, secondo me ci mette più avanzi che maiale». Taldo annuì di nuovo. «Ma com'è piccolo il mondo» commentò Ferrain. Non appena Taldo si girò, Ferrain scosse rapidamente la testa in direzione di Atàcleto. Atàcleto

capì. Non c’era nessun acquaiolo di nome Travor e la terza bottega a destra della grande porta non vendeva salsicce. Annuì: avrebbe fatto attenzione.

La notte passò serena. Di nuovo il canto di un gallo li svegliò.

L’alba stava per sorgere. Atàcleto si alzò e andò a riprendere il somarello accompagnato solo dal gatto, dato che l’oste stava ancora smaltendo la sbronza della sera prima.

Quando finalmente fu sulla strada, trovò Ferrain e Salvail ad aspettarlo.

«Il nostro amico Taldo di Varil è già partito» annunciò Ferrain insolitamente poco allegro. «Se non fossi certo, certissimo, che tu non menti e non sei altro che un onesto mercante di sale, direi che quello è una spia e che vuol seminarti per andare a raccontare di te e del tuo somaro».

«Raccontare a chi?» chiese Atàcleto, con un’allegria forzata come se quell’ipotesi fosse la cosa più assurda che avesse mai sentito.

«Non lo so» rispose Ferrain sempre più serio. «Forse al mai contento Giudice Amministratore, attuale sovrano della povera Alyil, l’imprendibile Città Falco, che se fosse meno imprendibile avrebbe fatto una fine migliore. O al suo alleato Arnrhank, re degli Orchi del Tanko, il lembo nordoccidentale del loro impero. A meno che non sia un emissario del re di Varil come tu lo sei della Regina Strega».

«Io sono un mercante di sale» rispose Atàcleto asciutto. In realtà era spaventato e per la prima volta fu contento di non essere solo, di avere Ferrain e Salvail con lui.

La giornata proseguì quieta e serena. Si era alzato un vento caldo da meridione e la neve si stava sciogliendo dappertutto. Non videro più il viandante, ma d’altra parte i villaggi erano finiti e non c’erano più taverne dove incontrarsi. Dormirono all’aria aperta dopo essersi fabbricati un rifugio di rami di pino, per separare almeno un po’ i loro corpi tiepidi dal gelo della notte. Accesero un fuocherello, si divisero fraternamente il pane e il sale che avevano nelle bisacce e l’alba alla fine arrivò.

La mattina successiva fu allietata dalla cattura di una lepre, che avvistarono mentre correva in una radura. Salvail incoccò una freccia sul suo arco.

«Devi pensare di essere la punta» spiegò Atàcleto tanto per dire: l’aveva detto Erbrow, ma non gli sembrava avesse molto senso.

«Sì. Lo so» sussurrò l’altro. La sua freccia corse veloce nell’aria pulita della mattinata invernale e prese in pieno la piccola lepre.

Decisero di non aspettare la sera per mangiarsela e accesero un bel fuoco di pigne. Il profumo di carne rosolata si sparse in giro. Briciolo stava sdraiato a osservare lo spiedo con uno sguardo sognante.

«Speriamo che non attiri altri viandanti» si augurò Ferrain, che però non doveva essere molto fortunato, perché non aveva ancora finito di dirlo che in fondo alla strada comparve una figura gesticolante. Non era un viandante: era il viandante, Taldo di Varil o, meglio, quello che probabilmente non era Taldo e non veniva dalla cerchia esterna di Varil.

Chiunque fosse e da dovunque venisse, il profumo della lepre doveva averlo indotto a modi più cordiali.

Li raggiunse, ma contrariamente a quello che avevano pensato, non voleva un

pezzo di carne.

«Volete spegnere quel fuoco, razza di idioti?» ingiunse altero e furioso. «Ci sono gli Orchi a mezzo miglio da qui. Volete che deportino anche voi tre nelle loro stramaledette miniere insieme ai Nani?»

«Nani?» sobbalzò Atàcleto, ma non c'era tempo per approfondire.

Spensero il fuoco buttandoci sopra terra e neve, ma non abbandonarono la lepre: Ferrain se la infilò nella bisaccia così come era, ancora mezza cruda.

«Via dalla strada» disse il viandante, ma forse il termine più corretto era 'ordinò', perché il tono di voce era quello di chi è abituato a comandare e dà per scontato che gli altri ubbidiscano. «Se torniamo indietro forse li evitiamo. Ma non per la strada. Nel bosco».

Nascosero Sambuco in mezzo ai rovi e si acquattarono nell'erba secca, tra gli alberi del bosco, più in alto rispetto alla strada. Col cuore in gola, nello stesso punto da cui era comparso Taldo in fondo alla via, videro arrivare quattro Orchi.

Era la prima volta dall'assedio di Daligar che Atàcleto ne vedeva di armati: non portavano più maschere da guerra, indossavano elmi e armature diverse l'uno dall'altro, ma di buona fattura, leggere e flessibili. Anche le armi erano belle: le spade di buon acciaio splendevano nella penombra del sottobosco.

Arrivato ai resti del fuoco, il capo della piccola pattuglia si guardò intorno, mentre i suoi sottoposti esaminavano il suolo. Lo sguardo del capo stava per posarsi su Atàcleto, quando una palla di pelo nero e lucido uscì dai cespugli e piombò sulla faccia dell'Orco. Atàcleto ricevette una gomitata dal viandante: con gli Orchi distratti dal gatto, era il momento di nascondersi più indietro, in mezzo ai cespugli. Nel frattempo Briciolo era finito tra i piedi degli altri due e poi era scappato lungo la strada, inseguito dall'intera pattuglia.

«Si vede che non è un gatto randagio. Penseranno che li guiderà fino a noi» sussurrò Salvail. «Gran brava bestiola. Filiamo finché possiamo».

Il viandante fasciò gli zoccoli di Sambuco per attutirne il rumore.

Tagliarono verso est, in mezzo ai boschi, per evitare la pattuglia, inerpicandosi per qualche decina di piedi finché non arrivarono a una radura tra i castagni. Li investì un odore nauseante. Più in basso, nella piana, bivaccavano una quarantina di Orchi e un centinaio di Nani, questi ultimi legati a una catena che andava dal polso di uno a quello dell'altro. C'erano maschi, femmine, qualche bambino, persino neonati al collo delle madri. Atàcleto pensò che tra loro doveva esserci Lylin, la figlia di Inskay.

«Ma che accidenti succede?» cominciò Salvail. «Che cosa ci fanno qui gli Orchi? Siamo nella terra di Alyil, che è ancora Terra degli Uomini. E anche parecchio lontani dal confine».

«Sono venuti a prendersi i Nani che il Giudice Amministratore gli ha venduto» rispose il viandante.

«Voi come fate a saperlo?» chiese ancora Salvail.

«Le voci girano» rispose l'altro alzando le spalle.

«Perché c'è questo odore infernale?» domandò Atàcleto sottovoce.

«Escrementi: l'inconfondibile puzza di gente in cattività» rispose Ferrain, triste e serio. «Se sei attaccato a una catena, non puoi nemmeno appartarti dietro un cespuglio a fare gli affari tuoi, non hai altra possibilità che perdere la tua dignità

davanti a tutti e poi vivere nel tanfo. Non è una crudeltà inutile: se ci si vergogna non si combatte e non ci si ribella. La prima regola di chi sposta schiavi è impedire loro di appartarsi e farli vivere in quell'odore».

«Perché sono fermi? Perché si sono accampati qui?»

Questa volta fu il viandante a rispondere.

«Perché a due giorni di marcia da qui, a ovest, lungo la mulattiera minore, quella che va da Varil a Daligar passando per i calanchi di Capolivero, c'è una pattuglia del re di Varil. Loro l'hanno avvistata e hanno deciso di stare fermi e buoni. Non vogliono che a Varil sappiano dei loro affari con i Nani. La piana che devono attraversare, oltre il fiume, dall'alto dei calanchi si riesce a vedere. Se possono, preferiscono aspettare a muoversi che gli altri se ne vadano».

«Siete un emissario del re di Varil?» chiese Ferrain. «Di noi vi potete fidare. Lui è un emissario della regina di Daligar» aggiunse sereno indicando Atàcleto. «Ha il suo sigillo».

«Non è vero!» cercò di negare Atàcleto, alzando leggermente la voce. «Vendo sale. Il sigillo di Daligar ce l'ho come tutti i mercanti, per far prima alle porte della città».

«Volete tacere!» sibilò il viandante. «Gli Orchi hanno l'udito fino».

Restarono a lungo immobili e silenziosi, mentre la luce piano piano calava. Finalmente videro i quattro che li stavano cercando sbucare nella radura e raggiungere gli altri.

«Se riesco a superare l'accampamento e a raggiungere le truppe del re, potremmo ricuperare i Nani» disse il viandante. La finzione era finita. Era un uomo di Varil. Atàcleto si sentì del tutto inutile e meravigliosamente sollevato.

«Come ha saputo il re di Varil di tutto questo?» chiese.

«Lo ha avvertito una donna del Popolo dei Nani, una vecchia che lui conosce fin da bambino. L'ha trovato sotto Scannuruzzu, dove eravamo accampati, e gli ha raccontato del pericolo mortale che corre la sua gente in queste contrade. Il re mi ha inviato con una trentina di uomini a capire cosa stava succedendo e, nel caso, a impedirlo».

Rugiada c'era riuscita. Atàcleto esultò e si rasserenò. Il suo viaggio da Daligar fino lì era stato quindi deliziosamente superfluo, assolutamente ridondante. Pleonastico, avrebbe detto il Siniscalco.

Aveva fatto la figura dell'eroe, nessuno poteva negarlo. E adesso poteva tornarsene a casa. Non avrebbe potuto andare meglio.

«Voi avete una trentina di cavalieri, quelli sono una quarantina di fanti, è verosimile che riusciate» osservò, ulteriormente lieto di poter sfoggiare un barlume di scienza militare.

«Infatti» confermò l'uomo. «È più che possibile. Ma ho bisogno di voi. Mi serve un diversivo. Hanno sentinelle su tutto il limitare del bosco. Non c'è nessun punto dove posso passare per raggiungere la radura senza essere visto. Devo avere la certezza assoluta di raggiungere gli uomini di Varil e posso averla solo se qualcuno distrae le sentinelle dando loro qualcosa da inseguire». Atàcleto si sentì di colpo meno inutile.

«Non è più indicato che siate voi a fare il diversivo? Siete voi il più bravo, il più avvezzo al mestiere delle armi. Noi tre, più timidi, pavidi e inetti, andremo a cercare gli armati» propose Ferrain. Atàcleto non poté che approvare, con un compassato gesto del capo.

Il viandante li guardò a lungo prima di rispondere. Poi si scostò il mantello e aprì la tunica sul torace.

Aveva un collare di piastre d'oro e di ferro alternate.

«Non ho le mie armi né la mia armatura. Per svolgere questo compito ho fatto una cosa ripugnante: mi sono travestito. Se verrò sepolto senza le armi, il mio spirito vagherà nell'oscurità per i secoli a venire. I miei antenati non mi riconosceranno».

Atàcleto impiegò qualche istante a capire, poi cominciò a imbestialirsi.

«Ma veramente ci credete? Cosa volete che gliene freghi a chi regna nell'aldilà se i vermi ci mangiano dentro un'armatura o in mezzo al fango?»

«Non capite» insisté l'altro. «Io sono il Margravio Aseango della Chiusa del Caprifoglio. Appartengo a una stirpe di Grandi Signori. Il collare che indosso alterna l'oro della nostra regalità al ferro del nostro coraggio».

Atàcleto si sentì cadere le braccia. I grandi eroi erano quelli: avevano borchie d'oro e di ferro, non avevano paura di niente, però non potevano rischiare di morire quando non erano in alta uniforme, perché altrimenti il nonno nell'aldilà non li avrebbe riconosciuti. Suo padre lo avrebbe riconosciuto anche senza brache, quindi per lui non c'era problema.

Ripensò a suo nonno, oscuro soldato addetto ai fuochi, che aveva dato la vita per avvertire la città di Daligar che stavano arrivando gli Orchi. Suo padre era morto travolto da un carro mentre era al lavoro per mantenere la famiglia. Non era eroismo anche questo?

«Bene» disse Atàcleto con voce incolore. «L'Orco che vi ammazzerà avrà senz'altro compiuto un'impresa straordinaria e magari lo promuoveranno. Si ricorderà di quel giorno, lo racconterà pure ai suoi figli, sempre che gli Orchi raccontino qualcosa ai figli. Quello che ammazzerà me resterà un tizio qualsiasi e quel giorno sarà un giorno qualsiasi. Quando tornerà a casa dopo avermi fatto a pezzi, gli altri gli chiederanno: 'Ehi, e a te com'è che ti è andata?' e lui risponderà: 'Mah, così cosà, sai una di quelle giornate un po' del cavolo, che non succede mai niente'»

Il Margravio non si irritò. Bisognava dire che, tra una smargiassata e l'altra, era anche una brava persona.

«Va bene: io faccio il diversivo e voi tre andate dai miei uomini. Sempre che riusciate a trovarli, come li convincerete a venire? Sapete, i militari hanno la tendenza a seguire gli ordini dei loro superiori, non dei passanti».

«Nobile Signore, prestateci il vostro collare» propose Ferrain. «Per i vostri uomini sarà la prova che siamo portatori della vostra volontà».

«I miei uomini penseranno che lo avete sottratto al mio cadavere e vi impiccheranno al primo albero».

Atàcleto guardò i Nani incatenati: un popolo di schiavi che sarebbe diventato un popolo di morti, privati di tutto, inclusa la dignità primordiale di appartarsi dietro un

cespuglio. Era arrivato fino lì solo per far finta di essere un mercante di sale e cercare di tagliare la corda discretamente insieme al suo somaro, lasciando che gli uomini del re di Varil se la cavassero in qualche maniera? E poi? Poi se ne sarebbe potuto tornare a Daligar a fare la balia ai principi, sempre che non fossero diventati talmente coraggiosi da non aver più bisogno di lui.

In effetti, l'idea che il diversivo lo facessero loro e che il Margravio andasse a chiamare i suoi soldati era l'unica sensata.

«Uomini, coraggio, attiriamoci gli Orchi addosso» disse agli altri due.

Ferrain scosse la testa.

«Figliolo, guarda che ci stai confondendo per qualcun altro. Tu sei un falso mercante di sale e quello è un falso viandante, ma noi due siamo veramente un ladro di cavalli e un ladro di polli. Voi due siete pagati per fare gli eroi, e in caso di vostra dipartita c'è qualche parente che viene risarcito. Ma soprattutto qualcuno vi ha spiegato il mestiere. A noi non potete chiedere di fare gli eroi. Se vi interessano un pollo o un cavallo, ve lo rubiamo volentieri, ma oltre questo ci manca la competenza».

Salvail annuì.

«Improvviseremo» rispose Atàcleto con voce calmissima. Lui aveva sentito come parlava Sire Rankstrail durante l'assedio di Daligar, nove anni prima: con la sicurezza di un sarto che spiega ai suoi apprendisti come tagliare il velluto delle brache. Il coraggio degli uomini è una recita di buon livello, aveva detto Arduin. Non era difficile: bastava che fingesse di essere il Capitano, che si facesse venire in mente cosa avrebbe detto e fatto lui.

«Dov'è scritto che si possano fare solo le cose che si sono imparate? Quelli là sotto, per esempio. Nessuno ha insegnato loro a fare gli schiavi, eppure lo fanno. Nessuno ha insegnato loro a morire, eppure se non li tiriamo fuori da lì, tra un po' lo faranno. Quando tutto questo sarà finito, se saremo ancora vivi, chiederò alla regina di Daligar di considerarvi armigeri dalla data di oggi e di pagarvi il dovuto ».

«E se saremo già defunti?» chiese Ferrain.

«Be', allora non glielo chiederò. Sarà contenta. Detesta tirare fuori scudi» concluse Atàcleto serenamente. I due non sembrarono apprezzare la battuta.

«Io non sono mai stato salvato da nessuno. Perché devo rischiare la mia già infausta esistenza per salvare gente che nemmeno conosco?» chiese Ferrain.

«Eri alla gogna e sono arrivato io» rispose Atàcleto.

«Sarebbe stato meglio se non ti avessi mai incontrato» piagnucolò Ferrain. Era fatta. Si erano convinti.

«Ve l'avevo detto di non seguirmi» gli ricordò Atàcleto dolcemente. «Andrà tutto bene, salveremo la gente di Inskay e poi ce ne torneremo tutti alla Taverna del Cavallino Nero a ingozzarci come maiali. Gli svuoteremo le cantine».

«Come fate a sapere il nome di Inskay?» chiese il Margravio. Atàcleto mostrò il medaglione con l'istrice.

«Mi manda la Regina Strega di Daligar. Anche noi siamo stati informati».

Il Margravio annuì. «Come? Con che mezzo Inskay comunica con voi? Sire Rankstrail si è rifiutato di dirci come abbia fatto la Nana a sapere».

«Anche a noi è stato imposto il segreto» rispose Atàcleto allargando le braccia. Il

Margravio ridiventò borioso e aggressivo.

«È una magia della Regina Strega, vero? Non riesco a capire perché la Regina abbia mandato un ragazzino. Non mi sembrate un gran combattente».

Borioso, aggressivo e anche un po' stupido. Quello non era il momento di togliere credibilità ad Atàcleto. E Atàcleto non voleva farsela togliere.

«È proprio per questo. Nessuno può immaginare che io sia niente di più di un moccioso che vende il sale di suo padre. Ma ho doti nascoste» garantì. In effetti sapeva fare la balia e consolare Joss. Sapeva anche fare le imitazioni della pecora e del cane.

«Loro però vi hanno scoperto, sapevano che eravate mandato dalla regina di Daligar» obiettò arcigno il nobiluomo.

«Ma loro sono uomini straordinari. Un vecchio saggio e un arciere dalla mira infallibile. Se è per questo, avevamo scoperto anche voi. Visto che né io né voi siamo un granché nello spionaggio, forse sappiamo fare altro. Allora, quale sarebbe il diversivo?»

Il Margravio smise di fare lo stupido.

«Qualsiasi cosa che attiri la loro attenzione verso il bosco» rispose subito. «Io attraverserò la radura e raggiungerò i calanchi. Lì ci sono i miei uomini».

«Solo questo, nobile Signore? Qualsiasi cosa, a nostra scelta, che attiri la loro attenzione verso di noi? E poi, dopo che l'abbiamo attirata, come possiamo far sì che la posino su qualcos'altro prima di scannarci?» chiese Ferrain.

Il Margravio guardò Sambuco.

«Uno dei diversivi sarà lui» spiegò. «Lo faremo ragliare. Voi vi allontanerete verso ovest, in maniera parecchio chiassosa nel primo pezzo di strada: rami spezzati, urla, sassi che rotolano, poi deviate a sud e ve ne scappate zitti zitti e senza lasciare tracce. Gli Orchi non ci capiranno più niente e, nel dubbio, continueranno a inseguire l'asino. Quando lo avranno preso saranno tutti contenti per il carico di sale, si convinceranno che i suoi padroni sono mercanti e decideranno che non vale la pena inseguirli. Devono scortare i Nani. Non hanno tempo da sprecare né uomini da disperdere».

Atàcleto guardò Sambuco con le lacrime agli occhi.

«Se ne fanno uno spezzatino non me lo perdonerò mai» sussurrò.

«Pensate come starò male io se faranno uno spezzatino di voi tre» rispose il Margravio.

Un po' tronfio, un po' stupido, ma in fondo una brava persona. Il suo piano, osservò Ferrain, rifulgeva di semplicità e ingegno. Il povero Sambuco sarebbe stato lasciato solo, sul limitare della radura. Una volta a debita distanza Salvail, il tiratore del gruppo, avrebbe colpito il suo deretano con un sasso.

Il raglio dell'asino sarebbe stato il segnale: Ferrain, Salvail e Atàcleto avrebbero corso verso ovest, nel territorio non infestato dagli Orchi, mentre il Margravio, con grande astuzia e smisurato valore, come non mancò di sottolineare, avrebbe costeggiato la radura, fino a raggiungerne la parte occidentale e quindi la mulattiera per Capolivero.

«È più periglioso quel che facciamo noi» puntualizzò Ferrain.

«Pura verità» concesse il Margravio. «Ne parlerò al mio re e serberò memoria di voi con riconoscenza e ammirazione».

«Io vengo con voi» disse inaspettatamente Salvail, calmo e deciso, al Margravio. «Non corro meno veloce di voi e, nel caso vi succedesse qualcosa, è meglio essere in due. In più sono il miglior arciere che possiate trovare sulla vostra strada».

Il Margravio rifletté qualche istante, poi annuì.

Salvail doveva aver deciso che la sua carriera di ladro di cavalli era finita a favore di quella di guerriero.

Sambuco fu lasciato carico di sale sul limitare del bosco. Atàcleto lo carezzò a lungo, sul pelo morbido delle orecchie, mentre il naso gli si riempiva del suo odore aspro, poi lui e Ferrain partirono verso ovest. Salvail prese la mira con la fionda e colpì in pieno una delle natiche magre dell'asinello, che ragliò. Il Margravio e Salvail partirono di corsa verso la parte orientale del bosco, Atàcleto e Ferrain fecero rotolare dei sassi e gridarono frasi a casaccio, poi ricominciarono a correre. Sambuco ragliò ancora, questa volta un ragliare lungo e spaventato, poi più nulla.

Corsero e corsero. I rami spogli del bosco sfrecciavano ai due lati dei loro corpi, le nuvole sulla loro testa.

Atàcleto aveva male al torace per la fatica, ma strinse i denti e non mollò. Prima a ovest e poi a sud. Alla fine si rese conto che aveva messo tra sé e gli Orchi un'intera vallata boscosa.

Era arrivato il tramonto. Ferrain si lasciò cadere sull'erba e Atàcleto lo imitò. Non riuscivano a parlare. Il fiato serviva tutto per respirare.

Pochi istanti dopo, udirono il suono soffocato di zoccoli fasciati: era Sambuco, che avrebbe dovuto fare da esca. Il somarello, lui sì, doveva avere insospettate doti, di velocità e strategia. Incredibilmente, era riuscito a sottrarsi agli Orchi, possibilità che non era venuta in mente a nessuno di loro, astuti strateghi, ed essendo il miglior amico dell'uomo, ancora più del cane, li aveva docilmente e teneramente ritrovati. Portandosi dietro tutti gli Orchi.

Atàcleto e Ferrain si rialzarono in piedi e si slanciarono ancora in avanti, sempre più lontano. Erano stremati, ma riuscirono a mettere dietro di loro ancora una valle e poi un'altra.

Sambuco era sempre alle calcagna. Lo insultarono, gli tirarono anche qualche piccolo sasso. L'altro li guardava perplesso e addolorato e continuava impavido.

Non videro più nessuno.

La notte scese e il buio li avvolse. La loro paura s'ingigantì. Mangiarono la lepre mezza cruda e un pezzo di pane dell'ultima taverna dov'erano stati. I mantelli di volpe li salvarono dal freddo. Restarono l'uno contro la schiena dell'altro, per riscaldarsi e proteggersi a vicenda.

Finalmente l'alba arrivò: erano gelati, ma vivi.

Trovarono un ruscello alla base di una tozza collina coperta di bassi cespugli e bevvero, uno alla volta, mentre l'altro faceva la guardia. Le gole, secche per la paura e per la corsa dopo quella notte infernale, sembravano non averne mai abbastanza. Ormai erano fuori pericolo.

Atàcleto sospirò di sollievo. Ce l'avevano fatta, era finita. Sarebbero tornati a Daligar, insieme. Avrebbero passato il resto della loro vita a raccontare a chiunque volesse ascoltarli di quella strabiliante corsa, sarebbe stato bello.

Sambuco brucava lontano l'erba secca, coperta qua e là dall'ultima neve.

Atàcleto e Ferrain si arrampicarono sulla collinetta che sovrastava il torrente. La terra era intrisa d'acqua, che si radunava in pozze e canali orlati di canne.

Sentirono un rumore secco tra l'erba. Un volo di quaglie si alzò e lo sguardo di Atàcleto spaziò nel frullare lieve delle loro ali contro il cielo d'inverno. Un altro rumore secco. Qualche freccia volò in aria, non catturò nulla e si perse tra l'acqua e la terra di quello strano paesaggio. Risuonarono parole incomprensibili di indubbio disappunto e qualche risata.

Orchi.

Atàcleto e Ferrain, immobili come statue, senza quasi osare respirare, si scambiarono uno sguardo terrorizzato, poi lentissimamente cominciarono a strisciare all'indietro, una spanna alla volta, cercando di non toccare nulla che potesse frusciare, spezzarsi o rotolare, e intanto guardavano in alto, verso la cima della collina, nel timore di vedere spuntare la testa e le spalle degli arcieri.

Atàcleto avrebbe dato tutto quello che possedeva, tutto quello che aveva mai avuto, tutto quello che poteva mai sperare di avere, per essere restato a Daligar, con la madre, le sorelle, le zie, gli armigeri che lo sfottevano. Non era poi così terribile quando gli dicevano che era ridicolo: in effetti lui era un po' ridicolo, perché negare l'evidenza, soprattutto in quel momento, mentre scendeva palmo a palmo la collina. E anche un po' di sputi, in definitiva, non avevano mai ammazzato nessuno.

Un raglio disperato echeggiò nell'aria limpida. Sambuco aveva appena fatto conoscenza con gli Orchi. I due raggiunsero la macchia di pino mugo, in basso, accanto al torrente, e vi si nascosero.

Sambuco ragliò ancora disperato.

Acquattati tra i cespugli di pino mugo, Atàcleto e Ferrain passarono una lunga giornata di sete, fame e terrore. A volte distanti, a volte spaventosamente vicine, sentivano le voci degli Orchi che, cespuglio dopo cespuglio, li stavano cercando. Non c'era più niente da mangiare e avevano lasciato i mantelli insieme al basto di Sambuco, nel posto dove avevano dormito.

La notte fu lunga, i loro cuori sobbalzavano a ogni scricchiolio e a ogni grido di gufo. Poi si alzò il vento e coprì tutti gli altri rumori: Atàcleto pensò che fosse il momento buono per fuggire. Diede una scossa a Farrain e i due ricominciarono ad arretrare strisciando cautamente. Il cielo era limpido e senza luna. Sempre carponi in mezzo all'erba, i due seguirono il greto del ruscello e prima dell'alba erano riusciti ad arrivare fino al bosco. Fu lì che li presero.

Nonostante il terrore assoluto che lo invase e lo gelò, Atàcleto riuscì a sentire la delusione.

Aveva pensato come Sire Rankstrail, parlato come lui. L'unica differenza era che Sire Rankstrail era Sire Rankstrail detto il Capitano, il guerriero, l'invincibile. Lui era Atàcleto, detto il Papero, geniale stratega che non aveva neanche previsto che il suo somaro lo avrebbe seguito.

Li avevano presi, come due topolini nel secchio del lardo.

«Credevate di andar via, piccioncini?» chiese benevolmente l'Orco, evidentemente uno di quelli che parlava bene la lingua degli Uomini. Era un Orco giovane, molto alto, maledettamente bello. Il guerriero aveva i capelli rossicci degli Orchi del Nord ed era a capo di una pattuglia di sei Orchi. Aveva una vecchia corazza di borchie metalliche tenute insieme da corregge di cuoio, interrotte qua e là da una coda di volpe. Fu dalla corazza che Atàcleto lo riconobbe: era il Principe delle Volpi, il primo prigioniero catturato a Daligar, il primo Orco ferito a non essere ucciso. Nove anni prima, quando Atàcleto lo aveva visto in catene, aveva ancora la faccia infiammata dai mastici della maschera e una ferita alla spalla. Ora riluceva in tutto il suo splendore.

Sembrava una buona corazza, la sua, anche se di quelle vecchie: leggera e robusta, e sarebbe stata anche bella se non fosse stata sconciata, in basso a sinistra, da una serie di ossicini mal spolpati e maleodoranti, cuciti insieme in modo da comporre una figura, come un cerchio aperto verso l'alto. Atàcleto aveva già visto qualcosa di simile: qualcuno degli Orchi prigionieri era stato costretto dai compagni a portare un marchio fatto di ossicini, perché anche in cattività le gerarchie militari tra gli Orchi erano rimaste intatte. Ma quel marchio era una specie di rombo, che si pronunciava 'dei': la prima lettera di *dallemolk*, vile, letteralmente 'topo di fogna'.

Questo, però, era un segno diverso.

Atàcleto millantò crediti. Dichiarò di essere un mercante di sale, ricchissimo: a Daligar qualcuno avrebbe pagato per lui e per l'altro, che era il suo scudiero.

«Bene, ad Alyil saranno contenti del riscatto» commentò l'Orco sereno. Lui e la sua piccola pattuglia non erano saccheggiatori, ma una truppa regolare, in quel momento in prestito al Giudice Amministratore. Erano la scorta di un Gran Funzionario di Alyil.

«Poi glielo spieghi tu al Giudice chi sei e chi può pagare per te. Anzi, guarda: abbiamo qui uno dei suoi, un Gran Funzionario di Alyil, un vero splendore. Spiegalo a lui che è meglio non ammazzarti. Io per oggi la paga me la sono guadagnata. Ehi, Messere Stramazzo, questi sono per voi».

Il Gran Funzionario della città di Alyil stava arrivando lentamente, sbuffando sulla salita. Era un uomo vecchio, con pochi capelli grigi che teneva lunghi, legati a coda con un nastro di velluto cremisi sdrucito e macchiato. Indossava una tunica di velluto nero con sopra l'insegna di un falco. La stoffa aveva visto momenti migliori, ed era stato molto tempo prima.

Aveva occhi scuri, con la sclera giallastra e arrossata, e occhiaie profonde. Sembrava come svuotato. Il collo, che in passato doveva essere ben più grosso, era segnato da pieghe di pelle floscia. Finalmente arrivò davanti ai due prigionieri.

«Siamo mercanti di sale» cominciò Atàcleto. La voce gli tentennò.

«Davvero? Siete bravi a scappare per essere due mercanti di sale».

«Non siamo stati noi, eccellenza, c'erano armati di Varil, nel bosco. Li abbiamo visti e ci siamo nascosti» mentì Atàcleto.

«In due a vendere sale?» chiese ancora l'altro. Aveva una voce inespressiva quanto la faccia e quasi altrettanto triste.

«Certo, così è più facile» intervenne Ferrain. «Il mio amico, qui, ha messo i contanti per la materia prima e il somaro. Io mi occupo delle contrattazioni e striglio la bestia, nobile Signore. Lui è poco più di un bambino, deve sostituire suo padre che è morto da poco. Deve mantenere la madre e tutti i fratelli. Undici. Ha undici fratelli. E allora lo aiuto».

Il funzionario Stramazzo non sembrò impressionato.

«Abbiamo dato ai mercanti che entrano nella nostra terra una parola d'ordine e un sigillo, per essere certi che non si tratti di briganti o sicofanti» rispose gelido e spento. «Il sigillo non ce l'avete: siete già stati perquisiti, in compenso avete quello di Daligar, il che depone a vostro sfavore. Conoscete almeno la parola d'ordine dei mercanti di sale?»

Atàcleto restò in silenzio, cercando di trovare qualcosa da dire. Ferrain purtroppo lo aveva trovato.

«Il sale dà sale alla vita» propose. La faccia del loro interlocutore si incupì ulteriormente.

«Sale benvenuto, verme scacciato? No? Bianco, puro, sempre maturo. Il sale è il sale della vita. No, questo forse l'ho già detto».

Il funzionario si schiarì la gola. Ferrain tacque. Atàcleto pensò che ormai la sua vita aveva scelte assai limitate e miserabili e rimpianse che tra queste non ci fosse poter prendere Ferrain a calci nelle gengive.

«Amo più il Giudice Amministratore del sale, del sole, della mia stessa vita» recitò asciutto Messere Stramazzo.

«Ma certamente!» esclamò Ferrain battendosi la fronte come colui che finalmente si ricorda qualcosa. Stramazzo s'irritò. «Non sono così stupido» osservò.

Atàcleto cercò d'intervenire.

«Perdonate il mio amico, Signore, non intendeva mancarvi di rispetto né mentirvi, ma la riverenza che gli ispirate e il panico che gli dà l'idea della prigione lo hanno spinto a comportarsi in maniera poco saggia. Il fatto è, mio Signore, che ignoravamo di essere nella terra di Alyil, pensavamo di essere ancora nella terra della contea».

«So che siete di Daligar: avete il sigillo. Daligar, terra perduta. La donnaccia che ora usurpa il trono del Re, è stata uno dei bambini accolti nella Casa degli Orfani di cui ero il reggente. Ignobile ingrata. In-gra-ta. È viva perché io, i-o, l'ho sfamata, protetta, vestita. Ho vegliato sul suo sonno, consolato le sue febbri. Spero che ci marcisca su quel trono. Voi dunque venite dalla terra del nemico».

«Ci viviamo per puro caso, mio Signore, per puro caso ci siamo nati. Non si sceglie il luogo dei propri natali. Non ci siamo accorti di aver sconfinato, tutto qui».

«Quindi mi avete mentito due volte» concluse Messere Stramazzo, monotono e implacabile come la pioggia d'autunno o la siccità d'estate. «Quando avete fatto finta di sapere la parola d'ordine e ora: c'è una mappa tra le vostre cose. La contea finisce a Casamozza».

«Non sappiamo leggere, mio Signore!» tentò ancora Ferrain.

«E allora una mappa ve la portate dietro per quale uso?»

«È piacevole da guardare, mio Signore, non trovate? Sapete, la sera vicino al

fuoco. È anche una questione affettiva: leggere non sappiamo leggere, però sappiamo che sulla mappa c'è anche il nostro villaggio. È un po' come sentirci a casa». Persino il volto inespressivo del funzionario si smosse leggermente per lo sdegno.

«Portateli via» sibilò agli Orchi. «Legateli, e bene. Bene».

«Signore!» gridò ancora Ferrain. «Sono anche cavadenti e cerusico. Vi può servire?»

«Grazie, godiamo tutti di una salute invidiabile» rispose Stramazzo impassibile.

«Signore, non si può mai dire. La malasorte impiega poco a ghermire. Inoltre, il bianco della vostra sclera volge un po' al paglierino, il roseo delle vostre palpebre al vermiglio. Io non sarei così certo...»

Li legarono, decisamente bene.

«Come diavolo ti è venuto in mente di dire tutte quelle sciocchezze? Ci hai perduti» ringhiò Atàcleto.

«Eravamo già perduti. E non per colpa mia, figliolo, senza offesa. Avevi il sigillo dei mercanti di Daligar e la mappa. Facendo lo stupido, ho aumentato di qualche stilla la possibilità che pensino che siamo solo dei mercanti di sale. Sciocco come ho preteso di essere, mai penseranno che uno di noi possa essere stato inviato dal loro nemico per spiarli. Vedi figliolo, la nostra posizione potrebbe essere più insana ancora: se ci avessero separati, allora sì saremmo perduti. Insieme, possiamo preparare le risposte al nostro interrogatorio, dire che ci conosciamo da tempo, che siamo ambedue di Campomoro e siamo venuti qui a fare affari. Racconteremo che ci siamo dovuti venire perché il tuo ignobile cognato ti ha rubato il mercato nella tua terra di origine. Un paio di colpi di corda non ce li leva nessuno, ma per il resto forse ci salveremo».

«Un paio di colpi di corda non ce li leva nessuno?» ripeté Atàcleto livido.

«Eh no, figlio, quelli non ce li leva nessuno» ribadì Ferrain. «Prima di chiamarsi Giudice Amministratore, Erligno di Daligar, gran cacciatore di Elfi e di Streghe, rispondeva al sudato titolo di Grande Inquisitore, e le abitudini non si perdono. Però impiccare la gente é comunque una fatica, si impiccano i nemici, mica gli imbecilli. Gli imbecilli li si strapazza un po' e poi li si lascia andare».

Sambuco non era stato troppo maltrattato. Il suo carico di sale fu accolto con piacere. Lo avrebbero portato i due prigionieri, equamente ripartito, e all'asino sarebbe toccato l'onore del deretano stesso di Messere Stramazzo.

A marce forzate raggiunsero la parte alta della collina: da lì partiva una mulattiera che si snodava in costa, dominando l'altopiano.

Di lì videro i Nani incatenati e il battaglione di Orchi che li portava alle miniere. Gli Orchi avevano capito che gli uomini di Varil non se ne sarebbero andati, forse avevano intuito che stavano per attaccare. Troppo in alto per sentirne l'odore, Atàcleto riusciva però ancora a udirne il canto. Sentì un brivido lungo la schiena: gli tornarono alla mente la madre e le sorelle Astra, Ambra e Luna, che forse sarebbero diventate donne senza di lui; i gabbiani di Daligar, il loro stridio e il riflesso delle loro ali sulle acque del Dogon, tra i canneti.

Improvvisamente la piana fu inondata di cavalieri. Loro due erano sicuramente perduti, ma i Nani forse sarebbero stati salvati. Anche da lontano si distingueva il viandante, ovvero Taldo, ovvero Margravio Aseango della Chiusa del Caprifoglio, alla testa dei suoi uomini. Le insegne di Varil sventolavano nella cavalcata: tre api d'oro in una diagonale bianca in campo d'oro. Di fianco a lui galoppava Salvail e i raggi obliqui del sole al tramonto brillarono sui suoi capelli, facendoli scintillare come quelli dei principi di Daligar.

«Tu e Salvail siete mezzi Elfi, vero?» sussurrò Atàcleto.

«Non mezzi. Solo un po'. Io per un quarto, lui per un ottavo, ma non diffondere la notizia. In queste contrade, non abbiamo molti estimatori».

Atàcleto annuì.

«Hai qualche potere? Puoi fare qualcosa per tirarci fuori da questo guaio?» chiese con un filo di speranza.

«Figliolo, al nostro apogeo il nostro potere era tale che abbiamo cominciato a estinguerci» sospirò Ferrain. «Se vuoi ti compongo una ballata».

Il Margravio lanciò i suoi cavalieri attraverso la radura. Bisognava dire che era un grande capo militare e che la manovra fu di una bellezza struggente, soprattutto agli occhi di Atàcleto, che di poteri non ne aveva alcuno, nemmeno quello di soffiarsi il naso con le proprie mani legate. La corsa di quei cavalli che non sapeva montare, la forza di quei cavalieri che non sarebbero finiti prigionieri, lo riempirono dell'amara e inutile coscienza della propria pochezza. Una vecchia Nana si attardò e fu abbattuta da un Orco con un unico colpo di spada, che la decapitò.

Gli Uomini cercarono di tagliare la strada agli Orchi prima che superassero un ponte che attraversava un burrone, ma tutta l'operazione era cominciata con un momento di ritardo, una frazione di tempo infinitesimale paragonata all'eternità, ma anche più modestamente alla durata della vita di un Uomo o a quella più lunga di un Nano. E tuttavia sufficiente perché non servisse a nulla.

Gli Uomini arrivarono al ponte quando ormai tutti i fuggitivi erano passati. I primi cavalli avevano già gli zoccoli sul legno, quando le fiamme divamparono dall'altro lato. Gli Orchi avevano svuotato i loro otri sulle assi e poi avevano appiccato il fuoco. I cavalli si imbizzarrirono e indietreggiarono precipitosamente. Uno degli Uomini cadde e fu salvato per un soffio dal precipitare nel burrone.

«Spirito di avena e luppolo» spiegò Ferrain. «Con esso è possibile infuocare tanto i ponti, quanto la gola e le budella. A farne troppo uso, l'animo si indebolisce e la mente si perde. Un goccetto solo, però, in una sera d'inverno, insieme a un pezzetto di focaccia al miele e rosmarino, di fianco al fuoco, è una di quelle cose che fanno pensare che gli Dei esistono e non ci odiano troppo».

Salvail e qualche altro arciere imbracciarono i loro archi e incoccarono le frecce. Alcuni Orchi si avvicinarono ai bambini, li abbrancarono e misero le corte spade ricurve sotto la loro gola.

Gli archi si abbassarono.

Il Principe delle Volpi si piegò in due dalle risate.

«E pensare che per secoli li abbiamo considerati privi di senso dell'umorismo» sibilò Atàcleto.

«Si fa presto a calunniare la gente» commentò Ferrain.

Il Margravio e i suoi uomini girarono i cavalli e si precipitarono verso sud.

«Stanno cercando di raggiungere il ponte di Civita di Bagnola, a una ventina di miglia di qui, più o meno» osservò Ferrain, pensoso.

Gli Orchi in basso, dall'altra parte del burrone, non sembrarono minimamente impressionati né si affrettarono a portar via i Nani. Stavano ridendo e indicavano la cavalleria che correva verso sud.

Atàcleto e Ferrain si guardarono senza dire nulla: Atàcleto era pronto a scommettere che il ponte di Civita di Bagnola era già bruciato.

Come sempre, gli Uomini sottovalutavano i loro avversari.

Atàcleto fu travolto da una disperazione sorda e furiosa. Quel grandissimo imbecille del Margravio stava eroicamente cavalcando verso un ponte bruciato. Non si sarebbe scontrato con gli Orchi. Certo, era disposto a morire per la gloria, ma avrebbe dovuto rimandare ancora un po'. Quello che poteva fare subito era invertire la corsa dei cavalli e venire a salvare loro due, che nessun precipizio separava dalla salvezza: solo un abisso di ottusità. Atàcleto guardò le code dei cavalli al galoppo, poi la polvere che avevano sollevato, e quando anche questa si fu posata, restò a guardare le loro orme.

* * *

Atàcleto sentì il mondo morirgli dentro.

Lo avevano preso. Non era servito a niente. Aveva fatto da diversivo per permettere una carica di cavalleria che era arrivata in ritardo. Non sarebbe mai più tornato a Daligar.

E ancora più violenta della disperazione venne l'invidia. Un'invidia dura, cattiva, come mai pensava di poter provare: il Margravio e Salvail, loro, erano al sicuro. Dispiaciuti certo, tanto dispiaciuti, però vivi. Il sole avrebbe continuato a proiettare la loro ombra sulla terra. Prima o poi avrebbero avuto figli e anche loro avrebbero proiettato la loro ombra sulla terra.

Il Margravio prima o poi avrebbe fatto il suo atto di eroismo, con tutte le sue insegne, per essere accolto dai suoi antenati.

Chissà, forse se il maledetto idiota della Chiusa del Caprifoglio non avesse perso tempo a cambiarsi, se avesse guidato l'attacco con addosso i panni del viandante, sarebbe arrivato in tempo per liberare i Nani, e magari anche loro.

E se Sire Rankstrail avesse fatto a pezzi i prigionieri com'era sempre accaduto in tutte le guerre, ora avrebbero dovuto fronteggiare qualche Orco di meno, a cominciare dal Principe delle Volpi, che avrebbe potuto sciorinare il suo incantevole umorismo dall'altra parte dei Cancelli della Morte.

Atàcleto non riusciva quasi a respirare. Provava un'invidia livida e assoluta, senza speranza, per chi avrebbe continuato a campare, mentre lui sarebbe morto.

Morto. La parola continuava a vorticargli nel cervello cacciando qualsiasi altro pensiero. Si guardò le mani. Quando fosse morto anche le sue mani sarebbero morte con lui. Non voleva morire. Voleva che quelle continuassero a essere le sue mani.

«Ma che ci fa quell'aquila sempre sopra di noi?» chiese seccato Messere Stramazzo. «Ci ha scambiato per conigli?»

Atàcleto alzò gli occhi: era Angkeel. Gli Orchi tirarono un paio di frecce e

l’aquilotto si alzò di quota. Atàcleto avvertì un fruscio nel sottobosco: si girò a guardare tra gli alberi e incontrò gli occhi verdi di Briciolo; il gatto si dileguò subito nelle ombre.

La sua paura rimase, ma una scintilla di speranza la riscaldò. Tutto sommato, era meglio che il Margravio e Salvail fossero vivi e liberi. Sire Rankstrail già una volta gli aveva salvato una vita che aveva dato per persa: forse l’avrebbe fatto di nuovo. Gli eroi a volte sono abitudinari.

«Signor militare!» chiese Ferrain piano al Principe delle Volpi. «Scusate se infastidisco Vostra Signoria, che è un’eccellenza: se troppo non vi importuna, potreste avere la cortesia di dirmi quale sorte sia riservata ai Nani?»

«Vanno a stare bene, nella natura, come piace a loro» rispose l’altro con tono benevolo.

«Davvero? In mezzo ai campi, alla terra e alle verdure?»

«Be’, non proprio. Da vivi li teniamo in miniera, anche i metalli sono natura; e da morti li diamo in pasto ai maiali, che più natura di così... Vedrai, i Nani saranno contenti».

Atàcleto sentì l’orrore correrglì lungo le vertebre.

Orrore e collera: un furore cieco per tutte quelle vite distrutte e calpestate.

La collera era una buona cosa, l’unica emozione che riuscisse ad annullare la paura.

Quando l’Orco si fu allontanato, Ferrain scosse la testa.

«Sono un’autentica, inimmaginabile sorpresa. Un imprevisto sbalordimento. In un certo senso una meraviglia» disse.

«Ma chi?» chiese Atàcleto esasperato.

«Gli Orchi» rispose Ferrain. «Quando arrivarono nella Terra degli Uomini otto anni fa, pochi di loro biascicavano malamente la nostra lingua. Le loro parole storpiate ci fecero credere che fossero stolti, ma ci siamo sbagliati».

«Davvero?»

«Davvero. Non era stoltezza ma disinteresse: consideravano la lingua degli Uomini una lingua inferiore, e parlarla correttamente un disonore. Ma quando la imparano, la parlano bene e taluni posseggono anche un certo senso dell’umorismo».

«Sì, certo» confermò Atàcleto. «Da ammazzarsi dalle risate».

Impiegarono due mesi a raggiungere Alyil. Fecero un’enorme quantità di giri. Quando una strada andava dritta, loro la allungavano passando per i boschi. Gli uomini del Margravio evidentemente li stavano cercando e gli Orchi volevano seminarli. Una volta arrivarono a vederli in lontananza, ma gli Orchi e Stramazzo riuscirono a eclissarsi.

Atàcleto e Ferrain erano attaccati per un polso a una catena rugginosa di circa cinque piedi, che li teneva legati insieme. Camminavano incatenati, mangiavano incatenati, dormivano incatenati e, qualsiasi cosa facessero, la facevano incatenati. Quando veniva la sera e finalmente il drappello si fermava, per non sbagliare li incatenavano anche a un albero.

Fra tutte le altre pene, c'era lo sguardo di Sambuco, povera bestia, abbandonata sotto il deretano di Stramazzo che non scendeva mai, nemmeno in salita, nemmeno quando il somarello ansimava. Stremato, Sambuco guardava Atàcleto con occhi carichi di rimprovero, come a chiedergli di fare finalmente qualcosa, ma Atàcleto non poteva far nulla.

Quando calava la sera, veniva montata la tenda bisunta di Messere Stramazzo e acceso un bel fuoco, attorno a cui si scaldava la pattuglia di Orchi. I due prigionieri stavano fuori dal cerchio di luce, dove anche il tepore non arrivava quasi per nulla.

«Per buona ventura, qui siamo fuori anche dalla loro attenzione e i loro lazzi non ci sfiorano» diceva Ferrain, mentre se ne stavano a crepare di freddo e di fame.

«Già, per fortuna qui ci lasciano in pace» confermava Atàcleto, ma batteva talmente i denti che spesso le sue parole erano incomprensibili. All'odore del fuoco di pigne si aggiungeva il profumo straziante degli spiedi. Ogni giorno gli Orchi catturavano qualcosa e ogni sera a loro due davano solo pane muffito e acqua.

Unica consolazione, prima di addormentarsi, Atàcleto faceva vagare gli occhi nel buio, fino a che non incontravano uno scintillio verde. Fedele e ostinato, ben al di là di ogni aspettativa, Briciolo continuava a seguirli. Così la notte passava tra il dolore del freddo e quello della fame, dormendo schiena contro schiena, lui e Ferrain, così da salvare almeno un po' di tepore. Poi l'alba arrivava e ricominciava il tormento di trasportare sale.

Ferrain conosceva bene gli Orchi. Da giovane era stato precettore tra le famiglie benestanti di Alyil. Raccontò la fantastica storia di essere stato rapito dagli Orchi per educare alla lingua degli Uomini il rampollo di una qualche loro famiglia nobiliare. E poi di essere stato liberato.

«Liberato?»

«Liberato. Mi hanno liberato. Il nonno del ragazzino non ha voluto che mi facessero del male e mi ha fatto liberare. Mi hanno riportato davanti alla porta di Alyil e mollato lì. Ero vestito di stracci, avevo la barba lunga, nessuno mi avrebbe preso come precettore: lì è cominciata la mia china di ladro cerusico, cavadenti, certo, però è la verità: mi hanno liberato».

Uno degli ultimi giorni gli Orchi abbatterono un enorme cinghiale. Era una bestia talmente immensa che persino i due prigionieri ebbero diritto a un pezzo di carne. Glielo portò direttamente il capo orco, che quella sera era particolarmente gioviale.

«Perdonate se vi importuno» osò dirgli Ferrain, «Signore militare, ma permettetemi di ringraziarvi per la vostra munificenza e compassione. Permettetemi anche di domandarvi: dove avete appreso la nostra lingua? Voi la parlate con maggior proprietà di quanto non facciano molti sulla Terra degli Uomini».

«È una domanda idiota da fare a un Orco, piccioncino» rispose l'altro senza smettere di sorridere. «L'abbiamo tutti imparata nella stramaledetta prigionia nelle vostre terre, sempre che non siano venute a spiegarcela direttamente le vostre madri e le vostre sorelle». Poi il sorriso gli si perse in una smorfia. «La tua domanda risveglia ricordi, e insieme ai ricordi può arrivare anche la voglia di saldare qualche conticino col primo che capita. Ma con te li salderà Stramazzo. Non mi interessi. Che tu sia un innocente sciocco o uno scaltro commediante non mi riguarda. Perché osi rivolgermi la parola?»

«Vorrei conoscere la vostra storia» chiese Ferrain. Era serio. Guardava l'Orco negli occhi e l'Orco non si spazientì. Di nuovo rise. «Per farci che? Non ti salverà».

Ferrain non si scompose. Alzò le spalle.

«Se sono destinato a morire, non vi disturberà che io la conosca. Se la morte mi attende, la mia curiosità è l'ultimo desiderio di un condannato. Siate magnanimo. Cos'è il segno che portate? C'è qualcosa che vi obbliga a portarlo?»

«Nessuno al mondo può obbligarmi a fare qualcosa che non voglio» rispose l'altro. Non rideva più. Atàcleto ebbe paura che da un momento all'altro potesse decidere di spaccare la faccia a tutti e due, cosa che gli Orchi facevano abbastanza spesso quando erano irritati. «Sono io che voglio ricordare. Voglio ricordare di essere stato il primo prigioniero del vostro stramaledetto re. Sire Rankstrail ha salvato la mia vita, che ero pronto a sacrificare senza il minimo rimpianto, su richiesta di una mocciosa di due anni. E così facendo mi ha tolto l'onore di soldato, che era l'unica cosa a cui non avrei rinunciato mai. Sono disonorato per sempre, ho perso la primogenitura e non posso chiedere in sposa nessuna fanciulla. Allora mi sono cucito addosso questi ossicini per ricordarmene».

Il Principe delle Volpi se ne andò con un ultimo ghigno sprezzante.

«La bambina» mormorò Atàcleto, che lo avrebbe strangolato. «Erbrow. Adesso ha quasi dodici anni. Lo ha salvato lei. Chi gliel'ha fatto fare? Non poteva farsi gli affari suoi e giocare con le sue bambole? Ora ne avremmo uno di meno contro. Adesso tu sta' zitto e buono. Basta cercare di convincerli che sei stupido. Ormai li hai convinti. Credo che siano tutti disposti a scommettere la propria madre che sei l'imbecille più assoluto mai incontrato in vita loro».

Ferrain era un tipo ostinato, soprattutto nelle catastrofi. Non aveva mai avuto sufficiente costanza per tenersi un lavoro utile per più di qualche giorno, in compenso si era cocciutamente messo dietro ad Atàcleto. Anche la testardaggine con cui impersonava il ruolo dello scemo irritante aveva qualcosa di eroico. In effetti funzionava: i due prigionieri erano lasciati insieme la notte a parlottare, libertà che a due sospettati di spionaggio non sarebbe mai stata concessa. Atàcleto e Ferrain si accordarono su ogni minimo particolare della loro passata e inesistente vita in comune, dai nomi di fantomatiche zie a quelli di ipotetiche capre. Erano in grado di descrivere fino nei più minuti particolari la fattoria dove non erano mai vissuti e si erano preparati anche qualche aneddoto sulla vendita del sale e il viaggio.

Per Atàcleto la presenza di Ferrain fece la differenza tra riuscire a sopravvivere e non farcela. Essere da solo avrebbe reso ogni istante di quel viaggio puro terrore. Ferrain gli spiegò anche le buone maniere: mai guardare negli occhi un Orco di cui era prigioniero, sempre lo sguardo a terra, o lo avrebbero massacrato e infine gli insegnò la lingua del nemico. Solo il Principe delle Volpi parlava quella degli Uomini. Atàcleto imparò a capire al volo gli ordini di tutti gli altri, evitandone la collera e i colpi. Riuscì a ingraziarseli anche, a volte, ottenendo un boccone di più.

Nella prima giornata di tepore di quella nascente primavera, accampati sulla riva di un torrente, il Principe delle Volpi, con un gesto che Atàcleto giudicò temerario, compiuto più per spacconeria che per reale desiderio, si spogliò e cominciò a lavarsi

nell’acqua gelida. Aveva profonde cicatrici sulla schiena: doveva essere stato frustato senza pietà.

Quando arrivarono in vista di Alyil, il mese di aprile era appena cominciato. Era una giornata limpida e ventosa e la città era bellissima, alta sulla rocca, con le mura e le torri che sembravano proiettarla a sfiorare il cielo. Il vento però portò nuvole e nel pomeriggio, dopo venti giorni filati di relativo sereno, una pioggia torrenziale si abbatté sulla comitiva.

La strada divenne un fiume di fango rossastro. Marciare era una pena per tutti, incluso il povero Sambuco. Da tempo il somarello evitava di guardare verso Atàcleto e aveva girato la testa dall’altra parte le pochissime volte in cui il ragazzo era riuscito ad avvicinarlo.

Finalmente giunsero alla base della rocca, ricoperta di uno strato foltissimo di edera lucida di pioggia. Di lì partiva la strada che si arrampicava su verso l’ingresso della città e che non sembrava un fiume di fango, ma un torrente in piena. Ferrain cadde, trascinando Atàcleto. Persino gli Orchi sembravano avere difficoltà a restare in piedi. Gli zoccoli di Sambuco scivolarono.

«Signore, credo che dovrete scendere da quel somaro» commentò sereno il Principe delle Volpi.

Messere Stramazzo, livido e fradicio, lo guardò a lungo senza decidersi.

«Messere» insisté l’Orco dolcemente. «Dovete togliere le vostre natiche assai più abbondanti che distanti dal suolo dalla groppa di quell’asino e spostarle con la forza delle vostre gambette, o qui noi possiamo anche crepare, perché quello non ce la fa a portarvi. Se vi sporcate i vostri bei calzari ricamati, la vostra mogliettina poi ve li pulirà e torneranno come nuovi, così avrà qualcosa da fare, poverina. Dicono che non sappia mai come riempire il tempo, tutta sola ad aspettarvi».

L’ultima battuta fu accompagnata dallo sghignazzare degli altri Orchi.

Stramazzo, sempre chino sotto la pioggia, sembrò valutare a lungo la battuta, poi si decise a parlare.

«Non amo che si parli di Tracarna, la mia adorata consorte. Quando un uomo ha l’immensa fortuna di impalmare una sposa più bella e più giovane di lui, le maldicenze si sprecano. So che la sua straordinaria bellezza attira le calunnie, ca-lun-nie, persino ora che la sua età non è più verdissima. La fedeltà e la castità, ca-sti-tà, della mia sposa sono al di sopra di ogni sospetto. Che tanta gente parli male di me e del mio padrone e sovrano, il Giudice Amministratore, dimostra la vastità dell’umana ingratitudine, in-gra-ti-tu-di-ne; che si infanghi il buon nome della mia sposa dimostra l’infinita dimensione dell’umana falsità. Mi hanno detto che qualcuno ha osato insinuare che metà della città sia stata ospitata nel talamo della mia sposa».

Di nuovo ci furono occhiate e risolini. Il Principe delle Volpi sospirò.

«Ma no, certo che no» lo rassicurò, con lo sguardo pieno di sognante nostalgia. «È tutto falso. Anzi, è vero il contrario: metà della città non è mai stata accolta nel talamo della vostra sposa. Su, coraggio, ora scendete da quel somaro, così dalla vostra sposa riuscirete a tornarci».

Stramazzo restò sul somaro con la testa china.

«Non se ne parla proprio» disse infine, lento e risoluto. «Non scendo. Passiamo dal sotterraneo».

Il capo orco sussultò e tornò immediatamente serio. Ad Atàcleto parve che fosse anche leggermente impallidito.

«È fuori discussione» rispose duro. «E sarebbe meglio non nominarlo nemmeno».

«Infatti io non discuto» gracchiò Stramazzo tronfio. «Io sono il capo. Il ca-po. lo ordino. Usiamo il sottopassaggio, e questo è tutto» scandì.

«Messere!» si spazientì il capo orco. «Nessun vivente che non appartenga all'amministrazione deve conoscere questa via».

«Tanto questi due non saranno viventi ancora per molto» ridacchiò Stramazzo, talmente fiero della propria battuta che la sua bocca si stirò allegra a mostrare i denti marci.

Atàcleto lo odiò come non pensava fosse possibile odiare.

Fino a quel momento aveva ancora sperato. Ferrain l'aveva quasi convinto: solo un paio di colpi di corda, nessuno spreca tempo a impiccare gli imbecilli. Prima o poi li avrebbero lasciati andare. Sarebbe tornato a Daligar. Avrebbe avuto ancora le mani.

Pensò che, se fosse stato nel suo destino di finire impiccato, l'odio per il carnefice che gli avrebbe stretto il nodo al collo sarebbe stato inferiore a quello che provava per Stramazzo.

La parte alta dell'enorme rocca che sosteneva la città si perdeva nelle nuvole. Il gruppo deviò a destra, lasciò la strada e si inoltrò nel bosco sempre più fitto, sempre però fiancheggiando la base dell'enorme rocca. Finalmente si fermarono davanti a una sporgenza rocciosa. Atàcleto cercava di scrutare tra le foglie dell'edera dove fosse il passaggio.

Sempre in sua groppa a Sambuco, Stramazzo si schiarì la voce, si erse nella poca altezza e urlò: «Passaggio apriti: MAVETREPRI!» Il grido sembrò perdersi sotto la pioggia, che continuava a scendere fitta e infinita, e per qualche minuto non accadde nulla. Poi si sentì un timido scricchiolio, seguito da altri sempre più forti: l'edera si aprì in due lunghe fessure verticali che si allargavano sempre più.

«Mio Signore!» gridò Ferrain con voce commossa. «La vostra grandezza non cessa di stupirmi! Sapete fare la magia di aprire un antro! La vostra potenza é straordinaria! A lungo ne parleranno le generazioni!»

Messere Stramazzo lo guardò e nemmeno allora cambiò espressione: nella voce, però, si sentiva compatimento.

«Ci sono un servo e una pattuglia di armigeri dall'altra parte» spiegò. «Ho solo dato un comando».

«Secondo voi ce l'hanno all'inferno un girone per i cretini?» chiese il capo orco, guardando allegramente il povero Ferrain, che sembrava stesse annegando tanto era fradicio di fango e pioggia. «Sarà così pieno che li dovranno mettere uno sull'altro» si rispose da solo. «Un angolino, però, a questo glielo trovano. E a proposito di ingegno!» aggiunse poi rivolto ai prigionieri. «Non pensate che il nostro Messere Stramazzo sia così sciocco da cascare in una piaggeria così grossolana. Dovrete fare di meglio. Messere Stramazzo sa che definirlo grande è una presa in giro».

Stramazzo rimase impassibile, sotto la pioggia battente, in groppa all'asinello.

Le sue spalle si incurvarono.

Sospirò.

Quella che si stava schiudendo era una porta enorme, montata su un ciclopico cardine centrale, così che si aprisse in due passaggi. I rami d'edera si tendevano in quel movimento senza mai spezzarsi. Uno dopo l'altro entrarono, prima la testa di Sambuco, seguita dalla groppa su cui stava seduto Stramazzo, poi i due prigionieri e infine la pattuglia. Erano tutti zuppi e gelati, ma i prigionieri di più, più profondamente, più in basso nell'anima, e non solo perché non avevano teli passati a cera, pezzi di pelliccia o di cuoio per ripararsi, ma perché la paura e la disperazione li infradiciavano quanto e più dell'acqua.

Atàcleto cercava di guardare tutto con attenzione, anche la cosa più sordida, perché quelli erano i suoi ultimi giorni di vita ed era certo dì vedere ogni cosa per l'ultima volta.

L'interno era malamente illuminato da qualche apertura laterale e da un'unica fiaccola la cui luce tremolante indorava il fantasmagorico intrico di ragnatele che pendeva dai soffitti umidi.

La pattuglia di cui aveva parlato Stramazzo era in realtà un unico armigero che stava di fianco a una ciclopica ruota di metallo dentata, ingranata con altre più piccole. Erano tutte di ferro, cesellate da miriadi di disegni che appena s'intravedevano, sepolti dalla polvere e mangiati dalla ruggine.

Quanto al servo, era attempato, canuto, giallognolo e rinsecchito come una vecchia crosta di formaggio di cui aveva oltre che l'aspetto l'odore, e non era un servo ma uno schiavo, perché una catena rugginosa gli bloccava la caviglia. Stava seduto a un banchetto sudicio quanto le sue vesti, la testa coperta da un cappuccio conico che in tempi migliori avrebbe dovuto essere giallo. Atàcleto riconobbe il contrassegno che gli scrivani erano stati costretti a portare a Daligar, sotto il Giudice Amministratore. Un naso adunco e una corta barba grigiastra spuntavano da sotto il suo cappuccio. Era chino sulla pergamena che aveva sul banco, impataccata e con i bordi sfrangiati, mangiati dal tempo e dall'incuria, su cui minuscole scritte stavano dentro una grata di linee di diverse tonalità di azzurro.

«Nel caso che voi poveri sciocchi coltiviate l'illusione di sopravvivere e tornare da queste parti, vi informo che il comando è dato in un codice che cambia tre volte al giorno, così che se anche un estraneo lo ascolta non può contraffarlo: solo lo scrivano può interpretarlo. E questa, va detto, è opera del mio ingegno». Neanche allora l'espressione di Stramazzo cambiò, ma uno scintillio di fierezza brillò per un attimo nel suo sguardo.

«Nessuno mai avrebbe dubitato che un codice così complesso fosse figlio del vostro ingegno» commentò il Principe delle Volpi, senza neanche nascondere il sarcasmo.

«In effetti è semplicissimo» sussurrò Ferrain ad Atàcleto, mentre la grande porta si chiudeva con un gran sferragliamento. «La pergamena dello scrivano, l'ho riconosciuta, è un calendario elfico: 'vetrepri' starà per il ventitreesimo giorno di primavera, che è oggi. E il 'ma' suppongo che sia la mattina. Mattina, venti, tre, primavera. Mavetrepri. Domani pomeriggio sarà Povequapri: pomeriggio, venti,

quattro, primavera. Neanche tanto sciocco, in fondo: se non si conosce il calendario elfico, non si può arrivare a decifrarlo. Avrebbero potuto complicarlo citando il giorno prima o quello successivo alla data, ma qui sono tutte menti semplici e qualsiasi complicazione prima o poi avrebbe prodotto uno sbaglio. Il congegno di ruote dentate, invece, è ingegnoso oltre ogni dire. Un solo uomo può spostare una porta pesante come un macigno, neanche fosse un gigante o un demone. Si narra che questa sia frutto del lavoro concorde degli Elfi e dei Nani. L'edera che non si spezza è senz'altro elfica. I Nani devono aver dato la loro opera agli Elfi, non si sa in cambio di che cosa. Non denaro né ricchezze. Corsero voci che per ricompensa ci fu la promessa di soccorso in caso di pericolo estremo, dopodiché la forza degli Elfi cominciò il suo declino e non poterono più soccorrere nessuno. I poveri Nani hanno lavorato per niente, anzi per fornire una via di fuga e di approvvigionamento al Giudice Amministratore, il loro più infido nemico».

Dalla sala in cui erano entrati partiva un corridoio in salita con la volta a botte, alto sei piedi e largo tre. Il Principe delle Volpi e i due Orchi più alti dovevano chinarsi. Sul lato esterno del camminamento era scavato un canale, interrotto ogni tanto da piccole dighe che formavano dei pozzi. Dal soffitto grondava la pioggia e miriadi di fessure nelle pareti la raccoglievano nel canale. Il rimbombo dei passi faceva da contrappunto al rumore allegro delle gocce che cadevano, riflettendo l'oro della luce delle fiaccole appese ai muri. Il corridoio curvava sempre nella stessa direzione.

«Una raccolta d'acqua» spiegò Ferrain. «A chiocciola».

Man mano che la galleria saliva, dolce e regolare, i pozzi erano sempre più grandi e anche la luce aumentava. Procedevano in fila per uno. Le volte di mattoni e le pareti di roccia portavano a intervalli regolari ferite, dove fregi e iscrizioni erano stati scalpellati via. Ne rimanevano in alcuni punti delle tracce, sopravvissute a un lavoro mal fatto: un volo di aironi, frammenti di lettere, tralci di edera.

La salita era lenta e lunga.

Le fessure sulle pareti esterne del camminamento diventavano sempre più grandi, vere e proprie aperture, sufficientemente grandi per far entrare e uscire un uomo. Atàcleto riuscì ad affacciarsi e a guardare fuori. Nonostante la pioggia, riconobbe una serie vertiginosa di orti verticali, piantati su terrazze piccolissime scavate nella roccia, completamente invisibili dal basso. Atàcleto comprese che la forza di Alyil consisteva in un'uscita segreta e in un'insospettata disponibilità di terra coltivata. Ma soprattutto nell'acqua a volontà.

Era l'acqua, o meglio la sua mancanza, la maledizione di tutti gli assediati.

Sugli orti, ovunque, si alzavano enormi piccionaie coniche di mattoni rossi e un tubare continuo si confondeva al rumore della pioggia.

Anche Daligar aveva resistito agli assedi grazie ai piccioni, che andavano a becchettare al di là delle linee nemiche, nell'abbondanza, per poi riportare i ventri pasciuti a sfamare i loro proprietari.

Forse, se non avessero avuto il peso del sale e di tutti quei giorni di pena nelle gambe, sarebbe stato bello guardare gli orti e le piccionaie. Atàcleto non ne poteva più e Ferrain, che era vecchio, stava ben peggio di lui. Anche Sambuco si trascinava a

fatica.

Sempre più stanco e disperato, Atàcleto si chiese che fine avesse fatto Briciolo: non lo vedeva dal giorno prima. Probabilmente il gatto non aveva voluto o potuto superare la grande porta per seguirlo in quella sua ultima, miserabile e disperata avventura. L'assenza dei suoi occhi verdi lo terrorizzò. Era veramente solo. Tutto quello che gli restava della sua vita era l'inutile amicizia di un cerusico, cavadenti, cantastorie e ladro di polli.

Sambuco aveva percorso una curva dopo l'altra, sempre più lento. A un certo punto si arrestò definitivamente. Stramazzo lo ingiuriò con la serie completa degli epiteti che Atàcleto aveva sentito in tutta la sua vita militare, che alla fin fine erano sempre le stesse due o tre cose, poi lo frustò con il ramo di salice, che in alcuni punti, dove il pelo era già scorticato, lo fece sanguinare.

«Messere!» esclamò spazientito il Principe delle Volpi. «L'asino è esausto. Scendete di lì e prendetevi la briga di spostarvi con le vostre forze, che non sono così poche: è evidente che per modestia voi le sottovalutate. Coraggio, qualche passetto e forse riusciamo ad arrivare in cima prima della fine della stagione».

Fu un errore. Stramazzo, che aveva già accennato il movimento di scendere, si fermò, si incurvò ancora di più nelle spalle e strinse le mani nella criniera dell'asino, come per arpionarsi a lui.

Sambuco cominciò a tremare. Forse per la stanchezza o per il freddo, visto che era fradicio anche lui e nessuno si era preso il disturbo di asciugarlo. Il frustino di Stramazzo colpì di nuovo, provocando qualche nuova stilla di sangue.

«Se questo asino non si muove lo ammazzo qui» sibilò. Stramazzo era irriconoscibile. La rabbia gli aveva deformato i lineamenti in una maschera folle. Era come se il mortale impasto di umiliazione, crudeltà e impotenza che doveva essere stata la sua vita fosse esploso nella decisione che la sua volontà avrebbe trionfato su quella dell'asinello.

Atàcleto si spaventò.

«Mio Signore, perdonate! Proverò io. Non picchiatelo. Ce la metterò tutta, e sono sicuro di riuscirci. Dateci solo qualche istante. Se voi scendete solo per qualche istante, lui poi ce la fa. È stanco, ma gli basta poco per riposarsi».

Stramazzo pensò a lungo, mentre gli Orchi sbuffavano e le goccioline di sangue scendevano lente sul pelo dell'asino per andarsi a mischiare all'acqua che bagnava il pavimento.

«Sbrigati» concesse infine, acido. «Ma io non scendo».

Atàcleto si liberò del sale e trascinandosi dietro Ferrain, sempre incatenato a lui, si avvicinò all'asinello. Con un pezzo della sua giubba fradicia cercò di asciugarlo, evitando i punti dove il pelo era scorticato. L'operazione era evidentemente inutile e fu accompagnata dalle risa degli Orchi e dai commenti di Stramazzo su chi fosse più stupido tra il ragazzo e il somaro. Ma Atàcleto continuò imperterrito a carezzare Sambuco, a passargli le dita sul pelo morbido delle lunghe orecchie. L'asinello teneva gli occhi incollati al suolo per non incontrare quelli del ragazzo. Non voleva fidarsi ancora una volta del traditore. Atàcleto lo abbracciò sul collo e lo strinse forte.

«Dura ancora molto questa sceneggiata?» chiese Stramazzo.

Atàcleto prese le redini dell'asino e le tirò dolcemente. Sambuco rimase immobile, come se i suoi zoccoli fossero stati inchiodati al suolo, come se avessero messo radici nella montagna, fino al centro della terra. Il ragazzo gli sussurrò, con tutta la dolcezza e l'autorevolezza di cui era capace, cioè quasi niente, che se non si fosse mosso lo avrebbero ammazzato.

Dopo lunga esitazione, l'asino avanzò. Atàcleto esultò di sollievo.

Gli Orchi scoppiarono a ridere.

«Guarda che di te non gliene importa un fico: sta seguendo il gatto» lo informò con la sua esplosiva allegria il Principe delle Volpi.

Atàcleto si girò a guardare. Briciolo era finalmente ricomparso, alle sue spalle: aveva gli occhi fissi su quelli di Sambuco, che gli stava andando incontro. Quando gli fu arrivato vicino, il gatto si strofinò contro le sue zampe. Poi si avviò verso l'alto, seguito dall'asinello.

Sbucarono al Rondò della Forca che era già sera. Il Principe delle Volpi fallì nel tentativo di acchiappare Briciolo, che scomparve nelle tenebre. La pioggia continuava a cadere.

Incontrarono tre mendicanti, un uomo senza un braccio, una giovane donna incinta e una vecchia con uno scialle nerastro, che sotto un portico arrostivano una salsiccia attorno a un fuoco.

«Ogni creatura qui, anche i gatti e i cani che stanno nelle vie, appartengono al nostro Signore Giudice Amministratore e gli devono essere pagati. Quale animale è stato sacrificato alla vostra ingordigia?» chiese Stramazzo arcigno.

I tre lo fissarono terrorizzati. La vecchia fu la prima a riprendersi.

«Nessuno, nobile Signore!» si precipitò a dire. «È una salsiccia di code: code di vacca, capra, scoiattolo e topo. Sono tutti rimasti vivi, non troppo contenti, ma vivi».

«E poi, che ci fate in strada? C'è il coprifuoco» riprese il dignitario.

«Non abbiamo dimora, mio nobile ed eccelso Signore, nemmeno una tana di sorcio» rispose la vecchia.

«Non é una scusa valida» riprese impassibile Stramazzo, ma il Principe delle Volpi, spazientito, lo trascinò via, con visibile sollievo dei tre.

Finalmente Stramazzo scese dalla groppa di Sambuco.

«Portatelo nelle stalle e marchiatelo» gracchiò contento. «È mio. Loro due» aggiunse indicando i prigionieri, «portateli nelle patrie prigioni e separateli. Il Giudice Amministratore è in visita dal sovrano del regno del Nordovest, Arnrhank, e il carnefice capo fa parte della sua scorta. Non c'è nessuno a dare ordini che vi riguardino e nessuno per eseguirli. Una comoda cella per uno, mantenuti a spese della comunità. Siete fortunati».

«Signore» propose Ferrain. «Potreste risparmiare i beni della comunità e lasciarci andare».

Persino gli Orchi rivolsero a Ferrain uno sguardo di esasperata commiserazione.

«Fortunati e cretini» sospirò Stramazzo contento. Aver trovato qualcuno più stupido di lui doveva dargli un'inconsueta felicità.

«Due sprovveduti» attenuò il Principe delle Volpi. «Qualche burlone deve avergli

raccontato che Alyil è un posto buono anche per affari diversi dal crepare, e loro ci sono cascati. È difficile credere che qualcuno, potendo fare a meno di passare dalle nostre contrade, ci venga di proposito, ma da questi due c'è da aspettarsi di tutto». L'Orco scosse la testa. «Sono venuti a venderci il sale!» ricordò. «A noi, che viviamo nel paese del latte e del miele».

Le prigioni non erano distanti. Camminarono per le strade illuminate e da poche torce e qualche lume che traspariva dalle fessure degli scuri. C'era una tale leggerezza, una così formidabile arroganza nell'altezza vertiginosa delle case, nell'arrotolarsi delle loro scale a chiocciola e nella purezza delle bifore disuguali, che la bellezza della città resisteva all'incuria e alla miseria: alle lastre spaccate delle strade, alle crepe sui muri e ai fregi divelti. Ovunque, grandi tralci di edera avvolgevano le mura.

Persino le prigioni, dall'esterno, avevano una loro aerea grazia, che però all'interno si annullava in corridoi ripidi e bui. Regnava un terribile tanfo, di putridume ed escrementi.

Atàcleto fu messo in una cella altissima: il pavimento era un angusto quadrato, ma contrariamente a quella di Inskay aveva un piano solo e una porta normale. Doveva essere destinata ai prigionieri meno odiati. Ogni cosa nella cella di Inskay era stata pensata per provocare il massimo dell'umiliazione e del dolore. Per lui non si erano dati tanta pena.

Atàcleto sentì il chiavistello chiudersi in una serie infinita di mandate. La cella era illuminata da una stretta finestra con le sbarre, attraverso cui filtrava la poca luce della strada. Dopo che i suoi occhi si furono abituati, Atàcleto vide che non c'era niente, nemmeno un giaciglio, una coperta, una brocca d'acqua, nulla di quell'armamentario minimo di sopravvivenza normalmente presente anche nelle celle.

Un tremito convulso lo prese, nel quale si mischiavano freddo, fame e paura. Latrati di cani randagi rompevano il silenzio.

L'incantesimo di cui aveva parlato Ferrain, quello che i Nani avevano ottenuto in risarcimento del loro titanico lavoro di scavo, si era avverato.

La mente di Inskay, Re dei Nani, e quella del figlio maschio generato per primo dall'Ultimo Elfo si erano fuse in qualche istante di angoscia notturna. E quello era il risultato: lui rinchiuso in una prigione da cui sarebbe uscito, insieme a un altro innocente, solo per saltellare, sui piedi storpiati dal boia, fino al patibolo. Un'inutile carica di cavalleria aveva inseguito i Nani deportati, per non liberarne nemmeno uno.

Forse sarebbe arrivato Sire Rankstrail, re mezzo Orco di Varil, si sarebbe accampato davanti alle porte della città per un mese o due e poi se ne sarebbe andato.

La gita di Atàcleto ad Alyil, paese del latte e del miele, era stata del tutto priva di qualsiasi utilità pratica; la sua morte e quella di Ferrain sarebbero state un mero divertimento, un puro spasso.

Per tutta la sua ridicola vita, Atàcleto aveva sperperato il tempo delle richieste e dei sogni, quando già coricati si aspetta il sonno, fantasticando di una fata madrina che, come nelle fiabe, realizzasse il solo desiderio che aveva mai cullato: essere trasformato in qualcun altro.

In assenza di magia, aveva cercato di fare il miracolo da sé, diventare un eroe da

leggenda, come Sire Arduin o Sire Rankstrail, forti e invincibili, valorosi senza paura che, a ogni capriccio del destino, mettevano in gioco la vita con la noncuranza con cui i ricchi rischiano le monetine ai dadi. Così il mondo si sarebbe accorto dell'errore: un'anima da eroe leggendario finita nel corpo di Atàcleto il Papero.

Invece era solo uno sciocco terrorizzato. Aveva sedici anni e stava per morire, di una morte atroce e ridicola, che si era fabbricato da solo e che non sarebbe servita a nessuno.

L'ultimo incantesimo che aveva legato gli Elfi e i Nani avrebbe avuto come unico effetto di aumentare di due unità il numero delle vittime del Giudice. Forse l'avrebbero sottoposto alle stesse torture che avevano inflitto a Inskay e poi lo avrebbero impiccato al Rondò della Forca e nessuno ci avrebbe fatto caso. «Atàcleto chi?»

Sarebbe stata per tutti una di quelle giornate veramente del cavolo dove veramente non è successo niente.

Accovacciato sul pavimento con la testa tra le mani, Atàcleto chiese perdono a sua madre per quella sua insulsa avventura.

La nostalgia delle sue sorelle lo travolse. Avrebbe voluto rivederle ancora una volta. Forse per loro vivere e crescere con lui sarebbe stato un po' più facile, un po' meno scomodo. Si augurò che la Regina Strega pagasse una rendita alla sua famiglia dopo la sua morte e quel pensiero lo sconvolse. Cominciò a singhiozzare.

Una palla di pelo tiepido gli piombò in braccio facendolo sobbalzare.

Briciolo era finalmente arrivato.

Lo aveva seguito per tutto quel tempo senza mai desistere. Era ricomparso per salvare Sambuco. Aveva cercato per tutta Alyil fino a quando non aveva trovato l'inferriata dietro cui lo avevano rinchiuso, ci era passato attraverso e ora era con lui, dentro la cella.

Atàcleto schiacciò la faccia contro il pelo del gatto, continuò a piangere, ma era meno disperato. Non era solo: aveva con sé il gatto di Arduin. Era qualcosa. Briciolo aveva la strana capacità di attenuare la paura.

Atàcleto pianse a lungo, abbracciato alla bestiola insolitamente paziente. Senza accorgersene cadde nel sonno, un sonno quieto dove colline piene di fiori e di erba medica si susseguivano all'infinito. Si svegliò che era quasi l'alba: con un movimento brusco Briciolo era saltato sul davanzale dell'inferriata.

Atàcleto si alzò e in punta di piedi riuscì ad affacciarsi anche lui.

Il gatto sgusciò via e il ragazzo lo seguì con gli occhi nel cortile sottostante, fradicio d'acqua e malamente illuminato da qualche torcia fumosa.

C'era qualcuno, una figura che per un istante gli ricordò la Regina Strega, forte e disperata, e per un istante il suo cuore sussultò di una speranza folle. Però in quel cortile non c'era la regina di Daligar, venuta a prenderlo, ma una giovane donna. Atàcleto si ricordò di Masciak la Grassa, che Joss aveva descritto dopo averla vista nella mente di Inskay.

Figura imponente e benigna, che già aveva soccorso il Nano, forse avrebbe aiutato anche lui.

Sola nel silenzio della notte, evidentemente ignara di essere osservata, Masciak stava danzando, battendo le mani per darsi il ritmo. Era una danza potente, di guerra. Guardandola, Atàcleto sentì il coraggio crescere, la paura scivolare via verso la nebbia confusa che sta in fondo ai sogni.

Masciak piroettava nel cortile deserto, nascosto a tutti. Le sue vesti ruotavano insieme a lei. La pioggia era cessata e l'acqua delle pozzanghere schizzava ovunque. A ogni passo la fanciulla incontrava il suo riflesso: due danze simmetriche cui si aggiungevano una terza, quella delle gocce d'acqua che sollevava, e una quarta, quella dei cerchi che facevano le gocce ricadendo nelle pozzanghere.

Le gocce riflettevano la poca luce delle fiaccole e creavano un'aureola dorata intorno ai passi, che erano otto, un incrocio davanti, uno dietro, lato, lato, avanti, dietro, lato e cambio.

Atàcleto riconobbe la filastrocca di Joss, i passi che formavano il disegno dell'ape selvatica.

Allungandosi più che poteva, attaccato alle sbarre, fissava incantato la danza. Anche i suoi piedi, che appena sfioravano il pavimento, cominciarono a muoversi. Avanti, dietro, lato, lato, avanti, dietro, lato e cambio.

Uno, due tre, quattro, cinque, sei sette, otto.

Nella danza, Masciak la Grassa possedeva una grazia inaspettata, quasi una leggerezza. La forza ostinata della Regina Strega e anche qualcosa che nella Regina non c'era più: il desiderio, forse la passione.

Il coraggio indomito che hanno l'erba e gli alberi per continuare a vivere, l'acqua dei fiumi per continuare a scorrere.

La capacità di resistere che hanno i germogli rinati dopo gli incendi.

La volontà d'acciaio che hanno i bambini nati in tempo di guerra. *Ambaradanbarandandà.* Uno, due tre, quattro, cinque, sei sette, otto.

Bene, sarebbe morto. Prima o poi si doveva comunque morire, e morire per Inskay il Nano era una buona causa. Un mucchio di gente era morta per molto meno.

In tutti i casi lui aveva scelto la causa della propria morte. Era un combattente, non una vittima.

Ambaradanbarandandà. Uno, due tre, quattro, cinque, sei sette, Otto.

CAPITOLO UNDICI

LATTE E MIELE

In lontananza, sulla Terra degli Orchi,
si alzavano torri magnifiche sormontate
da volte dí piccole pietre azzurre.

Dal giorno in cui aveva causato la fuga di Inskay, Masciak la Grassa era perseguitata, ovunque andasse, dalla narrazione di quel fatto, unica novità nella stagnante miseria della contea.

Lei camminava sempre con la testa china, accompagnata dallo scherno di tutti, ma questo accadeva da che aveva memoria. Ora però, nascosta dentro la sua umiltà, c'era una ventata di allegria e vittoria.

Uno almeno lo aveva salvato. Quel giorno era arrivata alla Piazza Grande in tempo per vedere il drappello di cavalleria che usciva a inseguire il fuggitivo. Non aveva sentito di persona le ingiurie degli armigeri, quando erano tornati senza averlo preso, ma gliele avevano riferite e l'avevano riempita di una gioia feroce che provava per la prima volta in vita sua.

Se l'era cavata con i capelli tagliati a zero e un po' di botte. Non fosse stata la figlia del capo supremo dei carnefici, avrebbe già pagato per la sua stupidità. Fortunatamente suo padre era molto amato dal Giudice Amministratore, probabilmente il suo suddito preferito, una specie di rassicurazione permanente che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti.

E Masciak era l'unica progenie di suo padre.

Gli Dei erano stati poco propizi al carnefice capo: nessuna delle sei mogli che aveva sposato e ripudiato una dopo l'altra era mai riuscita a dargli un figlio. Solo la settima aveva concepito. Era nata Masciak, che aveva il difetto di essere femmina.

Era vissuta con la sua mamma fino all'età di otto anni. Erano stati otto anni pieni di latte, miele e tenerezza. Pieni anche di paura, quando il padre tornava a casa, soprattutto se aveva bevuto, ma era una paura divisa in due, una parte lei, una parte la mamma, e come tutte le cose divise si stemperava.

Poi era finito tutto. La madre era morta di parto, insieme al fratellino che non era neanche riuscito a respirare.

Masciak era rimasta sola. Niente più latte. Niente più miele. Niente filastrocche.

Solo paura. Sempre. Enorme. Non più spartita con nessuno. Tutta per lei.

Tuttavia, per il carnefice capo, il peggio non era stato la morte della consorte, ma quella dell'erede maschio: lo disse subito, e poi lo ripeteva almeno due volte al giorno, tutti i giorni, tranne quando si ubriacava sul serio, perché allora non riusciva

neanche a parlare.

Da allora la vita di Masciak era trascorsa tra la polvere e il fango fino alla sua unica vittoria: la fuga di Inskay. Aveva vinto, sola contro tutti. Aveva visto passare tutte le vittime sotto i suoi occhi, meno una. Masciak pensava che se il Nano era ancora vivo, se ce l'aveva fatta a sopravvivere, allora forse la stava benedicendo, e questo le dava un briciolo di sollievo dal peso terribile che era la sua vita.

Il padre di Masciak nutriva per ogni falco un amore infinito.

«Sono i figli maschi che non ho avuto» spiegava accarezzandoli. «L'orgoglio paterno che non mi è toccato in sorte, me l'hanno dato loro».

I rapaci servivano da messaggeri. Un falco aveva portato ad Arnrhank, miserabile sovrano del miserabile regno orco del Nord-ovest, la notizia che Inskay il Nano era scappato e che prima o poi sarebbe finito nelle sue terre. E adesso un falco aveva portato in risposta la lieta novella della sua cattura. In fondo, era stata una fortuna che, grazie a Masciak, fosse stato risparmiato: uno schiavo in più, già regolarmente pagato, il primo di tutta la sua gente deportata e consegnata agli Orchi. Una lunga serie di messaggi aveva stabilito l'accordo e il prezzo per la deportazione dell'intero Popolo dei Nani, prima la tribù di Inskay poi, sempre con la scusa del suo tradimento, tutte le altre. I Nani erano infidi e il Giudice Amministratore aveva bisogno di quattrini e di protezione.

La produzione di profumo, che a Daligar lo aveva arricchito, ad Alyil stentava. Il clima era troppo freddo. Pur usando tutto il cibo possibile per concimarli, i fiori non crescevano come avrebbero dovuto.

La deportazione dei Nani avrebbe procurato due piccioni con una fava: mantenere l'ordine pubblico e migliorare l'economia.

Masciak non era servita a niente.

Come sempre.

Alla fine, tutti i prigionieri che lei aveva soccorso, facendogli avere bende, spirito di malto e acqua pulita, erano stati impiccati. L'unico scappato era stato ripreso, per farlo morire di fatica in una miniera di piombo o di idrargirio.

In alto, sulla torre della prigione, incurante della superba cerchia di cime candide che si alzavano attorno a lei, Masciak teneva lo sguardo fisso sul vuoto che la separava dalla piazza sottostante.

Chiuse gli occhi.

La tentazione di sporgersi fino al punto in cui le sarebbe stato impossibile tornare indietro aumentava a ogni istante. Un volo come quello degli angeli, un male porco che però sarebbe durato un battito d'ali e poi finalmente il nulla. Aveva ancora dentro uno stolido desiderio di continuare a vivere, l'insulso sogno di una passione, ma erano stupidaggini, lo sapeva, chimere.

Da quando aveva memoria, rimandava il suicidio giorno dopo giorno, mattino dopo mattino. Ogni giorno c'era stato un prigioniero nelle celle esterne, quelle che lei poteva raggiungere, a cui portare qualcosa.

Ogni giorno c’erano i sontuosi avanzi della loro cucina da distribuire ai mendicanti. Ogni giorno c’era stato qualche dolore da alleviare.

Si era sempre detta che fino a quando ci fosse stato qualcuno da soccorrere avrebbe rimandato.

Ora tutto era finito. Le celle esterne erano vuote, nessuno aveva bisogno di lei, poteva andarsene.

Masciak chiuse gli occhi e tutto si riempì di colori, di luci.

Non c’era più neve. Anche della miseria e della paura non c’era più traccia.

Sentì il tepore del sole d’estate brillare su Alyil, che sorgeva splendida circondata da valli piene di frutteti, tra pascoli solcati da greggi infinite.

C’erano grandi vacche bianche e maestose dalle corna ricurve, e centinaia di arnie, come una volta aveva visto in un affresco dell’antica sala del trono, che rappresentava l’immaginario paese del latte e del miele.

Nella visione il suo sguardo spaziò: superò le montagne, il Monte Schiantato, la stretta valle. In lontananza, sulla Terra degli Orchi, si alzavano torri magnifiche sormontate da volte di piccole pietre azzurre.

Riaprì gli occhi stupita e spaventata. Si chiese se stava impazzendo. Chiuse di nuovo gli occhi, e questa volta vide solo il buio delle palpebre chiuse, ma percepì un movimento, uno spostamento, un rumore soffice davanti a sé, e li riaprì.

Davanti a lei, seduto su uno dei merli della torre, stava un gatto nero. Masciak non lo aveva mai visto. Era un gatto grande, con forti muscoli che si disegnavano sotto il pelo lucido. Aveva due magnifici occhi verdi come gli stagni, il colore del vento sulle colline.

Masciak e il gatto si guardarono, chissà per quanto tempo. Poi il gatto si girò, corse giù per la ripida scala, attraversò la terrazza e s’infilò in una delle grate sottostanti, dove una voce lo accolse. Un’altra voce arrivò dalla cella di fianco.

Le celle esterne non erano più vuote, quindi.

Erano le uniche celle che lei poteva raggiungere, quelle dove mettevano i poveracci, i detenuti così poco pericolosi che non era necessario evitare che avessero contatti con il mondo.

Non che mancassero gli innocenti, nelle prigioni di quel regno annegato nella crudeltà e nel sospetto, ma se mettevano qualcuno nelle celle esterne era perché erano veramente sicuri che non avevano mai fatto niente e mai lo avrebbero fatto.

Masciak aveva di nuovo un compito. E aveva tempo. Suo padre e il Giudice erano lontani. Avrebbero impiegato parecchio tempo a tornare, settimane. Il campo era libero. Di nuovo l’eccitazione la travolse, come quando aveva salvato Inskay.

Avrebbe potuto far arrivare pane fresco e acqua pulita calando un cesto dall’alto. Poi le venne in mente che lei sapeva dove suo padre teneva le chiavi, non quelle delle celle, certo, quelle dei corridoi. Era in grado di raggiungere le porte delle celle, passare le cose dagli spioncini.

Poteva parlare con i detenuti, aiutarli in qualche modo. Avrebbe potuto sapere se era vero che esisteva un mondo fuori. L’enormità della trasgressione le diede le vertigini.

Pensò anche che, dopo aver conosciuto i prigionieri delle celle esterne, l’orrore della loro morte l’avrebbe spezzata, ma si rassicurò guardando in basso. Dopo

avrebbe fatto quello che continuava a rimandare. L’idea della propria morte la rasserenò. Un bel volo dalla cima della torre e tutto, ma proprio tutto, sarebbe passato. I ricordi, la nostalgia. Anche il suo insulso desiderio di vita, il suo stolido sogno di una passione.

CAPITOLO DODICI

SOTTO ORCHI, PRINCIPI DELLE MINIERE

«*La realtà è il sogno degli Dei, ed è più grande*
dei nostri sogni, perché gli Dei sono più grandi di noi.
A volte sono più crudeli, qualche volta sono vere carogne,
ed è innegabile che spesso siano stolidi,
ma sono comunque più grandi».

Per i primi giorni Inskay fu una specie di novità. Lo tenevano incatenato e la gente veniva a vederlo: il primo schiavo dopo la sconfitta. A Inskay venne in mente l'orso che andava di mercato in mercato a mostrare la sua ferocia, tenuto alla catena dalla donna che danzava con lui. Era uno spettacolo inquietante e pieno di fascino. Il ricordo lo colmò di una tale nostalgia che gli occhi gli si riempirono di lacrime. Pensò che non avrebbe mai più visto gli orsari o un mercato.

Lui non era inquietante e non aveva fascino, ma ce l'aveva quello che rappresentava: l'inizio, per gli Orchi, di una nuova era di splendore e rapina. L'epoca della sconfitta era finita.

Nelle sue catene c'era il sogno del Mondo degli Uomini finalmente annichilito, che tutta la loro forza, la loro intollerabile arroganza, la loro oscena convinzione di essere i padroni della scienza dell'irrigazione, potessero essere annientate.

Dopo che tutti lo ebbero ammirato, tirandogli appena un po' di fango o al massimo dei sassi piccoli per non sciuparlo, fu stabilito che avrebbe lavorato il piombo, nell'attesa che arrivassero gli altri del suo villaggio. Allora, nel giro di una luna o due, sarebbe cominciato il lavoro nelle miniere di argento liquido.

Inskay, quindi, sarebbe finito nelle miniere di piombo con i sotto Orchi, quelli che le avevano mandate avanti negli ultimi otto anni, da quando non era più stato possibile fare razzie.

Le miniere si trovavano dietro la casa del re Arnrhank, subito fuori dal miserabile villaggio che era la capitale del regno del Nordovest.

La casa del Re era poco più di una catapecchia, dietro alla quale steccati pericolanti si alternavano a cortili fangosi. Era infatti risaputo che gli Orchi professavano il disprezzo per la ricchezza e il benessere. Per il re era un punto d'onore campare in un buco qualsiasi, mangiare gli stessi miserabili ceci con le cotiche di un qualsiasi straccione, avere figlie con i calli alle mani che badavano ai maiali e alle oche.

Se qualcuno riusciva a coltivare meglio il suo campo, a irrigarlo meglio e ad avere un raccolto migliore, veniva apertamente disprezzato e odiato.

Forse animati da un desiderio di uguaglianza, invece di cercare di eliminare i

poveri, facevano in modo che nessuno avesse niente. Era il secondo grande guaio degli Orchi. Il primo era la guerra permanente. Tra gli Orchi, i maschi facevano i guerrieri e il lavoro era lasciato alle donne e agli schiavi, cioè a persone ridotte a un tale stato di stanchezza e di miseria da non essere quasi più in grado di pensare. Era nel riposo, quando uno camminava in mezzo ai campi sotto le rondini, che arrivava l'idea, la staffilata del genio, meglio ancora se non era troppo affamato.

Inskay fu incatenato al pozzo dietro la casa del re, sotto i rami nodosi di un grosso melo. Un secchio di zinco stava legato a una corda sfilacciata, senza carrucola. Chi prendeva l'acqua doveva tirare verso l'alto, spaccandosi la schiena. Per terra il pozzo era circondato da ciarpame. Guardando bene, Inskay trovò un pezzo di cintura e un brandello di una cuffia giallastra da bambino: un pezzo di stoffa sdrucita rinforzato su tutto il bordo da un'imbottitura di piume d'oca. Mentre aspettava seduto nel fango che si compisse il suo destino di deportato, in quegli ultimi momenti di nullafacenza che precedevano la discesa negli inferi del lavoro forzato, Inskay decise di fare un'offerta agli Orchi. Avrebbe portato i doni dell'acqua e dell'ingegno in quella terra sassosa e primitiva.

Raccolse la corda del pozzo, che era bloccata con un nodo, e la fece passare al di sopra di un grosso ramo del melo. Con il pezzo di cintura bloccò la cuffietta, le cui parti imbottite delimitarono il solco di una rudimentale carrucola. Non sarebbe durato a lungo, ma dava l'idea di quello che si sarebbe potuto ottenere con una rondella di ferro fatta a regola d'arte.

La corda passava sopra la cuffia e sotto il pezzo di cintura, così da non poter scappare di lato e Inskay fece due nodi perché non potesse sfilarsi.

Guardò pieno d'orgoglio il risultato. Ora la fatica per tirare l'acqua dal pozzo sarebbe stata meno della metà. Forse a qualcuno degli Orchi sarebbe avanzato un po' di tempo e un po' di forza per farsi venire in mente qualcosa di diverso che scannare il mondo. La sera calò, una bella sera limpida. Inskay aveva freddo e fame. Finalmente comparve qualcuno, Arnrhank, il re degli Orchi del regno del Nordovest.

Arnrhank camminava lentamente, zoppicando. Si appoggiava a un bastone, un pezzo di ramo diritto in cui non era stata intagliata neanche un'impugnatura. Vide la carrucola e si fermò. Inskay era talmente fiero che gliene mostrò l'uso. Fece salire un secchio d'acqua dal fondo del pozzo tirando verso il basso e non verso l'alto. Quando poggiò il secchio sul bordo si permise anche un accenno di sorriso, che morì subito. Accecato dall'orgoglio del lavoro ben fatto, non aveva sentito la furia gelida e felice dell'Orco.

Inskay gli aveva finalmente fornito un pretesto per massacrarlo: lui, Nano, essere inferiore, aveva osato insegnare qualcosa a un figlio prediletto degli Dei e della natura.

Arnrhank lo picchiò a lungo, a calci e con il bastone, i peggiori furono i colpi sulle gambe, dove c'erano ancora i grossi lividi del pestaggio precedente.

«Cosa credi, immondo sudicio omuncolo, che da soli non sapremmo costruire marchingegni e mulini? Pensi che abbiamo bisogno di te, verme del creato, per insegnarcelo? Pensi che gli Dei che hanno dato a voi l'intelletto siano migliori di

quelli che hanno dato a noi il nostro? Vuoi farci risparmiare la fatica? E chi ti ha detto che vogliamo risparmiarla? Il nostro compito è conquistare il mondo, pacificarlo sotto la divinità che ce l'ha assegnato. La miseria e la fatica muovono la nostra collera, la polvere e le ragnatele ci servono. Se il nostro non fosse un mondo di miseria, i nostri soldati non vorrebbero conquistarne altri, se le nostre case non fossero indegne, la nostalgia dei focolari indebolirebbe gli attacchi. Solo se la vita è un inferno la morte in battaglia diventa una liberazione. Nessuno oserà diminuire miseria e penuria prima che il mondo sia conquistato».

La luna si alzò.

Arnrhank tornò finalmente a casa sua.

Inskay rimase a terra, perse conoscenza, poi la ritrovò, la perse di nuovo. Lo risvegliarono quattro fantasmi, quattro figure nere che si stagliavano contro il cielo stellato.

Ogni briciola della carne di Inskay era freddo e gelo. Pensò per un attimo di essere morto e che le Furie fossero venute a prenderlo. Non gli sembrò una brutta notizia, ma mentre vi si crogiolava si ricordò che le Furie erano tre e lì ce n'era una di troppo.

Una delle macchie nere lo coprì con una pelle di montone e gli mise di fianco una scodella di zuppa calda e un pezzo di pane.

Uno dei fantasmi disse qualcosa. La voce era timida: non doveva essere abituata a dare ordini a niente di più grande di un'oca o una gallina.

«Mia Signora, non picchiatemi» disse stupidamente Inskay. Era evidente che i fantasmi non capivano una parola. Se ne andarono in un qualche altro punto di quella notte buia. Inskay ingollò la minestra più in fretta che poteva, nel timore che qualcuno venisse a togliergliela. Mangiò il pane, si rannicchiò sotto la pelle di montone e risprofondò nel suo nulla.

All'alba Inskay si svegliò. La sua carrucola improvvisata era stata distrutta. Accanto al pozzo c'erano i quattro fantasmi vestiti di nero. Stavano prendendo l'acqua e dovevano tirare il secchio di nuovo verso l'alto.

Inskay fu portato alla miniera di piombo, dove lo accolse una squadra di sotto Orchi. Uno, il capo, era senza una gamba, uno senza un occhio. C'erano poi un gobbo, uno storpio, e due che sembravano interi e normali e che erano quelli trattati peggio di tutti. In totale erano una mezza dozzina, tutti con la faccia illividita e l'età indecifrabile di chi alla miniera ha già dato tutto. Ricordavano la piazza dei mendicanti di Alyil, subito sotto il Rondò della Forca, che tutti chiamavano la Corte dei Miracoli, anche se di miracoli non se n'era mai visto uno.

Quelli che se l'erano passata peggio di tutti nelle miniere erano stati gli Elfi, quelli che vi erano stati deportati: senza aria e lontani dai boschi si ammalavano e morivano in pochi giorni. Gli Orchi, i sotto Orchi e gli Uomini se la cavavano meglio, ma non molto: erano tutti più grossi dei Nani, ma non avevano la stessa resistenza. Ingrigivano in fretta, ed essere alti in una miniera era un guaio: avevano bisogno di più aria e soffocavano prima quando ce n'era poca, dovevano scavare gallerie più alte che crollavano più facilmente.

I sotto Orchi della miniera parlavano la lingua degli Uomini, chi più, chi meno.

Riuscirono a dire a Inskay che erano felici di vederlo, perché ora gli schiavi non erano più loro, salivano di grado, diventavano sorveglianti. Quando la sua tribù fosse arrivata, li avrebbero divisi in due: le femminucce avrebbero lavorato il piombo, mentre i maschietti si sarebbero dedicati all'idrargirio, così sarebbe stato più comodo organizzare i dormitori. Il capo sotto Orco cominciò a dargli vere e proprie lezioni di lingua, perché potesse capire gli ordini e poi si assumesse il compito di fare da istruttore agli altri Nani.

Nel giro di un paio di settimane Inskay fu in grado di capire l'orco e anche di parlarlo, sia pure in maniera stentata. Fu un'impresa meno difficile di quanto avrebbe pensato: nonostante la diversità di suoni, duri e gutturali, la lingua degli Orchi aveva in realtà somiglianze notevoli con quella degli Uomini, ed era più semplice. Già che c'era, il capo sotto Orco gli spiegò anche i rudimenti della società civile. Le feste comandate, due: vendemmia e raccolto; i miti erano pochi e terrificanti; gli usi e i costumi molti e terrificanti; la struttura sociale semplice e terrificante. I sotto Orchi non erano gli ultimi della classe: in fondo a tutti c'erano gli indegni, i malnati, i mostri, i deformi, i lebbrosi, tutti quelli che portavano incisa nella carne i segni della maledizione divina. Se ne stavano tutti insieme nel regno Centrale, in uno strano luogo fatto di pietra così tenera che l'acqua vi aveva scavato dentro immense grotte, gallerie e torri, una specie di ciclopica e immonda tana dove i morti andavano in putrefazione di fianco ai vivi che mangiavano e dormivano.

Il lavoro era sempre faticoso, qualche volta sopportabile, qualche volta terribile. La zuppa a volte era decente, a volte puzzava e sapeva di marcio.

Gli strumenti erano strumenti orchi, in pessimo stato, costruiti con materiali scadenti e secondo una logica idiota. Sarebbe bastato fare i manici dei picconi un po' più lunghi per dimezzare la fatica, piallarli meglio per facilitare la presa. Faceva eccezione uno scalpello, particolarmente ben fatto: la lama era di buona lega e il manico di solido ciliegio, sulla cui base era inciso un quadrato in cui era iscritto un cerchio in cui era iscritto un quadrato in cui era iscritto un cerchio, e così via fino a che il disegno diventava illeggibile.

«Dalle nostre parti è il simbolo dell'infinito» aveva spiegato il capo sotto Orco. «Quel coso è un oggetto dei maghi. Sai, quelli che curano mettendo le mani sulle ferite. Fanno comodo in guerra. Da quando estraiamo idrargirio, però, lo scalpello non serve più, così uno è finito qui».

Inskay annuì, anche se non aveva capito molto.

Esistevano dei maghi taumaturghi tra gli Orchi? Il mondo era pieno di sorprese. E che diavolo avrebbe dovuto farsene un mago di uno scalpello? Anche pensando che i guaritori sui campi di battaglia erano più che altro segaossa e i loro strumenti somigliavano maledettamente alla ferramenta di un fabbro o di un falegname, lo scalpello restava incomprensibile. E che cosa c'entrava con l'idrargirio?

Straordinari simboli geometrici riempivano anche le gallerie più antiche, quelle più superficiali e centrali. Le pareti erano coperte da minuti disegni di una geometria impeccabile e ardita. Erano disegni mai visti. Arborescenti arabeschi erano interrotti

da segni che si ripetevano identici a tutte le curve. Onnipresente era il segno della spirale. Dovevano essere i resti dei tempi più antichi, quando i regni degli Orchi erano separati uno dall'altro, ognuno con la sua storia, le sue storie.

«I nostri regni sono nove, i vostri solo due» ripeteva a volte il capo, che si chiamava Kaiur. «Nove regni, otto periferici radunati attorno a quello più antico. Otto petali esterni e uno centrale, come l'anice stellato, che è il nostro simbolo. Uniti, sempre, nella vita e nella morte».

Soprattutto nella morte, si augurava silenziosamente Inskay.

All'esterno della miniera, in un angolo di quella specie di cortile dove c'era il pozzo, sotto una tettoia, trovò qualche mucchio di calce e sabbia di silice, e l'inconfondibile fornace che serve a cuocere il vetro. Lavorava piombo da più di un mese quando finalmente si decise a chiedere lumi ai sotto Orchi, che però non ricordavano di averla mai vista in uso. Su loro richiesta, Inskay fece una piccola dimostrazione. Non c'erano canne per soffiare il vetro e tutto quello che ottenne fu un grumo di roba incandescente. Gli altri se ne andarono con un'alzata di spalle ma, una volta rimasto solo, Inskay, senza neanche sapere perché, si fabbricò uno specchio: appiattì con qualche colpo il grumo, poi lo lisciò con la spatola, fuse qualche frammento di piombo e quando fu quasi freddo lo spalmò su un lato. Sarebbe andato meglio lo stagno, o addirittura l'argento, ma anche così ottenne una superficie riflettente, sebbene piccola, scura e rozza, che deformava un po' l'immagine nel centro. Una nostalgia struggente lo assalì.

Quando aveva fatto il cercatore d'oro nelle acque dei fiumi Orco e Dora, sulle Montagne del Nord, Inskay era stato in una miniera di stagno. La Dora si chiamava Dora perché c'era l'oro dentro, l'Orco doveva il suo inquietante nome alla curiosa e per nulla inquietante forma a orcio della sua sorgente. Situata tra i due fiumi, la miniera di stagno forniva lavoro d'inverno, quando il poco oro dei due torrenti era intrappolato sotto il ghiaccio. Era stato l'ultimo periodo di relativa libertà, i Nani erano ancora pagati, sia pure poco, non erano ancora schiavi. Lui aveva imparato a fabbricare specchi, specchi veri, che riflettevano bene, e aveva cominciato a venderli. Il primo lo aveva venduto a Pillay, per sua moglie che aveva chiesto qualcosa di bello come la luna. Lui, che la trovava bellissima, le aveva regalato lo specchio. Anche Inskay ne aveva regalato uno a Esmeralda, che gli riempiva il cuore da quando era nato. Aveva copiato la battuta di Pillay, le aveva detto che avrebbe potuto guardare qualcosa di bello come la luna. Esmeralda lo aveva usato per mettersi in ordine le trecce e andare in sposa a Rodonay. Inskay si era fatto rifilare Onice, sua moglie, e da quel momento aveva venduto i suoi stramaledetti specchi solo ai contrabbandieri e cacciatori di frodo, che facendoli brillare nel sole li usavano per segnalarsi l'arrivo degli armigeri. L'ultimo specchio, il più bello, lo aveva dato via il giorno dopo il matrimonio, in cambio di una tazza di infuso di belladonna e di un consiglio scemo dalla vecchia saggia del villaggio.

Inskay sospirò.

Ripensò a Esmeralda e Rodonay, a Pillay e a sua moglie, che onestamente era bruttina. Erano tutti morti, tra le prime vittime del Giudice, come tutti quelli che possedevano qualcosa, insieme ai contrabbandieri e ai cacciatori di frodo, che perlomeno la soddisfazione di avere fatto qualcosa di male ce l'avevano avuta.

Di loro rimaneva solo il ricordo che lui ne serbava.

Morto lui, non sarebbe rimasto più niente.

Ora nessuno avrebbe più comprato il suo specchio per regalarlo a una sposa che trovava bella come la luna, nessun contrabbandiere o bracconiere l'avrebbe usato per fare segnali.

Inskay si guardò. Le guance erano più cascanti dall'ultima volta che aveva visto la propria faccia. Cercò di sorridere, e vide i buchi lasciati dalle tenaglie del boia. I capelli erano quasi completamente ingrigiti in quegli ultimi mesi. Eppure, nel guardarsi negli occhi, provò un piacere che non aveva mai provato quando si era guardato allo specchio da libero. Allora lo faceva per un motivo, aggiustarsi la barba, accorciare i capelli o i baffi.

Ora voleva solo guardarsi negli occhi. Voleva incontrare il proprio sguardo.

Vedere qualcosa che non fosse facce e occhi di Orchi.

Vennero a chiamarlo: la pausa era finita. Inskay si strappò un lembo della giubba per avvolgerci lo specchio, se lo infilò in tasca e andò.

Ma non lo avevano chiamato per lavorare, non quella volta: solo per fargli vedere. Da sopra la miniera, Inskay vide la sua gente, portata in catene. Tra i primi c'era Lylin, sua figlia.

Era viva. Inskay aveva passato così tanto tempo a temere la sua morte che il vederla viva per un istante lo rese felice. Fu un istante solo. Lylin era sulla Terra degli Orchi, un morto che cammina in un certo senso, un corpo vivo destinato a una precoce morte.

Era smagrita e scurita dal sole di quella marcia. Le trecce erano sporche e scomposte. Si salutarono con un gesto della mano. C'era anche sua moglie, anche lei sudicia e smunta, e per la prima volta in vita sua Inskay provò un po' di tenerezza anche per lei.

Erano vive. Almeno si erano visti.

Il giorno dopo, ritrovò tutti gli altri: Amay il Saggio, Dolobay il Lamentoso, Uroday lo Scemo del villaggio, Ronay il Veritiero, tutti. Erano talmente disperati che le maledizioni contro di lui e suo fratello, i due campioni grazie ai quali erano finiti in quel mostruoso esilio, dopo meno di una decina di giorni si stavano già diradando e non erano più l'unico argomento di conversazione.

«Era lo stesso» cercava di dire Inskay. «Se non era oggi era domani, una scusa per venderci agli Orchi la trovavano».

«Domani era sempre meglio di oggi» gli rispose asciutto Amay il Saggio. «Dopodomani meglio di domani».

«È un dolore, un disastro, è tutto un dolore» disse Dolobay il Lamentoso.

«Veramente è un vero schifo ed è veramente colpa tua» disse Ronay il Veritiero.

Quello che infierì un po' meno fu Uroday, che non era molto stimato. Aveva la faccia tonda e grandi occhi che sbatteva in continuazione, accentuando la stolidità della sua espressione, da cui la qualifica di scemo del villaggio, anche se probabilmente era solo un po' lento e ci vedeva male. Se c'era uno spigolo nel raggio di mezzo miglio, Uroday prima o poi lo prendeva.

Come aveva detto il capo sotto Orco, i maschi erano stati separati dalle femmine.

Furono messi in una strana casa dove le finestre senza scuri e il tetto semidiroccato

erano stati bloccati da inferriate: non riparavano da nulla ma tenevano inesorabilmente rinchiusi, osservò Amay.

«È una sofferenza stare qui, con tutti gli spifferi poi mi fanno già male le ossa» si lamentò Dolobay.

«Veramente è un vero schifo» chiarì Ronay.

«Nella prossima vita farò la salsiccia di maiale o il pollo allo spiedo. Sarà comunque meglio di ora» commentò Uroday.

Con l'arrivo della primavera erano comparse le primule sui prati, e subito dopo un immenso nugolo di zanzare che si alzava dalle paludi per avviluppare tutto quello che trovava sulla sua strada, soprattutto i Nani.

I sotto Orchi che li avevano accolti con affettuosi festeggiamenti, visto che grazie a loro da schiavi diventavano sorveglianti, spiegarono cosa bisognava fare e come. I maschi da una parte, a lavorare l'argento liquido, e le femmine dall'altra, nella vecchia miniera di piombo: non potevano più vedersi, né salutarsi. Questo spezzò il cuore a tutti. I bambini fino a sette anni stavano con le madri. Da otto anni in su furono classificati come adulti e messi con i maschi. Di notte, in mezzo al russare, si udiva piagnucolare e chiamare 'mamma' tra i lamenti degli incubi.

Tra gli strumenti di Inskay c'era sempre lo strano scalpello con il simbolo dell'infinito. Era uno splendore, fatto di un metallo leggero come il legno e forte come l'acciaio. L'unico difetto era che, per quello che facevano loro, non serviva a niente. Però era un piacere tenerlo in mano e quindi, in uno dei pochi momenti di tregua, Inskay lo usò per incidere il proprio nome sulla parete della galleria che stava scavando. Era un po' come guardarsi allo specchio.

Dopo di lui, fecero la stessa cosa Dolobay, Uroday e Ronay. Amay disegnò una vigna, la sua vigna, com'era veramente stata, piccola, in cima a una collina, con grappoli enormi come non erano stati mai.

Il giorno dopo, quando Inskay raggiunse quel posto insieme a Ranskay, il figlio di suo fratello, e ai due figli di Amay, la piccola vigna e i suoi inverosimili grappoli si illuminarono di una sfolgorante luminescenza. La luce nasceva da sola, dal fondo del disegno. Era fatta di migliaia di scintille che, come lucciole, si muovevano in continuazione. Tutti cercarono di fare qualche segno con lo scalpello, però soltanto quelli di Amay brillavano. Poi arrivarono i sotto Orchi e picchiarono tutti perché la piantassero di fare gli idioti e andassero a lavorare. Non erano stupiti, né irritati. Solo annoiati. Quando i segni sul muro cominciavano a scintillare, la gente si distraeva e quindi bisognava picchiarla.

In compenso la luminescenza rischiarava le gallerie e rendeva il lavoro più facile: questo doveva essere lo scopo di quello scalpello. Eppure nessun sotto Orco l'aveva mai usato per incidere segni. I giorni successivi, nei loro pochissimi attimi di tregua, Inskay e gli altri fecero tutti i possibili esperimenti e prove. Risultò che soltanto altri otto nani, oltre Amay, erano in grado di incidere segni luminosi, che però si illuminavano a volte sì e a volte no. Qualche volta la luminescenza era fantasmagorica, qualche volta appena accennata.

Nel dormitorio, Inskay e Uroday erano finiti vicini, anche perché Inskay non lo

voleva nessuno e Uroday in fondo era un buono. Una notte in cui i lamenti dei bambini erano particolarmente forti, Inskay pensò che se lui non avesse parlato sarebbero stati ancora tutti ad Alyil, schiavi del Giudice, che in confronto alla prigionia presso gli Orchi era una felice età dell'oro. Si chiese come aveva potuto essere così idiota.

«Tutti facciamo cose sbagliate» sussurrò disperato. «Poi non ci sembra vero di averle fatte, daremmo l'anima pur di tornare indietro. Certi giorni, se il diavolo andasse un po' in giro farebbe affari, ma non ci va, se ne sta con il suo maledetto deretano di piombo nel fondo dell'inferno, e noi non possiamo tornare indietro. E sai perché il diavolo non sposta il deretano?»

«Perché tanto le nostre anime ce le ha lo stesso. In questo schifo ce le danniamo in ogni caso. Quando sono disperati, tutti litigano con tutti e odiano tutti» rispose Uroday.

«Tu non sei scemo» notò Inskay.

«No, però faccio finta, così tutti sono più sereni e vivono più tranquilli. Ogni villaggio deve avere il suo scemo, se no gli manca qualcosa. Il posto del saggio era già preso, quello dello scontento pure, era rimasto solo quello dello scemo. A proposito, sai perché i sotto Orchi non fanno mai segni con lo scalpello? I loro non si illuminerebbero mai. I segni si illuminano solo davanti ai discendenti di chi li ha incisi. Si illuminano con forza in presenza del figlio, debolmente con il nipote. Se mai qualcuno qui riuscisse a diventare bisnonno prima di crepare, i segni sputerebbero qualche scintillina davanti al bisnipote. I sotto Orchi non hanno discendenti, perciò non fanno segni».

«E tu come lo sai?»

«Non è difficile, basta fare attenzione. Non dire a nessuno che te l'ho detto io. Ci ho messo anni a diventare lo scemo e ci tengo».

Inskay rimase a pensare.

Uroday aveva ragione. Era quella la regola: i figli e i nipoti. Era una bella magia, bellissima, commovente. Anche utile. Ma perché allora...

«Però lo scalpello non è una cosa bella come sembra» riprese Uroday. «Credo che serva a sapere con certezza chi è il padre. Sai come si dice: la madre è sempre certa, il padre no. Io sono un esperto, sono nato undici mesi dopo che mio padre è partito per le miniere. La gravidanza di mia mamma è stata la più lunga del villaggio. E somigliavo al fornaio. Non mi dire che non lo sapevi».

Inskay non lo disse. Tutti lo sapevano. Si scherzava sulla vicenda tutti i giorni almeno tre volte al giorno. Avrebbe dovuto seppellirsi la testa nella sabbia per non sapere.

«Quando mio padre, o meglio il marito di mia madre, è tornato dalle miniere, c'è stata una gran scazzottata tra lui e il fornaio e poi tutto è tornato più o meno normale. Be', quasi» concluse Uroday. Quasi. Appunto. A parte i tre lazzi al giorno tutti i giorni. Ecco perché Uroday aveva capito per primo: sulla questione lui aveva una ferita aperta. «È per questo che mi tengo stretto il titolo di scemo del villaggio. Così ho smesso di essere il figlio dispari del fornaio. Immagino che, da queste parti, quando nasceva un figlio, il presunto padre faceva un segno sul muro in sua presenza. Se il segno si illuminava, si faceva la festa e si ammazzava il maiale. Se no, quello

contento era il maiale, perché facevano a pezzi lattante e puerpera e li davano da mangiare a lui. Perché mai un oggetto così sta nel fondo di una miniera? Non sono ancora abbastanza scemo da averlo capito». Uroday si girò dall'altra parte.

«Serve per illuminare le gallerie, no? Così lavoriamo meglio, senza consumare torce. Una cosa utile» spiegò Inskay. Uroday espresse la sua vaga perplessità con un mugugno.

Inskay rimase a guardare il buio. Cercò di ricordarsi quante volte aveva sentito sfottere Uroday. Onestamente lui non lo aveva fatto mai, però non gli era neanche mai venuto in mente di intervenire in sua difesa quando lo facevano altri.

«Uroday, mi dispiace» disse alla fine.

«Non era poi così male» rispose l'altro senza girarsi. «Fino a quando non hanno chiuso il forno e deportato il fornaio, la prima focaccia dolce del mattino era sempre per me».

* * *

Le miniere di idrargirio erano alla base delle colline, piuttosto distanti dal dormitorio, e quindi al tempo del lavoro si aggiungeva quello per andare e tornare in quella terra di sabbia, scorpioni, acqua marcia e zanzare. Era una marcia triste, su una strada ripida sassosa, che riempiva Inskay di tutto il dolore dell'esilio.

La sera, Inskay aiutava come poteva i feriti e i dolenti: a volte erano le cadute, a volte le botte, a volte la fatica. Inskay posava le mani sul punto che faceva male, poi raccontava con voce calma che il dolore si stava sciogliendo, come il sale nell'acqua pulita, come la melassa nella camomilla. La cosa, incredibilmente, funzionava e gli fece riguadagnare un po' di simpatia.

Per estrarre l'argento liquido dalle viscere della terra ci volevano due squadre. Una terza, quella dei bambini e dei più giovani era adibita alle pulizie e alla cucina. La prima squadra doveva andare a spaccare via il cinabro dalla pietra che lo imprigionava. La seconda lo macinava.

Le gallerie che contenevano cinabro maledicevano chi le violava mangiandogli il sangue: i minatori diventavano smorti, sempre stanchi, infreddoliti, col cuore palpitante a ogni movimento. Una volta ridotto in briciole, bisognava mettere il metallo sul fuoco: sprigionavano vapori giallastri, detti vapori del diavolo tanto facevano tossire, e il fumo era tossico. Solo dopo i vapori del diavolo e il fumo dell'idrargirio, il metallo sarebbe zampillato puro nei recipienti.

Era necessario scambiarsi continuamente di posto, qualche giorno nella prima squadra e qualche giorno nella seconda, per alternare i malanni e in qualche modo limitarli.

Inskay guardava incerto i recipienti di idrargirio, piccoli perché era pesantissimo, sarebbe stato impossibile spostarne di più grossi. In compenso c'era qualche caratteristica curiosa: una volta fatto ruotare, il liquido continuava ad andare avanti con il movimento come una trottola inesauribile. Sarebbe stato divertente in una fiera. La sua utilità e il suo scopo erano imperscrutabili.

«A che serve?» domandò infine Inskay al capo sotto Orco. «Che ve ne fate?»

«È un segreto» rispose Kaiur con un sorrisetto astuto. «E per chi lo chiede c'è la frusta, ma questa volta te la condono, perché non lo sapevi e io sono un buono».

Sicuramente non era malvagio. Colpiva poco, solo per necessità, quando qualcuno stava scivolando nella disperazione o quando la fatica era troppa, perché sapeva che un piccolo dolore poteva distrarre da uno grosso. Picchiava senza fare veramente male e mai per divertimento.

A volte trovava qualche carota e qualche patata in più per la zuppa dei suoi nanetti. A volte c'erano addirittura code di maiale o ali di pollo. Poche, certo, insufficienti: code non spellate e ali con le piume, ma comunque una festa.

Il capo sotto Orco era tutto sommato un buon capo.

Era il resto che era l'inferno: i vapori del diavolo e i fumi dell'idrargirio. Difficile distinguere uno dall'altro, l'unica cosa certa è che erano maledetti tutti e due.

I minatori nelle gallerie si ammalarono di stanchezza. Cominciavano a dimagrire, gli si ingiallivano gli occhi, vomitavano. Quando andavano di corpo c'erano sangue e grossi vermi curvi come ami. Inskay ne aveva sentito parlare: si chiamavano vermi delle miniere e mangiavano il sangue del minatore.

Quelli che stavano ai vapori tossivano anche l'anima e non smettevano nemmeno durante il sonno.

Inskay passava notti agitate e insonni, tormentato dal rimorso per la sua gente e per Lylin. Finalmente, durante una pioggia violenta che entrava da tutte le parti attraverso il tetto sconnesso, il sonno lo vinse e nella sua mente ritornò il piccolo principe. Era nella stanza dove c'erano il mostro rosa e quello a strisce e la fata azzurra era con lui. Il folletto saggio stava leggendo qualcosa da un libro.

«... Nella terra che contiene il cinabro vivono vermi curvi che si chiamano curvali. Causano una malattia chiamata curvalìasi, che infesta le budella del minatore, distruggendogli il sangue. Il sasso rosso, detto cinabro, contiene argento liquido e zolfo, ma quando lo si brucia l'essenza della sua materia si divide e si sviluppano fumi di idrargirio, che danneggiano il sangue, e vapori di zolfo, chiamati del diavolo, che causano tosse e cattiva respirazione...»

Inskay si risvegliò più furioso del solito. Che quella roba che si alzava dai forni fosse zolfo lo avevano già capito da soli e non avevano bisogno che nessuno glielo spiegasse. Per il resto, di poche cose al mondo gli fregava di meno che di sapere il nome esatto del verme che se li stava mangiando vivi. E nemmeno lo consolò molto apprendere che a Daligar sapevano che loro stavano crepando di vermi, di vapori di zolfo e di argento liquido che entrava nel sangue. Anche se lo sapevano, sul profilo cupo delle colline sconciato dai detriti della miniera non si era mai avvistata la cavalleria di Daligar o di Varil o di qualcun altro venuto a cercarli.

Inskay portava nella sua anima raggrinzita dallo zolfo e dall'idrargirio tutto il dolore del mondo.

Inskay aveva sempre pensato che se esisteva un Dio che aveva creato il mondo, allora la materia era la lingua con cui parlava al mondo, e se nessun Dio aveva creato il mondo, allora voleva dire che la materia stessa era Dio. Chi se ne infischiava della materia, convinto che il proprio spirito fosse troppo prezioso per guardare un sasso igneo, in qualche maniera bestemmiava.

Ora scopriva quanto la materia poteva essere maligna, la maniera con cui il maligno stesso dannava. Inskay pensò che nessun dolore dello spirito poteva essere paragonato a tirare fuori argento liquido da una miniera, salvo sapere che lui aveva

condannato a quell’inferno la sua stessa gente.

Qualche notte dopo, un nuovo sogno venne a trovare Inskay nel sonno. I libri del folletto saggio avevano eruttato profluvi di notizie. Il verme entrava nel minatore dalla pelle delle mani e dei piedi nudi. Dovevano indossare i calzari e avvolgere le mani in tutti gli stracci che riuscivano a trovare. Non tutti i Nani avevano i calzari, ma se quelli che lavoravano ai forni ne avessero fatto a meno ce ne sarebbero stati abbastanza per gli altri. Chi stava ai forni invece doveva tenere la bocca coperta da stracci bagnati di acqua e infuso di arnica, per non respirare i vapori. L’arnica era una piantina con i fiorellini gialli: attraverso gli occhi del folletto gentile Inskay la vide disegnata su una pagina. Chi aveva già preso il verme doveva mangiare semi di zucca, e per espellerlo del tutto ci voleva un infuso di noce vomica e iperico porpora, ma molto diluito, perché troppo concentrato avrebbe potuto essere velenoso e peggiorare i sintomi di nausea e vomito. L’iperico era un fiore a cinque petali che cresceva su uno stelo alto, la noce vomica nasceva da un albero e aveva la forma di un vomere. I fumi di argento liquido erano molto meno velenosi se si beveva qualcosa di alcolico, meglio di tutto la birra.

Inskay si svegliò di nuovo furioso. La squadra ai forni senza calzari. Bella idea. Solo a uno che non era mai stato a un forno poteva venire in mente. E quando il metallo incandescente si fosse versato per terra? E gli stracci dove li prendevano? Li chiedevano in dono per la festa del raccolto? La birra invece potevano chiederla per la festa della vendemmia. Era irritante anche che i tre saltafossi pensassero di dover spiegare a lui, che apparteneva al Popolo dei Nani e aveva imparato a conoscere le erbe prima ancora di camminare, come erano fatte l’arnica e la noce vomica. E l’iperico: lo sapevano tutti che funzionava contro i vermi, non per niente si chiamava cacciadiavoli. E dove si aspettavano che lo trovasse l’iperico cacciadiavoli, in miniera?

Poi la collera passò. Il sogno era servito a ricordargli che esistevano armi contro le malattie. Forse i sotto Orchi ne avevano o potevano andarle a cercare. Tutto sommato, anche loro scendevano con i Nani nelle viscere della terra a contagiarsi gli intestini, anche loro respiravano i vapori del diavolo. Il problema era trovare una moneta di scambio.

Tra un incubo e l’altro, riuscì finalmente a sapere che anche lui, come i sovrani di ogni straccio di leggenda con una qualche pretesa epica, aveva una profezia che lo riguardava.

Finalmente capì cosa accidenti era il dandadadadandandandan che da mesi gli risuonava nel pensiero: la profezia che lo riguardava non era incisa nella pietra, nel ferro e meno che mai nell’oro, ma contenuta in una filastrocca. Quattro strofe, una dopo l’altra, di cui due riguardavano eventi già successi. Ora restavano il drago d’oro, che neanche nella filastrocca si sapeva se sarebbe arrivato o no, e un re che veniva dal basso. Come era prevedibile, la regola che nella storia dei Nani, nel loro dolore, nella loro morte, ci dovesse sempre essere qualcosa di ridicolo era rispettata, e Inskay non si irritò nemmeno. Anzi, sogno dopo sogno, l’idea che nessuno si fosse dovuto

rompere la schiena a scolpire la loro profezia da qualche parte e che invece fosse una cosa domestica come una filastrocca gli fece piacere. Tutte le volte che quella roba gli risuonava in testa, per un istante vedeva cose belle e quiete: un gatto bianco e nero che attraversava un campo di stoppie orlato di vigne, un volo di passeri da un albero di susine talmente carico che i suoi rami erano più viola che verdi. Una volta vide se stesso seduto davanti a una capanna: teneva in braccio un nipotino, un figlio di Lylin. Stavano in un prato punteggiato dal bianco della camomilla selvatica e dal rosa del trifoglio. Non solo aveva un bel colore, ma era tutta roba buona da mangiare, che aveva anche la cortesia di crescere spontaneamente.

La filastrocca faceva anche sparire il dolore delle botte e quello dei muscoli affaticati. Inskay si ricordò che il piccolo principe condivideva tutti i suoi dolori: da quel momento mise più attenzione a non farsi male e a non essere picchiato. La sera, nel dormitorio, facendo finta di niente, cominciò a cantilenare la filastrocca; poi accennò i passi: ormai aveva capito la sequenza. Gli chiesero se si era messo in concorrenza con Uroday per la carica di scemo. Inskay non si scoraggiò. Sera dopo sera continuò. Alla fine si faceva uno strano silenzio. Quando smetteva, qualcuno gli chiedeva sottovoce di continuare. Quella roba faceva stare meglio. I bambini cominciarono per primi a imitarlo, poi vennero gli altri. La notte, per quanto fossero esausti, nel dormitorio risuonavano passi e voci stanche, ma non più disperate, che ripetevano le sillabe della filastrocca. A qualcuno venne in mente di aggiungere la musica di una ballata che cantavano durante il lavoro. A ogni passo battevano il tempo con le mani. La filastrocca si trasformò in una danza, eseguita da danzatori laceri ed esausti, cupa, inquietante e carica di angoscia, ma anche di un’oscura speranza e di furia.

Inskay ci pensava ininterrottamente. La filastrocca diceva che una storia li avrebbe salvati. Una storia e un drago d’oro. Non era molto chiara, questo bisognava riconoscerlo, ma una profezia chiara che si capisse al primo colpo non si era sentita mai. Il drago d’oro evidentemente era il simbolo di qualche cosa, e vai a sapere cosa; quanto alla storia, notte dopo notte la fata ripeteva la sua idea: Inskay doveva usare le storie perché le storie sono belle. Lei e i fratelli ne avrebbero cercate per lui. Doveva raccontarle alla sua gente perché riprendesse coraggio, e poi poteva scambiarle. Il Mondo degli Uomini era pieno di cantastorie: gente che andava in giro e in cambio di qualche monetina creava un’altra realtà per lo spazio di una sera, così che ognuno potesse uscire dalla propria. Lui poteva barattare quello che gli mancava, calzari, stracci, semi di zucca, il frutto dell’albero della noce vomica che cresceva nella Terra degli Orchi, arnica e iperico, in cambio delle più belle storie del Mondo degli Uomini. Sogno dopo sogno, le storie arrivarono, ma per la maggior parte si spezzettavano e si perdevano nel mondo insensato dei sogni e alla fine risultavano incomprensibili e impossibili da raccontare.

Inskay riuscì a salvarne tre, quella del re delle talpe che cercava una collina sicura dove portare la sua gente; la storia del principe trasformato in ranocchio che deve baciare la principessa; quella del lupo e della capra che in una notte di tempesta finiscono nella stessa caverna buia e non si riconoscono, perché ognuno scambia l’altro per un proprio simile.

Cominciò a raccontare la storia della collina delle talpe la sera stessa, ai suoi

minatori affranti e distrutti.

Già l'inizio fu un disastro: ci furono continue interruzioni e l'unica certezza era che a nessuno gliene importava un fico. Fu difficilissimo spiegare che le talpe non esistevano da nessuna parte, erano un'invenzione. Molti lo trovarono un peccato, perché le talpe a spezzatino con l'alloro non erano niente male, e chiesero per quale motivo si parlasse di talpe che non esistevano né mai erano esistite e non si potevano mangiare. Poi Amay si ricordò del pranzo di nozze della sua terza cugina, dove si erano mangiati piedi di porco, ali di pipistrello e code di scoiattolo, perché era già il regno del Giudice e non c'era più niente da mangiare, però anche così era stato bello. Uroday salvò la propria fama di scemo del villaggio raccontando di uno zio che aveva portato un tacchino a vendere e aveva chiesto una cifra spropositata perché il tacchino non canta come gli uccellini, però pensa. Inskay non aveva mai sospettato che quella storia fosse vera e gli venne il dubbio che la carica di scemo del villaggio seguisse linee ereditarie, come quella di re tra gli Uomini, Orchi ed Elfi. Dolobay raccontò di sua cognata che non ci vedeva più, ma non lo voleva far sapere. Tutte le volte che non riconosceva qualcosa fingeva di essere diventata scema, e di non ricordarsi il nome di quella cosa. Quando suo marito le aveva chiesto perché lo faceva, visto che è meglio essere orbi che tonti, lei aveva risposto che così si sentiva in compagnia, perché gli scemi al mondo sono più numerosi dei ciechi. Anche Paonay aveva una cugina che diceva che la terra e la stupidità sono le cose presenti in maggior quantità nel mondo ed era per questo che al momento di sposarsi aveva voluto uno che sapesse risolvere un indovinello. 'Cosa si rompe a chiamarlo?' aveva chiesto a un gruppo di Nani. Il gruppo aveva cominciato a mormorare e lo scemo del villaggio, che già faceva fatica a pensare, disturbato dal brusio aveva urlato: Silenzio! E così la cugina di Paonay se l'era dovuto sposare.

La serata era scivolata in una notte piena di storie. Delle talpe dei principi di Daligar non glien'era importato un accidenti a nessuno, ma tutti avevano raccontato le loro storie, le storie dei Nani, storie piccole, qualsiasi, gravide di un'allegria disperata, di una nostalgia struggente, che era comunque meglio del silenzio. Raccontarono e raccontarono, in un desiderio sempre più forte di quotidiana intimità domestica, sin verso l'alba, quando finalmente crollarono dal sonno mentre Amay parlava di come aveva fatto la corte a sua moglie, che era destinata a un altro, ma che alla fine aveva sposato lui.

All'alba Inskay decise di provare con Kaiur, il capo sotto Orco. Gli si avvicinò con un sorriso allegro stampato in faccia. «Volete che vi racconti una storia?» chiese speranzoso. L'altro lo guardò perplesso.

«Perché, cos'è successo?» si informò.

«Non una storia che è successa, una che non è successa» cercò di spiegare Inskay.

«Una menzogna? Perché vuoi raccontare una menzogna? È sbagliato». Il sotto Orco era paziente, ma stava cominciando a irritarsi. Eppure la fata azzurra era così sicura, forse doveva solo essere più convincente.

«Non una menzogna, cioè, sì, nel senso che non è successo, ma è la storia di un principe trasformato in rana...» insisté Inskay.

«Vuoi essere punito?» Inskay fece di no con la testa. «Levati di qui e vai a lavorare». Inskay ridusse l'ampiezza del sorriso ma non si arrese.

«Una bella storia» insisté. «La storia di un principe trasformato in ranocchio che incontra una principessa...» Non riuscì a finire. La percezione dell'irritazione dell'Orco lo investì come una frana. Era forte quasi come un odore. Inskay si arrestò, ingoiò il sorriso e filò via veloce come una rondine di primavera, inseguito dalla voce dell'altro che ringhiava di piantarla di dire scempiaggini, perché solo a un Uomo o a un Elfo, e Inskay non era né uno né l'altro, poteva venire in mente una simile idiozia.

Usare le storie come moneta di scambio era un'idea che poteva venire in mente solo a tre principi che dividevano la stanza con un mostro a righe e uno rosa.

Ma poco dopo il capo lo chiamò: «Ehi, nanetto, facciamoci un sorso d'acqua».

Era un buon capo, questo era indubbio. Inskay annuì, grato per quell'attimo di requie.

L'acqua era in una cuccuma di rame. Fecero una mestolata per uno, poi ancora una e poi un'altra ancora. Inskay sentì le labbra spaccate liberarsi dalla polvere, il sapore di terra uscirgli di bocca. Decise di mandare all'inferno i consigli dei tre principi e tentare con mezzi propri, tanto peggio di prima non poteva andare.

«Signor Orco, vi piacerebbe uno specchio?» domandò piano.

«Uno specchio?» chiese l'altro. Era stupito, certo, ma Inskay percepì la curiosità, come avrebbe sentito l'odore dell'acqua in mezzo alla polvere.

«Vedete, Signore, ho fabbricato uno specchio nell'altra miniera, serve per guardarsi la faccia. Con un po' di vetro e un po' di piombo. Con lo stagno era meglio, ma non ce n'era. Ecco. Lo volete?» Inskay mostrò il suo prezioso oggetto. «Ci servono stracci» bofonchiò poi. «Tanti stracci».

Il capo sembrava folgorato. Ammutolito, fissò il pezzo di specchio a lungo.

«So cos'è uno specchio» disse infine Kaiur. «In casa di mio nonno ce n'era uno. Piccolo. Non è consigliato avere uno specchio. Non è vietato, ma è frivolo. Quando ti guardi in uno specchio ci sei solo tu, noi Orchi siamo sempre tutti. Preghiamo tutti insieme, è importante. Guardarsi allo specchio è po' come pregare da solo. Non propriamente vietato, ma strano. Quando ti guardi nello specchio gli altri non ci sono. Non sarebbe decente. Sono dieci anni, credo, che non mi vedo...» Non finì la frase. Allungò la mano tremante, prese lo specchio e si guardò, passandosi la mano sugli zigomi, sul mento. In quegli ultimi dieci anni la sua faccia non doveva essere migliorata. Si guardò negli occhi senza cambiare espressione.

«Ci servono stracci, Signore, e pezzi di cuoio, Signore, e anche semi di zucca, se vi è possibile» sussurrò Inskay. L'Orco continuò a lungo a guardare lo specchio, ma poi lo restituì.

«Non è facile trovare degli stracci» disse piano, e se ne andò.

Inskay rimase con il suo inutile pezzo di specchio in mano e per un istante dovette anche combattere la tentazione di sbatterlo contro il muro.

Fortunatamente riuscì a resistere.

L'Orco tornò poco dopo. Aveva in mano una manciata di pezzi di buon cuoio e una vecchia tunica sdrucita da cui si potevano ricavare un bel po' di stracci grandi di buona qualità.

«Mi fai dare un'altra occhiata?» chiese. «Allo specchio, voglio dire».

Inskay glielo porse. L’altro, per prenderlo, si liberò le mani passandogli tunica e cuoio. Inskay tratteneva il fiato per paura di disturbare. Questa volta il capo sotto Orco diede solo un’occhiata veloce. Inskay lo guardò e sentì dentro il torace dell’altro una voglia spasmodica di gonfiarsi, forte come la necessità di tirare il respiro dopo che lo si è trattenuto. Cercò di capire quale desiderio stesse provando Kaiur. Il cielo che poco prima era limpido si era riempito di enormi nubi scure. Caddero violenti scrosci di pioggia, infradiciando loro e il cinabro. Si rifugiarono al riparo. Finalmente Inskay capì.

«Avete voglia di raccontarmi qualcosa?» balbettò.

L’altro sussultò a quella domanda, come fosse stato toccato da un bruco peloso, ma poi annuì. Si sedettero per terra in mezzo alla polvere di cinabro. Si presero ancora una mestolata d’acqua per uno. Poi l’Orco cominciò.

Amava parlare la lingua degli Uomini, Inskay lo aveva già notato, la parlava in maniera accurata e forbita, anche se come tutti gli Orchi aveva l’abitudine di calcare le consonanti come se fossero doppie.

«Ehi, Nano, hai mai visto dalle tue parti una donna che balla con un orso?» chiese.

«Sì, certo» rispose Inskay. Il ricordo tornò di nuovo, pieno di nostalgia, per la seconda volta in poche settimane, ma adesso da molto più lontano, come da una vita precedente. «C’è un gruppo di girovaghi che passa per le fiere. La donna che balla con l’orso ha i capelli neri e i campanelli alle caviglie e ai polsi. Quando arriva l’orso, tutti i cani della città gli abbaiano contro, ma strisciano indietro se solo lui si volta a guardarli».

«Quella donna è il mio sogno, anche se sarebbe meglio non avere sogni. A volte sono peggio della febbre dei cavalli. Io ce l’avevo anche da bambino un sogno. Adesso ti racconto la mia storia, così passiamo il tempo intanto che torna il sereno. Io sono uno di alto rango, adesso non sembra, ma mio nonno era un barone. Ero destinato a trattare con gli Uomini, per questo so la vostra lingua, non l’ho imparata da prigioniero. L’avevo imparata prima a casa di mio nonno. Un uomo colto era stato rapito per insegnarmela. Era un uomo strano. Sapeva fare anche il cerusico e il cavadenti. Alla fine lo abbiamo liberato, sai? Mio nonno era buono».

«Eravate destinato a fare l’ambasciatore?» chiese Inskay, ingoiando l’incredulità e nascondendola sotto un caldo, ma sobrio, interessamento.

«Ma no, gli Ambasciatori neanche esistevano. Noi non abbiamo mai parlato con nessuno. Ero destinato a comandare gli Uomini, una volta che li avessimo vinti e asserviti. Ero destinato a essere uno dei vostri capi, se avessimo vinto la guerra. Ce l’avevamo quasi fatta, sembrava una strada in discesa, ma poi si sono messi di mezzo Rankstrail a Varil e la Strega a Daligar e dell’invasione non s’è più fatto niente».

Kaiur sospirò, bevve ancora un po’ di acqua, poi riprese.

«Il castello di mio nonno stava su una collina. Le colline del regno Centrale sono piene di castelli: uno per ogni sommità. Erano molto litigiosi dalle nostre parti, ai vecchi tempi».

«I vostri castelli sono notevoli» disse Inskay. Era vero. C’era qualcosa di inquietante ma anche di bello nelle loro guglie e nei loro archi rampanti, qualcosa di minaccioso e forte, come gli artigli di un lupo o il becco di un rapace.

«Il nostro non lo era» ribatté l’altro. «Più che un castello era una fattoria fortificata.

I merli erano sbrecciati come i piatti della cucina, i piatti della cucina erano sbrecciati come i merli ed erano uno diverso dall'altro, però ce li avevamo: in fondo eravamo baroni. Il baronato se lo erano conquistato i miei antenati, provenienti dal Nordovest più di tre secoli prima, ai tempi delle guerre vittoriose, prima che a guidare gli Uomini arrivasse quel sorcio traditore di Arduink il Cane, figlio di una cagna invereconda. Eravamo il suo popolo e ci ha venduti per uno spadone d'oro. Il porco ha condotto gli Uomini a sbatterci via dalla loro terra, io sono certo che all'inferno è stato previsto un girone per i topi di fogna, e adesso ad Arduink il Maledetto, che gli Uomini chiamano Sire Arduin, il suo spadone d'oro glielo stanno mettendo dove dico io».

L'Orco si interruppe. Inskay deglutì e restò impassibile. L'altro riprese.

«Noi stavamo nel cortile, tranne i giorni di festa, quando ci ripulivano e ci mandavano alla parata a fare i nipoti del barone. Poi ci levavamo di nuovo i calzari e tornavamo in mezzo alle galline, alle oche e ai maiali, che sono animali simpaticissimi, una volta che li conosci da vicino. E poi c'erano i ciliegi: un intero frutteto. I ciliegi sono rari nelle terre degli Orchi, perché le ciliegie sono considerate frutti stupidi: nutrono poco, si fa fatica a raccoglierle, marciscono subito. La mela è un frutto serio. Noi siamo la terra delle mele e del porco salato.

«Un giorno tornò mio zio, appena cacciato dalla corte, mi guardò disgustato e domandò da quando i futuri baroni si azzuffano nei cortili con i figli dei bifolchi. Era un bel pomeriggio di settembre, me lo ricordo ancora. La mia infanzia finì quel giorno.

«È curioso come le cose non abbiano importanza in sé, come conti solo il senso che noi diamo loro. Fino a quel luminoso pomeriggio d'autunno, mai il cortile di mio nonno, con le pozzanghere che riflettevano il cielo, le galline e i maiali, mi era sembrato ignobile o disprezzabile. Da quel momento mi è stato insopportabile.

«È il presente che colora il passato.

«Mio zio era stato cacciato dalla corte di Flomink, la capitale del regno Centrale, il cuore della potenza degli Orchi, per aver infilato le mani dove non avrebbe dovuto, e il ricordo della mia infanzia divenne uno schifo, una scia ininterrotta di fango, piedi scalzi e figli di contadini. Nella mia memoria i fiori del ciliegio sfiorirono, le ali delle oche persero il candore.

«Quel giorno cominciò il sogno. Sognai di diventare un grande cavaliere, un grande combattente, di riconquistare la Terra degli Uomini che ci apparteneva: l'avevamo già presa una volta e il sorcio traditore di Arduink ce l'aveva tolta. Sognai di essere magnifico, splendido, di avere un grande castello con file di piatti tutti uguali e dozzine di cavalli nelle scuderie, sotto una serie di merli impeccabili eretti su mura granitiche.

«E fu così che, per conquistare la stima dell'Imperatore e dell'intero Popolo degli Orchi, per ristabilire la dignità del casato, partii a combattere gli Uomini.

«Avevo dodici anni. Mi ero fabbricato una maschera da guerra con quello che avevo: ali di pennuti da cortile e zampe di rana. Ero partito, in silenzio, prima dell'alba, senza salutare e senza la benedizione di nessuno, perché mio nonno, se l'avesse saputo, mi avrebbe fermato: il suo interesse per me era infinitamente superiore a quello che provava per l'impero degli Uomini, che io stavo andando a

conquistare.

«Me ne andai in silenzio e senza salutare perché di mio zio e delle sue mani volevo cancellare il ricordo e l'odore. Sarei ritornato solo carico di gloria e onore, forte e inviolabile».

«Siete andato in guerra a dodici anni?»

«Noi Orchi siamo precoci. L'età normale è quindici, ma io non ero nelle truppe regolari. Sulla strada avevo incontrato uno sciame di ragazzini, della mia età o poco più, con maschere da guerra come la mia, fatte mischiando fango e ali di gallina raccolte nei pollai di casa, scappati dalle sottane delle madri per andare a conquistar gloria nel Paese degli Uomini o cacciati nelle strade dalle madri stesse per toglierseli dai piedi.

«Arrivammo alla Terra degli Uomini i primi di un marzo uggioso, tra nebbie caliginose che gelavano le nostre notti all'addiaccio. Eravamo l'ultimo gruppo. Arrivammo quando tutto era già successo, i nostri erano già passati, e c'erano solo fattorie e frutteti in fumo, bruciati dai nostri che avanzavano o forse dagli Uomini che si ritiravano. Poi trovammo dei pali su cui erano infilzate le teste dei nemici, e quella era certamente opera nostra.

«Continuammo a procedere nel nulla. Freddo, rovine fumanti e orti già spolpati.

«La primavera finì e venne l'estate. Caldo maledetto, zanzare e polvere. Arrivammo a Varil, troppo tardi per la vittoria, ma giusto in tempo per la guerra di Rankstrail. Vedemmo altre palizzate con le teste, ma ora le teste erano dei nostri. Anche Rankstrail il Bastardo picchiava duro, se c'erano teste da infilzare sulle palizzate non si tirava indietro.

«Non di gloria ci siamo ricoperti, ma di sangue ed escrementi di cavallo. Il sangue era nostro, mentre i cavalli erano degli Orchi del Sud, che mai ci hanno degnato di uno sguardo, noi, gli ultimi appiedati mezzi morti di fame, che se avessimo avuto dei cavalli li avremmo mangiati. Per di più eravamo del Nord, Orchi di scarto, quelli coi capelli rossi.

«E fu così che mi ritrovai di nuovo nel fango: non il fango pulito e tiepido di casa mia, dove i petali del ciliegio navigavano nel riflesso delle nuvole e delle ali delle oche, pieno di rane che si potevano friggere e di chiocciole da fare in guazzetto.

«Era il fango duro della Terra degli Uomini, il fango immondo delle battaglie. Oltre al sangue ci lasciai anche una gamba, nel fango. E capii finalmente che il mio sangue, la mia gamba e i miei sogni non interessavano né ai nostri capi militari, né a nessun altro Orco, con l'unica eccezione di mio nonno.

«Nessuno si lasciò impressionare né impietosire. Non avrebbe potuto importargliene di meno. E non solo all'Imperatore, ai suoi ministri, ai suoi generali. Ma nemmeno ai tenenti, ai sergenti, ai caporali, agli altri soldati, che mi passavano di fianco, per i fatti loro, mentre io stavo per terra, con la mia gamba che era solo spezzata. Sarebbe bastato che qualcuno spostasse il cavallo che ci era crepato sopra.

«Né la misericordia né la fame spinsero qualcuno dei miei fangosi compagni d'armi a rischiare l'incontro con una delle pattuglie di Rankstrail il Maledetto per attardarsi a salvarmi, e così non mi salvarono».

«Rimasi lì. Varil si liberò del nostro assedio con un unico calcio ben assestato. La dignità del mio casato non si risollevò. Avevo soltanto una gamba di meno. Restai sotto al cavallo per due giorni. L'odore del suo sangue in putrefazione si mischiò a quello della mia cancrena. La battaglia si era spostata sulle colline oltre le risaie. Attorno a me c'era il brusio disuguale delle guerre terminate: lamenti di moribondi e il ronzare di milioni di mosche. I miei sogni sono finiti in mezzo al fango e agli escrementi di cavallo, e quando i sogni finiscono resta solo la realtà, che è il sogno sognato dagli Dei.

«Nella città appena liberata arrivarono gli orsari. Il cavallo che mi schiacciava fu finalmente ridotto in spezzatino, l'orso aiutò a spostarlo. La mia gamba fu amputata, i miei pochissimi beni mi furono rubati, la vita mi fu salvata.

«E mentre giacevo in una tenda sudicia, senza più nulla, la felicità mi incontrò, la gioia mi investì e persino il ricordo di mio zio ci naufragò dentro. Ad amputarmi la gamba era stata una donna, quella che ballava con l'orso. Una donna giovane che aveva un bambino piccolo ancora al seno e i capelli neri che le orlavano il viso. Tra gli Uomini, le femmine non si coprono la faccia. È intollerabile e magnifico. Ogni sorriso, stupore, collera può leggersi sui loro volti, negli occhi, sulle labbra. Le due pieghe di lato alla bocca non si fermano mai. Le facce delle donne si muovono più di quelle degli uomini.

«Dopo avermi salvato, amputato e derubato, la donna mi insegnò perché la creazione abbia previsto maschi e femmine, informazione che fino a quel momento mi era rimasta ignota. Mi tenne nascosto nella sua tenda per un paio di mesi. Quando mi beccarono, ormai non ammazzavano più gli Orchi, li imprigionavano. La fregatura è che avevo una gamba di meno e per i lavori forzati ce ne vogliono due. Quei bastardi dei carcerieri mi misero su un carro insieme con altri sciancati e mi rispedirono al mio paese. Ma io non mi arrendo. Io ce la farò a tornare indietro. Adesso il figlio che ho messo dentro a quella donna dovrebbe avere otto anni. Chissà se è un maschio o una femmina?»

«Avete fatto un figlio a dodici anni?» chiese Inskay perplesso.

«A quel punto erano tredici. Lei non lo sapeva. Pensava che ne avessi di più. Te l'ho detto, noi Orchi siamo precoci. In un mondo dove farsi ammazzare è un onore, cerchiamo di fare le cose in fretta».

Inskay fece due conti. O l'Orco gli stava contando un mucchio di balle, oppure non poteva avere più di ventidue anni. Aveva i capelli radi e ingrigiti, le mani gli tremavano come quelle di un vecchio e la pelle era incartapecorita.

L'altro dovette accorgersi del suo sguardo.

«Stai facendo i conti?» gli chiese beffardo. «A scavare piombo ogni anno vale come dieci. Noi non siamo Nani. Neanche per voi stare nelle miniere è innocuo, ma per noi è una pena di morte rinviata di poco». Kaiur si interruppe. Rimase in silenzio a lungo, poi scrollò le spalle e riprese: «È un mondo becero quello degli Uomini: niente regole, i figli mancano di rispetto ai padri. Qui tra gli Orchi non succede, ma in ogni caso, anche se è un po' per aria, è un mondo dove si può stare. Ci poteva stare anche l'orso».

«È una bambina!» ansimò Inskay. «L'ho vista. C'era una bambina con i capelli rossi. Quando l'ho vista aveva sei o sette anni, adesso ne avrà otto. È lei che raccoglie

le monetine».

«Una bambina?» domandò il sotto Orco deluso. «Sei sicuro?»

Inskay confermò: «Una bambina bellissima. Ha i capelli lunghi, rossi come un tramonto d'estate. La madre balla e lei gira a passo di danza con un piattino per raccogliere le monetine».

«Sua madre le lascia mostrare i capelli, davanti agli uomini?» Il sotto Orco era scandalizzato.

«Signore, quando l'ho vista io aveva sette anni!» rispose cortesemente Inskay. «E poi, Signore, da noi anche le donne adulte mostrano i capelli».

«Lo so» rispose l'altro, cupo. «Mondo senza decoro. Devo trovarle. Scappare e trovarle. Sai almeno come si chiama la bambina?»

Inskay cercò di ricordare. Aveva visto la danzatrice con l'orso due volte, e tutt'e due le volte era rimasto a guardare fino alla fine senza quasi respirare: quello spettacolo aveva dentro una disperazione epica, una tristezza magnifica e struggente, l'irresistibile e impossibile amore tra la bella e la bestia. Dopo l'ultimo inchino, la madre faceva un cenno alla bambina perché andasse a cercare le offerte e la chiamava, Kirua, o Kriuria, o qualcosa del genere.

«Kaiura!» esclamò infine Inskay. «Sono sicuro, si chiama Kaiura».

«Kaiura!» rise Kaiur contento. «È bello. Kaiura esiste e ha i capelli rossi. Vedi che avevo ragione io. La realtà è il sogno degli Dei, ed è più grande dei nostri sogni, perché gli Dei sono più grandi di noi. A volte sono più crudeli, qualche volta sono vere carogne, ed è innegabile che spesso siano stolidi, ma sono comunque più grandi».

Inskay annuì poco convinto. Che gli Dei, o Dio, se ce n'era uno solo, non avessero mai sognato un mondo senza miniere e senza argento liquido li abbassava nella scala della sua stima, ma non lo disse. In quel momento, davanti alla gioia dell'Orco si permise di pensare a suo figlio. Non Lylin: il suo bambino primogenito, morto a tre anni cadendo dall'altalena. Onice aveva appena avuto Lylin e affinché il piccolo non si sentisse troppo solo, mentre lui era in miniera e la mamma si occupava della sorellina, Inskay gli aveva costruito un'altalena. L'aveva costruita bassa, sicura, con tutte le precauzioni. Non gli era venuto in mente che il bambino avrebbe spostato qualche piccolo sasso per fare una specie di fantastico castello sotto l'altalena. Non gli era venuto in mente che avrebbe potuto stare sull'altalena in piedi e non seduto, come lui gli aveva mostrato, e che cadere di lì su un piccolo sasso appuntito sarebbe stato sufficiente a ucciderlo. Quando era tornato dalla miniera, l'aveva trovato sdraiato su un letto di fiori, con tutte le donne attorno, e la suocera Agata gli aveva gridato che era stata colpa sua, ma non ce n'era bisogno: lui se lo stava già dicendo da solo. Era quella la volontà divina? Solo un idiota e cialtrone poteva credere a un Dio che fosse contemporaneamente onnipotente e buono. Un po' stolido e un po' carogna gli sembrava una definizione più credibile. Inskay si rese conto di cosa stava facendo e bloccò il pensiero. Mai e poi mai doveva pensare a suo figlio. Doveva guardare avanti, pensare a Lylin e a come salvarla. Kaiur improvvisamente si gonfiò di orgoglio e un sorrisetto euforico gli comparve sulla faccia.

«Quando ero tra gli Uomini ho sentito una storia. Una storia che fa ridere. Parla di un Nano con un tacchino».

Inskay si illuminò.

«Veramente?» disse incantato. «Potreste farmi l'onore di raccontarmela?»

«Ah, be', certo». Kaiur era compiaciuto, quasi trionfante. «Ecco, c'era questo Nano che stava vendendo un tacchino che pensa e chiede troppi soldi perché..., cioè no. Il tacchino dice che pensa. No. Il tacchino non dice niente. Ecco sì, un Nano va al mercato a vendere un tacchino e quando gli chiedono quanto vuole dice che il tacchino pensa. Ti è piaciuta?»

Inskay non riuscì a rispondere perché le risate lo stavano soffocando. Aveva le lacrime agli occhi e solo con molto sforzo riuscì a fermarsi. Sentiva la felicità di Kaiur quasi come fosse tangibile. Riprese fiato, si asciugò gli occhi e finalmente osò parlare. «Ci servono ancora stracci» mormorò.

«Sì, certo» rispose sbrigativo l'Orco.

«Un mucchio di stracci e tutti i pezzi di cuoio possibile per rattoppare e fabbricare calzari».

«Sì, sì va bene» accondiscese ancora Kaiur.

«Anche semi di zucca. Semi di zucca e noce vomica» aggiunse Inskay.

«Ehi, nanetto, adesso non esagerare» lo bloccò l'altro. «Fammi dare ancora un'occhiata allo specchio, poi ti porto dentro, al dormitorio».

Quella notte Inskay non riuscì quasi a dormire per l'eccitazione. Era quella la storia di cui parlava la filastrocca. Non era da raccontare, come pensavano i tre principi, ma da ascoltare.

Ai Nani, sì, doveva raccontare le storie, quando cercava di curarli. Se raccontava una storia buffa, per qualche istante il dolore diminuiva, anche la tosse si attenuava. Se nella storia c'era qualcosa di simile alla malattia del poveraccio che stava curando, le sue possibilità di guarigione aumentavano. Non era magia, ma qualcosa che indicava alla mente in che direzione era la guarigione.

Ma agli Orchi non importava un fico di sentire di ranocchi che parlavano con le principesse, quello che volevano era raccontare la loro storia e vedersi la faccia.

Arrivavano da lui schivi, guardinghi. Si guardavano allo specchio, parlavano, posavano il loro dono nelle sue mani e se ne andavano. Tornavano spesso, sempre con molta discrezione, e ripetevano sempre le stesse storie, però ogni volta, puntualmente, le arricchivano di qualcosa di nuovo, uno o due ricordi che riaffioravano improvvisamente alla coscienza, venute in superficie dal fondo di una memoria che sembrava averle inghiottite per sempre.

Da un lato tutto sembrava andare per il meglio, il meglio possibile per lo meno. Dall'altro però ascoltare gli Orchi era una fatica peggiore che picconare: doveva tenere una faccia non del tutto impassibile, ma su cui nemmeno si potessero leggere troppe cose, tipo la disapprovazione per un genitore criminale, per un capo militare idiota o crudele. In quella sua nuova capacità di avvertire il dolore altrui, Inskay cercava tentoni quale fosse la cosa più giusta o meno sbagliata da fare o da dire.

Non era solo quel nuovo tipo di fatica che lo stroncava, ma anche quello che gli restava dentro. E poi c'era il peso del segreto e il rimorso per il fatto di non poterlo rispettare.

Alla fine i sotto Orchi erano anche riusciti a trovare arnica, iperico e noce vomica. Mentre gli metteva in mano il suo inestimabile dono, ognuno di loro gli intimava il silenzio, minacciando punizioni talmente atroci e fantasiose che anche i carnefici di Alyil ci avrebbero trovato qualcosa da imparare.

Per niente al mondo Inskay avrebbe rivelato quello che gli raccontavano, non avrebbe potuto ripeterlo nemmeno se fosse rimasto l'ultimo essere vivente sulla terra, ma questo non impediva che dalla sua mente tutto colasse, come l'acqua dalle grondaie, in quella del piccolo principe. Inskay non poteva mantenere nessun segreto, e ancora meno poteva fare per proteggere l'anima del folletto gentile, dentro cui finiva quel fango infetto.

Tutto quel dolore che doveva ascoltare e poi riascoltare e poi ascoltare ancora continuava a rodergli dentro. Chino sulle fornaci a spaccare il cinabro, improvvisamente gli tornavano alla memoria lo zio di Kaiur, il padre di Parkraik, oppure lo speziale di Berok.

Parkraik era il Guercio, parlava meno bene di Kaiur, con un eloquio lento, rozzo, calcando talmente le consonanti che a volte le parole erano incomprensibili, ma per fortuna Inskay cominciava a capire abbastanza l'orco perché l'altro potesse parlare nella propria lingua. Parkraik volle lo specchio e ci si guardò, fermo, immobile, senza passarsi la mano sulla faccia come aveva fatto Kaiur e senza cambiare espressione. Poi raccontò la sua storia. Quando aveva sei anni era stato accusato di aver rubato in un mercato, ma non era vero. Parkraik il Guercio era il quindicesimo di sedici cugini e per tutta la vita avrebbe voluto qualcosa di nuovo, una cosa qualsiasi, che non fosse già passata dalle mani di tutti gli altri. Era rimasto perciò a guardare un cappello di pelo, lo aveva guardato, solo guardato. Quando il cappello era sparito era stato accusato, ma non era stato lui. Per la vergogna di avere un figlio ladro, suo padre lo aveva legato alla staccionata dell'ovile e lo aveva frustato con tale violenza che gli aveva tolto un occhio e per questo era diventato un mezzo Orco. Suo padre era un giusto, aveva ragione, un figlio bisogna raddrizzarlo, se no va su una cattiva strada. Non era colpa sua se una staffilata gli aveva cavato l'occhio. Era stata sfortuna, pura sfortuna, la punta dello staffile gli si era infilata nell'orbita e l'aveva svuotata. L'occhio era finito nel fango, dove se l'era mangiato una gallina.

Inskay in vita sua aveva già visto molto, aveva visto tutti i tipi di ferita e ossa spezzate, però la descrizione di quel ragazzino con l'occhio fuori dall'orbita se la sarebbe risparmiata volentieri. E non c'era nessuna maniera per tenerlo per sé, sarebbe finito nella mente del folletto gentile.

Restò fermo e zitto. Attento e impassibile, annuì.

«Vostro padre...» cominciò, ma si fermò subito. Sentì l'indignazione nel torace dell'altro. Il Guercio non voleva sentir biasimare suo padre, non lo avrebbe tollerato. Voleva solo essere ascoltato. Voleva solo che qualcuno stesse a sentire che quel cappello non lo aveva rubato lui. Aveva perso l'occhio solo per una sfortunata coincidenza.

Inskay tacque e annuì di nuovo. Parkraik lo guardò. Solo quando fu ben certo che Inskay non aveva intenzione di continuare, ricominciò. Raccontò di come aver perso l'occhio gli avesse fatto perdere anche la primogenitura: il primogenito deve avere per forza un fisico perfetto, perché è quello che eredita il nome e la roba, sempre che

ce ne sia, e quindi ha più probabilità di diventare capo militare.

Qui Inskay si sentì di interromperlo. Doveva mostrare simpatia rimarcando l'ingiustizia della situazione, ma senza sottolinearla eccessivamente.

«Perdonate!» esclamò in tono stupito. «Ci sono molti vostri capi militari che hanno cicatrici simili alla vostra o anche maggiori».

L'altro fece un gesto infastidito, ma Inskay avvertì un barlume di compiacimento per la sua osservazione.

«Sono ferite avute in battaglia. Non è la stessa cosa». Poi tacque.

«Signore, ci servirebbe un po' di noce vomica, è una noce che ha un po' la forma di un vomere, cresce su un albero alto. Ne serve un decotto molto diluito, per curare i vermi delle miniere, e poi semi di zucca».

«So cos'è la noce vomica» rispose Parkraik. «Ma non ne ho. Serve per curare quei maledetti vermi? Può essere utile anche a noi. Però ti ho portato i semi di zucca. Mi aveva detto Kaiur che ne volevi. Ora che non siamo più schiavi, possiamo muoverci con una certa libertà. Che ve ne fate?»

Inskay lo spiegò. I semi di zucca fecero miracoli. Non solo per i Nani, ma anche per gli Orchi.

I vermi delle miniere mollarono la presa. I minatori ripresero colore. Chi continuava a perderne era Inskay. Tutto quello schifo gli restava addosso. Non voleva sapere dello zio di Kaiur, non voleva ricordare del padre di Parkraik. Solo durante la notte, nella nebbia confusa dei sogni, tutte le storie di ferocia e fango che lo incrostavano scivolavano via. Veniva il folletto gentile a prenderle e le portava con sé dove la filastrocca le avrebbe lenite.

La noce vomica e altri stracci li portò Berok, il peggiore tra i sorveglianti, quello che faceva più paura. Berok picchiava, picchiava spesso, a caso e per fare male.

I prigionieri lo avevano affettuosamente soprannominato la Carogna, ma il nomignolo non rendeva l'idea.

Berok parlava l'orco, senza neanche fare il minimo sforzo per essere più comprensibile. La storia che raccontò non aveva nulla di spaventoso. Era nato in una famiglia normale, normalmente numerosa, normalmente anonima. Era diventato sergente dell'esercito ma aveva perso un gruppo di guerrieri: perso, proprio perso, come si perde un bottone da una giubba. Durante la guerra agli Uomini, nove anni prima, aveva storpiato, stuprato, ucciso e decapitato in abbondanza. Descrisse tutto con dovizia di particolari. Era finito in miniera perché si era messo a inseguire una volpe, lasciando disperdere la sua pattuglia in un bosco. Lui la volpe l'aveva presa. Gli idioti non erano riusciti a stargli dietro. Lui li aveva aspettati e poi ancora aspettati, immaginando le punizioni più fantasiose per quando si fossero presentati. Poi aveva deciso di muoversi e di andarli a cercare lui. La pattuglia si era volatilizzata. Berok scoprì poi che, consci dell'atrocità delle pene a cui li avrebbe sottoposti, i dispersi avevano pensato bene di andare a consegnarsi a Sire Rankstrail e ai suoi, che i prigionieri li facevano campare.

Era finito in miniera e in più doveva portare cucito alla tunica un ammasso di ossicini che nel loro insieme formavano la prima lettera di dallemolk: vile, topo di

fogna.

«La ferocia, capisci, è utile, è un obbligo, ma in fondo è anche un divertimento» spiegò. Gli aveva anche raccontato quanto fosse divertente dare la caccia alle donne, ai confini della Terra degli Uomini. Peccato che le Nane gli facessero così schifo: loro, gli Orchi, le bassotte proprio non le reggevano. Inskay ringraziò il cielo.

«Anche pescare è molto divertente» mormorò Inskay con un sorriso pieno di simpatia. «Se vi può far piacere vi insegno».

Berok restituì il sorriso, accompagnato da un buffetto su una guancia e, come spesso faceva, gli tirò l'orecchio.

«Sei un bravo nanetto, in fondo» gli disse affettuosamente. «Per questo non ti ho ancora ammazzato».

Inskay si augurò che l'orecchio smettesse di fargli male prima dell'alba successiva.

Odiava Berok, odiava doverlo ascoltare. Arrivava a non usare le pezze bagnate di infuso di arnica quando era ai fumi, perché era Berok la Carogna che la procurava e toccarla gli ripugnava.

Eppure anche la storia di Berok, a suo modo, era interessante, illuminante. La prima volta che Berok aveva partecipato a un'incursione nel Mondo degli Uomini, era addirittura in preda al terrore di non essere capace di uccidere. Gli altri, quelli della sua pattuglia, avevano preso uno speziale e lo stavano bastonando. Quando il naso del poveraccio si era rotto, a Berok era venuta voglia di vomitare: per fortuna all'epoca portavano ancora le maschere e nessuno se n'era accorto. Poi, per non farsi sfottere ci si era messo anche lui: il primo colpo era andato sulla schiena, il secondo e il terzo sulle costole. All'uomo era scappato un gemito. In quel momento lui si era sentito un Dio.

«... Capisci, senti la tua forza diventare grande, ma grande, molto grande. Senti l'altro squittire e tu ti senti come un lupo con un coniglietto... per questo mi piacete voi piccoletti... basta niente per farvi a pezzi...»

Inskay lo avrebbe ucciso. Odiava la sua faccia, il suo naso, il suono della sua voce, la maniera che aveva di strascicare i piedi. Quando non era lì a picchiare qualcuno, Berok la Carogna era a cercare l'arnica, con cui pagava il suo ascolto. Ogni volta Inskay sperava che non tornasse, che decidesse di scappare, che lo mordesse un serpente velenoso, o uno scorpione, o un ragno, o un nido di calabroni, vespe, api, bruchi di processionarie, sperava che se lo mangiassero le cavallette, che cadesse in un fosso, meglio in un dirupo, che lo colpisse un fulmine, lo portasse via un'inondazione, o una frana, che un cavallo imbizzarrito lo colpisse a morte, un toro infuriato lo incornasse, ma non succedeva mai niente. Berok la Carogna tornava sempre. E i pezzi della ferocia di Berok la Carogna finivano nei sogni del folletto gentile perché li sciogliesse nella filastrocca.

C'erano poi Volgoik e Varmionk, che facevano sempre tutto insieme, ed erano i reietti, persino tra i sotto Orchi erano intoccabili, nel senso letterale del termine. Gli altri evitavano anche solo di sfiorarli. Benché non si somigliassero, Inskay li confondeva e tra sé li chiamava Lui e l'altro Lui. Non erano passati di grado nemmeno all'arrivo di Inskay e degli altri, ma continuavano a picconare cinabro, frantumarlo e cuocerlo come schiavi qualsiasi.

Quando furono davanti a lui restarono in silenzio, guardandosi i piedi. Erano due

Orchi alti, particolarmente belli, in qualsiasi armata avrebbero fatto la loro figura. Inskay non era ancora riuscito a capire per quale menomazione fossero finiti in miniera. Chiesero lo specchio anche loro e lo tennero in mezzo, assolutamente dritto, orizzontale, così che ognuno dei due potesse vedere non la propria faccia, ma quella dell'altro.

Inskay finalmente capì.

In tutti i popoli esistono eccezioni alla regola per cui i maschi sono attratti dalle femmine e le femmine dai maschi. Lui e l'altro Lui dovevano essere una di queste. In nessun popolo chi infrangeva la regola riscuoteva troppo successo. I più incuranti erano stati gli svolazzanti Elfi, cui seguivano i Nani con la teoria che nulla di generato dalla natura potesse essere contro natura e che il fenomeno andasse interpretato come un sistema per evitare che nascessero più figli di quelli che si era in grado di sfamare. Ma nessuno faceva salti di gioia. Gli Uomini lo ritenevano una malattia, come nascere ciechi o zoppi. C'era solo da aspettarselo che tra gli Orchi la cosa fosse considerata il gradino più basso dell'abiezione.

Forte della sua nuova funzione di ascoltatore, del suo non estinto ruolo di festa comandata, delle sue capacità di minatore, del fatto che i due erano schiavi quasi quanto lui, Inskay decise di ripetere la domanda a Lui e l'altro Lui: cosa se ne facevano gli Orchi dell'argento liquido? Appena ebbe posto la domanda, sentì come quando si tiene un passero nella mano: quei due non vedevano l'ora di raccontarlo a qualcuno.

«L'argento liquido è la nostra forza».

«È il cuore del nostro popolo». I due parlavano a turno, una frase per uno, con le consonanti raddoppiate e senza mai che le voci si sovrapponessero.

«E siamo noi, le Volpi, gli Orchi rossi del Nord, che ne abbiamo fatto dono ai Lupi, gli Orchi neri del Sud. Loro sono i forti, gli incorruttibili. Noi siamo i meno forti, ma anche i più astuti, per lo meno così si dice».

«L'astuzia non è considerata un pregio tra gli Orchi. È una roba da Elfi o da Uomini, è la risorsa dei deboli e dei vili».

«Persino voi Nani avete una vostra piccola, miserabile astuzia quando si tratta di spremere i metalli dai sassi».

«Noi Orchi abbiamo la forza, e chi ha la forza non si abbassa a essere astuto. Noi Volpi, però, con la nostra astuzia abbiamo regalato a tutto il grande Popolo degli Orchi la sua forza».

«Il cuore della sua forza».

«E qual è il cuore della forza di un popolo?» domandò Volgoik, mentre Varmionk annuiva.

Inskay non cercò nemmeno di farsi venire in mente la risposta. Restò in un silenzio attento, con una cortese curiosità dipinta in faccia.

«È il ventre delle sue femmine» declamarono i due all'unisono.

Inskay ancora non capiva. Da tutte le parti nascevano figli, non c'era bisogno di incantesimi. Anche se il padre e la madre stavano insieme come due buoi sotto lo stesso giogo, i figli nascevano e potevano anche venire carucci, come il suo bambino e come Lylin, e un mucchio di altri.

«Tutta la forza degli Dei è finita nell'incantesimo dell'argento liquido».

«Avremmo potuto essere magnifici» mormorò Varmionk e c'era una desolazione astiosa e amara nella sua voce.

«Avremmo potuto avere noi il dono di capire i sassi, di fabbricare le pompe».

«O di curare. Di parlare alle piante o agli animali».

«Gli Elfi sapevano persino risuscitare i moscerini. Non che servisse a niente. Era per la soddisfazione di saperlo fare».

«Noi crepiamo in mezzo alla miseria, sappiamo soltanto ammazzare e farci ammazzare in guerra, in quello siamo i più bravi, però alla fine perdiamo sempre noi, e tutta la magia che abbiamo avuto l'abbiamo messa in quello schifo di incantesimo dell'argento liquido, che poi l'argento liquido bisogna anche scavarlo. Era meglio risuscitare i moscerini».

«Ma che vuol dire?» chiese Inskay.

«Ci vogliono i soldati per conquistare il mondo, un numero infinito di soldati a cui non importi niente di crepare e allora chi se ne importa di quanti ne crepano e di quante guerre si perdono. Prima o poi vinceremo e il mondo sarà nostro. Ma ci vogliono soldati, tanti da non poterli contare».

«L'argento liquido viene versato in una grotta qui vicino. Ne serve tanto e l'incantesimo funziona su tutta la Terra degli Orchi, ma bisogna sempre aggiungerne, perché nell'incantesimo si consuma».

«E quella maledetta grotta non è nemmeno stagna. Bisogna continuare a mettere e rimettere argento liquido. È una galera infinita. Quando saremo crepati noi ci sarà qualcun altro».

Inskay finalmente pensò di aver capito.

«È per questo incantesimo che da voi nascono così tanti figli!» gli scappò di dire, trionfante e maldestro. Gli altri lo guardarono interdetti, poi si guardarono tra di loro. Le loro espressioni si chiusero. Inskay si maledisse per averli interrotti. I due si erano ricordati che alla fin fine erano Orchi e che stavano rivelando il segreto degli Orchi. Il momento magico era passato.

«Anche» rispose Lui.

«Anche» confermò l'altro Lui.

'Anche' voleva dire che c'era un altro pezzo della storia e che probabilmente era il più importante.

Inskay si morse la lingua, ma era tardi. Aveva avvertito la loro voglia di parlare e l'aveva messa in fuga con l'avidità della sua domanda.

Venne il primo giorno d'estate.

Inskay pensava sempre più al suo paese di acqua e alberi, di erba e terra. Il paese degli Orchi era fatto di rocce e burroni, spianate aride e acquitrini: era un paese duro, appuntito, tagliente come il vento che agitava la polvere, che però restava sempre uguale e sempre diversa a ricoprire il suolo, i tetti e ogni cosa. Ma qualcosa di straordinariamente bello c'era anche in quella terra desolata: i voli delle anatre, commoventi nella loro bellezza, non solo per quanto sarebbe stato bello mangiarsele, ma per la forza delle loro ali. E poi c'erano i papaveri. Crescevano ovunque, sul bordo del sentiero che andava alle miniere, in mezzo ai campi, nelle crepe delle case,

sui tetti. Il paese degli Orchi era il paese dei papaveri. Durante la marcia di andata e quella di ritorno verso le miniere, i raggi del primo sole o dell'ultimo ne attraversavano i petali, rendendoli l'essenza stessa del rosso e della luce. Agli Orchi bastava che i Nani camminassero con una decente velocità e non si arrabbiavano troppo se si fermavano a raccogliere le capsule dei fiori. Anche loro li usavano per decotti e impacchi contro lividi, fratture, scottature ed escoriazioni.

I Nani scoprirono che sulle pareti delle loro fatiscenti catapecchie era venuta a vivere e a prosperare una comunità di gechi. Erano più lenti delle lucertole, avevano un'aria mite e divoravano incredibili quantità di zanzare. Fu con un certo dispiacere che se li mangiarono dopo averli arrostiti sul fuoco delle torce, una per dormitorio, che dovevano sempre restare accese anche di notte.

Poi però le zanzare se li mangiarono vivi, contendendosi il loro sangue con i pidocchi e le cimici dei paglericci. Nelle poche ore di sonno, costellate da incubi e nostalgia struggente, i Nani si svegliavano in continuazione per grattarsi con ferocia. Gli altri usavano la polvere di papavero per garantirsi un po' di sonno profondo, ma Inskay la conservava gelosamente.

«Aiuta a dormire» gli consigliavano tutti.

«È per questo che la conservo» rispondeva Inskay, enigmatico e irremovibile.

Poco dopo l'incontro con Volgoik e Varmionk il gruppo dei sotto Orchi si arricchì di un'unità.

Arrivò Germeik lo Sfregiato.

Germeik lo Sfregiato aveva una tale quantità di cicatrici sulla faccia e sul corpo che al suo confronto Inskay sembrava un neonato.

Era venuto a contendere a Lui e all'altro Lui il ruolo di gradino più basso nella scala sociale dei sotto Orchi. Non gli era riservato lo stesso disprezzo, ma aveva i polsi incatenati. Inskay notò con orrore che non c'erano lucchetti. Le polsiere delle catene erano state fuse.

La sua statura ciclopica e le catene lo rendevano particolarmente propenso a farsi del male. Se ne stava per conto suo, con il piccone in mano, grondando sudore. Benché fosse evidentemente privo di qualsiasi potere, con la sola speranza di essergli di qualche consolazione, Inskay si permise di chiedergli la sua storia.

«Sono nato e aspetto di morire» rispose sbrigativamente l'altro.

«Orco, Signore» ribatté Inskay. «Perdonate di avervi importunato».

«Lascia stare» disse Germeik senza smettere di lavorare. «A me è inutile che lecchi niente. Anche se mi prendi a picconate nessuno ti punisce. E non sono un Orco. Nemmeno un sotto Orco».

«E cosa siete allora?»

Germeik smise di lavorare. Posò anche il piccone per guardarlo in faccia.

«Un non Orco, no?» replicò asciutto. «Un Orco che non vuole più esserlo. Uno che qui c'è nato e basta».

Inskay deglutì. La paura lo riempiva. Sapeva di cosa erano capaci gli Orchi, ma se voleva salvare la sua gente aveva bisogno di un alleato; uno alto sei piedi e che conosceva quei luoghi poteva far comodo.

Decise di rischiare.

«Volete aiutarci?» osò chiedere.

«A fare che?»

«Ad andarcene» mormorò Inskay. L'altro lo guardò. Non era arrabbiato: le cicatrici della sua faccia riuscirono a spostarsi in un accenno di sorriso affettuosamente ironico.

«Stiamo conservando le capsule del papavero» spiegò Inskay. «Noi prepariamo il loro cibo» aggiunse abbassando ulteriormente la voce.

Germeik lo Sfregiato rise. Cioè, una delle cicatrici che gli andava dalla guancia al labbro superiore si rattrappì un po'.

«Se ti trovano tutto quel papavero, non fai una bella fine» gli sussurrò dolcemente. «Dammene un po' da masticare la sera, e il resto mettetevelo nella zuppa. La vostra. È la cosa migliore che potete fare».

«Mio Signore, mio Signore non Orco, aiutatemi. Qui ci sono anche dei bambini».

«Proprio perché ci sono anche dei bambini. Fidati. Tra tutte le morti possibili quella in miniera non è la peggiore, e da queste parti quando si irritano non stanno a guardare chi ha colpa e chi passava per caso».

Inskay abbassò lo sguardo. La partita era persa.

Si allontanò a testa bassa. Era quasi arrivato alla fine della galleria quando l'altro lo richiamò.

«Ehi, nanetto!» sussurrò talmente piano che, se non fosse stato per quella sua nuova capacità di udire anche una pulce che si grattava, Inskay se lo sarebbe perso. «Ehi, è vero che hai uno specchio?»

Inskay si fermò e tornò indietro. Tirò fuori di tasca il suo prezioso specchio, srotolò lo straccio che lo avvolgeva e glielo mostrò.

L'altro lo prese e lo girò da tutte le parti, per osservarlo, evitando però la superficie che gli avrebbe mostrato la sua faccia sfregiata, l'unico occhio, le orecchie sbrindellate.

«È uno schifo» commentò rimettendoglielo tra le mani. «Dovevi lisciarlo di più e hai messo troppo piombo. Però riconosco che è un buon affare. Da queste parti impazziscono per gli specchi, le femmine di più, certo, ma anche i maschi ci cascano sempre».

Inskay se ne andò. Aveva incontrato un fabbricatore di specchi alto più di sei piedi, che però non lo avrebbe aiutato.

Un'altra strada chiusa.

Non rimaneva che stare fermi e aspettare il drago d'oro, qualunque cosa fosse: Orco, Uomo, Dio o semidio, eroe, pezzente, chiunque, sperando che non si perdesse per strada, che vincesse e in fretta, perché loro non avevano tempo. Avevano trovato il mezzo per rallentare la malattia dell'idrargirio, non di annullarla. Goccioline infinitesimali avrebbero comunque continuato a minare il loro sangue e il loro pensiero e prima o poi li avrebbero distrutti. Il piombo avrebbe continuato a depositarsi nelle gengive e nel ventre delle mogli e delle figlie, le avrebbe rese sterili e sdentate, annientate da una vecchiaia acerba e poi da una ancora più acerba morte.

I sogni si moltiplicavano. Il folletto gentile si perdeva nel ritmo della filastrocca,

che ormai risuonava in continuazione. Il fratello saggio faceva disegni su disegni, che attraversavano gli occhi e la mente del piccolo principe, ma il piccolo principe non ci capiva molto, e i disegni arrivavano a Inskay confusi e frammentati, in mezzo agli altri sogni, interrotti dalle cimici, dai pidocchi e dalle zanzare.

Una volta, però, per un unico istante, Inskay riuscì a vedere lo schema con chiarezza e capì al volo. Era il disegno di una macchina straordinaria che avrebbe fatto il lavoro per loro.

Due ali di tessuto e un'intelaiatura di canna, il tutto leggero come un petalo, legato a un'asse robusta, che terminava con una specie di erpice di ferro a spirale. La forza del fumo che saliva dalle fornaci avrebbe impresso alle ali un movimento rotatorio e trasformato l'asse in una macina. Sarebbe stato il fumo e non le braccia dei minatori a macinare il cinabro. Non solo: le esalazioni non si sarebbero sparse in giro, ma sarebbero state indirizzate verso lo sfiatatoio in alto, e loro non le avrebbero respirate.

Doveva chiedere agli Orchi il materiale.

Inskay li ascoltò tutti, poi li riascoltò di nuovo e poi ancora. Verso la quindicesima volta che Parkraik raccontava la sua storia, benché la faccia di Inskay non avesse mai tradito la minima disapprovazione, l'Orco arrivò da solo alla conclusione che forse suo padre un filino aveva esagerato, e che forse non era un Orco così perfetto. Quella quindicesima volta Parkraik aveva portato il ferro da trasformare in macina, l'ultimo pezzo che mancava. Dopo aver estorto a Kaiur un vago assenso, Inskay e gli altri Nani riuscirono ad assemblare quello che chiamarono l''angelo'.

L'angelo funzionò: lavorava per loro, allontanava i fumi e li usava per macinare.

Persino Germeik alzò la faccia dalle sue catene e sorrise con un angolo della sua bocca sbilenca, stirata dalle cicatrici.

Una sera i Nani uscirono dalla miniera e videro nugoli di cavallette alzarsi al loro passaggio. Erano migliaia. Carcerieri e carcerati si buttarono a catturarne il più possibile. Tornarono indietro a prendere tutti i cesti della miniera che in pochissimo tempo furono pieni.

Kaiur decise di fare una festa: i sotto Orchi, con l'eccezione dei tre reietti che la notte restavano nella miniera, e tutti i Nani: i maschi della miniera d'argento liquido e le femmine che lavoravano il piombo. Sarebbe stato un banchetto a base di cavallette arrostite e birra.

Era la prima volta che i maschi e le femmine dei Nani si ritrovavano: tutti si riabbracciarono, la felicità era indescrivibile. Inskay fu persino contento di sentire tra le braccia le spalle ossute di sua moglie Onice. Travolto dall'euforia generale, Kaiur si presentò con un vasetto di miele scuro, da mettere sulle cavallette.

«Il frutto del drago d'oro» disse contento.

«Come?» chiese Inskay.

«Il drago d'oro» ripeté Kaiur. «L'ape selvatica, nella nostra lingua».

Inskay restò in un silenzio carico di tutta la speranza e la consolazione che non aveva più osato provare da anni.

Sospirò.

Si sarebbe messo a piangere per la gioia. Persino lui conosceva il vessillo del re di Varil: tre api d'oro su campo bianco in diagonale.

Era fatta. Aveva trovato la storia che li manteneva vivi. Ora doveva solo aspettare il re mezzo Orco di Varil. Sarebbe andato tutto bene. Sarebbero andati a vivere da qualche parte dove un gatto bianco e nero avrebbe traversato un campo di stoppie bordato di vigne e un volo di passeri si sarebbe alzato da un albero di mele. Ci sarebbero stati dei bambini che lo avrebbero chiamato nonno.

Doveva solo convincere gli Orchi a mollare un po' più di birra per tenersi in salute intanto che la cavalleria di Sire Rankstrail di Varil non si fosse decisa a comparire. Sarebbero arrivati con tutti i loro stendardi ricamati di api. Si sarebbero disposti sontuosamente sulle colline attorno alle miniere e sarebbero venuti a liberare lui, Inskay, esiliato Re dei Nani, insieme a quel che restava del suo popolo di minatori.

Onice gli mise la faccia nell'incavo della spalla e scoppiò in un pianto irrefrenabile. I singhiozzi la scuotevano.

Kaiur aveva cominciato a distribuire il miele sulle cavallette.

Se la scema avesse smesso di piangergli addosso, avrebbero potuto arrivarci sopra prima che gli altri se le sbafassero tutte. Anche Lylin corse ad abbracciarlo e anche lei si mise a piangere. Inskay sentì il corpo tiepido di sua figlia, la sentì tremare. Era lì, con lui, condannata a morte, forse, ma in quel momento era viva ed era con lui. Poteva sentire il suo respiro. Forse non era detto che erano tutti morti che camminavano. Forse ce l'avrebbero fatta. Forse lui sarebbe riuscito a fare sì che Lylin vivesse. Forse il piccolo principe sarebbe riuscito.

Pur nella felicità dell'abbraccio, Inskay continuava a fissare il mucchietto delle cavallette. Felicità era una parola troppo piccola per descrivere quel momento, ma c'è uno speciale tipo di meschinità che si sviluppa negli affamati. Qualunque cosa succeda, qualunque emozione sia in gioco, mangiare è più importante. Chi non mangia muore e da morto non può più far molto, nemmeno abbracciare la propria figlia.

«La nonna è morta» sussurrò Lylin. I singhiozzi di Onice aumentarono. Inskay guardò con un ultimo accorato sussulto le cavallette, perché non sarebbe riuscito ad arrivarci, non con la morte della suocera sulle croste. Non gli era mai importato niente di Agata, l'unica cosa che riusciva a pensare era che in qualche maniera riusciva a rompergli l'anima perfino dopo la fine dei suoi giorni.

Finalmente Inskay si ricordò di essere il re. Almeno così sosteneva l'incantesimo che lo legava al piccolo principe. Fino ad allora Inskay aveva evitato di prendere con chiarezza una qualsiasi posizione di autorità, ma quello era il momento di far sentire la propria voce, che difatti risuonò forte e chiara, quasi stentorea; d'altra parte un po' bisognava gridare per farsi sentire sopra a tutto quell'entusiastico baccano.

«Ranskay e Dolobay» chiamò. «Siete responsabili delle cavallette e del miele. Contatele e distribuitele tra le famiglie così che ognuno abbia quello che gli spetta e nessuno di più o di meno».

Ci fu un improvviso silenzio e poi l'ordine venne immediatamente eseguito.

Il piccolo principe, il folletto saggio, aveva ragione.

Il Re dei Nani era lui.

Lylin e Onice lo guardarono stupite.

Inskay si sentì meschino. Al diavolo, non poteva essere un re cui importava più di due cavallette al miele che della sua stessa figlia. Era morta la sua nonna, in fondo, e

in quanto re avrebbe dovuto interessarsi di ognuno dei suoi sudditi, almeno in teoria. Cercò di ricordare Agata. Ricordò gli occhi sarcastici, le labbra sottili, sempre corrugate in una smorfia di rimprovero, si chiese come facessero quelle due a rimpiangerla sul serio, poi scacciò il pensiero e cercò di nuovo di ricordare. Gli venne in mente la rigida costruzione di trecce che la suocera portava sulla testa, quello stupido trucco per essere sempre la più alta e la più impeccabile, e se l'immaginò stesa nell'erba, mentre quella specie di torre si sfaldava, si riempiva di terra, formiche e rugiada. Finalmente si rese conto che era morta. Non lo avrebbe più sfottuto, più rimproverato, non gli avrebbe più chiesto quando si sarebbe deciso a mantenere decentemente sua figlia. Non gli avrebbe più detto che l'incidente dell'altalena era stata colpa sua. Non avrebbe più fatto la focaccia. Non sarebbe più andata a cercare i mirtilli per Lylin. Non avrebbe più cucito insieme qualche straccio per trasformarlo in una bambola.

Era una di loro ed era morta.

Finita.

«Eccheccacchio» mormorò.

E sarebbe finita anche con quella parola. Basta. I re non dicono eccheccacchio.

«Mi dispiace» disse. Ed era vero.

Inskay fu gentile con Onice, che gli parlava del piombo, di Lylin che era dimagrita, dei bambini piccoli che non potevano vivere in quello schifo, neanche i grandi del resto... Inskay dovette fare un altro sforzo.

Non è che non fosse d'accordo, ma non capiva che vantaggio avesse lei a raccontargli tutte quelle miserie nell'unico istante di minima gloria che forse cominciava a splendere su un ben distante orizzonte. Perché, per una volta, un'unica miserabile volta, non taceva?

Il giorno dopo aver sposato Onice, Inskay si era reso conto dell'idiozia che aveva commesso. Era stato allora che aveva fabbricato l'ultimo dei suoi specchi, il più bello di tutti, ancora più liscio e perfetto di quello che aveva dato a Esmeralda. Lo aveva regalato alla Sacerdotessa Grande della loro congrega, Rododendra. L'ampolloso nome corrispondeva a una nana centenaria, rattrappita dagli anni, che campava zappettando un orto arido e stitico, dove i sassi erano più numerosi dei cavoli e il prodotto principale era la gramigna. In cambio dello specchio, Inskay aveva domandato un parere, o meglio una specie di autorizzazione morale a tagliare la corda e mollarle lì tutt'e due, Onice e Agata, a farsi compagnia tra di loro, che tanto erano abituate. Lui voleva tornare sui torrenti, l'Orco e la Dora, con la sua padella bucata a cercare qualche pagliuzza d'oro per sbarcare il lunario.

«Se aveva una schiera di fratelli, la lasciavi lo stesso?» rispose Rododendra guardandosi lieta nello specchio. «Magari anche un padre e un paio di zii disposti a venire a cercarti anche in capo al mondo per spaccarti tutte le ossa?»

Inskay rispose onestamente di no.

«Allora non fare vigliaccate» aveva concluso la sacerdotessa. «Prima o poi per tutti c'è il letto di morte ed è meglio starci in pace. Ripudiare una moglie che non ti ha fatto niente è roba da Orchi, e noi siamo Nani».

L’idea di trascorrere l’intera vita terrena al fianco di Onice e con Agata nei paraggi era sembrata al giovane Inskay la peggiore delle sciagure. Solo dopo essere finito in mano al Giudice Amministratore e poi agli Orchi avrebbe imparato che al peggio non c’è mai fine.

«Non è solo che non la amo, è che non la posso proprio soffrire. È stupida, ma anche questo non sarebbe così grave, se cercasse di tenermelo nascosto stando un po’ zitta di tanto in tanto» aveva provato a spiegare, aspettando che arrivasse la domanda intelligente: perché diavolo era stato così idiota da cacciarsi in un matrimonio che era uno schifo.

La vecchia Sacerdotessa Grande non glielo chiese. In tutta una vita passata a spremere un orto sterile e a occuparsi dei fatti altrui, Rododendra ormai sapeva quante possibilità esistevano di dannarsi la vita e non si era persa in domande inutili. Il passato non si cambiava ed era inutile recriminare.

«C’è una sola cosa che puoi fare: fai finta, fai come se. Se tu la tratti come se le vuoi bene, poi le vuoi bene sul serio. Se la tratti come se era sveglia, lei diventa sveglia».

Inskay aveva ringraziato e se ne era andato, rimuginando sullo specchio sprecato, chiedendosi se Rododendra si era rimbecillita con l’età o se era scema da sempre e nessuno se n’era accorto perché avevano scambiato la sua idiozia per sublime saggezza.

Si era tenuto Onice e se l’era tenuta antipatica e insopportabile.

Mentre la riabbracciava in quella strana giornata di festa, Inskay si ricordò del consiglio di Rododendra. In quel momento gli sembrò meno insensato.

«Io so che tu sei coraggiosa, forte e lucida» mentì sereno. Onice arrestò immediatamente il proprio piagnisteo e lo fissò folgorata. «Io conosco il tuo valore, anche se finora l’hai tenuto nascosto. Cerca di consolare le altre».

Onice annuì. «Per i bambini, guarda, per tenerli allegri» continuò Inskay, «un passo incrociato avanti, uno dietro e poi due di lato, *Ambaradanbarandandà, il Re dei Nani scapperà, scapperà volando via, senza ali né magia.* È un bel gioco. Vedrai che piace. Li fa smettere di piangere». Inskay diede un’occhiata in giro. La strana danza che animava di sera il loro esausto dormitorio si stava diffondendo in ogni angolo. Ogni maschio la stava insegnando alla propria famiglia e i bambini la stavano già ripetendo. Inskay riprese fiato.

«Tu puoi, tu sei brava. Ti ricordi quando Lylin è caduta in acqua? Sei tu che l’hai salvata. Quando ha avuto la tosse l’hai curata tu».

In effetti era vero. Ora che ci pensava, Onice era una gallina quando le cose andavano bene, ma in mezzo ai guai aveva sprazzi di genialità. Ora erano in mezzo a un guaio ciclopico, quindi c’erano solide possibilità che Onice cominciasse a capire qualcosa.

«Quando le cose vanno male tu diventi brava». No, no, non così. Così voleva dire che in tutto il resto non era brava. «Quando le cose vanno male tu tiri fuori tutta la tua forza. Tu sei la più forte. Proteggi Lylin e le altre dalla disperazione. Le femmine sono più importanti dei maschi. Le femmine sono il futuro».

Inskay si ascoltò mentre lo diceva.

Le femmine erano il futuro. Il loro ventre portava i figli e se fosse stato inquinato

dal piombo non lo avrebbe fatto.

Tutte. Doveva salvarle tutte.

Ma certo, dovevano salvare le femmine ed erano pure in grado di farlo. Bastava parlare con Kaiur e dirgli che i maschi, ora che l'argento liquido lo tirava fuori l'angelo, avevano tempo sia per l'una che per l'altra miniera. Non ne sarebbe rimasto molto per dormire, ma tanto con le cimici e i pidocchi non ci riuscivano lo stesso.

Le femmine potevano spazzare le stalle, spennare le oche, seminare i fagioli e raccoglierli.

Kaiur avrebbe detto di no. Lui non avrebbe insistito e due giorni dopo avrebbe di nuovo tirato fuori l'idea. Nel giro di una decina di giorni si sarebbe convinto.

Loro si sarebbero massacrati, ma avrebbero salvato le loro figlie e le loro donne.

«Sono contenta che siamo di nuovo insieme» sussurrò Onice. Inskay sussultò, perché si era talmente perso nei suoi pensieri da dimenticarsi di lei.

«Sì, andrà tutto bene» la rassicurò.

Le spiegò che era riuscito a diminuire i danni dell'idrargirio, ancora un po' di birra e li avrebbe ridotti ancora. Le descrisse l'angelo, che lavorava per loro.

Alla fine le disse che bisognava solo aspettare il re di Varil, che era stato avvertito e sarebbe arrivato. Era un mezzo Orco, ma era un grande re e avrebbe vinto tutto quello che c'era da vincere.

«Tu come fai a saperlo?» domandò Onice.

Inskay deglutì prima di rispondere. La guardò. Doveva consolarla e poteva farlo soltanto dicendole la verità, perché l'unica speranza si nascondeva in quella strana e assurda verità.

«Lo so perché sono il Re dei Nani». Era la prima volta che lo diceva. Si raddrizzò in tutte le poche spanne della sua poca statura. Lui era il Re dei Nani.

Lo ripeté, a se stesso e a Onice.

Lui era Inskay, Re dei Nani, e li avrebbe riportati tutti in una terra dove sarebbero stati i liberi padroni di orti e miniere, avrebbero cercato pagliuzze d'oro nell'acqua dei torrenti, e avrebbero fabbricato specchi spalmando lo stagno dietro un amalgama di sabbia silicea, perché ogni fanciulla guardandoci dentro potesse vedere qualcosa di non meno bello della luna. Ci sarebbero stati campi di grano orlati dalle vigne, alberi di susine talmente carichi che il viola sarebbe stato più del verde.

Lui lo sapeva perché era Inskay, Re dei Nani, e un antico incantesimo legava i suoi pensieri a quelli del Re degli Elfi. L'ultimo Re degli Elfi era un piccolo principe pasticcione, che viveva nel terrore di due ombre.

Erano tempi grami, bui e pezzenti, i loro; anche quanto a sovrani, bisognava accontentarsi di quel che c'era.

CAPITOLO TREDICI

PICCOLA SIGNORA DELL'ORSO

Tutto considerato, cioè dopo aver veramente
considerato tutto quello che c'era da considerare,
forse il piccolo principe non era poi così scemo.

L'orso era stanco.

La sua gabbia era al centro dello spiazzo davanti alla Porta Grande di Daligar, subito fuori dalle mura. Vicino c'erano le tende degli orsari. Sui fuochi accesi c'erano i paioli per la cena. Il lungo tramonto estivo non era ancora finito. Le torce sul ponte levatoio splendevano inutili nell'ultima luce della giornata, sotto nuvole di gabbiani.

L'orso aveva fatto il numero al pomeriggio e ora, Kaiura lo sapeva, era stanco. Aveva bisogno di una forza straordinaria per contenersi, per sfiorare la sua mamma invece che darle una zampata. L'orso aveva bisogno di tutto il suo controllo per non artigliare qualcuno degli astanti, con i loro gridolini e le idiozie che dicevano. L'orso aveva bisogno di tutto il suo vigore, fino all'ultima stilla, per non ridurre in poltiglia uno dei loro maledetti cani, che gli latravano contro per poi indietreggiare uggiolando appena si voltava a guardarli.

Kaiura era seduta tranquilla contro le sbarre della gabbia. Ogni tanto allungava la mano e gli carezzava la zampa che dondolava fuori dall'inferriata. Carrubo era il nome dell'orso, nome un po' scemo per un bestione di otto piedi, ma era che le carrube gli piacevano da matti. Qualcuno, affascinato dalla cupa danza di sua madre con l'orso, gliene aveva regalato un intero cesto, e ora i due se le stavano dividendo da buoni fratelli.

La gola della bambina era a pochi centimetri dagli artigli dell'orso e i pochi passanti guardavano spaventati, un brivido offerto senza pagamento correva loro lungo la schiena.

Kaiura sentiva sotto le dita la pelle dell'orso e le cicatrici lasciate sulla zampa dalle catene che gli avevano messo quando era stato catturato.

Un bambino attraversò la Porta Grande e il ponte levatoio. La seta azzurra della sua giubba brillò nell'ultima luce. Era seta buona, imbottita di piume e impunturata, calda, pesante, che però doveva essere piena di pidocchi perché il bambino continuava furiosamente a grattarsi. Non aveva berretto né borsa, che erano le due cose più facili da rubare. Impossibile farlo spogliare, la sera stava calando e si era alzata una brezza fredda: era difficile convincere qualcuno a togliersi la giubba e a fare in modo che se la dimenticasse.

Il bambino si fermò davanti a lei.

«Sono il principe di Daligar» ansimò. Ma certo. Era il principe di Daligar. «Il secondo principe. Il primo è mio fratello grande, che è più grande di me di poco tempo, ma è comunque mio fratello maggiore» spiegò il ragazzino, senza smettere di grattarsi.

Kaiura annuì e restò in silenzio, per dargli il tempo di continuare. Era un principe, ma quello piccolo. Forse l'oro e l'argento li mettevano addosso a quello grande. Quelli per cui si stava grattando sembravano pidocchi di taglia regale. La giubba però era di seta buona.

Fortunatamente gli stessi Dei che avevano reso il mondo desolatamente scarso di legna da ardere, ciambelle e arrosti di maiale, lo avevano munificamente arricchito di imbecilli ricchi e facili da spolpare.

Questo era del genere che racconta balle. Ma certo, il principino, sua maestà. Contento lui.

Il ragazzino era in difficoltà. Gli si era riempita la fronte di sudore. Forse la giubba se la sarebbe tolta. Forse se la sarebbe anche dimenticata. Non bisognava perdere speranza e ostinazione, virtù cardinali di ogni possibile vittoria.

La danza dell'orso, quella insopportabile pantomima dove lui accettava di perdere la dignità, forniva alla loro piccola comunità solo il pane. Per il companatico, il vestiario, la legna da ardere, eccezionalmente un nastro, bisognava arrangiarsi. Per fortuna c'erano i cretini, il più grande dono degli Dei dopo gli orsi.

«Io so chi sei. Sono settimane che vi aspetto, per parlarti» disse il ragazzino, piano, con tono da cospiratore. Tutti sapevano chi era lei. Difficile non sapere chi è la bambina che sta con l'orso. «Io so chi sei, ti chiami Kaiura». Tutti sapevano che si chiamava Kaiura. A ogni spettacolo sua madre diceva il suo nome una dozzina di volte. Comunque Kaiura annuì convinta, come se il ragazzino avesse detto una cosa straordinaria. Prima o poi se la sarebbe tolta, quella giubba.

«Tuo padre è un Orco» confidò il piccolo idiota abbassando ancora di più la voce. Era più piccolo di statura di Kaiura di tutta la testa. Un pugno lo avrebbe abbattuto ma, per qualche misterioso motivo, gli armigeri della Porta Grande stavano guardando loro due. Che suo padre era un Orco, anche questo lo sapevano tutti. Tutte le volte che sua madre non era presente, erano parecchi a sibilarglielo. Da quando era nata Kaiura si sentiva dire che era figlia di un Orco, uno dei grandi Orchi con i capelli rossi. Lei era molto più alta dei bambini della sua età, aveva le spalle molto più larghe, cresceva molto più in fretta. E poi, per quanto scarso fosse il livello culturale sia dei girovaghi sia della maggioranza dei loro spettatori, erano comunque tutti capaci di contare fino a nove, il numero di mesi che separava la nascita di Kaiura dall'invasione degli Orchi.

«Si chiama Kaiur, tuo padre, sta nel regno orco del Nordovest e ti pensa. Lui sa che esisti, sa che ci sei, sa che hai i capelli rossi, sa che badi all'orso».

Kaiura riuscì ancora a non rispondergli e a non picchiarlo.

«Io lo so, perché di notte i pensieri del Re dei Nani vengono nella mia mente, e il Re dei Nani è con tuo padre, ora, in una miniera. Questo è l'ultimo incantesimo che ci resta, perché succedesse ci è stata messa tutta la magia che restava al mondo».

Kaiura annuì di nuovo. Il Re dei Nani, certo. E magari la miniera era d'oro o di brillanti, oppure direttamente di diademi di oro e brillanti, già formati, nascosti nelle

rocce dall'inizio dei tempi.

C'erano due teorie per spiegare quanto frequentemente i soldi fossero associati alla stupidità. Secondo la prima, un destino benevolo badava che gli stupidi nascessero in posizione comoda perché da poveri non sarebbero campati una stagione. La seconda si riassumeva nel detto che la necessità aguzza l'ingegno: tutti nascono cretini, poi i poveri per restare vivi devono diventare un po' più scaltri.

«È per questo che mi gratto. Il Re dei Nani ha le pulci e nel sogno il prurito arriva fino a me. È un prurito terribile. Da strapparsi la pelle».

Doveva essere buona la prima teoria: una divinità benevola faceva nascere ricchi i cretini. Il Re dei Nani, però, nella sua miniera d'oro e brillanti, dove probabilmente crescevano i mirtilli e le fragole, si era preso le pulci e passava le notti a far sognare a un altro di avercele lui. E per questo astuto e risolutivo miracolo, il mondo si era svuotato della sua ultima magia.

Prima della fine della serata lei avrebbe messo le mani su quella giubba: non era giusto che tutta quella seta rimanesse in mano a uno che si grattava per aver sognato le pulci del Re dei Nani.

«Tuo padre esiste e sa che esisti tu. Tuo padre sa che hai i capelli rossi. Lui è felice che tu ci sei, e sei come sei. Prima non sapeva che c'eri. Ora che lo sa, riuscirà a venire. Lui ti vuole bene. Da quando sa che esisti, dai luce alla sua vita».

Kaiura restò immobile a guardare la faccia del piccolo idiota che divenne una macchia confusa contro la sempre più confusa luce delle fiaccole, perché gli occhi le si erano riempiti di lacrime e non vedeva più un accidenti di niente. Anche nella sua disillusa mancanza di ogni ingenuità, Kaiura aveva sempre covato il sogno di un padre che tornasse a prenderla. Certo. Vestito da re. Sul suo cavallo bianco.

Sarebbe tornato e avrebbe detto: «Io non sapevo di te. Ora che lo so: eccomi. Sei la luce della mia vita».

Insieme agli occhi le si riempì anche il naso e Kaiura se l'asciugò con la manica della sua fetentissima giubba che doveva essere di terza mano se non di quarta, quinta o quindicesima.

«Tutta questa storia era in una filastrocca» proseguì il sedicente principe tra una grattata e l'altra.

Certo, una filastrocca, e dove se no?

«Una filastrocca?» chiese Kaiura, facendo sentire la voce per la prima volta. Se non si fosse mostrata stupita davanti alla balla più grande, l'altro avrebbe capito che non ne aveva creduta nessuna. C'erano regole precise per procacciarsi un'elemosina o un dono, e anche per accattivarsi la fiducia prima di un furto. Chi raccontava balle non doveva mai essere smascherato. Sua madre ogni tanto glielo spiegava, in quelle poche sere in cui era serena e stavano vicine a scaldarsi a vicenda.

Il ragazzino annuì: «Lo so che sembra strano, ma guarda che è così. Quando ci gioco, soprattutto se i miei fratelli lo fanno con me, mi passa il male alle spalle, e la fame. Mi passa tutto il male di quelli che raccontano le loro storie al Re dei Nani».

Kaiura guardò esterrefatta il ragazzino, che però non era così tanto bimbo: anche se era più basso di lei, doveva avere più o meno la sua stessa età. Incurante di tutto, il

piccolo scemo s'era messo a fare un passo incrociato avanti, uno dietro, poi due di lato, canticchiando *Dandarandandandadà, il Re dei Nani scapperà.* Era una cosa da bambino piccolo, anzi da bambina piccola. Kaiura guardò nervosamente gli armigeri della Porta Grande e si chiese che accidenti avessero da guardarli tanto: avevano paura che desse il ragazzino in pasto all'orso? Pazienza: l'avrebbero vista saltellare la loro filastrocca. L'altro si sarebbe scatenato, avrebbe veramente cominciato a grondare sudore, e si sarebbe tolto la giubba.

Si mise a fare gli stessi passi anche lei, cantilenando le stesse idiozie dell'altro.

Si sentì riempire da una sfrenata allegria. Era indescrivibile.

Non le importava più un fico di niente, nemmeno degli armigeri. Vedeva l'orso libero in mezzo alla neve, sotto un cielo di un violento azzurro contro il quale si stagliavano le montagne. Sentiva l'odore pulito dell'aria, senza più la paglia marcita intrisa di piscio ed escrementi.

L'allegria aumentava a ogni passo, a ogni ripetizione.

Alla fine restarono senza fiato. L'altro era fradicio di sudore, ma non si era tolto la giubba.

«Mi è passato il prurito» le disse alla fine, felice.

Kaiura si chiese se dovesse rispondere qualcosa. «Bene» commentò.

Dal buio, che ormai li circondava, sbucarono due carri pieni di mercanzie di ogni tipo. C'erano una mezza dozzina di mercanti, tra uomini e donne.

«Ehi, zingarelli!» gridò qualcuno. «Sapete leggere la mano?»

Kaiura si girò e prese fiato prima di rispondere, ma si distrasse vedendo gli armigeri della porta. Ora che loro due erano in mezzo ai carri, quelli si erano spostati per non perderli d'occhio. Kaiura si mise a fare un rapido calcolo di tutti i suoi piccoli furti rimasti impuniti, per cercare di capire se potessero avercela con lei.

«Sì, certo» rispose tutto allegro il ragazzino. Prima che Kaiura riuscisse a intervenire, aveva già preso la mano della donna.

«Aspettate un bambino!» gridò tutto contento. Kaiura lo avrebbe folgorato. Era uno sbaglio. Non bisognava mai tirare a indovinare su cose verificabili, come un figlio o un marito. Bisognava sempre restare nel vago. Il ragazzino però aveva la fortuna dei principianti e dei tonti.

«Ehi, è vero! È vero!» rise la donna. «Sei vestito bene! Chi sei, il principe degli zingari?»

«No, sono il principe di un altro regno. È un maschietto, quello che aspettate, e sta bene» continuò il ragazzino. «Ha voglia di nascere e di incontrarvi. Conosce già la vostra voce. Riconosce la canzone che cantate al mattino, gli piace. Ricordatevi di cantargliela sempre, anche dopo che è nato».

La donna non smise di ridere, felice. Si alzò in piedi sul carro, infilò una mano nella sua borsa e tirò in aria una nuvola di monetine che si sparsero ovunque. Erano monetine di rame, piccole. Non avevano un gran valore, ce ne volevano cento per fare un tallero, ma era comunque una bella pioggerella.

Kaiura guardò gli armigeri. Si erano avvicinati e non perdevano di vista il ragazzino nemmeno un istante. Sotto quello sguardo, non osò muoversi. Se non raccoglieva nulla non era accattonaggio.

Il ragazzino raccolse le monetine senza neanche contarle e gliele mise in mano. I

carri si stavano allontanando e gli armigeri tornarono al loro posto.

Il bambino si voltò e corse via. La seta della giubba che Kaiura non gli aveva rubato brillò nella luce delle fiaccole. Ma arrivato alla Porta Grande il bambino si fermò, si girò, tornò indietro. Indicò l'orso.

«Quando sono più grande torno qui. Insieme, tu e io, lo portiamo nelle montagne dove c'è la neve e l'aria è pulita e lo liberiamo».

Kaiura annuì, continuando a guardarlo. Di nuovo gli occhi le si riempirono di lacrime.

Tutto sommato, cioè dopo aver veramente sommato tutto quello che c'era da sommare, forse il piccolo principe non era poi così scemo.

«Bella giubba» disse lei alla fine.

Il ragazzino si illuminò: «Ti piacerebbe averla?» chiese.

Lei annuì.

Lui se la tolse e gliela mise tra le mani. La seta frusciò.

«C'è altro che ti interessa?» chiese di nuovo. C'era tutto, la tunica ricamata, la cintura, ma non bisognava esagerare, sua madre era stata categorica. Sia che la rubi, sia che tu li abbia convinti a regalartela, mai più di una cosa, altrimenti prima o poi qualcuno si imbestialisce. Fece di no con la testa.

Qualcuno si sarebbe sicuramente arrabbiato già per la giubba.

Kaiura diede una rapida occhiata agli armigeri, che però assistevano impassibili.

Lei e il ragazzino si guardarono ancora, poi lui si girò e se ne andò. Quando superò la Porta Grande gli armigeri si raddrizzarono impettiti al suo passaggio. Quello che sembrava il capo gli mise sulle spalle il proprio mantello.

Kaiura tornò a sedersi vicino all'orso e gli carezzò il pelo ruvido che si interrompeva sulle cicatrici. Con l'altra mano toccava la seta azzurra.

Ripensò al re, quello che sarebbe sceso dal cavallo bianco, per dirle che era suo padre e che senza di lei non poteva vivere, ma poi anche quel pensiero si dileguò e ne rimase solo un altro, ogni istante più forte: il piccolo principe sarebbe tornato e non sarebbe più stato un bambino.

Avrebbero trovato le montagne e avrebbero liberato Carrubo. Insieme.

Sulla neve pulita.

L'aria avrebbe avuto un odore buono.

La seta era liscia e tiepida.

Di nuovo il mondo fu una serie indistinta di macchie, perché gli occhi le si erano riempiti ancora di lacrime.

CAPITOLO QUATTORDICI

IL RE DELLA TERRA DEGLI UOMINI

Il Re della Terra degli Uomini era stanco.

Il Re della Terra degli Uomini era stanco. La stanchezza non gravava solo sulle sue spalle curve sotto il peso dell'armatura, ma su tutto il suo spirito.

Non ne poteva più.

Alzò la testa. L'aria era immobile, nessun rumore aveva ancora interrotto il ronzio degli insetti del pomeriggio d'estate, ma lui sapeva che da un momento all'altro la strada bianca tra i campi di mais si sarebbe riempita dei cavalieri del Margravio e una nuvola di polvere si sarebbe alzata. Lo sentiva come sentiva dove sarebbe passata una lepre un attimo prima che comparisse. Quello che non sapeva era se i cavalieri che aveva inviato a salvare il Popolo dei Nani dalla deportazione ce l'avevano fatta. Se ce l'avevano fatta, voleva dire che lui e la sua invincibilità non erano più necessari. Se c'erano riusciti voleva dire che poteva finalmente affidare a qualcun altro le vicende di Inskay il Nano e del suo popolo, i maledetti confini del Nordest, del Sudest e dell'Est, tornarsene a casa e restarci. I confini non finivano mai. Dopo che ne aveva rinforzato un pezzo, rifatto i camminamenti, addestrato le popolazioni locali, rimesso in ordine una guarnigione, venivano segnalate razzie da un'altra parte e poi da un'altra e poi da un'altra ancora, ognuna maledettamente lontana da quella prima. L'aggressore non era più l'esercito orco, non c'erano più gradi e gerarchie. Le maschere da guerra, con l'ingenuo e onesto terrore che incutevano, erano un felice e lontano ricordo. Ora le bande degli Orchi entravano, si mischiavano alla gente, la massacravano e poi scomparivano. Gli Orchi erano spesso alti, con gli zigomi piatti, le mani più corte di quelle degli Uomini. Molti Uomini somigliavano agli Orchi, qualcuno per caso, qualcuno perché figlio delle violenze lungo i confini. Molti Orchi somigliavano agli Uomini, ed erano quelli che venivano scelti per quelle spedizioni, per punire il Mondo degli Uomini della sua arroganza, usando l'espressione correntemente usata dagli aggressori. Il risultato era un numero di morti infinitesimale rispetto a quello di una vera guerra, ma che provocava paura e sfiducia costanti. Ogni sconosciuto poteva essere l'assassino venuto a tagliare la gola di tutta la famiglia. Qualche volta lo era e qualche volta no: era anche successo che onestissimi mercanti un po' troppo alti e con le mani un po' troppo corte fossero finiti scannati.

Periodicamente il Re degli Uomini aveva convocato gli Ambasciatori degli Orchi: loro si erano addolorati dalla sua ingiusta furia, sinceramente offesi dall'ingiustificato odio che si riversava sul loro mondo. Che prove c'erano? Non era evidente che quegli

atti erano fatti apposta per seminare dubbi sulla loro innocenza? E quando qualcosa era andata storta e per terra erano rimasti indubitabili cadaveri di Orchi, l'offesa indignazione degli Ambasciatori non era stata scalfita. Cosa potevano farci loro? Ogni popolo ha le sue mele marce, le sue frange impazzite. Come poteva venire in mente al Re degli Uomini che loro sapessero o approvassero? Piuttosto, perché il Re degli Uomini non si chiedeva come mai gli Orchi, non tutti ovviamente, solo alcuni, qualche frangia impazzita, odiassero tanto gli Uomini da arrivare a sacrificare eroicamente la loro stessa vita pur di recare distruzione? Non pensavano gli Uomini di provocare tutto quell'odio con la loro smisurata arroganza? In ogni caso loro contro le frange impazzite non potevano nulla, salvo deplorarne l'eccesso di violenza.

Che cosa fosse considerato provocatorio e arrogante nel Mondo degli Uomini Rankstrail non riusciva a capirlo. Sospettava che fossero i mulini, i frutteti, gli armenti ogni anno più ricchi e più fitti, i canali d'irrigazione che si allineavano paralleli con magistrale precisione.

Ma per quale motivo tutto questo fosse più ignominioso che spaccare il cranio ai bambini contro le pietre delle loro case, Rankstrail non riusciva a capirlo.

Era colpa sua. Fino al suo ordine contrario, otto anni prima, gli Orchi li si era sempre fatti a pezzi. Era uno scambio alla pari: gli Orchi quando potevano facevano a pezzi gli Uomini e gli Uomini facevano a pezzi gli Orchi. Nessuno si sentiva superiore a nessuno. Nessuno si sentiva disonorato, o forse magari sì, ma dopo la decapitazione era difficile dirlo.

La stessa sera in cui aveva dato l'ordine di non uccidere più i prigionieri, Rankstrail aveva avuto la visione del Mondo degli Orchi riscattato per sempre dalla barbarie e dalla tirannia, aveva visto ponti alzarsi temerari sugli orridi, grandi cupole azzurre sopra città di giardini e limoni.

Non tutte le sue visioni evidentemente avevano un senso: i ponti e le cupole dovevano essere stati solo la fantasticheria di un momento di gioia assoluta, perché aveva appena chiesto ad Aurora di sposarlo. Aver tenuto gli Orchi prigionieri nel Mondo degli Uomini e averli costretti a imparare nuove abilità li aveva resi più forti, più capaci, non più cordiali. Solo più micidiali.

Ma indietro non si tornava. Loro non erano Orchi. E avrebbero continuato a fare prigionieri.

Per inseguire la geografia dei saccheggi lungo i confini, Rankstrail era lontano da Varil dal primo giorno dell'inverno dell'anno trecentoventunesimo dalla liberazione di Daligar da parte di Sire Arduin. Un tempo che gli sembrava infinito e che ogni giorno pesava sempre di più. Allungò la mano per carezzare la testa del lupo che per anni lo aveva accompagnato. Era un gesto meccanico e quasi inconsapevole che faceva quando era triste, anche ora che il lupo non c'era più. Era morto un anno prima, di vecchiaia. Rankstrail chiuse a pugno la mano e la rimise sul ginocchio.

Rankstrail era il re di Varil, che era come dire il re della Terra degli Uomini visto che la piccola Daligar, depredata di tutto e ridotta sul lastrico dal Giudice Amministratore, veniva chiamata regno solo per buona educazione.

La vita e gli Uomini gli avevano dato tutto. In cambio doveva dare tutto.

Lo chiamavano Sire, ma Rankstrail era il Capitano. Era sempre stato il Capitano e sempre lo sarebbe stato, quello che prende il comando quando è arrivato il momento di combattere. Non era solo la strategia, non era solo che i suoi uomini lo amavano. Prima o poi, uno che se la cavasse con la strategia si trovava e prima o poi, soprattutto se non li faceva ammazzare, i soldati gli avrebbero voluto un po' di bene.

No, Rankstrail era il Capitano e lo sarebbe sempre stato, perché in un certo senso sapeva di essere invincibile. Non lo avrebbe mai detto ad alta voce e anche nella propria testa cercava di limitarsi, ma sapeva che era vero. Nella sua storia di disperato figlio di Orco si era creato un miscuglio di ferocia e compassione e in più aveva il dono della preveggenza. Era saltuaria e imprevedibile, ma sommata alla strategia che, come aveva scoperto da bambino, era la somma della geometria e del coraggio, dava la capacità di arrivare immancabilmente alla vittoria.

Per questo, per la sua più o meno reale invincibilità, il Capitano non poteva farsi sostituire da nessuno. Quando le frontiere si sfrangiavano, quando arrivavano le notizie dei massacri, era lui che doveva andare. Era il Re, anzi meglio: il Capitano. L'invincibile Capitano della Terra degli Uomini. E non era sensato mandare chi avrebbe potuto essere sconfitto.

Quando Rugiada era venuta a cercare soccorso per il Popolo dei Nani, Rankstrail era inchiodato a sudest, dove gli attacchi non lasciavano un attimo di tregua. Quattro dei suoi soldati erano stati rapiti. Per ricuperarli doveva necessariamente addentrarsi nel regno orco del Sudovest, cioè commettere un atto di invasione, di aggressione, visto che lui era il re con un esercito regolare e quelle erano frange impazzite, di cui nessuno era responsabile visto che non era colpa di nessuno se le frange impazzivano, provocate da tutti i mulini e i canali degli Uomini.

L'unica speranza di contenere il disastro era localizzarle immediatamente. E ci poteva riuscire solo lui, solo uno che sapeva dove sarebbe passato il coniglio prima di vederlo.

C'era andato.

Aveva trovato i quattro.

Di due aveva ricuperato le teste appese sui soliti pali, il terzo era ancora vivo, ma non aveva più le braccia e le gambe e per fortuna era morto dissanguato mentre cercavano di raccattarlo. Il quarto c'era ancora tutto e, almeno lui, lo avrebbero restituito a sua moglie. Non avevano fatto prigionieri.

Era stato tutto molto veloce.

La guerra non era scoppiata. Due volte avevano trovato Orchi sulla loro strada e li avevano sbaragliati senza perdite. Il terzo schieramento li aveva fermati. I nemici avevano schierato i loro stessi figli, bambini armati che li attendevano sulla linea di confine. Erano un centinaio, forse di più. Abbastanza per uccidere.

«Sire, cosa dobbiamo fare? Sono bambini, ragazzini, i più piccoli non avranno dieci anni» chiese Trakrail, il suo ufficiale medico che aveva sangue di Elfo, strepitosamente bravo a curare feriti, malati e agonizzanti, ma per combattere era meglio perderlo che trovarlo.

«Sono pochi i problemi che non si risolvono a colpi d'ascia» suggerì Nirdly il Nano.

«Ma sono bambini!» protestò Trakrail indignato.

«I bambini stanno a casa con la mamma» obiettò Nirdly. «Se invece che a casa con la mamma stanno su un campo di battaglia, vuole dire che hanno deciso di fare i guerrieri e non rompano l'anima che sono bambini. Sono più alti di me. Tanto, prima o poi crescono e bisogna tornare qui a farli a pezzi, tanto vale farlo subito, che ci risparmiamo la strada e la biada dei cavalli. Capitano, che cacchio si fa?» chiese alla fine.

Era una domanda retorica. Nirdly sapeva quanto Trakrail che non potevano fare nulla. Il luogotenente aveva qualche difficoltà a mettere in fila dieci parole che fossero tutte ripetibili, ma anche la sovrumana capacità di essere sempre al posto giusto nel momento giusto su un campo di battaglia, cioè alle spalle di Rankstrail. Gli aveva salvato la vita almeno una mezza dozzina di volte.

Non fecero niente tranne andarsene in fretta. Rankstrail aveva capito, anzi saputo nella sua testa come solo lui poteva, che tornando indietro avrebbe trovato una mulattiera che li avrebbe portati fuori pericolo, aggirando gli aggressori. Quando erano già al sicuro, arrivò l'ultima sassata. Rankstrail se ne accorse come sempre un attimo prima, ma non la evitò. Il suo cavallo era incastrato in una strettoia tra due tronchi e un mare di pietre e rovi, per evitarla avrebbe dovuto buttarsi giù dal cavallo, ma era troppo stanco. La pietra lo avrebbe colpito e gli avrebbe fatto l'ennesima cicatrice, saltando dal cavallo si sarebbe forse fatto peggio.

Si prese la sassata sul ginocchio destro,

Fu un dolore micidiale, crudele e inaspettato. Rankstrail avrebbe voluto non avere la gamba. Un male porco, avrebbe detto Nirdly. Era stato uno sbaglio, avrebbe dovuto saltare in mezzo ai rovi. E quando si rese conto di aver fatto uno sbaglio, ne fu in qualche maniera sollevato. Sarebbe stata la sua ultima campagna. Per la successiva se la sarebbe sbrogliata il Margravio o un altro generale. Lui sarebbe rimasto a casa con sua moglie e un ginocchio che non lo reggeva.

«Si è rotto l'osso a forma di sasso piatto» diagnosticò Trakrail, tristemente. «È una questione di punti di debolezza e punti di forza. Lo stesso colpo un quarto di spanna più sopra o più sotto avrebbe fatto pochissimo danno».

Qualunque cosa fosse l'osso a forma di sasso piatto, Rankstrail avrebbe rimpianto per sempre i tempi in cui ignorava di averne uno. Non poteva più piegare la gamba né raddrizzarla. Nirdly gli fabbricò un bastone, liscio e robusto, istoriato da una curiosa serie di disegni geometrici, e bloccò il gambale destro dell'armatura per sostenere il ginocchio malato. Rankstrail odiava i gambali, ma non ebbe scelta.

Più tardi, appoggiato al suo bastone, Rankstrail aveva anche dovuto ricevere gli Ambasciatori e ascoltare il loro accorato dolore per la loro amata terra ingiustamente violata dall'arroganza e dall'ingiustizia degli Uomini. Alcuni Uomini erano stati fatti prigionieri e uccisi? Che colpa ne avevano loro? Potevano essere bande di briganti. Sempre che non fossero provocatori. Il Re degli Uomini non poteva dimostrare che chi aveva commesso quei crimini fossero soldati. Non poteva neanche dimostrare con certezza che fossero Orchi. Non era certo un motivo sufficiente per scatenare una guerra contro degli innocenti.

Quando Rugiada gli aveva portato la notizia del pericolo mortale che stava correndo il popolo di Inskay, Re dei Nani, Rankstrail non aveva avuto altra scelta che

mandare il Margravio. Gli aveva lasciato più di metà della cavalleria, la metà migliore, e aveva sperato con tutto il cuore che se la cavassero, per Inskay il Nano, certo, e per il suo popolo di disgraziati, ma anche per se stesso.

Era stata la prima volta in dieci anni di regno che aveva lasciato un comando a qualcun altro. Non avrebbe osato farlo se non vi fosse stato costretto, ma ne era stato felice come un fringuello imprigionato che intravede un'apertura nella gabbia.

Il Margravio aveva l'alterigia inevitabile degli aristocratici di nascita, ma era un buon comandante e i soldati gli volevano bene.

Rankstrail guardò la strada bianca e il pensiero di Aurora lo riempì. Se fosse risultato che il Margravio aveva liberato i Nani, lui sarebbe potuto tornare a casa. Il confine meridionale era sia pur momentaneamente pacificato. Tra dieci giorni al massimo sarebbe stato nel suo letto.

Il ronzio degli insetti del pomeriggio d'estate tacque, e in una nuvola di polvere la strada bianca tra i campi di mais si riempì di cavalieri. Il Margravio era in testa e aveva vicino un nuovo arruolato, un giovane arciere bellissimo che Rankstrail non aveva mai visto.

I Nani non c'erano.

Non ce l'avevano fatta per un soffio. Ora bisognava andarli a prendere nel regno Orco del Nordovest. E quella sarebbe stata una guerra.

«... un soffio, Sire, veramente un soffio. In compenso, c'è un uomo della regina di Daligar sul posto. È giovanissimo e deve essere maledettamente in gamba se lei lo ha mandato così giovane. Si è fatto catturare e ho il sospetto che lo abbia fatto apposta. Non sono riuscito a raggiungerlo, ma ormai non ho più dubbi: l'aquila, mio Signore, è un'aquila di mare bianca e azzurra, fa la spola tra noi e lui. Il ragazzo ha dei poteri sull'aquila».

Rankstrail alzò la faccia verso il cielo limpido. Angkeel! L'aquila di Erbrow stava volteggiando sopra la sua testa. Altezzoso e sprezzante come sempre, il rapace gli lanciò un'occhiata distratta e poi volò di nuovo più in alto.

Angkeel era una creatura magica, uno degli ultimi segni dell'antico mondo dove il prodigioso e il magnifico stavano sotto il sole insieme alle fave da sbucciare e alla zuppa di cipolla. Nata dall'ultima fenice, conteneva il ricordo dell'ultima magia del mondo, aveva conosciuto Yorsh. Ora era lì, con lui: gli volava sulla testa per fargli sapere che avevano un uomo con virtù magiche oltre le linee nemiche.

«Il guerriero di Daligar che l'aquila accompagna deve essere veramente straordinario» confermò. Ed era meglio che lo fosse per davvero, perché con metà esercito sparpagliato sui maledetti confini, non gliene restava molto per il Giudice Amministratore e gli Orchi del regno del Nordovest.

Non sarebbe stata una passeggiata, ma Angkeel era con lui. Era come riavere la magia di Erbrow sul campo di battaglia. Con un uomo di Rosa Alba piazzato tra i nemici e l'aquila a fare da messaggero se la sarebbero cavata. E lui poi sarebbe tornato a casa. Sarebbe stato a casa presto, vicino ad Aurora. L'autunno sarebbe stato una lunga serie di notti fresche riscaldate dai loro corpi.

Il ginocchio prima o poi avrebbe smesso di far male.

CAPITOLO QUINDICI

INDISCUSSA SIGNORA DEI PIATTI DA LAVARE

...cotiche coni fagioli, fagioli all'uccelletto con le costine di maiale, salsicce sempre con i fagioli e polenta. La polenta poteva essere con o senza fagioli...

Era da quando aveva memoria della sua vita col padre che Masciak lavava piatti. Il suo regno era da sempre la cucina del posto di guardia delle prigioni, che come ogni cucina era buia, situata in basso, vicino all'acqua dei pozzi. La vita precedente Masciak l'aveva passata vicino alle nuvole solcate dal volo dei falchi, all'ultimo altissimo piano di una delle case più alte di Alyil, da dove si vedeva tutta la città e tutta la contea. Ogni volta che poteva, Masciak trascinava il suo peso su per le scale della torre della prigione e di lì guardava il mondo, ma ogni volta che poteva voleva dire solo quando suo padre non c'era, era distratto o era ubriaco.

Il resto del tempo lei stava in cucina con una tinozza e i piatti da lavare. Evidentemente quando non era impegnato a impiccare, decapitare, storpiare o altre bisogne minori, il corpo di guardia si dava al consumo di generi di conforto, principalmente cotiche con i fagioli, fagioli all'uccelletto con le costine di maiale, salsicce con i fagioli e polenta. La polenta poteva essere con o senza fagioli e questo era il massimo delle variazioni consentite.

Alyil era la città del sempre uguale.

Anche il Mondo degli Orchi era sempre uguale.

Nel Mondo degli Orchi il meglio del meglio era il passato. Il massimo che fosse mai potuto esistere erano gli antichi sacerdoti, quelli che avevano direttamente parlato con gli Dei secoli e secoli prima. Quindi i vestiti, gli utensili, la lingua, tutto doveva rimanere uguale al tempo dei sacerdoti. Qualsiasi cosa fossero stati, qualsiasi cosa avessero portato, avessero mangiato, era obbligatoria.

Tutto il resto era vietato.

Da quando aveva memoria della sua vita col padre, se non lavava scodelle Masciak sgranava fagioli. Se non sgranava fagioli, non li cucinava o non puliva i paioli che li avevano cotti, Masciak mangiava. Le derrate che arrivavano a casa sua erano enormi, sarebbero bastate a sfamare una famiglia con quattro figli, venti nipoti, i nonni e qualche cugino di primo e secondo grado. La gente veniva spolpata perché sacchi pieni di cibo marcissero nella loro dispensa, sempre chiusa da una chiave che aveva solo suo padre. Lei non poteva ridistribuire nulla, solo gli avanzi, che lei abbandonava sul fondo della piazza del mercato per i mendicanti, agli angoli delle

strade per i cani. Aveva ingozzato di cotiche e fagioli i pochi prigionieri che era riuscita a raggiungere, che almeno erano andati al patibolo con la pancia piena. Il resto se l'era mangiato lei, anche quando l'unico desiderio che ancora riusciva ad avere era smettere di mangiare e vomitare.

C'era qualcosa di sbagliato nel buttare via il cibo, qualcosa dì sbagliato contro gli Dei, la vita e i viventi. Ma non era solo questo. Tutta quella roba le finiva addosso, sul suo corpo, separandola da un mondo che odiava, proteggendola da sguardi che non voleva e che erano cominciati non appena era arrivata.

Masciak preparò pane fresco, mischiò la farina di mais con l'olio e il miele e li trasformò in una focaccia. Non era polenta, era qualcosa di nuovo. Fare cose nuove era stata la strana magia di quell'ultimo periodo.

Da un mese, ogni giorno faceva qualcosa di nuovo e lo portava ai due prigionieri delle celle esterne. Erano un vecchio guaritore e un giovane mercante di sale. Masciak non osava dire nulla, non salutava nemmeno. Portava i suoi doni e andava via. A volte però, sempre in silenzio, si accoccolava davanti alla porta di ferro della cella di Atàcleto, il giovane mercante di sale, e lui le parlava, come per ricambiare i suoi doni in qualche maniera, con il racconto di luoghi fantastici di cui lei aveva solo sentito favoleggiare: le strade di Daligar, il Dogon, gli aranceti, gli aculei della Città Istrice fatti piantare nella calce delle mura da Sire Arduin in persona.

Abbassando la voce, Atàcleto osava parlare di lei, la Strega, la regina di Daligar, vedova di un Elfo, l'ultimo, madre dei suoi tre figli. La regina più odiata ad Alyil e tra gli Orchi, la regina più terribile che mai avesse calpestato la terra e impugnato armi.

«... ha usato le bocce di vetro piene di profumo del Giudice: tappate da uno straccio lungo una spanna e incendiato... il resto lo ha fatto il vento... con sei uomini e sette cavalli... l'assedio spezzato... avreste dovuto vederla, Signora, scalza, con i capelli rasati, avvolta in un mantello azzurro e sopra un cavallo nero... l'immagine stessa del coraggio...»

Fuoco, vento, coraggio. Una città assediata. Una regina guerriera, che aveva i capelli mal rasati, come i suoi. Stradine strette, porticati, pergolati e arance.

Masciak sognava e volava mentre trascinava il suo peso lungo le scale e per le cucine.

Capitolo sedici

E io amo te, mia signora

«*Il drago d’oro è arrivato*».

Erano gli ultimi giorni di un agosto magnifico e pieno di sole. Atàcleto si stiracchiò. Non fosse stato che stavano per ammazzarlo, sarebbe stato un momento straordinario. Masciak gli portava acqua pulita, focacce e miele, e la sua silenziosa presenza giorno dopo giorno gli diventava sempre più cara. C’erano le chiacchiere di Ferrain, il cielo attraverso le inferriate solcato a volte dal volo di Angkeel. Nella penombra c’erano gli occhi del gatto. C’erano giorni in cui la foschia scompariva e la neve delle montagne brillava nel sole.

C’era la filastrocca.

Atàcleto non aveva più paura.

Amava la vita, come mai prima. La sua dolorosa indecisione, la sua eterna tristezza, la devastante timidezza che lo perseguitavano da quando era nato erano passate, finite.

In un giorno di vento il suo nuovo idillio con il mondo si interruppe bruscamente.

Al mattino ci fu uno strano trambusto nella piazza sottostante: tutti correvano trafelati, voci febbrili si incrociavano. La notizia che il Giudice Amministratore era arrivato cominciò a circolare e si animò di vita propria. Rimbalzò tra le sentinelle degli spalti e poi tra le celle dei prigionieri.

Masciak la Grassa comparve e per la prima volta osò rivolgergli la parola. Aveva una voce bassa e forte.

«Sono tornati. Per stanotte ancora se ne staranno fuori dai piedi, al palazzo del Giudice. Ma domani verranno a vedere» bofonchiò. Non era il caso di chiedere chi.

Quella morte che da più di un mese non gli faceva più paura, da un momento all’altro sarebbe uscita dall’ipotetico per diventare un mostro vero, un vero paio di tenaglie, una vera mannaia, un’autentica forca. La neonata sicurezza di Atàcleto vacillò, ma il ragazzo strinse i denti e si riprese. Doveva fare il meglio che poteva. Masciak era accucciata dall’altra parte della porta.

«Ti serve qualcosa?» chiese lei. «C’è qualche cosa da mangiare che ti piace? Qualcosa che ti posso dare?»

Atàcleto colse un movimento e girò la testa verso l’inferriata. Briciolo era sul davanzale e incredibilmente Angkeel, che aveva sempre visto lontano nel cielo, era appollaiato di fianco a lui. Atàcleto non li aveva mai visti così, uno vicino all’altro, se non per azzuffarsi. Era come se per venirgli a dare l’ultimo saluto i due avessero deciso di sospendere le ostilità.

Il ragazzo si precipitò verso la porta e si piazzò davanti allo spioncino così che la ragazza non potesse vedere l'aquila e il gatto. Aveva l'aquila vicino! Gli era venuta un'idea. Se fosse riuscito a fabbricare un messaggio e a legarglielo al collo, l'aquila lo avrebbe portato a Daligar, da Erbrow.

«Perdonate Signora, c'è della pergamena qui?» chiese.

Domanda idiota. Non poteva essercene: la pergamena era rara e preziosa. Avrebbe dovuto usare un pezzo della sua tunica e scriverci sopra con l'unico inchiostro di cui poteva disporre: il suo sangue. Sempre che ne avesse avuto il coraggio, il problema era come. Non aveva niente di acuminato né per procurarsi una ferita né per scrivere.

«Tutta quella che vuoi. Ne abbiamo tavolate piene» rispose Masciak cupa. «Agli interrogatori c'è sempre uno scrivano che scrive tutto quello che dice il condannato. Anche gli urli, i rantoli e le preghiere. Abbiamo più pergamena noi che tutto il resto della città. Anzi, forse ce l'abbiamo solo noi e la casa del Giudice Amministratore, perché ad Alyil è vietato possederne».

«Vi prego, Signora, posso chiedere alla vostra bontà un dono grande e insolito? Potete portarmi della pergamena, una penna d'oca e dell'inchiostro?»

«Mi chiamo Masciak» disse lei. «Che te ne fai della pergamena?»

«Dama Masciak, vi supplico».

«Voglio che mi chiami Masciak e basta. Sennò mi sa di presa in giro. Che ci fai con la pergamena?»

«Io, ecco...» cominciò Atàcleto incerto. Non voleva dirle troppo, non poteva comprometterla e non poteva rischiare. «Abbiamo grandi maghi dalle nostre parti, sapete. Uno di loro mi ha insegnato una magia che mi posso fare da solo e che mi annullerà il dolore. Ma l'incantesimo lo devo scrivere».

Masciak lo guardò, aprì la bocca come per dire qualcosa e poi la richiuse. Era evidente che le sembrava un'idiozia, ma che aveva deciso di non dirlo per non levargli anche l'ultimo straccetto di speranza. «M-ma certo» balbettò infine. «Certo, come no. L'incantesimo che ti fa passare il male. Certo, l'ho sentito dire anch'io. I maghi delle vostre parti li conoscono tutti. Ti porto quello che vuoi». Si allontanò con il suo passo stanco e tornò poco dopo con un rotolo intero di una pergamena sottile di qualità abbastanza buona, una penna d'oca e una delle ciotole che servivano a dar da bere ai condannati dentro cui aveva fatto colare un po' di inchiostro. Gli diede anche una piccola fiasca di un liquido a lui ignoto, con un odore pungente che ricordava in qualche maniera le brughiere e la nebbia.

«È distillato di malto con essenza di papavero» spiegò. «Specialità degli Orchi. Ho imparato anch'io. Raccolgo i papaveri e il distillato di malto lo rubo: di qui ne passano botti su botti. L'ho dato a tutti i prigionieri che sono riuscita ad avvicinare. Rende il dolore più piccolo e confuso e più facile da sopportare; il tuo incantesimo funziona di certo, ma due cose sono più sicure di una. Bevila tutta, la fiasca: con 'sta roba non senti niente. Ora devo andare e non posso più tornare: tra un po' arriverà mio padre e io devo essere a casa. Dopo che hai finito, butta tutto fuori dalle inferriate, giù nel fossato, anche la fiasca e la ciotola. Se scoprono che ti ho dato qualcosa, non è solo che mi fanno a pezzi, che ci sono abituata, ma sarà peggio anche per te, e tu sei già abbastanza nei guai così. Tieni. Ho fatto il pane fresco e ti ho portato anche mezza formaggella di capra, almeno passi la notte mangiando. La notte

sarà ancora buona. Fino a domattina starai tranquillo».

Fu allora che Atàcleto cominciò ad amarla.

Non era compassione e nemmeno gratitudine. E neanche ammirazione per quel suo aspro coraggio che resisteva a ogni cosa e non cedeva mai, il disperato coraggio che l'aveva fatta sopravvivere con l'anima intatta ad anni e anni di brutalità, squallore, solitudine e umiliazione.

No: era amore puro, semplice e assoluto, come aveva pensato che avrebbe provato solo per un essere perfetto, dal viso perfetto incorniciato da dolci boccoli, come nelle ballate dei cantastorie.

La amò perché era lei. Perché era lei e basta.

Amò l'ombra dei suoi occhi, il suo cranio malamente rasato, le sue dita grosse, le sue unghie sudice e smangiucchiate e desiderò con tutta l'anima avere il coraggio di allungare una mano e sfiorarla. Amò ogni singolo tratto di quella faccia larga, con il naso troppo grosso, gli zigomi troppo piatti, e pensò che da quel momento avrebbe trovato imperfetta qualsiasi faccia che non avesse quegli zigomi piatti, quel naso così grosso.

Lei gli aveva regalato il coraggio.

Gli dispiacque di essere se stesso.

Avrebbe voluto essere bello come sarebbe stato Arduin una volta cresciuto, forte e invincibile come Sire Rankstrail. Avrebbe voluto esser magnifico. Le avrebbe detto: «Sono il tuo premio. La vita ti ha dato me». E invece era solo Atàcleto l'armigero papero, quello che non sapeva usare la spada, quello che aveva saputo fare solo la balia.

«Grazie» riuscì soltanto a mormorare. Masciak la Grassa gli fece un cenno con la testa e se ne andò. Lui la seguì con lo sguardo nella luce incerta dell'unica fiaccola, fino alla fine del corridoio. Masciak si girò. Non poteva vederlo: lui era al buio. Lei restò a guardare la porta della sua cella. Atàcleto sperò che quel momento durasse per sempre, perché era l'ultima volta che la vedeva. Poi lei si girò e scomparve su per le scale.

Atàcleto si accucciò contro la porta. Appollaiati sul davanzale della sua finestrella, il gatto all'interno delle inferriate e l'aquila fuori lo guardavano stranamente tranquilli. Atàcleto scrisse e scrisse, coprendo la pergamena con la sua piccola grafia e con due disegni che mostravano dov'era l'ingresso dei sotterranei di Alyil, vista dal davanti nel primo e dall'alto nel secondo. Spiegò il codice basato sul calendario elfico, avvertì che dall'altra parte della porta ci sarebbe stato un vecchio scrivano incatenato e un soldato, fiero campione del tirare a campare.

Si strappò con i denti un pezzo di manica e lo usò per legare la pergamena al collo dell'aquila, oltre la doppia inferriata.

«Vai Angkeel, vai bello. Trova Erbrow. Vai!» gli sussurrò.

L'immenso rapace rimase ancora qualche istante a farsi carezzare le piume del collo, poi aprì le ali, forte e deciso, e volò via, verso sud, dove le montagne si schiudevano.

Atàcleto rimase vicino alla finestra a guardare gli occhi verdi del gatto. Pensò che,

come aveva fatto il legaccio per la pergamena, avrebbe potuto trasformare la sua camicia in un pezzo di corda per impiccarsi. Morto per morto, avrebbe almeno evitato la tortura. Lui non era Sire Rankstrail, e nemmeno Inskay il Nano che aveva un coraggio duro come le rocce che prendeva a picconate.

Poi però ripensò a Masciak: in un mondo dove lei esisteva e respirava voleva vivere il più a lungo possibile. C'era riuscito Inskay, ce l'avrebbe fatta anche lui. Il suo amore per Masciak non era minore di quello di Inskay per sua figlia.

Atàcleto si sedette per terra. Con un balzo Briciolo gli fu in braccio. Il ragazzo affondò la faccia nel suo pelo tiepido.

La notte passò. La paura gli aveva chiuso lo stomaco e il pane e il cacio restarono intatti, ma Atàcleto bevve un sorso dopo l'altro tutto il liquido della fiasca. Gli venne una strana leggerezza. Attraverso la prima inferriata vedeva la seconda e tutt'e due dividevano il cielo estivo in una serie di frammenti stellati.

All'alba vennero a prenderlo. Sentì i passi, gli schiamazzi, pregò con tutta la sua forza per un miracolo, ma non successe niente. La chiave girò nella toppa con un cigolio stridulo che si sarebbe piantato per sempre nella memoria di Atàcleto. Il ragazzo strinse il gatto e di nuovo immerse la faccia nel suo pelo lucido e morbido, poi se ne staccò.

«Fila via» gli ordinò piano, alzandosi in piedi. «Via, lontano da qui, tu che puoi, non farti prendere». Si allungò in alto e riuscì a posarlo sul davanzale, contro l'inferriata. «Via» sussurrò ancora. Il gatto non si mosse. La porta si aprì, due armigeri entrarono, mentre un terzo restò fuori, di fianco a Ferrain, pallido più che mai, con le mani legate da un vecchio pezzo di corda macchiato di sangue rappreso. Atàcleto fece un respiro profondo.

Ripensò a Masciak, a sua madre, alla Regina Strega, al povero Inskay. Ripensò a se stesso. Ripensò a Joss il Pasticcione. E fu allora che successe il miracolo.

Briciolo probabilmente si ricordò all'improvviso di tutti i suoi antenati randagi e selvatici. Attaccò come una belva, dall'alto dell'inferriata, piombando come un demone sulla faccia del primo armigero. Il soldato si portò le mani alla faccia già piena di sangue e si lasciò cadere in ginocchio. Briciolo volò sul secondo soldato, che cercò di levarselo di dosso. Ferrain diede uno spintone all'armigero che lo teneva e si liberò. Atàcleto diede a sua volta una spallata al secondo armigero che stava ancora combattendo con il gatto e riuscì a sfilargli la spada. L'armigero inciampò e cadde, intralciando gli altri due. Atàcleto prese Ferrain per il braccio e si mise a correre nel corridoio illuminato dall'unica fiaccola.

«Ehi, compare, dove andiamo?» annaspò Ferrain. Atàcleto non rispose. Si lanciò su per le scale, tanto per andare da qualche parte in quel dedalo sudicio e buio. Lo avrebbero fermato, ma aveva una spada in mano. Qualcosa di piccolo e veloce lo superò. Briciolo era davanti a loro. Atàcleto lo seguì. Il gatto scartò a destra, poi ancora a destra, poi di nuovo su e poi a sinistra, finché non uscirono su una terrazza. Per un attimo Atàcleto fu accecato dal sole, che non vedeva da giorni, ma riuscì lo stesso a seguire la macchia nera del gatto. Sentì alle spalle i passi di Ferrain, che aveva le mani legate ed era più lento. Atàcleto si girò e con il filo della spada cercò di tagliare le corde, ma ancora non vedeva bene e continuava a sbattere le palpebre. In più era una spada pesante, di quelle che si tengono a due mani, non proprio l'ideale

per i lavori di fino.

«Ehi, compare, sai cosa stai facendo vero?» chiese Ferrain preoccupato. «Tieni gli occhi sulla lama, figliolo, pensa di essere la lama. Stai concentrato sulle corde e pensa di essere la lama».

Atàcleto tagliò le corde con un taglio netto e poi, sempre dietro a Briciolo, lui e Ferrain si arrampicarono per una stretta scala a pioli di ferro arrugginito che si inerpicava sulla torre più alta della città, bloccata in alto da due ganci in pessimo stato che cigolarono pericolosamente. Due frecce li mancarono per un soffio. La terza non partì proprio: dalla terrazza arrivarono grida di dolore mischiate ad acuti stridii. Atàcleto si girò: Angkeel, che avrebbe dovuto essere in volo verso Daligar, si era invece abbattuto sugli arcieri in una nuvola di piume bianche e azzurre. Con un ultimo sforzo, Atàcleto raggiunse la cima della torre, un cerchio di mattoni rossi circondato da un basso muro dove si aprivano feritoie. Il ragazzo si mise al sicuro, tirò al sicuro anche Ferrain, e con un colpo della spada scardinò i ganci che tenevano la scala e la fece cadere. Un sole forte scaldava i mattoni e Briciolo si stravaccò contento a leccarsi il pelo.

«C'è qualcun altro?» chiese Ferrain tutto giulivo indicando l'aquilotto, che con un ultimo volo maestoso si era appollaiato al riparo anche lui, di fianco al gatto.

«Ma non vi odiavate voi due?» chiese Atàcleto esasperato. «Questo stupido pollo doveva essere a Daligar! Ero riuscito a procurarmi una pergamena, ci avevo disegnato sopra il passaggio, spiegato la parola d'ordine e gliel'avevo legata al collo. Deve averla persa in qualche cespuglio mentre era a caccia di conigli».

Angkeel gli lanciò un'occhiata sprezzante.

Preoccupato dal silenzio degli armigeri, Atàcleto guardò in basso. Avevano formato una catena per spostare fascine di legna dalle strade giù in basso fino alla base della torre. Gli armigeri se le passavano con un movimento ritmico: era un lavoro ordinato e silenzioso che avrebbe potuto destare una certa ammirazione se non fosse stato che le stavano accumulando proprio sotto di loro.

Stavano per affumicarli, più probabilmente per bruciarli.

Si alzò il vento: avrebbe nutrito il fuoco con tanta di quell'aria da farlo esplodere come un mostro impazzito. Comunque fossero andate le cose, quello era il loro ultimo giorno.

Atàcleto si levò dalla tasca il pane e la mezza formaggella di capra che gli aveva dato Masciak, ancora avvolti nel pezzo di tela. Li srotolò e cominciò a mangiare lentamente. All'orizzonte il sole regalava i suoi primi raggi. Sulla cerchia di montagne che li circondava splendeva la neve. Il pane era ancora fresco. Il formaggio era talmente buono che sembrava avere dentro anche l'erba medica, il trifoglio dei prati brucati e il vento che ci aveva soffiato sopra. Masciak li aveva toccati. In quel momento era vivo e stava mangiando il pane e il cacio che gli aveva regalato la donna che lui amava. Atàcleto chiuse gli occhi. Anche se la sua vita finiva quel giorno voleva goderne fino all'ultima stilla. Anche se quella donna non sarebbe mai stata la sua sposa, lui l'aveva incontrata e ora stava mangiando il suo pane e il suo formaggio, bianco come la neve al sole.

Con uno sforzo enorme aprì gli occhi e offrì un po' del suo cibo all'uomo che stava per morire con lui.

«Ma che fai?» chiese Ferrain.

«Mangio. Perché?»

«Ci stanno per bruciare vivi e tu mangi?»

«Mica è vietato. Neanche pericoloso. È prima di fare il bagno che non si deve mangiare. Prima di bruciare si può».

Atàcleto ricominciò a sbocconcellare il suo pane. Dalle feritoie vedeva gli armigeri e le loro maledette fascine, che ormai arrivavano a un terzo della torre. Da un momento all'altro avrebbero appiccato il fuoco. Finalmente comparve sulla terrazza, dalle stesse scale da cui erano sbucati loro, un armigero con una fiaccola, ma dietro di lui arrivò Masciak. L'armigero non l'aveva vista: lei gli piombò addosso e riuscì a sbilanciarlo: prese la fiaccola e la lanciò di sotto. La fiamma si spense cadendo a terra nella strada. Masciak si era impadronita di un'alabarda e con quella colpì i soldati che aveva a tiro, e ne ferì due. Tenendo a distanza gli altri riuscì a raggiungere la base della torre, si piazzò davanti alle fascine e le protesse con la sua mole e la sua arma.

Anche Masciak la Grassa, figlia del carnefice capo di Alyil, aveva fatto la sua scelta di quando, perché, come e per chi far finire la sua miserabile vita, da formidabile combattente.

«È un'altra maniera di morire» commentò Ferrain, «se almeno qualcuno ha provato a salvarti».

Joss aveva detto la stessa cosa ad Atàcleto a proposito di Inskay, e lui aveva accettato di andare in soccorso al Nano.

Con la sua alabarda in mano, Masciak si stava rivelando un avversario temibile, decisa a combattere una battaglia che non poteva essere che l'ultima. Aveva tutti gli armigeri addosso e stava riuscendo a tenerli a distanza. Aveva un coraggio indomito e gli armigeri di Alyil si erano sempre allenati con gente mite e disarmata.

Atàcleto si alzò in piedi, al di sopra del parapetto, perché almeno lei potesse vederlo. Strinse fra le mani la sua inutile spada, che gli era servita solo per spaccare i ganci della scala, per farli morire separati. Poteva solo stare in piedi e guardarla, era l'unica maniera che aveva di non farla morire da sola.

«Se tu fossi diventata la mia sposa avremmo mangiato pane olio e sale, seduti davanti a casa, parlando con i vicini» mormorò più che altro a se stesso, visto che nella bolgia generale nessun altro poteva sentire la sua voce.

Forse attratto dalle grida, forse affascinato dalla contesa impari, Angkeel si alzò pigramente in volo e scese in soccorso della giovane donna. Con un ultimo volteggio le si posò su una spalla. Masciak sorrise. Allungò una mano cautamente e sfiorò le piume del rapace, che non si scostò.

«Credi di farci impressione con quel pollo?» chiese il capo degli armigeri.

«Certo che no» rispose lei. «Sono sicura che guerrieri del vostro valore sapranno battersi anche dopo che vi avrà cavato gli occhi».

Gli armigeri mugugnarono. Molti fecero un passo indietro. Ferrain si era alzato in piedi.

«Bel combattente» commentò indicando la ragazza. «Coraggio e sagacia. Non servirà a niente, riuscirà solo a farci morire mezza giornata più tardi, ma è davvero un

bel combattente. Dicono che anche il re di Varil abbia sangue d'Orco nelle vene, come Re Arduin».

«L'ho sentito dire» rispose Atàcleto restando sulle generali. «Ce l'hai ancora un pezzo di pane?» chiese Ferrain.

Divisero quello che restava da buoni fratelli.

Forti suoni di corni riempirono l'aria. Atàcleto distolse gli occhi da Masciak per guardare in basso. Anche gli armigeri che la circondavano corsero agli spalti.

Si udirono grida concitate ovunque e Atàcleto capì: il re di Varil era venuto a intimare la resa. Lui e il suo esercito erano davanti alla porta delle mura.

«Non entrerà mai» disse qualcuno.

«... non c'è riuscito neanche otto anni fa...» disse qualcun altro.

«Alyil è imprendibile. Siamo imprendibili» risero voci in alto.

Tutti erano corsi agli spalti. Masciak era rimasta sola. Angkeel restò ancora qualche istante sulla sua spalla, poi tornò da Atàcleto, con un volo alto.

«Alyil è imprendibile, a meno che...» cominciò Ferrain.

«A meno che...» ripeté Atàcleto.

Stavano guardando tutti e due Angkeel. Solo in quel momento Atàcleto si accorse che, seminascosto tra le piume del collo dell'aquila, attaccato a una catenina d'oro pendeva un minuscolo monile a forma di ape. Atàcleto la indicò a Ferrain.

«Questa notte non ce l'aveva» osservò.

«Allora qualcuno ce l'ha messa perché tu sapessi che il messaggio era arrivato a destinazione. Non a Daligar, ma molto più vicino. Qui sotto, dove era accampato l'esercito del re di Varil. I draghi d'oro sono il simbolo di Varil, da quando c'è il nuovo re» aggiunse Ferrain indicando il ciondolo.

«È un'ape, non un drago» ribatté stupito Atàcleto. Però cominciava a capire.

«Ci sono due tipi di api, maggiore e minore. Questa è un'ape maggiore, o selvatica se preferisci. Vedi: ha l'addome lungo più del triplo della parte con le ali. Le api maggiori fanno un miele scuro che è meno dolce dell'altro e gli Orchi le chiamano draghi d'oro. Io ho vissuto tra gli Orchi».

Atàcleto rise. Il drago d'oro era l'ape nella lingua degli Orchi e la filastrocca era stata inventata dalla figlia di un Orco. Una sfrenata allegria lo stava invadendo.

«Il drago d'oro è arrivato» gridò.

Alla porta principale, che loro non erano in grado di vedere, continuavano le trattative di cui arrivavano echi, cortesi proposte di resa e cortesi rifiuti.

«... siete accerchiati...»

«... chi se ne frega, siamo imprendibili...»

«... se vi arrendete subito non vi facciamo niente...»

«... se ve ne andate subito non mettiamo a bollire l'olio, così ce lo teniamo per le frittelle...»

«... ehi, ho fatto la strada fino qui per accettare la tua resa...»

«... mandami tua sorella, a lei mi arrendo...»

Da quel poco che arrivava, portato dal vento, era evidente che non c'era Rankstrail: i toni non sarebbero stati quelli.

Un arciere di Alyil puntò la freccia verso Atàcleto, ma non riuscì a finire il movimento. Fu colpito a sua volta e cadde trafitto.

Atàcleto abbassò lo sguardo cercando a chi doveva la vita: era Salvail. Invece dei soliti stracci aveva l'uniforme regolamentare, il drago d'oro su diagonale bianca in campo d'oro, i suoi capelli brillavano sotto il sole ancora obliquo ed era più bello che mai. Era lì, davanti a lui, con il suo arco, dentro Alyil.

L'armata del re di Varil si era evidentemente divisa in due parti. Un drappello lo avevano mandato davanti alla porta principale, a fare spettacolo e intimare la resa, sia per distrarre l'attenzione, sia per questioni di etichetta: prima di ogni battaglia bisognava offrire ai nemici la possibilità di evitare spargimenti di sangue.

Gli altri, ed era con loro che doveva essere Rankstrail, con la mappa disegnata da Atàcleto, avevano trovato il passaggio, con le sue istruzioni lo avevano superato, erano sbucati all'interno delle mura e ora erano ovunque lì attorno, per vincere e per salvarlo. Praticamente senza combattere. Erano lì, talmente tanti, talmente invincibili, che nessuna resistenza fu nemmeno tentata: l'unica cosa che restava da fare era accettare la resa.

«Salute compari!» urlò Salvail con tutto il fiato che aveva in gola. «Non sapete quanto sono contento di trovarvi ancora vivi».

Ad Atàcleto piacque molto anche la parola compari. Si erano incontrati, quei due lo avevano accolto, consolato, curato, sfruttato e inseguito, gli si erano appiccicati come le zecche su un cane e lui li aveva inesorabilmente trascinati sulla strada dell'onestà e dell'eroismo. Si erano accompagnati a vicenda sulla via della forza. Ognuno aveva reso migliori gli altri. Compari. Amici.

Ferrain rise. C'era la sfrenata allegria di essere vivi dopo aver aspettato la propria morte per quasi tre mesi. Il viandante, il Margravio, Aseago dei Grandi del Caprifoglio era riuscito a chiamare il suo re. Tutta la schiera dei suoi antenati doveva essere contenta di lui. Un po' tronfio, ma una brava persona.

I soldati del re di Varil riempirono la piazza, disarmarono gli armigeri, soccorsero e rassicurarono Masciak, di cui conoscevano il nome. Rugiada doveva aver detto anche quello. Li guidavano Trakrail, l'ufficiale medico di Sire Rankstrail, con la spada di Arduin al fianco, e Nirdly il Nano, che aveva due asce lunghe, una in mano e l'altra legata sulla schiena, più una piccola accetta attaccata alla cotta. Atàcleto li conosceva da quando avevano combattuto gli Orchi a Daligar.

Nirdly guardò verso di lui.

«Tranquillo, ragazzo» disse. «Ora ti trovo una scala».

Comparve anche il Margravio, che lo indicò a tutti: Atàcleto di Daligar, colui che con il suo coraggio aveva permesso la vittoria. Il suo nome fu gridato a lungo dai soldati del re mezzo Orco: Atàcleto di Daligar, campione della Regina Strega, onore a lui. Anche Masciak gridava il suo nome e rideva. Atàcleto chinò la testa perché non vedessero che stava piangendo e poi la alzò al cielo fingendo di guardare il volo di Angkeel sopra di lui. Quando li riabbassò, Atàcleto guardò Masciak e si preparò il discorso che le avrebbe fatto appena sceso.

Doveva essere qualcosa di bello, di alto... «E io amo te, mia Signora» ecco, questo suonava bene. «E io amo te, mia Signora» e il resto sarebbe venuto dopo. In lontananza vide arrivare Sire Rankstrail, il Capitano. Era cambiato. Avanzava

appoggiato a un bastone, però quel passo asimmetrico non dava un’impressione di fragilità, bensì di forza. Era come l’avvertimento che lui era inarrestabile. Neanche il dolore e la malattia di una delle sue gambe l’avevano fermato.

Non era più il Capitano. Era il Re del Mondo degli Uomini. Rankstrail guardò verso di lui e gli sorrise.

CAPITOLO DICIASSETTE

IL MALEDETTO RE DI TUTTI I TOPI DI FOGNA

Era la cosa giusta.
Aurora sarebbe stata contenta.

In piedi, al centro del Rondò della Forca, Rankstrail guardò la cerchia di montagne che tutt'intorno brillavano al sole. Era ad Alyil. E fino a lì c'era arrivato.

Non ci sarebbe mai riuscito senza Rosalba, Regina Strega di Daligar, che con due uniche geniali mosse gli aveva spianato la strada. L'aquila di sua figlia Erbrow e il soldato da lei mandato in avanscoperta avevano risolto l'irrisolvibile problema della presa di Alyil, l'imprendibile.

Ora doveva ancora trovare il Popolo dei Nani, localizzare Inskay, fare la guerra a tutto il regno orco del Nordovest e vincerla abbastanza in fretta perché non chiamassero in soccorso gli altri otto regni, altrimenti ci avrebbe passato l'esistenza, e sarebbe stata un'esistenza atroce. Poi doveva solo scortare i Nani in una terra che potesse accoglierli, probabilmente a sud dei borghi tondi, o a ovest delle Montagne Oscure, e alla fine, forse, sarebbe potuto tornare a casa da sua moglie per restarci e farsi gli affari suoi, che era tutto quello che voleva.

Doveva anche risolvere il problema di che accidenti fare del Giudice Amministratore, uno dei peggiori criminali che il Mondo degli Uomini avesse mai vomitato, ma anche padre di Aurora.

Saperlo vivo era un'insopportabile fatica, ma Rankstrail non voleva ucciderlo. Forse avrebbe avuto fortuna e il Giudice sarebbe morto di morte naturale in quel preciso istante, ma era improbabile, quindi era meglio decidere subito cosa fare.

«Sire!» lo chiamò dietro di lui una voce che non riconobbe. Quando era il Capitano conosceva la voce e la faccia di tutti quelli che combattevano con lui, quelli a cui avrebbe potuto dare l'ordine di andare a morire. Ora era un re e non poteva conoscere la faccia e il nome di tutti i suoi uomini, ma la cosa gli dava una sensazione di estraneità e di irrealtà. Era il momento di lasciare tutto a qualcun altro. Si augurò che quello che aveva parlato, un giovane con le lentiggini, potesse avere un buon Capitano che rispondesse di lui. «Sire, il Giudice Amministratore si è rinchiuso nell'ala settentrionale del suo palazzo. Cosa facciamo?»

Rankstrail pensò allo sguardo di sua moglie. Lei era fiera di lui e Rankstrail non voleva fare niente che offuscasse questo sentimento, che per lui era il bene più prezioso. Si guardò attorno, guardò i muri, i tetti, quello che restava dei porticati. Era tutto rovinato e sporco, e anche così era bellissimo. Sarebbe ritornato a essere un posto dove era un onore vivere, e questa trasformazione doveva nascere con un atto

di giustizia e compassione.

«Non fate niente» rispose tranquillo. «Controllate solo che non scappi. Vado a prenderlo io, con Nirdly e Trakrail. Avvertiteli che ho bisogno di loro» ordinò.

Ecco.

Sarebbe andato lui.

Lo avrebbe preso vivo.

Poi lo avrebbe rinchiuso in un posto dove non avrebbe più potuto fare del male a nessuno.

Il suo sangue non sarebbe stato versato. Tutti i crimini che aveva commesso sarebbero stati ascoltati, così che le vittime potessero sentirsi vendicate anche rinunciando a veder scorrere il sangue del carnefice.

Non era del tutto sicuro che nessuno, nemmeno quella carogna del Giudice Amministratore, meritasse il destino di essere messo a morte, ma sapeva per certo che nessuno meritava il destino di fare il boia.

Era la cosa giusta.

Aurora sarebbe stata contenta.

Nirdly e Trakrail arrivarono di corsa. Ma si alzarono grida dal fondo della piccola piazza: si era radunata gente e tutti spintonavano tutti.

«Capitano, andiamo a vedere?» chiese Nirdly.

«Certo» annuì Rankstrail sollevato. «Andiamo a vedere».

Almeno per qualche altro istante, l'incontro con il suo pochissimo amato suocero sarebbe stato rimandato. Appoggiandosi al suo bastone, Rankstrail si avviò.

Quando arrivarono al fondo della piazza, trovarono un uomo e una donna con un asinello grigio carico di vettovaglie. Era l'asino più squallidamente mal messo che Rankstrail avesse mai visto. Riconobbe però la razza allevata da Rugiada. Contrariamente a quelli della piccola dama degli asini, che li accudiva neanche fossero stati figli, questo era secco, scorticato dalle frustate, sporco, con un marchio a fuoco sulla natica destra che stava suppurando. Le gerle che portava erano cariche di pane e cacio, frutta, patate e farina di mais. Il profumo che ne usciva era inebriante persino per lui che aveva fatto una più che onesta colazione all'accampamento.

L'uomo e la donna erano vestiti bene, con abiti sudici un po' sdruciti, certo, ma niente da spartire con gli stracci di tutti gli altri. La donna nascondeva la sua età sotto strati di belletto e un enorme numero di piccoli gioielli, e l'uomo trascinava un codino di capelli unti e grigiastri che ormai non poteva più nascondere la sua vecchiaia.

L'uomo fissò Rankstrail terrorizzato, mentre la donna si aprì in un sorriso e si piegò in un inchino.

«Siamo Madama Tracarna e Messere Stramazzo» si presentò. «Ci mettiamo sotto la protezione della Vostra Squisita Grazia Imperiale».

«Non ho fatto tanta carriera» tagliò corto Rankstrail. «Non vi conosco, ma i vostri nomi li ho già sentiti» cercò di ricordare.

«Capitano, stanno appiccicati sulla porta di Daligar» sussurrò Nirdly.

«Sono i primi due nomi nella lista dei proscritti della Regina Rosalba, mio

Signore» completò Trakrail.

Rankstrail ricordò. Uno dei primi atti della regina di Daligar era stato redigere una lista dei ricercati: Madama Tracarna e Messere Stramazzo erano i due aguzzini che avevano tormentato la sua infanzia in un desolato luogo chiamato Casa degli Orfani. Le accuse erano gravi: per crudeltà, avidità e incuria avevano causato la morte di molti bambini.

«Non siamo noi, non siamo noi!» si precipitarono ad assicurare i due. «Sono altri due che si chiamano come noi. Hanno copiato i nostri nomi, per scaricare su di noi le loro colpe». Erano ormai completamente girati verso di lui e davano così la schiena al carico sull'asinello.

«Certo!» sorrise Rankstrail. «Due che si chiamano come voi, e guarda caso sono anche loro amici del Giudice Amministratore».

«Noi non lo conosciamo! Mai visto né conosciuto. Anzi, siamo suoi nemici. Stavamo scappando». Poi tacquero perché l'espressione di Rankstrail diceva chiaramente che ne aveva abbastanza.

«Basta vedere quel poveraccio del vostro asino» mormorò Rankstrail.

«Basta vedere quello che hanno fatto a noi» mormorò qualcuno nella folla. «Erano loro che raccoglievano i tributi. Ci hanno spolpato».

«Li chiamiamo le Iene...» aggiunse qualcun altro.

«Gli Sciacalli...»

«Guardate, Signore» osò infine dire uno, sollevando gli stracci e mostrando profonde cicatrici sulle braccia. «Questo è perché ho cercato di nascondere mezza scodella di farina per i miei figli...»

«Venivano nelle nostre case...»

«... quel che resta delle nostre case...»

«... e ci portavano via tutto».

«Noi siamo innocenti» piagnucolò Madama Tracarna. «Non avevamo scelta. Non abbiamo mai avuto scelta».

L'uomo stava fermo, in decoroso silenzio, con la testa china. Chi aveva talento drammatico era la donna. Piangeva, si tirava i capelli, poi piangeva di nuovo, dava una mezza occhiata a Rankstrail e ricominciava. Non furono le sue menzogne a irritare Rankstrail: quelle le dava per scontate. Tutti mentivano, soprattutto se quello che volevano era l'impunità. Aveva già ascoltato furfanti di tutti i tipi negare tutti i tipi di evidenza.

Non fu neanche l'infimo livello della recita. Ognuno faceva quello che poteva e non tutti erano nati cantastorie.

Furono le occhiate. Non erano solo per vedere se lui se la beveva. Da sotto le sue rughe e il cerone che le ricopriva la donna stava cercando di sedurlo.

Rankstrail ne ebbe abbastanza.

«È vero!» riconobbe. «Gli autentici malvagi sono pochi. Tutti gli altri, quando alla fine si va a vedere, salta fuori che erano lì per caso, non c'entravano, sono stati obbligati. La ferocia spontanea che questi onesti carnefici aggiungono alla grande ferocia imposta dall'alto serve solo a farli sentire importanti e vivi, a sfogare la tristezza stessa del dover essere crudeli, quindi non va considerata.

«Il carnefice è sempre un padre di famiglia con dei bambini da sfamare. Ma se

nessuno accettasse di porgere le tenaglie al boia, se nessuno abbattesse il castagno per fare il rogo, nessuna ferocia alla fine sarebbe possibile.

«Siate banditi. Che la Terra degli Uomini non debba mai più tollerare la vostra ombra».

Un mormorio di approvazione si alzò dalla folla.

«Sire!» domandò timidamente qualcuno. «Possiamo tenerci la roba da mangiare?»

«Sì» rispose Rankstrail. «Ma giù le mani dal somaro. Ha già avuto abbastanza guai. Preferisco occuparmene io».

Lo avrebbe consegnato a Rugiada. Almeno l'asino sarebbe stato contento.

«Sire!» gridarono i due aguzzini! «Ci bandite dove? Tutto quello che non è Mondo degli Uomini è Terra degli Orchi. Non possiamo andare tra gli Orchi».

«Perché no? Li conoscete. Ne avete, qui. Lavorate da sempre in loro compagnia» rispose Rankstrail serafico. «Sono sicuro che vi troverete bene. E mi risulta che cerchino minatori».

Rankstrail si girò e si allontanò. Sentì, dietro di lui, che stavano eseguendo il suo ordine.

Il palazzo reale di Alyil era più stretto e alto di tutto il resto, coperto di enormi glicini con un profumo dolciastro come quello che c'era una volta a Daligar. Rankstrail aveva la nausea.

L'avrebbe fatto. Doveva farlo. Qualcuno doveva farlo e come sempre lui era il più adatto.

Poi avrebbe potuto andare a cercare Inskay il Nano e i suoi, dopodiché, se tutti se ne fossero rimasti tranquilli, sarebbe tornato a casa.

Rankstrail trascinò il ginocchio dolente su per un bellissimo scalone, enorme, che saliva dal giardino in due rampe che divergevano e poi si incrociavano.

«È dentro, Sire» sussurrò uno degli uomini di guardia, indicando con la testa un'imponente doppia porta di legno intarsiato, sormontata da una mezzaluna di pietra con un altorilievo di fiori.

«Desiderate la nostra presenza?» chiese Trakrail. «Forse sarebbe opportuna».

Rankstrail scosse la testa.

«Meglio che ci veniamo anche noi lì dentro, Capitano» insisté Nirdly. «Quello è vecchio, ma è sempre una carogna. Magari fa un incantesimo o ha qualche trappola: non si sa mai. Tu sei zoppo, o tieni il bastone o tieni la spada, meglio che veniamo anche noi».

Rankstrail scosse la testa.

«Non sono tanto zoppo» rispose tranquillo. «Solo un po'».

«Capitano, perché?»

«Difficile da spiegare» mormorò alzando le spalle, ed era una menzogna.

Era semplicissimo: non voleva che gli altri vedessero, che gli altri sentissero.

C'era la concreta possibilità che il disgraziato insultasse Aurora, che la chiamasse donnaccia o qualcosa del genere: Rankstrail non voleva che nessun altro fosse presente.

Voleva esserci solo lui a sentire le idiozie che il Giudice aveva da dirgli.

Erano affari di famiglia.

Rankstrail aprì la grande porta ed entrò in una stanza gigantesca, semibuia per le grandi tende di broccato cremisi. C'erano diversi tavoli, ognuno coperto di alambicchi. La puzza di profumo, anzi di diversi profumi mischiati, era insopportabile e prese Rankstrail allo stomaco.

Suo suocero, se proprio bisognava chiamarlo così, era in fondo alla sala. Aveva dieci anni di più dell'ultima volta in cui si erano visti, ma era ancora molto bello. Somigliava ad Aurora. I capelli bianchi gli illuminavano il viso. Non appena lo vide, l'odio riesplose: era più forte di quanto avesse pensato.

«Ah, non hai mandato qualcuno dei tuoi tagliagola. Sei venuto di persona» disse il Giudice. «Tutto sommato, potendo scegliere, avrei preferito uno di quei pezzenti dei tuoi servi».

«Ma non potete scegliere» ribatté Rankstrail. «E quelli che chiamate servi sono soldati. Nelle loro vite molti di loro hanno dovuto patire tragedie tali, a causa vostra, che potrebbero lasciarsi travolgere dall'odio, davanti alla vostra faccia. Sono venuto io a prendervi. Io non voglio la vostra morte. Datemi la vostra spada e sarete al sicuro».

«Sei un miserabile» ribatté il Giudice. «Vieni a prendertela, la mia spada» aggiunse sguainandola. «Dicono tutti che sei tanto bravo. Coraggio, fammi vedere!»

Nirdly aveva ragione: Rankstrail aveva sottovalutato il fatto di essere zoppo. Si rese conto che la spada dell'altro avrebbe potuto non essere innocua, eppure non sguainò la sua.

Stava cercando di pensare. L'unica cosa che aveva chiara nella mente, disperso in quel tanfo di profumo nella penombra, era che, per quanto odiasse il Giudice Amministratore, non doveva ucciderlo.

«Adesso ho tutto il tempo per guardarti» sibilò il Giudice con voce aspra. «Ti riconosco. Già nelle segrete di Daligar avevo capito che eri un mezzo Orco. Sei quello che ha rapito mia figlia, vero? La mia unica figlia. Un bastardo mezzo Orco ha rubato la mia progenie».

«Non ho rapito nessuno» rispose brusco Rankstrail. Teneva la mano sull'elsa della spada, per ogni evenienza. Le parole del Giudice sulla sua nascita se le aspettava. L'allusione alle segrete, alla tortura che gli aveva inflitto, senza il minimo accenno a una qualche giustificazione, era tipica del personaggio: dava per scontato il proprio diritto a torturare, storpiare, uccidere, come una farfalla dà per scontato il suo diritto a volare di fiore in fiore. Non lo avrebbe ucciso, per nessun motivo. Il Giudice lo fissò stizzito, continuando a far volteggiare la sua spada, sempre a ragionevole distanza.

«Puoi raccontare a qualcun altro, se ti aggrada, le tue insulse menzogne. Per quale motivo avrebbe dovuto accettarti? Lei che aveva l'inestimabile sorte di essere mia figlia, di appartenermi? Non c'è possibile motivo se non la costrizione: lei era mia figlia e io sono il re più grande che sia mai stato sulla terra, amabile in pace, terribile in guerra, paragonabile solo a me».

«Io le ho chiesto di sposarmi e lei ha accettato» ribatté Rankstrail. «Se mi date quella spada sarà meglio per tutti». Ma mentre lo diceva si sovvenne confusamente di aver già sentito quelle parole, quella specie di cantilena... Il re più grande che sia mai stato sulla terra, amabile in pace, terribile in guerra...

Finalmente la memoria gli restituì l'immagine. Le aveva pronunciate Aurora bambina, la prima volta che l'aveva incontrata, nel giardino del palazzo del Giudice a Daligar. Con quelle aveva descritto lo sposo cui era destinata, l'uomo che sarebbe stata costretta a sposare. Con la mano destra continuava ad accarezzare la pietra e l'oro dell'elsa della spada di Arduin.

«E il suo sposo chi avrebbe dovuto essere?» chiese Rankstrail, sentendo montare una collera nuova. Aveva chiesto ad Aurora, ancora bambina, chi avrebbe dovuto essere lo sposo cui era stata destinata e non lo aveva stupito il suo rifiuto di rispondergli. Su molti aspetti della propria infanzia Aurora conservava un silenzio dolente, vergognoso, che non cedeva a nulla, neanche alla profondità del loro amore. Il dubbio era assurdo, ma non riusciva a lasciarlo. «Un aristocratico di Varil? Un discendente dei re di Daligar? Uno dei re barbari del Nord? O un sovrano degli Orchi, per rafforzare l'alleanza?»

«Tu osi parlare di Orchi? Tu, miserabile bastardo? Tu, il bastardo di un Orco e di una madre che non ha avuto nemmeno la decenza di suicidarsi dopo aver perso il proprio onore? Vuoi sapere a chi era promessa mia figlia? Bene, te lo dirò».

Il volto del Giudice si incupì. Con la mano sinistra, poiché la destra teneva la spada, cercò di asciugarsi il sudore. Allo scollo della pesante armatura di acciaio si intravedeva la cotta di maglia: non doveva essere abituato a tutto quel peso.

«Prenderò il tempo necessario per raccontarti tutta la storia. Mia figlia Aurora è cambiata» riprese il Giudice dopo un sospiro, con un'intonazione lamentosa che infastidì Rankstrail ben più degli spregiativi latrati che aveva usato fino a quel momento. «Il cambiamento è avvenuto improvvisamente, da un giorno all'altro. È successo il giorno del mio ventesimo anniversario come capo della città, mio cinquantesimo genetliaco. Avrebbe dovuto essere un giorno di gloria assoluta, e invece, al mio ritorno al palazzo, Aurora era cambiata. Per sempre. L'unica spiegazione è che sia avvenuto un sortilegio. Nulla restava del suo affetto, della sua devozione, della sua sottomissione. Quello sciagurato giorno si era dissolta per sempre la sua docilità, che pure avevo costruito con pazienza, costanza e... sofferenza. Certo: sofferenza. Tu, bastardo, non puoi avere una vaga idea di quanta sofferenza mi sia costata l'educazione di Aurora. L'istinto di un padre è di sfamare la propria creatura e renderla lieta. Ho rinunciato, per il suo bene supremo, alla gioia che avrei avuto guardandola affondare i denti nel pane, sentendola ridere. La docilità nasce dall'uso costante della fame e delle punizioni impreviste e ingiustificate, sapientemente alternate a poche lodi e rarissimi premi, altrettanto imprevisti e ingiustificati. Hai un'idea di quale dolore sia per il cuore di un padre instillare anno dopo anno la paura nella propria creatura pur di averne non solo l'assoluta obbedienza, ma l'ammirazione?»

Rankstrail sentì la propria mano stringersi più forte attorno all'elsa della spada di Arduin.

Si accorse di averla sguainata.

«È stato allora che l'ho persa. Un sortilegio! Cos'altro? Sapevo che c'era ancora un ultimo esemplare dell'odiata razza della sua sciagurata madre...»

«Ma se ne odiavate tanto la sua razza, perché l'avete sposata?» interruppe esasperato Rankstrail.

«Idiota!» lo schernì il Giudice. «È evidente!»

«Il concetto di evidenza è variabile». Rankstrail riuscì a riacquistare un tono calmo. «Se preferite, diciamo che non sono abbastanza intelligente da capire perché qualcuno sia così imbecille da sposare una donna per non amarla».

«La volevo per la sua bellezza e per i suoi poteri. All'inizio della mia vita, lo confesso, ho subìto il fascino degli Elfi. Il loro sapere, il loro talento e, perché negarlo, la loro bellezza mi stregavano. Devo gratitudine agli Ambasciatori orchi, ai loro consigli, alla loro saggezza, per avermi aperto gli occhi. Senza di loro non avrei mai avuto il coraggio di mettere in atto lo sterminio. C'è in ognuno di noi una certa timidezza, e senza il loro aiuto mi sarei limitato a qualche legge di deportazione. Sono stati loro a suggerirmi l'idea dello sterminio, che all'inizio non mi apparteneva, ma che ora rivendico con tutto il mio essere. È stato ed è il mio orgoglio avere sterminato gli Elfi. Solo così potremo avere la pace con gli Orchi, e anche questa sarà un mio merito. Vuoi sapere della madre di Aurora? Ho dovuto usare i suoi fratelli per averla. Ne aveva due, situazione eccezionale per gli Elfi: immagino che negli ultimi tempi abbiano cercato di aumentare la natalità per evitare l'estinzione. Le avevo promesso che li avrei salvati se mi avesse accettato come sposo. Quando ha scoperto che erano ambedue morti nelle mie segrete, la sciocchina ha cercato di fuggire, costringendomi a decapitarla: non hai idea di quanto mi abbia ripugnato farlo. Fortunatamente ebbi una bambina».

«E dov'era la fortuna? I regnanti non vogliono sempre un maschio?» chiese Rankstrail.

«Non avrei permesso a un maschio, sia pure figlio mio, di sopravvivere. Una volta adulto, con la malignità degli Elfi, avrebbe potuto spodestarmi. No, mai. Se avessi avuto un figlio maschio da quella mia, diciamo, prima moglie, sarei stato costretto a sopprimerlo. Volevo una bambina, con sangue elfico purgato dal mio. Una bambina allevata da me, cresciuta nel mio amore, educata a onorarmi già dai primi vagiti. Lei sarebbe stata la sposa ideale, la mia seconda moglie, quella con cui avrei generato il mio vero erede. Tre quarti di sangue mio e un quarto di sangue elfico...»

Rankstrail vacillò e dovette appoggiarsi al grande tavolo.

«Aurora avrebbe dovuto unirsi a voi, al suo stesso padre? Sua madre era la vostra prima moglie perché lei avrebbe dovuto essere la seconda? Ho capito bene? Voi siete pazzo, ignobilmente folle».

«Taci, bastardo. Sei stato tu a portarmela via. Per anni ho creduto fosse stato l'altro, l'ultimo degli Elfi, lo sterminatore, l'amico del drago. Ora so che sei stato tu. Ma non illuderti» continuò. «Non avrai alcuna gioia. Il tuo talamo resterà deserto. Dal giorno della sua nascita ho preso provvedimenti perché il tradimento di mia figlia non fosse compatibile con la sua sopravvivenza».

«Ma di che accidenti state parlando?» La mano di Rankstrail si serrò attorno all'elsa della spada, unico punto saldo in mezzo alla vertigine, come a un pezzo di legno in un naufragio.

«Il giorno della nascita di mia figlia ho radunato attorno alla sua culla gli sciamani degli Elfi, i loro maggiori guaritori, e...»

«Tenendo in ostaggio chi? I loro figli, le loro madri?» chiese Rankstrail, sempre con voce calma, celando ancora una volta tutta la sua nausea e il suo furore dietro una maschera di impassibilità.

Il Giudice detestava le interruzioni. Il sudore gli incollava alla faccia le ciocche della superba chioma color neve. I suoi magnifici occhi azzurri erano quelli di un pazzo. Riprese furioso.

«Aurora è nata qui. Qui li ho radunati tutti, e ho preteso un incantesimo. Hai ragione, non ne volevano sapere: senza i loro figli non sarei riuscito a convincerli. I bambini gridano molto forte, in mano al carnefice. Quelli degli Elfi più degli altri. Gli Elfi sciamani forse avevano capito che sarebbe stato il loro ultimo incantesimo; ma non che sarebbe stato l'ultimo in assoluto sulla terra, perché la stirpe degli Elfi stava per essere estinta. È stato il mio dono agli Uomini: adesso al mondo non c'è più nessuno più forte di loro. Almeno in questo sono riuscito. Volevo creare per gli Uomini e gli Orchi un grande mondo di pace e giustizia, ma tu mi hai fermato».

«La pace e la giustizia di una fossa comune» commentò cupo Rankstrail. Di nuovo il Giudice non raccolse la sua interruzione.

«L'ultimo incantesimo degli Elfi è stato per mia figlia» riprese il Giudice con espressione sempre più folle. «Ho radunato attorno alla culla di Aurora gli sciamani degli Elfi, e anche i quattro più grandi maghi orchi per verificare che quelli non facessero sudici imbrogli. Dopo il loro incantesimo niente e nessuno può intervenire per disfare quello che è stato fatto. Aurora aveva tre giorni. Avevo fatto portare la sua culla in questa sala. Era al centro, esattamente dove ti trovi tu ora. Attorno a lei c'erano i quattro Elfi sciamani e i quattro maghi orchi alternati. Gli Elfi vestiti dei loro stracci gialli, gli Orchi con i mantelli neri e oro. In basso, in giardino, c'erano i figli degli sciamani legati sopra fascine e fascine di buon legno stagionato. Come sono capaci di curare, gli Elfi sono altrettanto capaci di causare malattie: è lo stesso tipo di controllo della mente sulla materia, applicato in senso inverso».

«Avete causato una malattia ad Aurora? Quale malattia?» chiese Rankstrail che aveva completamente perso ogni apparenza di calma.

«Non hai compreso, povero stolto? Eppure dicono che sei insolitamente intelligente per essere un mezzo Orco». Il Giudice rise. «Ho fatto maledire il suo ventre. Dopo che il sortilegio fu terminato, lei si è messa a piangere e non ha smesso per almeno una decina di giorni. Non riusciva neanche a mangiare e ho temuto di perderla. È stato terribile, non ho parole per descrivere la mia pena».

«Ma quale sortilegio?» urlò Rankstrail. Il Giudice rise di nuovo.

«Ho esteso ad Aurora l'incantesimo orco dell'idrargirio. Ci voleva molta magia: è un incantesimo basato sullo spostamento di materia e la distanza mette a repentaglio la sua riuscita. Per questo abbiamo dovuto usare anche gli Elfi. Aurora non può partorire un figlio vivo né sopravvivere al parto, a meno che non si tratti di un figlio mio. Altrimenti morirà nel partorire un piccolo cadavere. Nessuno, nemmeno il più potente degli Elfi, nemmeno gli Dei, possono sciogliere l'incantesimo. Come ha abbandonato me, abbandonerà te: se ne andrà per sempre nei regni della morte...»

Il Giudice non poté continuare: Rankstrail lo decapitò con un unico colpo della spada di Arduin il Giusto. Il suo sangue si sparse sul pavimento di legno istoriato. Il suo corpo crollò con un rumore di ferraglia sopra le ampolle di profumo che si

frantumarono al suolo. Gli occhi vitrei del Giudice incontrarono per l'ultima volta quelli di Rankstrail. Sulla sua faccia, ormai cristallizzato per sempre, era disegnato l'accenno di un sorriso sbilenco. Rankstrail si rese conto di avere fatto la volontà del Giudice.

Farsi ammazzare era stata la sua ultima vittoria.

La spada di Arduin doveva essere impugnata a due mani. Privo di appoggio, il ginocchio di Rankstrail non resse e lui cadde.

* * *

Il fracasso doveva aver preoccupato Nirdly, che entrò precipitosamente.

«Ehi, Capitano!» disse il Nano dopo essersi guardato attorno.

«Cioè, Vostra Maestà. Scusa, ma non avevi detto che questo non lo dovevamo ammazzare?»

Rankstrail non gli rispose. Era in ginocchio, una mano sul tavolo, l'altra ancora sull'elsa della spada di Arduin che aveva poggiato per terra. Stava vomitando, un conato dopo l'altro, anche quando non aveva più niente dentro. Guardò il suo vomito mischiarsi al sangue del Giudice e al profumo: in quell'osceno odore di sangue, vomito e glicine, il disgusto si aggiunse all'orrore. Non riusciva quasi a respirare. Si ripiegò su se stesso. Rimase per terra accartocciato sulle ginocchia, in mezzo al liquame che ricopriva il pavimento di legno, oscurandone gli intarsi.

Rankstrail sentiva la voce del Nano come attraverso una nebbia.

«Io l'ho sempre detto che a colpi d'ascia si risolvono tutti i problemi. Non ho capito perché, quando lo dico io, non va mai bene. Ehi, Maestà!» continuò Nirdly. «Vuoi che ti vado a chiamare Trakrail? Quello è bravo a guarire le persone».

Trakrail arrivò da solo, senza bisogno che nessuno lo chiamasse; entrò di corsa e si immobilizzò davanti al cadavere decapitato del Giudice. Trakrail guardò Nirdly che allargò le braccia sconsolato, e infine i suoi occhi arrivarono a Rankstrail, raggomitolato per terra in mezzo al vomito e al sangue.

Sia lui che Aurora erano figli di Orchi, generati nella violenza e nell'odio.

Almeno uno dei due padri aveva avuto quello che gli spettava. Forse anche l'altro. Niente escludeva che tra le teste che Rankstrail aveva tagliato e infilzato alle picche ci fosse anche quella che aveva ghignato mentre sua madre piangeva e supplicava.

Lentamente, faticosamente, Rankstrail si rialzò.

Lui e Aurora non avevano avuto figli.

L'unica macchia che offuscava la luminosa gioia dei loro nove anni di matrimonio era la mancanza di un erede. Mese dopo mese, luna dopo luna, Aurora aveva subito la delusione di non essere madre e ogni volta il suo sguardo si era velato di tristezza. Anche l'allegria scanzonata con cui giocava con i bambini di Fiamma, sorella di Rankstrail, o con quelli di Lisentrail, a ogni anno che passava si era sempre più ammantata d'ombra. Tutte le ricamatrici e le merlettaie di Varil non attendevano altro che l'annuncio di una gravidanza per cominciare a confezionare un corredino sontuoso. I mesi erano passati, radunati in stagioni e poi in anni, e nessun annuncio era mai arrivato.

Rankstrail ringraziò il cielo. Non gli importava. Non gliene importava un fico.

Non l’avrebbe mai più toccata, non come fa un marito. Sarebbero stati come fratello e sorella: l’importante era che lei vivesse, era poter continuare ad ascoltare il suo respiro, vedere il suo sorriso, seguire la sua voce nelle lunghe ore in cui attendevano l’alba abbracciati parlando di tutto, senza mai averne abbastanza. L’appagamento assoluto che avevano già avuto, nelle notti che avevano trascorso da marito e moglie, mentre il loro odore si fondeva e il sudore dei loro corpi colava in rivoli uniti, bastava a riempire con lo splendore del ricordo tutto il tempo di una vita, anzi di due. Gli anni sarebbero passati e insieme a essi l’età utile per avere un figlio, e allora avrebbero potuto ricominciare a fondere odore e sudore con la certezza di non farle del male.

Rankstrail barcollò verso la balconata. Era livido, con le gambe imbrattate di sangue, vomito ed essenza di glicine. Cominciò a scendere una delle due scalinate fino al giardino orlato da glicini innaturalmente rigogliosi, insopportabilmente profumati. Il rumore del suo bastone sui gradini era l’unico suono nel silenzio, come un rintocco funebre.

Trakrail e Nirdly lo seguirono incerti.

Rankstrail raggiunse la grande vasca centrale, ricoperta di ninfee, ne scavalcò il bordo di pietra ed entrò nell’acqua, che gli arrivava fino al ginocchio. Lì rimase immobile, tremante, la spada di Arduin ancora in mano, sporca di sangue, sotto l’acqua che scendeva dalla fontana a forma di melograno, in ferro battuto con i frutti d’oro, a farsi lavare via gli spruzzi di sangue e a infradiciarsi gli abiti, i capelli e la barba.

Poi si sedette sul basamento centrale, con le due mani sull’elsa della spada e la fronte poggiata sul pomolo. L’immagine della culla della bimba circondata da un assembramento di mostri, l’eco di quel pianto disperato per il dolore del ventre trafitto e storpiato, per la libertà per sempre rattrappita, era piantata nella sua mente come una ferita sanguinante e lui sapeva che non se ne sarebbe mai liberato.

Un’altra immagine si aggiunse. Quella di se stesso che diceva ad Aurora di averle ammazzato il padre. Decapitato.

Lui era un uccisore di padri.

Non era stata colpa sua, erano i padri a essere stati ignobili, ma, alla fine, la realtà era quella.

Gli prese un’invidia infinita per tutti coloro che avevano avuto la ventura di nascere, vivere e morire nel rispetto e nell’amore per il padre proprio e della persona che amavano.

Gli prese una nostalgia feroce per la sua pietà filiale verso l’uomo che lui aveva chiamato padre ma che in realtà era il marito di sua madre, qualcuno cui lui non somigliava, pietà che pure avrebbe dovuto riservare al padre di cui lui aveva le fattezze, a quello di cui aveva le fattezze Aurora. E di cui per fortuna non potevano avere le fattezze i figli che loro non avevano avuto...

Rankstrail sospirò. Avrebbe detto ad Aurora la verità. Tutta. Come sempre. Era l’unica soluzione decente. Era l’unica maniera per spiegarle perché, da quel momento in poi, la felicità si sarebbe limitata alla loro presenza l’uno per l’altra, al loro semplice sfiorarsi.

Sentì avvicinarsi dei passi, qualcuno domandare di lui. Riconobbe la voce: era uno

dei suoi paggi di Varil: disperso nei labirinti della reggia, lo stava cercando. Rankstrail udì i suoi uomini indicargli dov'era. Finalmente il paggio sbucò da sotto i glicini e si diresse trionfante verso Rankstrail. Un sorriso gli illuminava la faccia da un orecchio all'altro.

«Mio Signore!» urlò felice. «Mio Signore!» Non era solo euforico, era commosso.

Rankstrail non riusciva a muoversi, né a emettere un suono. Fissava quella faccia grondante gioia che gli si avvicinava. Tutte le guerre da vincere le stava già vincendo lui. C'era un'unica notizia che poteva giustificare quel profluvio di letizia.

«Mio Signore!» ripeté ancora una volta il paggio, talmente contento che non si accorse della sua faccia pallida, del suo sguardo stralunato. «Mio Signore, sono sei mesi che vi inseguo. Vi porto la novella più attesa e felice...» Il paggio tirò fuori da una delle ampie tasche della tunica una pergamena con il sigillo di ceralacca dorato, su cui era disegnata la A di Aurora. Rankstrail uscì bruscamente dalla sua immobilità. Si alzò in piedi, venne fuori dalla fontana e si avvicinò al paggio, che finalmente si accorse che nessuna gioia rischiarava la faccia del suo Re. Rankstrail gli strappò il foglio di mano, ne frantumò la ceralacca, lo srotolò.

«Mio Signore, mio adorato sposo» scriveva Aurora, «dopo nove anni, posso finalmente darvi la novella che da sempre attendevate. L'ultima notte in cui avete dormito nel nostro letto, il primo giorno d'inverno dell'anno trecentoventunesimo dalla liberazione di Daligar da parte di Sire Arduin, noi abbiamo concepito un figlio. Ho chiesto di cucirmi una veste bianca orlata d'oro, che celebri la nostra gioia, e quando il candore e l'oro saranno sul mio corpo che ora è di madre...»

Il primo giorno dell'inverno dell'anno trecentoventunesimo dalla liberazione di Daligar.

Esattamente otto mesi prima.

Rankstrail non riuscì a leggere oltre. Rimase immobile, con la pergamena chiusa tra le mani contratte. Deglutì diverse volte, poi riuscì a ordinare: «Radunate tutti gli armati. Si torna a casa».

Il paggio lo fissava. Era poco più di un ragazzo, Rankstrail sapeva che si era sposato da poco con una delle dame di compagnia di Aurora, una delle fanciulle cui lei aveva insegnato l'arte di curare le febbri e medicare le ferite. Anche Trakrail e Nirdly lo guardavano in silenzio, attoniti.

«Capitano!» osò dire Nirdly. «Capitano, mica si può».

Rankstrail restò in silenzio.

«Sire!» insisté Trakrail. «Non è possibile. Non c'è più nessuna legge in questo luogo. Non c'è più autorità. Se ce ne andiamo, la città rimarrà in mano ai suoi abitanti più brutali, ai meglio armati. È una città disperata, immersa da sempre nella ferocia. Si scatenerà una violenza inaudita e gli esseri indifesi, le donne e i bambini, ne saranno le vittime».

Nirdly annuì e cercò di dare manforte.

«Li sgozzeranno per le strade, per un torsolo di cavolo o anche per niente. E poi, Capitano, Sire, ci sono i Nani. Dobbiamo andare a prenderli».

Rankstrail pensò che avevano ragione. Ma non gliene importava nulla: si era

sempre preso cura di tutti, ora l'unica cosa che gli importava era Aurora. Se il mondo gli fosse crollato alle spalle, non si sarebbe girato a soccorrerlo.

«Restate voi due» concluse sbrigativo. «Vi lascio metà degli armati, un quarto dell'esercito. Basta e avanza per questa stramaledetta città. Cercate qualcuno dei fedeli del Giudice e fatevi dire a chi hanno venduto i Nani e dove sono. Quando andate, andate preparati e siate veloci in modo da liberare i Nani senza tirarvi addosso tutto l'impero degli Orchi. Altrimenti sarete fregati, e io pregherò per le vostre anime. È tutto quello che posso fare per voi».

«Noi non siamo...» cominciarono i due all'unisono. Rankstrail non perse neanche tempo a girarsi verso di loro.

«Voi non siete cosa? Non siete capaci? All'inferno. Sono anni che mi venite dietro. Tutto quello che dovevate imparare l'avete imparato. Da questo momento siete i comandanti della città. Create una forza d'ordine con la popolazione locale, ma per nessun motivo usate gente che apparteneva al Giudice. Siate inflessibili nel combattere la violenza. Tu» disse al paggio, «vai a Daligar più veloce del vento. Avverti la Regina che la mia sposa è in pericolo mortale. Che corra a Varil e porti con sé la sua bambina, l'unica creatura che forse può aiutarla. Hai capito?»

«Mio Signore» rispose l'altro atterrito. «Farò quello che mi avete ordinato. Datemi un cavallo fresco. Non mi fermerò finché non sarò a Daligar».

CAPITOLO DICIOTTO

RE DELLE OCHE GIULIVE. O FORSE NO

«*Il vostro Re se ne sta andando*».

Finalmente qualcuno aveva trovato una scala. Lieto più di un fringuello in una giornata di mezz'estate, Atàcleto era sceso dalla sua torretta, seguito da Ferrain. Il Margravio, allegro come una tortora nelle stoppie, lo abbracciò. Salvail, con il suo arco a tracolla, era giulivo come un'oca grassa. Ci furono grandi abbracci, reciproche congratulazioni, poi ancora abbracci e altre congratulazioni e finalmente si avvicinarono tutti a Masciak, che sembrava parecchio meno euforica.

Era in piedi vicino ai merli della terrazza e guardava giù.

«Signora!» cominciò Atàcleto commosso. «Masciak!» Quello era il momento, vittorioso, illuminato, di dichiararle il suo affetto.

«Il vostro Re se ne sta andando» osservò lei cupa.

Atàcleto si sporse sopra la spalla della ragazza. Riuscì a scorgere il fondo del vertiginoso dirupo. Le porte ciclopiche erano spalancate e Sire Rankstrail, in groppa al suo cavallo nero, con tanto di cavalleria dietro, se ne stava indubbiamente andando, con lo sguardo a terra e di gran carriera.

«Dev'essere una qualche astuta manovra» balbettò Atàcleto.

«Il vostro Re se ne sta andando. Sta scappando» ripeté lei. «E qui il grosso è ancora da fare».

Un brusio indignato si alzò tra gli uomini.

«Signora!» ribatté Salvail furibondo. «Il nostro Re non scappa mai. Non osate nemmeno...»

«È vero, non sta scappando» concesse Masciak. «Gli deve essere venuto in mente che non ha bagnato i gerani. D'altra parte: con questo tempo secco e caldo...»

«Del resto qui non c'è più molto da fare. Non abbiamo quasi incontrato opposizione. Ormai...»

«Senza offesa, non avete incontrato opposizione perché siete entrati di sorpresa. L'opposizione la stanno organizzando ora. Il peggio non lo avete ancora incontrato. Il peggio sono mio padre e i carnefici, il Principe delle Volpi e i suoi Orchi. Poi ci sono i Rinnegati dei regni di Daligar e Varil. Si chiamano così. È il loro nome ufficiale, quello di cui sono fieri. Noi, Alyil, l'imprendibile, perla dei monti, siamo il concentrato, la crema della crema. Tutti quelli che vi odiano, tutti quelli che hanno dei conti in sospeso con voi sono venuti a rifugiarsi qui. Tutti i violenti, i folli, gli spostati. Tutti al soldo del Giudice. Non hanno uniforme, si nascondono tra la gente e la terrorizzano, per suo ordine e per proprio godimento. Col Giudice però c'era una

specie di accordo: lui li ospitava e loro non si scatenavano e si limitavano a fargli i lavori sporchi. Ora i padroni diventeranno loro. Senza una truppa numerosa a pattugliare ogni maledetto angolo, ogni dannato androne, qui sarà un massacro».

Atàcleto era sconvolto. Anche gli altri perdevano sicurezza a ogni istante.

«D'accordo» riuscirono a dire, parlando un po' a turno, un po' tutti insieme. «Non abbiamo ancora affrontato il peggio. Ma il nostro Re non è mai scappato davanti a niente, ha affrontato di tutto e non ha mai fallito. Non mettiamo in dubbio che il vostro Principe delle Volpi sia cattivissimo e vostro padre, se appena somiglia a voi, senza offesa, per carità, deve fare una certa impressione, ma noi ci impressioniamo poco e il nostro Re ha liberato la Terra degli Uomini dieci anni fa e non si impressiona mai».

Masciak rimase impassibile.

«Mi avete convinto» convenne con voce incolore, sempre guardando Rankstrail. «Tra l'altro, anche visto da qua, si vede che è un mezzo Orco. Non dovrebbe essere tipo da scappare. Gli Orchi non scappano, soprattutto quando stanno vincendo. Ma dove accidenti sta andando?»

«Signora!» si indignò Salvail. «Il nostro Re non è un mezzo...» Parecchie occhiate e qualche mugugno lo azzittirono.

Arrivarono finalmente Trakrail e Nirdly, di corsa. Trakrail correva come il vento, Nirdly gli arrancava dietro.

«Il Re!» urlarono insieme, anche se erano ancora a venti passi di distanza. «Sta andando a Varil!»

«È arrivato un messo, sapete, quello giovane, l'ultimo paggio che hanno preso a servizio» spiegò Trakrail. «Gli ha portato una notizia bellissima».

«Hanno fatto un figlio, il Re e sua moglie» finì Nirdly, che li aveva raggiunti. «Quando quel poveraccio gli ha dato la missiva, al re sembrava che gli aveva bestemmiato i morti. Non ha detto niente. E quando mai si è visto: uno porta la notizia che stai per avere un figlio e non gli dai neanche una pinta di birra. Ha pure ammazzato il Giudice, re Rankstrail, e aveva detto che non lo faceva».

«Sì, è vero! Aveva ordinato di catturarlo e lasciarlo vivere, ma quando siamo entrati lo aveva decapitato».

«Uno schifo. C'era la testa staccata e tutto per terra, il sangue, il profumo, e... Be', uno schifo».

I due allargarono le braccia sconsolati.

Atàcleto sentì un grumo alla bocca dello stomaco. Non aveva capito neanche lui, ma c'era qualcosa di orrendo: la testa del Giudice staccata, Rankstrail in fuga, la città abbandonata a se stessa.

«Il vostro Re ha ricevuto la notizia che sua moglie è incinta e ora va a casa. Quel topo di fogna del Giudice Amministratore gli ha ammazzato la moglie» spiegò grave e calma la voce di Masciak. «La moglie di Rankstrail è la figlia del Giudice, no? Le ha fatto l'incantesimo dell'argento liquido. Quel topo di fogna ha condannato a morte la sua stessa figlia. Un vero orco d'adozione».

Il silenzio la circondò. Lei si girò a guardare un'ultima volta Rankstrail, prima che scomparisse tra gli alberi con la sua cavalleria. Masciak abbassò la voce. «Lo so, perché me l'ha raccontato mio padre. È stata sua l'idea, quando è nata Aurora. Era

appena venuto qui dal regno del Nordovest». Anche il ritmo delle sue parole, già lento, si era ulteriormente rallentato. «Mio padre è stato l'anima nera di questo maledetto regno. Conosce le cose degli Orchi e le ha portate qui». Masciak tacque. Guardò gli uomini che la circondavano e poi annuì. «D'accordo» riconobbe. «Non sta andando ad annaffiare i gerani».

Atàcleto pensò ad Aurora. Chiunque avesse conosciuto la principessa, chiunque l'avesse vista anche una sola volta nella vita, non poteva non portare per sempre il ricordo del suo viso, della sua bellezza, della tenerezza con cui si chinava sui feriti e sui malati. La regina di Varil, la sposa di Sire Rankstrail era in pericolo? Atàcleto abbassò gli occhi sul polso destro: aveva una piccola cicatrice, il segno di una ferita che Aurora gli aveva medicato a Daligar, dieci anni prima. Ricordò il suo sorriso e le sue mani. Era davvero in pericolo?

Non aveva capito bene quello che aveva detto Masciak, ma sapeva che doveva essere maledettamente vero. Solo un pericolo mortale per Aurora avrebbe potuto spiegare la fuga di Sire Rankstrail. Dovevano arrangiarsi da soli. Il loro Re non si sarebbe girato a guardarli, qualsiasi cosa fosse successa, a loro o a chiunque altro nel Mondo degli Uomini. Erano soli, e ancora più solo era Inskay. Nessuno sarebbe andato a soccorrerlo. Il Re dei Nani era chissà dove nel Mondo degli Orchi e avrebbe travolto nella caduta e nel dolore la mente di Joss.

Atàcleto ripensò alla gioia di pochi istanti prima, sua e di tutti gli altri. Si sentì il re di tutte le oche giulive. Il primo a uscire da quello sbigottito e sconsolato silenzio fu Ferrain, che si rivolse a Masciak.

«È stato fatto l'incantesimo dell'argento liquido alla Principessa Aurora?» le chiese, calmo. «Ne siete certa? Forse è solo una voce. Nessun uomo farebbe questo alla propria figlia».

«Ma che vuol dire?» chiese il Margravio. «L'argento liquido. Avete scoperto che accidenti ci fanno gli Orchi?»

«È l'ultimo incantesimo concesso agli Orchi dalla magia del mondo, quello su cui si basa la loro potenza. O forse quello che li inchioda alla loro disperazione» spiegò il vecchio guaritore con voce tristissima.

«Potreste cominciare dal principio spiegando i passaggi uno dopo l'altro?» chiese il Margravio esasperato. «La conclusione, se ha procurato potenza o disperazione, la mettiamo poi, in fondo. Quello che è in fondo viene dopo, mentre l'inizio viene prima. Sarà banale, ma noi siamo militari, gente semplice. Fate in maniera che capiamo anche noi».

«La potenza militare degli Orchi è fondata sul possesso assoluto del corpo delle loro femmine. Quando una bambina nasce, il suo ventre viene stregato, maledetto. Impregnato dalla legge, dicono loro. Se mai oserà unire il suo sangue a quello di un maschio diverso dal prescelto, morirà al primo parto, e il figlio con lei. Sono i maschi, i padri, i nonni, qualche volta i fratelli, a decidere chi dovrà sposare una fanciulla. Perché l'incantesimo riesca, è necessario che la riserva di idrargirio conservata in una grotta concava del Monte Amaro, al centro del regno orco del Nordovest, sia intatta e continuamente rifornita. È un incantesimo strano, basato sul

trasferimento di materia».

«E voi come sapete queste cose?» domandò il Margravio. Ferrain lo guardò negli occhi, come se fosse in dubbio se rispondere, poi fece un gesto vago.

«Sono stato quattro anni nel Mondo degli Orchi: schiavo, ho fatto da precettore al rampollo di un aristocratico, un notabile, uno di quelli che nel Mondo degli Orchi tengono in casa le raccolte di pergamene ufficiali. Nulla è tanto segreto che non ne resti traccia scritta, che nessuno ne sappia nulla e che nessuno ne dica nulla, magari mentre è sbronzo a uno schiavo destinato a non lasciare mai il paese».

«È vero» confermò Masciak. «È come dice lui».

«E questo orrore che cosa c'entra con la potenza degli Orchi?» chiese Salvail.

«Gli Orchi sono figli di madri che li hanno messi al mondo per forza» rispose Ferrain. «Un uomo impara il senso della propria unicità dalla propria madre, quando è talmente piccolo che poi non se ne ricorda. Se la madre non ce l'ha, il figlio non lo può imparare».

Salvail capì.

«Non amano la vita e non gliene frega niente di morire e odiano i figli veri, quelli che hanno una madre che gli vuole bene e un padre che si ricorda il loro nome. Non hanno paura della morte e adorano ammazzare».

«I soldati ideali» commentò il Margravio.

«Dama Aurora morirà?» chiese Atàcleto.

Seguì un silenzio doloroso, lungo, e poi si infranse in un'esplosione di urla bestiali.

Videro comparire sugli spalti delle mura sagome nere, ombre scure. Avevano asce, grosse spade, quelle che chiamavano bastarde perché si potevano usare sia a una che a due mani. Avevano i ganci, spade corte, pesantissime e curve. La Regina Strega ne aveva una e l'aveva usata per decapitare Argniòlo, sotto gli occhi di Atàcleto bambino, che aveva sognato la scena per anni, giurando che lui mai, mai avrebbe potuto. Erano accerchiati. Orchi, carnefici, tutta la teppa di Alyil si stava riunendo, uscendo dalle fila della popolazione terrorizzata. Erano ovunque, e avevano riempito gli spalti delle mura di cinta, lasciate sguarnite dagli armigeri di Alyil che erano educatamente scesi ad arrendersi ai nuovi conquistatori. Erano più numerosi degli Uomini, non c'era dubbio. E in più, sicuramente, conoscevano i luoghi.

A un gesto del Margravio, una parte degli uomini di Varil si distribuirono sotto le mura. Si creò una situazione di stallo.

«Qualcuno ha qualche idea?» chiese Trakrail.

«Quelli attaccano e noi crepiamo tutti» rispose Nirdly.

«Qualche altra idea?» chiese ancora Trakrail.

«Attacchiamo noi e li facciamo a pezzi» propose Masciak. «Abbiamo tutto il tempo. Ce la possiamo pure prendere comoda. Si stanno solo organizzando: aspetteranno la notte, il buio, dove loro sanno muoversi e voi che non conoscete la città siete perduti. Non sono invincibili. Quello lì sopra!» cominciò a spiegare. «Quello con la benda sull'occhio e l'uncino al posto della mano lo chiamano il Gobbo».

«È anche gobbo?» interruppe il Margravio.

«No, è una battuta. Fate attenzione, con quell'uncino ha cavato più occhi lui che mio padre e tutti i suoi nelle segrete, e loro ci danno dentro. Quelli che ha dietro sono Uomini, assassini e banditi, gente che si è veramente venduta la madre. Però sono stupidi, se riusciamo a isolarli dal Gobbo, vengono giù come birilli. Ed è guercio, da un lato non ci vede. Basta attaccarlo da destra e viene giù anche lui come un birillo».

«Signora, scusate, e quei due enormi?»

«Sono fratelli. Vengono dai regni orchi del Sud, i Mong-hahul. Li chiamano gli Schiattascarrafoni».

«Uccidono gli scarafaggi?» chiese ancora il Margravio.

«No, è un'altra specie di battuta. Ammazzano tutto e tutti. Anche quelli, separati, non valgono niente. Sono forti con la spada, però, e soprattutto con la vedova. È una palla di ferro piena di punte attaccata a una catena con un manico».

«Non capisco dove siano le battute» obiettò il Margravio irritato. «Il termine esatto per la mazza ferrata con la testa assicurata all'estremità di una catena con il manico è mazzafrusto. Arma inelegante, senz'altro, ma efficace».

«Qui ci accontentiamo di poco, anche per le risate, e se la chiami in un altro modo quella roba lì non è che fa elegantemente meno male. Il gruppo che è sulle mura, con le maschere da guerra, sono Orchi reduci dell'altra guerra».

«Le maschere da guerra non le usa più nessuno».

«Bene, se riusciamo a parlargli prima che ci fanno a pezzi con i ganci, glielo diciamo che sono fuori moda» concluse Masciak, con la sua voce calma, quasi incolore. «Con delicatezza, però, sennò ci restano male».

Atàcleto guardava i ganci con un'invidia feroce. Ne voleva uno. Voleva sentirne il peso ricurvo nell'incavo della mano. L'odio e la collera gli stavano esplodendo dentro. Lo stramaledetto Giudice Amministratore, indiscusso sovrano di tutti i topi di fogna, in qualche maniera aveva vinto Rankstrail. Ora erano da soli. Strinse le mani attorno alla sua spada, quella tolta all'armigero di Alyil.

«Che c'erano questi il nostro Re mica lo aveva capito, se no mica se ne andava» mormorò Nirdly.

Fu il mite Ferrain a parlare per primo a voce alta, anticipando il Margravio, che non si era ancora deciso.

«Andiamo a fermare questi cani» disse con voce chiara. Gli uomini attorno a lui annuirono. Si alzò un mugugno di approvazione cupa e rabbiosa. «Tra le virtù che ci sono state elargite c'è la compassione, ma c'è anche il coraggio. Gli Elfi sono morti perché non sapevano più combattere. La stessa cosa non succederà agli Uomini».

Masciak annuì e apostrofò Salvail: «Quell'arco te lo porti addosso a scopo ornamentale o lo sai usare?»

«Prendo una mosca su un muro a venti piedi» la rassicurò Salvail.

«Bene, allora dimostra il tuo valore. I falchi stanno attaccando il vostro pennuto e non è un caso. Dopo aver tirato giù lui, verranno a cavare gli occhi a noi. Questa è una città di uccellatori e non addestrano i loro falchi alla caccia ai conigli.

«Signore» disse poi al Margravio. «Questa è la piazza del mercato e da qui cominciamo a riprenderci la città. Questa è la piazza più vicina alla grotta da cui siete saliti» aggiunse indicando una stradina protetta da una volta ad archi tra due case. «Ci arrivate da quel passaggio lì, e quel passaggio dev'essere sempre in mano nostra:

bastano pochi armigeri per tenerlo. Anche la grotta dev'essere sempre in mano nostra, è facile da proteggere, ha una sola entrata, e lì c'è anche l'acqua: ci mettiamo i feriti. Loro cercheranno di isolarci in gruppi separati. Se non ci facciamo dividere, possiamo anche farcela».

«Signora, qui comando io, e non ho bisogno di consigli» protestò il Margravio furibondo. Masciak annuì e continuò imperterrita.

«Per fortuna questa piazza è in mano nostra, perché è la più importante. Vedete? È in pendenza. Nella parte alta, lì, ci sono le bancarelle. Avete denaro, vero? Avete delle monete? Rame, bronzo, argento e oro. Bene, andiamo!» Masciak indicò il gruppo di banchi allineati in fondo allo spiazzo: patate, aglio, piselli, fagioli, altri fagioli, farina di mais, banchetto con le uova, fagioli, formaggio, miele... Vicino a ognuno, stavano i venditori, terrorizzati e ammutoliti.

«Abbiamo già fatto colazione, Signora, e non è il momento di fare la spesa... e poi la moneta che abbiamo ha il conio di Varil...» cominciò il Margravio. Atàcleto però aveva capito.

«Comprate tutto» proseguì Masciak. «Pagate il più possibile. Date tutto quello che avete, tanto se vi ammazzano poi non vi serve. Staranno dalla nostra parte. Possiamo vincere, ma abbiamo bisogno della gente, che combatta con noi. Gli altri, quelli sugli spalti, la tengono dalla loro con il terrore. Il terrore va bene finché non c'è scelta, poi però uno si stufa di essere terrorizzato, di essere preso a calci. I lividi fanno male, le ossa rotte pure. Se li pagate, questi per voi attraversano il fuoco. Se capiscono che siete persone per bene, capiscono che oggi si giocano la loro vita e quella dei figli. Le vostre monete sono di Varil? Tanto di guadagnato. Il metallo vale sempre molto e in più, se diventiamo un pezzo di Varil anche noi, quelle monete varranno ancora di più. E con la roba da mangiare, ci compriamo il fondamentale pezzo dell'armata che ci manca: gli informatori». Con un gesto della mano indicò la parte più bassa della piazza. Lì, ammutoliti e terrorizzati stavano in nutrita schiera gli accattoni e i pezzenti. Atàcleto vide l'uomo senza un braccio, la giovane donna incinta, la vecchia con lo scialle nerastro, ammassati in fondo. «Quella è la Corte dei Miracoli» spiegò Masciak. «Noi la chiamiamo così perché abbiamo il senso dell'umorismo. Quando lavano la piazza alla sera qualche torso di cavolo finisce laggiù e quelli mangiano qualcosa: un miracolo». «Questa l'ho capita anch'io» concluse il Margravio.

Le bancarelle furono svuotate. Gli allibiti venditori, convinti che i militari fossero andati a depredarli, impiegarono un tempo quasi comico per capire che sarebbero stati pagati, in monete di conio sconosciuto, ma fatte di metalli nobili e preziosi come l'argento e il bronzo. Il Margravio e Trakrail, che avevano piccole monete d'oro, comprarono tutte le salsicce e il formaggio disponibili che erano i generi più cari. La città, da sempre cupa e terrorizzata, in quella cupa e terrorizzata mattina, nella cupa e terrorizzata attesa di un'ulteriore tragedia, per la prima volta in tutta la sua storia recente, ebbe un sussulto di allegria. Ci furono contrattazioni rapide tra Masciak e la schiera dei mendicanti. Uno sciame di straccioni euforici si sparpagliò per la città, con le mani piene di pane e formaggio, salsiccia e miele. Al ritorno avrebbero deciso la strategia, informò Masciak.

«Il comandante sono io!» continuava a protestare il Margravio, sempre più piano.

«E poi quella ha sedici anni a dir tanto! E non ha certo fatto una scuola militare».

«Due anni in più di Sire Arduin e Sire Rankstrail, quando hanno cominciato» ricordò Ferrain. «E nemmeno loro l'avevano fatta, la scuola militare».

«Io curo i feriti» propose Trakrail.

«Figliolo, tu ormai sei uno dei comandanti» gli rispose Ferrain. «I feriti li curo io, che sono vecchio, perché c'è bisogno di tutti i comandanti che abbiamo e tu sei uno di loro. Va' a combattere. Adesso andiamo a vincere. Se moriamo, pazienza. Se vinciamo, questo sarà un posto di gente per bene e per un posto di gente per bene sarà pure valsa la pena di morire».

«Da dove ti è uscito tutto questo coraggio?» chiese sottovoce Atàcleto a Ferrain.

Il vecchio arrossì e si guardò intorno.

«Sai, quella filastrocca con i passi...» spiegò sorridendo, poi ritornò serio. «Adesso ti insegno una cosa che ho imparato dagli Orchi. Io ho insegnato qualcosa a loro, ma ho avuto anche qualcosa in cambio. Fagli paura, Atàcleto. La paura è una delle armi fondamentali. Ci sono eserciti enormi che sono stati messi in rotta e massacrati da bande di pezzenti perché i loro comandanti si sono spaventati. E ci sono bande di pezzenti che hanno vinto perché la collera che avevano dentro è diventata coraggio. Chiunque avrai di fronte, Atàcleto, fagli paura».

«Chi, io?» chiese Atàcleto, incerto. Ferrain non sorrise più, anzi la sua espressione da severa divenne dura. Indicò Masciak. «Pensa a quello che faranno a lei se tu perdi. Chi ti guarda in faccia deve aver paura. Che ti guardino e tremino, che ti guardino negli occhi e sappiano che piuttosto che permettere che loro vincano, piuttosto che permettere che facciano del male a lei, tu li ucciderai, tu porterai la tua anima nel fango e nel sangue, andrai all'inferno a piedi e da lì ritornerai per farli a pezzi. La vittoria non è di chi combatte per odio, ma di chi ama una persona, o una terra o qualcosa a tal punto da essere disposto a morire o a uccidere pur di non perdere ciò che ama. Guardali in faccia e fagli paura. Devono sapere che ci sei tu, tra loro e lei, e che loro non passeranno».

Atàcleto assentì e non provò stupore davanti a quell'uomo che parlava con parole forti e chiare, senza più perdersi in un eccesso di arzigogoli. Una figlia di Arduin era riuscita a trasmettere anche a lui il coraggio visionario degli Orchi, con un incantesimo che toccava solo chi non si vergognava di fare un gioco da bambina.

Dopo Ferrain fu la volta di Nirdly, che tolse con gentilezza la spada dalle mani di Atàcleto.

«Questa, figliolo, è una porcata» lo informò. «È una di quelle robe che fanno i bischeri che non sanno fare le cose e le fanno lo stesso, perché sono bischeri. Ognuno deve fare il mestiere suo e chi ha fatto 'sta porcata qui, il fabbro non lo sapeva fare. Questa e una roba che serve per far finta di avere una spada. È una lega che non si spezza nemmeno, perché si piega prima. Va bene per fare la guardia ai prigionieri e ai disarmati». Nirdly gli mise in mano un'ascia, quella che portava sempre legata sulla schiena. Era un'ascia pesante, da impugnare con le due mani. Il manico era lungo. «Questa, noi ineducati la chiamiamo maleppeggio, perché se te la becchi di qui» spiegò il Nano indicando la parte anteriore della lama, a semiluna, «ti fa un male porco, ma se la becchi di qua» aggiunse indicando la lunga, affilata parte posteriore a becco, «ti fa peggio. Tu non te la beccare da nessuna parte e usala sugli altri. Il

manico è lungo. Arrivi più lontano e tieni testa anche a una spada, con questa tieni testa anche a una picca o un'alabarda, e siccome il manico è più lungo della catena di una vedova, tieni testa anche alla vedova, però devi essere forte. Gambe forti e spalle forti, o questa ti stronca». Atàcleto sentì tra le mani il peso dell'arma, sentì il contatto con il bronzo della lama e il legno del manico che si incastonavano l'uno nell'altro. «Questa pesa più di una spada, e molto, ma tu sei forte. E se uno è abbastanza forte da tenerla, se è uno che non si stanca, uno che non molla voglio dire, l'ascia è meglio di una spada, perché con la spada ci devi aver fatto una scuola. Con l'ascia tutti i ciocchi che hai spaccato per farti il fuocherello a casa tua d'inverno sono addestramento. È l'arma dei contadini, dei boscaioli, anche dei padri di famiglia. Una spada fa solo la spada, va bene per quelli che fanno solo i guerrieri. Un'ascia ti serve sempre. Con questa ci tirerai giù l'albero che ci farai la culla al tuo primo bambino e con questa ci arrivi, al primo bambino. Per fare la guerra devi avere le armi, e se le tue sono più forti di quelle degli altri, alla fine quello che campa sei tu». Una spiegazione semplice e inoppugnabile. L'ascia era veramente molto più pesante della spada e in quel momento Atàcleto si accorse di quanto era aumentata la sua forza. Le leghe su leghe percorse trascinandosi sotto il carico di sale di Stramazzo avevano fatto il miracolo di trasformarlo in un uomo con gambe e spalle in grado di reggere senza sforzo il peso dell'ascia, un uomo che avrebbe continuato a reggere quel peso combattendo per chi amava senza cedere alla stanchezza. Era la resistenza la forza dei Nani. Non l'agilità, non la tecnica militare, ma la resistenza. Quella ce l'aveva anche lui. Se mai avesse ritrovato Stramazzo, si sarebbe ricordato di ringraziarlo. «Figliolo» concluse Nirdly, «gli devi fare paura».

Ultimo arrivò il Margravio. «Giovane di Daligar, la corazza non te la posso dare, ci sono le insegne dei miei antenati, ma la cotta di maglia è anche meglio». Gli mise addosso una cotta di rango, fatta di anelli molto piccoli concatenati, che la rendevano leggera e resistente. Era ulteriormente rinforzata sul davanti da due grosse piastre di cuoio bollito, allacciate ai lati da un intreccio di corregge di cuoio grezzo, dentro cui Aseago dei Grandi del Caprifoglio infilò una daga lunga e sottile.

Il Margravio abbassò la voce per confidargli l'estrema raccomandazione. «Non è una prassi squisitamente cavalleresca, ma può essere utile incutere timore al nemico già prima del combattimento» bisbigliò.

«Terrò presente» promise Atàcleto.

«Uomini» urlò il Margravio, impugnando a due mani la sua spada con il pomolo e la guardia di rame sbalzato. «Per il nostro Re. Questi bastardi lo hanno azzoppato e noi oggi combattiamo per lui. Uomini, questi sono gli stessi cani che abbiamo preso a calci dieci anni fa. Noi non siamo cambiati, e loro nemmeno. Coraggio. Il nostro Re se ne è andato, ma ci siamo noi. Tutti insieme. Ora!»

Gli uomini lanciarono l'urlo di guerra di Rankstrail, mostrando i due pugni.

«Ora!» risuonò come un ruggito. «Per il re mezzo Orco di Varil» urlarono alcune voci isolate, cui se ne aggiunsero altre, sempre più numerose. Che Rankstrail fosse un mezzo Orco stava uscendo dal buio del non detto, del supposto o del sussurrato. Avevano deciso di urlarlo per farlo sapere a chiunque ancora non lo sapesse, insieme al fatto che, a loro, che il loro Re fosse un mezzo Orco, non gliene importava un fico, anzi, gli piaceva ancora di più. Atàcleto alzò la sua ascia. «Per Daligar!» Urlò con

quanto fiato aveva in gola e provò il piacere di sentire la propria voce alzarsi sopra tutto il resto. «Per mia madre, le mie sorelle, per la mia Regina» aggiunse a voce bassa, parlando da solo, come qualcuno che ripassi dei versi. «Per Inskay. Per Joss». La sua voce si abbassò a un sospiro. «Per Masciak. E per me».

Improvvisamente, dal nulla, comparve un insperato alleato. Scorticato, scalcinato, sporco e smunto, si materializzò Sambuco. Era stato liberato e dimenticato.

Atàcleto e l'asinello si fissarono, poi si persero in un lunghissimo abbraccio. Atàcleto posò la fronte sul muso della bestia, poi partirono insieme, verso la battaglia.

Il miglior amico dell'uomo.

Insieme formavano uno strano guerriero mezzo uomo e mezzo somaro, fornito di un'ascia, quattro zoccoli, la saltuaria assistenza di un gatto. Angkeel era impegnato in cielo, solo contro tutti i falchi di Alyil, aiutato, quando il confronto era veramente impari, dalle frecce di Salvail.

Atàcleto aveva sognato di essere un cavaliere invincibile su un destriero rampante. Aveva sognato di avere a fianco la fanciulla più graziosa di Daligar. Aveva un somaro e quella che aveva di fianco non era esattamente la fanciulla più graziosa di Alyil, ma era la persona che voleva vicino a sé per tutta la vita. Sarebbe stata la più bella del reame, un reame minuscolo che avrebbe incluso solo lui e il somarello, prima o poi magari anche qualche bimbo, ma sarebbe comunque stato un reame.

Stringendo l'ascia con tutte le sue forze e giurando che avrebbe venduto cara la pelle, vicino al pelo tiepido di Sambuco, mentre ascoltava gli ordini urlati da Masciak, Atàcleto pensò che la realtà superava di gran lunga i sogni e che valeva la pena ogni istante di essere vivo.

Masciak lo mise a guardia di una lunga scala a chiocciola che si arrampicava sulle terrazze dove lei aveva ordinato stessero gli arcieri. Erano con lui Trakrail e qualche armigero, che però si dispersero in fretta in una serie di duelli. Un'ombra nascose il sole. Atàcleto alzò gli occhi. Erano gli Schiattascarrafoni, i due Orchi Mong-hahul, enormi, con occhi e capelli spioventi sulla faccia sfregiata. Briciolo e Sambuco riuscirono a impegnare il più piccolo. Il più grosso toccò ad Atàcleto.

«Adesso sei solo. Fammi vedere che cosa sai fare, solo soletto. E dopo di te sai che le facciamo alla cicciona? Dicono che è per colpa tua che si è venduta. Tutti i giorni a trovarti alla prigione, e adesso quella cagna combatte contro il suo stesso sangue». Mentre parlava, calmo, l'Orco passava e ripassava il dorso della mano sinistra sulla lama del suo spadone. Atàcleto fece uno sforzo per non rimanere ipnotizzato da quel movimento, poi finalmente l'altro impugnò l'arma con le due mani. Separati si possono abbattere, aveva detto Masciak. L'Orco ghignò. Atàcleto pensò che quel ghigno avrebbe riso della morte di Masciak e si immaginò di vedere quella stessa spada puntata contro di lei. La collera lo riempì. L'Orco lo fissò perplesso. Doveva essere la prima volta che non spaventava qualcuno. La sua spada si abbatté su Atàcleto che parò, e parò bene: la sua arma era di lega migliore. L'Orco aveva uno spadone con una lama di cinque piedi e un'impugnatura lunga che permetteva di maneggiarla a due mani. La punta della lama si sfioccava in una mezzaluna perché potesse lacerare, in tutte le direzioni. Terrificante, certo, e anche maledettamente pesante, però l'Orco aveva bisogno di spazio per rotearla. Non aveva cotta di maglia, ma solo il pettorale della corazza, pieno di spuntoni di ferro, rugginosi e sudici di

sangue raggrumato. In un corpo a corpo sarebbero stati micidiali, certo, ma un bestione come quello non aveva bisogno dei suoi spuntoni, che comunque erano altro peso, per difendersi in un corpo a corpo. Atàcleto capì che quegli spuntoni erano uno strumento di terrore, uno strumento di tortura.

«Ti strappo prima le budella o il cuore?» gli chiese l'Orco. «Dopo di te un abbraccio alla tua bella? Sai che cosa facciamo alle femmine? Quelle che hanno tradito?»

«Saluti dalla mia Regina, Rosa Alba di Daligar» urlò Atàcleto continuando a parare. Cominciò a salire per le scale, costringendo l'Orco a seguirlo, così da combattere dall'alto verso il basso e soprattutto portare l'altro in uno spazio stretto, dove manovrava male il suo spadone e dove il fratello che era sopraggiunto non potesse affiancarlo. Sambuco e Briciolo continuavano a tenere impegnati tutti gli altri. «La mia Regina, che è una donna, vi ha battuto. Noi siamo gli Uomini. Quelli che vi hanno fatto a pezzi a Daligar, ricordi, orchetto? Sono venuto a farti a pezzi. Sono venuto da Daligar fino qui per ammazzarti». Continuarono a salire. Continuarono a colpirsi. La fronte dell'Orco cominciò a imperlarsi di sudore. Non aveva l'allenamento di Atàcleto a portare sale per Messere Stramazzo. Cominciava a essere stanco. Mise la mano alla cintura. Bloccata da due ganci, uno per il manico e uno per la catena, c'era la vedova. Anche le punte di ferro rugginoso della mazza chiodata erano ancora sporche del sangue di quelli che aveva straziato. Non pulire mai niente, lasciare che strato si aggiungesse a strato doveva essere un punto d'onore. Sia pure in quel momento di pericolo mortale, Atàcleto riuscì a pensare che per le mosche Alyil doveva essere una pacchia, una specie di paradiso, come a Daligar quando la Regina Strega faceva mettere le teste tagliate sulle picche.

L'Orco rise. «Quando ho finito con te, la vacca la sbudello» promise.

«Prima devi finire con me». Dentro Atàcleto la collera divenne pura e gelida furia, perché dopo di lui, se non lo fermava, sarebbe stata la volta di Masciak. Atàcleto immaginò quelle punte rugginose contro Masciak, contro Ferrain, contro Nirdly, contro qualsiasi donna o uomo di Alyil e la sua ascia si abbatté sul polso dell'Orco. Mentre colpiva urlò di collera e di odio, un urlo terribile: non riconobbe la propria voce. La mano che stringeva il manico della palla chiodata ne fu staccata. L'Orco guardò Atàcleto, che vide il terrore nei suoi occhi prima di dargli il colpo di grazia con la parte posteriore dell'ascia. L'Orco cadde e si incastrò tra la balaustra e Atàcleto, imprigionandogli il braccio. Atàcleto restò immobilizzato, sentì l'urlo di furore del secondo Schiattascarrafoni, che si precipitò su per la scala per saldare il conto. Vide il gancio che l'altro teneva in pugno e capì che stava per essere decapitato. Sopra di lui Trakrail e gli arcieri se n'erano accorti, ma erano troppo lontani e non potevano tirare: lui era tra loro e l'Orco.

«Non toccarlo» urlò Masciak dal basso. L'Orco si girò verso di lei, fece in tempo ad alzare il gancio, poi l'alabarda di Masciak lo colpì e lo uccise, con un movimento pieno di una certa terribile grazia, un'armonia, come nella danza di Masciak nella pioggia. Atàcleto pensò che erano sporchi di sangue tutti e due, e che tutto era orribile, ma spaventosamente magnifico, perché erano vivi. Perché non avevano paura.

Pensò a quando sarebbero stati vicini, a quando si sarebbero tolti di dosso tutto

quel sangue e allora ci sarebbe stata solo la pelle dell'uno e quella dell'altra e anche quella sarebbe stata una specie di danza.

Urla si alzarono tra i soldati di Varil, che per la seconda volta li acclamarono. I due nemici più temibili erano stati abbattuti ed erano stati i due ragazzini!

Gente della città si aggiunse a loro. Dapprima pochi, i più temerari, armati di spiedi e attizzatoi, poi altri e altri ancora. Era come se la città avesse deciso di giocarsi una volta per tutte le sue scelte. O si vinceva o si crepava. In nessun caso si poteva tornare come prima.

C'erano uomini, vecchi, ragazzi, donne, anche fanciulle, e molte guardavano Atàcleto. Alcuni sguardi erano timidi, altri sfacciati. Atàcleto era diventato bello.

Non era solo l'abbronzatura che gli aveva scurito il viso durante il viaggio, né i muscoli che avevano cominciato a disegnarsi sotto i panni da quando aveva lasciato Daligar, o quel suo nuovo se stesso sopravvissuto anche al buio e all'immobilità della cella. Il fatto era che a Daligar lui si specchiava nello sguardo degli altri e ci vedeva un ragazzotto intimidito anche dalla propria ombra, un ragazzotto a forma di papero. Ora, nello sguardo degli altri, c'era deferenza per un guerriero venuto dal mondo libero di Daligar ad aiutare loro, che da sempre erano sconfitti. Era venuto solo, ma dotato della strana magia di poter parlare con gli animali e farli combattere per lui e aveva trasformato con il suo solo apparire la figlia del boia in un generale.

Atàcleto si era specchiato nello sguardo della città e si era visto forte, magnifico: colui che era venuto a dare speranza. Bello. Essere belli o essere brutti era una scelta, non un destino. La bellezza era un miscuglio di tracotanza, impudenza, capacità di sorridere a se stesso e agli altri. Se alla fine della giornata fosse stato ancora vivo, avrebbe chiesto a Masciak di sposarlo. Ora aveva qualcosa da offrire.

L'ultimo agguato gli arrivò vicino alla piazza del mercato. Masciak, Briciolo e Sambuco si erano attardati a bere alla fontanella accanto ai magazzini. Lui li aspettava contro a un muro, appoggiato all'ascia come su un bastone, cercando di fare un conto di tutti i colpi che si era preso e che non erano diventati ferite perché la cotta lo aveva protetto.

Uscito da chissà dove, uno dei Rinnegati gli si parò davanti con la spada alzata. Atàcleto aveva la mano posata sul manico dell'ascia e si rese conto che non avrebbe più fatto in tempo ad alzarla. Forse avrebbe ancora fatto in tempo a gridare e sarebbe stato il suo ultimo suono. Il Rinnegato cadde, colpito alla nuca dalla micidiale palla chiodata di una vedova, più ufficialmente mazzafrusto. Era stato il Margravio. Le insegne dei suoi antenati sulla corazza erano ormai indecifrabili per quanto erano ammaccate e sporche. Il gentiluomo grondava sangue, forse suo, forse altrui.

Era stravolto e sembrava reggersi in piedi a malapena, forse per le ferite, forse per la stanchezza, che in quella città verticale fatta solo di salite, discese e scale era terribile e spaccava il respiro a chi non c'era abituato. Aveva perso tutte le sue armi, a cominciare dalla spada con il pomolo e la guardia di rame e si era ridotto a quell'ultimo attrezzo sottratto a qualche Orco. Si appoggiò anche lui al muro, cercando di ritrovare la voce.

«Arma efficace, ma assolutamente inelegante» confermò in un sussurro. «In un duello di un certo rango non dovrebbe mai essere impiegata».

«Terrò presente» promise Atàcleto.

CAPITOLO DICIANNOVE

SIGNORA DEGLI ESERCITI

Masciak non aveva più paura di nulla.

Masciak non aveva più paura di nulla. Non solo aveva scoperto di sapere sempre un attimo prima dove sarebbero arrivati i colpi, di avere la capacità di capire cosa stavano per fare i nemici come se avesse passato la vita a studiare tattica militare. Ma a darle le vertigini era l'esaltazione di non essere più sola. Era improvvisamente finita la solitudine che dalla morte di sua madre aveva riempito ogni istante della sua vita: era stata sola contro suo padre, sola contro tutti.

Adesso erano con lei il Margravio e i suoi uomini, Nirdly il Nano, Salvail l'Arciere e soprattutto era con lei il ragazzino di Daligar, che aveva qualche strana capacità di comandare gli animali ed esserne amato.

Per tutta la vita lei aveva strisciato, schiacciata dal terrore di suo padre e dalla vergogna di se stessa. Portava da mangiare a qualcuno dei condannati e una volta aveva liberato un Nano. Ma da quando i suoi occhi avevano incontrato quelli del gatto tutto era cambiato.

La paura era sparita, la vergogna dileguata. Non appena si era resa conto che il ragazzo e il vecchio erano riusciti a scappare, le era venuto naturale prendere le armi in pugno e combattere. Ed era stato facile: i gesti erano nati uno dopo l'altro, le mani si erano tese a prendere l'alabarda e poi avevano cominciato la danza contro tutti. Era stato bello. Bello come una danza. Alla fin fine, lei apparteneva al Popolo degli Orchi. Aveva combattuto per difendere il ragazzo e il vecchio, certo, ma c'era anche una bellezza nella forma delle spade, delle alabarde e del gesto con cui si incontravano che lei era in grado di capire.

Gli armigeri delle prigioni, che per anni l'avevano schernita, umiliata, spaventata, che lei per anni aveva evitato e temuto, erano uno sciame di moscerini terrorizzati che lei teneva in pugno da sola con un'unica alabarda.

A ogni istante Masciak sapeva qual era la cosa da fare, come se nella sua vita non avesse fatto altro che comandare eserciti. Quello che chiamavano il Margravio era un po' tronfio, ma non stupido, e la stava a sentire. Lei non aveva dovuto spiegargli due volte in quali strettoie mettere i suoi pochi fanti per bloccare qualsiasi attacco alla piazza del mercato, che gli uomini di Varil avevano scelto come quartier generale. Pagando in formaggio e salsicce, Masciak aveva comprato la fedeltà assoluta di tutti gli straccioni, abituati da sempre a fare attenzione a quello che diceva la gente per strada e a come si spostava.

L’armata regolare di Alyil non aveva intenzione di combattere. Erano militari, al comando del Giudice che era morto. Quello che li aspettava era di diventare anche loro un pezzo del regno di Varil o di quello di Daligar, dove, tutti lo sapevano, si mangiava meglio e si veniva impiccati di meno. Mentre si stavano preparando per andare ad arrendersi a Sire Rankstrail, lui se ne era andato, ma erano ancora in cerca di qualcuno con cui trattare la resa e per questo il Margravio fu perfetto.

I veri nemici erano Orchi e Rinnegati, le due armate spurie del Giudice, quelli che avevano garantito il clima di terrore, che avevano fatto sparire nel nulla qualsiasi cittadino avesse mormorato qualcosa per poi farne ritrovare il cadavere straziato da qualche parte fuori dalle mura. Quelli che eseguivano compiti talmente sporchi da essere ingiusti persino per le ingiuste leggi di Alyil. Erano quelli che non avevano più niente da perdere, disposti a qualsiasi cosa pur di evitare la resa dei conti. Erano quasi tutti raggruppati nel centro, tra il palazzo del Giudice e le adiacenti prigioni, un altro folto gruppo era sulle mura di cinta. E poi c’erano quelli isolati, sparpagliati nei loro covi, per attaccare all’improvviso e sparire immediatamente, per spargere la paura. Alyil era un tripudio di passaggi, varchi e uscite, più o meno nascosti, più o meno segreti.

I carnefici si trovavano al patibolo quando gli uomini di Varil erano arrivati e lì erano rimasti, perché di lì bloccavano la salita alle mura. La strategia era evidente. Quelli nel centro e quelli sulle mura potevano prendere gli Uomini in mezzo. I carnefici al Rondò impedivano l’accesso alle mura e gli isolati dovevano fare azioni di disturbo contro gli uomini di Varil, ma anche contro la gente normale: colpire all’improvviso, nascondersi, seminare terrore. Lo scopo era ricacciare gli Uomini, metterli in fuga, buttarli fuori attraverso la grande porta e giù lungo la grotta da cui erano saliti per riavere di nuovo la città in pugno. Senza neanche più il Giudice, ora potevano offrirla al regno orco del Nordovest perché ne facesse la sua prima propaggine nel Mondo degli Uomini o trasformarla nel covo di tutti gli abomini.

Bisognava sviluppare la battaglia in quattro punti: centro, mura di cinta, Rondò della Forca e strade. Mentre ripeteva queste quattro parole, Masciak ricordò i suoi giri per la città e ne ricostruì nella sua mente la pianta, ricordò le poche volte che era uscita dalle mura e si accorse di aver memorizzato ogni loro caratteristica.

Masciak mostrò al comandante in capo come la parte centrale della città, la prigione e il palazzo del Giudice, fosse circondata da un cerchio regolare di case tutte della stessa altezza, sormontate da terrazze che comunicavano tra di loro con passerelle e ponti ed erano collegate alla strada mediante un’unica scala a chiocciola. Un residuo degli antichi tempi, in cui ci si invitava tra vicini per dividere merende e pasticcini, era ora una postazione perfetta per tenere sotto tiro dall’alto il cuore dell’attacco nemico. Lì furono piazzati gli arcieri, comandati da Salvail, aiutati dall’aquila dai colori del cielo e delle nuvole, che li protesse dagli ultimi falchi. Trakrail, Atàcleto, il gatto e il somaro erano nel gruppo che proteggeva la scala a chiocciola. Gli zoccoli dell’asino e gli artigli del gatto sembravano il pezzo migliore della difesa perché Trakrail e Atàcleto ci mettevano tutta la loro buona volontà, ma forse non erano nati per fare i guerrieri. Nugoli di frecce si abbatterono sui cortili del palazzo del Giudice e della prigione, dove si stava organizzando il grosso degli Orchi e dei Rinnegati.

Masciak guidò Nirdly e il Margravio al Rondò dove, su quella che era stata la forca, si erano asserragliati i carnefici, una mezza dozzina. Suo padre era con loro.

«C'è un passaggio, una scanalatura nel muro esterno, forse messa lì per ornamento, ma un Nano può riuscire a camminarci. Comincia alla porta grande e finisce lì, dove c'è la botola che serviva a buttare fuori gli impiccati» spiegò Masciak. Nirdly annuì. «La botola ha i cardini in alto ed è chiusa da un chiavistello sul lato in basso: un colpo di ascia e salta. Noi attacchiamo dal davanti e tu gli arrivi alle spalle. Ce ne sono stati tanti di Nani su quel patibolo». Nirdly annuì di nuovo.

«Qui ci penso io» disse il Margravio a Masciak, con dolcezza. Non voleva che lei combattesse contro il suo stesso padre. Masciak restò in fondo alla piazza, appoggiata alla sua alabarda, mentre i mendicanti la circondavano per avvertirla degli ultimi spostamenti.

L'attacco del Margravio fu veloce, perfetto, ma gli altri risposero: se l'aspettavano. Era Nirdly quello che non si aspettavano. Ne avevano visti tanti di Nani su quel patibolo, ma uno che gli arrivava alle spalle con un'armatura e un'ascia non lo avevano ancora visto e fu l'ultima cosa che videro.

Dopo che ebbero liberato il Rondò, Masciak salì sulla forca e cercò il padre. Lo trovò, nel gruppo di morti che si era formato.

Masciak si fermò. Tutti i suoi ricordi tornarono, in un'unica ondata. Le mancò l'aria. Lo aveva sempre odiato, ma l'idea della sua morte la travolse.

L'aveva sempre sognata, da quando era bambina e sentiva le urla uscire dalla prigione.

Una volta qualcuno aveva detto che una vita si misura dalle lacrime che ne accompagnano la fine. Nel caso di suo padre le lacrime avevano accompagnato la sua vita, non la sua morte.

Prima o poi ci avrebbe pensato con calma e avrebbe cercato un senso tra tutti i ricordi.

Fortunatamente adesso non aveva tempo: aveva una battaglia da vincere e una città da riconquistare.

I soldati di Varil erano meno numerosi di Orchi e Rinnegati. Per stanare gli isolati, c'era bisogno dell'aiuto della gente di Alyil. All'inizio non era stato facile averlo. Gli abitanti della città conoscevano Masciak. L'avevano sempre derisa, questo era vero, ma la derisione non diminuiva l'odio: era la figlia del capo dei carnefici.

Ma il miracolo era avvenuto quando lei e Atàcleto avevano abbattuto i due Schiattascarrafoni.

Quella fu la decisiva perdita di autorità di Rinnegati e Orchi: due ragazzini avevano affrontato e abbattuto i molossi.

«Allora non sono invincibili» commentò la vecchietta che vendeva mele al Rondò della Forca.

«Allora non sono invincibili» ripeterono voci, sempre più forti, decise.

«No, non lo sono» disse Atàcleto. «Adesso combattiamo tutti insieme...»

«... e questa diventerà la terra del latte e del miele» finì Masciak.

Del resto, se combatteva lei, Masciak, che era sempre stata considerata un'idiota, una vile e parte integrante del campo degli spolpatori e degli sfruttatori, poteva farlo chiunque. Anche gli armigeri del Giudice si fecero convincere a combattere: in fondo

se Orchi e Rinnegati avessero vinto, loro si sarebbero visti presentare il conto per la rapidità con cui si erano arresi. Si divisero in piccoli gruppi, qualche soldato regolare e altri armati con armi di fortuna, e dandosi coraggio l'un l'altro andarono a setacciare le strade per cacciare da ogni singola via, da ogni singola casa gli Orchi e i Rinnegati che per decenni li avevano schiacciati impunemente. Chi si arrendeva veniva preso vivo e rinchiuso in prigioni provvisorie fatte nei magazzini della piazza del mercato, che avevano solide inferriate.

«Li ammazziamo, vero? Così non se ne parla più! Così ce ne liberiamo» proposero tutti.

«No, non si può, noi non siamo Orchi. Chi si arrende oppure è ferito troppo gravemente per combattere ha salva la vita» rispose il Margravio. Sull'argomento gli uomini di Varil si mostrarono tristi e irremovibili.

Si crearono miriadi di piccole battaglie, nelle stradine, tra gli orti, su per i balconi. Masciak vide cadere una donna giovane che vendeva formaggio al mercato, riconobbe tra i morti il vecchietto che intrecciava i giunchi, riuscì a soccorrere tra i feriti alcuni dei soldati di Varil che l'avevano acclamata. Il mendicante con un braccio solo era stato identificato come un suo informatore e giustiziato. La sua testa fu ritrovata su un palo, con la bocca piena di fango.

Atàcleto aveva sempre con sé l'ostinato e tenero somaro, oltre all'aquila e al gatto tenacemente attaccati alle ultime scintille di magia di un mondo intenzionato a non averne più.

«Ma tu chi sei, il re degli animali? Hai un serraglio?» gli chiese un cavaliere di Varil, un uomo giovane con il naso schiacciato sotto gli occhi scuri, definitivamente appiedato dalla perdita del cavallo.

Gli Orchi e i Rinnegati cacciati da tutta la città, inseguiti ovunque, si riunirono sul tetto della prigione e da lì con lunghe scale da assedio riuscirono ad arrivare alle terrazze del cerchio di case che la circondavano. Conquistarono la postazione perché il Margravio aveva fatto spostare i suoi verso le mura, e la conquistarono con facilità perché avevano in ostaggio dei bambini. E davanti ai bambini il coraggio degli Uomini cedette.

Era una prerogativa degli Orchi fare la guerra con i bambini. Ammazzavano quelli altrui e sacrificavano allegramente i propri, mandandoli tra i piedi dei nemici, usandoli da scudi. Il Margravio non era stupido. Aveva solo il difetto di arrivare un attimo troppo tardi, o di non vedere dietro la schiena. Per fermare gli Orchi ci volevano gli Orchi, la gente come Masciak, come il re di Varil: quelli che vincevano le guerre, quelli che sacrificavano i propri stramaledetti padri anche a costo delle loro anime, purché non straziassero più nessuno.

A ricuperare i bambini su quei tetti, vittime o carnefici che fossero, doveva andare lei.

Masciak chiamò Salvail, il cavaliere appiedato e tutti quelli che si reggevano ancora in piedi, e fece segno al ragazzino di Daligar di seguirla. Atàcleto si affrettò a raggiungerla, dopo aver lasciato il suo prezioso somaro a Ferrain, ma accompagnato dal gatto, al suo fianco, e dall'aquila, che volava sopra di lui, quasi a disegnargli un'aureola.

Le terrazze erano il punto più alto della città. Gli Orchi e i Rinnegati avevano usato

scale da assedio leggere e mobili. Loro le raggiunsero passando non visti dalle piccionaie, le cui minuscole finestrelle sembravano fatte apposta per facilitare la scalata. Si arrampicarono nascosti tra viti rampicanti, in mezzo a piume e starnazzi di tortore. Masciak era una donna forte, però non aveva agilità e qualsiasi salita per lei era una fatica immane, eppure si arrampicò. Durante tutta la salita il gatto le fu davanti o di fianco, vicinissimo, e lei si accorse che le bastava guardarlo per sentire dentro di sé tutta la sua leggerezza. Il sole stava quasi tramontando. In alto, con la sua ascia, c'era già Nirdly il Nano, uno che, contrariamente al Margravio, aveva la strana capacità di essere sempre al posto giusto al momento giusto. Non era fortuna, era una specie di sesto senso, la capacità di cogliere i segni più piccoli, che si colgono solo se li si cerca e viene in mente di cercarli, solo se si è già capito quali possono essere. Il sesto senso ce l'hanno quelli che, quando gli altri perdono tempo a grattarsi la testa, intuiscono le possibili strategie dell'avversario e scartano le più improbabili.

Ad Alyil, come d'altra parte ovunque, i Nani, o nanetti, o omuncoli, individui miserabili e sporchi e sempre un po' ridicoli, erano da sempre noti, oltre che per la proverbiale avarizia, per la codardia. L'unico che li avesse mai arruolati, già da quando faceva il mercenario, era il re mezzo Orco di Varil, che però non doveva essere scemo, visto che non era mai stato sconfitto.

Nirdly, infatti, era un combattente nato, mentre Inskay e suo fratello negli interrogatori avevano resistito con una tenacia tale che solo l'inganno del Giullare li aveva messi in ginocchio. Masciak pensò che i miti Nani, minatori e contadini, in realtà erano incrollabili guerrieri, in grado di resistere quando tutti gli altri si arrendevano. Se ne dovevano essere dimenticati anche loro, ma se un giorno ne avessero ritrovato la memoria, per chi se li fosse trovati di fronte sarebbero stati cavoli veramente acidi.

Masciak e gli uomini arrivarono sulla terrazza orientale. Gli Orchi e i Rinnegati erano sulla terrazza occidentale, da cui potevano controllare sia la scala a chiocciola che avevano di fianco sia la serie di scalette mobili che scendevano fino sui tetti della prigione. Ora erano loro ad avere la città sotto tiro. Avevano organizzato due linee di combattimento. La seconda erano loro, la prima era costituita dai loro stessi figli, che combattevano con sassi e bastoni. Gli Uomini avrebbero dovuto scegliere.

«... O ci facciamo massacrare o versiamo il sangue di innocenti...» disse Atàcleto disperato. «Sono tra noi e gli adulti. Dobbiamo ritirarci».

«... Innocenti un fico, bambini forse, ma innocenti no. Gli innocenti sono quelli che se ne stanno a casetta loro e non rompono l'anima a nessuno... Comunque dobbiamo ritirarci» completò Nirdly.

«Ma che gente è questa, che i bambini invece di tenerli al sicuro a casa con la mamma se li porta in battaglia e ci si nasconde dietro?» chiesero i soldati.

Un ragazzino, il più alto, si girò, calò le brache, mostrò il sedere agli uomini, e rise, stirando le cicatrici che già aveva sulle guance come gli Orchi guerrieri: gli mancava qualche dente perché li stava cambiando.

«Ehi, omuncolo!» gridò a Nirdly, poi si ricompose, inforcò la fionda e tirò un sasso aguzzo che il Nano deviò con un colpo d'ascia.

Il gesto scatenò la fila dei bambini guerrieri. Ci furono urla di delusione, come se fosse stato un dovere di Nirdly farsi colpire. Cominciò una fitta sassaiola.

«Non possiamo usare le armi contro dei bambini!» protestò il cavaliere con il naso schiacciato. «È come essere disarmati. E loro lo sanno».

Chi non si sentì minimamente disarmato furono Angkeel e il gatto. I due attaccarono insieme. Ogni creatura umana, ma soprattutto ogni bambino, è terrorizzato da un animale inferocito. In più, con un pennuto e un gatto, qualsiasi speranza di rispetto per la condizione di infante era abbandonata. I due attaccarono con metodo e raziocinio. In un terrificante vortice di piume, pelo e artigli, miagolii, stridii e urla, attaccavano insieme, con un sincronismo perfetto, lo stesso ragazzino, lo mettevano in fuga e poi passavano al successivo. Cominciarono con quello centrale che sembrava il capobanda e in pochi istanti fu un parapiglia e un fuggi fuggi. Alcuni soldati bambini avevano qualche graffio sulla faccia, alcuni neanche quello: il terrore fu più del danno e tutti scapparono terrorizzati. Tutti scesero dal tetto verso la scala a chiocciola e si dispersero tra le vie.

«Per quanti anni li hai addestrati quei due?» chiese ad Atàcleto il cavaliere, euforico.

Ma dietro la fila dei figli c'erano i padri. Orchi e Uomini rinnegati, i peggiori. Due Orchi avevano catturato due bambini, due ragazzetti qualsiasi presi nelle strade, e se li tenevano davanti, disperati e piangenti al centro dello schieramento.

«Fai un passo e gli taglio la gola» disse l'Orco più grosso a Masciak. Il bambino che teneva aveva non più di cinque anni. L'altro Orco annuì. Quello che aveva lui era anche più piccolo.

Ci fu silenzio, sembrava una situazione di stallo. Briciolo e Angkeel vennero a piazzarsi uno a destra e uno a sinistra di Masciak, che rimase immobile.

Inginocchiato dietro Atàcleto, Salvail prese la mira.

«Aspetta l'ordine di Masciak» sussurrò ad Atàcleto, che annuì.

Dietro l'altro cavaliere, Nirdly stava sganciando la piccola accetta che portava attaccata alla corazza.

«Ora te ne vai. Ti prendi le tue bestie, il tuo omuncolo e i tuoi soldatini e te li porti da un'altra parte, altrimenti noi questi li facciamo a pezzi, tanti pezzi piccoli» riprese l'Orco.

«Ora!» urlò Masciak. Atàcleto e il cavaliere si abbassarono contemporaneamente. La freccia di Salvail e l'accetta di Nirdly volarono, un volo veloce e preciso, e i due Orchi crollarono insieme, colpiti alla testa. Masciak si precipitò, prese i due bambini e tornò indietro, protetta dai lati da Briciolo e Angkeel e da tutti gli uomini che erano corsi ad aiutarla,

«Non ci sono più bambini. Forza, tutti insieme, addosso a questi cani» urlò Nirdly.

Il cavaliere di Varil guidò la carica: gli Uomini corsero verso gli Orchi, con le spade in alto. Nirdly e Atàcleto avevano l'ascia.

Molti Orchi usavano le vedove, che lasciavano ferite atroci. Il cavaliere cadde, colpito a morte dal Gobbo con quell'arma micidiale, che distrusse per sempre il suo sorriso. Masciak cercò di abbatterlo con la spada tolta dalle mani del cavaliere, con la forza che le diede la collera, ma l'altro riuscì ad avvolgere la catena attorno alla lama della spada, disarmandola. Il Gobbo e Masciak restarono un attimo a guardarsi, poi il

Gobbo si girò verso Atàcleto che stava arrivando di corsa da sinistra, il lato da cui ci vedeva. L'Orco lasciò la vedova, pose mano alla spada e l'abbatté su Atàcleto, ma questi parò con l'ascia e subito dopo la lasciò andare, così da deviare il colpo e nello stesso tempo far perdere l'equilibrio all'altro, che gli rovinò addosso. Atàcleto cadde in ginocchio e trafisse l'Orco con la daga che portava al fianco: lunga e sottile passò negli anelli larghi della sua cotta malfatta.

Masciak e Atàcleto si guardarono. Atàcleto ansimava. La corsa per raggiungere il Gobbo in tempo l'aveva stroncato. Restò in ginocchio.

«Arma inelegante, ma efficace. Mai nei duelli di un certo rango» sussurrò con il fiato che gli restava, indicando la vedova. «Signora, vorreste diventare la mia sposa?»

Masciak lo aiutò a rimettersi in piedi.

Orchi e Rinnegati indietreggiarono risalendo sui tetti della prigione con le scalette mobili, che poi tolsero, e lì scomparvero nelle botole, a rinchiudersi nel fondo di quello che era stato il loro regno. Ora c'erano loro lì dentro, in quei loro maledetti corridoi dove l'aria era sempre poca e le ombre si allungavano diventando mostruose. Quello era stato da sempre il cuore del loro potere, il centro da cui il terrore si era sparso a ogni spanna della città.

Non c'era più urgenza: di lì si poteva stanarli con calma.

Prima di sera tutte le mura furono in mano al Margravio. I rumori della battaglia, le urla, i ferri che cozzavano continuarono in varie parti della città, poi uno dopo l'altro si spensero e restò solo il rumore del vento che dalle montagne soffiava tra le case alte come torri. Poi cominciarono i gemiti di chi piangeva i morti. Non solo i morti di quella giornata di sangue, ma tutti, tutti quelli che c'erano stati. Furono accese le fiaccole e le ombre della città si alternarono a penombre dorate. Masciak aveva sempre al suo fianco Nirdly e Atàcleto, che la seguivano come luogotenenti. Era una sensazione strana e regale. Gli uomini che incontrarono la chiamarono 'Signora', un paio di volte Nirdly accennò un sorriso scherzoso chiamandola 'Capitano'.

In quelle luci incerte che nascondevano le miserie e il sangue per le strade, Masciak ebbe un'impressione strana, che però le penetrava sempre più nelle ossa: la città sembrava ritrovare la sua antica gloria, come se un invisibile esercito di fantasmi fosse venuto a riappropriarsene e ora fosse in mezzo a loro. Fu in quella luce che andò a cercare il cadavere di suo padre, nell'angolo del Rondò della Forca dove lo aveva lasciato. Nirdly e Atàcleto si fermarono un po' indietro, senza perderla mai di vista, come i veri luogotenenti di un vero generale. Masciak si avvicinò e restò a guardare quell'ammasso di carne, ossa, vestiti sdruciti e armi. Non osava provare né sollievo né dolore. Avrebbe voluto sentire qualcosa, ma restò fredda e vuota. Finalmente si accorse di una specie di pigolio. Si chinò a guardare meglio nel buio. C'era una figura piccola, rannicchiata e piagnucolante. Masciak riconobbe quello che chiamavano il Giullare. Erano di nuovo insieme, suo padre e il Nano, per l'ultima volta. Nella sua testa li aveva sempre chiamati il mostro e il mostriciattolo, le due anime nere di Alyil.

Le vennero i brividi.

Sapeva tutto quello che i due avevano fatto.

Ogni cosa le era stata raccontata, lietamente, intorno al fuoco. Ricordava i nomi di tutti quelli che erano passati sotto le loro mani.

Il Giullare, inginocchiato sul cadavere, stava singhiozzando. Alla fine persino il capo dei carnefici di Alyil aveva qualcuno che lo piangeva.

Masciak restò ad ascoltare quel pianto a lungo, poi si avvicinò alla figura accovacciata.

La sua mano andò all'ascia che teneva alla cintura. Il Giullare percepì il movimento.

Alzò la testa.

«Non uccidetemi» implorò. Aveva una voce pigolante e acuta.

«Dammi un buon motivo» rispose Masciak.

«La mia vita in cambio di quello che so».

Masciak annuì.

«Sbrigati» disse, calma, senza alzare la voce. «Parla immediatamente, o sarà troppo tardi. Tra un istante deciderò di farti a pezzi e dare le tue ossa da spolpare ai cani, così risparmieremo la fatica di scavarti una fossa».

«Io so cose molto importanti. Voglio delle garanzie» provò a mercanteggiare il Giullare. Masciak alzò l'ascia sopra di lui.

«Ti garantisco che se non parli subito non riuscirai a finire il prossimo respiro» rispose. Il Giullare ansimò, gemette. Poi riprese a parlare, lentamente.

«So dov'è l'antica Terra dei Nani. Helausia. Una terra piccola, tra qui e il Monte Schiantato. Alyil fu costruita dagli Elfi nella sua parte alta, aerea, per così dire, ma scavata dai Nani nella sua parte bassa, terrena. I passaggi sotterranei, gli acquedotti e tutti gli ingranaggi furono costruiti dai Nani proprio perché qui era la loro terra. La lunga valle che ci collega al regno orco del Nordovest comincia con una scarpata invalicabile. La galleria di Helausia ci passa sotto. Comincia con un arco che è semplicemente l'ingresso dell'acquedotto di Alyil. È qualche iarda più in là, nascosto da un grande sasso. Tutto lì. Il Giudice, tuo padre e io l'abbiamo finalmente trovata, dieci giorni fa. L'altro ingresso è vicino a un piccolo stagno fetido con una roccia che ricorda vagamente la forma di una donna seduta a pettinarsi. Lo abbiamo trovato perché sapevamo che c'era» raccontò il Giullare trionfante.

Masciak annuì. E adesso che lo sapeva? Poteva scriverci un libro di storia o vivacizzare una conversazione tra comari, mentre stavano tutte in cerchio a sgranare i fagioli.

«Mi avevi promesso informazioni importanti. Secondo te queste lo sono?» domandò sempre con voce ferma e calma, ma non aveva ancora posato l'ascia.

«È importante» assicurò il sorcio con voce strozzata. «Può farti vincere questa guerra. La galleria è sotto la valle: una sola lunga galleria. Nessun tesoro, solo ragnatele e qualche vecchia ascia di buona qualità. Per noi è stata una delusione orrenda, ma a voi può servire. Potete entrare e uscire dal regno del Nordovest senza farvi vedere, passando da sotto e non da sopra. Inskay e la sua tribù sono nelle miniere di Sgojgron, vicino a quello sputo di capanne che è la loro capitale. Le mappe sono sul tavolo del Giudice. Non capite? Potete entrare e uscire dal Regno degli Orchi, anche senza un vero esercito, anche senza una vera guerra».

Masciak rifletté per un momento.

«Gli Orchi non conoscono il passaggio?» chiese.

Il Giullare scosse la testa.

«No. Giuro di no. Il Giudice voleva tenersi qualche informazione per sé. Sapeva quanto fossero infidi i suoi alleati. Un passaggio nascosto che arriva dalla loro terra fin davanti al nostro piazzale sarebbe stata una tentazione eccessiva per gli Orchi, meglio tenerlo segreto».

«Prendetelo e mettetelo da qualche parte» ordinò Masciak ad Atàcleto e Nirdly. «Ci servirà quando andremo a cercare i Nani».

Il Giullare smise di singhiozzare e alzò verso di lei il volto pieno di lacrime.

«Mia preziosa Signora...» cominciò pieno di umiltà. Masciak sollevò la mano destra, quella che impugnava il gancio, la corta spada curva. Il Giullare si alzò in piedi, la fissò terrorizzato e indietreggiò.

«Silenzio, subito» mormorò Masciak. Aveva il tono di una madre che consola un bambino.

Il Giullare si azzittì. Nirdly cercò di intercedere, ma Atàcleto di Daligar spiegò a lui e agli altri chi era il sorcio: lo strano ragazzo sapeva anche quello. Il Giullare fu legato e messo sotto la sorveglianza di due armigeri non ai magazzini della piazza del mercato, ma alle medicherie, dove lavorava Ferrain e la sua miserabile vita sarebbe stata protetta da tutti gli odi e le vendette.

Masciak si appoggiò al muro, vicino al cadavere del padre. Con un tremito si rese conto della propria stanchezza e del freddo. Si lasciò scivolare a sedere sull'acciottolato e si prese la testa tra le mani. Silenziosamente si mise a piangere. Ora che la furia della battaglia era finita, restavano solo lo stordimento e un'infinita stanchezza. Il suo unico desiderio era dormire per sempre, restare lì con la testa tra le mani, chiusa in una bolla di esistenza buia.

Stava per lasciarsi andare, per addormentarsi, forse, o svenire per lo sfinimento, quando qualcosa di forte, morbido e caldo le piombò sulle braccia.

Era il gatto, venuto ad appollaiarsi su di lei. Si guardarono.

Masciak carezzò a lungo il pelo nero e lucido, poi si rialzò. Si soffiò il naso nelle mani e si asciugò le dita sulla sottana, sudicia del sangue stratificato su vecchie macchie di fango e di grasso.

Atàcleto era di nuovo vicino a lei. Le chiese di nuovo se voleva sposarlo.

«E io amo te, mia Signora...»

Come prima, Masciak pensò che si trattasse di una battuta, e impiegò un po' di tempo a capire. Il poverino fu costretto a ripeterlo, fino a quando non ci furono più dubbi. Atàcleto di Daligar, guerriero strano e dotato di un misterioso potere su un'aquila e un gatto evidentemente magici, l'aveva chiesta in moglie.

La cosa la stordì ulteriormente, e al contempo la esaltò. Era stata chiesta in moglie. Lei.

Aveva sempre dato per scontato che non sarebbe successo mai. Non lo aveva neanche lontanamente preso in considerazione. Quando, bambina, aveva visto le altre giocare a fare le madri o le spose, aveva distolto gli occhi nella certezza che a lei non sarebbe potuto capitare mai. Dovette appoggiarsi a un muro per non cadere.

Rifiutò, com'era ovvio. Era evidente, insomma, che lei non era la persona per lui, non che lui non le volesse bene, per carità, ma erano troppo diversi, non se ne parlava

proprio. Lui credeva di amarla, perché era stato dei mesi in prigione e lei lo aveva aiutato. In prigione è facile amare chi ti aiuta, ma non è amore vero, poi passa.

E poi Atàcleto aveva solo l'imbarazzo della scelta. Non se n'era ancora accorto, ma era pieno di ragazzine che lo stavano guardando. Era Atàcleto di Daligar, l'artefice della liberazione.

Venne la notte. Il vento si alzò, pulito, e cancellò l'odore del sangue dalle strade.

Rinchiusi nella cittadella, nelle loro stesse prigioni e in quello che era stato il cuore del loro potere, gli ultimi Orchi restarono fermi e silenti.

Soldati di Varil e gente di Alyil pulirono le strade tutti insieme. Tutti insieme spostarono i morti e curarono i feriti. Poi cominciò, silenziosa e quieta, una specie di festa, che non mancò di rispetto a chi aveva perso la vita, ma dove per la prima volta si palesò nella mente di ognuno l'enormità della vittoria.

Le cucine del Giudice erano state saccheggiate e il profumo di miriadi di pannocchie abbrustolite si levò nel cielo insieme alle preghiere di ringraziamento.

Tutti insieme stavano conducendo i primi passi di Alyil fuori dal buio. La città maledetta sarebbe diventata un posto dove campare in pace. Le vacche e le arnie avrebbero di nuovo punteggiato le valli e quello sarebbe tornato a essere il paese del latte e del miele.

Masciak pensò un'altra volta a se stessa come sposa, poi scacciò l'idea. Non era il momento di perdersi in fantasticherie. Pensò ancora alla grande fortuna che il Principe delle Volpi non si fosse fatto vedere e cercò di calcolare quanti uomini le sarebbero serviti per l'attacco definitivo alle prigioni. Fortunatamente conosceva tutti i passaggi di quelli che sarebbero diventati i luoghi della battaglia finale.

Atàcleto venne a sedersi vicino a lei e le prese la mano. Lei sentì il tepore della mano di lui sulla propria.

La ritirò.

Era ridicolo.

L'amore era una roba per gente diversa, come dire, di qualità superiore.

Doveva essere un contatto di corpi belli, uno liscio contro uno forte, una cosa che almeno un po' doveva somigliare agli affreschi nelle stanze nuziali, alle ballate dei menestrelli e alle fiabe. Occhi da cerbiatta, capelli di seta, pelle di rosa, labbra come ciliegie, denti come le perle di una collana.

Masciak non si era mai fatta illusioni. Sapeva di aver ereditato da suo padre la corporatura e la faccia. Da bambina si inventava fiabe dove spiriti benigni sfioravano con i loro incantesimi i brutti per farli diventare bellissimi.

Ma Atàcleto questa volta non mollò. Cercò di nuovo la sua mano e di nuovo la strinse. Masciak ne sentì l'odore. C'erano molti odori: il sudore e lo sporco di quei mesi di prigione, la polvere, il sangue suo e di altri, ma in fondo a tutto, tenue e insieme inconfondibile, c'era l'odore della pelle di Atàcleto. Era un odore buono, talmente buono che per un istante la buccia che ingabbiava la sua anima di giovane donna si schiuse e lei poté sognare di posargli la testa sul collo e sentirlo ancora.

Si chiese com'era il proprio. Da qualche parte, sotto la puzza di sudore, sporco, polvere, sangue suo e di altri, doveva esserci anche l'odore della sua pelle.

Forse per Atàcleto era buono.

Forse anche avere un odore buono era importante.

Forse nel buio delle notti coniugali la bellezza non si vedeva e quindi anche la sua mancanza sarebbe risultata meno rilevante, mentre l'odore si sarebbe sentito.

Forse le persone, come i cani, si trovavano per l'odore.

Il paragone con i cani non fu casuale e meno che mai ingiurioso. Masciak amava i cani. Era un amore antico, assoluto e ricambiato. Non che di cane ne avesse mai posseduto uno, suo padre lo avrebbe messo allo spiedo prima di chiederne il nome.

Erano i cani randagi che aveva adottato. Entravano nella cittadella da una grossa crepa all'angolo tra due muri, e lei distribuiva avanzi di cibo. Quando non c'era nessuno in vista, erano stati i cani a ripulire con le loro lingue tiepide e ruvide le scodelle in cui suo padre e gli altri carnefici mangiavano. Aveva anche dato loro un nome: Codatorta, Codamozza, Codaspezzata, Codaspelata, Macchia, Nero, Zoppo, Zoppetto, Unorecchio, Unocchio, Senzapelo. Poi, improvvisamente, un cagnetto spariva e da qualche parte nella città vecchia, la più povera, si alzava un profumo di spezzatino.

Alyil era un luogo di cani. Erano randagi, brutti, macilenti, spesso segnati dalle percosse e dall'acqua bollente usate per cacciarli. Al tramonto il coprifuoco svuotava le strade, e i cani comparivano a cercare qualcosa da spolpare nella città già spolpata fino all'osso. Quella notte di luce e allegria erano tutti lì, ubriachi di profumi ad approfittarsi di briciole che non erano mai state così tante, a spolpare, per la prima volta nella loro vita, ossi cui era ancora attaccato qualcosa.

Masciak aveva distribuito da sempre la polenta e il pane avanzati. Aveva ricevuto in cambio commosse leccate e sguardi adoranti. A un cane non importava un fico di quanto uno fosse bello o brutto e del suo incarnato di rosa. Non gliene importava nemmeno di quanto un altro cane fosse immondo e pieno di zecche. C'era tra i cani un invidiabile ordinamento sociale basato su fattori imperscrutabili che non includevano né la forza, né la salute e meno che mai la bellezza. Bastardini tignosi si contendevano il posto di capo branco, vecchie cagne con più zecche che pelo, con mammelle e ventre flosci a sfiorare il suolo, si beavano inseguite da scie di pretendenti.

Per i cani l'importante era l'odore.

Un odore buono.

Masciak pensò che ad Atàcleto forse piaceva il suo. Uno poteva essere brutto, ma avere un buon odore.

E così restarono vicini, senza neanche quasi osare respirare, lei che era stata lì da sempre e lui che era venuto da fuori, salito dal basso in quella città ventosa che stava subito sotto alle stelle.

Una mezza luna splendeva nel cielo. La città si lasciava sempre più andare a una vera e propria festa, l'allegria cominciava a scatenarsi senza più freni.

Masciak osò stringere la mano di Atàcleto nella sua mano, grossa, ruvida e con le unghie sudice e mangiucchiate, di cui per la prima volta in vita sua non si vergognò: non era più brutta delle zampe dei numerosi bastardi che abbaiavano felici per i rispettivi odori. Il gatto ora stava in braccio ad Atàcleto: nell'imperiale bellezza del suo lucido pelo nero, del suo sfolgorante sguardo color smeraldo, contemplò a lungo

Trakrail, il comandante guaritore dell'esercito di Varil, poi fissò Masciak negli occhi, e fu allora che lei vide i cani. Non pensò al loro odore o a quanto potessero essere disperati o simpatici. Chiuse gli occhi e una visione la riempì: i cani seguendo il gatto entravano nella cittadella e intralciavano i suoi difensori intanto che Masciak attaccava.

Sarebbe successo quella notte stessa. Sarebbe successo subito. Ecco come avrebbero preso la città. Masciak riaprì gli occhi. Ricordò i racconti di Atàcleto. La Regina Strega aveva vinto incendiando ampolle di profumo. Loro ne avevano.

Masciak ripensò alle vecchie leggende sui gatti neri e un brivido le corse lungo le vertebre.

Il gatto non era una proprietà di Atàcleto, ma un suo alleato. Era lui che aveva il comando degli animali. Sicuramente dell'aquila, probabilmente anche del somarello. Per questo tutti facevano sempre la cosa giusta al momento giusto, come le bestiole dei giocolieri e degli addestratori. Anche i cani randagi di Alyil si sarebbero mossi all'unisono come un battaglione.

Atàcleto si chinò su di lei e le raccontò come faceva a sapere di Inskay il Nano, le spiegò che tutto era stato sognato poco meno di tre secoli prima da una delle figlie di Arduin.

Una filastrocca.

Ma certo.

Un passo avanti, uno indietro, lato, lato.

Anche senza conoscere le parole ambigue della profezia, quella sequenza aveva sempre dato a Masciak un'allegria sfrenata, una forza che sembrava rigenerarsi magicamente da se stessa.

Quella che stavano combattendo era una battaglia già sognata, già vista da una delle principesse del Popolo degli Orchi. Sarebbe stata una battaglia di guerriere, forse di streghe, certamente di regine.

Era una profezia che non aveva come scopo solo la liberazione del Popolo dei Nani, ma anche quella degli Orchi, la salvezza delle loro figlie e delle loro madri.

La cattività dei primi avrebbe distrutto per sempre i secondi.

Altrimenti il maledetto incantesimo del prezioso e raro idrargirio, da cui a volte qualche figlia degli Orchi scampava, sarebbe diventato eterno e invincibile.

Masciak e il gatto si guardarono di nuovo. Masciak annuì. Aveva capito. Strinse ancora la mano di Atàcleto per rassicurarlo e rassicurarsi.

Si attaccava. Immediatamente.

Prima dell'alba Alyil doveva essere completamente libera. Bisognava andare a liberare i Nani.

Prima del secondo mese dell'autunno, sarebbe partito il contingente in soccorso di Inskay.

Masciak lasciò la mano di Atàcleto.

«Attacchiamo ora» disse con la sua voce bassa e calma ai due comandanti degli Uomini, il Margravio e Trakrail. Poi l'ultima intuizione attraversò la sua mente. «Perché altrimenti all'alba attaccheranno loro. Ora non se lo aspettano. Pensano che

siamo rimbecilliti dal vino e dalla festa». I due comandanti del Mondo degli Uomini, Trakrail e il Margravio, annuirono. Avevano imparato a rispettarla.

Il gatto continuava ostinatamente a fissare Trakrail, ma lui non se ne accorse.

Nel palazzo del Giudice, nell'unico punto di Alyil ancora più alto delle prigioni, c'erano le ampolle di profumo da trasformare in fuoco liquido. Nella stanza del Giudice c'era ancora lui, steso a terra in una pozzanghera di sangue.

«Bisognerà seppellirlo» stava per dire Masciak, ma si corresse. Era una frase idiota. Una di quelle frasi che, una volta pronunciate, lasciano il tempo che trovano. Perché seppellirlo? Perché a lui una tomba che altri non avevano?

«Tu e lui» disse Masciak indicando i primi due armigeri che le capitarono a tiro. «Fabbricate una barella con un pezzo di tela e mettetecelo sopra. Ricomponetelo bene: la testa posata sopra il collo. È una vigliaccata mancare di rispetto ai cadaveri, per quanto abbiano fatto schifo da vivi. Poi portatelo a una delle pire per bruciare i cadaveri. Fate in modo che tutti possano vederlo, perché siano sicuri che è veramente morto, ma che nessuno osi toccarlo. Mettetelo nel fuoco e assicuratevi che bruci».

I due annuirono. Eseguirono l'ordine e finalmente il Giudice abbandonò il suo palazzo.

Molte ampolle erano a terra, rotte. Il corpo del Giudice ne era stato intriso ed era una buona cosa: sarebbe bruciato in fretta, prima che a qualcuno venissero in mente cose strane, quelle che si facevano a volte con i corpi di coloro che da vivi avevano fatto indegnamente paura. Le altre furono fornite di uno stoppino fatto con stracci intrisi e disposte due per ogni finestra. Atàcleto e Masciak erano alla stessa finestra.

L'attacco avvenne in un lampo. Come Masciak aveva predetto, gli Orchi non se l'aspettavano.

«Tutti insieme!» intimò il Margravio. «Al mio ordine».

Ci furono le esplosioni, una sull'altra. Il terrore dilagò sotto le volte di quelle che erano state le prigioni. Gli Uomini e gli Orchi che ne erano stati i signori incontrastati e che ci si erano rifugiati dovettero uscire, in mezzo al ringhiare e all'abbaiare di tutti i cani di Alyil, che avevano invaso i cortili interni.

I cani, invisibili nel fumo denso e stagnante, attaccarono, affondarono i denti.

Era sempre bastato una bastonata o un calcio per terrorizzarli e cacciarli.

Ora combattevano tutti insieme, con una strategia precisa. Senza la paura erano fortissimi. Invincibili.

Masciak pensò che senza il gatto non ce l'avrebbero mai fatta, non così in fretta, non con così poche perdite. Lei, Atàcleto, il Margravio e tutti gli altri corsero fuori e circondarono quello che restava delle prigioni. Uscirono tutti. Soffocati dal fumo, martoriati dai cani, qualcuno ancora con un'ostinata bestiola attaccata al polpaccio.

«Gentiluomini!» li accolse il Margravio. «Posate le vostre armi e vi lasceremo campare».

«Se no vi facciamo a pezzi. E molto piccoli» concluse Masciak. Quella era gente dura. Meglio andare sul pesante.

Si arresero tutti. Il Margravio li prese in consegna, insieme al ciclopico mazzo di chiavi che era stato del carnefice capo e, dato che i magazzini della piazza del mercato erano pieni, li fece rinchiudere in quelle stesse celle che fino a poco prima avevano ospitato il loro sogno di riprendersi la città. Erano quelle stesse celle che

avevano sentito il dolore e la disperazione di tutti i poveracci passati per le mani dei carnefici.

Masciak sentì tutta la stanchezza di quella notte, del giorno, di tutti i suoi sedici anni di vita. Si sedette sulle scale.

Avrebbe voluto almeno salutare i cani, ma non si reggeva più in piedi. Atàcleto le fu subito vicino e le riprese la mano. Masciak poggiò la testa sulla sua spalla e rimase con lui a guardare l'alba. Ogni tanto si appisolava.

Successe una cosa bellissima e strana. Cominciò a sentire il respiro del mondo. Non solo il suo e quello del ragazzo che le sedeva vicino. Sentì la vita nelle foglie di edera sui muri, nei fiori, nel cuore dei bastardini accucciati, in quello dei falchi e delle tortore, negli uomini, nelle donne, nei bambini. Sentì il movimento stesso della terra e quello delle stelle, che erano insieme luce e buio, suono e silenzio, immobilità e movimento e nulla contraddiceva nulla. Il nemico e l'amico, i vivi e i morti, la tenerezza e la ferocia, la crudeltà e il perdono. Sentì la presenza e il respiro, lì tra le mura, di tutti i passati abitanti: chi aveva costruito la città, chi l'aveva amata, chi aveva combattuto per proteggerla, quelli che erano morti nel loro letto, quelli morti appesi alle forche.

Qualcuno, passando, mise una coperta sulle spalle di tutti e due.

Masciak si sentì percorrere da un istante di felicità assoluta, come l'acqua sfiorata da un raggio di sole, come poteva succedere solo alle principesse delle fiabe, alle eroine dei cantastorie, alle fanciulle con i capelli d'oro e l'incarnato di rosa. Atàcleto, nascosto sotto la coperta, le sfiorò una guancia con le labbra.

Venne il mattino, limpido e chiaro. Il vento si era alzato a spazzare via il fumo delle pire funebri, ultimi segni della battaglia.

I cani si sdraiarono al sole, in quello che era stato il cortile interno delle prigioni.

In compenso avevano perso il gatto. Briciolo era introvabile.

CAPITOLO VENTI

IL RITORNO DEL RE

Era figlia sua, e se mai se ne fosse dimenticato
gli sarebbe bastato guardarla in faccia per ricordarsene.

Rankstrail arrivò a Varil sotto un cielo reso uggioso e grigio da un autunno precoce, che aveva cancellato in un paio di giorni lo splendore estivo di settembre. I colori delle foglie si erano persi nel fango e una nebbia spessa saliva dalle risaie che circondavano la città.

Da quando avevano lasciato Alyil, ogni attimo la mente di Rankstrail era stata piena di Aurora, i sogni che interrompevano le sue notti insonni erano stati invasi dall'immagine di lei, sempre più netta, sempre più precisa a ogni giorno di marcia che li avvicinava a Varil.

Aurora irradiava gioia, aveva un'aureola di luce. Era tale la luminosità di quei sogni che al suo agitato risveglio Rankstrail conservava dentro di sé un'ostinata fiducia. I ricordi dei suoi anni di matrimonio lo riempivano e lo rassicuravano, scanditi dal passo regolare del suo cavallo. Ricordava la sua prima notte, la seconda, l'ultima. Ricordava il sorriso di Aurora, la sua allegria, la felicità che li pervadeva tutte le volte che si ritrovavano dopo una separazione.

Era molta la speranza che Rankstrail si era portato nel cuore: Erbrow avrebbe salvato Aurora, sarebbe andato tutto bene.

Quattro giorni prima di arrivare a casa un dolore violentissimo gli attraversò la mente e Rankstrail quasi cadde da cavallo. Gli venne la nausea. Il sudore gli riempì la fronte. Dovette vomitare. Le notti che seguirono furono prive di ogni luce. Si presentò solo il sogno ripetuto di un volo di tortore nella nebbia. Tornarono a perseguitarlo i ricordi di tutti i silenzi di Aurora, di tutte le volte che lui aveva colto un'ombra nei suoi occhi verdi, di quel solco di non detto che si era scavato tra di loro.

Quando finalmente arrivò in vista delle mura di Varil, i drappi a mezz'asta e listati a lutto gli tolsero anche quel barlume che gli era ostinatamente rimasto dentro.

Rankstrail non ebbe bisogno di entrare nella città per avere la certezza che la sua vita era finita.

La Regina Strega con i tre principi di Daligar, suo fratello Borstil, sua sorella Fiamma e il Principe Erik, lo stavano aspettando come corvi su un ramo, in piedi davanti alla porta principale, vestiti a lutto, insieme ai notabili di Daligar. Una pioggerellina lieve aveva sostituito la nebbia.

Erano anni che Rankstrail non incontrava i reali di Daligar. La Regina Strega sembrava aver appena inghiottito un bue.

Rankstrail si chiese se anche lui si sarebbe ridotto a ingozzarsi di qualsiasi cosa per trovare la forza di andare avanti giorno dopo giorno. Nemmeno Erbrow fu una consolazione. Rankstrail evitò gli occhi della ragazzina, non aveva voglia di incontrarli.

I due principi gemelli non si somigliavano: uno, il più grande, era fisicamente identico al suo magnifico genitore. L'altro era strano, piccolo, una specie di folletto.

«Non è stato possibile salvare lei» spiegò subito Rosalba. La pioggia le cadeva sulla faccia larga e sulla tunica inzuppata: sembrava più una catasta di qualche cosa che una persona. «Ma abbiamo salvato la bambina. Erbrow e Joss sono riusciti a...» la Regina cercò le parole, «a trattenerla, a farla respirare».

Erbrow e il ragazzino più piccolo si misero a piangere. Joss quindi era quello piccolo, quello meno bello, ma con l'anima del padre, forse con gli stessi poteri.

Rankstrail annuì.

Che carini. Gli avevano salvato la figlia. Avrebbe almeno dovuto ringraziare.

Tutti Elfi o mezzi Elfi o qualcosa del genere, come quelli che erano stati attorno alla culla di sua moglie neonata. Bravi a curare. O a far ammalare. Incapaci di combattere, incapaci di vincere. Se ogni padre avesse avuto almeno la capacità di combattere per suo figlio o morire nel tentativo, gli Elfi sarebbero stati ancora vivi e sua moglie pure.

Avrebbe voluto chiedere dov'era lei. Avrebbe voluto chiedere quando era successo.

Ma non aveva voce.

E in fondo non gli importava poi molto di sapere le risposte. Non chiese nulla.

Era finita.

Solo buio.

Lo accompagnarono a casa sua. Attraversarono strade silenziose, listate a lutto. Sui muri delle tre cerchie di Varil drappi neri scendevano in mezzo alle foglie rosse e oro dei rampicanti fradici.

Quando arrivarono lei era ancora lì, nell'atrio, vestita con una tunica bianca, i capelli con cui lui aveva giocato innumerevoli volte intrecciati e attorcigliati in una corona.

Il viso di Aurora era serio, chiuso come non era stato mai, non per lui. Senza sorriso.

Gli ricordò la prima volta che l'aveva vista, piccolo fantasma sperso nel nulla.

Il cerchio si era chiuso. Era tornata come allora.

Era finita.

Era adagiata su una pira funebre, in mezzo a miriadi di piccoli fiori. Legni tutti uguali, piallati e lisciati, riempivano un carro con le borchie d'oro che Rankstrail non aveva mai visto, forse era stato costruito per l'occasione. Fino all'ultimo istante sarebbe stato nell'atrio, così da non inzupparsi, per poi essere portato a bruciare all'aperto. Rankstrail riconobbe la praticità della soluzione.

Pareva che lei avesse chiesto il fuoco poco prima della fine. Era così che preferivano gli Elfi: che il loro corpo tornasse fumo nell'aria, brezza nel vento.

«Dobbiamo fare presto» sussurrò Rosalba. «È successo quattro giorni fa, non sono pochi. Abbiamo deciso di aspettarvi...» Non c'era bisogno di chiedere niente.

A poco a poco gli dicevano tutto.

Lei era morta quattro giorni prima ed era nell'atrio della loro casa sdraiata su una pira funebre. E bisognava bruciarla in fretta perché altrimenti avrebbe cominciato a puzzare. Come un cadavere qualsiasi. Come ogni morto su un campo di battaglia.

Quello che stava su quella pira, con quell'espressione chiusa, non era Aurora. Era un cadavere. Lei non c'era più. Lo avessero bruciato senza fargli la cortesia di aspettarlo, lo avrebbe considerato una benedizione.

Un lamento disperato lo infastidì. Accovacciato in un angolo, Lisentrail era squassato dai singhiozzi. Rankstrail si accorse che il pianto di quello che era stato il suo luogotenente, prima che gli Orchi gli storpiassero per sempre le gambe, copriva un uggiolio diffuso, un piagnucolio lieve che riempiva tutto. L'atrio era pieno di gente che piangeva.

Rankstrail se ne andò. Non aveva neanche voglia di vomitare. Accompagnato da tutti, nella testa il rumore sordo del suo bastone sui pavimenti lucidi, Rankstrail attraversò stanze e stanze, che non avrebbero più sentito la voce di Aurora né il suo passo. Un fastoso corredino ingombrava ogni spazio disponibile. Ogni singola donna di Varil si era sentita in dovere di ricamare almeno un bavaglino. Qualcuno disse a Rankstrail che solo di quelli pareva ce ne fossero ventimila. La principessa poteva cambiarne tre al giorno e averne abbastanza da arrivare alla maggiore età, usandoli tutti una volta sola. Finalmente arrivarono alla culla. La bambina stava dormendo.

Rankstrail era assordato. Aveva l'impressione di essere in una nebbia e che gli parlassero tutti insieme. Gli stavano dicendo che non doveva preoccuparsi di nulla. Sua sorella Fiamma aveva avuto una figlia, la terza, due settimane prima, e si stava occupando lei della nipote. Aveva latte per entrambe.

Bene. Non si sarebbe preoccupato di nulla.

La bambina era coperta da una peluria nera che la rendeva vagamente somigliante a uno scarafaggio. Gli dissero che era normale: succedeva ai bambini nati sottopeso, ma poi si sarebbe risolto.

La bambina era brutta. Non perché fosse minuscola e grinzosa. Rankstrail aveva visto abbastanza neonati da sapere che col tempo miglioravano. Quel che era imperdonabile era la somiglianza con lui. Due gocce d'acqua. Della madre non aveva nulla. Aurora era morta per mettere al mondo una copia in miniatura di uno degli Orchi che razziavano le frontiere. Era figlia sua e, se mai se ne fosse dimenticato, gli sarebbe bastato guardarla in faccia per ricordarsene.

Bene, quattrini ce n'erano a strafottere, prima o poi qualcuno che se la sposasse e gliela levasse dai piedi si sarebbe trovato. Si augurò che lo scarafaggino avesse già un nome, che Aurora avesse lasciato indicazioni, così da non dover essere lui a trovargliene uno, ma rinunciò anche a chiedere quello. Prima o poi qualcuno gliel'avrebbe detto.

Fiamma fece un passo verso di lui e scoppiò a piangere. Lui si allontanò. Raggiunse la sala del Consiglio e crollò sul suo scranno.

Vennero a chiedergli se potevano cominciare la cerimonia di cremazione: lui assentì. Gli chiesero se voleva presiederla e si limitò a scuotere la testa. Finalmente se ne andarono tutti e lo lasciarono in pace. Rimase seduto a guardare le finestre.

La pioggerella si fuse con il fumo del rogo dove stava ardendo il corpo di Aurora.

L’odore della sua carne bruciata arrivò anche a lui. Era tutto quello che restava di lei.

Poi finì anche quello.

Si alzò un volo di tortore.

Come un pigolio ostinato, arrivò il rumore dei gemiti. Il popolo piangeva la sua Regina. Una luce dorata e calda illuminò la notte. Era cominciata piccola e divenne rapidamente enorme. Veniva da terra e non dal cielo.

Rankstrail capì che ogni cittadino di Varil aveva una fiaccola e con quella stava illuminando il proprio rimpianto. Erano tutti insieme, tutti a ricordare lei con la loro presenza, a consolarsi gli uni con gli altri. Le strade di Varil erano fiumi di luce e di fiamma che spezzavano il buio. Al di sopra brillavano le stelle.

Neanche di quello gli importò nulla.

Lui rimase lì, seduto, fino a che venne il buio assoluto che precede l’alba.

Le fiaccole si erano spente.

Il pigolio si era spostato all’interno delle case.

Adesso doveva solo aspettare che il tempo passasse.

Prima o poi sarebbe morto anche lui.

Con le prime luci dell’alba sentì dei passi. Era suo fratello Borstil. Somigliava molto a suo padre: era una persona gentile, ma sapeva essere fermo. Lo aiutò ad alzarsi e attraversarono ancora una stanza dopo l’altra, sempre con quel maledetto corredino dappertutto, su ogni cassapanca, su ogni tavolo. La luce delle fiaccole ai muri proiettava ombre inutili, perché nessuna di loro nascondeva Aurora. Infine arrivarono a quello che era stato il loro letto e che invece ora era solo suo. Rankstrail riuscì a scuotere la testa. Nella stanza accanto c’era un giaciglio più piccolo, dove dormiva quando tornava a notte alta e, avendo solo una o due ore per il sonno, non voleva svegliarla. Ci cadde sopra. Borstil si allontanò. Rankstrail si rese conto che restava vicino a controllarlo. Due armigeri stavano davanti alla porta e sembravano agli ordini di suo fratello, in costante attesa di un suo cenno.

Capì che temevano che lui potesse suicidarsi: gli sembrò comico che qualcuno gli attribuisse ancora l’energia e la teatralità necessarie a un gesto del genere. Avrebbe voluto ordinargli di levarsi dai piedi, ma anche per quello ci voleva troppa fatica.

Aurora sapeva.

Aurora aveva sempre saputo. Il Giudice Amministratore l’aveva senz’altro avvertita: ero lo scopo dell’incantesimo.

Anche nell’ultima lettera che gli aveva mandato c’erano parole che non lasciavano adito a dubbi.

«Mio Signore, mio adorato sposo» aveva scritto Aurora, «dopo nove anni, posso finalmente darvi la novella che da sempre... L’ultima notte in cui avete dormito nel nostro letto, il primo giorno dell’inverno dell’anno trecentoventunesimo dalla liberazione di Daligar da parte di Sire Arduin, noi abbiamo concepito un figlio... Ho chiesto di cucirmi una veste bianca orlata d’oro, che celebri la nostra gioia, e quando il candore e l’oro saranno sul mio corpo che ora è di madre vi chiederò di guardarmi...»

Era una frase atroce.

A Rankstrail non era mai importato un fico dei vestiti di Aurora, né lei aveva mai sprecato tempo a descriverglieli, né a voce e meno che mai per lettera. Era la sua

veste funebre che aveva dato ordine di tessere. Bianca con le api d'oro, per l'ultima volta in cui lui l'avrebbe vista. Gli stava annunciando la propria morte.

Di nuovo trovò derisorio il 'mio Signore'. Quando qualcuno chiama un altro 'mio Signore' dovrebbe avere almeno una vaga intenzione di eseguire la sua volontà, per lo meno di non prenderla a calci, per esempio abbandonandolo per sempre per mettere al mondo una bambina brutta e malaticcia.

L'ultima frase riguardava Rankstrail.

«... ricordate mio Signore, la nostra prima notte insieme voi mi avete giurato che la vostra vita mi sarebbe sempre appartenuta...»

Tradotto in termini più poveri, voleva dire 'io ti lascio per mettere al mondo lo scarafaggio, visto che la mia vita mi appartiene e ne faccio quello che voglio, e guarda che non puoi ammazzarti perché anche la tua vita appartiene a me e non puoi farne quello che vuoi'.

Mio Signore.

All'inferno.

Era solo che per ammazzarsi ci volevano energia e un minimo d'interesse per qualche cosa.

Rankstrail restò con gli occhi aperti, fino a quando non esplose la luce del nuovo mattino.

Lo lasciarono in pace un paio di giorni, che passò sempre con gli occhi spalancati. All'alba del terzo, Borstil ricomparve e lo rimise in piedi.

Nella sala del Consiglio lo aspettavano.

Rankstrail non ricordava più da quante notti non dormiva e da quanti giorni era a digiuno.

Si accorse di avere un leggero tremito alle mani.

Bisognava trovare un nome alla bambina.

Quindi Aurora non aveva lasciato indicazioni. La richiesta ormai era pressante, perché la bambina era una principessa e il suo nome andava scritto sugli annali della città, casomai a qualcuno dei posteri gliene importasse qualcosa.

Un nome. Escluso quello della madre, perché la sola idea lo faceva rabbrividire, restavano le scelte ovvie: le due nonne, peccato che ambedue avessero avuto un destino ricco di disastri, non augurabile a nessuno e che Rankstrail non intendeva rievocare. Era da scartare anche il nome della Regina Strega. Era un nome molto particolare, preannunciato da una profezia, che apparteneva solo a lei. In più Rosalba non aveva potuto soffrire Aurora per un buon pezzo della sua vita e a questo si aggiungeva il fatto che la Regina Strega aveva sposato un Elfo, uno degli idioti con la sublime capacità di curare che si trasformava nell'evidente possibilità di maledire, quando qualcuno gli prendeva in ostaggio i figli che loro erano troppo idioti da proteggere. In quel periodo lui non era troppo amante della categoria.

L'avrebbe potuta chiamare Fiamma come la zia, ma visto che dovevano passare la vita insieme, perché lui non aveva la minima intenzione di occuparsi della piccola, avrebbe fatto confusione.

Doveva farsi venire in mente qualcosa, e in fretta, così se ne sarebbero andati e

l’avrebbero lasciato in pace. Un nome qualsiasi, purché si finisse subito. Teneva le mani sotto al tavolo perché nessuno si accorgesse del tremito.

Guardò il cielo plumbeo e l’incessante pioggerella che cadeva dal giorno del funerale. Pioggia. Nuvola. Risaia. Purché si levassero di torno. Il grigio indistinto di tutta quella pioggia che mischiata alla terra diventava fango gli sembrò la cosa più simile a sua figlia.

«Acqua» disse alla fine. «La chiameremo Acqua». Era un’idiozia e se ne rese conto mentre lo diceva, ma non gliene importava un fico e voleva chiudere la questione prima che gli venisse da vomitare o che qualcuno si accorgesse di quanto gli tremavano le mani, così difese la scelta anche quando si alzarono le proteste.

«Mio Signore!» disse più di uno. «Mio Signore, un bel nome, certo, ma non si capirà se uno vuol bere o sta chiamando la principessa...»

«Acqua» confermò astioso Rankstrail. Anche se era uno di quei nomi che davano adito a un infinito numero di insulsi giochi di parole. Anche se era ridicolo che una bambina di nome Acqua stesse in braccio a una donna di nome Fiamma. Non era solo per puntiglio, o per ripicca perché non avevano scelto loro un nome, era che non gli era venuto in mente nient’altro, e se non passava Acqua avrebbe dovuto pensare qualche altra cosa.

«Acqua: ciò che di più prezioso c’è al mondo. Chiara, fresca, limpida, pura come l’acqua» disse una voce. «Azzurra come l’acqua. È il nome più bello che si possa pensare».

Quello era il vantaggio di avere una corte. Per quanto una scelta fosse idiota, prima o poi qualcuno per piaggeria la sosteneva, contro ogni barlume di buon senso.

«Veramente splendido!» commentò Fiamma, l’esasperazione malamente celata in una sbrigativa cortesia. «Ma non possiamo chiamarla Chiara, o Azzurra? Richiamerà la purezza dell’acqua e sarà meno inconsueto». Quello invece era il vantaggio di avere una sorella. Prima o poi le idiozie venivano aggiustate. «Chiara o Azzurra?» tagliò corto lei guardandolo dritto in faccia.

«Chiara» concluse Rankstrail. Era più stringato, si faceva prima. Azzurra aveva troppe zeta e troppo colore. Meglio qualcosa di più sobrio, per lo scarafaggino.

E Chiara fu.

Gran bel nome.

Lo lasciarono in pace.

Il nome circolò ovunque. Piacque a tutti. Prima di sera sulla maggior parte del corredino era già comparso il ricamo della ‘C’, tra svolazzi, fiori, foglie, farfalle, pulcini, gattini, ochette, coccinelle, e ovviamente api.

Rankstrail se ne tornò al suo giaciglio a passare un’altra notte completamente insonne.

Poi l’orizzonte si schiarì e arrivò il nuovo giorno, che sempre viene a terminare la notte, per quanto lunga essa sia.

Solo allora si rese conto che, alla fine, aveva chiamato la bambina come la madre.

Chiara come l’aurora, azzurra nelle giornate di sereno e semplicemente chiara nelle giornate livide e nebbiose, quando dal nero della notte si passa al grigio.

Anche la sua indesiderata figlia aveva nel nome la luce del mattino.

Decisero che lo avevano lasciato fin troppo in pace. Rimesso in piedi, sempre da Borstil, Rankstrail fu costretto a mangiare qualcosa, che regolarmente vomitò.

Svoltando in un corridoio, si trovò di fronte al figlio più piccolo della Regina Strega, quello di cui avevano sempre detto che era scemo. Ma era anche quello che aveva contribuito a salvargli la figlia. Le due affermazioni non gli parevano platealmente in contrasto. Comunque il piccolo non sembrava così stupido come lo descrivevano le chiacchiere. Le voci che giravano non sempre erano azzeccate. Il ragazzino sobbalzò, poi si immobilizzò e infine prese fiato. Evidentemente aveva qualcosa da dirgli. Forse l'avevano mandato a consolarlo. Forse era davvero il più tonto della comitiva.

Comunque, come sua sorella, sapeva curare.

Quindi era uno di quelli che avrebbe anche potuto causare malattia e morte.

Forse per salvare se stesso.

Forse per salvare un figlio legato sopra un rogo.

C'era sempre un buon motivo: gli indifesi inevitabilmente, prima o poi, cedevano a un ricatto e diventavano complici. Poveretti. Non era colpa loro. I deboli non erano mai colpevoli di niente, meno che mai erano responsabili di qualche cosa. La loro debolezza li inchiodava per l'eternità all'innocenza come mici neonati.

Rankstrail si mise in attesa che l'altro cominciasse a spiegargli che la morte non era niente di terribile, per carità, tutte balle. Morire vuol dire andare su prati infiniti sotto cieli sterminati. Sarebbe stato giusto imparare a considerare gli Orchi una specie di benefattori, perché loro, poveretti, di prati infiniti e cieli sconfinati ne avevano procurati tanti, anche a costo della loro stessa vita. Le aveva dette anche lui quelle cose lì, quando faceva il re davvero. Fino a quel momento era riuscito a evitarle, ma era ovvio che prima o poi le avrebbe dovute sentire. Rankstrail annuì vagamente incoraggiante, nella speranza che facesse in fretta.

«Sono venuto a chiedervi di non abbandonare Inskay il Nano» disse invece il bambino. «Lui è nella mia testa» aggiunse incerto. «Io conosco il suo dolore. Vi prego, se muore sarà terribile». Rankstrail si ricordò di Rugiada e di tutta la storia di Inskay: era vero, lo sapeva. Inskay risuonava nei pensieri di Yorsh figlio. E se Inskay fosse morto, be', il ragazzino avrebbe imparato a conviverci.

«Non è così grave» lo rassicurò Rankstrail. «Se muore andrà in cieli sterminati sotto prati infiniti o qualcosa del genere. La morte non è niente di terribile, anzi un vero spasso. Gli faremo un bellissimo monumento, metteremo una lapide da qualche parte. Se vi do la mia parola che di Inskay non m'importa un fico e che in nessun caso potreste convincermi a fare qualsiasi cosa, posso essere esonerato dal resto della conversazione?» chiese infine. Gli stava montando dentro l'astio, l'odio per tutto e per tutti. Voleva che restituissero ogni singolo giorno, ogni singola notte che aveva passato lontano da Aurora per salvare il mondo, voleva indietro quegli ultimi nove mesi in cui tutti erano riusciti a trovarlo per rompergli l'anima, tutti tranne il giovane e tonto messo inviato da Aurora. Avrebbe voluto almeno tenerle la mano nell'istante della sua morte. Se Inskay era così infelice, poteva impiccarsi da solo a una trave delle sue gallerie. Qualunque fosse il problema, una via d'uscita c'era sempre.

Ma il ragazzino era un tipo ostinato. Scosse la testa.

«Non è possibile che non ve ne importi nulla».

«Oh, sì che lo è. Vi do la mia parola d'onore, per quello che vale. Lo giuro su quanto ho di più sacro al mondo, che in effetti non è molto. Scusate, Principe, perché non ci andate voi di Daligar a fare gli eroi?»

«Il nostro esercito è uno sputo, se si sparpaglia lo scambiano per una comitiva di gitanti» rispose Joss. «E sapete perché è uno sputo?» chiese infine.

«Perché costa meno di uno più grosso» replicò Rankstrail, pronto e sicuro, lieto di conoscere la risposta. «Vostra madre ha un formidabile senso dell'economia. Adesso me ne posso andare?»

«È uno sputo perché sapevamo che per le cose importanti c'eravate voi» insisté il ragazzino, sull'orlo delle lacrime.

Piangere gli avrebbe fatto bene. Alla fine migliorava il carattere e faceva gli occhi più belli, aveva sentito dire. Rankstrail gli mise una mano sulla spalla.

«Bene» disse dolcemente. «Ora sapete tutti che io non ci sono più».

Yorsh il Piccolo annuì, sconsolato. Rankstrail riprese la sua strada. Aveva fatto una decina di passi quando la voce del ragazzino lo raggiunse.

«Provate con il miele di corbezzolo sul pecorino. Con mia madre funziona. La fa stare meno peggio».

Ecco qual era il segreto della sopravvivenza, forse anche della felicità. Se mai gli fosse passata la nausea poteva darci dentro. Rankstrail ringraziò con un gesto della mano.

Prima di sera gli dissero che la Regina Strega partiva verso il Nord, verso la città di Alyil. Suo figlio doveva averla convinta ad andare lei in soccorso del Popolo dei Nani. Anche senza di lui, il mondo continuava a girare.

Diede ordine che la cavalleria di Varil seguisse la Regina Strega e ne eseguisse le disposizioni.

Almeno, alla fine, gli stendardi con l'ape ci sarebbero stati. Visto che non era più l'eroe di nulla, meglio impratichirsi nella sana arte del compromesso, la ragionevole ricerca del male minore.

Ma la sua idea di potersene tornare a guardare il soffitto risultò velleitaria. La regina di Daligar non era intenzionata a partire se non dopo averlo salutato.

«Dille che sto male, ho la febbre, mi hanno mangiato le cavallette, quello che ti pare» ordinò Rankstrail a Borstil, che gli aveva portato l'ambasciata.

«Già fatto» rispose l'altro serenamente. «Dice che se ancora respiri, vuole venirti a parlare di persona e se hai già smesso di respirare, gradirebbe essere la prima a rendere omaggio alla tua salma. Comunque, se non le apriamo la porta, la tira giù a colpi d'ascia. Non è una maniera di dire: l'ascia ce l'ha già in mano. Io è la prima volta che me la trovo davanti, sua altezza di Daligar, tu forse la conosci meglio di me, ma non mi ha dato l'impressione di essere un gioiello di docilità».

Rankstrail imprecò tra i denti.

«No, non lo è» riconobbe.

Per la prima volta da quando Rankstrail era tornato, Borstil era quasi allegro. La tenacia di Rosalba doveva avergli ispirato una qualche speranza che suo fratello non

fosse perso per sempre.

L’incontro avvenne nella sala del Consiglio. Tutto sommato erano i due re del Mondo degli Uomini.

Una volta che si ritrovò faccia a faccia con lei, Rankstrail pensò che Rosalba non era cambiata. L’impressione che avesse appena ingoiato un bue era tanto vera quanto priva di qualsiasi importanza. Gli occhi erano sempre i suoi, la maniera di tenere la testa, la voce.

Anche la cortesia era rimasta inalterata, identica, negli anni della maturità, a come era stata in gioventù.

«Quando avete finito con le idiozie» esordì, «occorre che noi due andiamo a liberare il Popolo dei Nani. Grazie a voi Alyil è stata liberata. I vostri uomini, uno dei miei armigeri e Masciak, la geniale ed eroica figlia di uno dei carnefici, hanno unito le loro forze e hanno completato la vostra opera. Angkeel, l’aquila, ha portato un messaggio: hanno scoperto dove si trova la lunghissima galleria che in passato si chiamava Helausia, e che congiunge il terrapieno alla base di Alyil con le pendici del Monte Schiantato. Non è abbastanza alta per un cavallo, ma permetterà a una cinquantina di uomini, anzi quarantanove uomini e una donna, Masciak, di passare indisturbati. Sono disposti ad aspettarci. Noi passeremo con la poca cavalleria che abbiamo da sopra, la strada ufficiale che congiunge Alyil al Monte Schiantato a mezza costa, e poi scende. Se ci muoviamo subito, ce la caveremo con una mezza battaglia, una scaramuccia. Libereremo la tribù dei Nani. Se partiamo oggi, il primo giorno del secondo mese di autunno saremo sulla Terra degli Orchi a ricuperare Inskay e i suoi. Mio figlio forse riuscirà a far arrivare questa data alla mente di Inskay. Se loro riescono a venirci incontro, così da non costringerci ad arrivare fino alle miniere, sarà tutto più facile. A parte tutte le altre considerazioni, e non sono poche, se permettiamo agli Orchi di tenere schiavi sottratti al Mondo degli Uomini, sarà l’inizio di una serie infinita di razzie».

Rosalba s’interruppe. Rankstrail si rese conto che era un gesto di cortesia nei suoi confronti, per dargli la possibilità di dire qualcosa, ma continuò a guardarla negli occhi, nella vaga speranza che si levasse di torno e lo lasciasse in pace.

«Capitano, Aurora è morta» proseguì allora Rosalba. «Nel suo ventre c’era del metallo liquido che l’ha uccisa. Il messaggio portato da Angkeel spiega anche questo. Credo che anche voi sappiate di cosa sto parlando».

Rankstrail annuì, più che altro per forza d’abitudine. Poi l’abitudine si interruppe.

«Potete spiegarmelo meglio?» domandò. «Anche il Giudice mi ha parlato di argento liquido».

«Aurora è stata vittima di un incantesimo. Quando era neonata».

«Il mio beneamato suocero me l’ha detto».

«Allo stesso incantesimo sono sottoposte tutte le neonate del Mondo degli Orchi. È necessario l’idrargirio, l’argento liquido, perché riesca. In questo incantesimo gli Orchi si sono giocati tutta la magia che avevano, mentre i Nani si sono giocati la loro per far sapere i loro guai a mio figlio, quindi è il caso che noi due spostiamo i nostri fondoschiena da questa reggia e andiamo a meritarci il nome di re. C’è qualcosa, in quello che ho detto, che vi risulta poco chiaro? Ve lo posso ripetere se volete».

Rankstrail annuì. «L’incantesimo di Aurora è stato eseguito da un gruppo di Elfi

sciamani» spiegò con voce atona.

«Capitano, non dite idiozie» lo contraddisse Rosalba. «Nessun Elfo e nessun figlio o figlia di Elfo può causare malattie. Capitano, non osate mai più dire idiozie in mia presenza. Mia figlia è una strega. Aurora lo era. In questo modo vengono chiamate le donne che hanno la capacità di curare. Il mio sposo aveva questa capacità. È un potere che consiste nell'aiutare la mente del malato a trovare la strada verso la guarigione. Questa strada esiste e ogni essere la conosce, anche se non sempre ha la forza di percorrerla. Chi ha la capacità di curare, proprio perché ha la capacità di curare, non può indurre alla malattia».

«L'incantesimo è stato fatto da Elfi sciamani, obbligati da mio suocero, certo, ma sono stati loro» insisté Rankstrail.

«No, Capitano, questo è quello che vi ha detto vostro suocero, se proprio vogliamo chiamarlo così, e ha avuto una notevole sagacia: è riuscito a farvi odiare o almeno temere gli Elfi e i loro discendenti. Comunque, lo stesso incantesimo che ha ucciso Aurora tiene in ostaggio le figlie degli Orchi. Spero che questo vi basti per credermi e per unirvi a me in questa guerra. Io andrò, non solo per il mio stesso figlio, che morirebbe di dolore alla morte di Inskay, ma per il Popolo dei Nani, e per le figlie degli Orchi».

Rankstrail restò interdetto.

In effetti aveva dato per scontato che il Giudice, sull'incantesimo almeno, gli avesse detto la verità. E se avesse mentito? Era troppo ben costruita: la storia dei figli legati sul rogo, quasi a giustificare...

Se aveva mentito, Rankstrail doveva riconoscere che, alla sua maniera, il Giudice non era stupido. Con un unico colpo lo aveva messo in ginocchio e riempito di odio e astio. In un certo senso, con un colpo solo ben assestato il Giudice aveva decapitato il Mondo degli Uomini.

Quasi decapitato.

C'era ancora Rosalba. Dolente e iraconda, Rosalba c'era sempre. Con il suo pane, cacio e miele, Rosalba, lei, non aveva mollato.

«E veramente non vi importa vendicare Aurora? Non vi interessa di fare in modo che quello che è successo a lei non possa più succedere?» gli chiese la Regina Strega.

Rankstrail si sentì cogliere come da una vertigine. Il suo stupido odio stava crollando come un muro colpito da una picconata. Li vide.

I Nani.

Disperati e inseguiti.

E vide anche sventolare gli stendardi con le api della cavalleria che li andava a salvare.

Era comunque il Re. Lo doveva alla vita e ad Aurora. Poi la visione scomparve. Si guardò le mani: tremavano talmente che era a malapena in grado di reggersi al bastone. Neanche volendo sarebbe riuscito a salire a cavallo, a tenere la spada. Sospirò. Era finita. Lo avevano scelto come re per la sua forza, e la sua forza se ne era andata.

Mostrò le mani a Rosalba.

«Non ricordo l’ultima volta in cui ho dormito» spiegò. «Anzi, non è vero, me lo ricordo. È stato ad Alyil, la notte prima di entrarci. Ogni giorno che passa le mie mani tremano di più. Sono troppo vecchio».

«Non dite idiozie» ribatté Rosalba. «Avrete sì e no una decina di anni più di me. Trentacinque, forse trentasei. Anch’io so cosa vuol dire, quando la persona con cui dividevamo la stessa ombra...» Rosalba si fermò a cercare le parole. Non le trovò e lasciò la frase a metà, ma anche così aveva un senso. «Anch’io so cosa vuol dire. Adesso vi fate una ciclopica abbuffata di pane, miele e pecorino. Dopo starete da schifo lo stesso, ma riuscirete a dormire qualche ora e poi salirete sul vostro cavallo e terrete in mano la vostra spada. Sembrate uno spaventapasseri».

Rankstrail scosse la testa.

«Grazie. La ricetta me l’ha data stamattina il vostro figlio più piccolo. Mi è impossibile. Non riesco a controllare il vomito. Sono troppo vecchio dentro».

Rosalba cercò di non arrendersi: «Ci vuole un po’ di allenamento».

«No, l’allenamento non basta. Ci vuole la forza. Voi ne avete più di me».

Sul tavolo del Consiglio, posata davanti al suo scranno, c’era la sua enorme spada. Rankstrail non era in grado di sollevarla e la spinse verso Rosalba. Di poco, poche spanne, ma sufficienti a dare l’idea. «Grazie del prestito» disse. «Non mi serve più. Ho fatto il re, ma ora è finita. Uno dei vostri figli si chiama Arduin, come l’antenato cui apparteneva quest’arma: è giusto che sia sua. A giudicare da com’è adesso, quando avrà finito di crescere sarà in grado di sostenerla meglio di me».

Forse, se fosse riuscito a dormire, prima o poi, sarebbe stato in grado di controllare il tremore della mano destra abbastanza da firmare l’abdicazione a favore del Principe Erik, marito di Fiamma, persona perbene e sposo integerrimo.

Rosalba non toccò la spada. Non la guardò nemmeno.

«Capitano» replicò. «Siete stanco. Vi concedo di dire qualche idiozia e di prendervi qualche mese di vacanza. Finora ho condotto una vita, come dire, un po’ ritirata, senza mai osare voltare le spalle a Daligar, coscienziosamente imbottita di spie del Giudice, attenti al primo segno di distrazione o debolezza per riprendere la città. Ora grazie a voi il Giudice non c’è più. I suoi numerosi stipendiati sono rimasti improvvisamente disoccupati e dovranno trovarsi un posto di servitore in una locanda se vogliono campare. Ho potuto lasciare Daligar al Siniscalco e a Ser Anrico. Andrò io ad Alyil. Vincerò questa guerra per voi, ve lo devo, ma quando avrò bisogno del vostro aiuto suonerò il mio corno e so che verrete. A qualche stanza da qui, in una culla, dorme una creatura dentro la quale la vostra carne e il vostro spirito si sono fusi con quelli della vostra sposa. Se non la amerete e non la proteggerete con tutte le vostre forze, non ve lo perdonerò mai».

Neanche allora Rankstrail si scompose.

«È per amarla e proteggerla meglio che posso che ho deciso di allontanarmi da lei. Crescerà circondata da persone che la amano alla follia. Ora che ci penso!» aggiunse. «La bambina ha per metà sangue umano, per un quarto di Elfo e per un quarto di Orco. Il sangue umano le arriva da mia madre, che era una degnissima persona, e dal nonno materno che era un maledetto. I due nonni, sia materno che paterno, erano mostri ripugnanti». Restò a pensare, poi si rese conto di quello che aveva detto.

Si girò del tutto verso Rosalba e la guardò bene in faccia. «Voi sapete che io sono

un mezzo Orco, vero?» le chiese dolcemente. «Non è un gran segreto, ma qualche volta incontro ancora qualcuno che lo ignora».

Rosalba annuì.

«Quando l'avete capito?»

«La sera in cui Aurora ci parlò... ci parlò di Sire Arduin. Sapete» aggiunse sorridendo, «quella stessa notte, quando ho capito, sono rimasta terrorizzata: ho sprangato le porte e ho dormito con la spada sotto il cuscino. È stato la sera prima del giorno in cui vi ho dato la spada di Arduin».

Rankstrail rimase immobile. Non un solo muscolo della sua faccia si mosse.

«Forse non è così buffo» riconobbe Rosalba, tornando seria.

Rankstrail stava pensando. Ricordava quella sera in cui Aurora aveva parlato. Ricordava Rosalba che continuava a fissarlo. Quindi lei aveva capito. Era tornata poi nella sua stanza e aveva dormito con la spada sotto al cuscino, perché aveva l'Orco in casa: lui. Il giorno dopo, però, gli aveva messo in mano la spada di Arduin.

«Forse è il mio destino di fraintendervi. La prima volta che vi ho visto, alla gola di Arstrid, ero poco più di una bambina e vi ho odiato con tutta l'anima, eppure mi stavate salvando la vita a costo della vostra». Di nuovo Rosalba abbozzò un sorriso, nella speranza forse di contagiare Rankstrail.

«Se è per questo, anche la seconda., a Daligar» ricordò lui.

«È vero, anche la seconda. Ho odiato anche Aurora e anche lei mi stava salvando la vita. Persino il mio sposo, sapete, la prima volta che l'ho incontrato, l'ho odiato con tutta l'anima».

L'espressione di Rankstrail cominciò a addolcirsi. Era come se la Regina Strega avesse deciso di mostrargli la sua fragilità. E gli stava anche ricordando tutto quello che avevano fatto insieme, tutta la guerra che avevano vinto.

«L'ho anche preso a calci!» ricordò improvvisamente Rosalba. Continuava con le confidenze. Era gentile. Ricordava i suoi torti, certo, ma la frase importante era un'altra: Rosalba aveva capito, e dopo aver capito gli aveva dato quella spada.

«Chi? Il vostro sposo?» Rankstrail continuò la conversazione.

Lei annuì. «Aveva risuscitato un topo e guarito la mano di una bambina, ma io non avevo capito» riprese, incerta. «Pensavo fosse venuto solo per deriderci, noi, i bambini della Casa degli Orfani» aggiunse.

Aveva risuscitato un sorcio. Anche quella frase forse non era casuale: chi aveva il dono di risuscitare non poteva far ammalare.

«C'è qualcuno con cui non avete litigato?» chiese Rankstrail.

«Sì» rispose Rosalba. «Con l'età mi sto calmando. Forse bisogna che ritrovi la mia furia di un tempo. A volte era eccessiva, ma in più di un'occasione ci ha salvato. Capitano, in attesa di richiamarvi Sire, mi prendo quello che resta della vostra cavalleria e vi affido i miei figli e la città di Daligar. Porterò i vostri saluti a Inskay il Nano. È grazie a voi che posso allontanarmi da Daligar e andare a salvarlo. E il mondo in cui lo scorterò è sicuro perché voi ne avete protetto le frontiere. Andrò con i vostri stendardi».

Rosalba lo salutò con un cenno della testa e uscì.

Rankstrail sentì la voglia di fermarla, di dirle di aspettarlo.

Si era ricordato di Daligar, della guerra che aveva combattuto per lei, rimasta sola,

senza aver capito che Yorsh era in pericolo mortale. Si ricordò della siccità, degli Orchi. Qualsiasi cosa fosse successa, lei era sempre la sua Regina, la Regina di cui lui, il Capitano, era agli ordini.

Infine si era ricordato di Yorsh, il suo mancato comandante, l'unico re davanti al quale sarebbe stato disposto a inginocchiarsi. Ricordò quando gli zoccoli dei loro cavalli avevano volato sulle risaie di Varil. Yorsh non sarebbe mai stato in grado di causare dolore e malattia, neanche sotto tortura, neanche sotto ricatto. Improvvisamente anche il muro di indifferenza che era riuscito a costruire per arginare il dolore si infranse.

Yorsh era morto.

Aurora era morta.

Rankstrail ricordò la voce di Yorsh, l'azzurro dei suoi occhi, quando gli aveva chiesto di combattere per le femmine degli Orchi. Perché diventassero persone. Altrimenti ci sarebbe sempre stata una nuova generazione di Orchi a premere sulle frontiere. Ora capiva.

Se voleva vincere quella guerra, doveva interrompere il flusso di idrargirio: una tribù di Nani ancora viva doveva essere liberata, portata via dalle miniere dove moriva e dove contemporaneamente incatenava il ventre delle madri degli Orchi. Di nuovo, per un istante, piena di torri, archi e cupole azzurre di turchesi e lapislazzuli, rivide la Terra degli Orchi come era stata solo nella sua mente, magnifica, per sempre redenta dalla ferocia e dall'imbecillità che da millenni l'attanagliavano.

Non voleva più essere re di niente.

Non era più lo sposo di Aurora.

Era sempre il Capitano.

Sarebbe stato sempre il Capitano della regina di Daligar. Sposa di Yorsh e madre dei suoi figli.

«Aspettatemi Signora, vengo con voi» gridò. «Aspettatemi. Voi restate qui con i bambini. Io combatterò questa guerra per voi». Rosalba si girò. Lo guardò. Però era troppo tardi. Il digiuno e l'insonnia erano stati troppo. Rankstrail aveva raggiunto il suo scopo. Era riuscito a distruggersi. Crollò. Venne giù come un sacco di mele marce preso a calci da un mulo ubriaco, come avrebbe detto Lisentrail ai bei tempi in cui faceva il caporale di un'armata rinnegata dagli Dei e dagli Uomini, praticamente invincibile.

Il buio continuò, sprofondato nel ghiaccio dell'inverno più fondo che si alternava al fuoco, e andò avanti per un tempo che gli sembrò infinito.

«Buono, Capitano, stai delirando» disse la voce di Lisentrail. «Fermo e buono, non ce la faccio a tenerti». Il suo luogotenente era seduto su una sedia speciale, fornita di ruote come un carretto. Le ruote però non permettevano alla sedia di stare ferma e a Lisentrail di puntellarsi.

«Vi prego, non cercate di alzarvi!» implorò un'altra voce, più esile, dolcissima, che per qualche istante annullò il dolore nella sua testa, dove il bruciore del fuoco si alternava a quello del gelo. Era Erbrow. Le sue mani fresche sulla fronte gli diedero qualche briciolo di tregua e fu in quegli istanti in cui riuscì a distrarsi dal dolore che

l’enormità di quanto era successo lo investì. Aurora era morta. Morta. Morta. Aurora era morta. Le parole risuonavano come i rintocchi di una campana.

Tutta la disperazione che era riuscito ad arginare con l’indifferenza lo stava inondando.

Aurora era morta.

Rosalba era andata da sola a combattere perché lui stava lì come un idiota in un lago di sudore, febbricitante, come un tacchino sulla graticola. E Aurora era morta. La sua bambina però era viva. Di quello, veramente, continuava a non importargli molto.

In compenso gli importava che Rosalba fosse andata senza di lui. Anche Yorsh era andato senza di lui ed era finita che lo avevano fatto a pezzi. Doveva alzarsi, salire a cavallo. Doveva andare.

«Stai giù, Capitano».

«Non cercate di alzarvi, vi prego, Sire Rankstrail!»

Yorsh era morto. Aurora era morta. Rosalba sarebbe morta, insieme a Inskay. Ad Alyil sarebbero morti tutti. A Varil. A Daligar. La Morte avrebbe sommerso il mondo, avrebbe messo sulla testa una corona d’oro e ossa spolpate, avrebbe preso la spada di Arduin e sarebbe stata l’unica sovrana, a meno che lui non fosse riuscito ad alzarsi per andare a fermarla. La Morte dominava il mondo. La Morte era la ragione del mondo. Loro erano vivi solo per qualche istante, per qualche provvisoria stagione. Il destino dell’universo era la Morte. Una lunga stria di scheletri ghignanti compariva a tratti dal buio, invincibile e derisoria.

«Capitano, devo farti legare?»

Contrariamente a Lisentrail, che gli parlava come si parla a un bambino scemo, Erbrow aveva capito che l’unica strada per calmarlo era cercare di istillare un po’ di logica nella sua mente sconvolta dal delirio.

«Signore, restate fermo. Vi tengo la mano. Vi ricordate quand’ero bambina? Mi avete consolato, mi avete salvato. Così, bene, tenete giù la testa. Ricordate quando mi avete regalato il cucciolo di lupo? Ora è adulto. Non lo avete visto, ma era con me. Ora sta accompagnando mia madre. Non abbiate paura. Andrà tutto bene. Mia madre è molto forte, più di quanto sia voi che lei riusciate a ricordare. Ha portato il lupo con sé. Quel lupo ricorderà il vostro. Ho saputo che il vostro è morto di vecchiaia l’anno scorso, ma ormai tutti sono abituati a pensare le armate degli Uomini con un lupo che corre in testa al fianco del comandante. Sono partiti da tre giorni e ce ne vorranno ancora una decina perché arrivino. State giù, per favore. Tre giorni sono troppi perché possiate sperare di raggiungerli, quindi tanto vale che non cerchiate nemmeno di alzarvi e che guariate il prima possibile, così da poter dare soccorso, dopo. Non sarà difficile per mia madre e per i combattenti di Alyil liberare Inskay e gli altri con un colpo di mano, alle miniere. Il problema sarà dopo. I nove regni orchi verranno a vendicare l’affronto. Sarà allora che avremo bisogno di tutta la vostra forza, altrimenti la Morte sarà l’incontrastata padrona, perciò state giù e ricuperate salute e vigore. Mia madre si è portata solo una parte dei vostri armati. Metà del vostro esercito è già distribuito lungo le frontiere, e lei vi ha lasciato parecchi uomini e cavalli qui, di modo che, in questo momento di possibile furia, Varil e Daligar non restino mai sguarnite. Cercate di bere. Vi aiuto. Bene, così. Ancora un po’: è un

decotto di ignatia, camomilla, belladonna, arnica e miele. L'ho preparato per voi. Stroncherà la febbre e aiuterà la vostra mente a ritrovare la strada della calma. Invece nell'acqua con cui vi asciugo la fronte ho messo timo, salvia, lauro e rosmarino».

Rankstrail si accorse che l'intruglio col miele funzionava: metteva in ordine i suoi pensieri e gli dava forza, mentre non aveva l'impressione che odorare come un arrosto portasse qualche beneficio alla sua salute, ma per non deludere Erbrow tenne l'osservazione per sé.

Finalmente si rese conto che né Fiamma né Borstil erano lì a fargli da balia. Riuscì a tirar fuori abbastanza voce da chiedere che fine avessero fatto.

«Tua sorella è con le neonate, le sta allattando. Chi allatta non deve intristirsi troppo. Meglio che ti sta alla larga» disse Lisentrail.

«Vostro fratello è con mia madre» continuò Erbrow. Rankstrail si mise a sedere bruscamente. Le mani di Lisentrail cercarono di tenerlo giù, ma lui se ne liberò.

«Dovevate fermarlo. È un ragazzino. Come avete potuto essere così idioti?»

Riuscì ad alzarsi in piedi, ma crollò di nuovo. Fu sufficiente l'aiuto di Erbrow a rimetterlo sul letto: era evidente che stava meglio.

«Sire Rankstrail, calmatevi. Vostro fratello non è un ragazzino, ma un uomo, un giovane uomo. E gli uomini hanno l'abitudine di prendere da soli le loro decisioni. Se non vi spiace che parli di questi argomenti, vostro fratello, contrariamente a Sire Arduin, a voi e anche a mia madre, non ha sangue orco nelle vene, non ha la vostra audacia, ma è meglio che ci abituiamo tutti a non sottovalutare il coraggio degli Uomini.

«L'attacco è previsto per il primo giorno del secondo mese d'autunno. Mio fratello Joss lo sa, e quindi anche Inskay, che cercherà di scappare mentre mia madre e i guerrieri di Alyil gli andranno incontro. Con un po' di fortuna non si tratterà che di una scaramuccia. E in ogni caso vostro fratello ha il diritto di scegliere il proprio destino, come tutti».

Rankstrail chiuse gli occhi e ripiombò in un sonno inquieto, dove la sua coscienza non sprofondava mai abbastanza da dimenticare che Aurora non c'era più.

Certo.

Ognuno aveva il diritto di scegliere il proprio destino.

Borstil poteva andare a farsi ammazzare e Aurora aveva scelto di distruggere la propria vita per mettere al mondo lo scarafaggino.

Anche Inskay aveva diritto a scegliere di non essere più schiavo.

Lui aveva scelto di essere il Capitano e ora poteva anche piantarla di fare l'idiota, per usare le diplomatiche espressioni della regina di Daligar.

Indietro non si tornava e la vacanza era finita.

«Potete farmi portare qualcosa da mangiare?» chiese con la poca voce che aveva.

Aveva bisogno della sua forza.

Non era il caso di dire a Erbrow quanto la Regina Strega avesse mentito. Col cavolo che si trattava di una passeggiata: era un pericolo maledetto. In più, per non lasciare sguarnite Varil, Daligar e i suoi figli, Rosalba era partita solo con una parte degli armati.

D'altra parte, lei era Rosalba. Se appena fosse stato possibile farcela, lei ce

l’avrebbe fatta. Poi sarebbe stato l’inferno. Gli Orchi sarebbero insorti per l’affronto: gli Uomini penetrati nel loro territorio a sottrarre al glorioso Popolo del Nordovest una delle loro maggiori risorse. Che la risorsa fosse un’intera tribù di Nani rapita e schiavizzata contro ogni diritto sarebbe stato irrilevante.

«Pane pecorino e miele, credo» aggiunse Rankstrail, poi si rivolse a Lisentrail: «Levati di torno e renditi utile. Raduna tutti quelli che abbiamo. Richiama i contadini. Fai armare gli artigiani. E di corsa. Ti do due settimane».

CAPITOLO VENTUNO

RE DEL POPOLO DEI NANI

Con un po' di fortuna sarebbero crepati tutti subito
e questo era il meglio che poteva succedere.

Il primo giorno del secondo mese di autunno per gli Orchi cominciava la festa della vendemmia, che andava avanti per quindici giorni, includeva la pigiatura del vino e finiva quando si cominciava a travasare il mosto.

Lieti per l'eccezionale funzionamento delle miniere, i sotto Orchi decisero di concedere una mezza giornata di vacanza e per l'occasione ci fu un'insperata fornitura di birra.

I Nani si ritrovarono di nuovo tutti riuniti. La prima volta la gioia di essere vivi e di ritrovarsi li aveva travolti insieme al profumo delle cavallette fritte con il miele.

Ora il fatto di essere vivi non era più una novità e nel guardarsi restava solo la desolazione: smagriti, scorticati e schiavi, con gli occhi scavati nell'azzurro della pelle intossicata.

Il buio delle miniere era continuo, infinito, quasi tangibile. Non più scandito dalla luce del sole, non più interrotto dal ritmo dell'alba e del tramonto, il tempo diventava un mostro marrone e nerastro come il fango che inghiottiva tutto, la vita, la forza, il colore della pelle. La leggerezza dell'ironia si perdeva nella durezza dell'irrisione e del sarcasmo, la tristezza s'intristiva ulteriormente di meschinità sempre più ringhiose.

Vicino alle scorie dei metalli, fuori dalle miniere, erano state scavate le prime due fosse. Aliokay, il più vecchio, e Sineray, da sempre debole di petto, avevano raggiunto la gloria dei loro antenati nei Regni della Morte. La cerimonia funebre era stata molto semplice. Kaiur il Capo e Berok la Carogna si erano chiesti se non fosse il caso di fare a pezzi i cadaveri e darli ai maiali, e dopo una lunghissima discussione avevano deciso di lasciar perdere. Gli allevamenti erano lontani e poi il metallo avrebbe potuto intossicare le carni dei suini.

I Nani erano vivi, ma prima o poi sarebbero morti. Sarebbero diventati piccoli cadaveri troppo nauseabondi anche per i maiali. Più prima che poi, e comunque sarebbero morti schiavi.

Inskay continuava a dirsi che il Re degli Uomini sarebbe arrivato a salvarli, ma era sempre meno fiducioso e più perplesso. Se il re di Varil non si fosse sbrigato, molti di loro sarebbero stati spacciati.

Inskay sospirò.

Si avvicinò Onice. Inskay le sorrise stancamente nella vaga speranza che si levasse

di torno e lo lasciasse in pace. Onice, invece, gli si sedette vicino. Inskay trattenne educatamente un ulteriore sospiro.

«Ti è mai capitato di rimpiangere qualcosa?» gli chiese lei. A quanto pareva non era il solo a porsi quel problema. «È mai capitato che volevi dare l'anima per non avere fatto qualcosa che hai fatto? A parte sposare me intendo».

Inskay prese un po' di tempo prima di rispondere. Non si aspettava una domanda del genere. Gli ritornò il dubbio che forse Onice non fosse scema o, perlomeno, lo fosse un po' meno di quello che pensava lui. Si chiese se fosse il caso di negare, 'no non è vero, io il giorno che ti ho sposato mica lo rimpiango, anzi, è stato il più bel giorno della mia vita', ma decise di lasciar perdere. Non se la sarebbe bevuta. Così scema non lo era di sicuro.

«Sì, un mucchio di volte» ricordò. «Veramente tante. E tu cos'hai fatto che è così insopportabile?»

«Ho fabbricato degli specchi» sussurrò Onice.

Era evidente, non poteva che essere un problema idiota: Onice aveva cercato di fare degli specchi e, com'era ovvio, non ci era riuscita. E allora?

«Anche se sono venuti male, non è così grave» cercò di tagliar corto lui.

Onice lo guardò, infastidita dall'interruzione.

«Sono venuti benissimo» lo corresse. «Perfetti. Ho ascoltato tutte le volte che tu hai spiegato come si fabbrica uno specchio: in fondo è meno difficile che fare un minestrone come Dio comanda. Per fare uno specchio bello basta un po' d'argento. Io l'argento ce l'avevo, ti ricordi? Il mio ciondolo. Quello con l'onice. L'ho nascosto e non me l'hanno mai trovato: c'era solo un pezzetto d'argento, una gocciolina, però è bastato. Ho fatto quattro specchi perfetti».

«Va bene, hai fatto quattro specchi decenti. Dov'è il problema?»

«Li ho dati alle quattro figlie dell'Orco, è per questo che mi hanno dato la birra».

«Capisco» commentò asciutto Inskay. In effetti, si stava giustamente chiedendo da dove arrivasse la birra. «Comunque per gli Orchi gli specchi non sono vietati. Sono una cosa frivola, ma non vietata» aggiunse.

«Tra le femmine sono vietati. Uno dei divieti assoluti».

Inskay si rese conto di quello che Onice aveva detto e sbiancò. Era scema. Onice era scema. Forse era capace di fare uno specchio, in effetti a pensarci bene non era così difficile. Ma poi li aveva dati alle figlie del Re degli Orchi e quelle si erano fatte beccare. Per non sbagliarsi, gli Orchi i fabbricanti di specchi li avrebbero fatti a pezzi, tutti. Li avrebbero fatti a pezzi piccini piccini, non più grandi di un petalo di margherita. Erano morti, tutti spacciati. Con un po' di fortuna sarebbero crepati tutti subito e questo era il meglio che poteva succedere.

«Glieli hanno già trovati?» sussurrò con la voce che gli era rimasta.

«Ma no, certo che no. Gli ho detto che dovevano giurare sul loro Grande Sacerdote che stavano zitte e che dopo un giorno li facevano a pezzi e li buttavano via. Anche loro erano d'accordo, bisognava farli a pezzi e buttarli via. Non siamo mica sceme. Lo sappiamo che è da pazzi avere uno specchio per una femmina degli Orchi. Li abbiamo fatti in briciole con il pestello nel mortaio e poi abbiamo buttato quello che

restava nel fiume. Però dopo che hanno avuto quegli specchi sono cambiate. Dicono sempre Sissignore e fanno tutti i lavori che toccano alle donne, ma è cambiato qualcosa in loro. Cambiato per sempre».

Inskay non riusciva a seguire il discorso: se facevano le stesse cose che facevano prima, il fatto che fossero cambiate per i Nani non cambiava molto, o comunque niente che a sua volta avrebbe modificato la loro situazione nelle miniere.

«Sono impazzite per quei quattro specchi. Pazze, letteralmente pazze. Non è solo vanità, sai!»

Inskay finalmente capì.

«Sì, lo so. È che hanno ritrovato il senso della loro unicità» spiegò sbrigativo. La frase non era sua, ma della fata azzurra: gli era arrivata in sogno. Anche se ormai distingueva gli umori della gente come distingueva gli amalgami, non aveva mai capito esattamente cosa volesse dire, però era indubbio che suonava molto bene.

La battuta azzittì Onice per qualche istante.

«Ma certo!» esclamò. «Hanno trovato il senso della loro unicità. Non riuscivo a trovare le parole. L'hai detto bene». C'era ammirazione nella sua voce. «Sono cambiate perché hanno trovato il senso della loro unicità».

«Be', tutti cambiano, prima o poi» convenne Inskay, tanto per dire qualcosa, facendo un vago gesto di modestia.

«Ecco, vedi, è che... Sì, è proprio questo» proseguì Onice. «E ora non vogliono più fare quello che devono. La maggiore è stata promessa in sposa».

«E non si vuole sposare? Col tizio che deve sposare?» Inskay era balzato in piedi, troppo impegnato a essere terrorizzato per ricordarsi di quanto era stanco.

«Una delle figlie orche del Re orco di questo schifo di miserabile regno orco non si vuole sposare e si sta ribellando perché si è guardata in uno specchio che hai fatto tu?» chiese ancora, nella vaga speranza di aver capito male.

Onice annuì. «C'era questo tizio, un guerriero magnifico, una specie di giovanissimo capo militare» cominciò a spiegare. «Lo chiamano il Principe delle Volpi. È stato il primo Orco fatto prigioniero, il primo a cui Sire Rankstrail ha salvato la vita».

«Era meglio se gli veniva il vermocane quando ha avuto l'idea» commentò acido Inskay. «Quando li facevano a pezzi con le asce, almeno bisognava combatterli una volta sola». Onice non si scompose e continuò.

«Questo guerriero, il Principe delle Volpi, è stato disonorato. Lui voleva morire e loro lo hanno salvato».

«Ma che disgraziati!» esclamò Inskay. Era incredibile: la scema riusciva a simpatizzare con un Orco mortalmente seccato perché non lo avevano scannato. «Ma povera creatura!» aggiunse sempre più acido. Tanto Onice l'ironia non la capiva.

«Per lui il disonore è peggio della morte» continuò lei, impassibile.

«Perché non si impicca da solo? Farebbe uno di meno» commentò Inskay speranzoso.

«Era lui che doveva sposare la figlia grande del Re degli Orchi, la maggiore» proseguì Onice.

«Sai che gliene frega, se non è una è un'altra, tanto sono tutte uguali, uno straccio nero che cammina».

«Non sono tutte uguali. Sono tutte diverse. Parsala è impetuosa come il fuoco, Corhia è ostinata e forte come l'acqua, Marlah è piccola e timida come uno scricciolo, vuole solo stare in un angolo a ricamare e sognare, Gaya potrebbe essere una di noi per quanto ama la terra. Parsala e il Principe delle Volpi si sono visti una volta, quando erano poco più che bambini. Me l'ha raccontato lei» la voce di Onice si ridusse a un bisbiglio. «C'era una bufera. Lei stava inseguendo un agnellino che si era disperso e il vento le ha strappato il mantello, che è finito su un albero. Lui si è arrampicato, l'ha preso e gliel'ha restituito e quindi si sono guardati, capisci? E da allora si amano».

«La commozione mi sta soffocando» disse Inskay. Onice aveva pure le lacrime agli occhi, al pensiero di quei due bischeri in mezzo al vento. Ma a lui, esattamente, cosa gliene fregava di quella storia? Inskay si passò la punta dell'indice su quello che restava dei suoi denti traballanti. Se la scema gli avesse chiesto come stava lui, invece di commuoversi per gli Orchi, forse la conversazione sarebbe stata meno idiota.

«Ora che è disonorato non può più chiederla in sposa, lei è pur sempre la figlia di un re. E allora hanno deciso di farla sposare a un altro, un vecchiaccio immondo e schifoso: a dire che sembra un avvoltoio, si offende l'avvoltoio».

«Scusa, ma se lei è figlia di un re, non potrebbero sceglierle qualcosa di un po' meglio?»

«Questo è un re di scarto. Tra i regni degli Orchi questo è il più pezzente e in più lui si è sposato la figlia di un sotto Orco, la madre delle quattro ragazze, e questo tira giù il valore di tutta la comitiva».

«E chi gliel'ha fatto fare?»

«Era bellissima. È ancora bellissima adesso. Trent'anni fa, quando l'ha sposata, doveva essere la fine del mondo» spiegò Onice commossa, come se a loro, ai Nani, gliene potesse importare qualcosa di tutta quella storia di Orchi e di Orche.

«E lui che accidenti ne sapeva? Queste sembrano macchie, mica persone. Cosa gliene fregava di averne una piuttosto che l'altra?»

«Pare che l'avesse vista, una volta. Comunque girava voce di quanto era bella. E lo sai a che gli serve l'idrargirio?»

«No» rispose Inskay improvvisamente attento. Quello gli interessava.

«È un incantesimo. Fanno una specie di fattura alle bambine quando nascono, che se quando sono cresciute sposano uno che la famiglia non vuole, al primo figlio la pancia della madre si riempie di idrargirio».

Inskay impiegò parecchi istanti a comprendere.

«Fa veramente schifo» mormorò alla fine. «Scusa, ma tu queste cose come le sai? Ci fai la serva in quella casa, mica sei diventata una parente».

«Faccio la serva, infatti, ed è come essere un cane. E al cane di casa uno racconta tutti i fatti suoi, proprio perché non è una persona, ma solo un cane. La figlia del Re degli Orchi non vuole sposare quello che le hanno scelto, un dignitario di un altro regno, mi hanno detto quale, ma non me lo ricordo, con tutti 'sti nomi pieni di 'u' e di 'k' mi confondo, forse il regno centrale. Lei vuole il Principe delle Volpi. Da quando si è vista nello specchio è diventata più... meno... più infelice e meno docile. Loro ancora non lo sanno, ma se lo dice forte, quelli si arrabbiano sul serio e ammazzano anche me. Non lo sto dicendo tanto per dire. Lo so. Me l'ha detto il Re quando sono

entrata in casa sua. Mi ha picchiato, poco, tanto per farmi capire che ero il cagnetto di casa. Però sono pur sempre un cagnetto che viene dal Mondo degli Uomini. Mi ha detto che quella era casa sua, e che a lui piaceva così com'era. Se fosse cambiato qualcosa, qualsiasi cosa, mi avrebbe ammazzato. E i miei con me».

«E tu hai fabbricato specchi a casa di questo gentiluomo? Onice, sai tutte le volte che ti ho detto che sei scema? Be', non era tanto per dire. Adesso tu torni dalla tua principessa e la convinci a guadagnarsi il paradiso sposando il rospo, per quanto sia uno schifo: tanto prima o poi si crepa, non è così grave se la vita fa schifo».

«Sì, questo lo sa. Glielo dicono sempre». Era una brava persona, ma l'ironia non la capiva. «Senti, è meglio se andiamo via, se scappiamo. Se no mi ammazzano. E poi più stiamo qui, più idrargirio scavate, più quelle poveracce saranno maledette dal loro incantesimo».

«No, non scappiamo, stiamo qui e aspettiamo. Le figlie degli Orchi non sono un problema nostro. Se scappiamo ci ammazzano tutti. Il Re degli Uomini invece ci verrà a salvare. C'è la filastrocca che dice che a noi Nani ci salverà il drago d'oro, te l'ho detto l'altra volta, ti sei già dimenticata? Lui ha come simbolo l'ape selvatica, il drago d'oro. Vai a convincere la tua principessa a fare la brava bambina e a sposarsi, tanto un marito vale l'altro. Tu la convinci e tutto andrà bene».

Onice scosse la testa.

«E se poi il tuo re non viene? E a combattere per noi vengono solo le api selvatiche? Questi ci ammazzano un po' alla volta. Bisogna scappare finché ci reggiamo ancora in piedi. Inskay, pensa ai nostri Dei, loro ci vogliono liberi sui laghi e nei boschi» protestò lei con voce incerta.

Inskay l'avrebbe strozzata. «Tutto quello che sono capaci di fare le divinità dei Nani è annegarsi nei loro laghi e impiccarsi ai rami delle querce, altrimenti noi ora eravamo da un'altra parte. Quello che fanno gli Orchi con l'idrargirio non è colpa mia e non abbiamo grandi margini di contrattazione finché facciamo gli schiavi. E, cosa più importante, il Re degli Uomini viene. È l'unica certezza che abbiamo, insieme alla morte che ci aspetta tutti se ci beccano che cerchiamo di scappare, e ci beccano senz'altro perché noi siamo nanetti e loro sono Orchi».

Dovevano solo tenersi in buona salute in attesa che qualcuno andasse a liberarli: la macchina di ventilazione che chiamavano l''angelo', le istruzioni per l'arnica e tutto il resto servivano a quello. Era l'unica certezza che avevano. La scema si mise a piangere, poi finalmente i sotto Orchi le portarono tutte via, e lui se ne liberò.

Inskay e gli altri furono riportati alle miniere.

La notte passò piena di strani sogni. Da giorni e giorni erano indecifrabili: il piccolo principe era disperato e piangeva, un pianto di neonato si univa al suo, il mostro a righe e quello rosa erano scomparsi, ma c'era un'enorme ombra gelida che riempiva tutto. Era un'ombra terribile, bisognava stare alla larga, non sfiorarla nemmeno, un gelo assoluto che bruciava come il fuoco, un'ombra enorme in cui le api d'oro morivano con le ali ricoperte di ghiaccio.

Al mattino successivo, Inskay fu messo a lavorare tra Amay il Saggio e Ronay il Veritiero. Picconavano tutti e Amay stava urlando a Uroday, che era in fondo alla

galleria, di muovere il deretano e venire a portare via il cinabro. Uroday mandò all'inferno Amay e tutte le anime dei suoi antenati, specialmente quelle di sua madre, sua nonna ed eventuali sorelle, poi chiarì che lui non faceva il servo e nemmeno la cameriera. Il piccone di Ronay urtò una vena più dura di cinabro producendo un rumore secco e fu in quel preciso momento, nonostante il rumore del piccone e le urla di Amay e Uroday, che Inskay udì un lievissimo *pop* in fondo alla galleria, come una goccia d'acqua che cade in una pozzanghera, ma molto più attutito. Alzò gli occhi e guardò nel buio.

C'erano due occhi verdi che lo fissavano, fermi, immobili.

Restò a osservarli a lungo, alla fine capì che era un gatto.

Non un gatto, *il* gatto. Nessun dubbio era possibile: lo conosceva, lo aveva visto nei sogni. Era il gatto che accompagnava i passi del folletto gentile. Doveva aver attraversato il mondo, per materializzarsi nel buio delle gallerie davanti a lui, reale, tangibile, prova vivente che la magia del mondo esisteva ancora e che era dalla sua parte.

Deglutì.

Il gatto continuò a fissarlo.

«C'è un gatto in fondo alla galleria» sussurrò. Amay e Ronay continuavano a picconare. Uroday finalmente si era deciso a venire a prendere il cinabro.

«C'è un gatto in fondo alla galleria» ripeté Inskay più forte. Finalmente tutti smisero di fare quello che stavano facendo.

«Un gatto!» urlarono estasiati. L'urlo risuonò nella miniera e dalle gallerie vicine tutti si precipitarono a guardare. Visto che tutti erano presenti, i segni incisi sul muro con lo scalpello magico cominciarono a brillare tutti insieme. Era come se milioni di lucciole fossero venute a inseguirsi sul fondo delle incisioni.

«È un miracolo!» gridò Inskay.

«Un miracolo!» convennero gli altri, commossi ed euforici «Almeno tre libbre di carne buona».

«Veramente!»

«Anche così, però, la vita è tutto un dolore».

Il gatto li guardò ancora qualche istante, poi scomparve.

«È un segno!» spiegò Inskay. «Qualcosa sta per succedere».

«Inskay, era un gatto!» minimizzò qualcuno. «Ma dov'è finito?»

«Tu quanti gatti conosci che compaiono in una miniera di idrargirio?» chiese Inskay puntigliosamente.

«Ma che ne so? Sei un esperto di gatti, tu? Era un gatto, una cosa buona da mangiare».

«Era un segno. Un segno del Re degli Elfi. Io so di essere il Re dei Nani. Il Re degli Elfi mi ha mandato un segno» insisté Inskay.

«Inskay, senza offesa. Tu sei una brava persona, ma tutti possono rimbecillire, capita anche ai migliori. Gli Elfi sono crepati tutti e quello era un gatto. E anche tu sei un Nano qualsiasi, senza offesa, tutto sommato è parecchio merito tuo se siamo finiti qui a divertirci con il piombo e l'idrargirio. Adesso troviamo il gatto e ce lo facciamo allo spiedo. Un bel gattone, grasso come un porcellino».

«Bisogna andarsene e in fretta» ribatté Inskay. Finalmente capì il senso dei suoi

ultimi sogni. Il buio gelido era la morte della regina di Varil. Lei era morta e il suo Re ne era stato spezzato. Non sarebbe venuto. Non veniva un accidenti di nessuno. Nel buio di quella morte le api d'oro morivano di gelo. Nessuno avrebbe combattuto per loro.

Tranne il gatto. O si salvavano da soli o restavano lì a crepare. Decise di lasciar perdere il gatto, il Re degli Elfi, quello degli Uomini. Decise di andare sul pratico.

«Adesso ce ne andiamo o qui ci creperemo tutti. Quanto volete resistere? Un anno? Due? Stiamo crepando. State crepando. Ce ne andiamo stanotte. Se ce la facciamo forse camperemo e se dobbiamo crepare lo faremo in un colpo solo, non con questo stillicidio».

«Inskay, veramente, lo sai che ci fanno se ci beccano a scappare?»

«Quello sì che sarà tutto un dolore, persino questo schifo di adesso sembrerà un paradiso in confronto».

«Stanotte? E perché proprio stanotte?» chiese qualcuno. «Perché hai visto un gatto? Che cavolo, Inskay, la prossima volta di' al tuo Re degli Elfi che ti mandi un esercito invece di un micio, e allora veniamo anche noi».

«Perché ogni ora che passa noi peggioriamo e diventiamo più deboli. Perché stamattina c'è stata la festa e noi siamo meno stanchi. E poi perché ce la possiamo fare solo se nessuno se l'aspetta. E loro non si aspettano che ce ne andiamo proprio ora che dovremmo essere grati e contenti della festa. Ce ne andiamo subito perché ormai lo abbiamo detto e una volta che una cosa è stata detta prima o poi arriva alle orecchie sbagliate. Invece la facciamo stanotte e non ci pensiamo più».

E poi quell'idiota di sua moglie si era messa nei guai.

«Inskay, gli scemi sono allegri, per questo la gente gli vuole bene. Tu sei scemo e per di più triste. Ci sono anche i nostri figli qui nella Terra degli Orchi, e le nostre mogli, che alla fin fine valgono qualche cosa anche loro. Perciò noi ce ne stiamo buoni buoni e non facciamo bischerate» protestò Dolobay.

Ronay annuì stancamente. «Inskay, siamo Nani. Siamo alti come un bambino orco di otto anni. Che vuoi che facciamo?»

Gli occhi del gatto brillarono nel buio, dietro tutti, dove solo Inskay poteva vederli, a ricordargli di nuovo che era il Re. Le incisioni sui muri davano alle facce di tutti una luce mai vista. In quello scintillio Inskay prese coraggio. E si rese conto che ne stava prendendo. Lo scalpello era uno strumento magico. Non aveva come unico scopo di punire le nascite dubbie e illuminare il lavoro nelle gallerie. Doveva avere un senso, anche se lui non aveva ancora capito quale.

«Non abbiamo scelta» insisté. «Se restiamo qui crepiamo tutti. Proprio perché abbiamo dei figli ce ne dobbiamo andare. Noi siamo il Popolo dei Nani, siamo stati creati per essere liberi. Ci sono cose anche più sacre della vita, come la dignità e la libertà. La morte non è così terribile. È essere schiavi che è terribile. Se non lasciamo in eredità ai nostri figli la stessa libertà che abbiamo ricevuto dai nostri padri, saremo degli indegni».

L'effetto fu notevole. Erano tutti fermi e zitti a sentirlo. Per la seconda volta Inskay aveva parlato da re e parlare da re funzionava. Cercò di farsi venire in mente qualcosa, qualcosa di bello e regale. Cosa aveva detto la scema che poteva servire?

«Gli Dei ci vogliono liberi sui nostri laghi e nei boschi, sotto il cielo».

Si fermò. Questo non avrebbe dovuto dirlo. Nominandoli, gli erano tornati in mente i boschi e i laghi. Gli venne da piangere. Se ne vergognò. Cercò gli occhi del gatto per calmarsi: in quel verde lo scintillio delle incisioni si rifletteva moltiplicato. Inskay rivide la faccia smagrita di Lylin e smise di aver paura che lei morisse: meglio morta che schiava.

Sentì la collera montare e travolgerlo, la faccia avvampare d'ira, le mani contrarsi sul manico del piccone.

Meglio combattere e schiattare.

Meglio morti, tutti, che tollerare ancora.

Inskay tirò su col naso, si levò con una manata le lacrime dalla faccia, alzò la testa e urlò: «Gli Orchi non ci fermeranno, e se ci provano ne faremo poltiglia. Siamo molto più forti noi degli armigeri del Giudice. Abbiamo i picconi e la nostra collera. Io, Inskay, signore degli schiavi di queste miniere, giuro sul Signore dell'Universo, se ce n'è uno, su mio padre, sui miei antenati e su quelli che da me discenderanno, su quelli che sono morti, su quelli che sono schiavi, sul Re degli Inferi, che piuttosto che restare in ginocchio davanti a questi cani andrò fino all'inferno a piedi a vendermi l'anima. Non abbiamo più niente da perdere, se non le catene e qualche anno di vita. Volete che i corpi dei vostri figli vengano dati in pasto ai maiali? È questo il loro destino, se non combattiamo».

«Gli Uomini verranno a salvarci!» disse Inskay. Forse. Non ne era mai stato così poco sicuro. «Verranno in tanti. Un esercito enorme. Riempirà le colline. Ma gli Uomini non sanno dove siamo, quindi sarà meglio levarsi di qui e andar loro incontro. Perché dovrebbero versare il loro sangue per degli schiavi che accettano di esserlo?»

Un mugugno si alzò dai minatori. Un mugugno, però, nettamente meno astioso. Era cambiato il tono. In quella luce magica stava risorgendo l'antico gusto della facezia.

«Quella degli Uomini che ci vengono a salvare da dove salta fuori? Te l'ha detta il Re degli Elfi? Nel senso che gli Elfi sono già schiattati tutti e così schiattiamo tutti anche noi?»

«Gli Uomini verranno a salvarci perché noi siamo loro fratelli e se non venissero a salvarci la decenza stessa del Mondo degli Uomini sarebbe persa per sempre» rispose Inskay.

«Ma agli Uomini gliel'hanno detta questa cosa che siamo parenti? E della decenza gliel'hanno detto?»

«Ma certo che lo sanno». Questa volta fu la voce di Uroday a sovrastare le altre. «Hanno già cercato di liberarci, no? Non ve lo ricordate? Al ponte. Hanno combattuto per noi. E quando combatti e versi sangue, sei un fratello. Un fratello decente».

Inskay riprese:

«Io giuro che vendicheremo i nostri morti.

«Io giuro che ci riprenderemo i nostri figli.

«Io giuro che combatteremo.

«Io giuro che...»

Si interruppe a metà. Io giuro che cosa? Che combatteremo? Che vinceremo? Chi, loro?

La rabbia stava finendo. Il coraggio pure.

Stava tornando il buon senso.

Loro, un pugno di omuncoli, Signori delle miniere, d'accordo, popolo di Helausia per essere precisi, ma non è che a cambiare le sillabe aumentasse la statura, non avrebbero mai potuto battersi contro gli Orchi. Neanche sapevano da dove cominciare: erano minatori, contadini, pecorai, pescatori di lago e di fiume, di quelli che raccattano lungo le rive qualche pesciolino e qualche rana. C'era stata un'epoca in cui erano stati guerrieri, ma si perdeva nel tempo, tra le leggende e le fiabe.

C'era un silenzio di tomba. Le facce dei minatori alla luce delle incisioni brillavano quasi. Tutti lo guardavano.

Poi un urlo si alzò, un urlo che unì le voci di tutti i minatori e che risuonò all'infinito dentro le gallerie, mentre gli occhi del gatto brillavano come se avessero inghiottito tutte le fiaccole del mondo, i solchi dello scalpello come se avessero inghiottito le stelle.

Inskay guardò le facce che lo circondavano. Era incredibile: erano gli stessi minatori che fino a qualche istante prima erano disposti a strisciare pur di non essere schiacciati.

Inskay li fissò con l'orrore di chi ha fatto una spacconata e se ne vede immediatamente presentare il conto, ma anche con la fierezza di essere uno di loro.

«Al diavolo» urlò qualcuno. «All'inferno gli Orchi e anche il Giudice. Ehi, Inskay, tua maestà, se usciamo vivi lo andiamo a cercare il Giudice, vero? Gliele spieghiamo un paio di cosucce?»

«Morti per morti...»

«Veramente, tanto vale che combattiamo».

«Tanto è tutto un dolore già ora, crepiamo con le armi in mano».

«... Eccheccacchio, e facciamogli vedere a 'sti bischeri... Ai maiali gli danno la mamma loro... i figli nostri via di qui...»

Ora non poteva più tornare indietro, doveva portarli via di lì. Forse non era così difficile fare il re.

«E tra l'altro Onice si è messa nei guai e tra un po' ci scannano tutti in ogni caso» aggiunse Inskay per onestà, ma a quel punto urlavano tutti talmente forte che nessuno riuscì a sentirlo.

Il gatto lo guardò ancora e fu terribile, perché Inskay vide nei suoi occhi l'orrore della morte, del sangue, della guerra, ma poi tutto cambiò e in quel riflesso verde ci furono piccole case immerse tra le vigne e i boschi. Quello era il possibile futuro. Inskay annuì. Avrebbe portato tutti fin lì o sarebbe morto nel tentativo.

Il gatto lo guardò un'ultima volta, poi scomparve. Inskay udì di nuovo quel flebile suono, come di una bolla che si rompe, perfettamente distinguibile in mezzo alle urla del suo popolo di piccoli che avevano deciso di non essere più schiavi.

Cominciò il tramestio dei preparativi.

Inskay prese dal suo nascondiglio la polvere di papavero, che avrebbe gettato i sorveglianti in un sonno così profondo da permettere loro la fuga. Nell'aprirlo ci guardò dentro e involontariamente ne aspirò qualche granello, che si combinò alla sua terribile stanchezza. Per qualche istante Inskay dormì, in piedi, con il sacchetto in mano.

Dormì e sognò. Il piccolo principe aveva smesso di singhiozzare.

In mezzo al ghiaccio si apriva una spaccatura. Una minuscola lamina di calore tagliò il buio.

La spaccatura divenne una data.

Il primo giorno del secondo mese di autunno.

Vide il ghiaccio sciogliersi sulle ali di qualche ape, che riprese un accenno di volo.

Qualcuno stava venendo, in quel preciso istante. Se si fossero spicciati si sarebbero incontrati, loro e qualche ape mezzo gelata venuta a portare soccorso dal Mondo degli Uomini, in nome della decenza e della fratellanza che si stavano ritrovando.

CAPITOLO VENTIDUE

PRINCIPESSA DELLE ONICI, SIGNORA DELLE SERVE, GRANDISSIMA SOVRANA DEL POPOLO DEI NANI

Un nome perfetto. Brutto quanto lei.

L’onice era una pietra senza colore. Anche come nome era sgraziato. Lei era incolore e sgraziata. E si chiamava Onice.

Un nome perfetto.

Brutto quanto lei.

Onice sapeva che suo marito detestava tutto di lei, incluso il nome. L’unica persona di cui Inskay fosse mai stato innamorato si era chiamata Esmeralda, un nome che conteneva una delle pietre più belle del creato. Tra l’altro, mentre lei era ancora stolidamente in vita, Esmeralda era stata uccisa.

La tragedia aveva pietrificato nel ricordo il suo bellissimo viso, che nessuna ruga avrebbe mai solcato, e i suoi capelli biondi, che avevano il colore delle foglie d’autunno e che non sarebbero mai imbiancati.

L’onice era un’onesta pietra che poteva anche avere un certo valore, ma bisognava trovare l’amatore e Inskay non lo era. Per la verità nessuno al villaggio lo era stato. Onice era passata inosservata a tutti per l’infanzia, l’adolescenza, la prima parte della giovinezza, la seconda parte della giovinezza, la terza parte della giovinezza.

Quando poi era entrata nella quarta parte della giovinezza, vale a dire negli anni che si potevano ormai considerare clamorosamente parte dell’età matura, e aveva perso ogni speranza di uscire dall’eterna primavera delle senza marito, era comparsa la sensale, una Nana particolarmente piccola che sembrava veramente una bambina. Portava la notizia che Inskay lo Scontento l’aveva chiesta. Non era proprio che l’avesse chiesta. La sensale gliel’aveva offerta e lui non l’aveva rifiutata, che era praticamente la stessa cosa. Aveva preteso qualche soldo di dote, giusto per ricomprarsi quel po’ di attrezzatura da cercatore d’oro persa l’anno prima nell’alluvione, e si era impegnato a sposarla. Anche se lei sapeva benissimo che lui non l’amava, il cuore di Onice aveva battuto come non mai. Aveva battuto quando l’aveva visto, quando ne aveva parlato, quando aveva pensato a lui, continuamente, sveglia nel buio, nelle poche notti che avevano preceduto il matrimonio.

In realtà Inskay non la poteva proprio soffrire. L’aveva sposata per pura ripicca. Erano riusciti a fare un figlio per l’entusiasmo inevitabile di un matrimonio appena celebrato, e una figlia dopo una vendemmia talmente ricca che persino loro si erano

potuti permettere una sbronza.

Questo era prima. Quando erano persone.

Ora erano schiavi e in qualche maniera Inskay era diventato il loro Re.

Improvvisamente, inaspettatamente, la prima volta che si erano incontrati durante la loro prigionia, suo marito le aveva sorriso e le aveva detto quanto in fondo l'ammirava, quanto la considerava intelligente e coraggiosa.

Doveva essere stato una specie d'incantesimo.

In quel momento Onice era diventata coraggiosa, di un coraggio da leonessa, da Regina. La sua eterna indecisione si era sciolta. La stoltezza, che lei stessa aveva sempre dato per scontata, era sparita.

Dopo che Inskay aveva pronunciato quelle parole, la mente di Onice era diventata una lama sfolgorante, e poiché Inskay le aveva detto che gli servivano un mucchio di cose, Onice si era data da fare per procurarle. Assegnata come schiava delle figlie del Re degli Orchi aveva superato se stessa. Aveva fatto germogliare gli orti come non mai, avrebbe fatto fiorire anche le stoppie di quell'autunno ventoso, se fosse servito. I suoi funghi fritti avevano strappato gridolini di allegria.

Fortunatamente sul bordo del cortile aveva trovato qualche pianta di staphisagria, con cui si faceva una tisana per restare sveglia anche quando la stanchezza le bruciava gli occhi e la schiena. Onice era brava a ricamare. Nonostante le dita tozze e le unghie mangiate a sangue, teneva l'ago come nessun'altra. Era stato, il ricamo, l'unica luce della sua vita stinta, l'unico suo dono. Il denaro della sua dote era venuto da lì. In passato aveva posseduto tre aghi d'oro. Non era una spacconata, ma uno strumento che avevano solo le migliori ricamatrici: aghi di ferro placcati d'oro, così che il sudore delle dita non producesse irregolarità nella trama del ricamo.

Le case dei Nani erano sempre state coloratissime, ognuna di un colore diverso dall'altra e, nei tempi migliori, c'era stata l'usanza di affrescare le stanze interne con sontuose rappresentazioni di boschi e fucine.

Alle femmine non erano concessi i colori dei pittori, ma loro avevano aggirato il divieto con i fili del ricamo. Quelli di Onice erano ricami tridimensionali: alternando nastri e fili di grandezza diversa, creava l'effetto di un altorilievo, perché il colore e la passione di descriverlo si mostrassero in tutta la loro potenza. La tessitura e la colorazione dei nastri e dei fili facevano parte di quell'arte: la conoscenza che Onice aveva di erbe, fiori e pietre veniva dalla necessità di avere ogni possibile gradazione di colore, per riprodurre ogni petalo di fiore, richiamare la sfumatura esatta di ogni foglia di cavolo. Aveva ricamato prati, roseti, frutteti, campi di grano, pollai e orti, sempre più fitti e più fiabescamente ricchi, a mano a mano che il suo popolo scivolava nella miseria più sordida, poi alla fine anche i fili e i nastri erano spariti. Era stato allora che aveva venduto i suoi aghi d'oro, svenduto sarebbe stato meglio dire, uno dopo l'altro, per le ultime patate e l'ultima carne che avevano mangiato da persone libere.

Ora, tra gli Orchi, aveva trasformato i rammendi in ricami e le logore vesti di quelle povere principesse erano diventate sontuose, le sdruciture erano state trasformate in merletti, i buchi delle tarme in cascate di piccoli fiori. Toppe di colori contrastanti avevano creato disegni fantastici, come le ali di una farfalla. Si era creata una saltuaria e incerta complicità tra lei e le principesse, c'erano stati barlumi di

conversazione, accenni di interesse. Onice aveva raccontato della sua vita da persona libera, di quando camminava per i boschi e nelle vigne.

«... Andavo al mercato tutti i giorni a comprare i fili e vendere i ricami...»

«... Al mercato, a vendere, a comprare, anche se sei femmina?...È indecente».

«... Certo, anche da femmina... Poi è venuta la sensale e mi ha chiesto se mi piaceva Inskay...»

«... Ti ha chiesto? Quindi tu potevi anche dire di no?... Sono veramente usi indecenti...»

Un'altra cosa che aveva scatenato lo stupore delle principesse era stata la storia della chiave: Onice aveva detto che possedeva quella di casa sua e che la usava regolarmente. Nel mondo degli Orchi le femmine non potevano usare le chiavi. Da lì era inevitabilmente nata la credenza che ci fosse in loro un'incapacità e un'impossibilità costituzionale.

Durante una di quelle conversazioni, a Onice scappò detto che chiunque le avesse viste si sarebbe immediatamente innamorato di loro, dimenticando quanto l'amore fosse considerato indecente, molto più di una scampagnata al mercato, quasi quanto il possesso di una chiave.

Le bellissime figlie del Re degli Orchi del Nordovest avevano ricambiato con tutto quello che lei aveva chiesto: le avevano permesso di andare nei pochi e distanti prati dove crescevano l'iperico e l'arnica. Le avevano regalato un intero sacchetto di semi di zucca. Lei ne era stata così felice che sul momento non aveva pensato quanto la sua opera fosse stata crudele.

Non era previsto che nessuno mai le vedesse con quei vestiti.

Tutto quello che era previsto è che sopra le loro tuniche trasformate in arabeschi e trine, le principesse orche continuassero a mettere i teli neri di lutto permanente, che le trasformavano in assenze. Lei aveva procurato soltanto un dolore in più, perché dovevano nascondere tutto quello splendore.

La gioia per i ricami di quelle vesti era solo un'incrinatura nella rassegnazione, una minuscola crepa. Come diceva suo padre, che era minatore, non è detto che ogni crepa diventi un crollo, ma di certo ogni crollo nasce da una crepa.

Non era stato difficile imparare la lingua degli Orchi. Era molto simile a quella degli Uomini, le radici delle parole erano identiche. Per parlarla bastava raddoppiare le consonanti e moltiplicare le 'q' e le 'u', e semplificare. Le finali dei nomi erano sempre uguali, si capiva la quantità facendoli precedere da 'uno', 'qualcuno' o 'molti'. Anche i verbi non si coniugavano. Seguivano il nome di chi compiva l'azione ed erano seguiti dall'indicazione del tempo: uno giorno prima, due giorni prima, fra tre giorni. 'Mamma fare molti pani uno giorno prima'. Per le ipotesi si aggiungeva un 'forse', ma il resto della frase non variava. Onice si era chiesta com'era possibile che, con una lingua così semplice alle spalle, molti Orchi imparassero tanto bene quella degli Uomini.

Tra una guerra e l'altra, comunque anche gli Orchi erano riusciti a inventare la ruota ma, troppo occupati a combattere, non erano mai andati oltre. Anche la grammatica dovevano averla rimandata a dopo la conquista del mondo. La loro

lingua povera serviva a dare ordini e a dire se e come erano stati eseguiti.

Non esistevano storie nella lingua degli Orchi, perché erano considerate menzogne. Anche il teatro, le marionette, le fiabe per i bambini, qualsiasi cosa avesse a che fare con il raccontare era considerato un trucco, una truffa. Gli Orchi, a parte i tamburi militari, non avevano musica. Le uniche poesie che si fossero mai sentite dalle loro parti erano le rime delle loro interminabili preghiere.

E tuttavia, nonostante l'astio per la sua condizione di ultima serva, nonostante l'odio per quello che stavano facendo a Inskay e agli altri, nonostante la paura per la vita di Lylin, in qualche maniera oscura e invincibile, quelle donne altissime, splendide e disperate affascinavano Onice. La loro voglia di tenerezza, che continuamente scappava fuori da tutte le parti, la commuoveva.

Erano persone.

Chi la terrorizzava era Arnrhank, il padre, il re. Non l'aveva più picchiata, dopo quella prima volta al suo ingresso in casa, un pestaggio tranquillo, fatto senza alcuna acrimonia, tanto per chiarire i ruoli.

Si limitava a guardarla con uno sguardo obliquo e a minacciare di bruciarla, se mai in quella casa fosse cambiato qualcosa.

Quella sera, rientrando, Onice trovò la madre e le quattro figlie riunite tutte insieme al centro della casa. Sembravano un assembramento di fiaccole, una più bella dell'altra, con le chiome rosse arrotolate in trecce attorno alla testa. La maggiore stava provando la veste da sposa.

Onice aveva avuto il discutibile onore d'incontrare il promesso sposo il giorno prima. Era il vicerè o qualcosa del genere del regno orco confinante, con quei nomi che sembravano latrati lei faceva un po' di confusione. Quello su cui era difficile confondersi era quanto fosse ripugnante, una specie di avvoltoio adunco e calvo, che si era tolto il capriccio di prenderla a calci per il gusto di farlo. Le faceva ancora male l'anca.

«Era mia» sorrise la splendida madre, Darya, indicando la veste. Era alta come le figlie e nella sua corona di trecce l'argento si mischiava con il fulvo. «È sobria. Degna di noi».

Onice pensò che nella lingua degli Orchi la differenza tra sobria e squallida doveva essere esile come il capello di un angelo, perché quella roba lì, biancastra e a trama grossa, era veramente una pena.

All'età giusta per una fanciulla orca di sposarsi, più o meno quattordici anni, il Principe delle Volpi l'aveva chiesta e ottenuta. Poi c'era stata la guerra e lui, il primo prigioniero di Sire Rankstrail, era stato disonorato: quando era tornato, di nozze non si era più potuto parlare. Dopo di lui metà dell'esercito orco era finito prigioniero, per cui non aveva avuto molto senso prendersela con il primo, ma così era stato. Parsala adesso aveva ventiquattro anni, una zitella persa e senza speranza nel Mondo degli Orchi, e a quel punto era arrivato l'avvoltoio a chiederla in sposa. L'affare era stato concluso.

Onice non fu evidentemente la sola a cogliere l'assonanza tra la cerimonia nuziale e la morte.

«Potendo scegliere preferirei un sudario». Parsala aveva osato rispondere alla

madre. Il suono della sua stessa voce doveva averla atterrita, perché era sbiancata. Anche Onice doveva essere sbiancata: Parsala aveva osato negare la gioia assoluta della sottomissione.

«A suo tempo avrai anche quello» la rassicurò sua madre, serena, regalandole uno dei suoi rari e tristissimi sorrisi. «Tutte noi, prima o poi, se rispettiamo le regole dell'obbedienza, della vergogna e del pudore, avremo diritto al nostro sudario. È quello il premio». Parlava senza alcuna ironia. «È il momento migliore della vita di una femmina. Il nostro scopo è raggiungere la morte senza che la vergogna abbia mai colpito i maschi per colpa nostra. È normale voler scambiare la veste da sposa con il sudario, ma non è concesso».

Onice era gelata. No, il senso dell'umorismo non ce l'avevano. Quello non era sarcasmo, ma una normale serena conversazione tra madre e figlia.

«Perché non ci ammazziamo tutte subito?» chiese Corhia. Quello era sarcasmo! Quindi un po' di senso dell'umorismo ce l'avevano anche loro. Ora la madre si sarebbe infuriata.

«È vietato. È uno dei crimini più gravi, grave quasi quanto disonorarsi» rispose la madre senza lasciare il suo tristissimo sorriso.

Non era sarcasmo, ma un'onesta ricerca d'informazioni.

Perché non ci ammazziamo mammina? Be', perché non sta bene.

Gran bel dialogo.

Quello che nessuno sapeva, a parte Onice, cagnetto di casa, era che il giorno prima il Principe delle Volpi era tornato. Quella stessa mattina lui e Parsala si erano incontrati, all'alba, mentre tutti dormivano tranne Onice, già sveglia da ore a nutrire le galline, le oche, i maiali, e a sentire il travolgente profumo del pane che aveva infornato e di cui a lei non sarebbe toccata nemmeno una briciola.

In quella loro lingua gutturale, sommersi dalla timidezza, il guerriero e la Principessa del Nordovest si erano parlati.

Il Principe delle Volpi aveva chiesto a Parsala di scappare con lui e lei ovviamente aveva rifiutato, non solo perché la fuga sarebbe stata impossibile, ma per il disonore che sarebbe crollato sulle tre sorelle e sulla madre, ben più grave della stessa morte.

Anche il suicidio era vietato tra gli Orchi, anzi era una delle colpe peggiori. I loro irritabili Dei non apprezzavano che ci si liberasse da soli della vita, dopo che l'ossequio alle loro regole l'aveva resa un vero inferno. La punizione era giustamente l'inferno, quello definitivo, durante il quale l'istante della morte cercata veniva prolungato per l'eternità, come spiegò la madre.

«... Capite, se vi siete impiccate, resterete appese per l'eternità, con l'aria che non passa... L'eternità, capite, non finisce mai, c'è sempre un dopo... ed è molto più grave per le donne...»

Tutto era orrendamente più grave per le donne.

Le ragazze annuirono.

Parsala si tolse la veste da sposa. A pensarci bene era perfetta, valeva quanto lo sposo e il matrimonio: per sposare l'avvoltoio sognando il suicidio, quello straccio biancastro era la cosa migliore.

Darya si allontanò con il suo sorriso mesto.

Parsala si mise lentamente a piangere. Le sorelle l'aiutarono ad asciugarsi la faccia,

perché le lacrime non colassero sul sudario da sposa.

La notte calò, la giornata finì, si poté andare a dormire. Onice dormiva sul pavimento della cucina, come ogni bravo cane. Crollò distrutta dalla stanchezza, ma poi rimase immobile con gli occhi spalancati nel buio, senza poterli chiudere, contratta per l'orrore: la vita di tutti loro era in mano a gente che spiegava alle proprie figlie di non preoccuparsi perché prima o poi il tempo passa e si può finalmente morire. Gli Orchi devastavano e depredavano il mondo per avere l'inestimabile soddisfazione di vivere come piaceva a loro, nella sofferenza e nel dolore. Non era così strano che piacesse tanto a tutti crepare in guerra.

Se la ribellione di Parsala fosse esplosa, per Onice sarebbe stata la fine. La ribellione di Parsala sarebbe stata punita con una furia assoluta, che avrebbe travolto tutto e tutti, e più di ogni altro il cagnetto di casa: lei. Se Parsala fosse stata uccisa, nel momento dell'esecuzione i sontuosi ricami delle sue vesti sarebbero saltati fuori a indicare la causa di tutto quell'ardire, quel coraggio, a indicare il colpevole. Avrebbero cancellato la Nana, e l'avrebbero cancellata alla grande, probabilmente in compagnia di suo marito e sua figlia, tanto per non sbagliarsi, con un bel fuocherello su una bella pira che avrebbe scaldato gli animi di una breve allegria. La collera perché aveva portato la Principessa sulla pessima strada si sarebbe forse limitata solo a lei o forse avrebbe investito come un fiume in piena tutta la sua gente. A meno che il Re degli Uomini non fosse arrivato quella notte stessa, sarebbe stata la fine.

Nel silenzio rotto solo dagli scricchiolii del legno e dalle fughe dei topi nelle travi dei tetti, Onice distinse confusamente delle voci. All'inizio non ne era certa, poi si disse che si sbagliava, poi provò a convincersi che erano i topi, e alla fine non poté non riconoscere le voci di Parsala e del Principe delle Volpi, fuori da qualche parte.

Onice si alzò e scivolò lungo i muri. Si muoveva come un'ombra. Anche per lei, come per tutte le Nane che lavoravano in una casa, era previsto il mantello di canapa nero a trama grossa. Il loro, però, non doveva coprire la faccia. Il mantello era pesante, impacciava i movimenti ma non teneva caldo. Uscì scalza nel freddo del cortile. Una mezza luna splendeva gelida. I due erano in piedi, una più bella dell'altro, con i capelli rossi splendenti. Lei era senza mantello. La colpa era talmente grande che a Onice si mozzò il respiro. Anche per quanto era bella e per quanto era triste. Pur nel terrore delle catastrofi che quella sconsideratezza poteva causare, restava una muta e sconfinata ammirazione per tutta quella bellezza, per tutta quella disperazione. Per il coraggio.

Stavano per scappare.

Era la morte. Se lei non li avesse denunciati, sarebbe stata colpa sua, che aveva il compito di vegliare su qualsiasi cosa, e come un cagnetto dare anche l'allarme.

Se li avesse denunciati, sarebbe stata colpa sua lo stesso: sarebbero stati irritati e depressi e quando erano irritati e depressi il primo che ci andava di mezzo era il cane di casa.

Anche se Onice si muoveva con l'attenzione di un topolino in mezzo ai serpenti, la sua presenza ruppe il silenzio sotto la mezza luna gelida e i due si voltarono a guardarla. Erano altissimi. In più il Principe delle Volpi era armato fino ai denti,

ancora più degli altri Orchi che erano già armati fino ai denti.

Lei era piccola, non aveva armi, era una schiava.

Onice diede fondo a tutto il suo coraggio e decise di parlare.

Come aveva detto Inskay, ora l'unica cosa che doveva fare era convincere Parsala a essere ragionevole.

«Parsala, mia Signora!» cominciò. «Vi prego, ditemi dove avete dimenticato il vostro mantello, che vado a riprendervelo. Vi supplico, mia Signora, o la distruzione qui porterà via tutto e tutti, le vostre sorelle, vostra madre».

«Come osi rivolgerti a noi, omuncola?» chiese la voce del Principe delle Volpi, calma, bassa, dura, pericolosamente fredda. «Non sai quanti Uomini e Nani ho ammazzato e quanto mi è piaciuto farlo, altrimenti non oseresti respirare la stessa aria che io respiro».

Belli e disperati, certo, commoventi, senz'altro, ma mostri di simpatia mai.

Onice sentiva il cuore battere talmente forte che le faceva male nel torace.

«Mia Signora, vi supplico!» sussurrò ancora Onice. Si mise a piangere. «Vi supplico. La collera sploderà come un uragano. Travolgerà anche noi... Sarà come un uragano su un gruppo di topi... Signora... Vi supplico... Mia Signora, cosa volete fare?» singhiozzò piano.

«Non possiamo fuggire insieme» spiegò Parsala con voce chiara, pericolosamente forte. «L'idrargirio mi ucciderebbe al mio primo figlio e il mio sposo sarebbe il mio assassino. La dannazione eterna ci colpirebbe in ogni caso. Le mie sorelle sarebbero uccise e, quel che è peggio, disonorate».

«Giusto, mia Signora, la vostra saggezza è pari alla vostra bellezza. L'unica cosa che potete fare è tornarvene nel vostro letto» sussurrò Onice.

«No, staremo qui. Non capisci?»

«No, mia Signora, ma credo che se mi spiegate a voce più bassa e mentre vi riaccompagno a letto potrò capire».

«Noi staremo qui anche dopo» spiegò Parsala. «Io sono scoperta e lui mi sta toccando la mano. Questo significa la pena di morte per tutti e due. È un piano astuto. Non capisci?»

«Io sono solo una miserabile serva» si scusò Onice, persa nell'incomprensione. L'astuzia degli Orchi era al di fuori della portata di una mente normale.

«Se ci ammazziamo da soli, c'è la dannazione eterna. Se ci facciamo ammazzare e ci pentiamo della disubbidienza mentre moriamo, non ci sarà dannazione ed eternamente potremo pensare l'una all'altro, io nel paradiso delle femmine e lui in quello dei maschi».

«Veramente ingegnoso» commentò Onice. Idiota, ma commovente. C'era un motivo se quei deficienti non erano mai andati oltre la ruota. Però questi due erano disposti a farsi ammazzare, pur di poterlo fare tenendosi per mano. Avevano anche trovato il modo di scansare la dannazione eterna. Se la piantavano di fare guerre, tempo una generazione o due, alla ruota dentata sarebbero arrivati anche loro.

«Per lo scandalo, per la rabbia, forse uccideranno anche noi». Onice cercò di contrattare. «Siete cambiate, da quando io sono qui, penseranno che è qualcosa che ho fatto io. Vostro padre ha minacciato di bruciarmi» piagnucolò disperata.

L'incredibile successe. Si commossero. Tutti e due. Anche lui.

«Non lo farà. Userà la spada. Sarà una morte veloce e senza dolore» la rincuorò il Principe. Non era sarcasmo, ma un modo per rassicurarla.

«Senz'altro, mio Signore» riconobbe Onice. «Il fatto è che, vedete, a noi piace vivere».

«La mancanza di spiritualità è sempre stata la pecca degli Uomini e dei Nani. Non avete degli Dei? Hanno sicuramente previsto per voi qualche cosa. Qualche pascolo, un po' di more. La morte non è nulla di terribile. Solo un passaggio» spiegò serenamente il Principe, rinunciando alla sua alterigia per abbassarsi a parlare con lei. Aveva parlato nella lingua degli Uomini. Un gesto di cortesia inaudito. Incredibile. Onice finalmente capì perché molti Orchi imparavano con tanta facilità la lingua del nemico: per lo stesso motivo per cui l'acqua trova la strada sempre, e dove non la trova la scava. Una lingua rozza, con poche parole permetteva pochi concetti. Nella lingua degli Uomini potevano attuarsi tutte le potenzialità, tutti i pensieri potevano essere espressi. Onice capì la grandezza degli Uomini, che avevano permesso ai prigionieri di sopravvivere, apprendere la loro lingua, diventare più forti. Era una crepa e di certo ogni crollo nasceva da una crepa.

Parsala fu più utile. Si chinò su di lei per parlarle più da vicino. Questa volta sussurrò.

«Tu non puoi provare a scappare. I nostri Dei vietano agli schiavi di fuggire. E se anche fosse permesso, tu sei femmina, e le femmine non sanno usare le chiavi. E quindi le chiavi appese sopra il camino in cucina non ti servono a niente. Aprono i magazzini e le stalle, tutte, anche quella dove sono rinchiuse tua figlia e le altre».

Onice guardò negli occhi la principessa e non le sfuggì lo scintillio, un accenno di sorriso immediatamente ritirato.

«Grazie, mia Signora» cominciò, ma Parsala scosse impercettibilmente la testa per interromperla.

«Miei Signori» si congedò Onice con un sussurro e corse via Grazie, mia Signora, ripeteva Onice dentro di sé, a ogni passo, grazie, mia Signora, grazie, mia bellissima Signora, feroce e compassionevole principessa del regno del Nordovest.

La cucina era semibuia. Attraverso la stretta inferriata la luce argentea della mezza luna colpiva la grande e rozza chiave di ferro appesa a un gancio sopra il camino, sotto la mensola che, in una casa di Uomini o Nani, avrebbe sostenuto brocche e pignatte e lì ospitava una serie di scudi. Era maledettamente in alto. Bellissima e compassionevole, però quanto a cervello lasciava a desiderare: come accidenti pensava che lei potesse arrivare fin lassù? Onice cercò di spostare il tavolo, ma era impensabile, lo ricopriva una ciclopica lastra di granito. Fradicia di sudore, riuscì a mettere la panca sul tavolo, che però era al centro della stanza, lontano dalla parete. Prese la scopa e salì sulla panca. Si sporse per cercare di infilare il manico nell'anello che teneva le chiavi. Riuscì a sfiorarlo un paio di volte, ma non a prenderlo. Si allungò in tutta la sua poca statura, si sbilanciò e cadde. Sbatté la testa, si sbucciò le mani e le ginocchia, ma trattenne qualsiasi gemito. Stesa a terra, alzò gli occhi, con il cuore in gola. La panca non si era rovesciata. Il rumore era stato poco più della caduta di un fagotto di stracci e la casa continuava a dormire nel silenzio, perché

anche Parsala e il Principe delle Volpi si erano azzittiti. Le chiavi scintillavano alte nella luce della luna.

Onice si sforzò di farsi venire un'idea. Cercò qualcosa da lanciare e trovò solo le pagnottelle che aveva tirato fuori dal forno. Ne prese una, la tenne a lungo tra le mani, ne sentì il profumo e la sua eterna fame si risvegliò, ma lei la fece tacere. Si mise sotto le chiavi e tirò con tutte le sue forze verso l'anello. La pagnottella colpì il bersaglio e lo spostò un po', ma non abbastanza da sganciarlo. Incoraggiata da quel parziale successo, Onice tentò di nuovo. Questa volta il pane mancò il bersaglio, volò in alto e poi ripiombò giù, andando a infilzarsi sulla punta del maledetto gancio, così da sigillarlo e rendere chiaro al mondo che cosa lei aveva cercato di fare.

Onice mormorò tra i denti qualcuna delle imprecazioni imparate da Inskay.

Come diceva suo suocero, buonanima, al peggio non c'è veramente mai fine.

In quel momento un fruscio alle sue spalle la atterrì: fortunatamente era solo un gatto nero come la notte, i cui occhi scintillarono verdi nel buio. Onice non aveva mai visto gatti nel Mondo degli Orchi. Erano almeno tre libbre di carne. Onice e il gatto si guardarono, e lei abbandonò il pensiero del cibo. Si perse nel verde, nelle vigne e negli orti dov'era stata bambina. Lunghe file di cavoli, di broccoli e di zucchini.

Per qualche istante si rasserenò.

Il gatto si girò, pigramente, con un primo balzo raggiunse la mensola del camino e con un secondo il gancio, poi andò dritto sul pane. Onice non osava neanche respirare.

Il gatto agguantò la pagnotta tra i denti e delicatamente la estrasse dal gancio. Una delle zampe posteriori scivolò verso il basso e si incastrò nell'anello delle chiavi: con un movimento brusco, il gatto se ne liberò. L'anello con le chiavi volteggiò verso l'alto, superò l'orlo del gancio, si fermò a mezz'aria e poi cadde tra le mani di Onice.

Onice e il gatto si guardarono ancora un istante, poi il gatto balzò giù dalla mensola, lieve come un respiro, con la pagnotta in bocca.

Onice si sentì calma e forte. Aveva le chiavi. Poteva andare a liberare sua figlia e le altre. Onice guardò ancora il gatto, che ricambiò lo sguardo. Poi, con le chiavi in mano, corse via.

Onice scivolò fino alla vecchia stalla. Erano Nane, omuncole, quando mai avrebbero potuto scappare, e per andare dove? Noi c'erano guardie, come non ci sarebbero state al canile.

Onice era l'unica ad avere il dubbio privilegio di poter dormire nella casa dove serviva. Dovette spostare qualche sasso e salirci sopra per infilare la chiave nella serratura. Era una chiave grande e rozza, per una serratura rozza e grande. Madida di sudore e con le mani tremanti per lo sforzo, maledisse la sua statura e la sua mancanza di forza. Maledisse il suo essere ridicola. Il suo appartenere a un popolo ridicolo. Loro erano ridicoli. Piccoli e ridicoli. Tutto in loro era ridicolo e risibile. Qualsiasi loro sofferenza. La loro morte. L'unica cosa che forse avrebbe potuto salvarli era una profezia affidata a una filastrocca per bambini, anzi per bambine, la narrazione più idiota, ridicola e risibile, idiota ridicola e risibile come ogni cosa che li riguardava. Loro erano i buffoni, gli gnomi. Persino la loro morte sulla forca era uno

scherzo, con le loro ridicole gambette che si agitavano nell'aria in una specie di danza comica e vagamente oscena. Fu in quel momento che le venne in mente che la filastrocca era di una delle figlie di Arduin. Sire Arduin, il Signore della luce secondo gli Uomini, Arduink il Topo di fogna per dirla come i suoi compaesani, che non avevano accolto con entusiasmo la sua grandiosa impresa contro la loro avanzata. In effetti ogni cosa era una questione di punti di vista: il convertito degli uni era il rinnegato degli altri.

Arduin il Signore della luce detto anche il Topo di fogna aveva avuto una figlia, principessa rinnegata, veggente nascosta, che aveva affidato a una filastrocca, cioè a una cosa da bambine, la narrazione che forse li avrebbe salvati.

Onice si fermò a pensare. Mentre cercava di girare la maledetta chiave, le venne il dubbio che Arduin non fosse stato un traditore, non del tutto. A modo suo Arduin aveva combattuto anche per il suo stesso popolo. Ne aveva sterminato i guerrieri, impedendo che distruggessero e inglobassero il Mondo degli Uomini, quell'eterna spina nel fianco per gli Orchi che, per un verso o per l'altro, reggeva sempre. In un certo senso, a quelli che lo consideravano un topo di fogna, ai suoi compaesani, Arduin aveva fatto una specie di favore. Nel momento in cui avessero vinto, la civiltà degli Orchi, quella meravigliosa civiltà dove l'unica cosa che impediva alle figlie di suicidarsi era la certezza della dannazione eterna, sarebbe diventata inviolabile ed eterna come la dannazione delle figlie suicide. Onice si fermò a pensare, così da riposare le braccia dallo sforzo di girare l'inamovibile chiave. La profezia era di una delle figlie di Arduin. Affidata a una filastrocca, non per sommo di ridicolo, ma per sommo di sicurezza. Un maschio non l'avrebbe conosciuta mai. Un messaggio di una principessa orca conteneva i semi di una guerra che, se fosse stata vittoriosa, avrebbe liberato il Popolo dei Nani dalla schiavitù, il Popolo degli Orchi dalla maledizione dell'idrargirio che, levando libertà alle loro figlie e alle loro madri, li trasformava in un popolo di guerrieri permanenti.

Arduin sapeva che la liberazione del suo popolo non poteva che passare attraverso la sconfitta e gli aveva fatto la squisita cortesia di infliggergli la prima. Che quello fosse per loro un vantaggio, doveva essere stata una sfumatura di difficile comprensione per chi si era trovato la testa staccata e messa su un palo.

Non sarebbe stata l'ultima sconfitta per gli Orchi. La guerra dell'idrargirio avrebbe dovuto essere la seconda e non poteva che essere una guerra di Regine. Onice provò: un passo davanti, uno dietro, lato, lato. Non appena Inskay gliene aveva parlato, l'aveva riconosciuta. Anche tra i Nani le bambine ci giocavano da sempre, pur senza conoscerne le parole. Avanti, dietro, lato, lato, *ambaradanbarandandà*. Funzionava. Aveva dimenticato quanto fosse efficace, aveva dimenticato quanto fosse bello. Anche la paura di essere brutta si disperdeva lì dentro. Ora però sapeva le parole. *Il Re dei Nani scapperà. Scapperà volando via.* Il Re dei Nani, Inskay, suo marito, il padre di sua figlia... La sua forza aumentò, o forse non fu la forza ma la fede di averne.

Onice riprovò con la chiave. Un giro, due giri. Aperto. Ci fu un coro di soffocate esclamazioni di gioia, le madri rassicurarono i bambini. Per un istante Onice si sentì felice, poi in lontananza si udirono urla terribili, latrati e pianti e lei capì.

Avevano scoperto Parsala e il Principe delle Volpi.

Li stavano ammazzando.

Onice sperò che fossero già morti, con tutto il suo cuore pieno di gratitudine.

Finalmente sarebbero andati al sicuro nel regno della morte, dove forse avrebbero potuto amarsi in pace.

Ora bisognava scappare e in fretta.

Onice sapeva che doveva raggiungere subito Inskay e dirgli che cos'era successo. La mezza luna era finita da qualche parte dietro le nuvole e la notte era buia. Onice e le altre, in una fila silenziosa, giunsero rabbrividendo alla cima della collina, dove cominciavano le gallerie. Un gallo cantò nel buio. Onice guardò il buco nero delle miniere. Ci si tuffò. Fece un centinaio di passi, poi si fermò. Erano in un labirinto di nero totale, in cui si orientavano solo i sotto Orchi che dirigevano il lavoro. Se anche avesse trovato la strada, comunque, ci sarebbero state cancellate chiuse a doppia mandata. Onice restò ferma, mentre il lieve piagnucolio dei bambini si alzava disperato dietro di lei. Un rumore lievissimo la fece sussultare e fu allora che vide il gatto, o meglio, vide gli occhi del gatto, perché il gatto era nero, ma i suoi occhi verdi brillavano.

Onice lo fissò affascinata. Era proprio lo stesso.

I bambini smisero di piangere.

«Un gatto!» si sentì mormorare.

«Almeno tre libbre di carne buona».

Onice si rasserenò. Il gatto si girò e s'inoltrò nella miniera. Ogni tanto si voltava perché lei ne vedesse gli occhi. Dopo poco la luce aumentò. C'era una fiaccola, lasciata accesa tutta la notte, quella che poi serviva a riaccendere tutte le altre all'inizio del lavoro. Era attaccata a un gancio alto che raggiunsero le due figlie minori di Uroday, montando l'una sulle spalle dell'altra. A tutte le addette ai lavori domestici era stato imposto il mantello nero. Istintivamente lo avevano messo addosso per scappare. Nel momento in cui Onice prese la fiaccola, con un unico gesto, neanche si fossero messe d'accordo, si levarono tutte lo straccio nero che le copriva. Ci fu un rumore come di panni stesi, e nella luce traballante e dorata della fiaccola loro ricomparvero. Ricomparvero i capelli, le trecce bionde, quelle castane, i rammendi che sembravano ricami. Vicino a lei c'era Lylin, poco dietro Calendula, moglie di Amay il Saggio, con i suoi capelli quasi bianchi, Margherita e Viola mogli di Uroday e Ronay, con le sottane azzurro e rosa chiaro. Quegli accenni di colori nella penombra rincuorarono Onice: non erano più macchie, erano di nuovo persone. Comunque fosse andata, sarebbero morte da persone, non da macchie.

Gallerie seguirono a gallerie. Alcune erano allagate, si sentiva il rumore dell'acqua sotto i piedi e le gocce che i loro passi sollevavano riflettevano la fiamma della fiaccola. Nuvole di pipistrelli si alzarono al loro passaggio. La luce disegnò le loro ombre note e rassicuranti, con il corpo tozzo e le ali a spigolo. Continuavano a seguire il gatto.

«Il gatto si affida al suo fiuto... C'è della roba da mangiare dove ci sono i minatori... Lui segue gli odori e noi seguiamo lui...» disse Onice. In realtà lei sapeva, non lo aveva dedotto, lo sapeva e basta, che il gatto la stava portando da Inskay,

perché lui avrebbe saputo cosa fare.

La miniera aveva la forma di una grandissima spirale, un serpente arrotolato, ma c'erano delle scorciatoie. Il gatto correva nel buio tra i pipistrelli, girando di tanto in tanto in gallerie più piccole che poi sbucavano di nuovo in quelle più grandi. Destra, sinistra e poi ancora a destra. In salita, poi in discesa, e poi di nuovo in salita.

Le gallerie dove le Nane avevano scavato il piombo finirono e cominciarono quelle lucenti dove stava il cinabro, gonfio di argento liquido. L'aria era poca, l'acqua sgocciolava fangosa dalle pareti.

Finalmente ci fu un'ultima svolta e la galleria si aprì nello spazio e nella luce fantasmagorica di una serie di incisioni luccicanti nella roccia. Onice e le altre si trovarono di fronte i loro uomini, con le asce in mano, già organizzati in un'unica squadra pronta al combattimento, con i vecchi davanti e i giovani dietro.

In testa a tutti c'era Inskay. L'unica cosa pari allo stupore di vederle lì, tutte quante, fu la gioia. L'orgoglio anche: le loro donne si erano liberate da sole, l'avevano fatta agli Orchi. La speranza pure forse una provvidenza esisteva, forse c'era un Dio benevolo dalla loro parte.

«Ce ne andiamo» le disse Inskay brusco. «Una vera fortuna che siete scappate stanotte, neanche ci fossimo messi d'accordo. Ci stavamo chiedendo come venire a ricuperarvi. Un po' azzardato scappare senza avvertirci, però siete state brave ad arrivare fino qui».

Onice annuì. «Già» mormorò. «Una vera fortuna. Proprio brave» ripeté come in sogno, mentre fissava la fantasmagorica luce che trasudava da tutti i muri, raccolta in segni che formavano il disegno di una vigna, nomi, parole. Tutta la tensione di quella notte le si ruppe dentro, sciogliendosi quasi in tutta quella luce.

«Che cos'è?» chiese.

«C'è uno scalpello magico che fa segni che brillano, una roba da Orchi» spiegò sbrigativamente Inskay. «Ora via, andiamocene. Subito».

«Gli Orchi che vi guardano, i sotto Orchi, i sorveglianti, dove sono?» chiese Onice a Inskay.

«Dormono» rispose lui contento. «C'era più polvere di papavero che fagioli nella loro zuppa di questa sera». Onice annuì. Un'eccitazione sorda la stava riempiendo: stavano scappando. In una maniera o nell'altra, sarebbe finita. O deliziosamente liberi o disastrosamente defunti, ma sarebbe finita.

«Ehi, nanetti! Dove state andando? Non avete neanche salutato» intervenne una voce. Apparteneva a un Orco altissimo, pieno di cicatrici e di catene. «La zuppa era talmente buona che non me ne hanno lasciato neanche il fondo della ciotola, quel branco di cialtroni».

Inskay riconobbe Germeik lo Sfregiato e imprecò piano. Lui e tutti i Nani impugnarono i loro badili.

«Bene, ce ne stiamo andando» ammise Inskay ad alta voce. «Puoi scegliere se venire con noi e salvarti o combattere e morire».

Non era il tono giusto: troppo aggressivo. Quello era comunque un Orco e loro Nani. Difficile per quel mezzo gigante liberarsi dell'abitudine a considerarli poco più

di un branco di cagnetti, ancora più dura che smettere di mangiarsi le unghie. Onice pensò che Inskay non era mai riuscito a capire la forza delle abitudini.

«Piccino» rispose l'altro, calmo e gentile, «voi non ce la fate a scappare. Al massimo riuscite a procurarvi una bella morte atroce, una di quelle lunghe lunghe, che poi l'inferno al confronto sembra il paese del latte e del miele. Se scappate a noi ci scorticano e poi ci appendono scorticati. Ora piantala e stattene buono, altrimenti ti trasformano le budella in trippa e finalmente mangiamo un po' di carne anche noi».

Onice non aveva più nessun dubbio. L'Orco aveva il senso dell'umorismo. Non moltissimo e piuttosto violento, ma era senz'alcun dubbio umorismo.

«Non c'è altra scelta» tagliò corto Inskay. «Indietro non torniamo. Piuttosto ci ammazziamo tutti qui, tu e noi. Tu sei grosso, ma noi siamo tanti».

Onice decise d'intervenire.

«Orco, Signore, non so chi siete, ma vedo le catene» disse con voce chiara. «Siete uno schiavo come noi. Combattete con noi e per noi. Noi stiamo combattendo per voi. Stiamo ubbidendo agli ultimi ordini che Sire Arduin ha dato per salvare il suo popolo, il vostro popolo, gli Orchi».

Ci fu qualche istante di silenzio, solo qualche istante.

«Come osi, femmina, parlare a me che sono un maschio?» chiese il gigante. «Chi sei?»

«Mia moglie» spiegò sbrigativo Inskay. «Ha sbattuto la testa da piccola».

Onice non s'impressionò.

«È stata una delle figlie di Arduin a nascondere una profezia dentro una filastrocca. Questa guerra è anche per gli Orchi» rispose a Inskay, poi si rivolse al gigante. «Signore, oso rivolgermi a voi perché sono viva quanto voi. In più appartengo a un popolo che affida le preghiere alle femmine: se posso parlare con i nostri Dei, posso parlare anche con voi e anche voi potete ascoltarmi».

«Questo che accidenti...» cominciò Inskay, ma Onice lo bloccò con un movimento della mano.

«Potete dirmi, Signore, per quale motivo siete in catene?»

«E a te cosa te ne frega?» chiese lo Sfregiato.

«Poche cose mi interessano di più» rispose Onice calma e serena. Poi si rivolse al marito: «Lui è un nostro alleato naturale» gli spiegò.

«Io sono un vostro che?» L'Orco era sempre più indignato.

«Ha il senso dell'umorismo. Usa l'ironia e il sarcasmo» concluse Onice, sempre guardando Inskay, che a quel punto allargò le braccia: «D'accordo, ha il senso dell'umorismo. E allora?» ripeté sempre più livido e furioso. «Anche il boia che mi ha fatto spellare ad Alyil era un Orco e poteva fare il buffone per quanto era pieno di umorismo».

«Il boia di Alyil non conta» lo smontò Onice, impassibile. «Quello l'umorismo lo aveva imparato dagli Uomini, come il Principe delle Volpi. Lui no. Lui non è mai stato nel Mondo degli Uomini. L'umorismo lo ha concepito da solo. Quindi è un nostro alleato naturale». Onice si voltò verso Germeik. Fece anche un passo verso di lui. «Voi non pensate come gli altri Orchi. Che cosa, nella vostra storia, vi ha reso diverso? Non siete uno di loro e non lo sarete mai».

Germeik alzò le spalle.

«Cos’è questa storia di Sire Arduin?» cambiò argomento. «Che c’entra con voi il Topo di fogna?»

Inskay cercò disperatamente di farle segno di tacere, ma Onice lo ignorò.

«La nostra storia, questa fuga, fa parte di una profezia annunciata dalla figlia di Sire Arduin. Lui apparteneva al Popolo degli Orchi, al vostro popolo. Non vi ha mai traditi. Fermandovi, ha combattuto anche per voi. Ha diminuito il numero di morti di cui dovete essere responsabili, ma soprattutto, se vincevate perdevate per sempre la possibilità di cambiare. Se distruggevate il Mondo degli Uomini, vincevate e diventavate immutabili. Ora l’unica maniera che hanno gli Orchi per uscire da questa terribile vita è che noi smettiamo di scavare argento liquido, cioè che adesso ci liberiamo».

«Cioè Arduink il Topo di fogna ci ha fatto a pezzi con l’ascia e poi ha disposto graziosamente le nostre teste sui pali per farci un favore?» chiese l’Orco. «Lui ce lo doveva avere forte l’umorismo».

«Sì, un vero campione» confermò Onice. «Ehi, Signore, guardate, vi faccio un disegno!» Onice si accucciò e tracciò con il dito nella polvere il disegno di tre ruote dentate ingranate l’una nell’altra. «Che cos’è?» gli chiese. L’altro guardò a lungo, poi sorrise trionfante. «Sono tre ruote con dei pezzi attaccati. È intelligente: se muovi una il movimento va anche alle due più grandi. È bello. Se cerchi qualcosa che fa muovere la prima, per esempio le ali dell’angelo mosse dal fumo come avete fatto voi, alle altre due puoi attaccare una macina». Il gigante era euforico. Onice ne fu commossa.

«È bellissimo» concordò. «Si chiama meccanismo a ruote dentate. Avete appena inventato il mulino a vento. Vostra madre era una malafemmina, vero?» domandò Onice brutalmente.

Germeik lo Sfregiato non rise e non si arrabbiò nemmeno.

«Sei molto scortese, ma hai ragione. Mia madre non era una femmina perbene» confermò. Il silenzio nell’assemblea di Nani era assoluto.

«E neanche la madre di Arduin lo era, vero? Quando lo chiamano figlio di una cagna scostumata non è per niente. La madre di Arduin, come la tua, non era una femmina per bene».

«Onice, stai zitta. Magari se c’è proprio bisogno questo lo ammazziamo, va bene, ma perché gli parli così?»

«Le vostre madri, la vostra, e quella di Arduin, hanno mostrato la faccia al sole. Offerto i capelli al vento. C’è la pena di morte, certo, ma non sempre viene applicata. Non subito. Ogni sistema richiede una serie di giorni e c’è sempre qualcuno distratto o corrotto dalla pigrizia. Qualche madre ha avuto la follia, o forse è meglio dire il genio, la fede, la forza di ribellarsi e il coraggio sufficiente a uscire dal mostruoso buio che ingabbia i loro corpi e offusca le menti e piega le ossa. Voi siete i figli delle pochissime madri non spezzate. Se non sono troppo tristi, le madri giocano con i loro bambini, sapete, ed è in questi giochi che il bambino impara il coraggio: non il coraggio di morire, ma quello di vivere. Giocando con la mamma un bambino impara a fare e a pensare cose mai fatte prima. Voi e Sire Arduin siete figli di madri allegre,

che giocavano, capaci di disubbidire. Voi siete non obbedienti.

«Il vostro popolo ha solo voi. Sire Arduin ha fatto la sua battaglia, voi dovete fare la vostra. Le vostre madri sono state uccise, alla fine, e vi hanno lasciato in eredità il sole che hanno preso sulla pelle e che si è trasformato in intelligenza e coraggio. Il loro martirio non dev'essere inutile». Onice si rivolse a Inskay: «Anche Parsala e il Principe delle Volpi sono andati incontro al martirio ed è grazie al loro sacrificio che possiamo scappare. Adesso noi ce ne andiamo, così prima o poi l'incantesimo dell'idrargirio finisce». Onice guardò l'Orco negli occhi: «Ora noi ce ne andiamo e voi ci aiuterete».

«Non ho ancora capito bene perché dovrei».

«Perché voi non appartenete a questo mondo. Gli Uomini stanno venendo a salvarci: venite con noi e sarete salvato anche voi. Noi ritroveremo la nostra terra e sarà un luogo dove le file di arnie separano gli orti. Venite con noi: avrete la terra e l'acqua per irrigarla. Voi combatterete per noi, noi combatteremo per voi».

Lo Sfregiato rise.

«Gli Uomini verranno a salvarvi, certo, ma prima devono deciderlo, poi farci un poema sopra» commentò ghignando. Poi tornò serio. «È vero quello che hai detto? La vostra liberazione è stata predetta da una delle figlie di Arduin? Strana guerra» disse alla fine, «dove le femmine non sono meno importanti dei maschi». Lo Sfregiato sospirò. «Non solo le femmine del Mondo degli Uomini, non solo le femmine del Popolo dei Nani. In qualche maniera dovevano entrarci anche le femmine degli Orchi. Bene, nanetti. Non vengo con voi. Tanto non mi serve: ho il piombo e il metallo liquido nella pelle, nelle gengive e nel sangue. Crepo in tutti i casi tra qualche mese, un anno forse, se mi va tutto bene. Preferisco morire combattendo, ognuno sceglie come morire. Alla fin fine anche io sono un Orco. Combatterò per le femmine. Per loro distruggerò la pozza d'idrargirio.

«Basta interrompere la superficie e l'incantesimo non funziona più. Capite? Tutta la pozza diventerà per sempre inutilizzabile. Anche se ne raccolgono dell'altro, se lo mettono nello stesso posto o in un altro, l'incantesimo è rotto. Questa volta ce la facciamo. Però mi serve una cosa. La vostra parola d'onore, ce l'avete un onore, vero? Voi siete una specie di re e di regina di questo branco di mezzi tizi, no?»

Onice e Inskay annuirono.

«Gli altri, i sotto Orchi, i vostri sorveglianti. Non lasciateli qui a pagare per voi. Li spelleranno e li appenderanno vivi ai ganci. Trovate un sistema e portateveli dietro».

Inskay sembrava perplesso, ma Onice sorrise convinta.

«Certo» assicurò. Mise la mano nella tasca, tirò fuori delle foglie secche e le mostrò. «Non è difficile. Prepariamo un po' di tisana di staphisagria e la versiamo nelle brocche. Appena si svegliano saranno intontiti, però avranno una sete insopportabile e correranno a bere. La staphisagria li sveglia del tutto. In pochi istanti saranno svegli come grilli e non potranno fare altro che inseguirci».

Lo Sfregiato annuì.

«Levatemi le catene» ordinò.

L'impresa non fu facile né indolore. Inskay e gli altri fabbri dovettero ricorrere a tutta la loro abilità: protessero i polsi dell'Orco con stracci bagnati, per proteggerli dal calore con cui cercavano di rompere le catene, ma ciononostante diverse volte il

gigante gemette e imprecò.

«Raccontatemi qualcosa» chiese. «Così penso meno al male». A nessuno venne in mente nulla, poi Inskay si decise e raccontò la storiella del Nano e del tacchino e lo Sfregiato rise tanto che non riusciva più a fermarsi. Alternava le risa ai gemiti.

Alla fine fu libero. Li salutò con un mezzo inchino, si girò e se ne andò.

Onice e Inskay rimasero l'uno di fronte all'altra.

«Io lo avevo capito che non erano bischerate quelle che dicevi, ma non sta bene che una femmina parli davanti a un maschio degli Orchi» bofonchiò. «Il marito deve mostrarsi contrario. Fa parte della cortesia minima».

Onice annuì. Lo sapeva.

«Però, sai, sei stata brava. Bravissima. Io non sarei mai stato capace. Per fortuna che c'eri».

Onice annuì di nuovo.

I segni sul muro brillavano come non mai.

CAPITOLO VENTITRÈ

REGINA DEL POPOLO DEGLI ORCHI

L'ultimo incantesimo lasciato al Popolo degli Orchi
si sarebbe infranto per non essere mai più ricreato.

Darya aveva sempre stupidamente pensato che il peggio della sua vita fosse già passato. Aveva già sposato Arnrhank, aveva già seppellito suo padre e sua madre, aveva già avuto, perso e seppellito tre neonati.

La cosa migliore era stata crescere le quattro figlie. Metterle al mondo, nutrirle, tenerle calde e pulite, vederle fare i primi passi, sentirle dire le prime parole.

Ogni volta che aveva dovuto stringere i denti, in quella sua vita di ininterrotta umiliazione e permanente sacrificio, trascorsa nella fiduciosa attesa che prima o poi tutto sarebbe finito e anche lei avrebbe potuto finalmente morire, l'idea delle quattro bambine l'aveva aiutata a trovare qualche istante di quieta mancanza di sofferenza. Erano femmine, certo, anche per loro ci sarebbero state solo sottomissione e umiliazione, ma esistevano, respiravano. Nel chiuso e nel buio della cucina, nella luce del cortile interno, poteva vedere i loro bellissimi visi, cogliere i loro rari sorrisi, incrociare i loro sguardi, sentire l'odore della loro pelle e riconoscerla.

Quella stessa mattina Darya aveva dovuto vedere morire la sua figlia maggiore. Aveva dovuto guardare mentre la uccidevano. Parsala e il Principe delle Volpi erano riusciti a sorridere fino a quando le loro facce non erano diventate maschere di sangue e non erano caduti in ginocchio.

Darya aveva chiesto pietà per sua figlia, aveva garantito che era già pentita, che non sarebbe più successo, ma era stato un tentativo inutile. Darya aveva sentito per l'ultima volta la voce della sua bambina dirle che non aveva paura, non era pentita di nulla e che le voleva bene, poi si era azzittita.

Poi lei, femmina, era stata allontanata mentre i maschi capitanati da Arnrhank andavano avanti. Darya era corsa a casa, dalle altre tre, a implorarle di non fare mai più nulla che potesse anche solo lontanamente somigliare a una ribellione, a non obbedire, a non strisciare.

Poi si fermò.

L'odio le esplose dentro.

L'odio per la serva, la cagna, Onice, il topo nel grano, il verme nella mela. Era stata lei, con i suoi ricami, con le sue ciance a infrangere la complessa armonia della sottomissione, a inquinarne la sofisticata alchimia. I maschi non si erano resi conto dei ricami sulla veste di Parsala. Loro non sapevano che prima non c'erano, che non avrebbero dovuto esserci.

Onice era sparita.

Mentre la lapidazione di sua figlia e del Principe delle Volpi arrivava alla fine, Darya aveva alzato gli occhi al grande gancio sopra il camino.

Mancava una chiave.

L'omuncola stava scappando insieme alle altre nanerottole. La collera s'ingigantì e invase la sposa del Re degli Orchi, ma poi si infranse bruscamente.

La Nana non poteva avercela fatta da sola.

Non poteva sapere dov'era la chiave e, se anche lo avesse scoperto, non avrebbe potuto arrivarci da sola.

Parsala doveva averla aiutata. Per aiutare i Nani, forse, per simpatia con l'omuncola. O... forse... anche... per interrompere l'incantesimo dell'idrargirio.

Quella verità la folgorò.

L'ultima volontà di sua figlia Parsala era stata salvare la serva. Doveva averla avvertita che tra quelle sopra al camino c'era la chiave della stalla prigione, forse l'aveva anche aiutata a prenderla.

L'ultima volontà di sua figlia era stata quindi liberare le schiave.

Darya non aveva mai preso veramente in considerazione l'idea che le sue figlie potessero avere una volontà qualsiasi, ma Parsala aveva appena espresso e attuato quella di essere uccisa insieme al Principe delle Volpi. Darya prese atto che Parsala aveva avuto una volontà d'acciaio e, per penultima cosa, aveva voluto porre fine alla schiavitù dei Nani, perché solo così, prima o poi, l'atroce servitù delle femmine degli Orchi sarebbe terminata.

Senza schiavi niente idrargirio. Ma gli schiavi sarebbero stati ricatturati di sicuro. E nel caso c'erano sempre i sotto Orchi, ben miseri lavoratori rispetto ai Nani, certo, ma comunque lavoratori.

La maledizione dell'idrargirio sarebbe continuata.

Darya pensò che liberare gli schiavi non bastava. Bisognava rompere l'incantesimo.

Una volta rotto, non si sarebbe più potuto ricreare. Darya decise. L'incantesimo dell'idrargirio sarebbe finito quel giorno stesso. Lo avrebbe infranto lei.

Attraversò il cortile interno, poi la casa e arrivò alla stanza centrale: la sua, quella del suo odiato talamo, dove era stata portata fanciulla e dove aveva partorito i suoi bimbi destinati alla terra, e le sue magnifiche bambine. Lì stava il simbolo della regalità del suo maledetto sposo, sua maestà del regno del Nordovest: la pesante chiave d'oro che apriva il portale dell'antro dov'era custodito l'idrargirio, l'ambigua materia che inchiodava i loro ventri e le loro volontà all'oscenità dell'ubbidienza.

Il divieto per le femmine degli Orchi anche solo di toccare una chiave era così forte che la mano di Darya tremò prima che lei riuscisse ad allungarla e a sentire il metallo freddo sulla pelle dei polpastrelli.

Dalle urla provenienti da fuori capì che sua figlia Parsala aveva appena smesso di vivere.

Non si sarebbe mai più consolata con il suo sorriso, non avrebbe più visto le sue ginocchia, su cui c'era ancora la cicatrice di quando era caduta da bambina. Darya si era chinata a raccoglierla, a pulirla, aveva consolato il suo pianto. Non avrebbe mai più rivisto le sue braccia, non le avrebbe mai più fatto le trecce. Mai più.

Darya strinse la chiave d’oro nelle mani che ardevano di febbre, poi andò nella minuscola stanza di fianco, dove c’erano quattro giacigli e, per terra, le tre figlie come fagotti neri scossi dai singhiozzi.

«In piedi, Principesse. Noi non piangiamo, non ci rotoliamo per terra» disse con quello che restava della sua voce. «Noi apparteniamo al Popolo degli Orchi e non piangiamo la morte, neanche quella di una sorella o di una figlia». Le aiutò a tirarsi in piedi, per poterle toccare un’ultima volta, abbracciarle. Si schiarì la voce, perché non tremasse di pianto. «Uscite tra le stalle, passate tra le vigne e raggiungete la gola, poi via, verso occidente, dove il sole tramonta. Arrampicatevi sul Monte Schiantato. Di lì la strada procede a mezza costa. Mettete i piedi uno davanti all’altro e non fermatevi fino a che non arriverete alla Terra degli Uomini».

«Madre» osò chiedere Marlah, «nella Terra degli Uomini? E lì cosa dobbiamo fare?»

Darya cercò una risposta. Si levò il telo nero che le copriva la faccia perché le sue figlie potessero vederla in viso.

«Continuare a respirare» rispose. «Restate vive». Forse non bastava. Era l’ultima volta che le vedeva, l’ultima che poteva metterle in guardia. Doveva dire qualcosa di più forte, bello. Qualcosa di più utile. «Decidete di volta in volta qual è la cosa che è meglio fare. E restate vive».

«Madre, e voi?» chiese Corhia incerta.

«Io vado a spezzare l’incantesimo dell’idrargirio. Prima di questa sera l’incantesimo sarà spezzato. Voi sarete padrone delle vostre scelte. Ogni figlia di questa sciagurata terra sarà padrona delle proprie scelte».

«Spezzato?» chiese Gaya, cercando di controllare il tremito della voce. «Madre, che volete fare?»

Darya sorrise e non rispose. Fece un’ultima carezza alle sue bambine. Le abbracciò. Posò la faccia contro la loro per sentire la loro pelle contro la sua.

Per l’ultima volta ne sentì l’odore.

Avrebbe voluto che quell’istante non finisse mai, ma trovò la forza di staccarsi.

Si ricoprì con il telo nero.

«Via di qui, subito» ordinò.

Darya era la bellissima figlia di un sotto Orco. La sua bellezza era stata talmente straordinaria che le donne ne avevano favoleggiato tra di loro, finché la notizia era arrivata a luoghi dove stavano i maschi.

Arnrhank lo aveva saputo ed era venuto a chiederla in sposa, secondo gli eufemistici e imprecisi termini che erano stati usati. Era venuto a pretenderla in moglie, sarebbe stato più corretto dire, visto che la parola chiedere presuppone la possibilità di un rifiuto, che nel suo caso sarebbe stato impensabile.

Darya era l’unica figlia di un padre e una madre anziani, che da anni avevano perso la speranza di poter avere una progenie e che erano impazziti di felicità davanti alla tardiva nascita di una bambina bellissima e sana. Vivevano in una casa piccola, infossata al centro di un bosco di castagni secolari intrecciati a inestricabili cespugli di rovo, che la nascondevano come una tana. E, come per ogni tana che si rispetti, la

riempivano di cose da mangiare. Se non erano castagne erano more, se non erano more erano uova di quaglia, funghi e rane. A primavera c'erano anche le fragole di bosco.

A detta di tutti i vicini era stato indecente festeggiare l'arrivo di una femmina, ma la gioia per l'esistenza di Darya fu tale che i suoi cominciarono a fare cose che mai avrebbero dovuto fare. Suo padre, la sera, chiudeva tutti gli scuri e osava insegnarle i rudimenti della lettura e della scrittura, vietati a una donna. C'era la pena di morte, per chi imparava e anche per chi insegnava, ma fortunatamente non erano mai stati scoperti.

Era stato per via della caccia che erano diventati sotto Orchi. Suo padre le aveva insegnato a cacciare. La travestiva da maschio e la portava per i boschi dorati, nelle lunghe e magnifiche giornate d'autunno; le insegnava a tendere l'arco, a incoccare la freccia, a capire un attimo prima dove sarebbe stata la preda. Al calar del sole tornavano a casa e arrostivano le lepri nella fredda capanna nel cuore del bosco. Darya rideva come una matta, ma sua madre si preoccupava: «È una sciocchezza, vi scopriranno... »

«Non ci scopriranno mai» rispondeva il padre. «Perché noi siamo svegli e loro sono stupidi come i sassi sulla strada».

Stupidi erano stupidi come i sassi sulla strada, ma non erano malaccorti: la madre si vide piombare gli armigeri in casa, mentre sgranava i fagioli. Rimasero lì ad aspettare e quando alla sera Darya e il padre tornarono trionfanti, rossi in faccia per il sole che avevano preso, ognuno con due lepri tra le mani, se li trovarono davanti.

Il sorriso gli era morto sulla faccia. A tutti e due.

Per sempre. Da allora erano diventati sotto Orchi. Darya non era più andata da nessuna parte, la sua vita si era divisa tra l'interno della casa e la miniera. Niente altro. Mai più il volo degli uccelli. Mai più lo scintillio degli stagni. Mai più avrebbe sentito il vento sulla pelle.

La sua faccia era impallidita sotto i teli neri che la ricoprivano.

Darya non aveva subito l'incantesimo dell'idrargirio, ma ugualmente, quando Arnrhank era venuto a sposarla, non aveva avuto scelta.

Da allora aveva partorito sette volte, ma i tre maschietti erano vissuti solo poche ore. Le bambine invece erano sane e robuste. A volte capitava che un marito ripudiasse una moglie dopo la nascita di una figlia femmina e per quattro volte Darya aveva sperato di potersi liberare delle mani di Arnrhank, del suo letto, del suo odore, ma lui l'aveva tenuta, e ora l'unica cosa che le rimaneva era l'attesa del proprio sudario.

Uscita dal retro delle stalle, Darya attraversò i frutteti e raggiunse le falde del Monte Amaro. In alto, quasi sulla cima, c'era la caverna che custodiva il cuore metallico del potere degli Orchi.

Il suo corpo non allenato, appesantito dal tempo, dalle gravidanze e da tutti gli anni passati al buio e al chiuso, faticava penosamente per la salita. Si fermò a riprendere un po' di respiro e in quel momento pensò che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno di vita. L'avrebbero presa e l'avrebbero uccisa. Finalmente avrebbe avuto

diritto al sudario.

Darya si ricordò di suo padre, dei pomeriggi dorati d'autunno passati nei boschi a cercare lepri, travestita da ragazzo, con un cappuccio a nasconderle i capelli. Non aveva mai sentito in tutta la sua vita, neanche allora, il vento nei capelli.

Le femmine del suo popolo passavano tutta la vita senza sentirlo mai.

Darya portò la mano alla fronte, prese con forza la stoffa che la ricopriva e la strappò via.

Quasi barcollò. La luce era fortissima e arrivava da tutte le parti. Non era quella del suo piccolo cortile interno, ma un'inondazione.

La faccia, gli occhi, le orecchie ne erano invasi.

Fu travolta da una vertigine che stava diventando nausea e si rimise la stoffa in fretta, almeno su una parte della faccia. Chiuse gli occhi.

Il cuore le batteva all'impazzata.

Sentì il profumo della terra bagnata e dell'erba. La stoffa, impregnata del suo odore, le aveva sempre impedito di percepirlo.

Si accorse del cinguettio degli uccelli. Respirò a lungo con tutta la profondità che le consentiva il torace oppresso dalla fatica. I battiti del suo cuore lentamente tornarono normali. Darya sentiva, ascoltava quasi, i raggi del sole sulla faccia e sulle palpebre. Nell'erba c'era qualche ultimo grillo.

Riaprì gli occhi, scostò la stoffa e rimase a guardare la luce che la circondava. L'erba era cosparsa degli ultimi fiori dell'autunno. Per anni li aveva solo intravisti in minuscoli quadretti, tra i fili della trama e quelli dell'ordito. Si chinò a guardarne i petali, i pistilli, ogni sfumatura degli steli e delle corolle.

Una coccinella si mosse su una foglia, con zampe sottilissime e nere. I suoi colori erano talmente nitidi che riflettevano la luce. Darya la fissò affascinata.

Una furia cieca e feroce la prese per tutti gli anni, i decenni in cui quella gioia innocente le era stata sottratta. Per tutti gli anni, i decenni, i secoli, in cui a chi nasceva femmina veniva negata l'elementare gioia di sentire la brezza sulla pelle, l'ancestrale diritto, il più antico nella storia del mondo e della vita, di scegliere a chi unire la propria carne per generare i figli.

Per tutti gli anni e i decenni in cui il suo diritto di decidere del proprio corpo e della propria vita era stato inferiore a quello della coccinella. Allungò la mano, quella mano che nei suoi primi anni aveva impugnato un arco. La bestiola vi salì sopra, poi aprì le ali e volò via.

Darya giurò che le sue figlie sarebbero state libere.

Giurò che tutte le figlie di quella sua terra sciagurata sarebbero state libere.

Era quasi il tramonto quando Darya arrivò in cima.

Dall'alto vide con chiarezza un gruppo di una dozzina di cavalieri, alla loro testa suo marito. La stavano cercando. La sparizione della chiave d'oro doveva aver rivelato dov'era diretta. Come sempre lei si augurò che cadesse almeno da cavallo, ma non successe, come non succedeva mai. Avrebbe voluto strangolarlo con le sue mani, avere una spada per farlo a pezzi. Le tornò alla memoria il viso martoriato di Parsala.

Lei non aveva salvezza in ogni caso, ma se loro erano distratti a inseguire lei, le sue figlie avrebbero fatto qualche lega di più prima che qualcuno si accorgesse della loro assenza. Qualche lega era meglio di niente. Come ogni buon genitore Darya voleva che le sue creature campassero il più possibile: fino a invecchiare, sarebbe stato magnifico, altrimenti mezza giornata sarebbe stata comunque meglio di niente. In lontananza, c'era una nuvola bassa sull'orizzonte. Darya guardò con curiosità quel temporale che strisciava per terra, scendendo dalle pendici del Monte Schiantato, invece di venire dal cielo. Si accorse che era la cavalleria degli Uomini: erano venuti a riprendersi i Nani.

Darya li odiò. Erano il nemico. Odiò i loro cavalli, i loro stendardi. Pensò a tutti i giovani che conosceva, morti combattendo contro di loro.

Si ricordò quanto aveva odiato gli Uomini, per la loro crudeltà.

Pensò a quanto si era incattivito Arnrhank nella prigionia, e a quando aveva sperato che lui fosse morto in guerra, a quando era stata sicura che non sarebbe mai tornato, a quanto era stata felice in quei sette anni con le sue bambine. Si ricordò l'orrore, la disperazione, il giorno in cui l'ombra azzoppata e sbilenca di suo marito si era allungata in mezzo agli sciami di oche sulle pozzanghere del cortile.

Si ricordò quanto aveva odiato gli Uomini, per la loro compassione.

Erano il nemico, ma forse nel loro strano mondo senza regole e senza decoro Corhia e Marlah e Gaya avrebbero potuto sopravvivere. Forse non sarebbero morte costrette dentro matrimoni odiosi, sentendo mani non volute sul loro corpo, portando nel ventre figli di cui odiavano i padri.

Ripensò a quando erano nate. Rivide i loro faccini stravolti dalla fatica della nascita, rivide ognuna di loro, con la disperazione del primo vagito, subito dissolta nel piacere perfetto del suo seno che le nutriva.

Qualche barlume di speranza cominciava a brillare per le sue bambine. Nella confusione di una battaglia sarebbe stato più facile scappare.

L'ultimo incantesimo lasciato al Popolo degli Orchi si sarebbe infranto per non essere mai più ricreato. Il ventre delle loro figlie non sarebbe più stato in ostaggio.

All'inizio non se ne sarebbero neanche accorte. Avrebbero continuato a inchinarsi alla volontà di chiunque spezzasse la loro. Una volta aveva visto un asino che aveva girato per tutta la vita in tondo, attaccato a una macina: gli ultimi giorni, quando era stato liberato, non si era neanche accorto della libertà e aveva continuato a girare come prima. Le figlie, però, non erano asini, erano persone. Prima o poi qualcuna avrebbe trasgredito e il castigo non sarebbe arrivato. Per qualche generazione ancora la disapprovazione avrebbe sostituito l'incantesimo dell'idrargirio, e sarebbe stata quasi altrettanto potente, ma tutti i sistemi prima o poi si incrinano, e in tutti i casi Corhia, Marlah e Gaya, loro almeno, loro tre, avrebbero avuto una speranza.

Darya guardò davanti a sé. C'erano due armati mezzo addormentati davanti alla porta. Era chiaro che avrebbe trovato delle guardie. Nella sua abissale stupidità di femmina, non ci aveva pensato.

Era tutto perduto. Tutto inutile. Tutto abissalmente perduto e inutile. Darya restò immobile, senza più la forza di fare nulla, nemmeno di piangere.

«Femmina!» la chiamò una voce roca, piano, dietro di lei. «Non spaventarti e, ti prego, non coprirti». La voce apparteneva a un Orco enorme, sfregiato da un numero

spaventoso di cicatrici, che sembravano nascondere i suoi lineamenti come dietro a una maschera. La sua pelle era livida, grigiastra ed emanava un odore che non era solo di sudore e sporco, ma di metallo.

Darya lo fissò. Non si spaventò. Conosceva quel colore e quell'odore: erano stati di suo padre. Erano il colore e l'odore della miniera. Quello era un reietto, un ripudiato, un inferiore, un sotto Orco. Del resto, anche se fosse stato uno dei sacerdoti in persona, niente l'avrebbe spinta di nuovo a coprirsi. «E stai giù, se no ti vedono» sussurrò l'altro. Darya si chinò in mezzo ai cespugli di ginestre. Era senza teli a coprirla, in presenza di un maschio che non era suo marito, ma dopo la morte di Parsala, mentre aspettava la sua, ormai più nulla poteva intimorirla.

«Mi chiamo Germeik, sono venuto a distruggere la forza della pozza d'idrargirio, ma non avevo previsto di aver bisogno di una chiave». Una femmina non coperta era una creatura talmente disperata, praticamente un cadavere che camminava, che lo Sfregiato non ebbe reticenze a raccontarle la sua incredibile verità.

Combattevano la stessa guerra. Darya lo amò, per pochi istanti, certo, ma erano gli ultimi della sua vita, forse valevano di più. Ne fu felice. Quando era bambina si sussurravano tra le femmine storie di principi e principesse che si amavano e si cercavano e poi si perdevano e poi si trovavano, ma erano vietate. Ora, per un istante, in quella luce autunnale piena d'oro, ebbe l'impressione di essere dentro una di quelle storie. Era scoperta, davanti a un maschio che non era né suo parente né suo marito, e non aveva nessun timore, nessun imbarazzo. Insieme a lui avrebbe permesso che le sue bambine aprissero le loro ali e volassero via dal buio assoluto della sottomissione.

«Anch'io sono venuta per questo. Ho la chiave» spiegò mostrando il pesante oggetto d'oro tra le sue mani. «L'ho rubata al Re, sono sua moglie» aggiunse. «E non voglio più esserlo. Ha appena ucciso la nostra figlia maggiore. Io, invece, non avevo previsto le due guardie».

Germeik stirò una delle cicatrici della sua faccia in quello che doveva essere un sorriso. «Allora io aiuto te, tu aiuti me e vinciamo tutti e due. Io penso a questi due e tu entri. Ma fa' in fretta. Non mi è rimasta molta forza e quelli sono due. Non te li tengo impegnati per molto».

Darya annuì.

Germeik continuava a fissarla.

«Sei bellissima. Puoi toccarmi? È l'ultima volta che sono vivo» chiese ancora, in un sussurro, balbettando appena.

Darya si sentì avvampare in viso. Era una richiesta sconvolgente. Dovette respirare a lungo per calmarsi, poi lentamente allungò la sua mano e osò per un istante sfiorare quella dell'altro.

«Mi chiamo Darya» disse. Non voleva morire senza che l'altro sapesse il suo nome.

Germeik chiuse gli occhi, poi li riaprì, si alzò e si avviò verso le guardie. Aveva in mano un vecchio piccone rugginoso, ammaccato e sudicio.

«Ehi, cialtroni!» li chiamò allegramente. «Vediamo quanto siete cretini».

Uno dei due riuscì a ferirlo, con un'unica picconata che traversò la corazza fino alla spalla, poi scomparvero tutti e tre, giù, tra le ginestre. Il rumore si allontanò, sempre più in basso, dove l'unico amore della vita di Darya era appena andato a farsi

ammazzare perché lei potesse avere il tempo di dare la libertà a tutte le figlie della sua gente.

Darya guardò la porta che chiudeva la grotta. Era di legno massiccio, intagliata con una serie di quadrati, cerchi e triangoli che intersecandosi diventavano stelle, coperte da una sottilissima lamina d'oro. Era un lavoro superbo che avrebbe meritato sorte migliore che imprigionare la sofferenza. Darya prese la pesante chiave, la infilò. Provò a girare, ma la chiave restò immobile. Usò tutta la forza che aveva. La fronte le si imperlò di sudore. Si mise a piangere. Con tutte e due le mani provò e provò ancora, poi finalmente si ricordò di aver ascoltato un vicino di casa dare istruzioni al figlio maschio. Bisognava smuoverla, un pochino, fino a che la chiave avesse trovato l'incastro perfetto. Non era una questione di forza, aveva detto. Darya provò di nuovo, prima spingendo poi tirando la chiave verso di sé. Finalmente girò. La porta però rimase chiusa. 'A volte c'è un giro solo, a volte due, secondo le serrature' aveva detto il vicino. Bisognò dare altri tre giri e finalmente la porta si aprì.

Il tramonto stava finendo.

Darya sentì un'euforia come non provava da anni, da quando suo padre la portava nei canneti a caccia di anatre. Per un istante dimenticò quasi la morte di sua figlia e quella dello Sfregiato che stava per compiersi. Per un istante tutto si perse nella gioia del trionfo.

Dentro era fresco e buio. Gli occhi di Darya dovettero abituarsi alla mancanza di luce. Sapeva che c'era un lago sotterraneo d'argento liquido, ma ancora non riusciva a distinguerlo.

Udì voci in lontananza e capì che suo marito e gli altri cavalieri la stavano raggiungendo. Finalmente ricominciò a vedere. L'argento liquido era qualche decina di piedi sotto di lei, in una pozza circolare: un cerchio perfetto di grigio scintillante su cui riverberava, in un'oscura e sinistra bellezza, l'ultima luce del sole che entrava dalla grande porta. Il piccolo lago sotterraneo era sormontato da un ponte di pietra, con arcate grandi che si alternavano ad arcate piccole, e nel riflesso si trasformavano in grandi ovali e piccoli cerchi.

Darya doveva trovare un sasso e buttarlo nella pozza, per interrompere la superficie dell'argento liquido e spezzare l'incantesimo. Non c'era nulla. Le pareti della grotta erano lisce come l'argento liquido stesso. Dovevano essere state passate con lo scalpello per eliminare ogni sporgenza e ripulite da qualsiasi sasso avesse mai potuto rotolare nella preziosa pozza. Con un movimento lento, Darya si tolse il telo dalle spalle e lo fece cadere sul metallo. Il mantello vi restò posato sopra, senza minimamente penetrare nella densità del liquido.

Ci voleva qualcosa di più pesante.

Darya si girò per superare il portone e tornare all'aperto dove avrebbe certamente trovato un ramo o un sasso, o la stessa chiave che aveva usato per aprire, ma scoprì di non avere più tempo.

I cavalieri erano arrivati.

Darya ritornò nell'ombra umida della grotta. Gli Dei degli Orchi, che avevano creato il mondo e la vita, non tolleravano che i loro doni venissero rifiutati. Chi si

uccideva da solo veniva punito per l'eternità. Darya voleva la morte, ma per mano altrui. Voleva il suo sudario, le spettava, non voleva la dannazione eterna. Rompere la superficie d'argento liquido, spezzarne l'incantesimo per liberare le donne del suo popolo, e poi pagare con una punizione atroce, che però prima o poi sarebbe finita. La dannazione eterna, invece, non sarebbe finita mai.

Poi ripensò ai faccini delle sue bambine neonate. Parsala era stata bellissima fin da subito; Corhia aveva il viso sfigurato dalla fatica di nascere; Marlah, nata quasi due lune in anticipo, era piccolissima e sembrava che non sarebbe stata capace di respirare e invece ce l'aveva fatta; Gaya era nata così tranquilla che quasi non aveva pianto. Il loro ventre non sarebbe stato maledetto. Il ventre di nessuna figlia lo sarebbe più stato. Se l'unica strada era pagarla con la dannazione eterna, eternamente lei sarebbe stata dannata, ma l'incantesimo dell'argento liquido, l'ultimo incantesimo degli Orchi, sarebbe finito quello stesso giorno.

Darya salì sul ponte, fino a metà, fino al punto più alto. Non c'era parapetto. Era da lì che generazioni di schiavi avevano versato i pesantissimi secchi di metallo liquido. Sotto di lei c'era un salto di almeno una decina di piedi. Darya guardò il lago d'argento, poi fece un passo nel vuoto.

Il suo corpo volò, poi arrivò sulla superficie dell'idrargirio. Quando, da bambina, cacciava con suo padre, Darya aveva conosciuto l'acqua delle paludi.

Aveva dato per scontato che sarebbe stata la stessa cosa.

L'impatto fu terribile. I suoi piedi e le sue gambe si fracassarono come avessero urtato la roccia, il dolore le trapassò il cervello come una lama. Non riusciva neanche a respirare per lo spasimo. Pensò a uno sbaglio: che lo stagno non fosse fatto di argento liquido, ma di un qualche metallo solido come la pietra. Avrebbe voluto piangere.

La superficie di idrargirio la sorresse ancora qualche istante, poi finalmente il suo corpo cominciò lentamente a sprofondare, prima i piedi e le gambe fratturate, poi il resto. Il metallo era gelido. Si infilava ovunque. Il suo corpo non riusciva più a muoversi, una volta sprofondato in quel pesantissimo ammasso.

Contro ogni logica, il suo corpo voleva vivere ancora.

Prese il respiro più profondo che poté, perché sarebbe stato l'ultimo. Nessun movimento sarebbe stato più possibile al suo torace immobilizzato.

I cavalieri erano arrivati, le loro sagome ostruivano l'ingresso. Darya sapeva che aveva ancora qualche istante prima che i loro occhi si abituassero al buio. Avrebbe preferito morire sola.

La sua faccia cominciò a essere sommersa.

Contro ogni logica, lei voleva vivere ancora.

Chiuse gli occhi e la bocca, per ritardare di qualche istante il momento in cui il suo respiro sarebbe stato soffocato per sempre. Mentre sentiva la massa dura e fredda del metallo liquido che le penetrava nel torace per ucciderla, Darya si chiese se doveva raccomandarsi alla misericordia divina, e poi decise di lasciare perdere, perché moriva da ribelle e da suicida. Il Dio dell'Universo, se esisteva, non avrebbe mandato nessuno. Non sarebbe arrivato nessun angelo e nessun messaggero a prenderla.

Su questo ebbe ragione.

Nessun angelo e nessun messaggero scese fino alla pozza dell'argento liquido.

Nessun canto di cherubini si alzò. La superficie che si richiuse come una lastra d'acciaio non fu sfiorata da nessun colpo d'ala.

Il Dio non mandò nessuno.

Andò a prenderla lui di persona.

Andò Lui, il Dio dell'Universo, come sempre fa con i suoi Giusti, e i suoi Giusti sono coloro che non si sono arresi mai e hanno combattuto per la Sua volontà, e la Prima Volontà di Dio è che ognuno dei suoi figli sia l'unico padrone del proprio corpo, della propria mente e del proprio destino.

Un istante prima di lasciare il mondo, Darya sentì l'urlo di quello che da sempre era stato il suo sposo, ma che in realtà non lo era stato mai.

Non era un urlo di furore.

Era dolore.

Il dolore puro e semplice di averla persa.

Nella sua maniera oscena e brutale, lui l'aveva ferocemente amata.

La femmina, la schiava, la senza volto, la non esistente, alla fine era stata la sua ossessione: avuta, controllata, posseduta e irraggiungibile, l'amore della sua vita.

La sua morte, cercata e scelta, l'aveva tolta dal numero degli oggetti, voluti, non voluti, comprati, venduti, ripudiati, per metterla in quello dei figli di Dio, i Profeti di se stessi, gli artefici della propria religione e del proprio destino.

Quell'ultima scelta l'aveva restituita all'anima stessa dell'Universo.

E lui, per non averla mai avuta, ora l'aveva persa e in quell'attimo si era reso conto che lei era lei.

Senza di lei, stare al mondo sarebbe stato solo cenere e polvere.

CAPITOLO VENTIQUATTRO

PRINCIPE AZZURRO

Erano fuori, nell'aria pulita, fuori dalle miniere.

Lylin e suo padre Inskay aprivano la fila, Onice la chiudeva. Erano all'aria aperta e l'aria aveva un profumo dolcissimo, misto di terra bagnata e fuochi di legno.

Erano fuori, nell'aria pulita, fuori dalle miniere.

O se ne andavano o crepavano nel tentativo, in tutti i casi la cattività era finita.

Fu uno strano tramonto, dove si fondevano la più immensa disperazione e la più commovente speranza. Erano fuori dalle miniere da almeno un paio d'ore e nessuno li stava ancora inseguendo.

Da un momento all'altro il sole rosso, nella cui direzione marciavano, sarebbe scomparso dietro le montagne e il buio sarebbe venuto ad accoglierli e nasconderli.

Ogni istante che passava, l'idea di morire, cui per mesi si erano quietamente abituati, diventava più insopportabile.

Marciarono fino a notte fonda. Erano sfiniti, ma nessuno avrebbe mollato. Lylin sentiva dietro di sé tutti gli altri, i loro pochi gemiti, i loro incoraggiamenti reciproci. Ce l'avrebbero fatta, certo, ce l'avrebbero fatta, bisognava ancora una volta stringere i denti e non mollare, ma loro erano Nani, stringere i denti e non mollare mai era la loro forza. Ogni tanto Lylin correva a riconfortare i più stanchi, a prendere in braccio i più piccoli perché le madri potessero compiere qualche tratto con meno fatica.

All'alba, finalmente, comparve qualcuno all'inseguimento. La speranza di potersene andare senza dolore e senza che il loro sangue macchiasse la polvere e i sassi del regno orco del Nordovest sfumò come le ombre della notte.

«Era ora» bofonchiò Uroday. «Era quasi offensivo se non veniva nessuno».

«C'è un motivo per cui sei lo scemo del villaggio» commentò Amay, esasperato.

«Mbe', sì» riconobbe qualcun altro. «Non è un posto che ti danno per niente. Uno deve sudarselo».

Inskay strinse il suo badile e organizzò i maschi a semicerchio. Le femmine e i bambini dietro.

Lylin però rimase al suo fianco, anche lei con il badile in mano, rifiutandosi di andarsene, e lo stesso fece Onice dall'altra parte, anche lei con un badile in mano e anche lei fermamente intenzionata a restare con lui se c'era da combattere. Sua madre non era così scema come Inskay sembrava pensare da sempre, anzi, era una brava madre, una brava moglie. Poche storie: Onice era una vera combattente, forse non come lo sarebbe stata la mitica Esmeralda, di cui Inskay parlava sempre. Se fosse campata, certo, Esmeralda sarebbe stata imbattibile, come Esmeralda nessuna mai, però anche sua madre se la stava cavando con un coraggio e un'intelligenza che erano un'assoluta sorpresa.

A inseguirli c’erano solo i sotto Orchi, Kaiur il Capo, Parkraik il Guercio, Berok la Carogna, Volgoik e Varmionk, Lui e l’altro Lui.

Kaiur il Capo, Parkraik il Guercio e Berok la Carogna erano arrabbiati parecchio e armati fino ai denti, ma in totale facevano tre, perché Volgoik e Varmionk davano l’impressione di essere lì più che altro per la compagnia, evidentemente felici di quella scampagnata all’aria aperta, dopo essere stati rinchiusi in miniera senza speranza di uscirne mai più.

Certo, gli altri avevano l’aria talmente furiosa che anche solo in tre una certa impressione la facevano. In più c’era sempre il particolare della statura.

«Se esiste un paradiso per il Nani dev’essere un posto dove non è possibile incontrare nessuno più alto che quattro piedi».

«Veramente, anche se ‘sti bestioni non usano i picconi che hanno in mano, gli basta una ginocchiata. Abbiamo la faccia giusto all’altezza del loro ginocchio».

«Sarà orribile, tutto un dolore, più di ora».

Restarono lì, fermi nel sole che sorgeva, con i loro badili in mano. La brezza del mattino scompigliava i capelli e rendeva respirare ancora più disperatamente piacevole, ora che tutti sapevano che poteva essere per l’ultima volta.

I cinque sotto Orchi si trovavano nel centro esatto del semicerchio formato dai Nani. Kaiur e Inskay si fronteggiarono.

«Sei ripugnante» disse Kaiur, nella lingua orca delle miniere.

«Miglioro invecchiando» tagliò corto Inskay. «Sai, c’è chi è bello da bambino e chi migliora con l’età. Io sono del genere che migliora».

«Se non crepi prima» minacciò serio Kaiur.

«Giusto, un motivo in più per non crepare. Senti, anche tu hai la faccia di quello che migliora invecchiando. In quella miniera non camperete un altro anno. Venite via con noi». Inskay abbassò la voce. «Pensa a tua figlia, non vuoi vederla, almeno una volta? Se torni in quella miniera, Kaiura non saprà mai chi sei».

Kaiur restò in silenzio qualche attimo. Scosse la testa.

«Noi siamo Orchi. La prossima volta che andremo a conquistare il Mondo degli Uomini sarà quella buona. Verrò con tutto il mio onore e le mie armi e conoscerò Kaiura».

«Quando gli Orchi attaccheranno il Mondo degli Uomini, voi sotto Orchi non sarete con loro. Resterete qui a fare gli schiavi. E se questa volta vinceranno, Kaiura non farà una bella fine».

«Noi siamo Orchi. Qualsiasi cosa succede, non siamo mai contro la nostra gente. Dov’è lo Sfregiato?» chiese alla fine. «Credevo che fosse con voi».

Inskay decise di non entrare in particolari.

«No» si limitò a rispondere con un gesto vago, «è andato a combattere la sua guerra».

Kaiur lo guardò cupo e sospettoso.

«Dev’essere successo qualcosa di terribile. Non so cosa, ma nessuno si è ancora accorto che siete scappati. Se tornate subito, non lo saprà nessuno e non saremo puniti né voi né noi».

«Kaiur, nessuno se n'era accorto quando siete partiti voi, un mucchio di ore fa. Ora che torniamo, se ne sono accorti eccome e scanneranno sia noi che voi. E comunque moriremmo tutti in ogni caso, sia voi che noi, intossicati dai fumi delle miniere, con il sangue corrotto dai metalli e dal buio. Vi abbiamo lasciato l'infuso di staphisagria proprio perché non volevamo che restaste lì, addormentati, a pagare con la vostra pelle per la nostra fuga. Abbiamo voluto salvarvi. Restate con noi, marciate anche voi verso la nostra terra e resteremo tutti vivi».

Kaiur sputò per terra.

«Se veniamo nella tua terra, cosa saremo?» sibilò.

Inskay allargò le braccia. «Quello che vorrete. Contadini, pastori. Potrete coltivare le viti, il grano, allevare le pecore» propose serenamente.

«Saremo traditori» spiegò sprezzante Kaiur. «Traditori, melma dell'inferno, vomito della terra».

Inskay non si scompose.

«Sarete taglialegna, contadini, pastori, e anche guerrieri, perché compito di tutti, quindi anche vostro, sarà difendere la comunità, la gente».

«Noi siamo Orchi. Sotto Orchi, certo, feccia, spazzatura. Ma comunque apparteniamo al Popolo degli Orchi».

Parkraik il Guercio e Berok la Carogna fecero un passo verso Inskay. Anche i Nani avanzarono con i loro piccoli badili in mano. Sembravano un gruppo di agnellini davanti a tre lupi.

«Che carini!» commentò affettuosamente Berok la Carogna.

Rimasero a fronteggiarsi per qualche istante, poi si sentì un'altra voce.

«Come sarebbe la storia del taglialegna, pastore, guerriero?» chiese Volgoik, Lui.

«A noi due forse ci interessa» aggiunse Varmionk, l'altro Lui. «Sarete traditori» urlò Kaiur. «Peggio di quello che siete ora».

«Sì, però a fare il traditore ci si starà più comodi. Meglio che il minatore. E anche più in salute» commentarono i due.

«Vi attenderà l'eternità dell'inferno» li minacciò Berok.

«Chi se ne frega, quella ci tocca in tutti i casi, tanto vale che prima facciamo un po' di vacanza» ribatté Varmionk sorridendo amabile.

«Avete giurato sul vostro onore di Orchi che ci avreste dato una mano» sibilò Kaiur.

Questa volta fu Volgoik che sorrise amabile: «Non ce n'è rimasto più molto del nostro onore di Orchi. Uno come noi che giura sul suo onore di Orco è come una volpe che giura sulle galline. Sei tu che non dovevi cascarci. Adesso non dare la colpa a noi».

Lylin sentì il cuore allargarsi. Con quei due dalla loro parte tutto era possibile. Qualche sospiro di sollievo si alzò tra i Nani. Era un errore. Gli Orchi lo avrebbero preso per una derisione. C'era già l'umore giulivo dei due aspiranti traditori a rendere incandescente la situazione.

In lontananza comparve una gran nuvola di polvere. Una dopo l'altra le voci si azzittirono. Una dopo l'altra le teste si girarono. Quando il polverone si avvicinò, fu evidente che erano cavalli lanciati al galoppo.

Voci di terrore si alzarono dalla folla stracciona dei Nani: qualcuno li inseguiva,

stavano venendo a prenderli. L'unica fortuna era che erano pochi.

L'orrore dei Nani si fuse a quello dei due aspiranti traditori. Tutti i fuggitivi alzarono le braccia al cielo, in un gesto che voleva insieme maledirlo e pregarlo. Lylin guardò suo padre: era senza voce e indicò a gesti le due direzioni, est e ovest.

Lylin capì. Parlò lei con la sua voce forte, che sovrastò ogni altra.

«Se fossero Orchi verrebbero da dove nasce il sole. Stanno arrivando da dove tramonta. Sono Uomini e stanno venendo a salvarci. Sono un po' pochi, è vero. Ma sono il nostro soccorso. Gli Uomini stanno venendo a combattere per noi».

Il sollievo dei Nani si fuse a quello dei due aspiranti traditori. Tutti i fuggitivi osarono ridere. Alzarono le braccia al cielo in un gesto che voleva insieme sfidarlo e ringraziarlo.

Quello che chiamavano Berok la Carogna decise che era venuto il momento di meritarsi il suo soprannome. Lanciò una delle asce che portava alla cintura, la più piccola, che colpì Varmionk, l'altro Lui, alla testa. La bellissima faccia del giovane Orco si riempì di sangue. Volgoik si precipitò a soccorrerlo, ma riuscì soltanto a raccoglierlo tra le sue braccia, adagiarlo sul suolo e restargli vicino mentre una chiazza sempre più grande di sangue si allargava in tutte le direzioni.

La nuvolaglia era ormai vicina. Erano Uomini. Pochi cavalieri, nessuno stendardo. Non certo sufficienti a impressionare il regno del Nordovest, ma sicuramente per quei tre Orchi bastavano. Erano Uomini ed erano venuti per loro.

Lylin si mise a correre nella loro direzione, per quanto glielo consentivano le gambe stanche e la sottana troppo larga. Berok la Carogna le fu sopra. Sua madre gridò e suo padre si precipitò verso di lei.

Lei vide la faccia di Berok contratta dalla rabbia, i suoi radi capelli, e pensò che con tutte le sue forze non voleva che quella fosse l'ultima cosa che vedeva nella vita.

Berok la Carogna la prese per la treccia e stava alzando la sua ascia su di lei, quando uno dei cavalli si slanciò. Lylin si accorse che non lo cavalcava un Uomo, ma un Nano, un Nano come lei non aveva visto mai: persino in quel momento, con la treccia tra le mani di Berok la Carogna, Lylin notò che indossava una giubba di velluto azzurro con i bottoni d'argento, degna di un principe; notò la decisione e il coraggio sul suo viso, la barba e i capelli castani, le mani forti che stringevano un'ascia. Con un unico movimento, il Nano bloccò con la propria l'ascia di Berok e saltò giù dal cavallo al galoppo. Berok fu costretto a mollare l'arma, che cadde a terra. Il Nano, che era rotolato alle sue spalle, si rimise immediatamente in piedi e lo colpì dietro alle gambe. Berok cadde in ginocchio. Il Nano gli si parò davanti.

«Non uccidermi» supplicò l'Orco in ginocchio.

«Perché no?» si informò il Nano, perplesso. «Tanto per sapere». L'altro alzò le spalle.

«Posso sempre tornare utile. E poi da vivo mi puoi sempre ammazzare, mentre una volta ammazzato non si può tornare indietro. Nel dubbio meglio aspettare».

«Io non ho nessun dubbio. E tu quell'altro lo hai ammazzato» obiettò il Principe Nano, indicando Varmionk. «E stavi per ammazzare lei». Comunque si era fermato.

«Lei no, era uno scherzo! E l'altro, se mi ammazzi, mica risuscita» rispose Berok.

«Ti prego, piccolo guerriero valoroso, lasciami campare».

Il Nano rimase dubbioso, poi fece un passo indietro e spostò indietro anche il braccio. La testa di Berok non era più a portata della sua ascia.

Berok non calcolò che era una posizione di attesa, non di disarmo. Fece uno scatto: allungò la mano verso la sua ascia per terra, a poche spanne da lui. Lylin urlò. Il Nano vestito di velluto azzurro lanciò la sua accetta, colpendo la testa di Berok in pieno. L'altro lo guardò per qualche attimo, più allibito che dolente, poi crollò nella polvere.

«Ehi, Signora, stai bene?» si informò il guerriero. Sembrava autorevole, ma aveva la faccia ancora giovane. Lylin sentì il contatto della sua mano sul braccio e si augurò che non finisse mai. Sentì le proprie guance avvampare e si accorse che stava sbattendo gli occhi. Si odiò. Sprofondare in quel concentrato di ragazzetta timida e impacciata era l'ultima cosa che voleva, ma in effetti lei era una ragazzetta timida e impacciata, la figlia qualsiasi di un qualsiasi minatore.

Lylin si rese conto del sudicio che le ricopriva la faccia e le trecce mezze disfatte e che le incrostava le unghie delle mani. Annuì. L'altro le lasciò il braccio. Da un momento all'altro sua madre Onice l'avrebbe trascinata via, riportata sotto la sua protezione di chioccia.

Si chiese qual era il nome del guerriero, osò domandarsi anche se era sposato e, mentre passava nervosamente le mani arrossate e ruvide sulla tela lisa del grembiule si rispose da sola che tanto non lo avrebbe saputo mai. Ma il guerriero fece un gesto che le diede le vertigini.

Si tolse il guanto, allungò la mano e, lentissimamente, le allontanò una ciocca di capelli dal viso. Lylin sentì il respiro fermarsi, il cuore battere talmente forte da farle male.

«Eh-ehm» balbettò il guerriero. «Ecco... io... cioè... io mi chiamo Nirdly, ecco, io sono uno dei luogotenenti del re di Varil». Lylin riuscì ad annuire. Aveva la gola troppo secca per dire qualcosa, anche nell'inverosimile possibilità che le venisse in mente qualcosa di non troppo insulso da dire. Anche Nirdly annuì e poi tolse la mano che ancora le stava sfiorando la fronte. «È una carica importante» si sentì in dovere di spiegare.

Lylin annuì di nuovo.

Era esterrefatta.

Esterrefatta ed estasiata, e a ogni istante l'estasi aumentava, fino a superare lo stupore.

Sapeva benissimo che fare il luogotenente del Re di Varil era importante, ma la battuta e il tono impacciato con cui era stata farfugliata davano coraggio alle sue più folli speranze.

Pensò che le conversazioni e la vita erano come un gioco di falegnameria: a ogni tassello corrispondeva l'incastro, in un intaglio. L'insicurezza combaciava con la sicurezza, la timidezza con l'arroganza, le posizioni si determinavano a vicenda.

«E... ehm, ecco, sì: io non sono sposato» aggiunse Nirdly.

Lylin si accorse di essere di nuovo arrossita, ma questa volta non se ne preoccupò. Davanti a una dichiarazione così intima, era giusto che una fanciulla perbene

arrossisse. Accennò un sorriso. Calma e regale, annuì di nuovo.

Suo padre era finalmente arrivato, completamente senza fiato. Lylin si era accorta di quanto fosse diventato debole. La sua pelle era grigiastra e puzzava di metallo. Dovette sostenerlo. Il drappello di Uomini era in mezzo a loro.

Tra una boccata d'aria e l'altra, Inskay riuscì lentamente a parlare. «Signori, chiunque voi siate, lunga vita e benedizioni» ansimò. «Stanno succedendo cose terribili. La figlia maggiore del Re degli Orchi e uno dei loro guerrieri sono appena stati lapidati. Si sono fatti ammazzare. Pace all'anima loro, se ne hanno una. Questo ha distratto tutti abbastanza per permetterci di scappare senza essere notati. Con un po' di fortuna possiamo farcela».Il capo degli Uomini si presentò. Era un uomo molto alto, molto bello. Sulla corazza si rincorrevano tre api d'oro.

«Mi chiamo Trakrail, sono uno dei luogotenenti del re di Varil. Alyil è in mano nostra. Siamo venuti a soccorrervi».

Numerose voci si alzarono tra i Nani. Davanti all'esiguo numero dei soccorritori, si stavano perdendo di coraggio.

«Ma non ci doveva essere un po' più di gente?» cominciò Amay il Saggio. «Un sacco di gente. Da riempire le colline».

«Veramente è tutto qui?»

«Era meglio se ce ne stavamo nelle nostre miniere, che qui e peggio, adesso sì che sarà tutto un dolore se gli Orchi arrivano e questi sono quattro gatti...»

«Tacete tutti» ordinò Inskay.

«Perché se ce ne stiamo zitti, questi aumentano di numero?»

«Signori!» cominciò Inskay, ma non riuscì a continuare. Non aveva più voce.

«Signori!» Fu Uroday, inaspettatamente, a prendere la parola. «Signori, questi uomini sono venuti a morire per noi. Per noi stanno rischiando le loro vite. Ne avreste voluti di più? Anche loro avrebbero voluto essere di più. Sono pochi? Allora è veramente magnifico che siano venuti. Se loro hanno il coraggio di combattere per noi, ce l'avremo anche noi. Se arriveranno gli Orchi moriremo tutti, moriremo combattendo insieme agli Uomini che sono venuti a morire per noi. Se qualcuno non è d'accordo nessuno gli impedirà di restare qui. Se glielo chiedete gentilmente, gli Orchi vi riprenderanno a fare gli schiavi. Io me ne vado con gli Uomini e se crepo alla prossima iarda, chi se ne frega, ne sarà valsa la pena».

I mugugni continuarono, ma più tenui e scanzonati.

Lylin era piena d'orgoglio. Quella era la sua gente.

Con la coda dell'occhio notò che il principe vestito di azzurro la stava guardando e si sentì fiera e felice. Era una sensazione nuova. Gli ultimi mesi li aveva passati tra gli Orchi, trattata da miserabile omuncola, cagna, spazzatura, individuo miserrimo.

Ora, sotto lo sguardo del guerriero vestito da principe, lei era Lylin, figlia di Inskay il Re e di Onice la sua sposa, appartenente alla tribù che era stata deportata e che stava riuscendo a mettere un passo davanti all'altro per andarsene. O se ne andavano o morivano nel tentativo.

Lei era Lylin, figlia di Inskay. E di Onice.

Se non fosse morta quel giorno, se il miracolo fosse successo, sarebbe probabilmente diventata la sposa di Nirdly, luogotenente del re di Varil, comparso insieme agli Uomini sul suo cavallo come un principe vestito di azzurro.

CAPITOLO VENTICINQUE

IMPROBABILI, OSTINATI EROI

Ancora più bello del coraggio.
Ancora più bello della salvezza.

Inskay si rivolse a Kaiur e al Guercio. Volgoik era a terra vicino al suo compagno.

«Dovete decidere da che parte state» disse calmo, poi si interruppe.

Il mondo si era riempito di verde. Fitti arabeschi color smeraldo si disegnarono nell'aria, gli uni la continuazione degli altri. La mente di Inskay si colmò di un drago e di un principe di luce che lo cavalcava. Anche la mente del folletto gentile si era riempita di tutta quella pace e tutto quel verde la seconda notte che Inskay lo aveva sognato, quando il drago e il cavaliere erano andati a prendere una figura dolente, una vecchia signora.

Ora anche lui poteva vedere l'angelo della morte ed esserne consolato. Era forse il dono più importante che era stato fatto alla sua recente regalità. Senz'altro il più bello. Ancora più bello del coraggio. Ancora più bello della salvezza. La sua paura ne fu per sempre annientata.

«Sono venuti a prenderlo» mormorò.

«Ma chi?» ruggì Kaiur. «Chi ha preso chi?»

«Il morto» balbettò Inskay confuso. «Loro sono venuti a prenderlo».

Il principe di luce era venuto a prendere Varmionk.

«Ma che cavolo di idiozie stai dicendo?» chiese Kaiur sempre più furioso ed esasperato. «E poi i morti sono due».

Inskay si chiese che fine avrebbe fatto Berok la Carogna. Non lo sentiva più. Che fine faceva la gente come Berok? Forse finiva, finiva del tutto, forse diventava una scolopendra, un cespuglio spinoso. Forse a Berok gli facevano fare il sasso per un secolo o due e poi magari di nuovo la persona, per vedere se stavolta andava un po' meglio. Lo sguardo del piccolo principe che si era fuso con il suo gli aveva dato il favoloso privilegio di vedere dall'altra parte del baratro. Poteva non temere più la morte e poteva consolarla.

Inskay pensò al suo bambino.

Senza dolore.

Lo benedisse e ne chiese la benedizione.

Poi si raddrizzò in tutte le poche spanne della sua statura e si rivolse a Volgoik.

«Se tu potessi vedere la luce in cui Varmionk si trova ora, non saresti triste». Lo rassicurò, lo consolò, l'altro smise di avere la disperazione nello sguardo. Inskay

c’era riuscito. Anche quello era il compito di un re. Per fortuna nessuno chiese più che fine aveva fatto Berok la Carogna. A ogni buon conto s’impegnò a ricordarsi di non schiacciare scarafaggi, scolopendre o altro, e anche di non prendere a calci cespugli spinosi, se poteva farne a meno. Magari da qualche parte c’era Berok. E se nessuno gli avesse dato troppo fastidio, chissà, magari Berok sarebbe diventato una persona migliore, tra qualche secolo, al prossimo giro.

«Ehi, nano!» lo chiamò Kaiur, indicando a est, la terra dei suoi compaesani. Era stranamente calmo. «Veramente quelli faranno male alla mia bambina se la trovano prima di me?»

Inskay guardò Kaiur negli occhi: era serio, anche lui era un padre. Si sforzò di evitare spiritosaggini.

«È meglio che la trovi prima tu» rispose piano.

Kaiur annuì.

Parkraik il Guercio decise di prendere la parola.

«Io non posso tradire la mia gente» sottolineò puntiglioso. «Disonorerei la mia stirpe».

Inskay decise di non fare commenti. Quello che gli era stato raccontato a mezza voce non andava ricordato a voce alta.

Anche Kaiur si limitò ad annuire gravemente. Aveva accettato di non combattere e seguirli nel Mondo degli Uomini a cercare sua figlia, ma non poteva trascinare un compagno dubbioso sulla via della perdizione. Quello che decise di intervenire fu Volgoik.

«Già, la tua stirpe, che ti ha cavato un occhio e condannato alle miniere anche se non avevi fatto niente, è giusto proteggerla dal disonore» commentò sprezzante. Inskay si rasserenò. Qualcun altro aveva detto quello che c’era da dire. I motivi delle degradazioni dovevano essere ufficiali, tra i sotto Orchi tutti li conoscevano e loro non erano tenuti a nessun segreto.

Parkraik il Guercio non si arrabbiò quasi. Inskay si rese conto che stava solo aspettando che qualcuno lo convincesse.

«Con un po’ di fortuna non morirà nessuno. Nessuno di voi, almeno. Abbiamo una strategia» chiarì Trakrail. «Non è molto brillante dal punto di vista militare, ma funzionerà».

«E quale sarebbe?» chiesero in molti.

«Noi torneremo a cavallo dalla strada a mezza costa. Saremo ben visibili e ci trascineremo dietro qualsiasi inseguitore. Voi passerete dalle gallerie sotterranee. Quelle dell’antico Regno dei Nani, Helausia. Ogni tribù di Nani ne conservava qualche testimonianza, ereditata dai propri antenati insieme a qualche saga e alla ricetta dello spezzatino di scoiattolo. Il Giullare ci ha rivelato che, radunando tutte le informazioni estorte, lui e il Giudice sono riusciti a localizzarla. Era questo che erano venuti a fare qui lui e i suoi maledetti carnefici quando si erano assentati da Alyil. Vedete laggiù quella specie di stagno, con quella roccia coperta di muschio? È l’entrata. I nostri armigeri l’hanno appena riaperta. Guardate: vi stanno aspettando».

Il gemito di Lylin risuonò talmente lieve che solo Inskay riuscì a sentirlo. Il

guerriero del Popolo dei Nani, quello vestito di azzurro che le aveva appena salvato la vita, sarebbe andato con i cavalieri. Loro sarebbero stati al sicuro nel sotterraneo mentre i cavalieri avrebbero rischiato, trascinandosi dietro gli inseguitori, e avrebbero potuto non farcela.

Inskay cercò gli occhi di sua figlia, ma Lylin guardava a terra.

Il piccolo guerriero vestito di azzurro era vicino a lei.

«Andrà tutto bene» le stava sussurrando. «Siamo più in gamba di quello che sembra. Siamo i combattenti del re di Varil, i soldati del Capitano. Abbiamo appena liberato Alyil. Il nostro Re non è con noi, ha una malattia, ma ci ha mandato la regina di Daligar. Una settimana fa ci siamo uniti con le truppe guidate da lei. Fin qui è andato tutto bene: alcuni sono passati da sopra, altri da sotto, e ora siamo tutti qui allo stagno, come c'era scritto sulle mappe del Giudice Amministratore, che era un sorcio, ma per fare le mappe era bravo. Come diceva mio nonno buonanima, non c'è nessuno al mondo che non ha una buona qualità, anche mia nonna per esempio era un'arpia ma i biscotti li faceva buoni. Non ti preoccupare, Signora. Non c'è ancora nessun Orco in vista perché l'aquila è tranquilla, vedi, Signora, quell'aquila lassù, anche lei è con noi. Siamo un esercito speciale e non abbiamo perso mai. La fanteria della regina di Daligar sarà con voi nel sotterraneo. Noi, i cavalieri, passiamo da sopra. Poi ci vediamo dall'altra parte, io e te, Signora. Siamo pochi, perché non possiamo lasciare il Mondo degli Uomini sguarnito, ma siamo bravi».

Lylin annuì, sorrise, poi chinò la testa. Il guerriero non se ne accorse, ma una lacrima le si era staccata dalle ciglia ed era caduta su uno dei sassi della Terra degli Orchi con un lievissimo suono, che Inskay riuscì a sentire.

Avrebbe voluto consolare sua figlia, per quel qualcosa che stava sbocciando e che forse non sarebbe fiorito mai. Il cavaliere doveva andare con gli altri, a rischiare sulla strada scoperta. Quando lei era bambina e si sbucciava le ginocchia, Inskay la medicava. Tutte le volte che rompeva qualcosa, lui la riparava prima che Onice o Agata lo scoprissero, per non farla sgridare.

Ora non poteva fare nulla salvo allungare una mano e sfiorare quella di sua figlia.

Un'altra lacrima cadde, poi sua figlia si asciugò la faccia con la manica, fingendo di tossire, e risollevò la testa, prendendo per mano il figlio più piccolo di Magnolia, la vedova di Sineray, e si avviò.

«Coraggio!» disse allegramente. «Ce ne andiamo».

Inskay si girò a guardare dove gli Uomini avevano indicato, l'ingresso del leggendario sotterraneo di Helausia, per secoli raccontato, favoleggiato, cercato, negato, raccontato di nuovo e poi di nuovo negato e poi ancora favoleggiato e ancora cercato. Ora era lì davanti a lui. La terra smossa rivelava l'ingresso della galleria, in tutta la sua robustezza. Lo sosteneva un arco acuto, di mattoni, con la chiave di volta in pietra: era un lavoro loro, non c'era dubbio. L'altezza consentiva il passaggio di un uomo un po' chino, anche di un somaro, ma non di un cavallo.

C'era uno stagno fetido, e una roccia coperta di muschio che, per qualcuno dotato di una notevole fantasia, poteva ricordare una figura umana. C'era un canneto spennato e tra le ombre delle canne c'erano loro, i suoi eroi. Dovette cercare la parola nella sua testa, ma poi la trovò.

Commozione.

I suoi fragili e ostinati eroi non si erano lasciati fermare, alla fine erano arrivati.

Erano venuti a salvarlo. Avevano giocato la propria vita, come dadi su un tavolo, per salvare la sua.

C'erano Masciak e Atàcleto. Inskay e Masciak si guardarono. Entrambi accennarono un sorriso. Il folletto gentile non era venuto, ma aveva mandato sua madre, la Regina Strega di Daligar. C'era un lupo accucciato all'ombra, Inskay lo riconobbe, era quello che nel palazzo di Daligar litigava con l'aquila. C'era l'aquila, che volteggiava, sentinella altissima, sopra di loro: anche lei non si era tirata indietro, era venuta a rischiare le sue magnifiche piume color dell'alba e del mare per salvare la gente di Inskay. C'era anche il somarello. Aveva l'aria molto più scassata di quando, ben nutrito e con il pelo lucido, Inskay lo aveva intravisto nella mente del folletto gentile, ma c'era. Passò anche il gatto, lento, calmo e imperiale, sottovento e un po' discosto, dove il lupo non poteva annusarlo e dove nessuno, tranne Inskay, avrebbe potuto vederlo. Guardò Inskay con i suoi occhi verdi, poi scomparve tra l'erba alta.

L'ultimo incantesimo concesso al Popolo dei Nani si era compiuto.

«L'ultimo Re degli Elfi ha mandato tutti quelli che poteva» mormorò.

«Bella impresa!» insisté meno euforico Amay. «Questi sono quattro gatti. Si sono portati anche le cuoche per fare numero».

«Quelle non sono cuoche. Sono combattenti. Masciak, Regina della compassione di Alyil, e Rosa Alba, Signora della tristezza e della nostalgia, ma anche del furore, Sovrana degli Uomini, Regina Strega di Daligar. Senza di loro nessuno avrebbe scalfito il nostro destino di morire schiavi» rispose Inskay sereno.

«E tu come lo sai?» chiese ancora Amay.

«Le ho già viste» si limitò a spiegare Inskay, senza entrare in particolari. Una gli aveva salvato la vita, l'altra l'aveva incontrata nei sogni, insieme a un mostro rosa e a uno a righe, a volte sotto forma di persona, a volte di un'assenza.

«Sembra si siano ingoiate una capra intera a colazione». Anche nei dubbi Amay era un ostinato.

«Si vede che arrivare fin qui gli ha fatto bene» suggerì Inskay. L'ultima volta che le aveva viste sembrava si fossero mangiate un cavallo.

Anche Atàcleto era diverso. Inconfondibile, certo, ma diverso. Aveva qualcosa nella maniera di tenere la testa, le spalle, qualcosa che rendeva concepibile eseguire i suoi ordini, impensabile mancargli di rispetto.

Inskay incrociò il suo sguardo. Si salutarono con un cenno della testa. Era la prima volta che si vedevano, ma ognuno dei due era in grado di riconoscere l'altro.

Non ci fu tempo per i saluti. Tutte le frasi che Inskay si era preparato, 'Mia Signora, vi devo la vita', 'Mia Signora, vi ho visto nella mente del folletto gentile che è vostro figlio', 'Messere Atàcleto, permettetemi di...' sarebbero state rimandate.

«Tutti dentro!» comandò la Regina Strega. «I bambini e i più stanchi si attacchino alle corde che abbiamo legato all'asino. Purtroppo era l'unico di tutta la città. Impiegheremo almeno due giorni a passare qui sotto. Questa scorciatoia si snoda sotto la valle che separa la Terra degli Uomini da quella degli Orchi. Io, Dama Masciak e il mio luogotenente Atàcleto insieme alla fanteria staremo con voi. Abbiamo portato qualche provvista e un po' di acqua. Voi, Signore Inskay, lieta di

fare la vostra conoscenza, chiuderete la fila insieme ad Atàcleto. Quando ci saremo allontanati i cavalieri ricopriranno l'entrata di terra per renderla invisibile. Se vedranno qualcuno che vi insegue, lo fermeranno. Se non saranno abbastanza forti da riuscirci, cercheranno di trascinarsi dietro gli inseguitori sulla strada alta. Ce ne andiamo come siamo venuti: come le talpe».

Nessuno chiamava Signore un Nano. Mai. Inskay non ricordava che qualcuno si fosse mai rivolto a lui usando il voi. Pensò che era bello. Veramente bello. Dava le vertigini. Era un fossato in più che li separava dalla schiavitù.

«E loro tre?» chiese la Regina indicando i sotto Orchi.

Inskay e Kaiur si guardarono. «Sono con noi» rispose Inskay, sicuro.

La Regina annuì.

Mentre si addentravano e gli occhi si abituavano al buio, mentre i cavalieri buttavano terra a coprire e nascondere l'entrata, si sentì aspro e collerico il grido dell'aquila.

Doveva essere comparso qualcuno, alla fine, a cercare di impedire la loro fuga. Un lievissimo gemito risuonò nella galleria. Inskay riconobbe la voce di sua figlia.

CAPITOLO VENTISEI

COMANDANTE DEGLI UOMINI

Trakrail odiava comandare.
Già era stato uno strazio fare il guerriero.

Trakrail odiava comandare. Già era stato uno strazio fare il guerriero.

Aveva sempre odiato l'idea che la sua morte potesse essere lo scopo, la festa di qualcuno. Odiava dover vedere il proprio sangue. L'idea di poter essere mutilato, di avere una qualche parte di se stesso che marciva in un fosso, mentre lui avrebbe dovuto farne senza, gli dava un'angoscia che non si calmava mai, nemmeno nei periodi di tregua, quando nessuno lo minacciava.

Combattere era uno schifo.

Quando andava male si finiva ammazzati, quando andava bene si ammazzava qualcun altro e c'era un istante, mentre la spada affondava dentro qualcun altro, in cui quello smetteva di essere un nemico e ritornava semplicemente a essere un altro. Un altro che il ventre di una madre aveva contenuto cieco e aveva poi partorito nel dolore e nel sangue come tutti.

Un altro con una storia che non sarebbe più stata raccontata, una storia che, se fosse stata diversa, avrebbe portato altrove, chissà, dove magari Trakrail e l'altro avrebbero potuto essere dalla stessa parte, seduti alla stessa panca di un'osteria a giocare a dadi. Fortunatamente lui aveva sempre combattuto pochissimo. Era diventato il cerusico, il segaossa, quello che cercava di rimettere insieme i feriti, figura indispensabile a qualsiasi esercito quanto, se non più, del vivandiere. Grazie a lui, persino l'armata dei mercenari di Daligar, che il vivandiere non lo aveva mai avuto, si era nobilitata con la presenza di un guaritore.

La capacità istintiva di curare e le nozioni per farlo con un qualche raziocinio gli venivano, come il sangue elfico che gli scorreva nelle vene, da sua madre, levatrice e guaritrice, strega bruciata sulla piazza di Daligar. L'ultima. Poi, persino la caotica e crudele amministrazione del Giudice aveva abbandonato quel genere di idiozie. Quando sua madre era stata bruciata viva, il sedicenne Trakrail aveva avuto la scelta: seguirla sul rogo oppure dimostrare la sua fedeltà al Mondo degli Uomini arruolandosi volontario nei mercenari.

Aveva scelto l'arruolamento.

Era stato il più giovane di un gruppo di uomini abbrutiti e disperati, e solo la sua straordinaria capacità di curare lo aveva salvato. Rankstrail era arrivato cinque mesi dopo, ancora più giovane di lui. Non aveva alcuna speciale capacità di curare nessuno, e aveva risolto le sue relazioni con il resto della comitiva prima sfamando i

compagni con la sua cacciagione, poi diventandone il capo indiscusso.

La scelta di Trakrail era stata anche oggetto di discussione, una sera attorno al fuoco su cui si arrostivano due lepri catturate da Rankstrail, ultimo arrivato.

«Hai fatto l'unica cosa giusta. Una madre vuole che il figlio campa, se no muore ancora più disperata. Hai fatto quello che dovevi, sei rimasto vivo» lo aveva rassicurato Lisentrail, il mercenario più anziano, il più mutilato dal boia.

«Se era mia madre che bruciavano viva sul rogo, o la salvavo o crepavo con lei» aveva borbottato Rankstrail.

Lisentrail e Rankstrail erano quelli che combattevano e vincevano la costante battaglia contro la fame, la loro e quella dei commilitoni, Lisentrail rubando e Rankstrail con un'abilità di cacciatore mai vista. Avevano esteso la loro cortesia proteggendo Trakrail, lasciandolo sempre nelle ultime file, spesso tra due anziani che gli facessero da balia.

La guerra di Trakrail sarebbe stata un'altra, un costante braccio di ferro con la morte per strapparle i compagni: lì era diventato bravissimo, tanto che la sua fama si era sparsa e, ovunque i mercenari mettessero l'accampamento, subito si presentavano asmatici, sciancati e madri con i figli febbricitanti al collo, a chiedere aiuto e conforto, offrendo in cambio patate e uova, eccezionalmente qualche mezzo pollo. Nei periodi di magra, la fine della primavera e l'inizio dell'estate, quando non c'erano più bambini con la tosse e non erano ancora cominciati i mal di pancia, Trakrail si spacciava per astrologo divinatore, improvvisando qualche innocua e consolatoria balla sul futuro, il passato, la benevolenza degli antenati e quella degli Dei, così qualche mezza pagnotta continuava a raccattarla.

Alla fine Trakrail era stato completamente esonerato da qualsiasi compito strettamente militare e lasciato alle sue erbe e ai geniali strumenti che immaginava e disegnava, per poi farseli fabbricare da Nirdly. Erano pinze precise, insieme forti e delicatissime, con cui riparare le ferite causando il minor dolore possibile. La prima invenzione sua e di Nirdly era stata una specie di minuscola tenaglia a incastro per bloccare i punti dove il sangue usciva più copioso, così da intrappolarlo poi con un laccio di budello di pecora. Questo evitava i terribili cauteri fatti di ferri arroventati o, peggio, di olio bollente che usavano gli altri cerusici e che spesso salvavano dalle emorragie solo per ammazzare di dolore, intossicazione e infezione. Dopo erano arrivati i portaaghi lunghi, per poter cucire dove le mani non passavano, i divaricatori, i tubi per i drenaggi e le aspirazioni.

Anche curare era epico. Trakrail sentiva il dolore quasi come fosse suo ma, sebbene a costo di altro dolore, aveva la capacità di annullarlo. Anche quella era una lotta, una battaglia, una guerra contro le emorragie, le infezioni, contro l'arsura che bruciava i febbricitanti da dentro, contro il respiro che mancava nei polmoni dei feriti al torace.

Quando ce la faceva, quando vinceva, quando sentiva sotto le dita il battito debole e discontinuo di un cuore stremato resistere e poi ancora resistere e alla fine ritornare forte e calmo, la travolgente gioia che riempiva Trakrail non era inferiore a quella del suo Capitano nella vittoria.

Il ricordo del supplizio della madre ancora veniva a tormentare le sue notti. Mentre con gli occhi sbarrati aspettava il sonno, rivedeva sua madre vestita di bianco,

incatenata al rogo. Era stato abbattuto un castagno solo due giorni prima: era la pratica abituale, così che la legna fosse fresca e il supplizio durasse più a lungo. Invece di cercare di salvarla, o perlomeno di ucciderla subito, lui era rimasto in piedi davanti ai due giudici a balbettare che sì, lui giurava di ubbidire, di servire... Ma certo, il costo dell'abbattimento del castagno e la paga del boia gli sarebbero stati sottratti dai primi tre anni di soldo, per ripagare il debito che la sua famiglia aveva causato alla comunità, certo, era giusto...

«Se qualcuno bruciava la mia, di madre» aveva aggiunto Rankstrail, giovanissimo e truce, la sera in cui gliel'aveva raccontato attorno al fuoco, «io lo facevo a pezzi. E se erano in tanti, dopo averli fatti a pezzi davo i pezzi ai maiali, così mi risparmiavo la fatica di scavare la tomba».

Quando il Capitano era diventato re, Trakrail aveva preferito rimanere con lui, per riconoscenza e per abitudine, ma anche per un'altra ragione, più strana e sottile.

Aveva l'impressione che il suo servizio militare dovesse essere eterno.

Di non aver diritto ad altro, se non al servizio militare.

Aveva detto che si sarebbe arruolato, mentre sua madre urlava sulla pira e l'odore della sua carne bruciata si spandeva nell'aria. Bene, allora, tanto valeva farlo. Se avesse lasciato il suo posto di medico guaritore, si sarebbe dovuto trovare una casa, magari una sposa: tutte cose cui in fondo sentiva di non avere diritto.

Era vissuto all'ombra del Capitano, del suo coraggio, della sua forza, ma inevitabilmente il ricordo di quella prima discussione era rimasto. Tutte le volte che Rankstrail lo guardava, Trakrail ricordava che lui non sarebbe rimasto a sentire quanto costava il castagno mentre sua madre bruciava viva.

In un certo senso, era vissuto anche all'ombra del disprezzo del Capitano. O forse del disprezzo di se stesso che vedeva nello sguardo dell'altro.

Di giorno andava benino, era la notte che il pensiero tornava: lui non aveva fatto altro che restare a guardare sua madre. Nel buio ricordava com'era bruciata, cos'erano diventati il suo viso e gli occhi, le orecchie che si erano fuse sul cranio mentre lei era ancora viva. Su quel rogo erano bruciate anche la sua anima, la sua gentilezza, la sua compassione. Era morta maledicendo tutto e tutti. Poi fortunatamente la notte finiva e tornava l'alba.

L'unica cosa a cui gli pareva di aver diritto era il suo eterno servizio militare: certo, una volta entrato aveva cercato di mettersi il più comodo possibile, era anche giusto, ma non gli spettava altro. Ma il suo stare comodo, con il Capitano che faceva il Capitano e lui che faceva il guaritore, era durato fino ad Alyil e lì si era infranto come una delle maledette ampolle del Giudice Amministratore: Rankstrail se n'era andato, lasciando ogni responsabilità militare a lui, a Nirdly e al Margravio. E come se ciò non bastasse, in un momento in cui mancavano combattenti, Ferrain, che anche lui doveva avere un bel po' di sangue elfico, si era appropriato del posto di guaritore, levandolo a lui.

Trakrail aveva dovuto combattere.

Ci era riuscito, era stato bravo, anche se doveva riconoscere che la figlia del boia era stata più utile di lui e del Margravio messi insieme. Adesso però la sensazione

della morte dei nemici abbattuti gli bruciava dentro insieme al rogo di sua madre.

Dopo la liberazione di Alyil, aveva sperato fino all'ultimo di restare a pacificarla. Lui, come pacificatore, era un gioiello, mentre il Margravio, che grondava aristocrazia e grandiosità, sarebbe stato lieto di andare ad affrontare gli Orchi, per liberare Inskay e coprire di gloria il proprio casato.

Ma Rosalba aveva deciso altrimenti. «Preferisco che veniate voi con me» gli aveva comunicato con un sorriso amabile. «Sapete, non ho un ufficiale medico».

Certo, mancava un ufficiale medico. Per fare cosa non si sa, visto che avrebbero dovuto svignarsela alla chetichella, senza neanche un graffio, oppure combattere gli Orchi sulla Terra degli Orchi, nel qual caso più che un medico sarebbe servito il becchino e avrebbero dovuto fornirlo gli Orchi perché nessuno di loro sarebbe rimasto vivo. Trakrail ebbe per un istante la tentazione di spiegare che il comandante vero era l'altro, lui era quello di facciata, poi aveva capito: era proprio per questo che lei aveva scelto lui. Anche Rosalba sapeva che il Margravio era di gran lunga il più bravo. Meglio lasciarlo ad Alyil: la città almeno sarebbe stata al sicuro.

Trakrail aveva annuito.

Per lo meno non sarebbe stato solo. Avrebbe avuto al suo fianco Salvail, l'Arciere, che già conosceva: il suo sangue elfico gli permetteva di non sbagliare quasi mai la mira, ma non era abbastanza da straziargli l'anima quando colpiva il bersaglio.

Al suo fianco ci sarebbe stato anche Borstil, fratello minore del re di Varil, in sua rappresentanza. La presenza di Borstil terrorizzava Trakrail. Di tutte le evenienze possibili, la peggiore era che la sua incapacità di comandante potesse causare un accidente al ragazzo: avrebbe poi dovuto spiegarlo lui al Capitano.

L'idea era talmente atroce che, dando fondo a tutto il suo coraggio, osò chiedere: «Mia Signora, perdonate, non sarebbe meglio che il fratello di Sire Rankstrail restasse ad Alyil? O almeno con voi?»

«È un ostinato. E non ho autorità su di lui» spiegò Rosalba allargando le braccia, sempre con il suo sorriso sereno, addirittura soave. Trakrail annuì di nuovo. Aveva capito. Un altro cretino, che per il solo fatto di essere parente del Capitano si era messo in testa di dover fare l'eroe e di esserne capace. Come se non bastassero gli Orchi, i malvagi, i carnefici, quelli che bruciavano le madri, il mondo pullulava anche di cretini, che dannavano l'anima altrui senza alcun tornaconto.

Una volta il Capitano aveva detto che prima di affrontare una battaglia era meglio avere chiaro in testa cosa si era disposti a perdere.

Trakrail pensò che in nessun caso era disposto a perdere Borstil. Ecco perché odiava tanto comandare. Era intollerabile la responsabilità delle vite degli altri: che qualcuno morisse perché lui l'aveva stolidamente guidato al massacro.

Era già difficile sopportare che morissero mentre lui cercava di medicargli le ferite.

Avrebbe preferito limitarsi a quello.

Mentre finivano di ricoprire l'ingresso della galleria sotterranea, il grido dell'aquila risuonò rabbioso e acuto.

«Abbiamo ospiti» bofonchiò Salvail.

I tre comandanti, Salvail, Trakrail e Borstil, avanzarono guardinghi scrutando

l’orizzonte incredibilmente vuoto. L’esercito orco non era ancora comparso. Trakrail cercava di capire per chi aveva gridato l’aquila.

Salvail indicò qualcosa. «Voi ci credete ai fantasmi?» chiese perplesso. «Io non ci ho mai creduto, però ci sono tre fantasmi in fondo alla valle». Guardarono tutti. Tre figure nere avanzavano incerte.

«Quelle sono le femmine degli Orchi, non fantasmi» chiarì Borstil, uscendo dalla sua timidezza. «Io conosco un po’ gli Orchi» spiegò, quasi scusandosi. «Parlo anche la loro lingua. Me l’ha fatta studiare mio fratello, insieme alla loro storia e alle loro usanze, nella speranza che in futuro non ci sia solo guerra. Mi hanno fatto da insegnanti due prigionieri. Alla fine siamo diventati quasi amici. Le loro femmine devono sempre essere coperte di nero, dalla testa ai piedi».

«E perché le conciano da fantasmi?» chiese Salvail.

«Perché non mostrino la faccia. Tra gli Orchi se le femmine mostrano la faccia si disonorano».

«Come da noi se una ragazza fa vedere le gambe? Che poi non la sposa più nessuno?»

«No, quelle che si fanno vedere la faccia le ammazzano».

«Sono così brutte?» chiese Salvail. «Tutte? E che caspita, un’eccezione c’è sempre».

«Chi lo sa, non ne ho mai vista una. Magari sono belle e non vogliono perdersele».

Trakrail decise di intervenire.

«So anch’io qualcosa degli Orchi: è assurdo che tre femmine degli Orchi se ne vadano in giro da sole, vicino alla terra di nessuno per giunta! Sarebbe più normale vedere un asino che vola».

«Bene, allora non sono tre Orche, ma tre soldati travestiti. Forse hanno visto i Nani infilarsi nella galleria» concluse Salvail. «Tre spie. Addosso uomini, subito!» ringhiò. Buttò uno sguardo interrogativo a Trakrail, capo della spedizione, che rispose con un cenno di assenso.

«Nirdly!» urlò Trakrail, girandosi indietro verso il resto della cavalleria. «Tu e gli altri restate qui. Noi abbattiamo quei tre e vi raggiungiamo. Se ci impieghiamo troppo, dirigetevi verso il Monte Schiantato, il più lontano possibile dalla galleria».

Nirdly fece un gesto di assenso con la mano.

Trakrail, Salvail e Borstil spronarono i loro cavalli giù per la scarpata, attraverso le macchie di ginestre sfiorite, sopra l’erba secca dell’autunno.

I tre fantasmi alzarono la testa verso i tre cavalieri lanciati al galoppo verso di loro, si girarono, cercarono di scappare, barcollando e sbandando. Due si urtarono tra di loro e si misero poi a correre in direzioni opposte.

Borstil e Salvail non scesero nemmeno da cavallo. Si sporsero e saltarono dalla groppa sui due fantasmi, rispettivamente di destra e di sinistra, rotolando insieme a loro per terra. Trakrail arrivò su quello centrale con un attimo di ritardo rispetto ai due compagni. Mentre si buttava sentì la furia e il terrore nel fagotto di stracci che correva davanti a lui: capì anche che non era un maschio, ma ormai non poteva più opporsi alla forza di gravità. Il suo corpo piombò con tutto il suo peso e il suo slancio sulla fanciulla furente e terrorizzata. Trakrail sentì il corpo della ragazza contro il proprio mentre rotolavano sull’erba calda di quel giorno d’autunno.

C’era in quella lotta un’intimità involontaria e potente che sconvolse Trakrail, un’intimità infinitamente superiore a quella di qualsiasi situazione voluta e educata, come la danza o il dividersi pane e sale.

Nella lotta il mantello che copriva la ragazza si scostò. Trakrail le vide il viso: largo e piatto come spesso era quello degli Orchi, con i lunghi capelli rossi che le facevano come un’aureola. Era vestita di stracci sontuosamente ricamati, con colori che parevano il piumaggio di uno straordinario uccello.

Era bellissima.

Trakrail sentì in quel corpo che cercava di divincolarsi orrore e disonore, odio e furia ma, nascosto in fondo, come un’unica goccia d’acqua nella profondità di un pozzo prosciugato, come la fiammella di una candela in un fienile, che può spegnersi o appiccare un incendio, sentì anche il desiderio.

La fanciulla con i capelli rossi aveva provato una scintilla di piacere nel trovarsi tra le braccia di un uomo giovane. Trakrail sentì una fierezza sconosciuta travolgerlo, ma cercò di controllarla e di ricordarsi delle sue responsabilità di capo militare e con uno sforzo eroico riuscì a lasciarla andare. La fanciulla si coprì la faccia con le mani perché lui non la vedesse. Trakrail si alzò e prendendola per un braccio l’aiutò a rimettersi in piedi. Lei teneva sempre le mani sulla faccia. Anche gli altri due erano nella sua stessa situazione: un velo sollevato dal viso di una ragazza molto bella, lunghi capelli rossi sciolti sopra strani abiti magnificamente miserabili.

«Toccatele il meno possibile. È il disonore assoluto. Le abbiamo viste e le abbiamo toccate» riuscì a dire Borstil. «Le abbiamo distrutte. Se lo scoprono le faranno a pezzi e se non le faranno a pezzi si suicideranno loro per la vergogna».

«Ehi!» disse Salvail. «Voi sapete la loro lingua. Se non sono sposate, chiedete che ci sposino. Se le sposiamo non sono più disonorate».

Trakrail annuì alla proposta. «Non fate cenno alla vostra parentela. Siamo un ambasciatore e due comandanti, chiedete loro chi sono e domandatele in sposa». Mentre parlava aveva diminuito la forza della presa, nel timore di far male alla fanciulla. Con uno strattone lei riuscì a liberarsi e si mise a correre. Correva male, come fosse accecata, ma era veloce. Trakrail sentì una strana sensazione, come un annegamento nella luce.

«Corre male perché non è abituata a stare a viso scoperto. Dev’essere la prima volta che succede in vita sua» intuì Borstil.

Trakrail sentì che era vero, come sentì più forti che mai l’odio, il furore e la vergogna che avevano annientato la minuscola bollicina del desiderio. Rimase basito a guardarla correre senza riuscire a muoversi. Si sentiva l’ultimo dei vermi.

Improvvisamente davanti alla ragazza comparve un gatto enorme, nero con gli occhi verdi, che non la aggredì, ma le saltò in braccio. La fanciulla si fermò, stupita.

«È il gatto dell’armigero di Daligar» Trakrail lo riconobbe. «Si chiama Briciola, Briciolo, qualcosa del genere».

«Ma è sempre tra i piedi ‘sto gatto? Da dov’è uscito? Come c’è arrivato fino a qui?» chiese Salvail. «Dev’essere davvero l’anima di un’antica strega».

«Basta!» esplose Trakrail. «Non voglio più sentire queste idiozie. Che nessuno osi

mai più pronunciare in mia presenza la parola strega». Rimase senza voce, scosso dall'emozione. Poi si riprese. «Volete tradurre? Chiedetele in moglie» chiese infine a Borstil, perché si spicciasse, nella vaga speranza di diminuire il dolore delle tre ragazze.

Il giovane cominciò una contrattazione complessa, e ricevette una lunga serie di dinieghi dalla fanciulla vicina a lui, che parlava a nome di tutte e tre.

«Gliel'avete spiegato che siamo l'ambasciatore di un re e due comandanti? Siamo importanti. Anche ricchi» insisté Salvail.

«Sì, gliel'ho spiegato, ma per quanto ambasciatore e comandanti, siamo dei nemici» rispose l'altro, seccato dalla sottile ma evidente accusa di incapacità dialettica. «Io sono un ambasciatore, sempre per non nominare la parentela, e voi i comandanti di un re che loro a volte chiamano Rankstrail il Bastardo, altre volte Rankstrail il Maledetto, ma più spesso Rankstrail il Maledetto Bastardo».

«Gliel'hai detto che se ci sposano si salvano la vita?» provò ancora Trakrail.

Borstil allargò le braccia. «Dicono che preferiscono crepare che essere spose di tre che non sono Orchi e che hanno pure osato guardarle in faccia. Dell'oro non gliene importa un accidenti. Gli Orchi sono puri e superiori a queste cose. Siamo noi Uomini i corrotti».

«Sono sorelle, vero? Quanti anni hanno? Come si chiamano? Di chi sono figlie?» chiese Trakrail. Finalmente le incomprensibili sequele di sillabe gutturali che Borstil stava pronunciando ottennero un qualche assenso.

Dopo l'ultima affermazione delle tre Borstil gemette: «Sono sorelle. Hanno ventidue, venti e diciotto anni» tradusse indicando rispettivamente la fanciulla su cui era piombato Trakrail, quella che era con lui e infine la più giovane, che era vicina a Salvail. Tra gli Orchi le ragazze venivano sposate giovanissime: ci doveva essere qualcosa di anomalo nel fatto che quelle tre non lo fossero ancora. «Si chiamano Corhia, Marlah e Gaya e sono le figlie del Re di questo regno. Uomini, l'abbiamo fatta grossa».

«Ehi, aspetta, noi l'avremo fatta grossa, ma se sono le tre figlie del Re degli Orchi del Nordovest che accidenti ci fanno in mezzo alla terra di nessuno?» chiese Salvail.

Borstil raccolse per terra i due mantelli e li riconsegnò a Marlah e Gaya, che si ricoprirono. I loro bellissimi visi, gli sfolgoranti capelli rossi scomparvero e loro ridiventarono macchie nere, buchi nella luce.

Trakrail e la fanciulla con in braccio il gatto continuavano a guardarsi.

Un paio di farfalle volarono sulle ginestre e si rifletterono negli occhi del gatto.

Corhia prese la parola. Pronunciati da lei, i suoni gutturali della lingua degli Orchi avevano una loro musicalità. Trakrail guardò Borstil.

«Dice che in ogni caso sono perdute. Per loro non c'è salvezza» tradusse quest'ultimo. «Sono qui e non hanno avuto alcun permesso di venirci. Hanno fatto sentire la loro voce al di fuori delle loro case. Hanno infranto le loro leggi e il male assoluto le ha colpite: degli stranieri le hanno disonorate».

Eppure la voce della fanciulla non era disperata. Il viso era serio, ma gli occhi brillavano di una forza che scappava da tutte le parti.

«A lei dovrebbe toccare il marito che sua sorella non ha voluto sposare. Dice che preferisce essere perduta. Non tornerà indietro».

Le sorelle scoppiarono in una serie di suoni sempre meno indignati.

Corhia continuò a parlare e mentre parlava continuava a stringere il gatto, che stava facendo le fusa strofinandosi contro la sua faccia. Ogni tanto s'interrompevano per guardarsi negli occhi. Trakrail osservava affascinato le mani della fanciulla sul pelo morbido dell'animale. Avrebbe voluto che carezzassero lui, avrebbe voluto essere lui, non il gatto, a posare la testa contro i capelli rossi. Lo voleva con tutta la sua forza.

Le due macchie nere intervennero. Presero lo straccio nero e cercarono di ricoprire la sorella, ma lei rifiutò e le allontanò con un gesto deciso, gli occhi persi in quelli del gatto.

«Dice che accetta la vostra mano» tradusse ancora Borstil. Lì due macchie nere parlarono ancora. Questa volta erano spaventate. Una delle due, la maggiore, si mise tra Corhia e Trakrail e gli parlò.

«Se la sposate, la uccidete» tradusse ancora Borstil. «Hanno subito l'incantesimo dell'idrargirio».

«Lo so» rispose Trakrail. «Non importa. Io... cioè noi, ecco, saremo come fratelli. A me basta che lei sia viva».

«A noi basta che loro siano vive. Ci basterà averle vicino. E proteggerle» aggiunse Salvail.

Borstil annuì. Tradusse.

Corhia parlò di nuovo. Le sorelle gridarono e Borstil restò allibito.

«Che ha detto?» chiese Salvail. «Che ha detto di così straordinario?»

«Che forse l'incantesimo dell'idrargirio non esiste più. Forse la loro madre lo ha distrutto. Forse lei è libera e potrà diventare la vostra vera sposa».

I conciliaboli tra le due macchie nere e la fanciulla rossa sarebbero continuati se non fosse comparso in lontananza un gruppo di un centinaio di cavalieri. Erano molto più numerosi degli Uomini.

Il terrore travolse le giovani donne. Corhia lasciò andare il gatto e si coprì con il mantello. Tutto il suo coraggio stava vacillando. Un gemito di agonia si alzò dalle tre sorelle. Nirdly e gli altri si avvicinarono ai compagni. Fu una fortuna, perché così impedirono la vista delle tre principesse.

«È arrivato il nostro aspirante suocero» commentò Salvail.

«No, no. Non fate confusione» lo corresse Borstil. «Siamo noi gli aspiranti generi. Quello, piuttosto che diventare nostro suocero, preferisce andare all'inferno a piedi e scalzo. E preferisce vedere le figlie scannate che sposate a noi».

Le macchie nere confabularono tra loro. Il tono era sempre più strozzato dal terrore, poi si rivolsero tutte insieme a Borstil.

«Ci sposano. Anche le altre due» spiegò lui. «Se le portiamo via di qui prima che arrivino quelli, ci sposano. Loro sorella è stata uccisa. Lapidata insieme al guerriero che amava. Vogliono vivere fino all'ultimo. Per la sorella. Per la madre. La madre è andata a spezzare l'incantesimo dell'idrargirio, o a morire nel tentativo. Se conosco gli Orchi, è morta nel tentativo».

«Bene, abbiamo trovato moglie» disse Trakrail, sentendosi pervadere da una

felicità infinita. Non gli era già più possibile immaginarsi lontano da Corhia, immaginare lei lontano da lui, dove non poteva proteggerla o vedere il suo sorriso e i capelli sciolti sulle spalle. Le avrebbe tenuto la mano, come un fratello, non avrebbe rischiato l'orrore che aveva schiantato la principessa Aurora, ma l'avrebbe avuta vicino.

L'avrebbe sentita respirare. E anche l'idea di un'unione che sarebbe durata mezza giornata perché poi li avrebbero ammazzati tutti gli sembrava bellissima. Forse bellissima proprio no, ma comunque senz'altro migliore dell'idea di vivere senza di lei o di lasciarla lì, in quella terra di polvere e scorpioni, che l'avrebbe trasformata per sempre in un fantasma, una macchia nera, oppure in una poltiglia di ossa e carne sotto un ammasso di sassi sporchi di sangue.

Doveva solo garantire la sopravvivenza di Borstil e fare quel che poteva perché la Regina Strega se ne tornasse sul Dogon, alla sua reggia che somigliava a una fattoria, e per il resto poteva anche morire per Corhia. Era padrone della propria vita e per una volta sapeva che farsene.

Il gruppo di Orchi si fermò bruscamente in una nuvola di polvere. Ci fu un veloce conciliabolo, poi due dei cavalieri alzarono drappi arancioni e li agitarono.

«Vuol dire che vogliono parlamentare» spiegò Borstil.

«Bene» ribatté Trakrail, con una calma che non era del tutto simulata. «Vado io. Voi cominciate ad allontanarvi e fatelo più in fretta che potete. Più vi avvicinate ad Alyil e più aumentano le vostre probabilità di arrivarci».

Salvail approvò. «Fa' attenzione» bofonchiò.

Borstil si offrì di accompagnarlo per tradurre, ma Trakrail lo spedì via con gli altri. Le tre future spose non ebbero altra scelta che salire sui cavalli di Borstil e Salvail, Corhia su quello di Nirdly.

«Vi giuro che se avrò bisogno vi chiamerò» mentì Trakrail. «Ora preferisco se andate. Qui è meglio se sono solo. Fate un gran polverone, così non vedono le ragazze e magari pensano che abbiamo anche i Nani».

Trakrail avanzò, spaventato, ma insieme fiero, come forse non lo era stato mai, felice per quella cosa enorme e magnifica che gli stava succedendo, e anche contento per cose più piccole e anche un po' più teneramente meschine, come l'orgoglio che lei lo vedesse in tutto il suo improvvisato splendore di comandante, dritto sul suo cavallo, con l'armatura nuova di zecca, appena arrivata da Varil, e la sella con le api d'oro sulle borchie.

Quello che gli venne incontro poteva essere solo il Re: ne aveva le insegne, una fibbia d'oro a forma di muso di lupo che gli chiudeva il mantello. C'era nella sua faccia qualcosa di vagamente familiare.

Trakrail cercò di farsi venire in mente dove lo aveva già visto. Poi si ricordò. Era uno degli Orchi che avevano fatto prigionieri. Doveva avere una discreta conoscenza della lingua degli Uomini e un odio smisurato per loro.

«Sono Arnrhank, re di questo regno che siete venuti a profanare. Ti ho riconosciuto da lontano» esordì infatti. «Tu sei il guaritore, vero?» Trakrail fece un gesto vago. Stava cercando di spacciarsi per un vero capo militare e preferiva non entrare in particolari sulle proprie tradizionali funzioni.

«Se sei un guaritore sei anche un sacerdote, vero? Almeno un saggio, lo sei?»

Trakrail era sempre più perplesso. All'inizio aveva pensato che il Re volesse semplicemente ricordargli la sua pochezza come guerriero, ma ora la piega della conversazione sembrava deviare. Arnrhank era agitato. Una coltre di piccole perle di sudore gli copriva la fronte. Trakrail diede un'occhiata al glorioso esercito che si era portato dietro da Alyil e che si stava già allontanando ed escluse che potesse essere quello a spaventare il Re degli Orchi del Nordovest. Di nuovo si limitò a un gesto.

«Secondo te, quando uno va all'inferno, sta da solo o insieme agli altri? Gli altri nell'inferno, voglio dire». Arnrhank aveva abbassato la voce a un sussurro.

Trakrail avvertì la disperazione dell'altro come un muro. Qualcosa di compatto, incombente e inviolabile. Scosse la testa: non aveva capito.

Arnrhank si girò a guardare il suo drappello di cavalieri, come per assicurarsi che fossero abbastanza lontani.

«Tu hai a che fare con i morti?» chiese, abbassando ulteriormente la voce.

«Li prego spesso» rispose Trakrail, tanto per dire qualcosa. Quando i lacci sulle emorragie non gli tenevano e gli si infettavano le ferite, ne aumentava anche il numero, ma era evidente che il re non voleva parlare delle miserie dell'arte cerusica.

«E ci parli anche?» chiese l'altro praticamente sussurrando. I due cavalli erano ora fianco a fianco e perché lui sentisse l'Orco si era chinato su di lui. L'odore del suo alito arrivò insieme alla percezione della sua angoscia. Di Trakrail e dei Nani non gliene importava un fico.

«Sì» si decise a rispondere Trakrail. Per la verità nessuno dei poveracci che gli era spirato tra le braccia si era mai preso il disturbo di ritornare indietro a comunicargli alcunché, ma qualsiasi fosse il problema, meglio mettersi in una posizione di forza. «Sono colui che parla ai Morti nel Mondo degli Uomini» garantì.

L'asserzione sembrò rassicurare l'altro.

«Senti!» cominciò. «Se qualcuno, non io, bada: uno qualsiasi».

Trakrail annuì.

«Ecco, se uno qualsiasi ha una qualsiasi moglie che si suicida, dopo aver fatto una cosa orrenda... Del resto anche il suicidio è una cosa orrenda, una bestemmia, è punito per l'eternità, all'inferno...» L'Orco si fermò e Trakrail annuì di nuovo. «Ecco, se anche il marito si suicida, poi lo mettono vicino a lei all'inferno?»

Trakrail deglutì, sforzandosi di capire di cosa stesse parlando e soprattutto cosa accidenti dovesse dirgli per tenerlo calmo.

«Questi due hanno figli?» chiese, per guadagnare tempo. «Figli che hanno bisogno di loro?»

«Hanno tre figlie, ma sono grandi, a casa. Hanno chi si prenderà cura di loro e troverà loro un marito, anche se sono disonorate. Un marito si trova sempre, basta accontentarsi». Trakrail sospirò di sollievo. L'Orco non aveva visto le tre figlie. Inoltre il discorso era l'ulteriore prova, se mai ce ne fosse stato bisogno, che il Re orco stava parlando di se stesso. La madre delle ragazze si era quindi suicidata?

L'unica spiegazione dello strano discorso era che sua moglie si fosse suicidata dopo aver infranto l'incantesimo dell'idrargirio e che... e che... Finalmente Trakrail riuscì a capire: lui aveva talmente amato la madre delle sue figlie, che forse preferiva passare l'eternità all'inferno piuttosto che lontano da lei.

«Nel Mondo dei Morti nessuna dannazione è eterna e alla fine ognuno... ecco, ognuno alla fine raggiunge quello che vuole» rispose con convinzione.

Nel muro di disperazione dell'altro si formò una crepa. «Sei sicuro?» chiese.

Trakrail annuì.

Si rese conto che stava spingendo l'altro verso il suicidio. Ma non era soltanto per avere un Orco di meno sulla terra: era un gesto di tenerezza.

Una tenerezza che l'altro in qualche maniera decise di ricambiare.

«I Nani non ci interessano più. Non serve più l'idrargirio. Il luogo sacro che lo custodiva è stato violato e l'incantesimo annullato per sempre».

Trakrail riuscì a restare quasi inespressivo. Nessun dubbio. La madre delle tre fanciulle c'era riuscita, le loro spose sarebbero state libere. Potevano essere mogli, non sorelline cui di notte al massimo si poteva tenere la mano. Poi un secondo pensiero gli arrivò: l'altro voleva ricambiargli la cortesia, d'accordo, ma raccontargli i suoi segreti più intimi gli sembrava eccessivo.

«Ma questo non dovrebbe essere un segreto?» gli scappò di dire.

«Figliolo, non è previsto che tu resti vivo» spiegò l'Orco.

Trakrail sentì il sapore della sabbia in bocca.

Cercò di deglutire.

Non si arrabbiò neanche.

Non troppo almeno. Quella lunga discussione aveva dato a Nirdly e agli altri il tempo sufficiente a mettersi fuori pericolo. Trakrail pensò che la sua vita in un certo senso era in prestito. Avrebbe dovuto finire anni e anni prima in un rogo. Finiva quel giorno.

Trakrail annuì. Nirdly e gli altri erano una nuvola sempre più lontana. Moriva, ma aveva vinto.

«I drappi arancioni che sventolate non vogliono dire l'immunità per chi viene a parlamentare?» chiese, tanto per sapere.

L'altro scosse la testa.

«Figliolo!» rispose quasi con tenerezza. «Noi siamo Orchi. Chi osa opporsi a noi si oppone anche ai nostri Dei. E non ha diritto a nulla, né alla misericordia, né alla lealtà. La nostra ferocia è pura come la nostra fede. Un capo così idiota da lasciare il suo drappello da solo per andare a parlamentare merita di essere ammazzato per primo».

Trakrail si ricordò di quello che diceva il suo Re, quando ancora si chiamava Capitano: la collera aumenta la forza e annienta la paura.

Annuì.

Detestava, da sempre, essere chiamato figliolo.

Trakrail doveva prendere tempo. Fare discorsi di tale fascino che nessuno lo avrebbe interrotto per ammazzarlo. Ogni parola pronunciata era un passo in più verso la salvezza. Nessuno ammazza uno che parla del Mondo dei Morti, o del futuro.

«Nel Mondo dei Morti sono stato informato del giorno in cui li avrei raggiunti. Nulla può spaventarmi né stupirmi. Mi hanno detto anche il nome e il futuro di coloro che avrebbero favorito il mio incontro con i miei antenati» dichiarò sereno, parlando

abbastanza forte perché anche gli accoliti di re Arnrhank potessero sentirlo, ma con una solennità quasi schiva nella sua sobrietà. Un giovane Orco piccolo, evidentemente anche lui con un passato di prigioniero, tradusse agli altri. Trakrail decise di rivolgersi direttamente a loro. «Se, uno alla volta, mi dite il vostro nome e quello di vostro padre, io ricorderò qualcosa su di voi, sulla vostra storia, su quello che l'universo ha previsto essere il vostro futuro e che è già scritto».

Il piccoletto tradusse. Erano tutti affascinati: diffidenti, certo, ma affascinati. Non c'erano eccezioni: Uomini o Orchi che fossero, sulla conoscenza del futuro ci cascavano sempre tutti. Anche i più smaliziati e sospettosi avevano dentro una voglia di fede. Il re lo interruppe.

«Ti lasceremo vivo, per dopo, ora andiamo a prendere gli altri» disse dolcemente.

Trakrail estrasse la sua spada. «Io sono uno dei luogotenenti di Sire Rankstrail» gli ricordò altrettanto dolcemente. «E nessuno mi prenderà vivo. Per andare a prendere gli altri dovete passare sul mio cadavere. Quindi la vostra unica e ultima occasione di sapere qualcosa sul vostro futuro è ora».

Trakrail raddrizzò le spalle. Non aveva paura. Era un bel momento. Decise di goderselo.

Improvvisamente, con la coda dell'occhio, colse il movimento di qualcosa di nero, ma non osò spostare la testa e tenne gli occhi piantati in quelli del Re, che uscì un istante dalla sua disperazione per abbozzare un sorriso.

«Ti sei portato il micio da casa?» chiese. L'onnipresente gatto di Daligar era venuto a fargli compagnia.

Trakrail annuì con convinzione.

«Certo, mi aiuta nelle divinazioni» inventò. Briciolo era un bel combattente. Un piccolo insperato aiuto.

«E anche il fratello scemo?» chiese ancora Arnrhank.

Questa volta Trakrail la testa la girò e si trovò faccia a faccia con Borstil.

«Sono tornato indietro a vedere se c'era bisogno di un traduttore» disse il cretino.

«Grazie, non serviva, ce ne abbiamo già uno» spiegò Trakrail indicando l'Orco piccoletto.

Era la regola. Un cretino c'era sempre. I malvagi facevano danni per guadagnarci qualcosa, gli imbecilli per niente, anzi ci rimettevano pure.

Borstil era tornato indietro a rovinargli la morte.

Borstil si rivolse a re Arnrhank.

«Non sono suo fratello» corresse allegramente. «Io sono il fratello di Sire Rankstrail di Varil. Mi ha mandato al suo posto per quanto è annoiato di dovervi sempre fare a pezzi, come a Malevento, ricordate?»

Ci fu un silenzio attonito. Il piccoletto tradusse diligentemente. Borstil continuava a sorridere. Dargli del cretino era un complimento. Trakrail sentì per un istante la voglia di ammazzarlo, ma tanto ci avrebbero pensato gli Orchi. Dopo averlo usato, però, per mettere in ginocchio Rankstrail. L'unico discutibile vantaggio era che lui sarebbe crepato subito, non sarebbe dovuto andare da Rankstrail a spiegargli che Borstil era stato catturato.

Trakrail e il Re orco si guardarono negli occhi un ultimo istante.

«Via!» urlò Borstil, lanciandosi al galoppo, dopo aver dato un colpo di redini al cavallo di Trakrail, che si slanciò anche lui.

«Via!» urlò ancora Borstil. «Via, come a Malevento».

«Un accidenti, maledetto scemo, a Malevento c'era tuo fratello» rispose Trakrail, più che altro a se stesso perché l'altro era già lontano, stupidamente diretto verso il basso, il più lontano possibile dalla salvezza. Tra l'altro Malevento era a sud, gli Orchi del Nord non lo avevano mai sentito nominare. Era evidentemente una manovra diversiva per trascinare gli Orchi lontano dagli altri, ma Borstil era stato folle a dichiarare la sua parentela. Gli Orchi avrebbero fatto carte false per catturarlo e, se lo avessero avuto tra le mani, per il Regno degli Uomini sarebbero cominciati guai mai visti.

Borstil cavalcava davanti a lui con i capelli al vento, facendogli segno di seguirlo con la mano. Dietro di loro alcuni cavalli si imbizzarrirono e ci furono imprecazioni e rumori di caduta. Trakrail non si girò a guardare ma dedusse che il gatto, il più furbo della comitiva, doveva essere piombato sui musi dei cavalli degli Orchi. Solo dopo altre imprecazioni, gli inseguitori riuscirono a lanciarsi al galoppo. Li avevano tutti dietro. Gli Orchi non avrebbero mollato Borstil per niente al mondo. Erano talmente ansiosi di mettergli le mani addosso che cavalcavano senza badare a nulla se non alla sua sventata testa.

Galopparono lungo la parte alta della scarpata e improvvisamente un mostro fetido e nerastro, dalle molteplici teste, gli si parò davanti. Maiali. Enormi, pesanti, terrorizzati. Innumerevoli. Volute di fumo si alzavano a ovest, dov'erano i loro sterminati recinti. Trakrail finalmente capì: a Malevento il Capitano aveva mandato tra i piedi degli Orchi una mandria di capre, che all'epoca gli era sembrata enorme, ma che paragonata ai maiali era un puntolino. L'idea doveva essere stata di Nirdly. In effetti, negli anni in cui erano stati dietro al Capitano, qualcosa avevano imparato anche loro.

Borstil scartò sulla destra, seguito da Trakrail, prima che il mostro inondasse tutta la valle, incluso l'accesso alla stradina in salita che avevano imboccato loro due. I maiali riempirono tutto. Ondate dopo ondate, ognuna in direzione diversa, tutte furiose e terrorizzate. I cavalli degli Orchi s'imbizzarrirono facendo cadere i cavalieri. Alcuni riuscirono a rimanere in sella, ma erano bloccati in mezzo alle migliaia di bestie. Sia gli appiedati sia quelli ancora a cavallo fecero l'errore di usare le armi contro i maiali, aumentando il terrore del mostro e la violenza dei suoi movimenti scomposti. Alcuni Orchi finirono calpestati. Molti cavalli furono travolti.

Due soli cavalieri nemici erano riusciti a stare dietro a Trakrail e Borstil, ma due frecce li abbatterono: c'erano Salvail e Nirdly in arrivo dal luogo dei recinti. La loro strada era libera e sotto di loro la marea dei maiali aveva rinchiuso re Arnrhank e i suoi in una morsa invalicabile.

Solo più su, raggiunta la strada alta del Monte Schiantato, osarono fermarsi a far riprendere fiato ai cavalli. In basso la valle era sempre nera di maiali.

«Bene» commentò Nirdly tutto allegro. «Coraggio, compari. Oggi abbiamo trovato moglie e non è il caso di fare subito delle vedove».

Trakrail si rivolse a Borstil. Era furioso.

«Non osate mai più fare una cosa del genere» gli intimò. «Se voi cadete vivo nelle mani degli Orchi e sanno chi siete, avranno vostro fratello in pugno e potranno distruggerci. Nulla, assolutamente nulla vale così tanto».

«Vi prego di perdonarmi» ribatté inaspettatamente Borstil, calmo e cortese come sempre. «Capisco perfettamente di aver corso un azzardo. Ma era necessario che mi inseguissero immediatamente, solo così la trappola sarebbe scattata nei tempi giusti. Inoltre tra gli Orchi si è sparsa la voce che il re di Varil sia fuori combattimento. Se credono che abbia un fratello in grado di sostituirlo, forse la loro gioia e i loro propositi bellicosi si placheranno. A ogni buon conto, credetemi, mai e poi mai mi avrebbero preso vivo». Estrasse uno stiletto che portava nascosto in uno dei gambali. Trakrail lo riconobbe: era stato donato al Capitano sull'altopiano della Castagnara. «So quale prezzo pagherebbe mio fratello per la mia vita e non lo metterò mai davanti al dilemma. Detto questo però, vi chiedo di concedermi il diritto, come ogni altro, di decidere come, quando e soprattutto per chi voler morire».

Trakrail annuì.

Il ragazzino non era stupido.

Non somigliava al fratello, ma era un combattente degno di rispetto.

CAPITOLO VENTISETTE

PRIMO RE DEI NANI

... dopo aver mangiato qualcosa, su insistenza di qualcuno.

I sotterranei erano stretti, bui, parzialmente franati. Erano frutto di lavori successivi di ampliamento, ma era indubbio che il nucleo originario fosse una lunghissima miniera dove il carbone, di cui erano fatte le pareti, coesisteva con diversi filoni di sabbia ferrosa, che incrociavano il pavimento. Ferro e carbone. A profusione. Insieme. Una miniera che si estendeva in orizzontale, piena di prese d'aria che in origine dovevano essere tutte aperture sufficienti al passaggio di un Uomo, o perlomeno di un Nano.

Il sogno dell'arte dei metalli.

Milletrecento anni di ragnatele e polvere si erano stratificati. Le entrate originarie si erano quasi tutte ridotte a fessure, però non erano del tutto ostruite, e anche se vi erano cresciuti alberi ormai secolari, un filo di luce era sempre presente. La posizione delle aperture era geniale: girava sempre un soffio d'aria che permetteva ai Nani di respirare e alle fiaccole di bruciare.

A metà della colonna c'era l'asino, scorticato, ostinato e indistruttibile, sempre al fianco di Atàcleto. Ogni tanto i due si scambiavano uno sguardo.

Tra i Nani i più forti aiutavano i più spossati, perché stringessero i denti e ricordassero che non era il momento di mollare. I bambini si attaccarono alle corde legate all'asinello e quello fu una specie di festa. Anche nella stanchezza qualcuno si mise a ridere. Tutti i Nani amavano molto gli asini. Erano miti, ostinati e resistenti come loro. Stavano ai cavalli come loro stavano agli Uomini.

«Ancora poco, coraggio, tra non molto c'è uno slargo dove abbiamo lasciato l'acqua e qualcosa da mangiare» disse qualcuno tra i soccorritori. Acqua. Pane. Acqua pulita, pane buono. E in ogni caso l'avrebbero mangiato da liberi, sarebbe stato cibo degli Dei.

Inskay sentì qualcosa di tiepido e morbido sfiorarlo. Era il lupo della Regina Strega, che diligentemente controllava la colonna, come un cane da pastore con le pecore.

Ancora due giorni, tre al massimo, nel sotterraneo e poi liberi, da qualche parte, protetti dagli Uomini. Una protezione a volte dubbia, sempre saltuaria, ma anche miracolosa e preziosa.

Ancora un passo. Inskay doveva mettere un piede davanti all'altro. Ancora un passo. Non doveva mollare. Non lui. Atàcleto si rese conto che non ce la faceva più e

lo sostenne. Anche Kaiur venne a dargli una mano. Infine arrivò Onice a camminargli vicino perché lui potesse appoggiarsi.

«Sai» cominciò Onice. «Mia madre aveva una collezione di portauovo di porcellana. La teneva sul camino».

«Lo so» rispose Inskay. «Me lo ricordo».

«Ce n'era uno bianco e giallo che era caduto e si era scheggiato. Quindi era quello a cui tutti facevamo più attenzione. Tutti gli altri si sono rotti, mentre quello bianco e giallo ha resistito. Agata era riuscita addirittura a portarselo via. Lo aveva messo nel mio fagotto. Guarda, lo abbiamo salvato».

Onice frugò in una delle sue tasche e tirò fuori un involto di stoffa grigiastra che, srotolata, mostrò in tutto il suo scheggiato splendore il portauovo bianco e giallo. Inskay si era già reso conto che considerare sua moglie stupida era un'abitudine a cui valeva la pena di rinunciare. Si chiese quale potesse essere il senso del discorso.

«Vuoi dire che quando qualcuno è un po' scheggiato, un po' malato, tanto per fare un esempio, magari respira male e si regge poco in piedi, tutti fanno attenzione che non si stanchi, che mangi bene e che se ne stia comodo vicino al fuoco, così non campa meno degli altri, anzi campa di più?»

Onice sorrise. Non era affatto brutta quando sorrideva, anzi aveva una certa grazia, quella stessa che aveva ereditato Lylin. Anche Inskay le sorrise.

Arrivarono allo slargo dopo un tempo che non riuscirono a calcolare. I loro salvatori erano Masciak, Atàcleto, la Regina Strega e una quarantina di armigeri con le divise più varie: quella di Alyil, con il falco sull'armatura istoriata; quella di Daligar, con le borchie di ottone a istrice sulle cinghie che tenevano insieme le piastre della corazza, molto più leggera; quella di Varil, che sullo stesso tipo di cinghie aveva le api d'oro.

Furono distribuiti pane, fichi secchi e noci. Mentre masticava il più lentamente possibile per far durare quella delizia, Inskay si accorse, alla luce delle fiaccole, che le ragnatele impregnate di polvere che ricoprivano le pareti nascondevano qualcosa. Allungò la mano e tastò con cautela. Le sue dita incontrarono strati e strati di sporco ma poi, duro e freddo, il metallo di un'ascia.

Guardò meglio: contro il muro, a intervalli regolari, ne erano fissate decine. Da un lato c'era la lama della scure, dall'altra la punta della piccozza, a doppia curvatura e rinforzata, così da poter spaccare una grossa pietra o perforare una corazza in un colpo solo.

Non era né oro né argento, e per un istante Inskay provò forse un moto di delusione, che però si dissolse immediatamente.

Sulle asce non c'era traccia di ruggine. Dopo più di un millennio. E il filo era ancora intatto. Erano d'acciaio, non di ferro, di moltissimi strati di acciaio purissimo, fuso e battuto almeno una ventina di volte, forse di più, per essere purificato fino a quel punto. Cento parti di carbone per ogni parte di ferro, un tempo infinito, un'altrettanto infinita pazienza, acqua in abbondanza per temprare. Le mani di Inskay strinsero l'impugnatura istoriata, fatta per mani come le sue. La lama era forte e precisa insieme. Era uno strumento di lavoro e un'arma. Poteva servire per costruire

un mondo dove vivere e per proteggerlo. Era pesante. Non solo l'acciaio della lama: persino il legno lo era, molto più di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Inskay si sentì riempire di esaltazione e di fierezza. Non c'era alcun incantesimo. Semplicemente, le asce erano belle, la tecnica era stupefacente, la lega perfetta. Il legno era stato passato con cera mischiata a polvere di rame per dargli peso e renderlo inattaccabile dai tarli, come quello delle arnie. Bello, intelligente. Geniale. Era l'arte sublime della materia, il sottile piacere della sua conoscenza.

Il Giudice e il Giullare non le avevano capite. La delusione perché non erano d'oro era bastata a non fargliele comprendere. La crudeltà li aveva inevitabilmente rincretiniti, come ogni scorciatoia all'abitudine di risolvere problemi.

Avevano avuto sotto il naso le più belle asce mai fabbricate dall'inizio del mondo e non le avevano capite. Le antiche fucine erano state distrutte e con loro le istruzioni per fabbricarle, ma ora che le avevano in mano, che sapevano che era possibile farlo, tutto si poteva ricostruire. Loro erano il popolo che aveva imparato a fabbricare l'acciaio. Le spade dei re elfici, come probabilmente anche quella di Sire Arduin, erano state invincibili perché le avevano fabbricate loro, spade che dopo secoli rimanevano affilate, senza ruggine, e splendevano alla luce. Ognuna di quelle asce era in grado di spaccare una spada di ferro in un colpo solo. Non sarebbero più stati disarmati. Non sarebbero più stati destinati a perire.

Molti Nani che avevano visto Inskay cominciarono a loro volta a cercare. Comparvero asce di ogni dimensione e peso. Anche Onice, Lylin e molte altre donne avevano fatto la stessa cosa. Alla fine tutti avevano un'ascia. La maggioranza dei maschi ne aveva due, una in mano e l'altra già appesa alla cintura. Inskay non riusciva a reggerne in mano nessuna: erano tutte troppo pesanti per lui. Neanche la bellezza dell'acciaio riuscì a dargli la forza necessaria. Onice e Lylin si impegnarono in una caccia furiosa alle asce più piccole e leggere, cercando e scambiando, ma fu inutile.

Inskay aveva cominciato a lavorare nelle miniere degli Orchi prima degli altri, e prima ancora c'erano state le prigioni di Alyil, gli interrogatori, quella terribile fuga.

Nei sogni, il folletto gentile gli aveva levato la stanchezza e il dolore, e lui aveva dimenticato che la stanchezza e il dolore erano protettori della vita. Protettori astiosi e insopportabili, certo, ma preziosi. Senza di loro, Inskay si era esposto sempre e più degli altri.

Il suo corpo era minato, e le sue mani tremanti non erano più abbastanza forti per nulla. Era peggiorato di colpo, come un muro che crolla. Finché era stato nelle miniere, la disperazione, la feroce volontà di salvare Lylin e Onice gli avevano permesso di resistere, come una corda tesa allo spasimo. Ora la corda si era spezzata. Gli rimaneva forza per soffiarsi il naso, grattarsi e, con molta attenzione, forse, tenere il cucchiaio.

Onice si chinò a raccogliere l'ascia che gli era caduta, poi lo prese per il braccio e si avviarono.

Camminarono e poi ancora camminarono. Quando Inskay non ce la faceva, Kaiur e Atàcleto venivano ad aiutarlo. Anche gli altri due sotto Orchi lo sostenevano a turno.

Tutto era tranquillo. Avanzavano un passo dopo l'altro, loro in basso come talpe, i cavalieri in alto sulla strada.

Inskay si fermò. Aveva udito un rumore di cavalli sopra di loro. Cavalli con gli zoccoli fasciati.

Avvertì Atàcleto, che lo guardò perplesso: lui non sentiva nulla.

«Non so perché, ma da quando io e il vostro piccolo principe ci scambiamo i sogni, sento anche il battito delle ali degli angeli» gli spiegò Inskay. Atàcleto si precipitò ad avvertire la Regina Strega.

Rosalba arrivò immediatamente.

«Siete sicuro?» chiese. «L'aquila non ha dato nessun allarme. Volteggia non solo sui cavalieri dall'altra parte della valle, ma anche sopra di noi».

Inskay annuì. «Dovremmo essere sotto il bosco delle arnie. È molto fitto. Se l'aquila è alta non può vederli. Il Salto del Diavolo è impossibile da scalare. Se hanno deciso di prenderci, l'unico posto dove ci possono stanare è questo».

La Regina si girò a cercare il lupo: era immobile con il muso puntato verso l'alto e i denti sollevati in un ringhio silenzioso. Non potevano più esserci dubbi.

«Certo» comprese Rosalba. «Se affumicano le prese d'aria, saremo costretti a uscire. Uno per uno, come piace a loro. Con i cavalli sono stati più veloci di noi, ci hanno superato. Bene. Speravamo di evitarlo e invece il momento di combattere è arrivato. Torniamo indietro di qualche miglio, non se lo aspettano. Poi usciamo e... ecco, sì, vediamo cosa fare. Signori, siamo in grado di scavare un'uscita, vero?» chiese.

«Certo, Signora» rispose Inskay, con una voce insolitamente forte, chiara e allegra che risuonò per tutta la galleria. Inskay si accorse che con lui avevano parlato Amay, Dolobay, Uroday, Ronay e gli altri. Tutti insieme, come una persona sola.

«Ci pensiamo noi, Signora».

«Con asce e piccozze come queste, Signora, vi scaviamo un passaggio fino a Daligar».

«È sempre una fatica, ma con asce e piccozze come queste vi scaviamo un passaggio anche fino all'inferno, Signora».

«Veramente, con asce e piccozze come queste vi scaviamo anche il ritorno dall'inferno, Signora».

La Regina sorrise.

«Signori, non vi entusiasmate: il varco dev'essere ampio. Deve passarci anche l'asino. E anch'io».

Tornarono indietro rapidamente. Quando furono abbastanza distanti da essere certi che i rumori delle asce non si sarebbero uditi, aprirono uno degli sfiatatoi. Tutti i Nani si dettero il cambio, in una serie di colpi talmente perfetti, talmente coordinati, che sembravano una musica.

In poco tempo l'apertura fu abbastanza grande per una parata. In quel momento un odore di bruciato riempì la galleria.

«Stanno accendendo il fuoco nel punto dove pensano che siamo» intuì Masciak. «Devono avere anche loro le mappe di questo posto. Quel piccolo sorcio del Giullare lo sapeva e ha pensato bene di non dircelo. Cara persona».

«Cerchiamo di andarcene, tra gli alberi, senza farci vedere. Quando avremo superato i fuochi risaliremo la scarpata attraverso il sottopassaggio e sbucheremo

davanti alla porta grande di Alyil» spiegò Rosalba. «Una volta usciti tutti, faremo crollare il sottopassaggio facendo esplodere il profumo del Giudice e poi camperemo felici e contenti. Bene. Andiamo. Seguitemi».

In quel momento si fecero sentire gli stridii dell'aquila.

«Stupida gallina» bofonchiò la Regina. «In ritardo come al solito».

Si arrampicarono tra gli alberi sempre più fitti. Kaiur e Atàcleto aiutarono Inskay a camminare, così che potesse stare davanti: era l'unico che avesse mai visto quei luoghi e che potesse trovare i sentieri di roccia, che interrompevano bosco e sottobosco con la loro purezza. La giornata era bellissima. Gli alberi erano pieni di foglie d'oro, che una brezza lieve faceva oscillare. Camminavano in silenzio, con la lentezza dovuta alla fatica e alla necessità di stare nascosti. Non potevano vedere gli Orchi, ma li sentivano, prossimi e minacciosi. Sentivano le loro voci, la loro ira, e il fumo acre della mistura di zolfo e pece che stavano versando negli sfiatatoi. Quando qualcuno spezzava un ramo o un bambino tossiva si fermavano tutti con il cuore in gola, in assoluto silenzio. Dopo qualche istante, rassicurati dagli immutati rumori in basso, ricominciavano a camminare. Camminarono e camminarono. La sera scese. Dal basso a poco a poco smisero di arrivare rumori. Si fermarono. Non accesero fuochi. Dormirono uno contro l'altro per scaldarsi, mentre gli uomini armati si davano il cambio alla guardia.

«Forse gli Orchi non si sono accorti che non ci siamo, pensano di averci soffocati e se ne sono andati» sussurrò Onice a Inskay che le stava accanto.

«Già» approvò Inskay.

«Rankstrail di Varil non c'è. Chi è il re che sale sopra dal basso?» mormorò Onice.

Inskay ci stava pensando.

Sussurri ancora più tenui dei loro risuonavano in giro. Preghiere. Qualche dichiarazione d'amore. Un singhiozzo di Lylin che pensava al suo guerriero. Calendula stava raccontando ai suoi figli la storia del Nano che porta il tacchino al mercato. Non si sa come, erano riusciti a stare al mondo per otto e cinque anni senza averla sentita mai. Il più piccolo evidentemente non la capì, ma il più grande si mise a ridere e Calendula lo zittì. Masciak e Atàcleto parlavano del loro matrimonio. Si erano già sposati, ad Alyil. Inskay ripensò a Germeik. Si chiese se fosse riuscito nella sua disperata impresa. Lo benedisse.

Faceva freddo, ma l'aria si stava liberando del tanfo di pece e cominciava ad avere un meraviglioso odore di buono. Di pino, di erba. Inskay cadde in un corto sonno agitato e al risveglio finalmente si rese conto che non stava più sognando Joss. Da quando gli Uomini li avevano trovati, il folletto gentile era scivolato fuori dalla sua mente. Una volta che il messaggio era arrivato a destinazione, i due messaggeri si erano persi.

Gli erano rimasti, in ricordo di quei sogni fatti insieme, l'udito finissimo e la capacità di capire gli animi.

Poco prima dell'alba la Regina Strega svegliò tutti.

«Ora» sussurrò. «Il buio ci proteggerà, ma con la luna riusciremo a vedere la strada». La luce bastava perché lei e Inskay guardassero insieme la mappa.

«Qui, questo è l’ultimo sfiatatoio della galleria, possiamo raggiungerla con uno scavo. C’è questo segno che non so cosa voglia dire».

«I resti di un villaggio diroccato» spiegò Inskay. «Una specie di piccola torre e arnie di pietra».

Si alzarono in silenzio. Scivolarono nella notte come ombre.

Erano appena partiti, quando un odore di legno bruciato riempì l’aria e una luce sinistra illuminò il cielo. Gli Orchi si dovevano essere accorti della loro fuga e avevano deciso di bruciare il bosco.

«È un buon segno» osservò filosoficamente Inskay. «Vuol dire che non hanno più bisogno di noi. Lo Sfregiato dev’essere riuscito a distruggere l’incantesimo dell’idrargirio».

«E allora perché non ci lasciano andare e basta?» chiese Uroday.

«Be’, sono Orchi» spiegò Kaiur imbarazzato.

Cercarono il sentiero verso il basso, che non fu difficile da trovare: il lupo e l’asino si avviarono decisi e tutti gli altri li seguirono. Il lupo ringhiò e l’asino si inchiodò.

«Eccoli!» disse qualcuno. Non era andata. Gli Orchi bloccavano ancora la valle.

«Sono in basso in fondo al sentiero» sussurrò qualcun altro. Riecheggiò il grido dell’aquila.

«Bene» sospirò la Regina. «Coraggio. È venuto il momento di combattere».

I Nani si disposero subito a fianco della Regina. Stringevano le asce con tutta la loro forza. Le lame rifletterono la luna con uno strano scintillio. Le loro voci restarono basse, poco più che sussurri, ma furono ferme.

«Non prendetelo come un affronto...»

«Signora, perdonate, e non vi offendete, ma...»

«Veramente, voi siete la Regina degli Uomini, certo...»

«Voi sarete la nostra Regina, visto che avrete la cortesia di ospitarci, è triste dover essere ospitati, comunque così è la vita, ma...»

«Signora, noi siamo i Nani, e tra noi quando c’è il rischio di fare a botte e di prenderle, le femmine stanno indietro...»

«Veramente, voi avete tre figli, Signora. Le madri sono troppo importanti per i bambini».

«Andiamo avanti noi, Signora. Se ci facciamo male sarà terribile, tutto un dolore, ma noi siamo maschi. Voi e Madama Masciak state indietro».

Sua altezza la Regina non se la prese. Anzi sorrise: «Senza offesa, nobili nuovi amici, l’ultima volta, all’altro capo della galleria, non eravate così entusiasti di stare in prima fila».

«All’altro capo della galleria, Signora, era tantissimo tempo fa».

«Veramente, abbiamo ritrovato le nostre asce, abbiamo ritrovato la nostra forza».

«Ci siamo ricordati che in realtà non l’abbiamo mai perduta. Vedete, Signora, una catena è forte in proporzione al suo anello più debole e questa è la regola base dell’arte dei metalli. Ogni cosa ha tanta forza quanto il suo punto più fragile. Per un popolo è il contrario. Fino a che c’è anche uno solo che combatte, non si è ancora battuti. Noi avevamo Inskay e quindi non eravamo battuti».

«Be’, Signora, prima era prima e ora è ora. Poi ritorniamo noi, quelli di sempre, ma

tutti hanno il loro giorno da eroi, e il nostro è ora. Voi e Madama Masciak siete due grandi combattenti, ma noi siamo Nani. Voi state indietro, Signora, avanti andiamo noi».

«Senza offesa, nobili nuovi amici, io sono la Regina del Mondo degli Uomini e non sto dietro a nessuno. Ma, se insistete, sarà un onore avervi al mio fianco» concluse Rosalba sguainando la spada. Come tutte le spade elfiche, era bellissima: foglie d'edera smaltata di azzurro impreziosivano l'impugnatura. La lama scintillava e più la Regina Strega la teneva tra le mani più lo scintillio aumentava. Uno splendore di lama. Uno splendore di spada. Una di quelle pochissime creazioni per cui la conoscenza della natura non era sufficiente.

Inskay mise una mano nella bisaccia e sfiorò lo scalpello. I suoi polpastrelli scivolarono sul cerchio che inscriveva un quadrato che inscriveva un cerchio. Lo aveva portato con sé. Non voleva staccarsi da quello strano oggetto. Anche lo scintillio dello scalpello dava coraggio. Non era possibile fosse servito solo a condannare a morte qualche madre adultera.

La Regina alzò la sua spada che illuminò il buio, i visi sporchi e stanchi.

«Coraggio, Signori, la mia spada e le vostre asce. Non ci fermeranno. Li travolgeremo. Anche se schiereranno i demoni degli inferi, noi passeremo».

Una gran luce si alzò a est, ma non era l'alba, era fuoco. Il bosco era in fiamme.

«Bene!» urlò la Regina, senza più curarsi di sussurrare. «Indietro non si torna. Neanche volendo. Abbiamo il fuoco alle spalle, gli Orchi davanti. Coraggio, amici, dobbiamo sfondare».

Inskay era vicino a Lylin: sarebbe morto per proteggerla e sarebbe stata una buona morte. Davanti a loro sentirono urlare: la battaglia era cominciata. Inskay avrebbe protetto Lylin, e anche Onice. Avrebbe protetto tutti. Era il Re.

Fece qualche passo. Cadde. Non si reggeva in piedi.

Aveva l'impressione che il suo corpo fosse una marionetta con i fili spezzati. La testa dava gli ordini, ma le membra non li eseguivano.

Onice e Lylin si chinarono a soccorrerlo. Era sbagliato, era lui che avrebbe dovuto proteggere loro. Inskay era imbarazzato. Gli venne in mente il piccolo principe, il patto che aveva legato i Nani e gli Elfi. Alla fine aveva funzionato. Alla fine li aveva salvati. Li stava salvando.

Secoli prima, una stirpe immortale aveva accettato di rischiare la sua vita infinita per loro. Era stato un bel patto. Quelli che l'avevano firmato dovevano essere veramente svegli per trattare con degli Immortali e inchiodarli a rispettare un patto che li avrebbe costretti a combattere.

Inskay si sentiva come se avesse la bocca piena di sabbia, idrargirio e polvere di piombo. Succedeva sempre più spesso, ma quella volta fu peggio che mai.

Inskay capì, e il sapore che aveva in bocca divenne più amaro. Forse oscuramente lo aveva già intuito: l'incantesimo che legava le loro vite legava anche la loro morte.

Se il Re dei Nani fosse morto ammazzato, quello degli Elfi lo avrebbe seguito.

Un patto stretto da qualcuno troppo malfidato per pensare che l'ultimo Re degli Elfi, o nel caso specifico sua madre, sarebbero venuti di propria volontà, senza ricatti.

Un patto che non aveva previsto che sarebbero venuti solo per grandezza d'animo.

Se Inskay fosse morto ammazzato, Joss non gli sarebbe sopravvissuto.

Inskay fu contento di essere malato e di non reggersi in piedi, così era costretto a starsene buono, accucciato per terra, nel punto meno pericoloso della battaglia.

Doveva preservare la sua vita. Ne dipendeva quella del piccolo principe.

Urla e rumore di guerra arrivarono, insieme al grido dell'aquila che si era abbassata e, come il lupo, difendeva la Regina. Il bosco era talmente fitto di alberi e rovi che ci volle tempo perché gli Orchi, aprendosi un varco a colpi di spada, arrivassero fino a loro, rimasti nella retroguardia, protetti dagli uomini di Varil, mentre quelli di Daligar e di Alyil erano davanti, con la Regina Strega e i Nani.

A poche spanne da loro, quando stavano per gettarsi sulla colonna di mogli e bambini, i primi Orchi inciamparono e caddero in avanti.

«Il cordino tra gli alberi frega sempre tutti!» sghignazzarono gli uomini di Varil prima di piombare sugli Orchi.

«Come la prima battaglia del Capitano. Coraggio, uomini, per Varil!»

«Per Rankstrail, re mezzo Orco degli Uomini! Questi cani sono riusciti a colpirlo al cuore, e pensano di averci messo tutti in ginocchio».

«Noi siamo il drago d'oro. Finché ci siamo noi, è come se c'è anche Rankstrail».

«Per gli Uomini, che non si arrendono mai!»

«Per Aurora!»

«Sì, per Aurora!»

Inskay era un sacco inutile; Onice e Lylin cercarono di trascinarlo lontano dalla furia della lotta. Un Orco enorme comparve vicino a loro. Inskay lo riconobbe: era uno di quelli che lo aveva faticosamente portato a spalla quando l'avevano preso prigioniero. I due si guardarono. L'Orco alzò la spada, che però incontrò un'ascia altrettanto alta: accanto a Inskay c'era Masciak. La spada dell'Orco si spezzò, ma riuscì a colpire Masciak all'avambraccio destro e lei fece cadere l'ascia con un gemito. Altri Orchi arrivarono. Inskay strinse il manico dell'ascia caduta con tutte le sue forze, che in quel gesto si esaurirono. Sollevarla era impensabile.

«State qui, padre, state giù» gli disse Lylin levandogliela dalle mani.

«No, tu no, bambina, tu no» mormorò Inskay.

Nessuno lo sentì. Lylin e Onice stavano prendendo il comando delle donne. Le loro asce si abbatterono. L'Orco non si rialzò.

«Un combattente basso può essere micidiale» urlò Lylin. «Attaccate alle ginocchia! Le nostre asce spaccano le loro spade come se fossero di legno. Ributtiamoli nel bosco».

Fu una strana battaglia di gente alta e gente bassa, che si incastrarono insieme e per fermare gli Orchi fecero una barriera che in basso aveva le asce e in alto le spade.

C'erano urla e fuoco. C'erano Uomini e Nani e tre Orchi che non volevano più essere tali. Questi ultimi fecero un muro, al riparo del quale Inskay restò tranquillo, tenendo al sicuro la sua vita e con essa quella del piccolo principe.

Masciak si chinò su Inskay e gli mise tra le mani un pezzo di stoffa strappato dal proprio mantello, perché lui glielo stringesse attorno al braccio che stava sanguinando.

Non appena lei si fu rialzata, un altro combattente ferito si accasciò vicino a

Inskay. Era Uroday. Era stato colpito alla testa e alle mani. La faccia era talmente piena di sangue che si riuscivano a vedere solo gli occhi. Mentre lo guardava, Inskay sentì la vita scappargli via da dentro come l'acqua da una brocca rovesciata.

«Sono venuto indietro a vedere le mie bambine» mormorò Uroday. Certo. Era tornato per loro tre e non avrebbe neanche fatto in tempo a vederle. La fortuna di Uroday aveva colpito di nuovo. Questa volta definitivamente.

Inskay annuì. Doveva dire qualcosa, per sciogliere il nodo buio di orrore e di terrore dentro l'amico.

«Sarà bellissimo. Lo so, l'ho visto. Ci sarà un cavaliere su un drago che ha tutti i colori dell'erba. Quella di primavera, quella d'autunno, quella dell'alba». Uroday annuì vagamente. Non gliene importava un fico. Non era quello che voleva sentire.

«Baderò io a Pulsatilla, Pervinca e Peonia». Il nodo dentro il moribondo si allentò, ma non di molto.

«Senza offesa, Inskay, qualcosa di meglio?» chiese Uroday dandogli un'occhiata.

«La Regina Strega, l'esercito di Varil, il drago d'oro sono fortissimi. Loro le salveranno. Questa sera saranno già al sicuro nel Mondo degli Uomini. E poi la Regina farà la dote, davvero, lo ha già detto, farà una dote principesca a tutte le figlie dei combattenti. Ognuna avrà una casa, un frutteto e una vigna. E uno stagno, anche. Con i pesci. E il corredo. Ricamato. I ragazzi faranno la coda per chiedere la loro mano, si azzufferanno. Margherita dovrà fare i turni per riceverli tutti». Gli uomini di Varil avevano riconquistato la parte di bosco vicino alla strada. Da più avanti arrivavano urla di vittoria e l'aquila volava alta, in ricognizione, segno che laggiù non c'era bisogno dei suoi artigli.

Uroday annuì: il nodo di angoscia si stava sciogliendo. Restò giù, cercando di respirare. Si rasserenò. «La dote a tutte e tre?» chiese ancora.

Inskay annuì con entusiasmo.

«Veramente poi viene il tizio sul drago?»

Inskay annuì ancora: era ormai separato dalla mente del piccolo principe, non era più in grado di vedere il cavaliere sul drago, ma non ne aveva bisogno per esserne certo.

«Un drago con tutti i colori dell'erba, perché tutto possa essere giardini, orti e... gioia e...» L'alba stava per sorgere. Un volo di oche selvatiche solcò il cielo diretto a sud. Uroday le osservò.

«Nella prossima vita mi piacerebbe essere un'oca» disse. «Canneti e acqua. Dev'essere bello. Anche se con la mia fortuna poi finirei all'osteria con i pinoli e l'uvetta. Anche una volpe sarebbe bello. Boschi e canneti. Niente miniere. Nessuno ti picchia mai. Alla peggio ti ammazzano e diventi un berretto, ma dura poco e non è così terribile. Be'... però... alla fine. In fondo non è stato sempre così male fare il Nano. Ho avuto le bambine. Mi ricordo quando sono nate, sai. Credo che ritornerò a essere una persona. Sai, alla fine...» mormorò ancora, «... è stato bello».

Cosa? Le miniere, la miseria, tre figlie senza dote e senza futuro? Gli Orchi? L'idrargirio, il piombo? La fuga? Morire?

No, vivere.

In fondo, sempre, vivere era stato bello. Anche morire, all'aperto, sotto un volo di oche. Non potevano sempre lamentarsi che la vita era uno schifo e poi lamentarsi

anche quando la perdevano. Se era triste lasciarla, significava che era stato bello averla.

Uroday, lo scemo del villaggio, fece un'ultima considerazione:

«La spada della Regina. Brilla» sussurrò. Inskay annuì. «Guarda che abbiamo anche noi una filastrocca, Inskay, che parla di una fusione di una lega che poi brilla. Lo so perché ho tre figlie femmine. Quando erano piccole la filastrocca della fusione la sapevano. Quella lì, quella spada lì, l'abbiamo fatta noi».

Inskay annuì di nuovo, anche se non era certo di aver capito. Tenne la mano di Uroday tra le sue e poi la sentì diventare fredda. Restò lì finché Parkraik il Guercio lo agguantò.

«È morto, Inskay» gli disse brusco. «È morto, lo lasciamo qui. Davanti hanno sfondato. Gli Orchi sono stati respinti e non si sono ancora riorganizzati. Ce ne andiamo. Subito».

«No» fece una voce femminile. Era Margherita, la moglie di Uroday. Finalmente lo aveva trovato. Si chinò e la sua gonna si riempì del sangue che già si stava rapprendendo sulle brache di Inskay. Dietro di loro comparvero Pulsatilla, Pervinca e Peonia. Un pianto lieve si stava alzando ovunque. «Vi prego. Portiamolo con noi. Lui e gli altri. Portiamoli con noi. È la regola degli eserciti. Non si lascia indietro nessuno».

«No, è impossibile. Troppo pericoloso. Perderemo troppo tempo» disse qualcuno della gente alta.

«Signora, la regola degli eserciti è che non si lascia indietro nessuno, certo, ma dei vivi».

Inskay fece sentire quello che restava della sua voce.

«Lasciamo qui i nostri morti. Questa terra era del Popolo dei Nani, in passato, e il sangue che ci abbiamo versato oggi ha rinsaldato un legame che non si interromperà mai, anche se non sarà più la nostra. Costerebbe troppo sangue cercare di riprenderla, dovremmo dannare la vita dei nostri figli e nessuna terra vale la vita dei figli. Saremo vivi. La nostra patria sarà dove giocano i nostri figli e non dove sono sepolti i nostri padri. Con tristezza e con gioia ricorderemo questa nostra terra in racconti che inizieranno con c'era una volta, e conterranno il nome di coloro che sono rimasti qui per permettere a noi di andarcene. I nostri morti li lasciamo qui. Saranno le sentinelle del nostro passaggio».

Margherita si mise quietamente a piangere e si lasciò trascinare via.

L'alba stava sorgendo. Le fiamme si erano estese a tutta la parte occidentale della valle e l'aria stava diventando irrespirabile.

«Quegli idioti degli Orchi si sono tagliati la ritirata» commentò un Uomo alto.

«Così gli viene più facile crepare combattendo, che è la ragione per cui sono stati creati» rispose un Nano. Erano ingiurie bofonchiate a mezza voce, nel loro stesso esercito di Orchi ne avevano tre.

Raggiunsero finalmente il punto in basso dove si ergevano le rovine della povera torre che aveva ospitato il fuoco di Inskay dieci mesi prima. Vicino ai gradini dell'ingresso trovarono la presa d'aria che accedeva alla parte del sotterraneo distale

rispetto al punto incendiato, che andava cioè da prima dell'incendio fino ad Alyil.

«Ci vorrà tempo per aprire un varco sufficiente per tutti, non ce la faremo. Si stanno riorganizzando. Da un momento all'altro ce li avremo di nuovo addosso» disse un Nano.

«Bene» ribatté la Regina Strega. «Noi, quelli alti, teniamo impegnati gli Orchi. Voi scavate un passaggio abbastanza grande per voi e poi via, verso Alyil. Noi li terremo qui il più possibile e poi vedremo. Coraggio: i bambini sono più piccoli, appena passano fateli scendere».

Gli Uomini annuirono. Amay prese la parola.

«Noi restiamo con voi. Con le femmine e i bambini andrà Inskay, così non saranno sole, ma noi, Signora, restiamo con voi». Voleva dire tutti morti. La Regina Strega, Masciak, Atàcleto, anche il somarello, gli uomini del Capitano di Varil, quelli di Daligar, quelli di Alyil. Amay, Dolobay, Ronay, Ranskay, l'unico figlio di suo fratello, che così sarebbe rimasto senza discendenza.

Il folletto gentile sarebbe rimasto orfano. Il matrimonio di Atàcleto e Masciak sarebbe finito. Alle madri degli Uomini venuti da Daligar, da Alyil e da Varil a combattere per il Popolo dei Nani sarebbero rimasti solo i ricordi dei figli.

Inskay arrivò zoppicando alla sua arnia, quella che aveva saccheggiato. Era sempre lì. Si chiese se le api se ne ricordavano. Una ventina di piedi al di sopra della torre altre decine di arnie riposavano nel sole tiepido. Più in alto ce n'erano ancora. I suoi occhi incontrarono quelli di Onice. Sua moglie guardò lui, poi l'arnia, poi di nuovo lui, poi di nuovo l'arnia. Le sue labbra si mossero: «Il drago d'oro?» gli chiese.

'E se il re di Varil non viene' aveva detto una volta Onice, 'e restano solo le api a salvarci?' E se avesse avuto ragione lei? C'era un pugno di uomini di Varil, ma non erano più numerosi né più importanti di quelli di Daligar e Alyil. Non erano loro il drago d'oro.

Il drago d'oro, alla fine, non era ancora comparso.

Inskay annuì.

«Doveva essere un'arma predisposta contro gli invasori. I Nani, da sempre allevatori di api, sapevano come non farsi massacrare. Liberavano il loro mostro dalle mille teste e dai mille pungiglioni e se ne stavano immobili a guardare».

Onice si avvicinò con l'ascia in mano. Inskay le indicò dove colpire, la striscia di legno che divideva l'arnia a metà. Non che lei non fosse abbastanza in gamba da capirlo da sola. Era solo per fare qualcosa anche lui.

Inskay non aveva più voce e fu Onice a parlare.

«Ascoltatemi tutti» urlò. «Eseguite i miei ordini. Anche voi, mia Signora. Levatevi le corazze e qualsiasi cosa sotto cui si possano infilare le api e copritevi di fango. L'alba sta sorgendo ora: le api sono ancora tutte dentro. Ci sono altre decine di arnie, lassù, guardate. Un Uomo o un Nano dietro ognuna di loro. Dovete tagliare con un unico colpo il pezzo di legno che divide in due ogni arnia. Tutti gli altri per terra, rannicchiati e con la faccia tra le mani. I genitori proteggano i figli. Qualsiasi cosa succeda, restate immobili. Le api non colpiscono chi sta immobile, mai. Gli Orchi agitandosi se le tireranno addosso. Chi comincia ad agitarsi firma la sua condanna a morte. Queste sono api selvatiche. Enormi. Pericolose. Possono uccidere. Coraggio. Quando siete pronti, ai vostri posti, al mio ordine, tutti insieme. Liberiamo il drago

d’oro».

Onice diede l’ordine. Le arnie furono spaccate in due, da Uomini e Nani armati di asce di acciaio, che si gettarono immediatamente a terra nel fango.

Nuvole d’oro si alzarono ovunque in un inquietante e furioso ronzio. Sciami dopo sciami milioni di api selvatiche conquistarono ogni spanna d’aria in fondo alla valle. Persino l’aquila riguadagnò prudentemente il cielo.

Le imprecazioni degli Orchi cominciarono a riempire la gola. Avevano un coraggio suicida e una resistenza al dolore guadagnata in anni di allenamento, ma le api erano al di sopra persino della loro sopportazione.

Il drago d’oro si era alzato in volo e stava proteggendo i Nani con le sue ali discontinue ed enormi, che riempivano ogni possibile spazio, spingendo gli Orchi verso i loro stessi incendi.

Inskay sentiva il minaccioso ronzio attorno a sé. Riuscì a stare valorosamente fermo, accucciato come tutti nel fango, fino a che il ronzio si allontanò. Poi come tutti, con lentezza e prudenza, si risollevò. Gli Orchi non potevano correre tra i boschi, perché li avevano incendiati; l’unica alternativa al fuoco del drago d’oro che bruciava loro la pelle e infettava la carne con la forza di migliaia di pungiglioni era ricacciarsi dentro Helausia, nel sotterraneo. Una volta nella galleria, non potevano che seguirla verso est, verso la Terra degli Orchi, visto che a ovest l’aria era appestata dalla pece e dallo zolfo dei loro stessi fuochi.

La fuga dei Nani stava funzionando come un ingranaggio ben oliato, come l’angelo che avevano costruito e lasciato in mano agli Orchi, unico schiavo ancora disponibile.

Di nuovo le asce aprirono un passaggio trasformando in apertura la presa d’aria di Helausia vicino ai gradini della vecchia torre. Anche se non c’erano più Orchi, la strada era meglio farla nel sotterraneo, dove era molto più breve, facile e sicura.

Inskay crollò. Le gambe non lo reggevano più. Lo sollevarono e lo posarono sull’asino. Il pelo era sporco e scorticato, ma tiepido, e l’animale ebbe un tremito. A Inskay parve di essere tornato a casa: non aveva mai posseduto un asino in vita sua, ma lo aveva sempre sognato. I Nani amavano gli asini. Appassionatamente. Gli Uomini dicevano con sprezzo che i cavalli stavano agli Uomini come gli asini ai Nani. Inskay era d’accordo. I cavalli erano inutilmente grossi, inutilmente veloci, inutilmente poco resistenti e con quello che mangiava uno solo di loro, si poteva mantenere una squadra di asini. Inskay carezzò a lungo il pelo di Sambuco, poi si appisolò. Quando si svegliò erano di nuovo nella galleria e gli altri Nani stavano chiudendo l’apertura incastrando grosse pietre, sassi e terra dentro le ciclopiche radici di un vecchissimo olmo, così da rendere impossibile identificarla.

Lylin e Onice erano vicine a lui, insieme a Masciak che gli sorrideva, complice e scanzonata. Anche lei era insieme inconfondibile e irriconoscibile. Era bella. Sì, lo era. Forse perché sorrideva, c’era come una specie di luce che la illuminava da dentro. Come se una fata l’avesse toccata con la bacchetta magica.

Rassicurato, Inskay si addormentò di nuovo e sognò. Vide un gatto bianco e nero attraversare un campo di stoppie circondato da viti. Capì che la febbre lo stava bruciando e perse il senso del tempo. Gli altri si fermarono a dormire, e lo misero su

un giaciglio fatto con il mantello di uno dei soldati e qualche manciata di fieno profumato di menta e acetosella. Poi di nuovo la schiena dell'asinello, qualche sorso d'acqua che Onice gli versava di tanto in tanto tra le labbra, un boccone di pane e noci che Masciak lo costrinse a mangiare, il 'tutto bene?' di Atàcleto che di tanto in tanto interrompeva il rumore degli zoccoli del somaro. Il somaro avrebbe dovuto restituirlo ad Atàcleto, sempre nell'ipotesi di essere ancora vivo alla fine della strada. La voglia di tenerselo, di poterlo avere sempre vicino, ecco, quella aumentava a ogni passo, non per farlo lavorare, per tenerlo e basta, mettergli sulla groppa i bambini e fargli fare un giro. Mentre era comodo a pensare agli affari suoi Inskay ripensò alle ultime parole di Uroday. Anche loro avevano messo un segreto in una filastrocca? Loro non erano i tipi. Nel dubbio, chiese a Lylin, che a sua volta non era sicura e chiese a Onice che chiese a Pulsatilla, che chiese a Peonia che chiese a Pervinca e alla fine venne fuori 'acciaio cento volte fuso e battuto, da un amore assoluto, brilla nel buio come una stella, come una favilla' o qualcosa del genere.

Inskay si riaddormentò.

Inskay non aveva più paura. E, ancora meglio, non doveva più decidere, non era responsabile.

Era malato. Doveva solo dormire, cercare di bere e inghiottire qualcosa. C'erano Masciak. Atàcleto. Rosalba, la Regina del Mondo degli Uomini. Nella mente del folletto gentile lui era un'essenza di buio e di freddo. Ora, davanti a sé, sentiva calore e forza: era la Regina che li avrebbe guidati, protetti.

«Il re di Varil?» le chiese Inskay.

«Lo hanno ferito» rispose Rosalba. Sorrise. «A un ginocchio. Anche al cuore. Imparerà a guarire. Prima o poi tutti impariamo».

Era il re di Varil, ora, a essere un'essenza di freddo e di buio. Di quello stavano parlando i suoi uomini.

«Dove ci portate?» chiesero in molti. «Su questa, che era la nostra terra, non possiamo restare».

«Dove volete» rispose Rosalba, dopo essersi seduta per terra per stare più comoda. Si tolse la corta corazza leggera che, come Masciak, portava sopra le normali vesti da matrona. «Grazie a Inskay e al sacrificio di suo fratello, abbiamo liberato Alyil».

Inskay rimase un attimo perplesso e poi capì: anche la memoria che lui aveva di suo fratello era scivolata nella mente del piccolo principe, che l'aveva raccontata a sua madre. Si chiese cos'altro Rosalba sapesse di lui e si augurò che non fossero i suoi segreti più intimi e meschini. Diede un'occhiata a suo nipote Ranskay, che aveva le lacrime agli occhi. Il sacrificio di suo padre per la prima volta veniva riconosciuto. Era vicino a Pulsatilla e i due si presero per mano.

Bene, almeno una delle figlie di Uroday era sistemata.

«Chi vuole si fermerà ad Alyil, dove vivono già, disperse, tre altre vostre tribù. Tutti quelli che lo vorranno potranno vivere sul mare. È una terra fertile, libera, abbandonata perché le Erinni e i Pirati l'hanno martoriata per generazioni. Vi scorteremo: impiegheremo qualche mese a raggiungerla. Quella sarà la vostra terra, vostra e di chi vorrà raggiungervi. Un luogo dove rinascere. Solo per chi lo vorrà. Chi preferisce potrà fermarsi a Daligar o a Varil. A Varil c'è una via dei Nani, a Daligar

un intero quartiere. La migliore taverna di Daligar, lo Smeraldo d'Oro, è di Madama Esmeralda e suo marito, li conoscete? Lei ha due bellissimi occhi color smeraldo».

Inskay fortunatamente in quel momento non era sull'asino e non poté cadere.

«Credevo fossero morti» disse qualcuno.

«Tra le prime vittime del Giudice».

«Alle prime persecuzioni».

La Regina rise e scosse la testa. Fu Atàcleto che rispose.

«No, erano abbastanza ricchi da potersi comprare la salvezza e sono venuti da noi. Otto scudi e un bellissimo specchio gli è costata. Madama Esmeralda ne parla sempre. Fanno la migliore anatra all'uvetta di tutta Daligar».

Inskay annuì, In salvo, quindi. Mentre la povera Onice divideva con lui miserie ed esilio.

Sospirò. Così era la vita. Uno il meglio del meglio ce lo aveva di fianco e nemmeno se ne accorgeva.

Avrebbe voluto alzare la testa e sorridere ad Onice, ma era troppo stanco. Si limitò a stringerle la mano, con forza, a lungo.

Inskay aveva sempre più l'impressione di fluttuare. C'erano gli altri per decidere, per fare. Finalmente lui doveva solo appisolarsi e sognare. Svegliarsi, di tanto in tanto, solo per addormentarsi di nuovo, dopo aver mangiato qualcosa, su insistenza di qualcuno.

Doveva solo stare attento a non farsi ammazzare.

CAPITOLO VENTOTTO

L'ULTIMA STREGA

... come il vento sulle colline.

Trakrail guardò in basso il mare di maiali che circondava il Re degli Orchi.

Aveva sempre pensato agli Orchi come macchine da guerra. Aveva deciso di sposare una delle loro figlie e aveva imparato che la loro durezza spesso era una maschera.

Per uno di loro, almeno, il dolore per la perdita di una sposa non era una cosa da ridere.

Il suo futuro suocero, per quanto ne sapeva lui, era ancora vivo, e gli sarebbe bastato farsi scivolare giù dal cavallo in mezzo a quella folla di maiali inferociti e spaventati per troncare la propria vita.

«Andiamo!» disse Trakrail. «Via da qui. Raggiungiamo gli altri. E anche le altre. Ho buone, terribili e strane notizie. La loro madre è morta spezzando per sempre l'incantesimo dell'idrargirio. Nessuna donna dovrà più morire come Aurora. Lei è stata l'ultima».

In quel momento si udì lo stridio dell'aquila, lontanissima, in fondo alla valle.

«La Regina Strega deve avere i suoi guai» commentò Nirdly sbiancando. Laggiù con Rosalba c'era la sua futura sposa.

Girarono i cavalli e fecero per avviarsi, quando dalla scarpata, tranquillo e imperiale, arrivò il gatto.

Salvail scese, lo raccattò e se lo mise nella bisaccia della sella, bello comodo, con la testa fuori a guardare il panorama.

«Non sia mai che ce lo perdiamo» spiegò. «Questo combatte come un uomo, e porta anche fortuna».

Raggiunsero il resto del drappello. Marlah e Gaya portavano i loro orridi mantelli color del letame e del fango sulle spalle e sulla testa, ma avevano i visi scoperti. Corhia, il suo, lo portava solo sulle spalle. Marciarono senza mai fermarsi. Quando i cavalli non ne poterono più, continuarono a piedi. La notte scese e loro non si fermarono fino a quando non crollarono stremati. Nella valle sotto di loro si alzarono fiamme, che si rifletterono insieme alle stelle negli occhi impassibili del gatto e in quelli disperati di Nirdly.

Dopo che Trakrail ebbe annunciato alle tre sorelle che era morta loro madre e che erano libere da qualsiasi incantesimo, i loro visi rimasero impassibili finché furono davanti agli Uomini. Poi le tre principesse si richiusero in cerchio, accovacciate per

terra, e lievi singhiozzi interruppero i rumori quieti della notte.

Ben prima dell'alba ripresero la marcia, prima a cavallo, poi a piedi, poi ancora a cavallo, al di sopra della vallata in fiamme, poi fu di nuovo notte e poi ancora giorno e finalmente avvistarono Alyil.

«Ancora un ultimo sforzo» li incoraggiò Trakrail, «e poi saremo al sicuro all'interno della città. Non potranno più inseguirci».

Alyil splendeva nel sole. La lontananza ne nascondeva tutte le miserie, i suoi muri coperti di edera si slanciavano verso l'alto e i suoi stendardi sventolavano come se da sempre l'allietasse la ricchezza.

Le tre principesse la guardarono con occhi spalancati e incantati, come avevano guardato i boschi sempre più fitti a mano a mano che si erano allontanate dalla loro terra arida.

Arrivarono all'ultima svolta, da dove la città apparve in tutta la sua vertiginosa verticalità, svettando sopra la base di roccia su cui sorgeva. Corhia, che camminava vicino a Trakrail seria e silenziosa come sempre, si fermò per indicargli qualcosa. Laggiù in fondo, vicino al passaggio nascosto nell'edera da cui si accedeva alle cisterne dell'acquedotto, una fila di figurine, minuscole nella distanza, stava uscendo da sottoterra. La Regina Strega ci era riuscita. Inskay e la sua tribù ce l'avevano fatta.

Nirdly rise, il gatto sbadigliò. L'aquila volava tranquilla.

Cominciarono a scendere, mentre gli altri dal basso salivano, per incontrarsi tutti davanti alla porta di Alyil, spalancata e festante, dove li aspettavano il Margravio, Ferrain e la popolazione, tutti con i vestiti migliori o comunque con accenni di fiori e colori sui loro stracci, pane, birra e acqua pulita. Profumi di arrosto si alzavano sulla città.

I combattenti che venivano da sottoterra avevano fango e sangue sui vestiti. Alcuni erano malamente bendati.

La Regina Strega fu la prima che si trovarono davanti.

«Lieta di vedervi tutti vivi» esordì Sua Grazia di Daligar. «Vi hanno fatto un incantesimo per rendervi idioti o c'è un'altra spiegazione al rapimento delle tre fanciulle? Onice dice che sono le tre principesse. Vi prego, siate buoni, ditemi che non è vero. Ditemi che non sono le figlie del Re degli Orchi del Nordovest, che voi avete rapito e portato qui perché la guerra che ci faranno sia proprio terribile».

Trakrail le sorrise, rassicurato: Rosalba era sempre uguale a se stessa, una certezza.

«Non le abbiamo rapite» spiegò. «Le stiamo scortando verso un mondo pieno di difetti, dove però saranno padrone del loro destino. Sono figlie di una madre che ha pagato con la sua vita per questo. L'incantesimo dell'idrargirio è distrutto per sempre. Nessuna madre dovrà più morire come Aurora». Un urlo di feroce trionfo si alzò dagli uomini di Varil che erano usciti dal sottopassaggio insieme alla Regina Strega. Masciak si unì a loro.

«E poi, mia Signora» aggiunse Borstil, «adesso ci faranno la guerra per le tre principesse, ma se non le avessimo portate con noi, ce l'avrebbero fatta lo stesso per avergli rubato i Nani. Li hanno regolarmente comprati dal Giudice, quindi erano di loro proprietà. E se anche non avessimo liberato i Nani, ci avrebbero fatto la guerra lo stesso, visto che stavano radunando migliaia di maiali e comprando dal Giudice armi, e ferro e carbone per fabbricarne altre. Quindi, tanto vale meritarsela. Possiamo avere

l’onore di presentarvi le nostre spose?»

«È un vero piacere» si arrese Rosalba. «E se esiste qualche Dio, che ci assista».

Trakrail era sempre più affascinato da Borstil.

Tutti avevano sempre dato per scontato che fosse una specie di anatroccolo, un eterno fratello minore. Che il coraggio e la forza del Capitano venissero dalla parte meno nominabile delle sue ascendenze. A nessuno era mai venuto in mente che davvero straordinari erano stati il coraggio e la forza della madre che non lo aveva ucciso, dell’Uomo che aveva accettato di essergli padre, e quella parte l’aveva in comune con i suoi fratelli.

Borstil chiese se c’erano notizie di Rankstrail.

Rosalba annuì.

«Il Margravio ha appena ricevuto un dispaccio. Vostro fratello è in piedi e sta radunando un’armata per fronteggiare la nuova guerra che la nostra impresa probabilmente scatenerà» rispose.

Inskay si era avvicinato, zoppicando, sostenuto da tutta una corte di Nani. Anche lui aveva sentito.

«Credo che la Regina degli Orchi non sia stata l’unica a liberare il suo popolo dall’incantesimo» disse. «Sono sicuro che c’era un guerriero vicino a lei. Un grandissimo guerriero, grande non meno di Arduin. Un combattente venuto dal basso, dagli inferi, dalle miniere, con la pelle grigiastra e le gengive troppo larghe per i denti che ci stavano dentro. Hanno combattuto e vinto insieme. Nessuno di loro due avrebbe potuto vincere da solo».

«L’ultima strofa della filastrocca?» chiese Rosalba.

Inskay annuì.

Rosalba si chinò su Inskay e lo abbracciò.

Poi tutti abbracciarono tutti. Fu un abbraccio generale ed euforico.

Fu in quel momento che la moglie di Inskay, con molta delicatezza e solennità, consegnò al marito un portauovo bianco e giallo, un po’ scheggiato, che lui accettò commosso.

«Dev’essere una qualche loro antica usanza» spiegò Trakrail.

Il Margravio teneva vicino a sé il Giullare, e la Regina Strega gli ordinò di consegnarlo a Inskay.

«Appartiene al vostro popolo. Spetta a voi giudicarlo» disse.

Il Giullare era in buona salute e sembrava anche ben nutrito. Portava un abito di velluto impunturato di azzurro, perfettamente lindo. Non somigliava per nulla al povero nano smagrito che aveva diviso la cella con Inskay.

Inskay annuì. Si fece ovunque silenzio.

Sarebbe stato il suo primo atto di giustizia.

«Io, Inskay» cominciò, poi gli mancò il fiato. «Io, Inskay» riprese, «Signore del Popolo dei Nani, dichiaro che la terra dove andremo ci apparterrà e che noi apparterremo a essa. Dichiaro che chiunque proverà a strapparcela commetterà un crimine contro gli Dei e che mai più il nostro popolo andrà ramingo, affidato all’altrui compassione e ostaggio dell’altrui crudeltà».

Inskay s’interruppe, riprese fiato e poi indicò il Giullare.

«Molti di noi hanno combattuto, molti di noi hanno resistito perché poi la nostra

fede fosse carpita col raggiro. Mio fratello, io e innumerevoli altri abbiamo resistito a costo di farci distruggere, ma ancora più duro delle tenaglie e del fuoco è stato sapere che per colpa del tuo tradimento tutto quello che noi avevamo taciuto è stato invece riferito. Dopo aver resistito al dolore per giorni e giorni, ognuno lungo come l'eternità, abbiamo raccontato a te le verità segrete, per la compassione che tu ci hai ispirato con l'inganno.

«Io ti scaccio dal nostro popolo, per sempre e senza rimedio. Ancora più ignobile della ferocia degli Orchi, ancora più squallido del tradimento degli Uomini, di tutte le ignominie che possono comparire sotto la volta del cielo, c'è l'odio di un Nano per la sua gente. Quello è il figlio di mio fratello: suo padre è morto disperato perché, a causa tua, era diventato un traditore. Se vorrà alzare la mano su di te, noi non lo fermeremo.

«Anche tu hai una storia, ma io non voglio conoscerla, non voglio sapere quali lusinghe, quale odio, quali minacce ti abbiano spinto a essere quello che sei. Né voglio sapere il tuo nome. D'ora in avanti per noi tu sarai il Traditore».

Inskay s'interruppe, gli mancava di nuovo il fiato. L'aria era fresca e pulita, ma nemmeno respirarla a grandi boccate gli bastava. Per fortuna non c'era più bisogno della sua voce. Poté tacere mentre l'altro si allontanava, piagnucoloso. Scacciato.

Nessuno gli torse un capello, nemmeno il figlio del fratello di Inskay.

Inskay dovette appoggiarsi a un olmo per non barcollare. La corteccia era forte e rugosa come la sua faccia e le sue mani.

Il Giullare fu accompagnato all'ingresso della galleria. Gli furono dati pane, fichi e acqua pulita.

Inskay e l'asino erano troppo stanchi e restarono in alto. Fu Rosalba che si assunse il compito di congedarlo.

«Ormai l'incendio dovrebbe essere finito. Vai sempre a est, con tutti i nostri auguri. Prima o poi sbucherai tra gli Orchi. Credo che abbiano bisogno di manodopera, sono rimasti senza. Se decidi di fare il taglialegna ti abbiamo lasciato un'ascia».

Quando il Traditore si fu allontanato abbastanza, sull'ingresso della galleria furono infrante tutte le ampolle del Giudice rimaste e venne appiccato il fuoco, che divorò radici e provocò una frana. L'imboccatura era chiusa. Un fumo denso si alzava in grandi, pigre volute.

Mentre entravano nella città, Trakrail sentì Nirdly chiedere a Inskay la mano di sua figlia, entusiasticamente concessa. Poi sentì Inskay chiedere alla Regina Strega la dote per tre fanciulle rimaste orfane e il dono di qualche ago d'oro, per sua moglie, che faceva i ricami più belli del mondo.

Tutto concesso.

Onice, Corhia, Marlah e Gaya si guardarono, poi si misero a piangere. Fu un pianto lungo, che non riusciva a fermarsi.

Trakrail si allontanò, per non disturbarle. Raggiunse il gatto appollaiato su uno dei parapetti della città ricoperto di edera, all'ombra del vecchio olmo, e si perse nel verde smeraldo dei suoi occhi.

Gli tornò il ricordo del rogo, l'ultimo rogo di Daligar, su cui era stata bruciata sua madre. Risentì le urla, l'odore della carne bruciata.

Di nuovo si vergognò per la sua vigliaccheria, ma poi la vergogna si stemperò nel perdono. Sua madre non avrebbe voluto che lui morisse per lei. Se fosse andato a farsi ammazzare, le avrebbe tolto la sua unica consolazione: la sopravvivenza del proprio figlio. Sua madre era morta sapendo che lui era vivo.

Anche lui sarebbe stato disposto a morire solo, su un rogo, in cambio della sopravvivenza di un suo figlio. Ora che aveva una sposa, capiva cosa poteva voler dire essere genitore. Guardò Corhia china in un pianto sommesso. Piangeva la sorella e la madre. Sua madre era morta perché lei vivesse. Era quello il compito delle madri: far sì che i loro figli sopravvivessero.

Lui era rimasto immobile, paralizzato dalla paura, e aveva preservato la propria vita: il compito di un figlio.

Il tempo passava quietamente, le voci delle tre giovani future spose si fondevano con il tubare delle tortore, con il grido rauco dei falchi e dell'aquila, con le voci degli Uomini e dei Nani, mentre lui e il gatto continuavano a fissarsi.

Arrivarono i profumi di numerosi abbacchi e grida perché il lupo della Regina degli Uomini era riuscito a rubare qualcosa. Una delle principesse osò far sentire la sua risata.

Trakrail sapeva che era stata Corhia. Era la prima volta che la sentiva ridere. Non sarebbe stata l'ultima.

Trakrail guardò il gatto, quel gatto così strano. Era il gatto che li aveva guidati, protetti consolati, raccolti attorno alla luce dei suoi occhi verdi quando erano dispersi nelle tenebre della disperazione. Era un gatto che riusciva a essere sempre nel posto giusto, al momento giusto, a fare la cosa giusta. Era un gatto che non dormiva mai, non aveva mai miagolato, silenzioso, forte e invincibile come solo possono essere le ombre tornate dalla morte.

«Madre?» chiese Trakrail in un soffio.

Lui e il gatto continuarono a guardarsi.

«La mia prima bambina la chiamerò come te» sussurrò Trakrail. «Le insegnerò a usare le erbe per curare ma anche a maneggiare arco e spada per difendersi, se qualcuno volesse mai farle del male. Sono felice di essere vivo».

Il gatto lo guardò a lungo, poi lentamente si confuse con i giochi di luce che facevano i raggi del sole tra i rami dell'olmo, sull'edera, e alla fine scomparve. Rimase, per qualche istante ancora, lo scintillio del suo sguardo, verde come il trifoglio, gli abeti, le vigne, come il riflesso del sole sull'acqua degli stagni, come il vento sulle colline.

Un volo di passeri si alzò.

LIBRO SECONDO

IL RITORNO DEI RE

CAPITOLO UNO

NEVE

...vestita di velluto e oro...

Rosalba si svegliò in un letto gelato. Aveva urgente bisogno di soffiarsi il naso gelato. Aveva la faccia gelata, la testa gelata, le mani gelate e questo non era niente rispetto a quanto erano gelati i suoi piedi.

Impiegò qualche istante a ricordarsi che la ragione di quel freddo porco era che si trovava ad Alyil.

Gli abitanti locali dovevano aver appreso dai vicini e alleati Orchi l'incapacità degli imbecilli di mettersi comodi. Tutto era freddo, spoglio e scomodo, con l'unica eccezione delle stanze appartenute al Giudice. Quelle erano sontuosamente munite di scuri nuovi e camini, ma erano state cedute alla stremata tribù dei Nani.

Rosalba e tutti gli altri si erano sistemati nelle stanze della corte e della servitù, che avevano solo qualche braciere contro gli spifferi gelidi che entravano dai vecchi scuri sconnessi.

Alyil non era povera. Era miserabile.

La seconda cosa che le venne in mente fu che anche quel giorno sarebbe passato senza che lei potesse vedere i suoi preziosissimi bambini. Come in ogni suo istante di veglia, si chiese se a Varil, dove erano rimasti, qualcuno si stesse seriamente occupando di controllare che avessero vestiti abbastanza pesanti, che mangiassero il giusto e che non fossero esposti a pericoli di nessun genere.

Si augurò che Fiamma non fosse troppo distratta dalle due neonate e badasse anche ai suoi figli.

Si augurò che Erbrow, la più grande, badasse ai fratellini più piccoli.

Si augurò che Arduin, il più saggio, badasse ai due fratellini più impulsivi.

Si augurò che Joss se ne stesse fermo e tranquillo da qualche parte a giocare con la trottola o a studiare le leghe di cui erano fatti cardini e chiavistelli.

Lei e i suoi figli non erano mai stati separati, se non per pochi giorni.

Per usare il colorito linguaggio di Anrico, il comandante delle truppe di Daligar, non era mai successo prima che quei poveri marmocchi riuscissero a stare lontani dalle sue lugubri sottane abbastanza da sputare per terra senza che lei li udisse. Ancora una o due settimane al massimo e li avrebbe riabbracciati. Così, in totale, il tempo in cui i tre avrebbero potuto sfogarsi a sputare per terra sarebbe stato di più di un mese. Anrico sarebbe stato contento.

Rosalba si alzò in piedi, sul pavimento gelato, si avvicinò rabbrividendo alla finestra e aprì gli scuri. Una folata di aria ben più gelida del pavimento e della stanza

entrò insieme a un turbinio di fiocchi di neve. Stava nevicando sui prati ancora verdi, sugli alberi non ancora spogli. Stava nevicando sulle pessime strade, sui torrenti già gonfi, sui vecchi ponti pericolanti.

«Tempo del cavolo!» bofonchiò Rosalba. Visto che non c'era il Siniscalco a disapprovare tanto valeva sfogarsi.

Per quel giorno almeno non sarebbe potuta partire per tornarsene a casa.

Aveva dormito con addosso tutte le sue vesti e il mantello, nella vaga speranza di scaldarsi o perlomeno di non disperdere quel briciolo di tepore che il suo corpo ancora tratteneva.

«Reggia del cavolo. Città del cavolo» aggiunse acida. Doveva solo cercare di andarsene in fretta, appena possibile. Voleva riprendersi i figli, tornarsene a casa sua, e sperava che la guerra che gli Orchi avrebbero scatenato non sarebbe stata troppo lunga e troppo dura. Forse sarebbe stata solo una serie di scaramucce e Rankstrail se la sarebbe cavata da solo. A quanto dicevano stava meglio.

Raggiunse la stanza centrale, dov'era sistemato Inskay, avvolto in tutte le coperte su cui Onice era riuscita a mettere le mani, di fianco al monumentale camino che aveva scaldato le giornate del Giudice.

Era la prima volta che ci entrava.

Onice e Inskay erano svegli, le sorrisero. Erano tutti e due seduti sul letto, accuratamente rifatto. Onice doveva aver trovato degli aghi, forse non d'oro, ma comunque sembrava che funzionassero. Stava lavorando a una qualche stoffa di velluto blu scuro. Doveva aver finito in quel momento: fissò il filo e lo spezzò con i denti.

La stanza era calda. Perlomeno Rosalba avrebbe potuto scaldarsi un po' le ossa, ma prima di cominciare a godere del calore, si accorse del tappeto. Sapeva che Trakrail aveva fatto mettere un tappeto sul pezzo di pavimento che il sangue del Giudice aveva macchiato per sempre. Era un tappeto quadrato, color cremisi, messo storto come avviene in genere quando i tappeti hanno il compito di nascondere qualcosa.

Rosalba lo fissò come ipnotizzata. Ebbe quasi l'impressione che la stoffa di lana cremisi la guardasse di rimando, poi si riscosse da quella fantasia ridicola. Doveva essere il freddo. O il colore.

Era il colore del sangue: il sangue del Giudice.

Si inginocchiò e sollevò un angolo del tappeto. Guardò la macchia scura sul pavimento di legno istoriato.

Il sangue del Giudice.

Era morto.

Non avrebbe più ammazzato nessuno, certo.

Era l'assassino di Yorsh e ora era morto.

Anche la morte di Yorsh ora era una faccenda chiusa. Finita. Non c'era più niente in sospeso.

«Mia Signora!» la chiamò Inskay. Le aveva posato una mano sulla spalla. «Mia Signora!» ripeté.

Rosalba guardò la sua faccia calma, ferma, devastata dai segni della malattia. La pelle era grigiastra, le occhiaie erano impressionanti e i suoi occhi scuri ci si perdevano. Ma la calma di quegli occhi era assoluta. Rosalba si rese conto che, come

molti, lei aveva sempre avuto la tendenza a considerare i Nani ‘piccoli’, bambini comicamente invecchiati. Piccole vite, piccole persone, piccoli combattenti, piccoli dolori. Accanto a lei, il Re dei Nani, che aveva resistito a tutto, le trasmise la sua forza. La sua mano sulla spalla era l’unica cosa tiepida in un mondo gelato. «Mia Signora, vi prego, ora alzatevi».

Rosalba annuì.

«Avete notizie del mio bambino?» gli chiese sottovoce.

«No, mia Signora, da quando siete comparsa per salvarmi, l’incantesimo che legava la mia mente e quella del piccolo principe è divenuto inutile e si è sciolto» rispose Inskay. «Mi è rimasta in dono la capacità di capire gli animi e ora capisco il vostro dolore come fosse mio».

Anche Onice si era avvicinata. Portava tra le braccia la sua nuvola di velluto azzurro scuro. Insieme a Inskay aiutò Rosalba ad alzarsi e le consegnò il velluto.

«È una veste per voi, mia Signora» le disse. «Ho usato le tende di questa stanza. È il miglior velluto che abbia mai visto in vita mia. Sono molto veloce e questa notte mi è bastata. La veste che portate, Signora, è troppo larga, pende da tutte le parti. Tutti questi giorni di marcia vi hanno cambiato la forma. Voi siete la Regina del Mondo degli Uomini. Noi abbiamo bisogno di guardarvi e sapere che il nostro mondo è forte e ricco e non sarà sconfitto. La povertà delle vesti che portate, Signora, ci spaventa».

Rosalba guardò la veste di velluto azzurro. Una pioggia di minuti fiori ricamati in filo d’oro riempiva uno spicchio della gonna. Ne riconobbe le forme: rose, viole, gigli, calle, ortensie, margherite.

«I cordoni delle tende» spiegò Onice. «Erano in oro zecchino».

Quando aveva visto il tessuto tra le mani di Onice, Rosalba aveva dato per scontato che stesse facendo qualcosa per se stessa o forse per sua figlia. L’altra cosa che aveva dato per scontato era che Onice avrebbe passato la sua prima notte di libertà riposandosi. Invece l’aveva passata cucendo e ricamando una veste per lei.

Rosalba era commossa. Non aveva mai voluto ricami, dopo la morte di Yorsh la infastidivano, ma quelli erano particolarmente belli, le ricordavano la primavera, giardini fioriti dove correvano i suoi bambini. Erano fatti usando fili di diverso spessore, così da diventare altorilievi. Lei non s’intendeva molto di lavori ad ago, ma era evidente che ogni fiore era fatto con pochi passaggi di fili diversi. Era una tecnica che ricordava più la scultura che il ricamo e che doveva avere il vantaggio di essere estremamente rapida. I fiori erano solo su uno stretto spicchio della gonna, non l’avrebbero privata della sua austerità, erano solo una maniera per ricordare che i fiori esistevano, che potevano esserci giorni più lievi di altri.

«Anche io ho un dono per voi, Signora» intervenne Inskay. «È uno scalpello magico. Viene dal Mondo degli Orchi. Le sue incisioni si illuminano alla presenza di un discendente di chi le ha fatte, uomo o donna che sia. Questa notte io ho fatto questa scalfittura e Onice quest’altra, vedete?» aggiunse indicando due piccoli segni sul legno di uno degli scuri. «Si illuminano alla presenza di Lylin, nostra figlia. Si illuminano anche, sia pure di meno, alla presenza di Nirdly, che la ama e vuole sposarla. All’inizio abbiamo pensato che questo scalpello fosse stato fabbricato solo per riconoscere i figli bastardi e punirne le madri. Ma non ci sembrava possibile che un oggetto così bello, che illumina il buio come la vostra spada e porta inciso sul

manico il segno dell'infinito, potesse avere solo una funzione così oscena. Questa notte ci abbiamo pensato a lungo, Onice e io, e finalmente ci siamo resi conto che lo scopo era un altro. Lasciare detto qualcosa. Un messaggio a coloro che abbiamo messo al mondo, ai discendenti, a chiunque ci debba la vita e a tutti coloro che li amano. Potete lasciare tracce che si illumineranno davanti ai vostri discendenti. Se volete lasciar detto qualcosa, mia Signora, scrivetelo su un muro. Scrivete del vostro coraggio, della vostra fede e chiunque avrà il vostro sangue nelle vene potrà leggerlo, anche tra millenni. Vi prego, Signora, tenetelo. È un oggetto che porta con sé l'ultima traccia della grandezza e della magia degli Orchi, quella che avevano prima, prima di...» si interruppe, per riprendere fiato o per cercare le parole. «Ecco, Signora, prima di diventare come sono ora».

Le pose tra le mani un pesante scalpello.

Rosalba cercò qualcosa da dire, ma non lo trovò.

Passò le dita sulla stoffa morbida e sui fiori d'oro, poi sul manico dello scalpello, dove il cerchio inscriveva il quadrato che inscriveva il cerchio. Annuì. Sorrise. Lasciò la stanza.

Tornò nella propria, gelida e spoglia, si sedette sul letto e si mise a piangere.

Pianse a lungo.

Poi decise di smettere. Si asciugò la faccia e si alzò in piedi. Si spogliò. Si infilò la sua nuova veste, di velluto azzurro e fiori d'oro. Passò le dita sulla stoffa e i ricami. Una parte di lei le diceva che era frivolo, ma l'altra non riusciva a non sentirsi diversa.

Non poté non ricordare quando, coperta di stracci, si era messa addosso il mantello di velluto da sovrana di Daligar. Era successo dieci anni prima. Finalmente si ricordò della corona degli Elfi.

D'abitudine Rosalba non portava più la sua corona. Tenerla in testa le era sembrato sempre più un gesto eccessivo e teatrale. L'aveva tenuta due anni prima, durante l'inondazione del Dogon, quando tutti avevano bisogno di coraggio, ma era stata l'ultima volta. Se l'era portata dietro in tutta la spedizione nel Regno degli Orchi del Nordovest, casomai servisse, ma quando era venuto il momento di combattere, nella fretta, l'aveva lasciata dov'era, nella bisaccia. Forse non era stata solo la fretta. Quella corona le ricordava troppo Yorsh e poi le sembrava sempre più un travestimento, qualcosa di inadatto a lei.

Una corona che brillava nel buio e ridava coraggio a chi l'aveva perduto: le era sembrato sproporzionato e retorico.

Roba da re elfici.

Lei era solo lei.

Lei era solo lei e aveva avuto sempre la maledetta abitudine di ascoltare con passione chiunque mettesse in dubbio il suo valore. Era sempre stata pronta a credere alla propria pochezza, chiunque gliene parlasse, che fosse un'ignobile aguzzina di una Casa per Orfani, una vecchia Fenice astiosa o le spie pagate dal Giudice che per otto anni avevano seminato zizzania a Daligar.

Prese la bisaccia, vi ripose il prezioso scalpello e tirò fuori la corona. La guardò. Gli Uomini credevano in lei. Passò le dita sulle foglie d'edera intrecciate. Ricordò quando l'aveva trovata, la fuga con Yorsh, e decise di godersi il ricordo, di

sorridergli. Si rifece le trecce, e vi posò sopra la corona.

Fuori dalla finestra stretta e alta, quella strana città alta e stretta era gelata e bianca di neve.

Doveva trovare una maniera di andarsene nel più breve tempo possibile.

* * *

La prima persona contro cui andò a sbattere fu un ossuto guaritore che aveva già incontrato. Doveva avere un po' di sangue elfico a giudicare dalla luce che aveva nei capelli ed era un vecchio molto bello.

«Voi siete?» chiese, cercando di ricordarne il nome.

«Ferrain, mia Signora, per servirvi. E non è una forma di cortesia. Se in qualsiasi maniera potessi esservi utile, ne sarei felice. Mi permetterebbe di mostrarvi una briciola dell'enorme ammirazione e gratitudine che provo per voi. Questa è la città dove ho vissuto da bambino e che ho sempre avuto nel cuore. Questa è la città dove sono stato condotto prigioniero ad aspettare una morte certa e orribile e ora questa è la città dove potrò vivere felice e libero. Sapete che grazie a voi ho appena ritrovato un amico che credevo perso per sempre? Uno dei sotto Orchi da voi liberato! Sono stato suo precettore durante la mia cattività tra gli Orchi. Non esistono parole per descrivere la magnificenza di ciò che è avvenuto grazie a voi. Permettetemi anche, Signora, di dirvi che la vostra veste è bellissima e voi siete splendida».

Rosalba lo ringraziò, con simulata noncuranza, ma quelle parole le accesero una scintilla di piacere. Un piacere ridicolo, insulso, ma forse poi non così tanto. Non era civetteria, era qualcosa di più profondo.

Era l'elementare piacere di essere viva.

Le persone vive amano che si parli della loro bravura.

Le persone vive, tutte, amano che si dica quanto è piacevole guardarle.

Rosalba accettò l'offerta di aiuto. Più di ogni altra cosa, spiegò, le premeva tornare dai suoi figli e chiunque potesse aiutarla avrebbe avuto la sua gratitudine. In altre parole, come faceva ad andarsene da quel mondo gelido e bianco? Bello, certo, per carità, ma lei aveva proprio bisogno di tornarsene a casa. Quanto tempo ci voleva perché tutta quella neve si sciogliesse? Non era neanche inverno, ma ancora autunno.

Il vecchio signore si rattristò.

«Mia Signora» spiegò con dolcezza. «Temo che dovrete aspettare la primavera. La bufera di neve è cominciata ieri sera e non smetterà per giorni. I passi sono già impraticabili. Il freddo ci sta isolando da tutto e da tutti. Quest'anno è stato particolarmente precoce, vero, ma qui siamo sulle Montagne del Nord. Quando comincia è per quattro, cinque mesi».

Quattro mesi? Cinque?

Cinque mesi lontana dai suoi figli?

Era impensabile. Rosalba annaspò.

Ferrain se ne rese conto e corse a radunare tutti i maggiori della città: il Margravio, Masciak, Atàcleto, Trakrail, Borstil, Nirdly e Salvail l'Arciere. Arrivarono tutti felici, come fringuelli nelle vigne alla vendemmia: si congratularono con Rosalba per la sua veste, l'ideale per presiedere ai tre matrimoni che stavano per celebrarsi, quella

mattina stessa. Anche Masciak doveva aver cambiato parecchio di forma, perché pure le sue vesti le stavano larghissime. E anche lei era felice come una tortora in primavera.

Ascoltarono tutti con compassione le sue preoccupazioni di madre; alla fine Borstil disse che certamente Erbrow, la più grande, avrebbe badato ai due fratelli più giovani, e in tutti i casi a vegliare sui tre c'era sua sorella Fiamma. Atàcleto disse che certamente Arduin, il più saggio, avrebbe badato ai due fratelli più impulsivi e, in tutti i casi, c'era sempre Sire Rankstrail. Joss, che era quello che la preoccupava di più, non lo nominò nessuno e anche se lo avessero nominato sarebbe stato lo stesso, perché i passi sarebbero rimasti invalicabili e le strade gelate.

Si concentrarono su come mandare un dispaccio, un bel messaggio per raccomandare ulteriormente a Sire Rankstrail e Madonna Fiamma la salute e il benessere dei tre principi, ma nessuno dei falchi di Alyil era mai stato addestrato a volare verso Varil.

Cominciarono tutti a cercare Angkeel, che non era mai stato a Varil in vita sua, ma che sicuramente avrebbe cercato il modo di arrivare fino da Erbrow.

Lo trovarono appollaiato sotto una tettoia, contro la canna fumaria di uno dei mastodontici camini delle cucine.

Rosalba cercò di condensare tutte le sue raccomandazioni in una corta pergamena, per non appesantire l'aquilotto che in quel cielo burrascoso avrebbe avuto bisogno di tutta la sua forza.

Raccomandò a Erbrow i due fratelli più piccoli.

Raccomandò ad Arduin i due fratelli più impulsivi.

Raccomandò a Joss di starsene fermo da qualche parte a giocare con la sua trottola e a studiare le leghe con cui erano fatti cardini e chiavistelli senza cacciarsi in nessun guaio.

Ricordò a tutti che era la stagione fredda e che bisognava mettersi qualcosa di lana. Si chiese se era il caso di aggiungere qualche riga per Rankstrail e Fiamma, pregando che vegliassero sui suoi figli come fossero stati i loro, poi decise di lasciar perdere. Rankstrail non le era mai sembrato il padre ideale. Fiamma era senz'altro una ricchezza di allegria e affetto, ma l'aveva lasciata perplessa per la tranquillità con cui aveva affrontato, nei pochi giorni in cui lei era stata a Varil, il polso rotto del suo figlio maggiore caduto da cavallo, le ferite della bambina di mezzo caduta da un albero.

Si ricordò di aggiungere che avevano vinto e che Inskay il Nano e la sua tribù erano al sicuro.

Quando ebbe finito legò la pergamena al collo di Angkeel e lo guardò nei suoi occhi intelligenti.

«Da Erbrow» comandò. «E non fermarti fino a quando non l'hai trovata, amico mio. So che tu sai sempre dove si trova. Fai questo piccolo miracolo per me».

L'aquilotto le restituì lo sguardo, poi si librò maestosamente nel cortile riparato dal vento, lo percorse con un volo circolare e poi si abbassò fino alla feritoia che dava aria alla cucina. Dopo essersi infilato in cucina, andò a sistemarsi contro la parte interna della stessa canna fumaria contro cui stava all'esterno.

Di lì fu impossibile sloggiarlo.

«Forse, quando finirà la tempesta...» sperò Ferrain.

«Forse col disgelo» concluse più prosaicamente Salvail.

«Da quando è scomparso il gatto, comunque, l'aquila non esegue più nessun tipo di ordine» spiegò oscuramente Masciak. La frase doveva avere un senso, perché Trakrail annuì.

«Gallina del cavolo» sibilò Rosalba mentre nessuno poteva sentirla, salvo l'aquila, che sbadigliò, prima di addormentarsi beatamente come un pulcino, con la testa sotto l'ala.

Visto che per Rosalba e per le sue ansie di madre non c'era niente da fare, andarono tutti a occuparsi dei matrimoni.

Si era deciso di celebrarli nella stanza centrale, quella con il tappeto color cremisi, che restava la migliore, e comunque l'unica dove non si crepasse dal freddo.

Il giaciglio di Inskay e Onice era scomparso e, mentre fuori infuriava la bufera di neve, le fiamme del grande camino rischiararono di altro fuoco le trecce delle principesse, arrotolate come corone d'oro rosso, e gli stracci sontuosamente ricamati che le ricoprivano. I loro visi furono illuminati da sorrisi timidissimi, felici e terrorizzati. Altrettanto felici, e poco meno impacciati, risposero i sorrisi di Trakrail, Borstil e Salvail.

C'erano Uomini, Nani, armati di Alyil, Varil e Daligar, con le corazze ammaccate e le bende che avvolgevano le recenti ferite.

Vestiti a loro modo a festa, c'erano i due Orchi, quello guercio e quello bello, venuti alle sconvenienti e magnifiche nozze che le loro principesse osavano celebrare di loro volontà, con quelli che erano ed erano sempre stati i nemici, ma che forse non lo sarebbero stati per sempre.

Mancava il terzo Orco, quello più grosso che sembrava essere il capo dei tre.

«Ma dov'è Kaiur?» chiese Inskay.

La domanda risuonò per tutto il palazzo e poi per tutta la città. Ferrain dichiarò che avevano passato insieme quasi tutta la notte precedente e una parte della mattina a parlare e parlare.

«Di che?» domandò qualcuno.

«All'inizio abbiamo parlato di lui. Di suo nonno, della sua condanna. Mi ha detto di avere una figlia, nel Mondo degli Uomini, però, ecco, lui sembrava un vecchio, il suo corpo era quello di un vecchio cadente. Mi ha chiesto quanto gli restava da vivere secondo me, e gli ho detto la verità. Se avesse trovato sua figlia, sarebbe stato solo per morire davanti a lei, tra qualche mese. Se avesse ritrovato la donna che aveva amato, sarebbe stato un vecchio sdentato e cadente quello che lei si sarebbe trovato davanti. Poi abbiamo parlato di storia. Abbiamo parlato dei nove regni orchi, nove come i lobi di un anice stellato, otto esterni e uno centrale. Gli ho raccontato tutta la storia degli Orchi, dall'inizio dei tempi. Ho ripreso il discorso dove lo avevo lasciato. Sapete: sono stato lo schiavo che gli ha insegnato la lingua degli Uomini.

«Credo di essere l'unico prigioniero mai liberato dagli Orchi. Kaiur mi ha salutato con grande considerazione, quasi con solennità e da allora non l'ho più visto».

Kaiur, l'Orco senza una gamba, sembrava essersi volatilizzato. Non c'era traccia di lui da nessuna parte.

Zoppo com'era, doveva aver trovato la maniera di superare i passi invalicabili, di

passare lungo le strade ghiacciate e se n’era andato, in un qualche luogo che, evidentemente, aveva bisogno urgente della sua presenza. A meno che non fosse in uno dei crepacci attorno alla città, caduto da chissà dove, per ricomparire con calma al disgelo.

A sera rinunciarono a cercarlo e, gelati fino al midollo e con calzari fradici, mentre la tempesta di neve continuava a infuriare più feroce che mai, finalmente celebrarono i matrimoni.

Furono tre matrimoni solenni. Come avrebbero dovuto essere.

«Oggi celebriamo il sogno che popoli sempre divisi possano smettere di esserlo» disse Rosalba, Regina del Mondo degli Uomini, parlando forte e lentamente. «In questo momento è solo un sogno, lo sappiamo, ma un sogno sognato almeno una volta ha fatto il primo passo per diventare reale».

Lo disse vestita di velluto e oro. Sulla sua testa brillava l’antica corona degli Elfi.

Borstil tradusse e le tre principesse risposero con un gesto della testa, illuminandosi di un sorriso che non era più timido e angosciato, ma timido e dolce.

Cercarono gli occhi di Rosalba e ne sostennero lo sguardo. Non erano prigioniere rapite.

Non erano nemmeno transfughe rifugiate.

Non avevano tradito il loro popolo e la loro storia.

Erano le ambasciatrici di un mondo futuro, che anche grazie a loro prima o poi sarebbe esistito.

Il giorno dopo si sarebbero celebrati i matrimoni dei Nani: Nirdly e Lylin, la figlia di Uroday e il nipote di Inskay.

«Mi serve almeno un giorno per mettere insieme qualcosa» spiegò Onice. «Non possono sposarsi con addosso gli stracci delle miniere».

Rosalba, Regina degli Uomini, annuì. Certo. Non potevano indossare stracci per quel giorno straordinario, in cui avrebbero pronunciato le parole ‘sempre’ e ‘mai’, ti amerò sempre, non ti lascerò mai, perché un domani i loro figli sapessero che ognuno dei loro genitori era stato così straordinario che qualcun altro aveva giurato di amarlo sempre e non lasciarlo mai.

Rosalba si passò le dita sul velluto della veste.

C’erano cose che non si potevano fare vestiti di stracci.

Durante la notte continuò la festa: le riserve di funghi secchi della città erano state trasformate in frittelle e tutte le madri del Popolo dei Nani avevano dato fondo alla loro capacità di inventare dolci. Mentre si intonavano canti, più di una volta, anche se solo per pochi istanti, Rosalba si sorprese a non pensare ai suoi figli.

CAPITOLO DUE

UOMINI, CAVALLI, FIGLI DI ELFI

«*... l'unico sistema certo per non farsi mai male*
è non nascere nemmeno».

Rankstrail era in piedi, sulle mura della cerchia esterna. Sbilenco e malfermo, ma in piedi. E nell'ultima mezza giornata non aveva quasi vomitato. Uno strepitoso successo della forza risanatrice della natura, quella che funzionava sempre, anche con chi non era troppo interessato all'impresa.

Il suo corpo stava guarendo da tutto. Persino il ginocchio era più saldo, e riusciva a reggere un po' il suo peso.

Era in piedi.

Era il primo giorno d'inverno dell'anno trecentoventidue dalla vittoria di Sire Arduin.

Un anno esatto dal primo giorno d'inverno dell'anno trecentoventuno dalla vittoria di Sire Arduin.

Un anno esatto.

Un anno prima lui si era alzato dal letto dove Aurora dormiva ed era andato via senza svegliarla. L'amava. Era stata l'ultima volta che l'aveva vista viva.

Quella mattina Rosalba era riuscita a far arrivare un messaggio. Lo aveva portato Salvail l'Arciere, che aveva superato distese terribili e inenarrabili di neve, terribili e inenarrabili crepacci, e qualche altro terribile e inenarrabile ostacolo per arrivare fino a lui.

Inskay era stato liberato ed era al sicuro. In un raptus di qualcosa che preferiva non dover definire, il guaritore Trakrail, Salvail l'Arciere e il suo stesso fratello Borstil, avevano pensato bene di impalmare tre principesse del Regno degli Orchi. Dalla parte nemica, tuttavia, l'avrebbero considerato un rapimento. Questo avrebbe voluto dire che la guerra sarebbe stata terrificante.

Non era ancora cominciata soltanto perché avrebbe dovuto essere talmente terrificante che gli Orchi dovevano aver deciso di prepararla con calma.

In più c'era il particolare che nessuno è tanto idiota da cominciare una guerra in inverno.

Questo dava agli Uomini ancora qualche mese.

Lisentrail era stato messo al reclutamento. Sempre più uomini stavano lasciando le case, i loro strumenti ad arrugginire nelle botteghe, i loro campi a riempirsi di gramigna, per imparare di nuovo il mestiere della guerra. Sotto le mura, un gruppo di cavalieri stava correndo in su e in giù attraverso le risaie per imparare a restare in

gruppo anche al galoppo.

Si accorse con la coda dell'occhio che Arduin era dietro di lui. I tre principi di Daligar erano a Varil, in quell'inverno livido e uggioso, mentre la loro madre era bloccata ad Alyil dal gelo. Yorsh il Piccolo ed Erbrow stavano alla larga da Rankstrail: dovevano aver sentito il suo astio, la sua acrimonia. Dovevano aver capito che li aveva odiati.

Erano imbarazzati.

E imbarazzanti.

Gli incontri con Arduin, invece, si facevano sempre più frequenti. Rankstrail era entrato una mattina nella sala del Consiglio, dove sul grande tavolo giaceva la grande spada, e aveva trovato il bellissimo principe di Daligar che la guardava, senza osare toccarla. Il ragazzino era arrossito.

«Era del vostro antenato Sire Arduin. Oltre al suo sangue avete il suo stesso nome. La considero un prestito. Vivrò quello che ho da vivere e combatterò quello che avrò da combattere. Quando il mio momento di morire sarà venuto, vi apparterrà».

Arduin aveva scosso la testa: non voleva la spada, voleva che continuasse a essere di Rankstrail.

Da allora il ragazzino gli girava attorno a cerchi sempre più piccoli.

«Sono belli, vero?» disse Rankstrail indicando i cavalieri che continuavano la loro esercitazione. L'acqua delle risaie raddoppiava la loro immagine e quella degli stendardi che sventolavano al vento dietro di loro.

Fu come levare il coperchio a un'arnia.

Il ragazzino evidentemente non cercava altro che qualcuno da inondare di parole.

«Dev'essere bellissimo!» rispose indicando il gruppo che cavalcava lungo uno degli argini, al di sopra del grigio dell'acqua. Gli aironi si alzavano in volo al loro passaggio per posarsi di nuovo dopo qualche volteggio annoiato. Dai rami spogli di uno dei mandorli che d'estate ombreggiavano il terrapieno, si alzò uno stormo di passeri che rimase quasi immobile, sospeso nel vento contro il cielo scuro.

«Dev'essere splendido lanciarsi al galoppo!» riprese Arduin, eccitato. «Non bello come cavalcare un drago, certo, mancherebbe l'emozione del volo, però ci sarebbe quella della velocità, e poi l'abbraccio con il cavallo. Sapete, mio padre ha avuto due cavalli. Uno si chiamava Folgore e l'altro Enstriil».

«Enstriil l'ho conosciuto. L'ho anche cavalcato» ricordò Rankstrail in un vano tentativo di trasformare il monologo in dialogo. Arduin non si accorse nemmeno dell'interruzione.

«La velocità e insieme il piacere di carezzare una creatura amica. Immagino che sia bellissimo...»

Rankstrail impiegò qualche istante per essere certo di aver capito il senso del discorso tanto era assurdo. I rampolli dell'aristocrazia imparavano ad andare a cavallo poco dopo aver imparato a parlare e Arduin era il figlio di una regina. Rankstrail gli pose una mano sulla spalla.

«Non sapete andare a cavallo?» chiese, più esterrefatto che per plesso. Il ragazzino scosse la testa sconsolato.

«La mia Signora Madre ha paura. Potrei cadere e farmi male, magari morire. C'è già mio padre che è morto e questo... questo ha spezzato il suo cuore; la mia Signora

Madre non potrebbe tollerare che succedesse qualcosa a noi. Mia sorella dice che il suo cuore potrebbe frantumarsi in pezzi ancora più piccoli, non ci sarebbero barattoli di miele e forme di pane abbastanza grandi. Io e i miei fratelli abbiamo il divieto di avvicinarci all'acqua, di andare a cavallo, di toccare le armi. Anche di arrampicarci sugli alberi, sopra i cornicioni o su qualsiasi cosa più alta di uno sgabello. Io ho imparato a entrare e uscire dalla reggia inseguendo il mio gatto su per i tetti, ma mia madre lo ignora, se lo sapesse...»

«Quindi voi, il principe di Daligar, non sapete andare a cavallo né usare la spada?» lo interruppe Rankstrail.

Arduin arrossì. Quando arrossiva la somiglianza con suo padre si attenuava. Ricordava allora la fragilità di sua madre, nei pochissimi istanti in cui sua madre l'aveva mostrata.

«In effetti no, però ho diritto a tutte le ore che voglio nella biblioteca reale. Ho già letto tutti i libri di astronomia, di storia e di meccanica. So che esiste una torre dove mio padre ha lasciato migliaia di libri e prima o poi otterrò il permesso dalla mia Signora Madre di andarla a cercare. Vedete, il terrore che la prende quando io o i miei fratelli corriamo il minimo rischio per lei è intollerabile. E per noi è intollerabile la sua sofferenza. Non possiamo uscire di casa quando piove o c'è il vento perché un'infreddatura potrebbe ghermirci. Da quando una delle fantesche ha raccontato che suo figlio si è scottato le dita riempiendo di legna un camino acceso, non possiamo nemmeno più avvicinarci al fuoco, nemmeno a una candela. In realtà mia sorella Erbrow è in grado di accendere una fiamma con la sola forza del pensiero, ma mia madre non lo sa. Io... in effetti... molti mi prendono in giro, gli altri ragazzi, voglio dire. Non che qualcuno dica mai alcunché di offensivo. Ma se lo facessero sarebbe meglio, almeno potrei rispondere! Vi assicuro che troverei le parole per gelare il loro scherno. In qualsiasi cosa che abbia a che fare con le parole nessuno può starmi alla pari. Ma loro si limitano a un mezzo sorriso, un'occhiata. Capite?»

«Sì, capisco» rispose Rankstrail. «Anch'io sono stato un bambino un po' insolito, e me lo facevano capire con mezze occhiate, alzate di spalle. Anche perché invece io non ero molto forte con le parole, e se qualcuno avesse detto qualcosa di offensivo lo avrei massacrato a calci nei denti».

«Io non saprei fare neanche quello. Io non so fare proprio niente. Posso confidarvi un segreto, Signore?»

«Certo» garantì Rankstrail dolcemente.

«Non lo direte alla mia Signora Madre?»

«Avete la mia parola» promise Rankstrail. «Ho presente la vostra Signora Madre quando è fuori dai gangheri».

Arduin abbassò ulteriormente la voce.

«Erbrow e Joss in realtà sanno andare a cavallo. E sanno anche nuotare».

Rankstrail si era dovuto chinare su di lui per riuscire a sentire.

«Erbrow è nata su una spiaggia. Sapete, lei ricorda tutto, da quando è nata. Ci ha raccontato che vivevano liberi, senza vestiti, e anche» e qui la voce divenne un soffio, «con i piedi nudi. Lei ricorda che chiamava la nostra Signora Madre semplicemente mamma e non c'era il Siniscalco a rimproverarla. Erbrow racconta che la nostra Signora Madre catturava i granchi con le mani e non aveva paura di nulla».

«Anche quando l’ho conosciuta io vostra madre non aveva paura di nulla. Le ho visto rischiare la vita tante di quelle volte da non riuscire a contarle» confermò Rankstrail. Si chiese se fosse il caso di accennare al ragazzino quant’era orrendamente pericoloso quello che sua madre era andata a fare, poi decise di lasciar perdere.

«Anche adesso non ha paura di nulla» spiegò pazientemente Arduin. «Per quello che riguarda lei. Ha paura solo per noi, mentre nei suoi primi anni mia sorella poteva toccare il mare, avvicinarsi al fuoco, cavalcare. Mio padre le aveva insegnato a nuotare e ad andare a cavallo. E lei ha cercato di insegnarlo a noi. Anche nella nostra reggia ogni tanto qualcuno sì distrae. I giorni sono tanti, sempre in fila, uno dopo l’altro, e ci sono pomeriggi d’estate e mattine d’inverno in cui tutti sonnecchiano e nessuno ha voglia di uscire dal riparo delle mura. C’è uno stagno, in uno dei giardini, e non è difficile raggiungere le stalle. Erbrow ha insegnato a Joss a nuotare e a cavalcare. Ha cercato dì insegnarlo anche a me. Per nuotare bisogna pensare di essere un pesce. Per andare a cavallo occorre che la nostra mente incontri quella del cavallo così da avere quasi un’unica anima, ma io non riesco neanche a capire cosa voglia dire. Tutto quello che so è quanto fa male l’acqua che entra nella gola e quanto fa male cadere da cavallo, e poi devo anche fingere con la mia Signora Madre che tutto vada bene».

«Capisco» mormorò Rankstrail. «Davvero, non lo dico per cortesia. Vostra sorella, come la mia sposa, ha ereditato ì poteri degli Elfi, come spesso accade alle figlie di Elfi e Uomini. Per un motivo che ignoro anche vostro fratello ha ereditato gli stessi doni. La prima volta che ho incontrato la mia sposa le ho insegnato l’uso dell’arco e della spada...»

«Vi ha battuto, vero?» lo interruppe Arduin.

«Certo» riconobbe il Re. La voce gli tremò. La nostalgia di quel ricordo fu come una lama di fuoco. Dovette fare uno sforzo per sorridere, ma ci riuscì.

Arduin, preso dalla foga, non si accorse della sua pena.

«Sanno anche far saltare i sassi sull’acqua» aggiunse con un sospiro desolato.

«Dicono che bisogna pensare di essere il sasso» ricordò Rankstrail.

«Erbrow fa anche venti rimbalzi».

«Aurora ne fece quindici, ma era il suo primo tentativo».

«Il mio massimo è sei».

«Congratulazioni» sorrise Rankstrail. «Uno più di me. Venite!» aggiunse. «Vi insegno ad andare a cavallo. E a usare la spada. A volte è necessario combattere, Principe. Un popolo che non sa combattere si candida a essere un popolo di schiavi o di morti».

Il ragazzino rimase interdetto, poi il suo bellissimo viso si incupì di nuovo.

«La mia Signora Madre non darà mai il permesso» sospirò sconsolato.

«Bene» rispose Rankstrail deciso. «Glielo diremo tra un paio di mesi, quando sarà riuscita a tornare e la parte più rischiosa della nostra impresa sarà terminata».

«Andrà in collera» obiettò debolmente Arduin.

Rankstrail allargò le braccia.

«Lo so, ma prima o poi le passerà. Prima o poi le passa sempre» concluse con la prima scintilla di sia pur vaga serenità che sentiva dalla presa di Alyil.

Arduin annuì.

Rankstrail lo portò fino alle stalle. Erano in un'antica costruzione di pietra e legno, con un ampio cortile orlato da colonne. Non ebbe bisogno di guardare i cavalli per scegliere il più adatto: il suo, grande, forte, calmo e pacifico, nero come le ali di un corvo.

«Spero con tutto il cuore che non vi facciate troppo male, Principe, non solo perché vostra madre mi caverebbe gli occhi, ma perché non potrei mai perdonarmelo. Vedete, qualcosa al mondo bisogna rischiare: l'unico sistema certo per non farsi mai male è non nascere nemmeno. Anche se questo cavallo è molto calmo e voi siete molto saggio, prima o poi cadrete; e anche se diventerete il più abile dei cavalieri, il rischio di cadere ci sarà sempre: anche il cavallo più pacifico si può imbizzarrire. Solo gli Elfi o coloro che ne hanno ereditato i poteri non cadono mai. Non avere poteri vi imporrà di imparare il coraggio: quello di sopportare il dolore e di rischiarlo di nuovo e poi ancora e ancora. La nostra forza non sta nel non cadere, ma nel rialzarci. Se cento volte cadiamo, ci rialziamo cento e una. Questo sono gli Uomini. E prima o poi gli Uomini, a furia di cadere, sbattere per terra e rialzarsi, impareranno anche loro a creare la fiamma con un gesto, a...» Rankstrail cercò nella memoria le parole di Aurora, che in quel momento gli sembravano il dono più importante da fare al povero Arduin, continuamente schiacciato dalla pochezza della sua condizione umana. «Prima o poi riusciremo a contrastare il dolore o a fabbricare ali che volano come quelle di un drago. O qualcosa del genere».

Arduin lo guardava incantato.

«Immagino già sappiate che per apprendere qualsiasi abilità sono necessarie fasi intermedie faticose, a volte dolorose. Vale per la scrittura e per la matematica. Vale anche per l'equitazione e per l'uso della spada. L'ostinazione porta all'eccellenza» concluse Rankstrail.

Arduin gli sorrise.

«Sì, lo sapevo. Da oggi farò ancora più attenzione a non dimenticarlo mai. Sarò ostinato».

Alla fine della giornata rientrarono insieme, in silenzio, uno di fianco all'altro.

Nella grande sala del camino c'erano Erbrow, Joss, Fiamma e tutti i suoi figli. Fiamma stava allattando la sua bimba, e Chiara era nella sua culla, in un angolo distante dal chiasso degli altri bambini. La piccola aveva perso la peluria e con il latte di Fiamma le stava venendo il faccino tondo.

Arduin si chinò sulla culla.

«È carina!» commentò.

Rankstrail pensò che era un ragazzo educato. Intelligente e educato. Abbastanza educato da dire che la piccola era carina e abbastanza intelligente da non aggiungere altro. Avesse detto che era bella, sarebbe potuto suonare derisorio.

«È proprio carina» rise Arduin. «Somiglia a voi. Anzi, è veramente bella» insisté con decisione.

Rankstrail lo guardò perplesso. Sembrava ci credesse sul serio. Non stava mentendo. Non era educazione.

«Guardate: ha sorriso. Mi ha sorriso!» Il ragazzo era entusiasta. Restò a lungo chino sulla culla, carezzando la piccola, che cercava di ricambiare l'interesse agitandosi. Rankstrail vide una delle manine di sua figlia attaccarsi a un dito del bellissimo principe, che rise estasiato.

«È la creatura più amabile che abbia mai incontrato» sussurrò. La piccolina gorgogliò.

«Ha tre mesi. Sa succhiare il latte e fare la cacca» obiettò Rankstrail.

«È splendida» ribatté Arduin, folgorato, chino sulla culla. «Sta sorridendo. Somiglia a voi e sta sorridendo». Era euforico. Evidentemente per il giovane principe la bellezza e la somiglianza con Rankstrail non erano incompatibili. A Rankstrail venne da ridere, poi bruscamente tornò serio. Aurora aveva amato lui. Forse non era così inverosimile che qualcuno amasse sua figlia. Si ricordò quando Aurora gli aveva raccontato di come gli Elfi e i figli degli Elfi possano innamorarsi giovanissimi. L'aspetto fisico non c'entrava nulla. Erano le due anime che si incontravano e si riconoscevano, al di là di ogni logica. Si chiese se, per caso, non stesse assistendo a un incontro di anime. Concluse che era un'idiozia: la piccola aveva due mesi. L'unica anima di cui disponeva al momento era quella che le serviva per piangere quando aveva fame o quando le dovevano cambiare le fasce.

«Si è addormentata» mormorò Arduin. I suoi occhi andarono alla bambola e alla barchetta in fondo alla culla. «Appartenevano a mia sorella Erbrow, vero? Me l'ha raccontato». Rankstrail annuì. Il ragazzino aprì la bisaccia. Dentro c'erano un paio di libri, una pergamena piena di disegni di ali di uccelli e un cavallino di legno grezzo.

«Ora posso avere un cavallo vero» disse, posando il giocattolo ai piedi della culla. Poi si chinò e baciò la principessina.

Rankstrail decise che, anche senza troppe illusioni, valeva la pena di fare due conti. Dieci anni lui e due mesi lei, tra diciotto anni i due avrebbero avuto la stessa età sua e di Aurora, quando si erano sposati. La Regina Strega si sarebbe infuriata parecchio, visto che il nonno materno di Chiara era l'assassino del suo sposo e dei suoi genitori, e quanto al nonno paterno meglio sorvolare, ma alla fine le sarebbe passato. Le passava sempre.

Lui doveva aspettare solo diciotto anni, poi finalmente avrebbe potuto mollare spada e regno ad Arduin e andarsene in pace per i fatti suoi.

Sospirò. Del resto, se non fosse stato Arduin sarebbe stato qualcun altro. Doveva solo stringere i denti e aspettare diciotto anni. Sempre che fosse ancora vivo: la nuova guerra con gli Orchi poteva ucciderlo e risolvere il problema.

«Vi aspetto alle scuderie domattina all'alba» disse a voce alta ad Arduin. Tutti nella sala si interruppero per guardarlo e lui ne approfittò per rivolgersi a Erbrow e Yorsh. «Anche voi due. Cominceremo con l'equitazione, la scherma e la strategia. Mi auguro che non vi servano mai, ma rischiano di arrivare tempi bui. In tutti i casi, solo chi è capace di combattere può scegliere se combattere o rinunciare, e solo gli stolti rinunciano alla possibilità di scelta».

Erbrow e Yorsh il Piccolo lo guardarono perplessi, era la prima volta che si rivolgeva a loro, ma poi annuirono. Bravi bambini. Educati bene. Rankstrail avrebbe insegnato anche a loro. Su alcune cose, come il tiro con l'arco, il loro sangue elfico li avrebbe favoriti. La strategia avrebbero dovuto studiarla come tutti. Se lui fosse

morto, che i tre principi di Daligar sapessero tenere le armi in mano avrebbe potuto fare una bella differenza.

E in tutti i casi sarebbe finito quel muro di imbarazzo che li divideva.

Rankstrail dette ancora un'occhiata alla culla. La bambina dormiva. Uscì dalla grande stanza, seguito dallo sguardo di tutti e dal sorriso felice di Fiamma. Andò nella sala del Consiglio. Prese inchiostro e pergamena e con la sua scrittura rozza e sbilenca scrisse la propria volontà: nel caso a lui fosse successo qualcosa, il suo successore sarebbe stato il Principe Erik. Era una brava persona, Erik. Sarebbe stato un buon re. Era abbastanza saggio da governare da solo in tempo di pace e da cedere il comando a Rosalba in tempo di guerra.

La mattina successiva cominciarono le lezioni dei tre principi.

Il vecchio Rashiri, custode delle scuderie, aiutò Rankstrail a scegliere i tre puledri da donare ai principi perché ne diventassero i fratelli oltre che i possessori. Erano due bai e una giumenta bianca: Giunco, Fieno e Felce. Fu lo stesso Rashiri a insegnare ai tre ragazzi galoppo e trotto, rispetto e pazienza, quando e come strigliare i cavalli. Anche quello era indispensabile per fare il comandante: difficile che a quei tre, o almeno a uno di loro, non servisse mai.

Quel pomeriggio, il Consiglio si radunò per ascoltare la relazione di Salvail.

«Arrivano strane notizie da est» raccontò l'arciere appena giunto da Alyil. «Nel Regno degli Orchi molti non sanno che Alyil è in mano nostra e che il Giudice Amministratore è morto. Abbiamo ricevuto falchi con messaggi destinati a lui. Messaggi insoliti. Avvertivano che l'Orco, anzi il sotto Orco Kaiur, uno di quelli che hanno aiutato la fuga dei Nani, è tornato indietro. Vedete, Signori, mentre noi siamo andati a fare da diversivo, la Regina Strega ha portato i Nani al sicuro e ha accettato di accogliere anche tre sotto Orchi, in fuga dal loro paese. Questo Kaiur è tornato indietro...»

«Vi siete portati dietro tre Orchi? Tre spie?» chiese qualcuno. «Astuti! Non bastavano le tre principesse come disastro?» La storia delle tre principesse aveva già fatto il giro di mezza Varil, ma l'altra mezza doveva essere sorda o veramente molto impegnata a fare altro, per non averla sentita.

L'arciere avvampò, scosse la testa e riprese: «Non sono tre spie. Sono persone perbene. Due di loro vogliono solo lavorare e vivere in pace. Il terzo è tornato indietro. Quando noi siamo penetrati nella Terra degli Orchi abbiamo incontrato un'indescrivibile distesa di maiali e curiose strutture, a metà campi militari e a metà prigioni, per quelli che chiamano sotto Orchi. La Terra degli Orchi è piena di schiavi. In mancanza di uomini, gli schiavi vengono dallo stesso Mondo degli Orchi. Sono Orchi che hanno perso l'onore e...»

«Figliolo!» lo interruppe di nuovo la voce. «Potreste arrivare a una conclusione?» Questa volta Rankstrail la identificò: era di un vecchio aristocratico canuto, di cui non riusciva a ricordare il nome.

«Certo» riprese Salvail. «Kaiur è tornato indietro ed è riuscito a provocare una sollevazione dei sotto Orchi. Il regno del Nordovest, in questo momento, è in preda a

una guerra civile. In più, sembra che il Re si sia suicidato, evento di una gravità inaudita nel mondo degli Orchi. È quanto di più destabilizzante si possa immaginare».

«Quindi i nove regni orchi da fronteggiare, uno centrale e otto attorno, come i lobi di un anice stellato, adesso sono solo otto. Ne hanno perso uno! Anche questo ci faranno pagare, sciocchi!» commentò con poco entusiasmo il vecchio aristocratico.

Rankstrail si chiese da quando erano diventati esperti di botanica.

Avrebbe voluto dire al canuto signore, sia pure con la necessaria cortesia dovuta al suo rango e alla sua età, di tenere la bocca chiusa e piantarla di interrompere, ma per farlo avrebbe dovuto chiamarlo per nome. Dopo dieci anni di Consigli, non stava bene che continuasse a non ricordarselo.

«Miei Signori» proseguì Salvail trionfante. «Abbiamo dato la libertà a tre sotto Orchi, oltre che a tre fanciulle, che ora sono le nostre spose, e forse abbiamo un regno di meno da fronteggiare».

«Non dite idiozie, giovane stolto. Non c'è niente di cui gioire in questa catastrofe» riprese l'aristocratico. Rankstrail pensò che la sua autorità di re in quel periodo di vomito, febbre e sogni assurdi doveva essersi parecchio ammaccata, se quel vecchio osava continuare a interrompere. Non sarebbe successo se lo avesse zittito subito, sarebbe bastata una frase qualsiasi, 'Vi prego Messere chiunque siate, ascoltiamo il nostro ospite', e l'altro non si sarebbe permesso di ribattere. Il suo silenzio era un disastro. Come diavolo si chiamava il maledetto imbecille?

«Mio Signore!» rispose Salvail, forte, chiaro. In qualcosa ricordava Yorsh, più scanzonato, anche più feroce forse, ma era indubbio che in qualcosa lo ricordasse. «Mio illustre Signore, chi vi ha mai insegnato che non c'è niente di cui gioire quando qualcuno trova la libertà?»

«Ce la faranno scontare» sibilò il vecchio aristocratico. «E sono il Conte di Alpinaggio, per vostra conoscenza. Gradirei essere chiamato con il mio titolo».

Alpinaggio, certo, non era difficile. Perché Rankstrail continuava a dimenticarselo? Per l'antipatia probabilmente.

Rankstrail non riuscì comunque a intervenire: Salvail aveva ripreso la parola.

«Mio Signore, dalle mie parti, sapete vengo dalla campagna, si narra la storia di un branco di lupi che attaccò un ovile, e il cane da pastore li lasciò fare, sperando di esserne lasciato in pace. L'unica cosa che ottenne in cambio dell'alleanza fu di essere sbranato per ultimo. Mio Signore, Conte di Alpinaggio». Aveva proprio parecchio di Yorsh, questo Salvail.

«Noi pagheremo con una guerra il fatto che voi e altri due imbecilli avete trovato moglie» concluse il Conte.

Un mormorio si alzò tra il Consiglio.

«Noi pagheremo con una guerra il fatto che gli Orchi ci odiano» lo corresse Salvail, prendendo immediatamente un tono più solenne. «Miei Signori, non pensiate che non capisca il vostro orrore all'idea di un'altra guerra: altri innocenti moriranno, i vostri stessi figli dovranno combattere e uccidere e forse morire. Noi pagheremo con una guerra l'odio degli Orchi, intrappolati da Dei che li vogliono miserabili e pieni di furia. Se tre delle loro fanciulle ora sono al sicuro è una benedizione, una crepa nel loro mondo. Ogni muraglia può crollare e tutti i crolli cominciano con una crepa».

Questa volta ci fu silenzio, poi qualche grugnito di vaga approvazione.

«... tre sconsigliati, d'accordo, ma tanto, mica possiamo chiedergli di restituire le mogli...»

«... e poi le ammazzerebbero...»

«... dieci anni fa nessuno aveva rapito nessuno, nessuno aveva liberato nessuno e la guerra ce la siamo beccata lo stesso...»

«... questi fanno la guerra perché senza non campano, e poi dicono che è colpa nostra che abbiamo sputato per terra...»

Il conte di Alpinaggio cercò ancora di dire qualcosa, ma furono i suoi stessi vicini a rispondergli, sottovoce, finché non si ridusse finalmente al silenzio.

Rankstrail si rasserenò. Anche se non aveva detto niente e non si era ricordato il nome dell'imbecille, le cose alla fine si erano aggiustate lo stesso.

Era un continuo rendersi conto di quanto non fosse indispensabile. Si chiese se non lo era più o se, semplicemente, non lo era mai stato. Una volta che lui faceva un passo indietro, qualcun altro si svegliava, si dava da fare, si arrangiava.

La Regina Strega aveva liberato Inskay senza di lui. Salvail aveva sostenuto le proprie ragioni da solo.

Salvail si inchinò davanti a lui e gli chiese il permesso di andarsene.

«Certo» lo congedò Rankstrail. «Abbracciate per me mio fratello e anche i miei due luogotenenti, Trakrail e Nirdly. Mi mancheranno». Finalmente nel Consiglio si sentì la sua voce. Senza neanche pensarci, istintivamente, gli vennero alla bocca le parole che erano state di Rosalba. «A voi e alla vostra sposa, a loro, a tutta la città di Alyil e a Inskay il Nano ho un'ultima cosa da dire: quando il vostro corno suonerà, noi verremo e quando il nostro corno suonerà, sappiamo che voi verrete».

Salvail si inchinò. Aveva le lacrime agli occhi.

Tutti avevano le lacrime agli occhi. Persino il cretino di Alpinaggio stava annuendo commosso e diceva che, sì, d'accordo, forse non avevano torto. Il Patto tra gli Uomini era che chi suonava il corno era giusto che si aspettasse soccorso. Alyil non era più sotto lo scettro di un tiranno, i Nani erano di nuovo padroni di sé e i tre sconsiderati avevano liberamente trovato moglie. E pazienza se ci sarebbe stato un prezzo da pagare.

CAPITOLO TRE

CAVALLI, FIGLI DI ELFI. UOMINI

L’unico sistema certo per concludere qualcosa
era provarci e non smettere mai di provarci.

Arduin era nella stalla: come ogni sera guardava sconsolato il suo cavallo. Giunco aveva negli occhi la tristezza che avevano negli occhi tutti i cavalli.

Tutti tranne due: Fieno e Felce, i cavalli dei suoi fratelli.

Ovviamente.

Fieno e Felce non solo avevano gli occhi allegri, ma erano di gran lunga i più veloci. Quelli che saltavano più in alto.

Erbrow e Joss cavalcavano senza morso, senza redini, con le mani appoggiate al collo del cavallo. La loro mente e quella dell’animale diventavano un unico luogo.

«Un prato pieno di erba medica e trifoglio» aveva spiegato Joss.

«Se si crea l’illusione del profumo di erba medica nella mente del cavallo, lui svolta in quella direzione».

Arduin era il rampollo umano dell’ultimo Elfo. Da qualche parte aveva anche qualche goccia del sangue di Sire Arduin buonanima, re Orco degli Uomini, e per il resto avrebbe dovuto essere metà Uomo e metà Elfo.

Invece degli Elfi non aveva niente. Niente di utile, almeno. Della bellezza non sapeva che farsene, anzi, tutte le volte che qualche imbecille aveva dichiarato che era bellissimo in presenza di Erbrow e Joss, senza neanche pensare agli altri due, lui aveva provato solo imbarazzo e furia. Avrebbe dato via volentieri i suoi lineamenti perfetti in cambio di quelli scavati con l’accetta di Sire Rankstrail e di molti dei suoi. Li avrebbe dati via ancora più volentieri se in cambio avesse potuto avere anche la loro grande esperienza nel fare a pugni nel fango. Lui, Arduin, non aveva mai fatto a pugni con nessuno. Nemmeno si era mai rotolato nel fango. Qualche volta era rimasto a guardare dagli spalti della sua reggia fattoria i bambini di Daligar fare a pugni nel fango e a chiedersi se lui sarebbe stato capace.

Lui non aveva la capacità dei fratelli di entrare nella mente del cavallo e creare campi d’erba. Con Giunco lui comunicava con i mezzi tradizionali: speroni, frustino, redini corte e morso.

Arduin allungò la mano e sfiorò la bocca del cavallo, che si scostò. Il morso lasciava escoriazioni, lividi e tagli. Non c’era niente da fare. Ogni cavallo che fosse stato cavalcato, che fosse stato costretto dal morso, ne portava i segni.

Rashiri, lo stalliere, aveva spiegato che i cavalli andavano strigliati, che era necessario viziarli un po’, di tanto in tanto, con qualche carota e un po’ di erba

medica impastata con il miele, perché si sentissero amati. Aveva insegnato che quando si trovava riparo dalla pioggia prima bisognava asciugare il cavallo e poi se stessi. Aveva raccomandato di parlare al cavallo, e di farlo guardandolo negli occhi, e di passare del tempo con lui ogni giorno.

«... se no mica è il tuo cavallo, è solo una bestia che ci vai sopra...»

Anche così, però, Giunco aveva sempre gli occhi tristi.

Un'altra cosa aveva preso Arduin dagli Elfi: la tristezza del suo cavallo gli spezzava il cuore.

«La mia mente non è in grado di comunicare con il cavallo se non attraverso il morso, gli speroni, il frustino» sospirò una sera. «Giunco ha sempre gli occhi tristi».

Joss era dietro di lui, seduto in mezzo al fieno pulito della stalla. Come sempre, loro due erano insieme. Come spesso aveva detto Joss, dividevano la stessa ombra. «Il morso gli deve fare un male terribile» concluse Arduin.

«No, non tanto. Non è solo quello» spiegò Joss. «Il peggio per un cavallo sono la noia e il mal di schiena. Odiano fare le stesse cose tutti i giorni. E poi il nostro peso non è uno scherzo, soprattutto al galoppo e soprattutto nel salto».

«Davvero?» Arduin allungò a Giunco una manciata di carrube. Joss annuì.

«Certo. E poi, voi che usate le redini e il morso, costringete i cavalli a tenere il collo troppo all'indietro, soprattutto nel galoppo e soprattutto nel salto. Anche quando non toccate le briglie. Il cavallo ha talmente paura di un colpo di redini sul morso che tiene lui il collo verso di voi. E per loro è faticoso».

Arduin sentì la mente aprirsi. La sentì prendere il volo.

Il Siniscalco aveva sempre pensato che fosse il senso di responsabilità a legare Arduin a Joss, il senso del dovere. Come al solito, non aveva capito un accidenti. Arduin e Joss erano un'anima sola, un'anima indivisa. Lui era la ragione, Joss il colpo d'ala. Persino quando se ne stava accucciato a terra senza riuscire a girare la sua trottola, Joss era quello che con un'occhiata, una mezza battuta bofonchiata nella sua lingua zoppicante, indicava la direzione.

«Ma certo! Come ho fatto a non pensarci! È faticoso e diminuisce anche la velocità!» gridò quasi Arduin. «Il cavallo deve scegliere tra tenere il collo all'indietro e indolenzire i muscoli posteriori, o tenerlo in avanti e farsi torturare dal morso. Ci credo che hanno gli occhi tristi. Vieni, fratello, questa notte si lavora. Dobbiamo ridisegnare una sella. Con le staffe molto più corte, così che il cavaliere possa far forza e tenere il sedere lontano dalla schiena del cavallo. Sarà faticosissimo all'inizio, ma poi ci abitueremo. Le redini devono essere più lunghe e soprattutto si cambia il morso. Deve servire solo a indicare, non a costringere. I cavalli ci amano. Soprattutto se li facciamo divertire. A loro basta capire cosa vogliamo».

«Sì» confermò Joss.

«Bene, fratellino: ho bisogno del tuo aiuto. Devo sostituire il morso con una serie di filetti snodabili e articolati che segnalino al cavallo il movimento voluto senza punirlo quando sbaglia. Giunco imparerà per premi, non per punizioni. Il nuovo morso deve essere fatto di qualcosa che non arrugginisca e che abbia una certa elasticità. Io faccio il disegno, tu studi la lega migliore e poi chiedi a uno dei fabbri di costruirlo. Si può fare?»

Joss annuì.

* * *

Fabbricare la nuova sella e il nuovo morso prese circa una settimana. Altri dieci giorni furono necessari per mettere a punto la nuova tecnica e impratichirsi. Arduin cadde un tal numero di volte che ne perse il conto. L'unico sistema certo per concludere qualcosa era provarci e non smettere mai di provarci. Tutti i lividi e le botte andavano a sovrapporsi al dolore sordo che gli attanagliava la parte anteriore delle cosce e i glutei. Galoppare tenendo il sedere sollevato dalla groppa del cavallo era una fatica sconosciuta ai suoi muscoli, che però impararono presto. Non più punito, con il collo libero e il cavaliere che si adattava ai suoi movimenti nel galoppo, Giunco correva come il vento.

Il giorno in cui Arduin decise di provare il salto fu bellissimo. Lanciato a una velocità irraggiungibile con le briglie e il morso tradizionali, con il capo proteso in avanti, Giunco parve alzarsi in volo.

«Bene!» urlò quella sera stessa Arduin. «Magnifico! La carica della nostra cavalleria sarà più forte che mai. Siamo in grado di conferire alla cavalleria degli Uomini la velocità e la leggerezza di quella elfica. Ora dobbiamo solo dirlo agli altri cavalieri. Pensate che dovremmo parlargliene noi? Forse è meglio che ne parliamo a Sire Rankstrail perché faccia una specie di proclama».

Joss ed Erbrow, seduti al caldo nella paglia a sgranocchiare carrube, scossero entrambi la testa.

«Non ci proviamo nemmeno».

«Siamo dei mocciosi. Gli ultimi arrivati».

«Non possiamo metterci a insegnare».

«Ci odieranno».

Arduin li guardò allibito.

«Ma quello che abbiamo scoperto funziona!» protestò.

«Appunto» rispose Erbrow.

«Tu lo hai scoperto e gente che cavalcava da anni non c'era mai arrivata» spiegò Joss. «Ci odieranno».

«E allora come facciamo?» chiese ancora Arduin.

«Il contrario! Glielo teniamo nascosto. Lasciamo che carpiscano da soli il segreto, così sarà una loro vittoria» rispose Erbrow.

Joss annuì. «Ve ne occupate voi due. Io me ne sto fuori dai piedi perché sono quello piccolo. Vuoi una carruba? Ricordatevi che alla fine devono anche vincere, così vi vogliono più bene».

Arduin passò la serata a mangiare carrube con i fratelli. Il giorno dopo lui ed Erbrow sfidarono tutti i rampolli della migliore aristocrazia di Varil a una gara di salto e corsa. Scommisero mezzo tallero d'argento a ogni gara e tennero sempre un cappuccio sulla testa di Giunco e Felce per nascondere il nuovo morso.

Nel giro di mezza giornata le staffe di tutta la cavalleria di Varil si erano accorciate e tutti stavano imparando a tenere il sedere sollevato dalla groppa del cavallo. Le redini si allungarono dopo due giorni. Giunco e Felce erano troppo ben sorvegliati

perché qualcuno riuscisse ad avvicinarli per studiare il loro nuovo morso, ma fu rapidamente identificato l'artigiano che l'aveva fabbricato. La nuova maniera di cavalcare si diffuse da sola. Quando i cavalieri erano troppo ostinati e distratti, furono i loro palafrenieri che sostituirono d'autorità gli attrezzi vecchi con quelli nuovi, nel timore che il loro padrone restasse l'unico babbeo lasciato indietro da tutti.

Persino Sire Rankstrail si ritrovò improvvisamente le briglie allungate e il morso sostituito. In omaggio al suo rango e nel timore che il suo ginocchio non reggesse, i suoi stallieri non avevano osato accorciargli le staffe, ma lui lo fece da solo, dopo aver chiesto al fabbro di bloccargli il gambale dell'armatura con due cinghie, per poterci caricare sopra il peso.

Arduin era stravaccato nel fieno con i due fratelli a mangiare carrube, quando i rampolli dell'aristocrazia di Varil si presentarono a invitare lui ed Erbrow a una nuova sfida. Mezzo tallero. Questa volta lui ed Erbrow persero, così che la distribuzione dei talleri d'argento ritornò quella originaria.

Nel giro di un mese il miracolo era compiuto. La cavalleria degli Uomini aveva la forza di quella degli Elfi.

CAPITOLO QUATTRO

RE DEI GIORNI UGUALI

Lui era rimasto solo.

Rankstrail e tutte le sue truppe, ormai radunate e allineate sui terrapieni tra le risaie, continuarono a esercitarsi giorno dopo giorno. I tre principi di Daligar partecipavano alle manovre. Arduin era senza alcun dubbio straordinariamente dotato. Gli altri due si perdevano spesso dietro il volo degli aironi.

L'acqua delle risaie rifletté le cariche e i duelli per tutto un uggioso mese di gennaio, un gelido febbraio e un piovigginoso inizio di marzo.

Nessun punto delle lunghissime frontiere aveva segnalato uno sconfinamento di Orchi o una qualsiasi cosa che non rientrasse nella quotidianità più normale.

A metà marzo, con il disgelo, sulle montagne comparvero i bucaneve e davanti alle mura di Varil comparve la Regina Strega, irriconoscibile, con il viso abbronzato sul corpo di nuovo forte. Era sontuosamente vestita di velluto azzurro e portava notizie inquietanti, pericolose e magnifiche.

Le tre fanciulle orche, le tre giovani spose, erano tutte in attesa di un bimbo, e la tenerezza di quelle vite nascenti illuminava la primavera stentata e le preoccupazioni per un futuro incerto.

Borstil, Salvail e Trakrail avevano deciso di fermarsi ad Alyil. Le loro spose sarebbero restate insieme, vicine alla loro terra d'origine si sarebbero sentite meno sole nel Mondo degli Uomini e, soprattutto, loro sarebbero stati già sul posto a sostenere la città, se mai fosse stata attaccata.

Trakrail, Borstil e Nirdly mandavano i loro commossi saluti a chiunque li conoscesse e li avesse mai amati, insieme alle dimissioni dall'esercito di Varil.

Il regno orco del Nordovest era sempre in preda alla sua guerra intestina, che lo aveva staccato dagli altri regni. Peraltro, una volta spezzato l'incantesimo dell'idrargirio, unico suo vanto, era come se gli altri otto regni lo avessero abbandonato al suo destino. I Nani, che all'inizio erano sembrati convinti di andarsene al sicuro in riva al mare, si erano invece sempre più intestarditi a voler tornare a Helausia, la loro terra originaria. Magari non tutta Helausia certo, un pezzetto, l'estrema propaggine occidentale sarebbe stata più che sufficiente a ospitare quello che restava del loro popolo. Kaiur aveva fatto una fine orrenda: era stato catturato, scuoiato e appeso ancora vivo a testa in giù, ma questo non aveva fermato la rivolta dei sotto Orchi, anzi aveva finito per scatenarla definitivamente: ora un folto numero di loro si era unito ai Nani, per creare il nuovo regno di Helausia, piccolo per carità, una specie di sputo, all'ombra di Alyil.

La Regina Strega fu accolta da una popolazione esultante. Quelli del suo seguito che appartenevano alla città di Varil si congedarono da lei con le lacrime agli occhi, per tornarsene finalmente a casa loro.

Fiamma ed Erik le avevano preparato un'accoglienza fiabesca, che continuò in una ciclopica festa per le strade, per tre giorni e tre notti. Le cantine si vuotarono. Parte della farina e del riso già messi via per l'eventuale guerra contro gli Orchi finirono in focacce e budini. Gli spiedi profumavano l'aria a ogni ora della notte e del giorno. L'allegria travolse tutti, meno Sire Rankstrail e le sentinelle, che restarono sui camminamenti di ronda delle mura di cinta a scrutare l'orizzonte. Ma l'orizzonte rimase vuoto e immobile.

La mattina del quarto giorno Rosalba, i suoi tre figli e la scorta, costituita ormai dai soli armigeri di Daligar, partirono accompagnati da ogni benedizione. Rankstrail giudicò fosse il momento migliore per rischiare la collera della Regina.

«Ho insegnato l'arte della spada e della strategia ai vostri figli...» cominciò, cauto.

«Davvero?» cinguettò Rosalba euforica. «Non so come ringraziarvi».

Rankstrail e Arduin si scambiarono uno sguardo, poi alzarono le spalle.

«Mi sono permesso di far fabbricare per loro armature e spade...» cercò di riprendere Rankstrail.

«Ma che meraviglia! Avete ringraziato, figli?» rispose sempre più cinguettante Rosalba, che evidentemente moriva dalla voglia di riprendersi la sua prole e tornarsene a casa, perdendosi il meno possibile in chiacchiere.

«Sì, hanno ringraziato» la rassicurò Rankstrail, mentre loro già s'erano messi in marcia. Li guardò allontanarsi e rimpicciolire.

Non erano ancora scomparsi che già si stava rendendo conto di quanto gli mancavano.

Gli mancavano orrendamente.

Si sentì come un bambino abbandonato. Ebbe la stessa sensazione di quando, ragazzo, era andato ad arruolarsi e aveva pensato che i suoi non avessero cercato di fermarlo.

Aveva perso Aurora. Non era giusto che ora se ne andassero anche quei quattro.

Gli mancava Arduin, che per mesi gli era sempre stato intorno a far domande, ed era diventato un cavaliere e un capo militare ogni giorno più forte, più attento e magnifico. Gli mancavano gli occhi azzurri di Erbrow, che avevano brillato sempre più complici incontrando i suoi, facendogli risuonare nell'anima ogni volta tutti i loro ricordi comuni.

E Joss, il folletto, gli mancava ancora di più dei fratelli. Ora avrebbe dovuto alzarsi mattina dopo mattina senza averlo più attorno a chiedergli, a metà tra il serio e lo scanzonato, se per caso non s'era fatto un po' di miele e pecorino per migliorare il suo umore.

Non sarebbe più venuto a distrarlo durante le esercitazioni, mentre lui parlava con i comandanti, per mostrargli un volo di passeri o di aironi o l'arcobaleno che si rifletteva nelle risaie.

Non era bambinesca incapacità di capire quando lasciarlo in pace. Ora se ne rendeva conto. Era una maniera per ricordargli che al di là delle armi, della maledetta

necessità di combattere, gli aironi, i passeri e l'arcobaleno esistevano sempre e avrebbero continuato a esistere anche quando la guerra fosse finita e fosse stata dimenticata.

Non c'era più Aurora a ricordarglielo: aveva bisogno di qualcuno che lo facesse.

Gli sarebbe mancata lei, Rosalba.

Tutto l'inverno aveva atteso che arrivasse, ruvida e scorbutica, la Regina Istrice della Città Istrice. La sua Regina. Gli sarebbe mancato quello stare in attesa. Ora non aveva veramente più niente da aspettare. L'inverno era finito, Rosalba era venuta e se n'era andata portandosi dietro Arduin il Guerriero, Erbrow la Strega e Joss il Folletto.

Lui era rimasto solo, a fare esercitazioni sotto una città di marmo che rinchiudeva la tomba di Aurora e la culla di una bambina che, onestamente, non somigliava più a uno scarafaggio, ma continuava a somigliare a lui.

Avrebbe dovuto vivere, un giorno dopo l'altro, meglio che poteva.

Avrebbe protetto Varil, Daligar, Alyil. Avrebbe protetto gli Uomini. Anche cavalli, asini, oche, galline e cani. Tutti, meno gli aironi e i passeri, che tanto, da sempre, si proteggevano da soli.

Avrebbe vinto le guerre, se ce ne fossero state.

Avrebbe cresciuto Chiara. Certo. Era suo dovere.

Un giorno dopo l'altro.

Poi i giorni sarebbero finiti.

Ci sarebbe stato l'ultimo. Tutti i suoi 'ieri' avrebbero costituito un bel mucchietto ordinato e non ci sarebbe più stato un domani. Bastava aspettare.

CAPITOLO CINQUE

RITORNO A DALIGAR

«*Salvo che per il colore degli occhi*».

Nella sua permanenza a Varil, Erbrow si era ricordata quanto avesse voluto bene a Rankstrail, da bambina, a Daligar, durante l'assedio. Quel legame si era formato di nuovo, ma poi sua madre era ricomparsa, forte, serena, vestita di velluto azzurro, abbronzata e irriconoscibile, ed erano tornati a Daligar. Con sua madre erano tornati il lupo e l'aquila. Il gatto di Arduin, che aveva seguito Atàcleto, fu dichiarato disperso. Probabilmente in buona salute, ma disperso. Tutto preso dall'amicizia del suo cavallo e dall'eccitazione per il suo nuovo ruolo di eroe recluta, Arduin non ci aveva neanche badato.

Il lupo e l'aquila avevano fatto grandi feste a Erbrow, certo, grandissime feste, non la smettevano più, ma alla fine smisero e fu evidente che non erano più suoi, non come prima. Erano ormai complici tra di loro, e anche con sua madre: c'era un vuoto, una parentesi di vita, una stagione di guerra che loro avevano vissuto e lei no.

La notizia che Inskay fosse in salvo, e la sua gente con lui, da un lato l'aveva resa felice, dall'altro aveva segnato la fine di un periodo che, oltre che di ansia, era stato pieno di discussioni con i suoi fratelli, di ricerche febbrili, di eccitazione anche, quando erano riusciti a mettere a segno un punto. Ricordò quando avevano scoperto i rimedi per limitare i danni dell'idrargirio, quando avevano raccontato inutili storie, quando avevano progettato l'angelo, quando ogni giorno era stato gravato dal terrore che Inskay morisse.

A Varil era nata Chiara. Lei e Joss avevano messo insieme le mani sul suo piccolo torace. La bimba era scura, sporca di sangue, immobile. Lei aveva sentito il respiro ingorgato, la fame d'aria che la stava uccidendo. Sapeva che Joss sentiva lo stesso dolore. Poi, improvvisamente, dalle loro menti, dalle loro mani, la forza era passata al torace della creatura, che si era riempito, allargato: l'aria era entrata. Il suo pianto era risuonato nella reggia. Aurora, prima di morire, aveva sorriso. Era stata una nuova alleanza tra lei e Joss, un sussulto di allegria, anche nel dolore per la morte di Aurora, quando entrava nella stanza della principessina, quando la sua mente percepiva, lieve e regolare, il respiro della piccola, il battito del suo cuoricino.

E alla fine c'era stato Sire Rankstrail, il Capitano: il diritto alla libertà e al coraggio, da sempre negato dalla Regina Strega e dal Siniscalco, finalmente concesso e goduto. Erbrow aveva visto rivivere l'anima di Rankstrail: era colpita e dolente, ma viva. C'era stata la complicità appassionata tra lui e Arduin, quella scanzonata tra lui e Joss: i due principi avevano trovato per la prima volta nella loro vita una figura che

poteva essere un padre.

Da quando sua madre era ricomparsa, forte e vestita di azzurro, tutto era finito.

Sua madre aveva portato con sé un guaritore, Ferrain, vecchio bellissimo, sicuramente di sangue elfico, e già durante il viaggio era scoppiata la scintilla di un'entusiastica simpatia tra lui e Arduin. Ferrain conosceva l'elfico, sapeva curare, aveva appreso tutto l'apprendibile e, soprattutto, aveva fatto accurati studi sul volo degli uccelli e sulle loro ali, nella speranza di trasformarli nel progetto di una macchina che facesse volare gli uomini: il sogno di Arduin.

Arrivati nella Città Istrice, li aveva accolti il Siniscalco. Erano sullo scalone della Casa dei Re quando se l'erano trovato davanti.

Ferrain stava spiegando ad Arduin la differenza tra il volo della libellula e quello della farfalla, con tanta foga che andò quasi a sbattere contro il vecchio cortigiano. Il Siniscalco, sempre più simile a un arcigno barbagianni, lo folgorò con uno sguardo indignato.

«Vi presento Messere Ferrain» intervenne la Regina Strega. «È un guaritore» minimizzò. Anche se la parola 'precettore' non era stata pronunciata, quello che stava avvenendo tra Arduin e Ferrain non lasciava dubbi: erano un precettore e un allievo che finalmente si erano incontrati. C'era nello sguardo di Arduin un'appassionata ammirazione che per il Siniscalco non c'era mai stata.

Restarono nell'atrio, ai piedi delle scale, visto che il Siniscalco bloccava la salita con la sua presenza. Ferrain si guardò attorno.

«Cosa c'è di sopra?» domandò, tanto per rompere quel silenzio gelido e imbarazzato.

«La parte alta della casa. Sotto, invece, c'è quella bassa» rispose sprezzante il Siniscalco.

«Capisco» disse Ferrain con tono stanco.

«Per fortuna. Non ne ero certo» concluse il Siniscalco e finalmente se ne andò.

Rosalba scosse la testa, mentre Arduin fissò la schiena del Siniscalco pieno di astio.

«Ha rovinato tutto quello che ha potuto della mia infanzia con ore e ore di noia...» cominciò, quando il vecchio signore fu lontano, ma sua madre lo bloccò con un gesto.

Arduin cominciò a passare sempre più tempo con Ferrain, oppure collezionando cerchi di ferro di vecchie botti e stracci. Il lupo e l'aquila pisolavano insieme da buoni amici. Joss stava nelle botteghe dei maniscalchi a studiare le fusioni. La Regina regnava forte e sicura.

La principessa di Daligar si sentiva sempre più sola.

Dal ritorno a Daligar, la mente di Erbrow fu sempre più persa in una nebbia di sgradevoli e irrinunciabili sciocchezze.

Joss stava smettendo di somigliare a un ranocchietto. Arduin era bellissimo. Era sempre stato bellissimo e sarebbe diventato un uomo bellissimo come era stato loro padre.

Lei somigliava alla madre. Non che sua madre fosse brutta, per lo meno non quando era giovane. Era semplicemente una donna con i capelli scuri e la faccia

squadrata, un po’ qualsiasi, esattamente come lei era una fanciulla con i capelli scuri e la faccia squadrata, un po’ qualsiasi.

Un po’ troppo pienotta, anche, un po’ troppo bianca e rossa. «Il ritratto della salute» dicevano giulive le matrone di Daligar quando la incontravano, mentre lei avrebbe dato qualsiasi cosa per essere diafana, sottile e incorporea. Anche un po’ malata, se necessario. Un viso delicato, con le occhiaie a sottolineare la profondità dello sguardo.

La parte di lei che ancora si sforzava di ragionare ricordava che quello che conta è essere amati per la propria anima. Ma certo. L’aspetto, l’apparenza, l’esteriorità: tutte cose che non contano.

La parte di lei che era stupida, e che si rafforzava ogni giorno di più, voleva invece essere amata per la pura, ignobile e stupidissima apparenza.

Erbrow rimpiangeva la propria infanzia.

Era stata quella l’età dell’intelligenza e della ragione, del pensiero che volava verso i massimi sistemi. Era l’infanzia l’età dei grandi temi, la giustizia, l’ingiustizia, la possibilità e l’impossibilità che un mondo pieno di dolore potesse essere stato creato da un Dio benevolo.

Da quando il suo corpo aveva cominciato ad allungarsi, a crescere tumultuosamente e il tessuto della sua veste aveva smesso di cadere giù dritto dal collo fino ai calzari, era cominciata un’inarrestabile tempesta. Avere il seno la eccitava e la disgustava allo stesso tempo. Era un seno grande, pesante come quello della madre, che la inchiodava a una carnalità pasciuta e un po’ contadina.

«Salvo che per il colore degli occhi» diceva sua madre.

Il colore degli occhi e una buona parte dei suoi poteri, quelli che suo padre non aveva perso diventando mortale. Lei non era in grado di alzare il vento contro i nemici. Suo padre lo aveva fatto da ragazzo, mentre portava in salvo sua madre. Glielo aveva raccontato lui, come le aveva raccontato di essere riuscito a riportare in vita creature grandi, come un coniglio o una gallina.

Lei poteva curare una ferita. Poteva colpire con una freccia un petalo di margherita a cento piedi e poi dolersi per la ferita alla margherita.

Fra tutti i tradimenti che il suo corpo aveva inventato contro di lei, il peggiore fu il sangue che, una mattina piovigginosa intrisa di uno sconosciuto malessere, impiastrò la sua camicia da notte e il suo corpo tra le gambe. Si alzò terrorizzata. Sua madre era da qualche parte nella contea e quindi furono le cuoche a spiegarle, con grandi schiamazzi e risate, che era perfettamente normale per una femmina e che le sarebbe capitato a ogni luna fino all’età della canizie.

Anche in questo era il ritratto della salute.

In quel momento Erbrow si accorse che i suoi poteri erano spariti. Tranne uno: la capacità di sentire la mente degli altri, quello di cui avrebbe voluto fare a meno. Non aveva più potere sulla materia: accendere un fuoco, spostare un oggetto, deviare le frecce lanciate contro di lei o contro chi amava. In compenso poteva sentire il dolore, il disprezzo, l’odio, la collera, la vergogna degli altri. Poteva sentire anche il desiderio degli uomini per il suo corpo pasciuto. Era una sensazione orribile che,

lungi dal lusingarla, la offendeva e la nauseava, e la portava ancor di più a volere una bellezza algida e incorporea, che non si potesse fare a meno di amare di un amore senza desiderio.

C'era nel corridoio centrale della reggia un grande, preziosissimo specchio. In origine era nella stanza della Regina Strega, che però lo aveva fatto togliere, nei primi cupi giorni della vedovanza. Erbrow, tutte le volte che poteva, correva fin lì a guardarsi di tre quarti e di profilo, nell'insulsa speranza di essere diventata più alta, più slanciata, più piatta, più pallida.

Lo specchio le restituiva sempre la stessa immagine, una normale ragazzona sana.

Era sempre lei, e in più si sentiva stupida.

Il ritratto della salute.

Era stato stabilito un giorno di festa per la guerra vinta contro gli Orchi, per la terra di Helausia che era rinata, per il Popolo dei Nani che aveva di nuovo una terra. Dopo una giornata intera di lagne e tira e molla, Erbrow, Arduin e Joss estorsero alla madre il permesso di uscire da soli per le strade di Daligar.

L'allegria scorreva in tutti i vicoli, in mezzo alle galline e ai bambini che giocavano sull'acciottolato, ma il centro della festa era la Taverna dello Smeraldo d'Oro, nel quartiere dei Nani, dove Madama Esmeralda e suo marito avevano distribuito cinghiale al ginepro, cacio con miele di corbezzolo e vino scuro dei vigneti del Sud.

Arduin e Joss si fermarono al capannello formatosi intorno agli armigeri che avevano accompagnato la Regina Strega ad Alyil e che raccontavano di battaglie e avventure. «Sì, certo, Atàcleto. Il nostro Atàcleto. Un eroe... un grande eroe... uno degli artefici della liberazione di Alyil... ma sì, Atàcleto, il figlio di Parzia...» dicevano.

Erbrow vagò per metà della sera, orgogliosamente decisa ad aprire la bocca solo per rispondere ai saluti e ai sorrisi, assolutamente ferma nel proposito di non mangiare nulla. Avrebbe resistito all'allegria, ai profumi, alle coppe spumeggianti, ai dolcini di mandorle e a quelli con sesamo e miele.

Quando Madama Esmeralda in persona si precipitò a offrirle un vassoio della sua prelibatezza, la ricotta battuta con lo zenzero candito e i pistacchi sbriciolati, fu evidente quanto sarebbe stato scortese che la principessa di Daligar rifiutasse. Avrebbe spezzato il cuore della cuoca. Erbrow sorrise, capitolò. Fu come il crollo di una diga. Mischiata alla vergogna di aver ceduto, la travolse la fame e poi, dopo la fame, quando già sentiva il corpo spingere sulla cintura che all'inizio della serata era perfino un po' larga, le venne un'insulsa ingordigia che le impedì di fermarsi.

Si ritrovò gonfia come un otre, piena di cibo e di vergogna, disperata.

Sotto la notte stellata, mentre l'allegria spumeggiava tutto intorno, lei si sentiva un'anatra all'ingozzo.

Cercò di levarsi dalla strada, dove tutti la salutavano, si inchinavano e le offrivano qualcosa da mangiare, e andò sul retro della taverna. Attraversò la grande cucina con

le volte a botte e trovò rifugio sulla scala che scendeva alle cantine. La percorse tutta, stando china per non urtare la testa contro le volte troppo basse anche per la sua non eccelsa statura. Arrivò infine alla pesante porta, istoriata di borchie di ferro, ed entrò nel locale freddo e buio, pieno di botti. Chiuse la porta per starsene un po' in pace con la sua pancia gonfia e la sua vergogna. Il chiavistello scattò e solo in quel momento lei si accorse che la porta si apriva solo dall'esterno. Si era chiusa dentro.

Restò a guardare la serratura e poi si lasciò scivolare a sedere per terra, augurandosi che la sua gonna di prezioso velluto azzurro non si sciupasse troppo.

«Bel colpo, Madamigella» commentò una voce impastata dietro di lei. «Molto astuto. Ci avete chiuso dentro tutti e due».

Erbrow si rialzò in piedi. Si sentì avvampare. Anche annaspare. Mise la mano sulla maniglia della porta chiusa e la scosse violentemente, in un gesto istintivo quanto inutile.

«Erbrow, è chiusa! È inutile che ci litighiate».

La voce era talmente scomposta dalla sbronza che le ci volle qualche istante a riconoscere Ser Anrico. L'uomo era seduto per terra, tra le due botti più grosse. Aveva la divisa delle grandi occasioni, con la corazza decorata di ghirigori d'oro, ereditata da qualche antenato. «Io sono venuto qui sotto a cercare un po' di pace. Voi che ci siete venuta a fare? Da che cosa vi nascondete?»

«Da niente, Signore, volevo vedere com'erano fatte le cantine e per sbaglio mi sono chiusa dentro. Tutto qui» rispose Erbrow, cercando di mantenersi distaccata.

«Certo, vedere le cantine, molto interessante. Come avreste potuto vivere senza aver visto queste volte? Fuori c'è una festa dove la vostra giovinezza e la vostra bellezza potrebbero splendere come perle su una corona, e voi siete venuta a nasconderle nella polvere di una cantina. Credo che non vi rendiate conto di come siete».

Erbrow guardò disperata la maniglia. Suo padre le aveva insegnato ad aprire le serrature con la forza del pensiero quando aveva due anni. Da bambina aveva aperto la pesantissima porta di Daligar in un attimo.

Si concentrò con tutte le sue forze e posò la mano sulla serratura, che però rimase ostinatamente immobile. Un altro potere scomparso.

Anche in quello somigliava sempre di più a sua madre. Sempre più umana.

Il ritratto della salute.

Erbrow sospirò. Prima o poi avrebbero avuto bisogno di vino su nella taverna, e lei sarebbe stata libera di andarsene senza dover ascoltare le farneticazioni dell'altro.

«Volete sapere come siete?» chiese Ser Anrico. Erbrow ne avrebbe fatto a meno. Scosse la testa in un gesto di diniego, che però fu del tutto inutile, perché l'altro non lo vide nemmeno.

«Forse non lo sapete. In genere sono i padri che spiegano alle figlie quanto sono preziose, quanto sono importanti, e voi un padre non ce l'avete. Lo sostituirò io, col vostro permesso. Siete bellissima. Come vostra madre, che lo è sempre stata e lo era anche quando sembrava si fosse ingoiata un cavallo per colazione. Voi avete lo stesso miscuglio di sensualità e innocenza e, come lei, ne siete inconsapevole». Ser Anrico ruttò. «Scusate. È che sono sbronzo. L'ultima cosa che dovrei dirvi è che amo vostra madre, anche se probabilmente lo sapete già. Ma non credo che vi farà piacere

sentirlo».

Erbrow lo sapeva, era da quando aveva due anni che lo percepiva tutte le volte che passava vicino a Ser Anrico. Era il motivo per cui da sempre lo evitava. Non era il solo: metà dell'esercito aveva amato ferocemente sua madre, quando Daligar aveva combattuto contro gli Orchi, dieci anni prima. Ma il suo non era l'amore di un guerriero per il suo comandante, era amore e basta. Forse sua madre non era proprio bellissima, ma quando era andata in groppa al suo cavallo a fare a pezzi gli Orchi, nel cuore degli uomini era scoppiato l'amore. Poi però se n'era andato. Giorno dopo giorno, intanto che sua madre si intristiva. Tranne che dal cuore di Ser Anrico.

«Smettete di dire sciocchezze» cercò di zittirlo, dura e furiosa. Pensare la parola amore in una frase che includeva sua madre era peggio di quando aveva avuto la scarlattina l'anno prima. «Il vostro è l'amore che si prova in tempo di guerra per il comandante vincitore, e siccome in questo caso era una donna, quell'amore si è mischiato a qualche altra cosa, ma nessuno mi leva dalla testa che se mia madre fosse stata una contadina qualsiasi non avreste girato la testa per guardarla».

«Madamigella!» Anrico scoppiò in una risata amara. «Vostra madre è stata una contadina qualsiasi. È allora che vostro padre l'ha sposata. Lui era il meglio del meglio, non è vero?»

A Erbrow venne da rispondere che suo padre non aveva trovato nessun altro, poi si ricordò di quanto aveva amato la sua sposa. Lei, Erbrow, aveva due anni, ma lo sentiva chiaro come l'odore del legno di pino. Suo padre aveva amato sua madre, con tutta l'anima, con tutta la sua forza. L'aveva desiderata ogni singolo istante, come un assetato vuole l'acqua.

L'idea di sua madre come creatura dotata di seduzione le suonava ridicola oltre che ripugnante, ma doveva riconoscere che era verosimile.

«Voi non capite che si possa amare vostra madre esattamente come non capite che si possa amare voi» concluse Anrico.

Per essere vero era vero. Erbrow restò senza parole. Era sempre stata lei quella che intuiva, quella che capiva prima degli altri. Ed ecco che anche gli altri, gli uomini, gli inconsapevoli per eccellenza, potevano capire.

«Voi siete sposato» riuscì a dire. «E vostra moglie è... è bellissima. Una bellezza perfetta».

«Già, è vero. È bellissima, una degnissima persona e abbiamo anche tre bei ragazzi. Tutti gli anni, all'anniversario del nostro matrimonio, le faccio un regalo. Ma lei lo sa. In fondo lo sa che non era lei che volevo. Lo ha sempre saputo fin dall'inizio, quando ha accettato di avere un uomo a metà. Spero di essere abbastanza sbronzo da non ricordarmi mai più di avervi detto queste cose. Sono i padri i primi che devono dire alle figlie quanto sono uniche e preziose. Visto che non avete un padre tocca a me spiegarvi quello che i padri spiegano alle figlie: come diventare una donna. Voi siete voi. Siete voi e basta e siete come siete. Tutto il tempo che sprecherete a voler essere diversa sarà solo una perdita, un danno. Prima o poi incontrerete un uomo che vorrà voi così come siete e quando succederà sarete contenta. Sarete contenta di come siete, voglio dire. Avete capito? Io tutto quello che voglio è continuare ad amare la mia Regina. Forse potrò morire per lei. Non le perdonerò mai di essere andata a liberare i Nani da sola e avermi lasciato a casa a fare

da balia al Siniscalco e alle galline. Vero: io non avevo capito un accidenti di niente, avevo scambiato Atàcleto l'eroe per il più sfessato dei miei soldati e ancora non ho capito come diavolo abbia fatto vostra madre a sapere che, dentro quello sfessato lì, c'era l'eroe, l'uomo giusto da mandare. Vero: io non avevo capito niente, anche a giudicare gli uomini non valgo niente, ma lo stesso non le perdonerò mai di essere andata in guerra senza di me. Madamigella, mi raccomando. Tenetevi per voi le mie parole. So che ci posso contare. Domani avrò un mal di testa da spaccarmela e con un po' di fortuna non mi ricorderò più un fico».

Anrico crollò seduto per terra.

Finalmente la maniglia si mosse. Madama Esmeralda aveva finito il vino e aveva mandato qualcuno a prenderne.

Erbrow si precipitò fuori scavalcando la vecchissima sguattera e corse via. Mentre scappava, sentì Ser Anrico ruttare e poi russare profondamente.

Erbrow era certa che il ricordo di quella sera si sarebbe sciolto con la sbronza, i particolari soprattutto, e ne fu felice. Già sarebbe stato terribilmente imbarazzante guardarlo in faccia, che almeno lui non si ricordasse quello che aveva detto.

Erbrow aveva sempre saputo che Anrico amava sua madre, certo, ma saperlo non era lo stesso che sentirselo dire.

Fu fortunata. Andò quasi a sbattere contro i suoi fratelli, che la stavano cercando per tornarsene a casa.

Ancora qualche via, lo scalone centrale e poi finalmente sarebbe stata al sicuro, nel suo letto.

Arrivati alla reggia, trovarono ad attenderli il Siniscalco, appollaiato sulle scale come un gufo gigante. Il vecchio cortigiano era sempre più alla deriva. I tre principi erano tornati da Varil scuriti dal sole, più forti che mai, e da allora passavano il tempo nelle stalle con gli stallieri o nell'armeria con gli armigeri. Quando non cavalcavano o non si sfidavano in duelli, erano arrampicati sugli alberi, oppure stavano nella bottega del fabbro, dove Joss spiegava agli altri due la teoria e la pratica delle fusioni. Non c'era più stata alcuna lezione. Fino a quel momento erano riusciti a evitare sistematicamente il Siniscalco, ma quella sera, trovandoselo all'ultimo istante sbucato dal buio, non fu più possibile.

«Miei Signori» cominciò. «Posso chiedervi quando avrete la bontà di riprendere le nostre lezioni?»

«Certo, potete chiederlo» concesse Arduin serenamente. «Non abbiamo intenzione di riprenderle».

«Ecco, Signore, vedete» aggiunse Erbrow, cercando di proteggere almeno un po' i sentimenti del vecchio precettore. «Siamo ancora eccitati dalla permanenza a Varil e da tutte le nuove...»

«Non riteniamo di dover continuare le nostre lezioni con voi» concluse sbrigativamente Arduin. «Pensiamo che ci abbiate già messo a parte di tutte le conoscenze utili in vostro possesso. Inoltre temiamo di stancare i vostri venerandi anni, che sono invece giunti da tempo all'età del meritato riposo».

Il viso pallido del vecchio avvampò.

Cercò di parlare, ma tossì. Erbrow decise di intervenire. «Signore, vi esprimo tutta la mia gratitudine per avermi salvato la vita, per averci salvato la vita dieci anni fa...»

Il Siniscalco la interruppe con un gesto della mano. Aveva le lacrime agli occhi. Riprese la parola.

«Abbiate pietà per i mediocri» disse rivolto ad Arduin. «L'insufficienza è una pena che non si attenua mai. Che colpa abbiamo se i nostri muscoli non hanno mai vinto una corsa, se la nostra mente non ha mai inventato nulla, non ha mai osato avventurarsi nelle tempeste dell'inesplorato, fuori dalle ombre rassicuranti del già noto?

«Voi non sapete quanto è facile cedere. Voi, i nati grandi, dotati, splendidi, che trasformate in oro qualsiasi idea su cui mettete le mani, ignorate quanto sia impalpabile il confine tra l'invidia e l'odio.

«Questa è stata la tragedia del Giudice Amministratore, ma non la mia. Io quel confine non l'ho mai superato. Ho giurato la mia fedeltà a una regina stracciona che aveva intelligenza e valore come io non ho avuto mai, ho continuato a cercare di insegnare il poco che sapevo a intelletti ben più grandi del mio.

«Senza mai odiare. Questa è stata la mia grandezza. Anch'io, alla fine, ne ho avuta una».

Guardò ancora Arduin, poi si girò e si allontanò nel buio, fuori dalla luce dell'unica fiaccola che l'economa Regina Strega concedeva al corridoio.

«Noi vi ringraziamo di tutto, tutto quello che ci avete insegnato...» cercò di gridargli dietro Erbrow, «e di averci salvato la vita... rischiando la vostra...»

I passi del vecchio cortigiano si persero nel buio.

Calò il silenzio.

«A volte sono proprio un idiota» sussurrò Arduin.

«Già» confermò Erbrow

«A volte» minimizzò Joss, conciliante.

Erbrow sospirò. L'unica cosa buona era che quella maledetta giornata era finita.

«Giornata del cavolo» sibilò, usando l'espressione che sua madre pronunciava solo quando era certa di non essere ascoltata, probabilmente ignorando che lei, quasi come Joss, aveva l'udito degli Elfi.

Si levò la preziosa veste di velluto azzurro e la esaminò, soffermandosi su tutte le macchie e su un paio di sdruciture. Ricordò l'insulsa allegria con cui l'aveva ricevuta in dono. Poi si lasciò cadere sul letto e restò lì, con gli occhi sulla finestra e la pancia troppo piena per riuscire a dormire.

«Giornata del cavolo» sibilò ancora.

Una di quelle inutili giornate che sarebbe stato meglio non vivere nemmeno.

CAPITOLO SEI

ARTI DIPLOMATICHE

Il Consiglio si trascinò per metà della notte.

Aprile era passato, poi maggio e infine giugno. Un'estate torrida e secca aveva invaso l'aria con le sue nuvole di zanzare. Le risaie erano diventate un mare di steli di un tenerissimo verde, saltuariamente interrotto dalle sagome delle mondine.

Le armate di Rankstrail avevano continuato le loro esercitazioni, mentre gli orizzonti e le frontiere si erano mantenuti ostinatamente vuoti e immobili. Ad agosto arrivò la notizia che, ad Alyil, Trakrail e Borstil erano diventati padri di due bellissimi bambini, Salvail aveva avuto una bambina, mentre Nirdly sarebbe diventato padre il mese dopo.

Con le prime piogge di settembre, dai regni orchi cominciarono ad arrivare gli Ambasciatori. Ne arrivarono sciami, di tutti i tipi. Colti, incolti, padroni di linguaggi forbiti o appena in grado di sillabare, coperti di severi velluti o di pelli da cacciatori. Non appena una delegazione si era finalmente decisa a levarsi dai piedi, ne compariva un'altra. Rankstrail si chiese se i regni orchi avessero deciso di risolvere i loro problemi occupazionali mettendo tutti i senza lavoro a fare gli Ambasciatori e spedendoli nel Regno degli Uomini a parlare con lui.

«Devono aver deciso di sterminarci rompendoci l'anima a morte» commentò Lisentrail. «È anche il piano meno idiota che hanno avuto finora».

Nota comune era l'addolorata contrizione, l'infinita protesta per i torti subiti, i Nani rubati, le principesse rapite, no, non era vero che erano state le principesse a volersene andare, non era pensabile che una fanciulla orca potesse voler sposare, ecco, senza offesa, un Uomo. I Nani li avevano comprati. E pagati. Glieli aveva venduti il Giudice Amministratore. Non era suo diritto venderglieli? E loro che accidenti avrebbero dovuto saperne? Tra le balzane e irresponsabili abitudini degli Uomini c'era anche quella di non possedere schiavi. Evidentemente agli Uomini piaceva essere figli di femmine scostumate e non avere il tempo necessario per pregare. Del resto quella degli Uomini era una società senza spiritualità e senza valori. Ognuno campava come voleva, ma era disdicevole che gli irresponsabili imponessero le loro usanze agli altri a colpi di mannaia. Ebbene sì, perché era stato a colpi di mannaia che la Strega di Daligar era venuta a rubare i Nani, osando anche calpestare la sacra Terra degli Orchi con la faccia e i capelli scoperti.

«Chisto stare plasfemia» sillabò un energumeno biondastro con le scarificazioni rituali sulle guance, vestito di pelli di lupo e di montone mal conciate.

«Questo, secondo la nostra legge, si può configurare come blasfemia, il crimine più

imperdonabile che si possa commettere sulla nostra terra» tradusse il suo compare, un energumeno ancora più alto, con scarificazioni terrificanti che arrivavano fino all'osso dello zigomo, un'orbita vuota e rattrappita da un'ustione, signorilmente vestito di buon panno grigio. «In tutti i casi noi abbiamo pagato fino all'ultimo centesimo la somma pattuita dal Giudice. Che lui ci stesse vendendo qualcosa che non gli apparteneva lo state affermando voi adesso e sarà senz'altro vero, poiché siete un uomo d'onore, ma a questo punto noi risultiamo derubati e ingannati».

«Noi fuola oro» riassunse il primo. «E poi stare puoni».

«Dovremmo accordarci su un risarcimento in oro» tradusse il secondo. «Un risarcimento per il denaro che abbiamo versato al Giudice Amministratore e un altro per le battaglie che abbiamo subito sul nostro territorio, per il rapimento delle tre principesse. Per non parlare della presenza di una Strega blasfema, già accoppiata a un Elfo e madre di bastardi di Elfo, sulla nostra sacra terra. In questo caso saremmo disposti a rinunciare alla nostra giusta collera».

«Se tu fuola Nano, tu prima chiede e solo topo fa guerra».

«In tutti i casi, Sire Rankstrail, Signore degli Uomini, se aveste ritenuto ingiusta la presenza di Nani schiavi sul nostro territorio, peraltro concordata con quello che a noi risultava essere il legittimo sovrano di Alyil, avreste dovuto tentare una via diplomatica, e solo dopo, in caso di rifiuto, e previa dichiarazione di guerra, avreste dovuto attaccare» spiegarono ancora gli Orchi.

«Nel nostro mondo, ridurre qualcuno in schiavitù è una dichiarazione di guerra» rispose secco Rankstrail. «Credere che qualcuno sia autorizzato a vendere schiavi da noi è considerato un insulto talmente grave da autorizzare qualsiasi atto di guerra. La regola tra gli Uomini è che chiunque tenga in schiavitù uno di noi, e il Popolo dei Nani fa parte di questo Noi, è già nostro nemico dichiarato. Che ogni popolo si assuma la responsabilità dei propri errori».

Il dubbio però era stato gettato. Era mancato un tentativo di risoluzione diplomatica. Ovvio, perché avrebbe eliminato l'unico vantaggio degli Uomini, la sorpresa. Una contrattazione sarebbe servita solo a far riconvertire tutto il Popolo dei Nani in mangime per i maiali e concime per la gramigna. Dopodichè i maledetti Ambasciatori degli Orchi avrebbero potuto sostenere che non c'era l'ombra di un Nano vivo sulla Terra degli Orchi, e a quel punto sarebbe stato vero.

Forse, però, da un punto di vista puramente teorico, in parte gli Orchi potevano non avere del tutto torto. Non c'era stata alcuna richiesta, prima dell'attacco. L'attacco era stato fatto di sorpresa.

Tra gentiluomini, non era questa l'usanza.

Alla fine della fiera, fu comunque chiaro che gli Orchi erano venuti a battere cassa. In cambio di un congruo quantitativo d'oro erano disposti a rinunciare a qualsiasi tipo di rappresaglia.

«Ehi, Capitano!» commentò Lisentrail. «Abbiamo fatto bene a farli prigionieri come dicevi tu. Li abbiamo civilizzati. Finalmente si fanno corrompere».

Rankstrail era dubbioso sul barattare quelli che nel Mondo degli Uomini erano valori non negoziabili: il diritto di chiunque di non essere venduto o comprato, o quello delle fanciulle di scegliersi marito e destino.

D'altra parte la tentazione di evitare una guerra era enorme.

Portare gli Orchi a rinunciare a battersi era di per sé una tale vittoria da valere qualsiasi spesa. Una volta pieni di denaro, gli Orchi lo avrebbero usato nei mercati degli Uomini, comprando tessuti, utensili, bestiame, qualsiasi cosa che li avrebbe allontanati dal mondo della guerra per spingerli verso la vita.

Chi fu contrario e irremovibile, sorprendentemente, fu suo cognato il principe Erik, uomo conciliante e pacifico.

«Cioè li paghiamo perché non ci facciano la guerra? Bene, così se adesso mi metto a fare il brigante, invece di mandare gli armigeri a prendermi mi pagate perché smetta di rubare?» chiese livido. «Sire Rankstrail, vi prego, rinsavite. Io mi ricordo l'agonia degli uomini dell'esercito di Varil catturati dieci anni fa. Io ho riempito gli Orchi di oro perché non torturassero mio padre, e loro, nella speranza di ottenere altro oro, hanno prolungato in maniera atroce le torture di tutti gli altri. Con gli Orchi non si tratta e non si contratta. Abbiamo liberato i Nani. Se dovremo pagarlo con una guerra, facciamola subito, intanto che abbiamo tutti gli uomini armati fino ai denti e addestrati come non mai. La vinciamo come abbiamo vinto dieci anni fa e non ci pensiamo più. Se paghiamo dovremo dare agli Orchi un fiume di oro, ogni anno per un motivo diverso, e alla fine sarà servito solo a finanziare la prossima guerra contro di noi».

«Tutti cominciano le guerre perché sono convinti che le vinceranno e in fretta» rispose Rankstrail, sempre più dubbioso. «Una guerra evitata è centomila volte meglio di una guerra vinta».

Benché nessuno avesse ufficialmente dichiarato accettabili le richieste degli Orchi, lo stile delle ambasciate cominciò a cambiare e si passò impercettibilmente alla contrattazione. Con l'inizio dell'autunno trogloditi e bifolchi sparirono per lasciar posto a gente colta, con notevoli nozioni di matematica.

Quanto fosse il prezzo chiesto dal Giudice in cambio dei Nani era controverso. Ad Alyil, nelle stanze del Giudice, si erano trovate due piccole casse piene di oro non lavorato e di basso conio, tipico del Mondo degli Orchi, e sembrava evidente che il pagamento fosse stato quello. Gli Orchi sostenevano che si era trattato di carri e carri d'oro.

«Una mezza dozzina di carri trainati da due buoi ciascuno» garantì un ambasciatore piccolo, con i capelli rossi pettinati in una serie di minute treccioline arrotolate vezzosamente attorno alla mandibola di lupo che gli ornava la testa.

«Bene» replicò Rankstrail. «Avete una ricevuta?»

L'Orco lo guardò carico di dolore.

«Noi siamo gente d'onore e non mettiamo niente per iscritto». Rankstrail annuì mestamente.

«Noi invece siamo un branco di cialtroni senza appello» spiegò. «Presentatevi con una ricevuta e ne riparliamo. Se non c'è niente di scritto, il massimo che possiamo fare per voi è darvi le due cassettine d'oro che abbiamo trovato tra i beni del Giudice. In cambio però vogliamo una ricevuta» aggiunse irremovibile.

L'Ambasciatore se ne andò tra alti lai. Ricomparve un paio di mesi più tardi, ormai l'autunno era agli sgoccioli, accompagnato da due Orchi singolarmente smilzi e ben vestiti che avrebbero potuto essere Uomini, non fosse stato per i crani di falco che tenevano ferme le loro trecce. Doveva essere una nuova moda, o un nuovo segno di

riconoscimento tribale, ora che era stata abbandonata l'usanza di portarsi incollate sulla faccia le loro terrificanti maschere da guerra.

I tre Orchi, trionfanti, misero davanti a Rankstrail una bracciata di pergamene. Una di queste, chiusa da un sigillo di resina anziché di ceralacca, era scritta in una calligrafia sbilenca e incerta, nella quale il Giudice Amministratore avrebbe garantito di aver ricevuto «quatro cari tuti pieni di oro», con una firma che conteneva tre errori di ortografia.

«Devo discuterne con il mio Consiglio». Riuscendo a stento a restare serio, Rankstrail prese tempo.

L'Ambasciatore chiarì che la richiesta non era trattabile. La risposta doveva essere o sì o no. Nel secondo caso, ci sarebbe stata una guerra immediata, totale, tra i regni orchi, che erano una sola nazione e combattevano tutti insieme, e il Regno degli Uomini.

Rankstrail non dovette più fare nessuno sforzo per restare serio.

Il Consiglio si trascinò per metà della notte.

«Abbiamo fatto bene a farli prigionieri come dicevi tu, Vostra Maestà. È servito. Li abbiamo veramente civilizzati» commentò Lisentrail. «Sono già arrivati al falso. Ancora un piccolo sforzo e cercheranno di venderci le madri».

«Per le figlie si sono già attrezzati» osservò Rankstrail, scartabellando tra le pergamene che gli erano state consegnate. «Il rapimento delle tre principesse potrebbe essere perdonato in cambio di un carro d'oro per ognuna di loro» lesse.

«Mi sembra una buona idea» considerò il Conte di Alpinaggio. «Per lo meno non del tutto malvagia. Cediamo a un ricatto, è vero, e potrebbe diventare un precedente pericoloso, ma c'è la solida speranza di evitare la guerra».

Per una volta Rankstrail era d'accordo con lui.

«In tutti i casi è la prima volta che gli Orchi si cimentano nell'arte della contrattazione e del compromesso. Credo che sia rischioso sollevare obiezioni sulla veridicità della ricevuta. Anche cercare di trattare sul prezzo. Immagino che dall'altra parte ci sia un fortissimo partito favorevole alla guerra, disposto ad attaccarsi a tutto per cominciarla. Non dobbiamo dargli nulla cui attaccarsi.

«Solo una parte dell'oro richiesto è già presente nelle nostre casse. Per il resto dovremo fare una raccolta speciale. Chiederemo alla gente di perdonarci questo nuovo balzello, ma la causa ne vale la pena. Nessuno dei figli di questa terra verserà il suo sangue su un campo di battaglia».

Rankstrail annuì e un mormorio di approvazione si alzò un po' dovunque. A quel punto avrebbero potuto andarsene tutti a casa se non fosse stato per il principe Erik, che piantò una grana su ogni singola sillaba del possibile accordo.

«... È una trappola... Non vedete che è una trappola?... Quando la pianteremo di considerare gli Orchi degli stolidi e infantili bestioni?... Quella richiesta esagerata, quella ricevuta comica nella sua falsità, servono solo per deriderci, per disprezzarci... per dividerci. Raccoglierete oro, certo, sempre meglio di una guerra, ma la gente detesta pagare balzelli. Finiranno per odiare i Nani. Per colpa loro si devono impoverire e, sempre per colpa loro, per un soffio non si fa una guerra. Odieranno

Alyil e i tre uomini che hanno sposato le principesse. Uno di loro, Sire Rankstrail, è il vostro stesso fratello. Sono tre buoni combattenti, tre uomini assennati, e ora saranno universalmente ritenuti tre sconsiderati, per le cui mattane tutti dovranno pagare. La liberazione dei Nani è quasi diventata un fastidio e una storiella buffa.

«Il Popolo dei Nani è un popolo ufficialmente affidato alla protezione del Mondo degli Uomini, un popolo che è stato in miniere atroci dove era destinato a perdere la vita. Pagare questo ignobile tributo sarà come affermare che non era nostro diritto liberarli, o che era dovere dei Nani restare schiavi. Noi siamo il Mondo degli Uomini e nel nostro mondo il diritto delle donne di sentire il vento nei capelli e decidere della propria vita è inalienabile. Le tre principesse erano in fuga da un mondo che le avrebbe condannate a morte certa per il solo crimine di aver osato sognare la fuga. Si stavano lasciando alle spalle il cadavere della madre e quello di una sorella... Se cediamo al ricatto, questo denaro sarà usato contro di noi: persino il Conte di Alpinaggio riconosce che è un precedente pericoloso. Ci stiamo ricomprando la libertà dei Nani, già liberati dal coraggio della regina di Daligar, dei suoi, dei nostri uomini, dei Nani stessi, che hanno combattuto. Molti sono caduti. Con questo oro sporchiamo il coraggio e il sangue di chi li ha liberati. Ci scusiamo per quello che loro hanno fatto».

Perché la mozione fosse approvata ci voleva l'unanimità e finché il principe Erik restava contrario non era raggiungibile.

Alla fine, era quasi l'alba, Rankstrail si alzò in piedi e prese la parola.

Avrebbero pagato, stabilendo però in contemporanea che mai più, per nessun motivo, denaro o oro sarebbero stati trasferiti dal Mondo degli Uomini a quello degli Orchi. Non potevano non provare a evitare la guerra.

«Principe Erik, l'alba che sta per sorgere è quella del primo giorno d'inverno dell'anno trecentoventitré dalla liberazione di Daligar da parte di Sire Arduin. Sono due anni esatti da quando ho visto viva la mia sposa. Avete ragione, è un precedente pericoloso, un'abdicazione al nostro diritto di batterci perché nessuno sia schiavo, ma la speranza di evitare una guerra è troppo bella per non sacrificarle qualche cosa. Non siamo certi che pagando eviteremo una guerra, ma siamo certi che non pagando ne avremo una. Ci saranno uomini e donne che si saluteranno per l'ultima volta. Ci saranno vedove. E uomini che ritorneranno e troveranno la casa vuota perché la morte è passata mentre loro erano lontani. Vi prego, dateci il vostro voto. In cambio vi do la mia parola che non abbasseremo la guardia. Resteremo vigili. Armati. Vi prego, non chiedetemi una guerra fino a quando ho il sogno di poterla evitare. Non oggi».

Il principe Erik abbassò la testa. Strinse le labbra. Chiese il permesso di ritirarsi dal Consiglio, così da non dover votare, e gli fu accordato.

Finalmente la mozione fu approvata. Finalmente se ne andarono tutti a dormire.

Impiegarono più di un anno a radunare l'oro necessario.

Ogni giorno tutta la storia sembrava più assurda del giorno precedente, ma ogni giorno era più evidente che non si poteva tornare indietro.

I mugugni cominciarono lievi come una brezza di primavera e si trasformarono in

breve in una grandinata. La compattezza del Mondo degli Uomini, che si era formata per resistere alle cariche degli Orchi dodici anni prima, davanti alle nuove imposte si sgretolò come un omino di neve al sole.

«Ehi, Vostra Maestà, se l'hanno fatto apposta a farci sputare addosso gli uni con gli altri, bisogna dire che gli è riuscita bene» commentò Lisentrail.

Tutti ce l'avevano con tutti. Soprattutto, ce l'avevano tutti con i Nani. I nobili e gli aristocratici, a cui era chiesta la parte maggiore del tributo, dovettero cedere gioielli, spesso di famiglia da generazioni. I Nani, che si erano guadagnati un bel po' di simpatia per la loro lotta per la libertà, finirono nella stima generale ancora più in basso di quanto non fossero mai stati nella loro travagliata storia. Per colpa loro bisognava dar via i granati della bisnonna, per colpa loro qualcuno aveva dovuto rinunciare a comprarsi una vacca o un maiale, qualcun altro si era tenuto le tegole rotte sul tetto, altri avevano dovuto rimandare il matrimonio della figlia. E ogni famiglia che aveva dovuto rinunciare a qualcosa, cioè tutte, invece di odiare l'esosità degli Orchi, si lasciò travolgere dall'animosità contro i Nani.

Le critiche fioccavano anche contro Rankstrail. Aveva comprato con l'oro del popolo una moglie al suo avventato fratello, che ora se ne stava in vacanza in montagna, ad Alyil, con la sua sposina orca, se così era permesso chiamarla. Aveva dato corda a una delle mattane della Regina Strega, dandole anche una parte dei suoi soldati, perché lei andasse a fare la spiritosa sulla Terra degli Orchi. In più, siccome erano sempre un po' pezzenti, quelli di Daligar, i geni che avevano materialmente fatto la frittata, se la scansavano: Rankstrail aveva deciso che il tributo fosse raccolto nel solo territorio di Varil. Visto che non l'avevano consultata, non potevano estendere la richiesta anche a Rosalba.

«Protesterebbero di più se avessimo portato i loro figli a morire in una guerra evitabile» osservò Rankstrail.

«Vero» concesse Erik. «Con il loro inimitabile miscuglio di piagnisteo e protervia, gli Orchi ci hanno messo in una situazione in cui tutte le soluzioni sono perdenti».

«Dodici anni fa non avrebbero mai osato venire a battere cassa» osservò Lisentrail. «Dodici anni fa noi eravamo più pazzi di loro, è per questo che abbiamo vinto. Adesso loro sono i bambini irascibili e capricciosi e noi siamo l'adulto ragionevole. Non è una bella posizione per contrattare».

«Saremo sempre in posizione svantaggiata per contrattare» concluse Erik. «Perché noi amiamo i nostri figli più di quanto loro amino i propri. Loro sono disposti a sacrificarli, noi faremmo qualsiasi cosa per salvarli».

«Andrà tutto bene» assicurò Rankstrail, fingendo una serenità che non aveva. «Gli Orchi si stanno abituando a contrattare, a discutere».

In quel lungo anno di perplessità e astio, Rankstrail fu spesso fuori da Varil, in giro per il regno a parlare con i capi villaggio e i borgomastri, a controllare anche che la forza militare non diminuisse, che le frontiere restassero presidiate e gli uomini pronti.

Ogniqualvolta tornava a Varil, incrociava la sua bimba che gattonava o barcollava lungo i corridoi.

Era una bimba tonda e un po' timida, che scappava tutte le volte che vedeva lui o qualsiasi altro estraneo, come in genere fanno i bambini sani di mente. Rankstrail si

limitava a sorridere e si fermava, per darle il tempo di scappare senza spaventarla di più. Quando tutto andava bene, l'incontro finiva lì. Quando c'erano nei paraggi Fiamma o Erik, la bambina veniva agguantata e trascinata penosamente da Rankstrail per salutarlo, mentre lei cercava di nascondere la faccina nelle mani e lui balbettava qualche idiozia.

La bimba gli somigliava sempre di più. Non aveva barba e baffi ed era molto più piccola di lui, certo, ma per il resto erano due gocce d'acqua. Rankstrail pensò che non appena tutta quella buriana fosse finita, lui sarebbe rimasto a casa e avrebbe cominciato a occuparsi seriamente della figlia. Lo disse anche, un paio di volte, a Fiamma ed Erik, che sorrisero felici come tortore a primavera.

Finalmente l'oro fu radunato. Era di nuovo inverno. Arrivò un Ambasciatore per guidare i carri carichi di ricchezza nella Terra degli Orchi. Si era portato un manipolo di armati per scortarli.

Nel momento in cui l'oro fu materialmente davanti a lui, nei carri trainati da buoi, guardati da armigeri orchi sulla Terra degli Uomini, Rankstrail cominciò a rendersi seriamente conto dell'enormità della situazione. C'erano antichi gioielli di famiglia in quei carri, doti nuziali, tetti che non sarebbero stati rifatti, buoi che non sarebbero stati comprati.

«Uomini» disse per la seconda volta in vita sua, «mi sa che abbiamo fatto un'idiozia».

I carri si allontanarono. Per ultimo rimase l'Ambasciatore, uno nuovo, mai comparso prima.

«Vi firmo la ricevuta, Sire» disse cerimonioso, con un radioso e cortese sorriso.

Rankstrail lo guardò in faccia e per un istante gli si bloccò il respiro. L'ambasciatore gli somigliava maledettamente.

Era un po' più alto di lui, più giovane e aveva le scarificazioni rituali, ma gli somigliava, e molto. Rankstrail non sapeva, né mai avrebbe potuto sapere, se era per parentela o per caso, ma di certo non era casuale che avessero inviato proprio lui.

Gli Orchi gli stavano ricordando che lui altro non era che un loro bastardo.

Niente era stato un caso.

Gli assurdi Ambasciatori, il loro tono: tutto era stato studiato nei minimi particolari. Il Mondo degli Uomini si era dissanguato per permettere agli Orchi di venire a sputargli in faccia.

Istintivamente, davanti all'insulso sorriso dell'Ambasciatore, portò la mano all'elsa della grande spada che era stata di Arduin. Non finì il movimento, ma ebbe la soddisfazione di vedere, per un attimo, la paura nello sguardo dell'altro.

Rankstrail aveva un disperato bisogno di parlare con Aurora. Non gli mancavano solo il suo respiro, il suo odore, il suo sorriso, ma anche il giudizio della sua mente, insieme lucida e compassionevole. Gli mancavano anche i suoi luogotenenti, Trakrail e Nirdly. Per fortuna c'era ancora Lisentrail. Gli avevano costruito gabbie di legno attorno alle gambe che gli permettevano di reggersi in piedi con l'aiuto di due bastoni. Rankstrail ne aveva uno solo. In due facevano tre bastoni, una sola gamba sana e due teste che non dovevano essere un gran che, se erano arrivati ad avere sulla

loro terra Orchi armati che scortavano via l'oro degli Uomini.

Rankstrail tornò al palazzo. Si sentiva idiota e impotente. Desiderava come non mai di avere qualcuno più grande e più saggio con cui potersi consigliare. Come non mai, sentì la mancanza di suo padre o, per essere più precisi, del marito di sua madre. Non gli aveva mai veramente chiesto un consiglio, ma quando aveva avuto dei dubbi aveva trovato rassicurante la sua presenza.

Ripensò al Prestatore, l'uomo che gli aveva insegnato a fare il re. Doveva essere in qualche luogo sull'altopiano della Castagnara, nella parte meridionale del regno, un posto tranquillo dal quale mancava da anni.

Si trascinò lungo gli interminabili corridoi. Passò davanti alla balconata dove lui e Aurora stavano le sere d'estate a guardare il tramonto e a litigare con le zanzare, poi superò la biblioteca dove le sere d'inverno leggevano vecchie storie. Attraversò il giardino che a maggio fioriva con le rose rosse e le calle che aveva curato Aurora: in mezzo c'era un giovane melo che avevano piantato insieme e che era bello anche spoglio, con i rami scuri nell'aria fredda. Finalmente arrivò vicino alla sua stanza. Ancora pochi passi e avrebbe potuto lasciarsi andare e crollare sul letto.

In quel momento incrociò Chiara. Aveva l'odore inconfondibile dei bambini piccoli che hanno urgente bisogno di essere cambiati. Al di sopra del collettino ricamato con le api, Rankstrail vide la stessa faccia dell'Ambasciatore orco, con la stessa espressione.

Un'ultima derisione. Fortunatamente, Chiara schizzò via spaventata appena lo vide. Purtroppo arrivò anche Erik, che era una brava persona, ma in quel momento non ci voleva.

Erik si chinò sulla piccola, la prese in braccio e sorrise radioso a Rankstrail.

«Finalmente la raccolta dell'oro è finita» ricordò. «Ora avrete più tempo per la vostra famiglia».

Erik era veramente una brava persona, e la capacità che ogni tanto sfoderava di essere nel posto sbagliato a fare la cosa sbagliata e di dire, tra tutte quelle possibili, la cosa più imbecille era del tutto involontaria.

«Già» bofonchiò Rankstrail.

«Volete tenerla voi?» chiese il principe Erik. Accennò il gesto di metterla in braccio a Rankstrail, aspettando il suo assenso per completarlo. Era un uomo gentile. La gentilezza stava al principe Erik come a Rankstrail la forza.

«No» rispose Rankstrail, distogliendo lo sguardo. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era la cortesia del Principe e l'ultima cosa di cui aveva voglia era tenere sua figlia in braccio.

«Signore!» esclamò Erik. Una nota di indignazione aveva infranto la sua cortesia. «Mio Signore, è vostra figlia» gli ricordò addolorato.

«Sì, sì, lo so» ribatté Rankstrail girandosi e andandosene. «Lo so, e se mai me ne dimenticassi mi basterebbe guardarla in faccia per ricordarmene».

«Dove andate?» gli urlò dietro Erik.

Rankstrail si prese il disturbo di fermarsi a rispondergli: non voleva essere troppo scortese, si era già pentito.

«Alla Castagnara, nel Sud del paese, a trovare un amico».

«Vi allontanate da Varil?» chiese Erik indignato.

«Solo per poco» spiegò Rankstrail. «Gli Orchi hanno appena raccattato il loro oro e per qualche mese rimarranno buoni. Inoltre, nessuno è tanto idiota da cominciare una guerra in inverno. Non starò via molto. Poi tornerò e sarà per sempre».

Uscì a grandi passi, raggiunse le stalle e diede ordine di sellargli il cavallo. Poi fece avvertire Lisentrail e preparare una scorta che lo accompagnasse fino alla Castagnara, dove da qualche parte viveva ancora l'unico padre che gli fosse rimasto.

Il Prestatore gli aveva già insegnato come fare il re una volta, forse il miracolo gli sarebbe riuscito anche una seconda.

CAPITOLO SETTE

ALTRO RITORNO A CASA

Bisogna liberare le vacche.

Viaggiarono per venti giorni sotto una pioggia ininterrotta. Rankstrail non aveva niente di asciutto e il risvegliato dolore al ginocchio ferito gli ricordava che l'epoca della giovinezza per lui era finita per sempre. In vista della Castagnara il sole ricomparve. Una volta raggiunto l'altopiano delle Pozze, gli uomini di Rankstrail si accamparono e lui si avviò a piedi.

Naikli il Prestatore viveva sempre solo, poco distante dal villaggio di Lafrisonaccia. Si era fatto costruire una torre al centro dell'altopiano, dove l'erba era verde e fitta e spessa come in nessun altro luogo. La parte bassa della costruzione, la stalla, posava le fondamenta sopra un'enorme roccia tondeggiante, che le faceva da basamento. L'abitazione vera e propria era al secondo livello ed era a sua volta sormontata da una terrazza che era il punto più alto di tutto l'altopiano e che lo dominava. La roccia e la torre davano l'impressione, da lontano, di una testa incoronata.

Rankstrail ci arrivò nel pomeriggio di una luminosa giornata invernale.

Conosceva quel luogo. Lo aveva attraversato da ragazzo, ma già Capitano dei suoi uomini, per comprare vacche. Minuscoli ruscelli attraversavano la terra nera e grassa formando minuscoli stagni, le Pozze, dove nuotavano minuscoli pesciolini neri.

Il Prestatore possedeva una mezza dozzina di vacche che pascolavano serene e libere, sotto il cielo e il vento, e quando le stelle cominciavano a brillare se ne tornavano da sole nella stalla, al piano basso della torre. Tramite una scala esterna si accedeva alla grande stanza dove viveva il Prestatore: un grande camino al centro, costruito in pietra bianca, una finestra a ogni punto cardinale, tavoli ricoperti di libri, pergamene e gli strani oggetti che avevano affascinato e preoccupato Rankstrail la prima volta che li aveva visti. Ora sapeva che erano strumenti astronomici.

I vent'anni passati dall'ultima volta che Rankstrail lo aveva incontrato avevano trasformato la faccia del Prestatore in una rete di rughe e gli avevano incurvato la schiena. Anche lui si appoggiava a un bastone. Non c'era forza in quella figura accartocciata e zoppicante.

Rankstrail si chiese cosa accidenti fosse venuto a fare.

«I miei omaggi, Sire» proferì il vecchio, mentre si sedevano in una rientranza della parete dietro al camino, su una specie di panca formata dalle pietre tiepide. «E le mie condoglianze, ma al tempo stesso le mie congratulazioni. So che avete perso la vostra sposa e che siete diventato padre. La vostra sposa ora è sotto cieli infiniti su prati

sterminati, e l’esistenza della vostra bambina è la sua e la vostra vittoria sulla morte».

Rankstrail ringraziò, chiese notizie della salute dell’altro e sentì la delusione montare e distruggere quel barlume di buonumore, non osando dire speranza, che dal mattino lo animava. Aveva fatto un viaggio inutile. Due azzoppati che si scambiavano ampollosi convenevoli: avrebbe fatto meglio a restarsene comodo a casa sua, risparmiandosi pioggia, fango, freddo ai piedi e male al ginocchio. Sospirò.

«Sapete già tutto, quindi. Pensavo di dovervi dare io la notizia. Tanto meglio. Le notizie viaggiano» commentò, tanto per dire qualcosa.

«No, in questa terra di lupi e cinghiali le notizie barcollano e inciampano e non sappiamo mai niente, ma voi siete il Re e l’eco di quanto vi è accaduto è arrivata persino qui. Dicono che a Sire Rankstrail non importi più molto del Mondo degli Uomini. Dicono che non sia più invincibile. Dicono che avete riempito gli Orchi di oro perché non attaccassero. L’avete fatta da solo questa sciocchezza, o vi siete consultato con il vostro Consiglio?»

Rankstrail pensò che forse erano meglio le banalità.

«Dato che poi quello che va a fare la guerra sono io, capisco che sono l’unico a cui importa evitarla» rispose gelido. «Non mi risulta di essere stato sconfitto e non ho capito come osiate usare questo tono. Chi credete di essere?»

«Sono Naikli il Prestatore. Ma credo anche di potermi definire Naikli il Vincitore, Signore della Ricchezza e della Giustizia» rispose l’altro.

«Signore della ricchezza e della giustizia?» chiese Rankstrail, con il sinistro sospetto che l’età, oltre alle ossa, gli avesse rattrappito anche il cervello.

«Certo: l’una non può esistere senza l’altra, perché la miseria è una forma di ingiustizia e ormai la miseria non esiste quasi più in queste contrade. Molti sono ancora poveri, certo, ma povertà e miseria non sono la stessa cosa. La povertà è pulita e dignitosa. La miseria uccide l’anima. Ho vinto la mia battaglia contro una miseria atavica tollerata da secoli con la rassegnazione riservata agli eventi ineluttabili come il vento o l’alternarsi delle stagioni. Bene, dato che mi sembra difficile che abbiate bisogno di un prestito, immagino che siate venuto a parlarmi dell’oro dato agli Orchi e della morte della vostra sposa. Per quanto riguarda l’oro, avete fatto una sciocchezza, ma non avevate scelta: era l’unica cosa che potevate fare. Un re perbene cerca ogni sistema per evitare una guerra. Se gli Orchi non attaccheranno avrete avuto ragione, se scateneranno un attacco dopo tutto l’oro che gli avete dato, la collera degli Uomini sarà spaventosa. Ora parliamo della vostra sposa, vero?»

Rankstrail non si era aspettato una domanda così secca, così brutalmente fastidiosa.

«Sono venuto a parlarvi perché ne avevo voglia» rispose brusco. L’idea che il Prestatore potesse dargli una qualsiasi consolazione si rivelava a ogni istante più insulsa. «E per salutarvi. Ora che vi ho incontrato e sono rassicurato sulla vostra salute posso anche congedarmi» riprese alzandosi.

«La mia salute è agli sgoccioli e sono certo che se mai ritornerete da queste parti non mi troverete vivo, quindi tanto vale che vi risediate. E visto che avete abbandonato la vostra bambina per trascinare la vostra inutilità fino alla mia dimora, tanto vale che l’abbiate fatto per qualcosa. Sedetevi».

Il tono di Naikli era più che brusco.

«Mi è stato insegnato a rispettare gli anziani e questo è l’unico motivo per cui...»

cominciò Rankstrail.

«Bene» lo interruppe Naikli. «Vi è stato insegnato a rispettare gli anziani. Ormai lo si insegna sempre meno. Allora, dall'alto dei miei anni, posso chiedervi di sedervi. E posso chiedervi di fare qualcosa di meglio di quanto state facendo per affrontare un dolore che so essere atroce. Potreste pregare».

«Non dite idiozie» rispose Rankstrail furioso. «Per chiedere cosa? Mio padre aveva pregato fino ad avere i calli alle ginocchia perché mia madre guarisse. Aurora aveva pregato tutti gli Dei di cui era riuscita a sapere il nome affinché noi...»

Naikli il Prestatore lo azzittì con un gesto lieve della mano. Sorrise. C'era un'autorevolezza nei suoi gesti che Rankstrail era sicuro di non ricordare.

«Quando ero un ragazzetto che si era nominato da solo Capitano di una sparuta banda di pezzenti avevate un tono molto più rispettoso» ricordò.

«Perché eravate un ragazzetto che si era nominato da solo Capitano di una banda di pezzenti sparuta ma decisamente inquietante. Dovete comprendere che c'è una sola ragione per cui vale la pena di pregare, ed è il ringraziamento» riprese Naikli.

«Sono sprofondato nei ringraziamenti» lo rassicurò Rankstrail. «La bambina è viva: poteva andare peggio. Senza i principi di Daligar sarebbe morta anche lei. Nel regno le cose vanno benino e gli Orchi al momento sono tranquilli». Poi si interruppe, ma per poco. Il Prestatore aveva detto il vero. Era venuto a parlare della morte della sua sposa. E la voglia di parlarne travolse anche il pudore che la durezza del vecchio avrebbe dovuto ispirargli.

«Lei sapeva, è impossibile che non sapesse. Che senso avrebbe avuto non avvertirla che avrebbe pagato la disubbidienza con la morte? Lei sapeva. Se me lo avesse detto, avremmo passato le serate a giocare a dadi. Avremmo potuto imparare a suonare il liuto, o qualcosa del genere. Io avevo il diritto di sapere, avevo il diritto di scegliere se rischiare la sua vita facendola diventare madre o se passare le notti giocando a dadi».

«Non state ringraziando per nulla» commentò asciutto Naikli. «Se foste meno stupido ringraziereste per il vostro dolore: se soffrite è perché l'avete avuta. Se perderla è stato dolore, è perché averla era stato un dono. Se foste meno stupido stareste ringraziando anche per i vermi che sono nati in mezzo alle ceneri e alle ossa che sono rimaste dopo il rogo della vostra Regina. Se foste meno stupido avreste cercato di comprendere».

Rankstrail fece un passo, furioso, ma di nuovo il Prestatore lo fermò con un gesto della mano. «Esistere vuol dire conoscere. E vivere e cambiare sono parole equivalenti. I mummificati sono sempre uguali a se stessi, non i morti: perché dentro alle loro orbite svuotate e ai loro intestini putrescenti vi è un universo di vermi, mosche e larve, senza contare tutte le altre creature talmente piccole da non essere nemmeno visibili. Noi possiamo considerare un cadavere un inno alla vita e a Dio, non meno complesso e magnifico del movimento degli astri».

Rankstrail stava per vacillare. La voglia di vomitare stava per travolgerlo, sempre che non fosse quella di piangere. La furia lo sorresse.

«È consolante da parte vostra ricordarmi il brulichio nel teschio di Aurora» riuscì a mormorare. Fortunatamente c'era stato il rogo. Non doveva essercene rimasta troppa, di roba commestibile, attaccata alle ossa.

«Certo che è consolante» rispose il Prestatore, Naikli il Vittorioso, Signore della Ricchezza e della Giustizia. La sua voce per la prima volta si era addolcita. «Quei vermi sono vivi, vivo è l'uccello che prima o poi li scoverà, viva è la larva di mosca che andrà a vivere nei suoi escrementi. Tra mille anni la vita esisterà ancora. Ci saranno altre mosche, altri vermi, altri uccelli, altri uomini e altre donne. Persino per gli uomini come me, che non hanno l'onore di avere alcun figlio, questo è un miracolo di tale portata da negarci ogni diritto di perdere la fede. Che abbiate osato perderla voi, padre di una bambina che porta nel sangue voi e sua madre, è una bestemmia. Tra mille anni sarà viva la vostra discendenza, mischiata a quella di innumerevoli altri, innumerevoli volte moltiplicata. E se anche la creatura che voi e la vostra sposa avete generato dovesse morire questa stessa notte, sarà comunque stata viva e questo avrà reso voi e Aurora simili a Dio. A vostra figlia è stato concesso l'altissimo onore di essere concepita nella gioia, nell'amore e, certo, nel piacere. La vostra storia è cominciata nel fango, quella della vostra sposa anche. L'esistenza di vostra figlia è iniziata nella luce e nella luce deve continuare. Le dovete un amore duplice: per voi e per la madre che non può più amarla». Il Prestatore si interruppe. Riprese fiato. «Voi non l'amate» lo accusò infine.

«E voi come accidenti fate a dirlo?» chiese Rankstrail, indignato, polemico.

«Basta guardarvi in faccia quando parlate di lei. Anche ora. Certo, siete un re, non potete farle da balia. Lasciate la vostra reggia in continuazione, è vero, ma anche ora, neanche per un istante avete rimpianto di non essere con lei».

«È con mia sorella» spiegò arcigno Rankstrail, sulla difensiva. «Non c'è bisogno di fare drammi. Più sto fuori dai piedi di mia sorella e mio cognato, meglio sta la bambina. Mia sorella le vuole bene come a una figlia. E poi i bambini sono delle specie di bestiole. Basta che qualcuno dia loro da mangiare e li tenga puliti, e va tutto bene. Cosa volete che gliene importi a mia figlia se sono nella stanza accanto o duecento miglia a sud?»

«A due mesi ha imparato a sorridere, a quattro a ridere. A sei ha cominciato a spostarsi sul pavimento a quattro zampe, a dieci a balbettare. Sta cominciando a parlare. Siete così certo che ve lo volete perdere, che non ci sarà un momento in cui dareste l'anima al diavolo per potervelo ricordare? Su una cosa vi do ragione: a vostra figlia non fa differenza se siete nella stanza accanto o duecento miglia a sud. Quindi non dovete stare nella stanza accanto, ma in quella dov'è lei, nel punto dove i suoi occhi possano cogliere i vostri. Quello che succede nei primi anni di vita non resta incastonato in una memoria che si possa raccontare, ma dà il colore al nostro essere. Se si è allegri e fiduciosi, se ci si ritiene amabili o spregevoli, dipende dall'affetto che abbiamo avuto quando eravamo una specie di bestiola, per usare le vostre parole. Alcuni discendenti degli Elfi hanno una memoria molto precoce, ma se anche la vostra bimba non fosse tra questi, non avere suo padre che sorride estasiato davanti ai suoi primi balbettii resterà dentro di lei come una ferita».

Un ciocco si spaccò nel camino con un rumore secco che fece sussultare Rankstrail. Il Prestatore si avvicinò al fuoco, si protesse la mano con uno straccio di vecchia lana spessa e liberò i manici della pentola dai due ganci di rame a cui era

appesa dentro la cappa del camino.

«Volete dividere con me i miei fagioli?» chiese.

Rankstrail rispose con un grugnito che fu interpretato come un assenso. Il Prestatore posò la pentola sulla pietra squadrata e annerita al centro del tavolo. Prese due scodelle spaiate, porse la più grande all'ospite, insieme al più nuovo dei due cucchiai appesi sulla cappa, e si mise a tagliare il pane, che era scuro, pesante, non lievitato. Rankstrail, che fino a quel momento era rimasto in piedi, si lasciò crollare sul vecchio scranno di legno.

«Mi somiglia» bofonchiò. «È precisa a me. La mia faccia. Le mie mani. E io... non somiglio a mia madre... Io somiglio...»

Il Prestatore smise di tagliare il pane e lo guardò, in attesa che lui finisse la frase. Rankstrail non la finì e la sua somiglianza restò in sospeso, tra il profumo dei fagioli e lo scoppiettio del fuoco, come una di quelle carogne di pecora che si trovano in estate, smembrate dai lupi, invase dai tafani a profanare con il loro tanfo il profumo dell'erba.

«Se almeno somigliasse a lei» aggiunse, con una ringhiosa voglia di confessare le sue miserabili ragioni, di farle valere, al di là della vergogna che ne provava.

«Invece somiglia a voi e voi somigliate all'Orco che vi ha generato» concluse il Prestatore, sempre fissandolo. Poi abbassò di nuovo gli occhi sul pane. «A uno degli Orchi che ha violato vostra madre, lo fanno sempre in gruppo, da soli sarebbe molto meno divertente. Credo che la crudeltà, la degradazione e l'orrore siano stati indescrivibili. Ci sono dolori talmente insudiciati dalla derisione che, al confronto, la morte diventa un dono».

Finalmente il pane era tutto tagliato a fette. Il Prestatore posò il coltello e si sedette.

«Nemmeno il Giudice Amministratore ha mai osato dirmi cose come... queste» cominciò Rankstrail, con la voce così strozzata da essere appena percettibile, non appena riuscì a ritrovarla. Avrebbe voluto alzarsi in piedi e andarsene, ma la paura di vacillare lo fermò. Non aveva mai immaginato la scena. Lo aveva sempre evitato. Ora le parole del Prestatore gliela sbattevano in faccia. Quanti? Due? Tre? Venti? Si immaginò sua madre, a quindici anni, forse sedici, un viso giovanissimo e senza nessuno sfregio. Si immaginò i suoi capelli, le sue trecce. Si immaginò loro, le loro mani, così dannatamente uguali alle sue. Si era sempre impedito di immaginarselo perché sapeva che, se l'avesse fatto, l'immagine si sarebbe piantata per sempre nella sua mente come un'ossessione.

«Vostra madre vi amava?» chiese il Prestatore. La domanda era sgradevole, ma almeno lo distrasse.

«Che domanda idiota!» rispose Rankstrail infastidito. «Se non mi avesse voluto bene non sarei vivo».

Il Prestatore continuò a guardarlo in faccia, impassibile. Rankstrail sostenne lo sguardo, poi lo distolse. «Certo che mi voleva bene» ripeté piano. «Quando mi facevo male le dispiaceva. Se sparivo troppo a lungo si preoccupava. C'erano dei momenti, quando eravamo insieme al lavatoio, quando cercavo di fare del mio meglio per aiutarla, che lei mi sorrideva. Mi sorrideva veramente, come se fossimo stati amici o complici in qualche cosa che stava riuscendo bene. Quando finalmente ho cominciato a parlare non era solo sollevata: era proprio contenta. Forse, se non l'avessero

sfregiata, avrebbe sorriso più a lungo. Credo che quando sorrideva la bocca tirava sulla bruciatura e lei se ne ricordava, allora smetteva subito». Rankstrail si fermò. Il Prestatore gli tolse gli occhi dalla faccia e li abbassò a fissare i fagioli.

«Certo che mi voleva bene. Un miscuglio di affetto e senso del dovere. La parte più grossa credo fosse il dovere. Mi rendo conto che le facevo paura. Quando è nata Fiamma, all'inizio, non voleva che la toccassi. Solo dopo si è rassicurata. C'era sempre un istante di sollievo quando mi allontanavo, appena percettibile, ma c'era. Era anche per questo che ero sempre via. Quando stavo per conto mio nelle risaie, lei stava meglio e oltretutto potevo portare a casa qualcosa per lei. E per gli altri. Era mio padre che non voleva che fossi sempre in giro, che rischiassi... Mia madre non ne era altrettanto scontenta. Con i miei fratelli era diverso. C'era una cosa che a volte diceva ai miei fratelli: 'Sei tale e quale a tuo padre'. A me mai. Glielo diceva solo se pensava che non fossi nei paraggi, e glielo diceva ridendo. Forse in un genitore ci sono vari tipi di amore sovrapposti per i figli. C'è anche la gioia di riconoscere i lineamenti, il carattere dello sposo. Mio padre a volte mi sorrideva e mi diceva che gli ricordavo la mamma: avevo i suoi occhi. A lui ricordavo lei. A lei ricordavo loro. Quando stava per morire, lei mi ha detto una frase strana, che era stato un onore essere mia madre. Ho chiesto ai miei fratelli, e a loro aveva detto che li amava tantissimo e che la loro nascita era stata una gioia».

Rankstrail tacque. I suoi fagioli cominciavano a raffreddarsi nella scodella. Era di nuovo calmo. L'immagine di sua madre in mezzo agli Orchi lo avrebbe perseguitato fino alla fine dei suoi giorni, insieme a quella di Aurora in mezzo ai suoi fiori, ma era di nuovo calmo. Lui era il Capitano.

«Bene» riprese serenamente, anche con una certa cordialità.

«Adesso che abbiamo dimostrato che per mia madre dev'essere stata una pena la mia esistenza, posso sapere cosa ci abbiamo guadagnato? Mi incuriosisce, mi piacerebbe molto capirlo prima di andarmene».

«Voi non amate la vostra faccia perché vostra madre non la amava. Noi impariamo dai nostri genitori ad amare noi stessi. Se voi non amate vostra figlia lei crescerà detestandosi» rispose il Prestatore alzando finalmente gli occhi dai fagioli.

«Bene» approvò dolcemente Rankstrail. «Un motivo in più per lasciarla con mia sorella. Mia sorella mi vuole bene e amerà i miei lineamenti sulla faccia della piccolina. Sia lei che suo marito le vorranno bene come io non potrei fare». Si alzò.

«È vero. Ma loro l'ameranno in maniera diversa da come potreste fare voi. Voi siete suo padre. Nessuno vi può sostituire».

«Qualcuno ha sostituito il mio, di padre, se non ricordo male» ribatté Rankstrail.

«È quello che sto cercando di dirvi» rispose l'altro, sereno. «Voi credevate che l'uomo che vi amava fosse il vostro vero padre. La vostra bimba saprà che l'uomo che ha tenerezza per lei non è il suo. Il suo non l'ha amata. Per voi, lei non è abbastanza. Non abbastanza somigliante alla madre, non abbastanza brava, non abbastanza bella. E non sarà mai abbastanza nemmeno per amarsi né per pensare che qualcuno possa amarla. È già una bambina che avrà sempre una ferita dentro di sé. La sua nascita è costata la vita di sua madre, in un certo senso è come se lei, nella sua sterminata innocenza, ne fosse l'assassina. Se sospetterà che anche dentro di voi ci sia la stessa delirante accusa, questo la dilanierà. Sua madre avrà dato la vita per una

creatura annichilita dalla vergogna. Questo sarebbe un crimine».

Rankstrail si alzò.

«Bene» disse con decisione e un piccolo inchino. «Questa conversazione è stata un piacere breve, ma intenso. Non vorrei abusarne». Prese la bisaccia e il mantello e si avviò alla porta. Aveva già la mano sulla maniglia quando un tuono scosse il silenzio. Incominciò a grandinare. Il rumore dei piccoli sassi di ghiaccio che piovevano dal cielo e si infrangevano sul tetto risuonarono secchi come colpi di martello. Dovevano essere grossi come uova di piccione.

«Mi ero dimenticato che da queste parti i temporali scoppiano anche d'inverno» ringhiò Rankstrail esasperato.

«È vero» commentò giulivo il suo ospite. «Mi permetto di offrirvi la mia ospitalità anche per questa notte. Vi prego, restate. Le strade diventano torrenti di fango e c'è il rischio di inondazioni e frane. Se mi impegno a essere amabile, resterete?»

«Parola d'onore?» chiese Rankstrail. Non ne poteva più, ma andarsene era impensabile. Le tegole e gli scuri scricchiolavano sotto la violenza del vento. La torre era l'unico punto di quiete in mezzo a quella furia.

«Parola d'onore» confermò il vecchio.

Rankstrail si lasciò di nuovo cadere sullo scranno.

«Vado a prepararvi un giaciglio» si offrì il Prestatore. La sua espressione severa si era aperta in un sorriso tenero. Come un padre che dopo aver rimproverato il figlio lo tratta con gentilezza. Esasperante. Insopportabile. Rankstrail si disse che doveva ricuperare in fretta il ceffo che aveva da giovane Capitano, quando tutti, prima di pestargli i piedi, ci pensavano dieci volte.

Quando ebbero finito di preparare i due giacigli, ai due lati del fuoco, il temporale fuori infuriava più violento che mai. Il Prestatore aveva un'aria quasi raggiante.

«Non sarete per caso capace di causare la grandine?» chiese Rankstrail sospettoso. Tutto sommato anche lui aveva un bel po' di sangue elfico.

«Mio Sire!» rispose il vecchio. «Unico comandante e unico re a cui abbia mai dato la mia fedeltà, di cui abbia ammirato la sagacia e il coraggio, vi prego, perdonatemi e piantatela di dire bestialità. Mi seccherebbe, e molto, morire con il sospetto di avervi mal giudicato. Che diamine vi hanno raccontato sugli Elfi per farvi diventare più insensato e credulone delle vecchie zie nubili che restano sole in casa a intristire? Non sono in grado di modificare il tempo, come nessuno, ma sono felice che voi dormiate qui. Veramente felice. Questa è una notte in cui non desideravo restare solo».

«Non vi eravate impegnato a essere amabile? Avete dato la vostra parola d'onore» osservò Rankstrail.

«Ho mentito» rispose l'altro sempre più giulivo. «Quando si è prossimi alla morte anche l'onore si ammacca un pochino».

Rankstrail si sdraiò e restò a guardare le ombre sulle travi del soffitto. Si sentiva triste e svuotato. Aveva solo voglia di andarsene, sebbene non ci fosse un luogo preciso dove avrebbe voluto trovarsi. Semplicemente altrove. Qualunque cosa avesse sperato di trovare in quel viaggio, non l'aveva trovata. Il Prestatore si avvicinò al

muro, subito sotto la piccola finestra, si chinò e spostò una pietra, che rivelò un minuscolo nascondiglio. Dentro c'era un'ampolla di cristallo contenente un liquido ambrato, chiusa da un tappo sferico.

La mostrò a Rankstrail: «Una mia personale ricetta» spiegò. «Distillato di mirto, asfodelo, papavero, valeriana, camomilla e un paio di altri ingredienti di cui, con il vostro permesso, vorrei conservare il segreto. Ogni comunità ha qualche intruglio a base di papavero e qualche altra cosa per alleviare il dolore e favorire il sonno, ma questo è un elisir diverso. Leva la tristezza, il freddo, il dolore, la fame, la sete e, soprattutto, annulla completamente la memoria. Qualsiasi ricordo abbiate, si depositerà sul fondo della vostra mente; questo piccolo miracolo, però, durerà solo lo spazio di una notte. Al risveglio ogni ricordo ritornerà, triste o magnifico che sia, ma per una notte la vostra mente potrà riposare. Posso offrirvene un po'?» chiese.

Rankstrail scosse la testa. Per quanto squallidi fossero i suoi ricordi, preferiva tenerseli anche per quella notte. In più la sua fiducia nel Prestatore, in quel momento, non era altissima e preferiva non ingurgitare intrugli di dubbia composizione. C'erano già i fagioli a fargli venire abbastanza voglia di vomitare.

«Bene» concluse il Prestatore. «Allora non ne berrò neanche io. Lo avevo tenuto per questa notte, che pensavo di dover passare in solitudine, ma dato che ci siete voi posso farne a meno». Rimise l'ampolla dove l'aveva presa, chiuse il nascondiglio con la pietra, poi spense l'unica candela che ancora bruciava.

Il silenzio cadde tra loro, rotto dal rumore furioso della tempesta che squassava l'altopiano e che solo a notte alta si trasformò in una monotona pioggia fitta e battente.

«Siete sveglio?» sussurrò Rankstrail, pianissimo. Visto che era arrivato fino lì, con il freddo ai piedi e il male al ginocchio, tanto valeva cercare di cavarne qualcosa.

«Certo» rispose l'altro.

«Sapete come è stato maledetto il ventre della mia sposa?»

«Sì».

«Per essere uno che vive in un posto dove le notizie zoppicano, ne avete avute parecchie di informazioni» commentò Rankstrail.

«In tempi migliori ero il Gran Ciambellano di Daligar, ricordate? Quando è nata Aurora, qualche amico fornito di inchiostro e pergamena e di un piccione viaggiatore mi era ancora rimasto. Poi i piccioni sono finiti allo spiedo e quelli che li inviavano sono finiti sulla forca, e per molto tempo sono rimasto senza notizie. E voi come l'avete saputo?» la voce del Prestatore era lenta. Affaticata.

Rankstrail non riuscì a tener dentro tutto il suo rancore, che neanche Rosalba era riuscita a dissipare.

«Da mio suocero in persona, Erligno, Giudice Amministratore di Daligar, di Alyil e della Terra degli Uomini. Mi ha raccontato come ci fossero anche guaritori elfi nella comitiva. Costretti, certo. Sono deboli, poveretti, e non è colpa loro se fanno qualche bastardata. E voi?» chiese acido. Non ne poteva più di tutti i maledetti imbecilli che stavano in un mondo da cui non erano capaci di difendersi. Il mondo era un branco di lupi. I fragili e i deboli lo appestavano con la loro pretesa di sopravviverci. Si sarebbe dovuto annientarli da piccoli come facevano gli Orchi, che buttavano i bambini troppo fragili giù dalle rupi.

«Da mia cugina di secondo grado, Transkilia, la madre di Aurora. In un certo senso Sire, io e voi abbiamo dei gradi di parentela. Io e vostra figlia abbiamo una trisnonna in comune. Transkilia riuscì a far avere il messaggio alla levatrice, che lo inviò a me. Brava persona la levatrice, finita impiccata anche lei, povera donna. Transkilia mi spiegò che un gruppo di sciamani elfi era riuscito a mettersi in mezzo, convincendo il Giudice e gli sciamani orchi che avrebbero rafforzato il sortilegio. Invece gli hanno tolto potenza. L'idrargirio nel ventre di Aurora ha intossicato lei, ma non è stato sufficiente a uccidere la bambina: quando è nata è stato ancora possibile farla respirare».

«Ah, ecco» commentò quietamente Rankstrail. Continuò a stare sdraiato sulla schiena ad ascoltare il rumore della pioggia sulle tegole di coccio, fino a quando non udì di nuovo la voce del Prestatore, debole e lenta.

«Transkilia mi scrisse anche della profezia. Il Giudice si era ostinato a chiamare sua figlia Aurora. Anche lui conosceva le parole che Arduin aveva fatto scolpire sulle mura di Daligar. Aveva voluto dare a sua figlia un nome che la facesse rientrare nella profezia, così da poterla infrangere uccidendo tutti gli Elfi, ultimo, penultimo, terz'ultimo e quanti altri».

«Così da potersi sentire forte e potente, più di Arduin» indovinò Rankstrail.

«Così da potersi sentire forte e potente, più dello stesso Arduin» confermò il Prestatore.

«Era veramente un idiota» commentò Rankstrail.

«Certo. Come molti capi crudeli, era fondamentalmente stupido. La sua sete di potere e l'uso di mezzi indegni hanno spesso dato l'impressione di una forma di astuzia, ma in realtà era stupido. Per tutto il suo regno non ha fatto altro che raggiungere il minimo risultato con il massimo sforzo, quando non un risultato disastroso con uno sforzo disumano. Era sempre senza denaro. Aumentava i balzelli fino a che nessuno poteva più produrre niente, e non riusciva a capire perché le entrate dello stato fossero così poche. Ha affamato popolazioni intere per trasformare derrate alimentari in fertilizzante per fiori anomali e ripugnanti. Ne faceva profumo, che era la fonte della sua ricchezza, ma il ricavato del profumo era infinitamente inferiore a quanto produca normalmente uno stato ben organizzato, che non spolpi i propri cittadini. Come saprete, 'Elfo' e 'Orco' in origine si pronunciavano in maniera diversa, ma avevano la stessa grafia. La profezia poteva riguardare l'ultimo Elfo oppure l'ultimo Orco. Transkilia, come tutti, interpretò la profezia nel senso elfico. L'ultimo Elfo avrebbe sposato una fanciulla con la luce del mattino nel nome. Io ho il sospetto che quella profezia, come ogni buona profezia, potesse avere più di un significato».

«Nel senso elfico?» chiese Rankstrail infastidito. «Certo che era in senso elfico. Non ci sono altri significati possibili. Yorsh e Rosalba. I genitori di lei avevano voluto bene a lui bambino, e lei discende da Arduin. Il cerchio della tirannia è stato spezzato: ci siamo liberati dal Giudice e ci siamo salvati anche dagli Orchi».

Rankstrail si pentì immediatamente. Il Prestatore era vecchio, malato. Non era in grado di dare consolazione né consiglio, né di dire cose sensate. Era irragionevole perdere la pazienza con lui.

«Anticamente Elfo e Orco avevano la stessa grafia, ve lo ripeto. Pertanto la figlia

di Transkilia, Aurora, sposando voi avrebbe realizzato comunque la profezia» spiegò il Prestatore.

Rankstrail sospirò. Il pover'uomo si era proprio rimbecillito. L'età, la solitudine, probabilmente. A furia di vivere da solo con le vacche doveva aver cominciato a condividerne non soltanto gli interessi, ma anche la profondità intellettuale.

Si schiarì la voce.

«Io non sono un Orco, ma un mezzo Orco, ricordate? E soprattutto non sono l'ultimo, meno che mai il più potente. Ce ne sono migliaia e migliaia. Sono dall'altra parte dei confini e nessuno mi leva dalla testa che da un momento all'altro ce li troveremo anche più vicino. Otto interi regni orchi, per non contare il nono che è un po' ammaccato».

Dovette interrompersi.

L'ultimo Orco.

Si ricordò di quando aveva sognato di diventare l'ultimo Orco, l'ultimo che si vergognava di se stesso. Sotto la smisurata arroganza degli Orchi c'era l'orrore per la propria pochezza, il timore segreto e sconvolgente che fosse frutto dell'odio degli Dei nei loro confronti. Nel delirio di gioia dopo la vittoria di dodici anni prima, ubriacato dall'amore di Aurora e per Aurora, aveva sognato di diventare colui che avrebbe portato gli Orchi sulla via della ragione e della compassione, così da esserne, in un certo senso, l'ultimo.

L'ultimo Orco.

Dopo di lui, nei nove regni Orchi, solo gente per bene. Scemate.

Ora Aurora era morta, a lui restava lo scarafaggino e i regni orchi erano sempre al loro posto, con l'unica eccezione di quello del Nordovest.

«E poi il più potente e ultimo, Elfo o Orco che fosse, avrebbe dovuto sposare una fanciulla figlia di un successore o erede di Arduin, dai cui genitori era sempre stato amato. Rosalba discende direttamente da Arduin, e anche Aurora è figlia di un successore, ossia di uno che faceva lo stesso mestiere, il regnante di Daligar: ma questo è l'unico punto a favore della vostra teoria. Non mi risulta che il padre e la madre di Aurora mi abbiano mai amato» obiettò Rankstrail, ma con un tono quasi affettuoso.

«In un certo senso, i genitori di Aurora vi hanno amato. Transkilia ha sempre dichiarato che avrebbe amato chi avesse liberato sua figlia, e il Giudice è sempre stato affascinato da voi, non so se ve ne siete reso conto, affascinato al punto che non vi ha ucciso quando vi ha avuto in pugno. Sicuramente siete l'unico che sia uscito vivo dalle sue segrete. Se calcolate questo piccolo miracolo potete concludere che in qualche modo siete la persona che il Giudice ha più amato al mondo...»

La voce del Prestatore finalmente si spense. Rankstrail restò in silenzio, senza più rispondere. Il vecchio era in un certo senso un suo creatore, uno degli artefici del suo essere re. Era chiaro che stava cercando di aumentare il senso della propria grandezza aumentando quella di Rankstrail: l'ultimo Orco, sognato dalla profezia di Arduin. Lui era uno qualsiasi. Diventato re, certo: un buon re qualsiasi. L'ultimo di niente. Alla sua morte gli Orchi sarebbero stati ancora tutti lì, e se uno dei loro regni mancava all'appello era merito di Rosalba.

Il silenzio era rotto solo dal vento e dal respiro affannato del Prestatore.

«Bisogna aprire la stalla, domattina. Bisogna liberare le vacche» sussurrò il vecchio.

Rankstrail rispose con un mugugno di assenso, se ne sarebbero ricordati, certo.

All'alba le nuvole si erano dissipate.

Rankstrail si alzò e, zoppicando sul ginocchio dolente, raccolse le proprie cose. Si girò verso il giaciglio del Prestatore, chiedendosi se doveva svegliarlo. Si chinò su di lui e solo allora si accorse che non sentiva più il suo respiro. Il vecchio era steso sulla schiena, con gli occhi chiusi e un'espressione serena, quasi un sorriso.

Rankstrail si trascinò fuori barcollando. Scese le scale e, arrivato in basso, davanti alla porta della stalla, crollò in ginocchio e vomitò.

Si ricordò delle vacche, l'ultima preoccupazione del Prestatore, che non restassero chiuse nella stalla a morire di fame.

Si rialzò. Davanti a lui c'era la grande porta della stalla, chiusa dall'esterno con una trave, che lui tolse. Le due pesanti ante di rovere si socchiusero, e poi si aprirono completamente: una dopo l'altra, sei vacche uscirono maestosamente e si sparpagliarono sull'altopiano, perdendosi nella nebbia del mattino.

Rankstrail si avviò verso l'accampamento dei suoi uomini.

Con loro tornò alla torre, dove fece scavare una buca per seppellire il Prestatore. Scrisse su una pergamena 'Naikli, Signore della Ricchezza e della Giustizia' e gliela mise tra le mani. Fu lui che lanciò la prima manciata di terra. Il posto fu segnato con una pietra su cui uno degli armigeri scolpì la lettera N.

Rankstrail chiuse gli scuri e la porta perché le intemperie e le bestie selvatiche non danneggiassero le pergamene e gli strumenti. Scuri e porta non avrebbero fermato gli uomini. I chiavistelli a scatto, privi di chiavi, potevano essere serrati solo dall'interno.

«Volete che facciamo bloccare gli ingressi, Sire?» chiese uno dei suoi, dopo aver assistito alla cura con cui Rankstrail aveva rimesso tutto in ordine, e toccato, quasi salutato, gli strumenti, uno per uno. «Alla Frisonaccia c'è un fabbro».

«No».

«Verranno i ladri» obiettò l'uomo. «Chiunque avrà bisogno di qualcosa verrà qui a prendersela. Ruberanno questi oggetti per venderli».

«Lo so» rispose Rankstrail.

Chiunque sarebbe venuto e avrebbe preso.

L'ultimo dono del Prestatore a chi ne aveva bisogno.

Questa volta, senza restituzione.

«Possiamo andare. Ce ne torniamo a casa» disse infine Rankstrail. Con fatica risalì sul cavallo e sentì con piacere il contatto del suo corpo tiepido. Gli passò la mano sulla criniera. Poi si avviarono.

Si erano già allontanati di diverse leghe quando si ricordò della piccola ampolla. Nel buio del suo nascondiglio, era stato dimenticato il liquido dell'oblio. Nessuno l'avrebbe trovato, non sarebbe servito a nessuno. Rankstrail alzò le spalle.

CAPITOLO OTTO

PIOGGIA

Chiara, dolce, fresca, azzurra.

Rankstrail si sentiva sempre più svuotato, ma non era sgradevole: provava una sensazione di leggerezza, era come fluttuare in mezzo alla nebbia che gli aleggiava attorno di mattina insieme al fumo dei fuochi dell'accampamento.

Tutto quello che il Prestatore gli aveva detto risuonava dentro di lui. Aveva ascoltato le ultime parole di un uomo che sapeva di stare per morire: quella vicinanza alla morte dava importanza a tutto quello che era stato pronunciato, ne aumentava la forza e la magnificenza.

Arrivati alla base della Castagnara, Rankstrail e i suoi uomini si diressero verso est, alla frontiera con il più micidiale dei regni Orchi, quello di Sudovest, il Regno dei Lupi, per non perdere l'occasione di un'ulteriore ispezione.

«Per stare più tranquilli» spiegò ai suoi uomini.

Un'inquietudine vaga lo accompagnava sempre, il pensiero dei confini continuava ad affiorargli alla mente con una specie di ronzio che non lo lasciava mai del tutto.

Superarono il Dogon a nord della Montagna Spaccata, su un ponte di recente costruzione, che sopra i suoi archi di pietra ospitava una mezza dozzina tra taverne e botteghe, e che era l'ultimo segno della civiltà, il più lontano. Subito dopo cominciavano boschi di castagni che si estendevano ininterrotti fino alla frontiera.

Un paio degli uomini si ammalarono di febbre e Rankstrail decise di aspettare che guarissero per rimettersi in marcia. Il tempo era migliorato, e lui ne approfittò per andare in riva al Dogon a guardare l'acqua, che gli dava un senso di pace e una tregua alla sua ormai abituale inquietudine. Grandi massi tondeggianti, coperti di muschio, uscivano dalla nebbia come giganti addormentati. In basso, tra le felci e le foglie cadute, crescevano miriadi di ciclamini. Rankstrail si era avviato senza spada, quella spada enorme che già era stata di Arduin, così da gravare meno il ginocchio mai del tutto guarito.

Già il primo giorno la nebbia s'era diradata abbastanza perché un'ansa del fiume gli apparisse davanti nella luce calda del sole invernale. Gli alberi riflettevano nell'acqua i loro rami spogli, sui quali poche foglie avevano resistito all'autunno. Erano color oro e qualcuna, cadendo, andava a incontrarsi con il proprio riflesso, per poi galleggiare dolcemente portata dalla corrente. Rankstrail era seduto sulla riva e guardando l'acqua gli venne voglia di toccarla. Si chinò in avanti, allungò la mano e con la punta delle dita riuscì a sfiorare la superficie grigia increspandola. La nebbia si ruppe anche in alto e nell'acqua si specchiò uno spicchio di azzurro.

Acqua. Chiara, dolce, fresca, azzurra.

Preziosa come l'acqua.

Chiara come l'acqua e come l'aurora.

Il più bel nome che si potesse pensare. Una bambina dentro la quale la sua anima e quella di Aurora e il senso stesso del divino e della vita si erano fusi.

Improvvisamente l'amore per sua figlia lo travolse. Ogni singolo ricordo di lei, dalle manine sbavate all'odore di pipì e cacca che a volte accompagnava i passi della piccola, lo riempì di una nostalgia struggente che era quasi dolore eppure non lo era, perché era colmo della gioia di sapere che lei esisteva.

Fu fiero di se stesso, per averla messa al mondo e averle dato un nome così bello. Continuava a ripeterselo nella testa, lo mormorò anche a mezza voce.

Chiara come l'acqua e come l'aurora. Il più bel nome che si potesse pensare.

Lo assalì, irresistibile, irrimandabile, la voglia di dirle quanto le voleva bene, quale tenerezza lo riempiva pensando al suo faccino.

Aveva con sé la sua bisaccia, quella di sempre. Dentro c'era un nocciolo di pesca, che ricordava i primi morti che aveva vendicato. C'era la lettera di suo padre che lui si era portato dietro per ogni dove. C'erano ancora un pugno di petali macchiati di sangue. Racchiusi e protetti in un ritaglio di velluto avanzo di una veste di Aurora, c'erano il suo sigillo e il necessario per scrivere.

Rankstrail scrisse a sua figlia: 'Mia adorata figlia', 'Amatissima Chiara', 'Incantevole Principessa, figlia mia e figlia della vostra meravigliosa madre'.

Nei pochi giorni che passò seduto sulla riva del fiume, aspettando che i suoi uomini malati stessero abbastanza bene da tollerare il viaggio, Rankstrail scrisse a Chiara lettere su lettere. Le spiegò come loro due, Aurora e lui, fossero stati concepiti nell'ombra, e come la fierezza della loro vita fosse lei, Chiara. Le spiegò quanto la sua vita fosse preziosa. Sua madre aveva scelto di rinunciare alla propria vita perché lei potesse esistere. Le parlò della propria vita, della prima volta in cui aveva visto Aurora. Le parlò della propria madre, quella che se fosse vissuta sarebbe diventata sua nonna.

«...Rankstrail, il mio nome, e Aharthrail, il nome di mia madre, sono nomi che usavano dalle nostre parti e io avevo sempre creduto che non volessero dire nulla. Fu vostra madre, Aurora, la prima volta che ci incontrammo, a spiegarmi che Aharthrail in elfico arcaico era il nome dell'ultima stella, quella che fino al mattino resiste e porta il mondo fuori dal buio per consegnarlo alla luce dell'aurora. Anche il mio nome aveva un significato anticamente, qualcosa come 'colui che è stato toccato dalla misericordia'...»

Le parlò della nonna materna, Transkilia, un nome frequente tra gli Elfi, che anticamente voleva dire 'colei che vive tra i boschi', che era stata imprigionata e aveva visto i propri fratelli morire.

Le parlò di se stesso, di come aveva combattuto ed era diventato re. Le raccontò della spada di Arduin, di quando la Regina Strega gliel'aveva consegnata, in nome degli Uomini, perché lui ne fosse il protettore.

Le raccontò di com'era nato.

Aurora era morta, il Prestatore anche. Era lui l'ultimo depositario di quelle memorie, l'unico che poteva passarle a Chiara, perché lei potesse ritrovare il filo

d’oro, di fuoco e di sangue che intrecciandosi aveva portato alla sua nascita, perché lei potesse conoscere tutti gli eventi che avevano avuto come unico significato, come unico scopo, la sua esistenza al mondo.

Il pomeriggio del terzo giorno, Rankstrail era alla sua quindicesima lettera, quando il cielo improvvisamente si incupì e rovesciò una pioggia violentissima, che in pochi attimi trasformò la riva dove lui sedeva in una colata di fango in movimento, su cui era impossibile tenersi in piedi e che crollava pericolosamente verso il fiume ingrossato, dove l’acqua correva sempre più veloce.

La pioggia formava un muro. Il mondo divenne buio. Rankstrail perse il bastone. Chiuse la bisaccia, che avrebbe riparato il contenuto dalla pioggia, e riuscì ad appenderla ai rami più bassi della quercia sotto cui si trovava, poi il fango lo trascinò via, nell’acqua del Dogon.

I vestiti zuppi lo tiravano verso il fondo. Mentre cercava di guadagnare la riva, il ginocchio malandato urtò un sasso e divenne completamente inutile. Rankstrail bevve, inalò acqua fangosa, tossì, sbatté di nuovo contro dei sassi. Era completamente accecato dalla pioggia. Si lasciò trascinare al centro del fiume, dove non rischiava di urtare altre pietre e di essere colpito dai rami che si spezzavano. Concentrò tutte le sue forze sul restare vivo. Il vento gli sbatteva in faccia acqua e fango. Il rumore era assordante. Doveva tenere fuori la testa e fare respiri corti per evitare di inalare acqua.

Sarebbe restato vivo, nonostante l’acqua, il fango.

Sarebbe tornato da sua figlia.

Il freddo lo attanagliava. Il buio del temporale si stava fondendo in quello della notte. Rankstrail cominciò ad avere paura di non resistere fino al mattino. Cominciò a battere i denti. Doveva pensare a Chiara. Doveva restare vivo. Ancora qualche giorno e sarebbe stato a Varil, davanti a un enorme camino, a bere brodo caldo e a giocare con la sua bambina. Le avrebbe insegnato a parlare e lei avrebbe detto la parola ‘padre’.

Il freddo divenne una tortura. Ogni singolo istante era una tortura. Tutto sommato alla sua nascita il destino per lui sarebbe dovuto essere l’annegamento, e ora stava annegando: il cerchio del destino si stava semplicemente riprendendo quello che da sempre gli apparteneva. Ebbe la tentazione di lasciarsi andare, di permettere all’acqua di sommergerlo: il dolore sarebbe durato pochi istanti e poi sarebbe finito, ma immediatamente rifiutò l’idea. Sarebbe stata una vigliaccata. Ce l’avrebbe fatta. Sarebbe rimasto vivo.

Si concentrò sul sogno.

Lui avrebbe avuto gli stivali imbottiti di pelo, una coperta sulle ginocchia e il mantello, avrebbe bevuto brodo caldo di cappone, poi brodo caldo di bue e poi ancora brodo caldo di gallina, una di quelle belle galline grasse che vivevano attorno a Varil, e Chiara lo avrebbe chiamato padre.

Fu trascinato dalla corrente ancora per ore e ore, poi la pioggia divenne meno violenta, il vento cominciò a calare. Con tutto quello che restava della sua forza, mentre i denti gli battevano per il freddo, riuscì a spostarsi dal centro del fiume e arrivò alla riva. Le mani grondavano sangue tanto erano scorticate. Un ramo

incastrato nel fango per poco non gli cavò un occhio e gli lasciò una lunga ferita sulla tempia.

Alla fine si arrampicò strisciando sulla terra, sempre più lontano dal fiume, sempre più ammaccato, tremante e dolente, ma sempre più al sicuro. Crollò in un sonno agitato, sognando che stava morendo di freddo fino a quando i brividi lo svegliavano, ma nei pochi istanti di veglia pensava a Chiara, al camino di Varil, davanti al quale avrebbero giocato insieme sul tappeto.

Era vivo.

Doveva solo aspettare che i suoi uomini lo trovassero. Non aveva idea di dove l'avesse trascinato la corrente, ma era sicuro che i suoi uomini avrebbero cercato pollice per pollice e non avrebbero mollato finché non lo avessero trovato.

Lui era il Capitano, anzi il Re, e anche se non lo fosse stato, se fosse stato l'ultimo pezzente addetto alla strigliatura dei muli, la regola in tutte le armate di cui lui aveva fatto parte era sempre la stessa: non si lascia indietro nessuno.

Doveva solo aspettare.

Gli avrebbero trovato qualcosa di caldo da bere, qualcosa di caldo da mangiare. Gli avrebbero messo addosso dei vestiti caldi. Sarebbe tornato a casa.

Finalmente svenne.

Lo svegliò un intruglio dolce e caldo che qualcuno gli stava versando in gola. Non era uno dei suoi uomini.

Rankstrail aveva le mani legate dietro la schiena.

Qualcuno lo aveva trovato e non era un amico.

Rankstrail si trattenne da qualsiasi gesto di impazienza o di collera.

Restò fermo, aspettando di capire che accidenti stesse succedendo. Lo circondavano tizi alti, senza scarificazioni rituali, vestiti da boscaioli. Se non avessero parlato tra di loro la lingua degli Orchi, avrebbe potuto scambiarli per Uomini. Non lo avevano riconosciuto.

«È vivo. Per il resto è uno schifo. È secco» stava dicendo il più piccolo dei tre.

«Non è tanto secco. Può ancora essere venduto bene» disse quello intermedio.

«È secco. Sembra uno spaventapasseri» rispose quello piccolo. Dovevano essere mercanti di schiavi. Il più grosso gli stava facendo bere l'intruglio.

Una volta raccattato l'oro che Rankstrail aveva dato in cambio della pace, gli Orchi avevano ricominciato a compiere misfatti. Ricomparsi i mercanti di schiavi, da un momento all'altro sarebbero ricomparse anche le razzie.

I suoi uomini li avrebbero fatti a pezzi. Rankstrail doveva solo tenere la bocca chiusa e aspettare. Il liquido era aspro e dolciastro insieme. Gli diede una sensazione di gradevole calore, ma lo stordì. Quando finì di bere, l'Orco mise via con attenzione la piccola ampolla, poi lo colpì ripetutamente. Lo colpì con metodo, con il palmo aperto per non farsi male alle nocche, soprattutto sulle orecchie e sul naso.

«Non rovinarlo» protestò quello intermedio.

«Fa già schifo così» aggiunse quello piccolo.

Il grosso smise. Non voleva rovinarlo, solo insegnargli la paura.

Rankstrail si passò la lingua sul labbro spaccato. Doveva solo aspettare. I suoi

uomini sarebbero arrivati e avrebbero fatto gli Orchi in pezzi, piccoli, regolari e ordinati.

Rankstrail cercò di capire dove accidenti fosse. La pioggia era cessata, ma la nebbia avvolgeva tutto.

Il tipo più grosso lo incappucciò, gli diede ancora un paio di percosse e poi lo lasciò in pace. Rankstrail aveva freddo e fame e il dolore dei colpi lo stordiva, ma era vivo e non c'era nessun pericolo grave o immediato. Qualcuno gli mise una corda al collo. Era legata con un nodo scorsoio. Ogni strattone o ogni tentativo di rallentare sarebbe diventato dolore e la straziante agonia del soffocamento. Decisamente gli schiavi a quelli piacevano tranquilli.

Rankstrail si trascinò dietro agli Orchi. Innumerevoli volte cadde e cadde. Era senza bastone, bendato e stanchissimo. Ogni caduta era un tormento. Doveva rialzarsi e per farlo poteva contare su un unico ginocchio. Il freddo era insopportabile. All'inizio gli Orchi si divertirono per le sue cadute, poi diventarono furibondi. Oltretutto si resero conto che era zoppo, il che diminuiva il suo valore. Gli uomini di Rankstrail dovevano essere sulle loro tracce.

«Se mi lasciate gli occhi e le mani libere camminerò meglio» disse nella lingua degli Uomini. Preferiva non sapessero che parlava e capiva la loro. «Sono ricco. Molto ricco. I miei vestiti sono rovinati dall'acqua e dal fango, ma sono ricco. Vi pagheranno un riscatto» aggiunse calmo.

Ai tre Orchi non gliene importò un fico. Glielo dissero, anche, nella lingua degli Uomini. La capivano e la parlavano. Finalmente si fermarono.

Erano in un luogo asciutto. Dall'odore Rankstrail capì che era una grotta. Gli Orchi parlavano tra di loro. Erano fratelli. Lui avrebbe dovuto essere un dono per il loro vecchio padre, troppo stanco per poter arare ancora. Lo avrebbero scambiato con un mulo al mercato degli schiavi. Bravi ragazzi: volevano bene al loro padre e avevano deciso di fargli un regalino per consolare le sue vecchie ossa doloranti. Dargli una mano sarebbe stata una soluzione ovvia e banale: meglio razziare la vita di un Uomo e scambiarlo con un mulo. Come diceva Lisentrail, a furia di stare con gli Uomini gli Orchi si erano veramente civilizzati. Sapevano le lingue, avevano imparato a rubare la gente invece di scannarla, per non parlare dell'amore filiale.

Dei figli devoti, dei veri gioielli.

Rankstrail sentì una lama contro la gola, poi riconobbe in lontananza le voci dei suoi uomini. La pressione della lama aumentò. Sentì il sangue colare dalla gola. Se avesse emesso qualsiasi suono, i tre sarebbero finiti a pezzi, ma solo dopo averlo sgozzato.

In qualsiasi altro momento della sua vita avrebbe tentato di liberarsi e forse ci sarebbe riuscito. In passato aveva sentito le prede prima di vederle, indovinato dove i nemici avrebbero deciso di passare, ora con altrettanta certezza seppe che se ci avesse provato sarebbe solo riuscito a farsi ammazzare. Le sue membra erano ancora troppo irrigidite e gelate: sarebbe stato un suicidio. La sua invincibilità era finita. Per fortuna c'era ancora la preveggenza, ammaccata, come annebbiata dopo la morte di Aurora. Non forte abbastanza da avvertirlo quando stava per cambiare il tempo, perché se ne restasse nella sua tenda in mezzo ai suoi soldati, ma sufficiente ad avvertirlo che se voleva vivere doveva restare fermo.

Restò fermo.

Voleva vivere.

Per Chiara.

Restò in silenzio.

Lo avrebbero trovato più tardi, lo sapeva, doveva solo restare fermo e aspettare. I suoi uomini non avrebbero mollato. Lui era il Re degli Uomini. Era il Capitano.

Finalmente gli Orchi gli levarono il cappuccio e gli slegarono le mani. La destra la legarono al polso del più grosso dei tre fratelli, e con la sinistra poté mangiare. Gli dettero pane e aglio. Il pane era buono e l'aglio era fresco. Decisamente si stavano civilizzando. Il taglio sulla gola non era profondo e smise presto di sanguinare. Alla fine gli legarono di nuovo le mani dietro la schiena.

Rankstrail camminò e camminò. Erano diretti verso la Terra degli Orchi. Ogni tanto gli levavano il cappuccio, perché lui cadesse meno di frequente. A volte passavano giornate nascosti in qualche buco per evitare i soldati che cercavano Rankstrail sempre di meno e sempre troppo da lontano. Quando si rese conto che ormai erano vicino al confine, Rankstrail decise di fare l'ultimo tentativo.

«Sono ricco» ripeté.

«Chi se ne frega» risposero i tre. «Dell'oro degli Uomini non ce ne importa un fico. Ce ne abbiamo a carrettate. Ce l'ha mandato Rankstrail il Bastardo in persona. E della tua ricchezza tra non molto resterà meno di un verme in una mela. Stiamo per attaccare. Ci sono armate su armate nascoste nelle selve oltre i vostri confini. Ti stiamo salvando la vita. Resterai vivo. Schiavo, ma vivo. Gli altri Uomini i nostri li ammazzeranno tutti. Dovresti ringraziare».

Sulle frontiere, nelle garitte, c'erano uomini su uomini.

Ci arrivarono in basso, verso sud, dove le piogge invernali avevano trasformato i pascoli in un mare di erba verdissima. Secondo gli ordini di Rankstrail, doveva esserci una garitta ogni cinquecento passi, ognuna dotata di un sistema di fuochi per dare l'allarme a tutte le altre.

La strada scelta dai tre fratellini per attraversare era esattamente a metà tra i due posti di guardia.

Era il momento di tentare il tutto per tutto. Mentre si trascinava, tirato per il collo, Rankstrail cercò di capire quanto erano distanti da lui gli uomini delle garitte e se potevano sentirlo. Non poteva rimandare. Urlò aiuto con tutto il fiato che aveva in gola, nonostante il bavaglio, e poi si lasciò cadere sulla schiena, sulle mani legate e scorticate, così da poter allontanare a calci i tre Orchi, ma il più vecchio, che era alle sue spalle, riuscì a piombargli sulla faccia. Sentì un rumore sinistro e un male porco e capì che gli avevano spaccato il naso. Rotolarono tutti. Rankstrail si ritrovò a terra, immobilizzato, con la faccia e la bocca pieni di sangue. Il bavaglio rischiò più di una volta di soffocarlo.

Il cielo si riempì di tuoni, e la pioggia ricominciò più violenta che mai. Arrivò anche la grandine, quella strana grandine invernale di quei luoghi dolenti. Il rumore divenne assordante. Rankstrail riuscì a emettere ancora un grido, un suono più forte della grandine, sperando che qualcuno dei suoi soldati chiuso al caldo nella sua

garitta riuscisse a sentirlo, e i tre Orchi lo massacrarono.

Passo dopo passo, con la gola e il collo aperti dalle piaghe causate dalla corda, fu trascinato oltre il confine, nella valle sottostante, dove si estendevano immense pinete. Il temporale che aveva appena infradiciato la frontiera, lì non era arrivato. Tutto era asciutto. Nascosti dentro a buche, perché nemmeno l'occhio più attento potesse scorgerli dall'esterno del bosco, piccoli falò bruciavano allegramente sotto gli spiedi. Nascosti dai tronchi, erano accampati Orchi su Orchi. I tre fratelli furono accolti dai compagni festanti che divisero con loro pane e salsicce.

Rankstrail era più morto che vivo. Aveva la bocca e il bavaglio pieni di sangue e solo storcendo una guancia riusciva a far passare abbastanza aria da respirare.

Fu legato a un tronco con una catena che gli bloccava la caviglia, quella buona. Era ferro di ottima lega e anche la fattura del chiavistello era accurata. Decisamente civilizzati.

Rankstrail provò il sapore fetido e amaro dell'impotenza, per la seconda volta in vita sua. La prima la doveva alla buonanima di suo suocero, quando lo aveva consegnato al boia, e persino allora era stato meglio. L'impotenza allora era un problema solo per lui e per il Mondo degli Uomini. Ora c'era Chiara, che lui, legato, mezzo morto di freddo, botte e fame, non era più in grado di proteggere da nulla.

Stramaledisse se stesso e tutti gli Dei di cui riuscì a ricordare il nome, poi decise di risparmiare il fiato.

Era pura iella. Lo stramaledetto caso. Uno partiva in guerra e proprio in quel momento gli restava incinta la moglie per poi crepare. Gli Orchi stavano per attaccare e, per puro caso, tre miserabili maledetti cialtroni, ladri di schiavi, facevano il colpo di rapire il primo cretino sulla strada, nella fattispecie lui. Il temporale si abbatteva sulla frontiera mentre lui la attraversava, così i suoi soldati non sentivano le sue grida d'aiuto, mentre lasciava asciutto l'esercito orco accampato nella pineta poche leghe più a oriente.

Aveva mollato. Aveva lasciato tutto e tutti, inclusa la sua stessa bambina, la figlia di Aurora, alla protezione del principe Erik, degnissima persona, mai esistito un padre migliore, marito perfetto. Era un preclaro esempio di virtù domestiche e familiari: glielo avrebbero scritto sulla lapide, non appena fosse riuscito a farsi ammazzare dagli Orchi, cioè subito o quasi subito, al primo incontro, nella migliore delle ipotesi il secondo, visto che Erik era un guerriero preparato, leale e assolutamente incapace di escogitare qualsiasi strategia. L'esecutore ideale degli ordini altrui.

Rankstrail si maledisse. Aveva lasciato il Mondo degli Uomini senza protezione. Avrebbe dato l'anima al diavolo per poter tornare indietro.

Voleva combattere, non perché odiasse gli Orchi, ma perché amava gli Uomini, amava sua figlia.

Poi si calmò.

C'era lei.

Rosalba.

Niente era perduto.

Si calmò.

Il Mondo degli Uomini non era disarmato.

Gli Orchi ancora una volta non avrebbero potuto nulla. Rosalba li avrebbe fermati.

Rosalba avrebbe protetto Chiara.

Rosalba avrebbe protetto Chiara, Borstil, Fiamma, il principe Erik e Inskay il Nano.

Daligar, Varil, l'Helausia o come accidenti si chiamava la patria dei Nani.

C'era Rosalba.

Doveva avvertirla.

Il Mondo degli Uomini aveva sottovalutato gli Orchi. Nella tracotanza delle loro vittorie, rassicurati dall'idea di essersi comprati la pace, ulteriormente confortati dal fatto che nessuno fa la guerra d'inverno se appena ne può fare a meno, avevano tutti dato per scontato di poter stare tranquilli. Nascosto nel bosco, riparato alla vista, l'esercito orco era pronto ad attaccare. Aveva il miglior alleato del mondo, la sorpresa. Grazie a Rankstrail conosceva perfettamente il Mondo degli Uomini: un Orco su due era stato prigioniero. Ogni singola fattoria, ogni armeria, ogni granaio, ogni bottega di fabbro era accuratamente documentata e segnata sulle mappe che, sotto i suoi occhi, i nemici si mostravano e si passavano, approfittando di quegli ultimi giorni prima dell'attacco per gli aggiornamenti definitivi.

Da quando era bambino, come tutti gli Orchi, contrariamente agli Uomini, Rankstrail amava il buio. Ci si muoveva come un pesce nell'acqua, guidato dagli odori. In più a guidarlo c'erano quelle strane percezioni che tra gli Uomini solo lui aveva. Lui e, forse, la Regina Strega.

Rankstrail si rese conto di essere ritornato a essere il combattente del Mondo degli Uomini: aveva di nuovo la conoscenza delle cose. La sua preveggenza, annebbiata dalla morte di Aurora, ora era di nuovo fortissima, come non mai.

Si accorse di uno scoiattolo che attraversava la radura prima di vederlo. Sentiva ogni singolo Orco nella pineta.

Sentì anche un Uomo, con assoluta certezza, sopra di lui, sul pendio che sovrastava il bosco.

Il suo grido a qualcosa era servito, oltre che a farlo massacrare. A uno degli uomini di guardia forse era rimasto il dubbio di aver sentito qualcosa che non era né grandine né tuono. Ora l'uomo era poco distante dalle garitte, in alto sopra il bosco, che stava perlustrando con lo sguardo.

Doveva essere un soldatino con qualche goccia di sangue di Orco nelle vene, perché non riusciva a rassicurarsi nemmeno in quel buio silenzio, interrotto solo dai versi di qualche civetta e di un assiuolo.

Doveva essere un soldatino con una madre o una nonna cui era successo qualcosa di terribile in una notte di vento, e ora quel soldatino era lì, a scrutare fra le ombre nere degli alberi con il suo sguardo ostinato, con la sensazione inspiegabile di qualcosa di sbagliato, di un pericolo assoluto. Un soldatino straordinariamente bravo nella caccia, che sapeva dove sarebbe passato il coniglio prima di vederlo. Un soldatino che sentiva le cose prima di saperle.

In quel momento Rankstrail fu felice di essere stato catturato: se fosse riuscito a dare l'allarme, sarebbe stato più utile alla sua gente da prigioniero che non da re idiota, incapace di accorgersi che stava per essere attaccato.

Anche se era incatenato, Rankstrail aveva sempre le mani legate dietro la schiena. Ma era in un bosco. Si mise seduto contro l'albero cui era incatenato e cominciò a strofinare la corda contro la corteccia ruvida. La notte era lunga e lui era paziente. La corda non era di buona qualità. Prima o poi la tradizionale abilità tecnica degli Orchi saltava fuori. La civilizzazione aveva lasciato dei buchi, e la corda che gli legava le mani era uno di questi.

Rankstrail percepiva il sospetto dell'uomo di guardia: era ancora sulla frontiera con gli occhi sul bosco. Finalmente ebbe le mani libere e si levò il bavaglio, poi setacciò palmo a palmo il terreno che lo circondava. Raccolse pigne e aghi di pino e ne fece un mucchietto, che nascose dietro di sé.

Attese che tutti i fuochi fossero abbandonati a se stessi e che a vegliare restassero solo le sentinelle, che avrebbero scrutato il buio e il silenzio con l'attenzione fissa verso l'esterno, poi lentissimamente cominciò a spostarsi verso il fuoco più vicino, che si stava spegnendo. Sentiva il sonno di quelli che dormivano, vedeva l'inquietudine di quelli ancora svegli e aspettò pazientemente che distogliessero gli occhi dalla sua direzione per muoversi. Il soldatino del Mondo degli Uomini era ancora lì, con il suo sguardo perplesso.

La catena che teneva Rankstrail si tese, lui si allungò al massimo e riuscì a raggiungere un ramo spezzato, che prese in mano per posarne la punta, con qualche foglia secca attaccata, contro una brace ancora ardente. Una minuscola fiammella brillò. Sempre piano, evitando movimenti bruschi, Rankstrail l'avvicinò agli aghi di pino e alle pigne che aveva raccolto e il piccolo fuoco nacque. Ci si mise sopra carponi, coprendolo il più a lungo possibile con il proprio corpo perché lo vedessero solo quando era troppo tardi. Prese con le mani le pigne già in fiamme e le fece rotolare lontano, così che l'incendio avesse più di un focolaio. Il fuoco divampò e investì i tronchi degli alberi. I cavalli si imbizzarrirono e cominciarono a scappare da tutte le parti. Finalmente si alzarono delle grida.

Rankstrail sentì le fiamme attaccargli le gambe. Ce l'aveva fatta. Sarebbe morto bruciato, e se per caso fosse sopravvissuto lo avrebbero fatto a pezzi piccoli come formiche, ma ci era riuscito.

Il fuoco divampò. Rankstrail non morì bruciato e non lo ammazzarono nemmeno.

Una secchiata di acqua lo raggiunse e poi, quand'era già mezzo soffocato dal fumo, vide uno dei tre fratelli, il più piccolo, che veniva a liberarlo. Non voleva lasciare il padre senza regalo.

Nell'apocalittica confusione, nessuno aveva capito né lontanamente sospettato che fosse stato lui a causare l'incendio, ritenuto invece incidentale: l'incuria, la brezza, le abituali abbondanti libagioni.

Sacrificando le botti con l'acqua già pronta sui carri di viveri che avrebbero seguito l'invasione, gli Orchi riuscirono a spegnere le fiamme. Quello fu l'errore. Un incendio poteva scoppiare in un bosco: potevano esserci dei boscaioli. Dei cavalli scappavano? I boscaioli erano a cavallo. Le urla? I boscaioli si erano spaventati.

Ma solo un esercito poteva avere la forza di spegnere un incendio in un bosco.

Qualcuno ricuperò i cavalli. Tra gli alberi ritornò la pace. Ci furono conciliaboli e tutti arrivarono alla conclusione che gli uomini di Rankstrail il Bastardo, chiusi al

calduccio delle loro comode garitte, non potevano essersi accorti di nulla. Si trattava solo di rimandare l'invasione di qualche giorno, il tempo di ricostituire le riserve d'acqua: non era successo niente di grave.

Rankstrail aveva un male porco per le bruciature e questo lo aiutò a non farsi scappare nessuna espressione di trionfo. Era sicuro, com'era sicuro che il sole sarebbe sorto, che uno dei suoi soldati aveva visto e sentito: il Mondo degli Uomini era stato avvertito. La sua Regina lo avrebbe protetto.

Lui doveva solo trovare un modo di restare vivo per poter, prima o poi, tornare a casa e dire a sua figlia quanto l'amava.

CAPITOLO NOVE

RE DEL POPOLO DEI MORTI

Si accorse di non essere solo.

Da quando l'aveva incontrata, tutte le volte che poteva Joss pensava a Kaiura. Aveva pensato a lei mentre insieme a sua sorella aveva aiutato la bimba di Aurora a respirare. Aveva pensato a lei mentre Sire Rankstrail sputava quello che restava del suo fiato nell'inutile impresa di cacciargli in testa le basi della strategia. Dal suo ritorno a Daligar aveva pensato ogni istante al suo orso e ai suoi capelli rossi. La prima cosa che aveva chiesto a sua madre ritornata vittoriosa da Alyil era come stava Inskay il Nano, certo, ma la seconda era come stava Kaiur. Sua madre aveva preso tempo prima di rispondere.

«Ti importa qualcosa di questo tizio?» aveva domandato, cauta.

«Sì» aveva risposto Joss. «Molto. Lo conosco bene. L'ho incontrato nei sogni di Inskay».

«Perché ti importa tanto?» aveva chiesto ancora sua madre. Joss era rimasto interdetto. Non aveva avuto voglia di parlarle di Kaiura e del suo orso, di come aveva sognato, di come aveva promesso che l'avrebbe aiutata a liberarlo. Era un segreto tra di loro.

«È una persona perbene» aveva risposto vago. «Ha aiutato Inskay. Adesso mi importa di lui come se lo conoscessi».

«Se gli succedesse qualcosa, quindi, ti dispiacerebbe?»

Joss aveva annuito. Sua madre gli aveva fatto una lunga carezza, e poi gli aveva anche arruffato i capelli.

«Non so dove sia Kaiur» aveva risposto infine. «È venuto via con noi dalla Terra degli Orchi. Ha combattuto con noi. Una persona perbene, hai ragione. Poi è scomparso. Ha lasciato Alyil e nessuno sa dove sia andato».

Joss era scappato via tutto contento. Lui sapeva dove era andato Kaiur: doveva certamente essere nel Mondo degli Uomini a cercare la sua bambina, la sua principessa con i capelli rossi. Doveva dire a Kaiura che suo padre stava venendo a cercarla.

Da quando era tornato a Daligar, Joss andava tutti i giorni alla Porta Grande a domandare se qualcuno avesse visto la bambina con l'orso. Nessuno sapeva dove fosse, ma prima o poi lei sarebbe tornata a Daligar e lui le avrebbe potuto dire che suo padre la stava cercando. Poi sarebbero andati insieme sulle montagne a cercare un luogo con la neve pulita e l'aria buona per liberare l'orso.

L'autunno era passato senza che succedesse niente. Il Siniscalco continuava a non

parlare a Ferrain. Ferrain e Arduin continuavano a inseguire gli uccelli per capire il segreto del volo. Quando non inseguivano uccelli erano nei prati a raccogliere erbe mediche, che Ferrain conservava in piccoli barattoli colorati, con un colore diverso a seconda della malattia che curavano, e il nome scritto sul tappo di sughero. Erbrow era sempre più stranita e spersa, con una forma di acre e soffocata inquietudine dentro che Joss non aveva mai sentito prima e non riconosceva.

Quando l'inverno finalmente arrivò, tutte le arance riempirono Daligar con il loro profumo. Una mattina di sole, mentre come sempre era alla Porta Grande a vedere se qualcuno sapeva qualcosa di Kaiura, Joss vide comparire una delegazione di uomini da Varil, tutti armati fino ai denti, sui cavalli che schiumavano per il galoppo.

Il principe Erik era in testa.

Erano venuti a parlare alla Regina, ma nulla di quello che avevano da dire era segreto, quindi prima di sera tutti seppero che Sire Rankstrail era scomparso, morto, annegato in uno dei nubifragi nel Sud del paese. Tutto quello che era rimasto del Re era la sua bisaccia, ritrovata incastrata a un ramo alto di una quercia, al di sopra di tutto il fango.

La seconda notizia era che gli Orchi stavano per attaccare. Joss barcollò.

Fu come ricevere un pugno in faccia.

Rankstrail era morto.

Non c'era più.

Il Principe si guardò intorno. Tutti erano increduli e attoniti. Daligar piombò nel silenzio, poi esplosero le voci, tutti quelli che non avevano lacrime da piangere avevano qualcosa da dire. «... Non è possibile che è veramente morto...»

«È un trucco per fregare gli Orchi. Quelli attaccano e poi lui è vivo e li fa a pezzi...»

«Ma figurati se l'acqua se l'è portato via. Quello era un pezzo d'uomo...»

«... Non era più un pezzo d'uomo. Io l'ho visto, a Varil, quando gli è morta la moglie. Era uno scheletro, uno spaventapasseri... E zoppo, per giunta...»

«E a fermare gli Orchi chi ci mandiamo?»

«La nostra Regina. E noi andiamo con lei...»

«... La nostra Regina, da quando è tornata, ha sempre la corona. È vestita di azzurro con i ricami d'oro, come quando è venuta per combattere e vincere. Vincerà di nuovo...»

Joss corse verso casa, sempre più sbigottito, sempre più disperato. Le ombre del tramonto si allungavano. Rankstrail era morto e sua madre doveva andare alla guerra. L'enormità di quello che stava succedendo lo schiacciò e finalmente, arrivato all'altezza degli aranceti, scoppiò a piangere.

E, in più, nessuno sapeva dove fosse Kaiura. Se l'avesse trovata, almeno, lui avrebbe pianto e lei lo avrebbe consolato. Oppure avrebbero potuto piangere insieme.

Quando Joss arrivò alla reggia, sua madre la Regina era in piedi in alto sullo scalone esterno, con la veste azzurra su cui brillavano i ricami di fiori d'oro e con la corona sulla testa. Aveva alla destra il Siniscalco, alla sinistra Ser Anrico. Erik e la delegazione di Varil, sempre armati fino ai denti, erano in groppa a cavalli freschi e

stavano evidentemente per tornare a casa loro. Joss corse incontro a sua madre, che si chinò ad abbracciarlo.

«Non è morto, vero?» chiese Joss. «È uno sbaglio, vero mamma?»

Sua madre lo abbracciò ancora più stretto e lo baciò sui capelli. Joss sentì un singhiozzo, riconobbe la voce di Erbrow. Si scostò dall'abbraccio di sua madre e cercò con lo sguardo sua sorella, che era in piedi, dietro di loro, con Ferrain e Arduin. Arduin non piangeva: la sua furia e la sua disperazione si leggevano nella linea delle sue labbra serrate.

«Devi andare a fare la guerra, vero?» chiese ancora Joss.

«Sì» rispose sua madre. «E parto ora, immediatamente. Ho bisogno di tutta la mia forza e la mia forza per esistere ha bisogno che io vi sappia al sicuro, qui, a Daligar. Vi prenderete cura di chi è rimasto. Lo conforterete. Preparate provviste e armerie: se ci sarà un altro assedio, saremo in grado di affrontarlo».

«Non ci sarà nessun assedio, se andiamo subito a vincere gli Orchi tutti insieme. Vengo con voi, Madre» disse Arduin. Sua madre scosse la testa.

«Il solo fatto che pensiate che si possano vincere gli Orchi facilmente e in fretta dimostra che non siete pronto a combattere» rispose. «Ora siamo in tempo di guerra. Io sono l'ultimo sovrano rimasto a questo popolo e non sono disposta a tollerare che i miei ordini siano discussi. Non permettetevi mai più di farlo, né voi né nessun altro. C'è una guerra e l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un dodicenne a intralciarci su un campo di battaglia».

Rosalba fece un'ultima carezza a Joss, poi lo scostò da sé. «Lascio Daligar e i miei figli alla vostra custodia» disse al Siniscalco, che si inchinò. «Ser Anrico, voi vi occuperete della fanteria, io della cavalleria. Cercate i banditori, che comincino immediatamente a battere la città con le grida. Partiamo questa notte stessa, per arrivare a Varil prima dell'alba. Domattina partiremo per Malevento. L'esercito orco è schierato. Le guarnigioni predisposte da Sire Rankstrail...» Rosalba si interruppe un istante e strinse le labbra. Alcuni uomini soffocarono un singhiozzo, molti abbassarono la testa. «Le guarnigioni predisposte da Sire Rankstrail possono reggere solo qualche giorno. L'attacco può arrivare in qualsiasi momento».

«Signora» intervenne Ferrain con voce decisa e calma. «Mia Signora, permettetemi di venire con voi, un guaritore vi sarà utile sul campo di battaglia».

Joss sentì la gola che si seccava per l'orrore. Il campo di battaglia nella sua mente smise bruscamente di essere il luogo dove gli stendardi garrivano al vento e divenne quello dove il sangue delle ferite aperte sulle ossa spezzate colava nel fango.

«No» rispose sua madre, quasi gridando. «Voi restate qui a consolare i miei figli».

Battuta pessima, commentò Joss tra sé e sé: sia il Siniscalco sia qualcuno dei figli, Arduin per la precisione, ne sarebbero stati oltraggiati. Joss si chiese se e quando sua madre avrebbe imparato a non urtare i sentimenti di tutti quelli che la circondavano. Era una brava donna, sua mamma, ma faceva un po' di confusione con i sentimenti altrui e l'arte di non camminarci sopra.

Il principe Erik e i suoi si avviarono. Joss aveva il cuore gonfio di angoscia. La partenza di sua madre e la guerra erano due catastrofi. Ognuno di quegli eventi era una catastrofe da solo e sommati si ingigantivano. La morte di Rankstrail, che

all’inizio lo aveva annichilito, ora invece continuava a scappargli via dalla testa. Joss vagò tra le scale e i corridoi. Sentì come non mai la mancanza di Atàcleto. Le voci si sovrapposero. Sua madre stava litigando con Arduin. Erbrow, chiusa nella sua camera, singhiozzava sommessamente. La voce gelida del Siniscalco si intrecciava con quella sussurrata di Ferrain. Quella calma di Ser Anrico organizzava e dava ordini.

In fretta, in un tempo incredibilmente breve vista la quantità di cose da fare, tutto fu pronto.

Joss si trovò di fronte sua madre, con una corazza leggera sulla sua veste azzurra: era più cuoio che metallo e serviva a riparare più dal freddo che dalle frecce. La Regina si chinò a baciarlo.

«Sii saggio, figlio mio» gli raccomandò, poi si rialzò e ricominciò immediatamente a litigare con Arduin.

«Restate qui a Daligar e assumetevi la responsabilità di rassicurare gli spaventati» gli intimò. «E che io non debba mai sapere che avete anche solo pensato a disubbidire i miei ordini».

Se ne andò, lasciandosi alle spalle Arduin più furente che mai.

Joss raggiunse lo scalone esterno, ne discese la prima metà e restò lì. Vide sua madre, poi la sua schiena e dopo la schiena di tutti quelli che la seguivano: Ser Anrico, la cavalleria, la fanteria, i carri delle provviste con le collane di salsicce e aglio, quelli con carichi più sinistri, le frecce per gli arcieri, le bende per i feriti e le stampelle per tutti quelli che ne avrebbero avuto bisogno. Da ultimo, in mezzo a tutte le sue erbe, c’era Ferrain, che alla fine doveva aver estorto il permesso di partire.

Quando tutti furono passati, Joss li seguì, tanto per fare qualcosa, mischiandosi con la gente che stava salutando gli uomini in partenza. Arrivò fino alla Porta Grande, superò il ponte levatoio sulle acque calme del Dogon, che riflettevano le fiaccole. I gabbiani dormivano sui pali della Città Istrice. Sua madre era in testa alla colonna, ormai inghiottita dal buio. Ferrain si girò a salutarlo. Joss agitò la mano fino a quando anche lui non scomparve lontano dalle luci.

Uno degli armigeri della porta gli posò una mano sulla spalla. Joss si girò a guardarlo: dentro una corazza troppo grande per lui c’era il panettiere, quello con i capelli bianchi che aveva la bottega vicino all’aranceto e che faceva le frittelle. L’uomo aveva gli occhi pieni di lacrime.

«I miei figli sono con vostra madre» spiegò. «Hanno richiamato noi vecchi a presidiare la città».

Joss annuì. Non si decideva ad andarsene.

«Tornate alla Casa dei Re, Principe» gli disse il fornaio. «Qui non c’è più niente da vedere e stiamo per tirare su il ponte levatoio».

Joss annuì di nuovo. Guardò ancora una volta nella direzione dove sua madre, i figli del panettiere e tutti gli altri erano scomparsi.

Cominciarono le operazioni per arrotolare le catene del ponte. Joss indietreggiò. Il ponte scricchiolò e fu in quel momento che dal buio comparve un ultimo viandante, un venditore di pelli che tirava il suo carretto ornato da qualche coda di volpe e di scoiattolo.

«Perdonate, Signore, avete incontrato di recente gli orsari?» chiese Joss, come

sempre faceva.

«Sì» rispose l'uomo. «Li ho incontrati un mese fa. Mi hanno detto che stavano andando a Malevento, non troppo lontano dal confine con la Terra degli Orchi».

Con una serie di cigolii crescenti e un tonfo finale, il ponte levatoio chiuse l'apertura. Joss rimase a fissare le sue travi di legno. Dall'altra parte, in fondo alla Terra degli Uomini, di fianco a una frontiera che da un momento all'altro stava per essere travolta, c'erano Kaiura e il suo orso.

* * *

Joss corse verso la Casa dei Re, cercando di passare il più in fretta possibile per le strade affollate di gente attonita e disperata, gente che piangeva e che cercava di consolare quelli che piangevano, i disperati e gli attoniti. Salì di corsa lo scalone esterno, poi quello interno, sfrecciò per il corridoio e alla fine urtò quasi contro suo fratello. Arduin aveva tra le mani la leggera e robustissima corazza che gli aveva fatto fare Rankstrail, a lamine sovrapposte tenute insieme da corregge di cuoio, con sotto una cotta di maglia fatta con il filo d'acciaio più sottile che i fabbri di Varil fossero riusciti a fabbricare. Joss ne aveva una identica da qualche parte nella sua stanza, ma la sua era già parecchio ammaccata, oltre che sporca. «Seguo nostra madre» annunciò Arduin.

«Bene, vengo anch'io» rispose Joss. Le cose erano più facili di quanto avesse temuto. Arduin stava andando a Malevento: a lui sarebbe bastato seguire Arduin e avrebbe trovato Kaiura e il suo orso.

«Piantatela di dire bambinate» intervenne Erbrow. Era vestita normalmente. Rankstrail aveva fatto aggiustare per lei una veste di Aurora, una specie di sottana divisa in due come un paio di brache, con il corpetto protetto da una cotta di maglia forte e sottile. Erbrow aveva ringraziato, ma non l'aveva mai usata.

«Niente sciocchezze» proseguì la sorella maggiore. «Nostra madre ha bisogno di tutta la sua serenità, in questo momento. Dobbiamo aiutarla con la nostra saggezza».

«No, sorellina, dobbiamo aiutarla con la nostra forza, con il nostro coraggio». Arduin si avvicinò a Erbrow, allungò la mano e gliela posò sulla spalla. «Potrebbe essere sconfitta. Potrebbe essere uccisa. Nostro padre è stato sconfitto e ucciso. Sire Rankstrail è morto trascinato via dall'acqua come un micio neonato. Chi te lo dice che nostra madre vincerà? Chi te lo dice che lei almeno resterà viva?»

Erbrow annaspò.

«Dodici anni fa ha vinto» rispose.

«Dodici anni fa Rankstrail e Aurora combattevano con lei. Ora è sola. Io non tollero l'idea della sua morte e farò tutto quello che posso per impedirla». Arduin parlava con voce dolce e calmissima.

Erbrow scosse la testa.

«Se ci catturassero, se ci succedesse qualcosa, gli Orchi avrebbero nostra madre in pugno» obiettò ancora.

«Staremo attenti a non farci catturare».

Erbrow e Arduin si guardarono a lungo.

«Bene» concluse infine Erbrow. «Vengo con te». Arduin annuì.

«Be', allora vengo anch'io» si ripropose ancora Joss.

«No» gridarono gli altri due all'unisono. «Tu no. È troppo pericoloso».

Erbrow gli sorrise.

«Joss, ci sono poche cose che tu potresti fare per essere utile a nostra madre e...» non riuscì a finire la frase. La finì Arduin per lei.

«Ecco, vedi, tu non lo sai, e nostra madre nemmeno, ma lei, vedi, ecco: lei vuole più bene a te che a noi. Se succede qualcosa a te, lei non lo sopporterà».

Joss li guardò entrambi. Calcolò rapidamente le probabilità che aveva di riuscire a convincerli. Anche parlando di Kaiura e dell'obbligo che aveva di avvertirla e salvarla, era evidente che non li avrebbe convinti mai. Né poteva incaricare loro, spiegare che c'era a Malevento, da qualche parte, la figlia di Kaiur, il capo orco di Inskay. Sì certo, l'avrebbero cercata, forse, ma non avrebbero capito quanto era importante e non ci avrebbero sputato l'anima. E poi voleva essere lui quello che si presentava davanti a Kaiura. Non voleva che fosse Arduin, maledettamente alto e indecentemente bello, mentre lui era il ranocchietto della famiglia.

L'unica soluzione era andare di nascosto, da tutti, anche dei fratelli maggiori.

«Forse avete ragione» rispose pensieroso. «Poi qualcuno ci deve ben restare a Daligar. Certo. Voi come pensate di andare?»

«Semplice» rispose entusiasticamente Arduin. Joss non aveva alcun dubbio che avesse studiato tutto. «Nostra madre ha con sé i carri e soprattutto la fanteria. Per quanto possa procedere a marce forzate, la sua velocità è un terzo di quella di un cavaliere isolato. Attenderemo tre giorni e poi, il quarto, ci lanceremo sui nostri cavalli in direzione di Malevento».

«Ci inseguiranno» obiettò Erbrow. «Capiranno subito dove stiamo andando».

«Certo, ma noi siamo più veloci. Abbiamo due cavalli magnifici e siamo più leggeri degli inseguitori che ci manderanno dietro, e che oltretutto non potranno essere che un paggio troppo giovane o un armigero troppo vecchio, perché tutti gli altri sono con nostra madre.

«In più avremo un giorno di vantaggio e loro non sapranno che strada avremo preso. Da domani, dall'alba di domani, noi tre passeremo le giornate sui nostri cavalli a gironzolare attorno a Daligar per tornare solo la sera. L'ultimo giorno io ed Erbrow non gironzoleremo, ma partiremo subito verso Malevento, e quando si accorgeranno che siamo spariti, saremo distanti. Ci porteremo dietro due forme di cacio e trenta fichi secchi per ciascuno. Razionati con parsimonia ci basteranno per il viaggio. L'acqua la troveremo sulla via e lo stesso per il fieno dei cavalli. Dobbiamo portarci dietro le coperte perché dormiremo all'addiaccio»,

Erbrow era ancora dubbiosa.

«Potrebbero aggredirci, rapirci, rapinarci» obiettò.

«Chi? Non ci sono più banditi da anni. Siamo due, armati fino ai denti e con un'aquila e un lupo di scorta. Sappiamo combattere. Tu hai i poteri di un Elfo» la rassicurò Arduin.

«Non ho più niente. Non riesco più ad accendere un fuoco. Per aprire un chiavistello mi ci vuole la chiave» mormorò Erbrow scuotendo la testa, con una grandissima tristezza di cui Arduin non si accorse, ma che Joss sentì come fosse stato un odore, l'odore di chiuso che c'era nelle soffitte che non prendevano aria.

«L'odio lo senti sempre?» chiese Arduin. Erbrow annuì.

«Bene, se qualche malintenzionato si avvicina, te ne accorgerai» concluse trionfante.

«Una bella fortuna» commentò Erbrow

Joss i poteri li aveva ancora, ma visto che nessuno glielo aveva chiesto e che tanto lo avrebbero lasciato a casa lo stesso, se lo tenne per sé.

Joss avrebbe accompagnato i fratelli per il primo pezzo di strada, poi se ne sarebbe tornato alla Casa dei Re a dire la verità.

«Non devono preoccuparsi, Joss, capisci? Siamo in guerra. Nessuno deve sprecare energie in preoccupazioni...»

Joss aveva capito. Lui sarebbe tornato indietro e avrebbe spiegato tutto. Il Siniscalco se la sarebbe presa con lui, ma lui non avrebbe dovuto farci caso.

Joss annuì convinto. Certo, non ci avrebbe fatto caso.

I tre giorni passarono lenti e pieni di angoscia. Ogni giorno prima dell'alba i tre principi montavano sui loro cavalli e partivano a vagabondare per la contea. Il lupo li seguiva. L'aquila svolazzava pigra sopra di loro. Ovunque passassero, la gente si fermava a salutarli e offriva fichi secchi e miele. Loro davano in cambio calma fasulla e simpatia autentica. Alla sera rientravano, asciugavano i cavalli, li strigliavano, davano loro fieno e qualche carota. Era quasi notte alta quando raggiungevano i loro letti. Il Siniscalco li aspettava sveglio e non si coricava prima di aver verificato il loro rientro.

Il primo giorno avevano trovato ad accoglierli un'isterica baraonda capitanata dal Siniscalco. Tutti li stavano cercando, avendo dato per scontato una fuga per raggiungere l'esercito.

«Come avete pensato che avremmo potuto compiere un'azione così malaccorta?» aveva chiesto gelidamente Arduin. Il Siniscalco aveva farfugliato qualcosa, imbarazzato. «Siamo stati a rassicurare la gente delle campagne com'è nostro dovere di principi».

Da allora il tutto si era tranquillizzato.

Un pezzo al giorno, Erbrow e Arduin avevano portato le loro corazze e le armi fuori da Daligar. Avevano nascosto tutto in un casotto di caccia abbandonato, insieme alle provviste sottratte alle dispense.

Il giorno della fuga si alzarono ben prima dell'alba e raggiunsero il casotto. Arduin si mise l'armatura. Erbrow tenne la sua veste di velluto azzurro, ma ci posò sopra una corta e leggera cotta di maglia. La veste che era stata di Aurora, dono di Rankstrail, l'aveva lasciata a casa.

«Perché?» aveva chiesto Joss.

«Perché mi ricorda lei, Aurora, quando era a Daligar, quando parlava con me. E ora mi ricorda anche che non c'è più Rankstrail».

Joss aveva annuito e di nuovo si era sentito in colpa. La morte di Sire Rankstrail continuava a scappargli via dalla testa. Persino la buonanima del suo pesce rosso aveva avuto diritto a un cordoglio maggiore.

Una volta vestiti, Arduin ed Erbrow si rivolsero al fratellino. Il saluto fu quasi sobrio. Si abbracciarono e si staccarono subito. A Erbrow colarono un paio di

lacrime. Gli occhi di Arduin rimasero virilmente asciutti. Joss guardò i fratelli allontanarsi, poi risalì sul suo cavallo, Fieno, e se ne andò in direzione opposta, verso Daligar. Arrivò alla Casa dei Re, andò alle scuderie, scese dal cavallo, lo strigliò, gli diede la biada, lo asciugò, si fece un lungo sonno raggomitolato al caldo nel fieno pulito e profumato della stalla, poi passò in cucina, dove si rimpinzò finché ce ne stava.

Infine prese fiato e si lanciò di corsa su per le scale, una rampa dopo l'altra, e per i corridoi, così che quando arrivò al cospetto del Siniscalco era sudato e ansimava talmente da non riuscire quasi a parlare.

Il vecchio signore si chinò ad asciugargli il sudore, gli fece bere qualche goccia d'acqua, si sgolò a chiedergli perché avesse corso così tanto, e alla fine, non appena Joss riuscì di nuovo a parlare, ascoltò la sua storia: Arduin ed Erbrow, gli irresponsabili, erano partiti per il fronte, mentre lui, Joss, il piccolo saggio, era rimasto e gli aveva portato la notizia.

«Loro sono bravi bambini» boccheggiò il Siniscalco disperato. «Bravi bambini. È stato quello, Ferrain, che li ha corrotti, li ha portati sulla cattiva strada».

Joss annuì convinto, tra un sorso d'acqua e l'altro. Senza dubbio. Era stato Ferrain. Tutta colpa di quello lì.

«Ormai è inutile mandare qualcuno a riprenderli. Non sappiamo che strada hanno fatto. E adesso cosa potete fare?» chiese infine Joss. Il Siniscalco lo guardò spaventato.

«Cosa posso fare io?» si angosciò. «Io devo fare qualcosa?»

Joss si rese conto che doveva dargli un aiuto ulteriore.

«Certo. Cosa potete fare per mandare un messaggio a mia madre per spiegarle cos'è successo e a mandarlo talmente in fretta che arrivi il più presto possibile? È un bel problema, perché tutti gli uomini validi sono partiti con mia madre e quelli anziani stanno di guardia alle mura. Avete un'altra idea che non sia di mandare uno dei paggi di guardia alle scuderie? Anche a cavalli siamo scarsi. Dovrebbe per forza usare il mio cavallo, Fieno, l'ultimo cavallo veloce rimasto».

Il Siniscalco era perplesso.

«I paggi sono ragazzini» obiettò. «Il più vecchio non ha neanche quindici anni».

«È vero!» esclamò Joss, folgorato dall'ammirazione. «Come siete saggio. Pensate sempre a tutto. Dovreste dargli un lasciapassare che raccomandi su di lui la benevolenza di ogni cittadino del Mondo degli Uomini, di ogni sorvegliante di ponte, e di ogni armigero di guardia a una cinta di mura. Basterà specificare che si tratta di un messaggero molto, ma molto giovane. Se non avete altre idee, posso andare a cercare della pergamena, così potete scrivere l'ordine».

Il Siniscalco ci pensò a lungo prima di riconoscere che quella era l'unica idea che aveva avuto. Joss corse a prendere la pergamena. Il Siniscalco scrisse tutto. Descrisse Fieno, un giovane baio, specificò che il messaggero era veramente giovane, chiese a chiunque lo incontrasse l'impegno a dargli il massimo aiuto, fornendogli indicazioni sulla strada e ogni genere di conforto possibile. Garantì la gratitudine della Regina e di tutta Daligar, garantì l'accusa di alto tradimento ai recalcitranti. Mise tutti i sigilli che doveva e consegnò il messaggio a Joss.

«Siete veramente un bravo giovane, voi, Principe» dichiarò commosso.

Joss annuì gravemente. Il Siniscalco si avviò nelle sue stanze, dove si sarebbe preparato per la notte che stava per scendere.

Joss andò alle stalle, sellò Fieno e ci montò sopra. Controllò di avere due forme di formaggio e trenta fichi secchi nella bisaccia. Mise sotto la sella la coperta pesante per le notti fredde. Si chiese se doveva prendere la corazza e la spada che Sire Rankstrail gli aveva dato, poi decise di lasciar perdere. Pesavano troppo e non sapeva usarle troppo bene. Finalmente si mise in marcia. In strada alzò lo sguardo verso casa sua, la Casa dei Re. Cercò con gli occhi le finestre del Siniscalco: le illuminava la luce di una candela. Joss sentì il sapore sabbioso della colpa, ma pensò a Kaiura e si rese conto di non avere altra scelta. Doveva andare.

Riuscì a passare il ponte levatoio prima che lo chiudessero e si avviò nella notte.

La paura era così grande che dovette pensare alla bambina dell'orso a ogni passo del cavallo.

Cavalcò e cavalcò. A notte fonda si ricordò di essere Joss il Pasticcione. Il dubbio di avere sopravvalutato le proprie forze divenne certezza. Sia Erbrow che Arduin erano enormemente più forti di lui, più capaci e, come se non bastasse, erano insieme. Avrebbero dormito abbracciati, il tepore dei corpi avrebbe scacciato la paura e il gelo.

Lui era solo, e da sotto il coraggio di Inskay e le sue conoscenze delle leghe, stava disastrosamente affiorando Joss il Pasticcione. Cercò di ripetersi che con la pergamena del Siniscalco tutti lo avrebbero aiutato, che non c'era nessun pericolo vero, che doveva andare da Kaiura. Ma la notte era piena di rumori sinistri.

La paura ingigantì. Riempì il buio e arrivò fino alle sagome scure di un gruppo di piccole case, opache sotto la luce fioca delle stelle. Poi fortunatamente due figure alte, un uomo e una donna, si materializzarono sul bordo della strada. Erano belli. La dama era vestita con una sopraveste ricamata in argento, l'uomo era coperto di stracci. Conversavano amabilmente, discutendo del moto delle stelle.

«... circolare, un moto circolare, fatto di cerchi perfetti come quelli delle gocce sulla superficie dell'acqua...»

«Non proprio un cerchio, ma un cerchio allungato, un'ellissi. L'irregolarità dei diametri, l'obliquità degli assi è quello che permette il cambio delle stagioni...»

Sorrisero a Joss che si chiese se doveva presentarsi.

«Possiamo esservi utili, piccolo principe?» chiesero i due amabilmente. Lo conoscevano, non doveva presentarsi. Si chiese cosa rispondere. Forse non era il caso di spiegare che stava morendo di paura e che ne sarebbe morto veramente se non avesse trovato un riparo.

«Non potete dormire all'aria aperta» lo anticipò l'uomo. «Il freddo è una sofferenza. Anche la solitudine».

«Per non parlare della paura» aggiunse la donna.

«Vedete le tre case, dopo la siepe? Evitate la prima: il figlio maggiore è un ladro, vi ruberebbe il cavallo. Nelle altre due ci sono brave persone. Mostrate la pergamena di Messere il Siniscalco e saranno lieti di accogliervi».

«Quelli della terza casa, la più distante, non sono mai stati a Daligar e non vi conoscono. È la più opportuna. Domani, quando ve ne andate, lasciate loro qualcosa per il disturbo. Se non avete denaro, ricordatevi i bottoni d'argento della giubba. Le persone amano chi regala loro qualcosa e lo benedicono. Le benedizioni, sapete, sono

comunque una ricchezza, il loro ricordo vi riscalderà quando sarete sul vostro cavallo nella nebbia. Ricordate anche che è necessario parlare a ogni creatura un linguaggio che può comprendere, perché altrimenti ne avrete l'astio».

«Domani, Principe, dovete prendere a destra, al prossimo bivio».

I due sorrisero poi si allontanarono nel buio, continuando a conversare amabilmente di moti eterni e della loro origine.

«Siete fantasmi, vero?» chiese Joss piano. «Elfi morti o qualcosa del genere?»

Nessuno rispose. I due si erano dissolti nel silenzio e nel nulla. Joss si avviò alla terza casetta. Dentro c'era una giovanissima coppia di contadini che dormivano come angeli. Lei aspettava un bambino, una bambina per la precisione. Nessuno dei due coniugi dava l'impressione di essere un'aquila. I due lo accolsero e guardarono impressionati i sigilli della sua pergamena.

«C'è scritto che devo assolutamente raggiungere la Regina Strega e che tutti quelli che incontro mi devono aiutare... Ci vado io perché non c'è nessun altro, nessuno di più vecchio...»

Gli prepararono un giaciglio. Era una di quelle dimore dove le persone e le bestie dormivano insieme, le bestie in basso e le persone in alto, nell'ammezzato. Joss non dovette separarsi da Fieno. Al mattino gli diedero pane fresco e latte appena munto e lui ricambiò con uno dei suoi bottoni d'argento dove si intrecciavano due quadrati a formare una stellina. La bimba lo avrebbe usato come monile e ne sarebbe stata contenta.

«Non siete un po' piccolo per fare il porta messaggi?» chiese arcigno l'uomo, mentre lui sellava Fieno.

«In realtà sono molto più vecchio di quello che sembro. Sono rimasto piccolo perché ho avuto le febbri» spiegò Joss. L'altro continuò a guardarlo poco convinto. «E poi un vicino di casa mi ha fatto una fattura perché per sbaglio gli ho fatto scappare il mulo, ed era anche arrabbiato perché la cognata di un mio secondo cugino non l'ha voluto in matrimonio». L'uomo sorrise: quello lo aveva capito.

Joss proseguì il suo viaggio. La pergamena lo aiutò moltissimo. A volte lo ospitavano dentro le stalle, spesso in veri letti. La sera, mentre con la pancia piena di polenta e salsicce pisolava vicino a qualcuno dei ciclopici camini che riscaldavano le taverne lungo la strada da Varil a Malevento, pensò spesso ai suoi due fratelli che dormivano in qualche fienile, avvinghiati l'uno all'altro per scaldarsi un po', dopo aver accuratamente razionato il loro cacio con i fichi secchi. Ci furono giorni di vento e pioggia in cui, per andare avanti, dovette ricorrere a tutto il suo coraggio. Quando lo stava per perdere, compariva dal nulla qualcuno di molto bello che, dopo avergli comunicato fondamentali intuizioni sulle dimensioni delle galassie, gli dava il pezzetto di aiuto che gli mancava. Quando non conosceva la strada, gliela indicavano. Sapeva sempre in anticipo quali erano le case dove abitanti squisitamente onesti e infinitamente ingenui non lo avrebbero derubato né fermato. In una fattoria che racchiudeva nei suoi recinti decine di piccole capre con le corna ricurve, una vecchia coppia senza figli né nipoti si offrì ripetutamente di adottarlo, sostenendo che, qualunque cosa dicesse la sua pergamena, solo una famiglia di disgraziati poteva mandare solo per il mondo un ragazzino così piccolo. Prima di lasciarlo andar via gli

attaccarono alla giubba bottoni di corno al posto di quelli d'argento che lui aveva distribuito in giro in cambio di ospitalità e favori, e rifiutarono fermamente quello che voleva dare a loro.

La scorciatoia attraverso le risaie gliela mostrò un gentiluomo smilzo che ragionò a lungo sul concetto che qualsiasi punto dell'universo può esserne il centro. Durante un interminabile e gelido giorno di pioggia, che Joss trascorse rintanato sotto un ponte a rimpinzarsi di cacio e fichi secchi per non crepare di freddo e di tristezza, gli tennero compagnia due ossute dame che passarono il tempo a discutere tra di loro se l'universo fosse in espansione o meno. Nessuna delle due fu in grado di fornire un qualche straccio di informazione su dove si potesse trovare un pezzo di legno asciutto per accendere un fuoco.

Joss arrivò a Malevento molto più forte e abbronzato di quanto fosse mai stato in vita sua. Stava in sella al suo cavallo per intere giornate senza avere male da nessuna parte e mangiava come un lupo. Con fierezza notò che le brache gli si erano accorciate sulle caviglie e le maniche sui polsi: era più alto rispetto a quando era partito. All'ombra di un vertiginoso picco verticale, la Montagna Spaccata, stavano piccole fattorie e grandi branchi di cavalli semi-bradi. In quel momento la sua guida era una fanciulla con i capelli sciolti sulle spalle e una tunica bianca con ricami d'oro al collo. Lo informò che la roccia era stata spaccata migliaia di anni prima dall'impatto di un minuscolo meteorite, un frammento di una stella venuto dall'altra parte dell'universo. Poi cominciò a parlargli dell'esistenza di terribili voragini fatte di un tipo speciale di nulla che annullava anche l'esistente e persino la luce, forma ultima dell'essere in contrapposizione al non essere. Il se, il come, il quando e soprattutto il quanto i suoi accompagnatori fossero morti non aveva mai fatto parte delle loro conversazioni. C'era una gradazione nell'essere defunti? Un fantasma era un morto solo in parte, mentre uno che se ne stava sottoterra con i suoi vermi e non parlava più con nessuno era morto del tutto? Solo gli Elfi potevano fare il fantasma? O solo quelli che conoscevano l'astronomia? E soprattutto dov'era suo padre?

Con la fanciulla che era, tra tutti, quella che gli metteva meno soggezione, Joss decise di prendere il coraggio a due mani e tentare una domanda diretta sul popolo dei deceduti. Avrebbe voluto chiedere di suo padre, ma era troppo intimidito, e anche parecchio offeso che lui non si fosse ancora fatto vedere, e decise per un approccio meno penoso.

«Perdonate, conoscete Sire Rankstrail?» domandò, cauto. La fanciulla scomparve all'istante. Joss dedusse che doveva essere stata, la sua, un'assoluta cafonata, come quando a uno si chiede come sta il vicino credendo che siano amici e invece quelli fanno finta di non conoscersi.

Joss chiedeva a tutti quelli che incontrava sulla via se avessero visto gli orsari. Tutti li avevano visti, ma nessuno fu in grado di dare indicazioni utili su dove fossero. Quello su cui invece la conoscenza imperava, univoca e universale, era l'ubicazione del campo di battaglia: in basso, nella vallata, a ovest del Dogon. Gli Orchi avevano occupato la terra tra la frontiera e il Dogon, su cui avevano costruito decine di ponti di barche. Le truppe sparse su tutti i confini da Sire Rankstrail erano riusciti a

rallentarli finché non erano arrivati la Regina Strega e il suo esercito.

Ora i due eserciti si fronteggiavano, a occidente del fiume.

Scendendo dall'altopiano di Malevento Joss ci arrivò dall'alto. Fece in tempo a vedere gli stendardi al vento, sua madre al centro dello schieramento, il principe Erik che le proteggeva il lato sinistro.

Lo scintillio della sua corona era incerto e spento.

Sua madre aveva paura.

Che sua madre non potesse avere paura, mai, era una delle linee direttive dell'infanzia di Joss, un caposaldo. Il cuore gli fece male per l'orrore, o forse non era il cuore ma lo stomaco.

Era la prima volta che vedeva sua madre spaventata. Era orribile.

Arduin aveva ragione. Sua madre avrebbe potuto essere sconfitta o uccisa. Sua madre stava pensando di poter essere sconfitta o uccisa.

Per fortuna loro, i suoi figli, erano lì. Loro l'avrebbero salvata. Avrebbero vinto per lei.

Gli Orchi erano una massa nerastra in movimento continuo, un ininterrotto agitarsi che visto da davanti probabilmente dava l'impressione di una sconclusionata barbarie. Dall'alto, invece, Joss vide con chiarezza che c'era una geometria precisa, come una specie di coreografia. Le ondate si alternavano sempre con lo stesso ordine. Serviva a non dare agli avversari alcuna idea sul numero dei combattenti e su dove avrebbero attaccato. Improvvisamente la parte centrale dello schieramento orco divenne una punta che andò a infrangersi contro l'esercito degli Uomini. Il principe Erik cadde quasi subito. I suoi uomini riuscirono a raccoglierlo e a portarlo nelle retrovie. Joss urlò. Un lungo 'No!' risuonò, istintivo e inutile, e il vento lo portò via.

Vide Erbrow e Arduin. Comparvero sui loro cavalli e presero il posto di Erik. Gli uomini di Varil urlarono di ferocia e di gioia quando li videro. Erano i figli della Regina Strega, durante tutto l'inverno li avevano visti sempre con il loro Re. Ripresero coraggio.

Joss diede fondo a tutto il proprio, di coraggio, e cominciò a scendere verso il campo di battaglia. Seguì una mulattiera ripida. In un paio di punti gli zoccoli di Fieno scivolarono. I grandi larici sotto gli bloccavano la vista e al contempo impedivano che lui fosse visto dal basso. All'improvviso si diradarono e lui si trovò sopra la piana.

Sua madre stava resistendo e Arduin era insieme ai capi degli uomini di Varil che proteggevano il fianco destro. Balestre lanciavano dardi incendiati, cavalli senza cavaliere correvano imbizzarriti. C'erano corpi per terra, coperti di sangue e fango, qualcuno immobile, altri scossi dagli ultimi lamenti. Un ferito, un giovane alto, riuscì a rialzarsi, si tolse l'elmo e con un gemito si estrasse dalla coscia la freccia che lo aveva abbattuto. Restò a guardare la ferita da cui zampillava sangue e non si accorse dell'Orco a cavallo che gli stava arrivando alle spalle e che lo decapitò con una delle loro spade curve. La testa volò e sulla faccia era ancora riconoscibile un'espressione stupita. Uno dei compagni del giovane decapitato tirò tra le zampe del cavallo dell'Orco una catena di ferro con una palla chiodata a ogni estremità e il cavallo cadde e rotolò insieme al suo cavaliere, che a sua volta finì decapitato, ma aveva l'elmo, e Joss si chiese che espressione avesse la faccia sulla testa che rotolava via.

Joss era terrorizzato. Era stato terrorizzato un mucchio di volte in vita sua, ma su quel campo di battaglia, con le urla, il sangue, il fuoco, gli Uomini e gli Orchi che si ammazzavano, capì che cosa era veramente il terrore e che tutto quello che aveva provato in precedenza era stato solo un po' di miserabile e infantile spavento.

Si girò: di fianco aveva una giovane dama, malamente vestita, alta, bellissima. Con i capelli d'oro chiarissimo sciolti sulle spalle e gli occhi di un azzurro scuro e intenso che ricordava quello del cielo spazzato dal vento. Somigliava ad Arduin.

«Siete mia nonna, vero?» si informò cauto. La dama annuì. Joss scese da cavallo per essere alla sua altezza.

«Ci siete solo voi?» chiese ancora.

«No» rispose la dama. Aveva una voce dolcissima. Allungò la mano e sfiorò una guancia di Joss: fu come essere sfiorato dall'ala di una farfalla. «Ci sono i tuoi antenati. Ci sono tutti quelli che sono morti in questi luoghi tragicamente infelici, continuamente straziati. Ci sono tutti quelli che stanno morendo ora, che stanno affrontando il duro dolore di una morte violenta. Sai, la morte può essere dolcissima, ma non in questi luoghi terribili dove la mente straziata corre ai figli, alle mogli, mentre le ossa si spezzano e gli intestini finiscono nel fango».

Joss ingoiò la voglia di piangere e quella di vomitare. Lui era il principe di Daligar. Doveva salvare Kaiura. Doveva restare in piedi senza vomitare né piangere e aiutare Arduin e sua madre a fermare gli Orchi.

Lui era il Re dei Morti. Forse gli Elfi che erano su quel campo di battaglia avrebbero eseguito i suoi ordini. Avrebbero combattuto per lui.

«Potete combattere?» chiese, prima che quell'altra cominciasse a spiegargli le fasi lunari o le eclissi.

«Figliolo, la nostra vita è finita. Non possiamo intervenire su nulla che sia vivo. Siamo stati guerrieri mediocri, se non pessimi, anche quando eravamo in vita. C'è un punto del mondo dove la luce si sfalda e tempi diversi, straordinariamente, si fondono e quando questo succede può esserci un incontro tra chi è ancora sotto le stelle e chi vi ha vissuto in passato. Ci sono attimi in cui l'eternità e l'infinito possono entrare nel tempo finito. Questa è una di quelle preziose slabbrature del tempo».

Joss cercava di ricordare quello che aveva distrattamente ascoltato da Rankstrail. L'unica cosa che contava più della forza era la capacità di conoscere la posizione del nemico e prevederne le mosse.

«Cercate tutti. Cercate lo spirito degli altri appartenenti al Popolo degli Elfi, e soprattutto quello degli Uomini che vivevano in questi luoghi e che hanno versato il proprio sangue. Devo sapere quanti sono gli Orchi e come sono disposti».

Sua nonna lo guardò, addolorata, ma lui non la lasciò parlare.

«Questa è una battaglia» continuò. «C'è un mucchio di gente che è già morta. C'è un mucchio di gente che ci creperà, in questa battaglia».

Sua nonna lo interruppe.

«Ognuno di loro ha un'anima immortale» lo tranquillizzò. «Quando il moto degli astri si sarà disgregato, ognuna delle loro anime esisterà ancora. Dopo che il tutto e il nulla avranno smesso di esistere e si saranno fusi, l'esito di questa battaglia avrà meno importanza del battito di un'ala di farfalla su un fiore. Ora che sei di fronte all'eternità e all'infinito, devi staccarti dalla frivolezza del qui e ora».

Joss si chiese se era possibile prendere un fantasma a calci nelle caviglie. Sua nonna era insopportabile.

«Su questo campo di battaglia ci sono mia madre e i miei fratelli» urlò. «E questa sera le loro anime immortali saranno frivolamente dentro i loro corpi frivolamente attaccati al qui e ora». Si calmò. Non doveva trattarla male o lei sarebbe scomparsa. Era l'unica possibilità che forse aveva per aiutare Arduin e tutti gli altri. «Dove sono gli Orchi? Come sono messi?»

Una nuvola di pulviscolo dorato avvolse sua nonna. Joss capì. Erano gli altri, quelli che erano stati uomini e donne uccisi dagli Orchi, che capivano, che ricordavano cosa era stato il dolore, quelli troppo legati alla terra e al sangue per disperdersi già nel movimento delle stelle. Loro stavano combattendo per lui, e dicevano alla dama quello che lui doveva sapere.

Sua nonna sospirò. Sembrò ascoltare. «Gli Orchi sono divisi in due tronconi. Il più pericoloso è quello dei Lupi, gli Orchi del Sud: sono nel bosco. Attaccheranno gli uomini di tuo fratello da destra. Sono loro l'attacco principale. Il drappello che sta cercando di sfondare fra le truppe di Daligar e quelle di Varil è un diversivo. Sono le Volpi, quelli del Nord, e li stanno mandando al massacro» disse parlando lentamente e senza espressione, come chi ripete parole altrui.

Joss annuì. «Aiutatemi a trovare mio fratello. Fatemi arrivare da lui».

Sua nonna scomparve, ma il pulviscolo dorato restò. Turbinava all'altezza di Joss, che capì di dover abbandonare Fieno. Sperò che il cavallo se la cavasse e si avviò. Il pulviscolo lo guidò tra i salici, poi in mezzo alle ginestre, dove lui passò carponi. Affondò in una serie di pozzanghere quasi fino al ginocchio, poi arrivò da Arduin, passando in mezzo a uomini feriti che Erbrow stava curando. Erbrow non lo vide. Fu Angkeel che si accorse della sua presenza, mentre volava basso per evitare le frecce. Il lupo era di fianco ad Arduin. Suo fratello era con gli ufficiali di Varil e quando Joss gli apparve davanti sbiancò. Per la prima volta Joss gli vide la paura negli occhi.

«Che accidenti ci fai qui? Come hai fatto a seguirci?» chiese Arduin.

«Il pericolo è a destra, nel bosco. Lì ci sono gli Orchi del Sud, i Lupi. Quelli del Nord, le Volpi, che stanno attaccando fra te e mamma sono un diversivo. Non vogliono sfondare al centro. Vogliono attaccare da destra, qui, dove siete voi ora. Stanno mettendo a punto le catapulte, sono nascoste tra gli alberi».

Arduin non perse tempo a stupirsi.

«È una di quelle cose che sai e basta?» chiese. Joss annuì, grato: non avrebbe dovuto raccontare a suo fratello che le informazioni arrivavano dai morti, tra una spiegazione sul rapporto tra la luna e le maree e l'altra. Arduin divenne all'improvviso trionfante. «Certo, hai ragione tu. Se noi indietreggiamo bruscamente di un centinaio di passi, i proiettili delle catapulte ci mancheranno per precipitare sui loro stessi soldati che ci inseguiranno. Avranno delle perdite spaventose: in quel momento sfonderemo noi e andremo a distruggere le loro catapulte. Tu vai al sicuro, fratello, nelle retrovie, con il principe Erik. Ora qui sappiamo cosa fare». Joss non voleva andare via, non da solo, non voleva lasciare Arduin là in mezzo.

«Sei un ragazzino, come me, abbiamo la stessa età. Avverti i soldati, quelli veri, e vieni via con me, questo non è posto per noi» cercò di convincerlo.

Arduin scosse la testa.

«Se io ed Erbrow ce ne andiamo, prima di questa sera nostra madre sarà morta e noi saremo stati sconfitti» rispose. «Quello che mi hai detto ci salverà, ma a patto che io resti qui ed Erbrow con me. I soldati non hanno Rankstrail. Ora anche Erik è stato ferito e loro hanno bisogno di qualcuno la cui presenza dia coraggio. Se si perdono di coraggio sbanderanno, si ritireranno. Il loro Capitano è morto, li ha abbandonati. Noi eravamo sempre con lui, è come se fossimo parte della sua essenza. Non posso andare via. Joss, ce la faremo. Quello che ci hai detto eviterà una trappola. Ce la faremo. Joss, adesso vinciamo. Joss, se non li fermiamo adesso, arriveranno nel cuore della nostra terra, arriveranno nelle città, nelle risaie. Dobbiamo fermarli o arriveranno dove ci sono Fiamma e i suoi bambini. Dove c'è Chiara».

E Kaiura. Sarebbero arrivati fino da Fiamma, dai suoi bambini. Se non li avessero fermati avrebbero trovato Chiara. Se loro non avessero vinto gli Orchi sarebbero arrivati da Kaiura.

«Cosa devo fare?» domandò Joss valorosamente.

«Vai indietro, da quella parte. C'è Ferrain che cura i feriti. Aiutalo. E, ancora più importante, cerca di ridare coraggio a quelli che l'hanno perso».

Joss annuì. Corse via, spaventato, certo, come non esserlo in mezzo a quell'inferno, ma anche fiero di sé, fiero come non era stato mai. Aveva attraversato sul suo cavallo tutto il Regno degli Uomini. Era arrivato fino a Malevento, sporco e senza più nessuno dei bottoni d'argento della sua giubba, ma c'era arrivato e aveva portato fino a quel campo di battaglia la sua strana mente che era già stata nel Regno dei Morti ed era in grado di chiederne l'aiuto.

Fu un attimo, poi le urla e i gemiti colpirono il suo udito. Fino a quel momento era stato distratto. Sentì ogni singolo suono sul campo di battaglia. Sentì le ultime bestemmie dei morenti, le loro maledizioni e anche le benedizioni per tutti coloro che avevano amato e che avrebbero pianto la loro morte.

Sentì gli ordini.

Sentì e distinse le voci gutturali degli Orchi e il dolore che anche loro provavano nell'ultimo istante, quello in cui si produceva la slabbratura tra l'essere e il non essere più.

Un Orco a cavallo abbatté un cavaliere, che cadde a pochi passi da Joss. Lui si nascose dietro un cespuglio di sambuco.

«Stai giù, Joss, tieni giù quella zucca o ci vedono». Joss si girò a guardare. Sdraiato nel fango c'era il figlio maggiore di Ser Anrico, Echirio, un ragazzo piccolo, che con grande scandalo del Siniscalco e probabilmente anche del suo stesso padre portava i capelli castani pettinati a minute treccine, tenute da piccoli nastri colorati. «Tieni giù la testa o ti arriva un colpo di spada, quando ti sposti striscia nel fango, così non rischi di prenderti una freccia e se devi correre fallo a zigzag così è più difficile essere travolto da un cavallo» sibilò il ragazzo.

«Hai fatto uno studio!» mormorò Joss senza nessuna ironia, sinceramente ammirato.

L'altro lo zittì con un gesto. «Fermo e in silenzio» sussurrò. «Dobbiamo solo restare vivi fino a quando questa roba sarà finita».

Per un lungo istante a Joss sembrò un programma ragionevole, poi però si ricordò di Kaiura e di tutto il Mondo degli Uomini che dovevano proteggere.

«Li dobbiamo fermare. Dobbiamo dare una mano anche noi due» obiettò.

Il figlio di Ser Anrico scosse la testa: sembrava molto deciso a restare dov'era. Loro due non avrebbero neanche dovuto esserci, su quel campo di battaglia. Joss era un marmocchio, e quanto a lui gli mancavano due giorni per fare diciassette anni, l'età minima per essere armigero.

«È stato mio padre che mi ha trascinato qui. Io ho ancora i brufoli. Non si va alla guerra con i brufoli. Nessuna ragazza mi vuole perché ho i brufoli. La guerra la faccio solo dopo che mi sono passati. Io di qui non mi muovo... in tutti i casi, c'è mio padre a fare l'eroe, uno per famiglia basta».

«Io posso confortare gli sconfortati, dare coraggio agli scoraggiati» cercò di inorgoglirsi Joss.

A Echirio scappò da ridere, un riso corto e amaro.

«Joss, tu non hai mai imbroccato più di tre parole di fila! Consolali a gesti gli sconsolati, che è meglio».

Per Joss fu terribile. Il terrore e lo sconforto di Echirio contagiarono immediatamente il suo scarso e neonato coraggio e lo travolsero. Joss sentì le lacrime riempirgli gli occhi e il naso. Cercò con lo sguardo Arduin, ma non lo trovò. Il pulviscolo d'oro ricomparve, si allungò nell'aria e lui riuscì a localizzare Erbrow. Riprese coraggio. Con una corsa forse avrebbe potuto raggiungerla. Fu in quel momento che vide l'Orco, nascosto tra un mucchio di feriti, con l'arco teso, verso sua sorella. La freccia partì. Il bersaglio era Erbrow, i suoi capelli neri, la sua testa china su un ferito.

Joss divorò con gli occhi quella freccia, pieno di furia e di odio.

Tutto l'amore che aveva per Erbrow si raggrumò in quello sguardo, tutti i ricordi di tutte le volte che lei si era chinata a consolarlo.

La freccia corse ancora di qualche spanna poi deviò, verso il suolo.

Joss boccheggiò. Non era disarmato. Poteva combattere. Poteva salvare qualcuno. Poteva vincere: avrebbe sconfitto l'essenza stessa della Morte.

Guardò l'Orco che aveva lanciato la freccia. Pensando al fuoco concentrò lo sguardo sul suo arco: vide le mani dell'Orco abbandonare la presa, rosse per il calore.

Joss poteva combattere. Avrebbe combattuto per sua madre, per Erbrow, Chiara, Kaiura e Arduin.

Avrebbe combattuto per tutti. Era un eroe. Un eroe invincibile.

Echirio piagnucolava sempre più astioso. Joss ne ebbe abbastanza, e poi Kaiura e il Mondo degli Uomini avevano bisogno di tutta la protezione possibile. Arduin ed Erbrow erano nel pericolo, nella bolgia a rischiare la vita a ogni istante.

«Vuoi levare il deretano dal fango e andare a fare qualcosa?» chiese.

«Mi piace il fango» rispose serenamente Echirio. «È morbido come le piume e costa meno».

«Sei l'orgoglio della tua casata» sospirò Joss, poi la discussione si interruppe: un cavallo imbizzarrito puntò il loro nascondiglio e sia lui che l'altro schizzarono via, in direzioni opposte, senza neanche ricordarsi di correre a zigzag.

Mentre vagava, questa volta coscienziosamente a serpentina e sempre cercando Arduin, Joss riconobbe il suo nome ripetuto dall'inconfondibile voce del Siniscalco. Il suo precettore aveva attraversato il Mondo degli Uomini ed era anche lui su quel

campo di battaglia. Non si era messo in viaggio per inseguire Arduin ed Erbrow, ma per lui si era mosso. La prima idea di Joss fu quella di scappare per evitare la sfuriata, come un bambino piccolo che dopo aver rubato la marmellata cerchi di nascondere le impronte, ma poi si vergognò e si avviò nella direzione della voce, per trovare il vecchio signore, chiedergli perdono e trascinarlo nelle retrovie.

Ci fu uno scontro di cavalieri di fianco a lui. Nel rumore delle spade contro le armature Joss perse per qualche istante la voce del Siniscalco. Si mise a correre per ritrovarla e due ombre gli sbarrarono la strada.

Erano gli avvoltoi, i due orridi Ambasciatori orchi che aveva incontrato tre anni prima, il giorno in cui per la prima volta la sua mente si era fusa con quella di Inskay. Il tempo era passato, lui era cresciuto, ma loro lo riconobbero. Non ebbero dubbi. Lui sentì l'odio verso di lui come se fosse stato un odore.

«Ci incontra di nuovo, piccolo principo. Tua madre lo sape che tu stai qui como uno maschio vero?»

«Se mi toccate, mia madre vi farà a pezzi» minacciò Yorsh.

Concentrò la nuova forza che aveva scoperto dentro di sé sul pesante manico dell'ascia che uno dei due teneva tra le mani fino a che quello non la mollò. Ma poi barcollò per la fatica. Quando aveva reso incandescente l'arco era sdraiato e non si era accorto di quanto fosse faticoso. Non sarebbe riuscito a ripetere il miracolo sulla spada del secondo. Aveva sopravvalutato le proprie forze. Non era per nulla un guerriero potente. Con la coda dell'occhio vide un'ombra frapporsi tra lui e gli avvoltoi. Era il Siniscalco.

«Scappa, Joss!» gridò il vecchio. « Corri più che puoi». Con quello che restava della sua forza, Joss corse.

Il Siniscalco era riuscito a regalargli qualche istante. Joss corse, come non aveva corso mai. Il cielo si coprì di nuvole e la luce non disegnò più ombre. Joss perse il senso dell'orientamento. Per un istante si girò a cercare con gli occhi il Siniscalco, che però non era da nessuna parte.

Si ricordò che doveva correre verso ovest e stare il più vicino possibile a Malevento e riuscì a ritrovare la direzione, ma gli avvoltoi gli furono di nuovo addosso. Ogni tanto Joss si illudeva di averli seminati, poi sentiva di nuovo l'odio e si accorgeva che gli stavano sbarrando la strada. Lo stavano spingendo sempre più lontano da sua madre, sotto il terrapieno ricoperto di ginestre, che si allungava fino al fiume, perpendicolare all'altopiano da cui lui veniva.

Joss corse e corse, poi smise di correre. Era per terra. Probabilmente era inciampato. Alzò la testa e si guardò intorno. Il sole era uscito dalle nuvole e ora c'era una nebbiolina che rifletteva i raggi e avvolgeva il campo di battaglia come un manto dorato. Sull'erba ancora verde le foglie cadute formavano macchie rosse e gialle attorno ai tronchi degli alberi. Lui era sotto una quercia e c'era ovunque il profumo della terra bagnata, di foglie bagnate e funghi. Era bello.

Doveva essere inciampato in una delle radici.

Cercò sua madre o uno dei suoi fratelli, ma la nebbia si stava infittendo, sempre con il colore dorato che le davano i raggi del sole.

In alcuni punti era accecante, ma poi il sole perse di forza e la nebbia divenne d'argento.

Cominciò a fare freddo.

Joss restò per terra. Girò la testa per cercare i due avvoltoi, ma non c'erano più. Doveva aver corso tanto da distanziarli.

Oppure erano scappati. Doveva averli terrorizzati. Era stata una buona idea minacciarli parlando di sua madre. Sua madre faceva paura a tutti. La nebbia aumentò ancora e inghiottì ogni cosa, tranne lui e l'albero.

Si accorse di non essere solo.

C'erano tre vecchie signore sedute attorno a lui. Erano vecchissime e orribili. Sembrava che avessero passato tutti i guai che potevano succedere. La loro pelle bruciata grondava sangue e pus.

Gli vennero in mente tutte le terrificanti leggende che sussurravano le cuoche.

«Siete streghe?» domandò cauto. Quelle facevano più paura degli Orchi.

«Ma no, bambino, non dire idiozie. Queste sono scemenze da vecchie cuoche scimunite. Non hai idea delle stupidaggini che circolano nelle cucine. Sono posti caldi, pieni di odore di minestrone. In una cucina uno non ha paura di niente. E allora inventa storie che fanno paura. E invece non c'è niente che fa più paura degli Orchi. Quelli ammazzano» disse la più adunca.

Joss restò interdetto. Come faceva a sapere che aveva pensato che facevano più paura degli Orchi? Lo aveva solo pensato.

«Topino, siamo gli Angeli della Morte» spiegò la più piccola.

«Siamo le Erinni. Prima causavamo la morte. Allora sì, che eravamo peggio degli Orchi. Ora ci siamo calmate. Tutti si calmano, prima o poi».

«Siamo venute a prenderti».

«Topino, siamo gli Angeli della Morte» ripeté la più piccola. Joss non si lasciò impressionare.

«Io ho un mucchio di poteri. Sono un eroe invincibile. Se qualcuno si avvicina renderò incandescente la sua spada» spiegò.

Le tre si scompisciarono dalle risate. Quanto a sghignazzare erano peggio delle cuoche di Daligar.

«Sconfiggerò anche la morte» aggiunse Joss incerto.

«Topino» ghignò la più orrenda delle tre. «La morte non è mica qualcosa che si può sconfiggere in un duello o in una partita di scacchi. La morte è che non sei più vivo, tutto qui. Per esempio, adesso tu sei morto. Ti hanno spaccato il cranio con un colpo alle spalle. Non lo sai che la maggior parte dei combattenti usa guanti di cuoio per tenere la spada? Gli stessi guanti che usano i fabbri per tenere in mano i ferri incandescenti. Avresti dovuto stare a sentire Sire Rankstrail mentre ti parlava di tecniche militari».

Joss cercò di dire qualcosa. Odiava essere chiamato topino. Odiava come lo pronunciava la vecchiaccia.

«Mia madre vi farà a pezzi» minacciò con convinzione.

«Lo ha già fatto una volta. Ce la ricordiamo, tua madre. È un bel guerriero».

«L'unica che ci abbia mai fatto paura».

«Ora le vogliamo bene. Sul serio. È lei che ci ha fermato».

«Ma ora non può fare niente. Nemmeno tua madre ci può fermare. Sei già morto. E noi ti abbiamo solo trovato. Non ti abbiamo ammazzato noi, pulcino, sono stati gli avvoltoi, non ti ricordi?»

«Sono caduto. Sono inciampato in una radice» urlò Joss.

«Sei morto. C'è il tuo sangue per terra».

«Sono foglie. Sono foglie rosse» insisté Joss.

Le tre streghe ghignarono. Joss abbassò gli occhi e toccò con la mano: erano foglie. Le guardò trionfante. Le tre si scompisciarono.

«Ma voi ridete sempre?» chiese Joss esasperato.

«Perché no? Ormai non c'è più niente che ci impressioni. È uno dei pregi dell'essere morti».

«Io non posso morire» protestò Joss. «Io non devo».

«Ma non mi dire. Mai nessuno che possa».

«Non c'è nessuno che può. Hanno tutti troppo da fare. Sono tutti troppo preziosi».

«Topino, per potere, potete tutti».

«Io non posso morire. Mamma non vuole» insisté Joss.

«Be', non voleva neanche che morisse tuo padre, non è che sia servito a un granché».

«E poi non è a quella poveraccia di tua madre che stai pensando ora. Delle madri non gliene frega mai niente a nessuno».

«Noi ci sbattiamo a mettervi al mondo, a tirarvi su, e al momento di crepare pensate sempre tutti a qualcun altro».

Joss cominciò a spaventarsi. Era tutto sgradevole e senza senso. Lui non era morto. Ne era sicuro. Se lo fosse stato, sarebbe venuto suo padre sul drago: lui lo aveva visto, nella stanza della vecchia signora. Sarebbe venuto suo padre, non quei tre immondi ammassi di malignità e piaghe.

«Immondi ammassi di malignità e piaghe?» domandarono le tre all'unisono. «Non te l'hanno insegnata la cortesia verso gli anziani a casa tua? E per quanto riguarda tuo padre, topolino, forse non te ne ricordi, ma questo è un campo di battaglia. Di morti ammazzati ce ne sono a carrettate, ognuno ha la sua storia e il motivo per cui lui no, non poteva crepare, tutti gli altri sì, ma lui no. Tuo padre sta cercando di consolare tutti e allora un pezzo del lavoro glielo facciamo noi».

Joss era terrorizzato. Decisamente sentivano i suoi pensieri. Era tutto spaventoso e ridicolo, come uno di quei sogni dove nulla aveva senso.

«Sono solo foglie rosse» insisté ancora disperato. «Io non voglio morire».

«Adesso è un po' tardi. Vedi, sei già morto. E nessuno torna indietro».

«Adesso è un po' tardi. Vedi, se volevi rimanere vivo dovevi restare a casetta, insieme al Siniscalco e alle galline. Chi vuole fare l'eroe poi muore. Non si può avere la moglie ubriaca e la botte piena».

«A proposito del Siniscalco, lo sai che ti ha seguito, vero? Ha cercato di fermare quelli che tu chiami gli avvoltoi. Non ha fatto una bella fine, pover'uomo. Tua madre vendicherà anche lui, quando metterà le mani su quei due».

«Tra l'altro, pulcino bello, è da quando hai lasciato casetta tua che sei nel Mondo dei Morti. Ci parli anche insieme. Te l'hanno già spiegato che le costellazioni sono solo giochi di luce e che non c'è nessun'orsa da nessuna parte?»

«Ora basta con le sciocchezze» disse la più orrenda delle tre. Lo disse piano, a voce bassa, quasi commossa. Lo scherno era finito.

«Ora basta con le sciocchezze» ripeterono le altre due.

Questa volta le loro voci erano dolcissime. Quella dolcezza ferì e sconvolse Joss più del sarcasmo. La sua paura aumentò. Abbassò gli occhi sul rosso. Ora era evidente che era sangue.

«No, c'è uno sbaglio» cercò di insistere.

«Yorsh, giovane Re di un Popolo di Morti, è ora che tu raggiunga i tuoi sudditi» dissero tutt'e tre insieme.

Joss cercò ancora qualcosa da dire, per contrattare, convincerle che doveva esserci uno sbaglio.

«Io, ecco... Una volta una vecchia signora cieca mi ha letto la fortuna. Me l'ha letta sulla mano. Ha detto che sarei stato ricco, amato, e avrei vissuto tanto» cercò di spiegare.

«Bene» risposero le tre voci, una dopo l'altra, una più dolce dell'altra. I suoni rimbalzavano da una voce all'altra come un'eco. Era anche quella una specie di nebbia. «Bene. È tutto successo. Tu sei vissuto tantissimo. Non avresti dovuto sopravvivere alla tua nascita. Sei vissuto molto di più di un bambino nato morto. Sei stato amato da tua madre più dei tuoi fratelli, lo sapevi, vero? In poco più di tredici anni di vita sei riuscito a trovare un amore vero e ricambiato, ad altri non basta un secolo. Sai di cosa stiamo parlando, vero, piccolo Principe dei Morti? E quel giorno, quando hai incontrato il grandissimo amore della tua vita, hai ricevuto una pioggia di monetine: più di quanto ti servisse e più di quanto tu potessi contare. Essere ricchi vuol dire avere più di quanto ci serva e più di quanto possiamo contare. Tutto quello che ti è stato profetizzato si è avverato. Ora puoi venire».

«La morte è orribile se la combatti. È bellissima se ti ci abbandoni».

«La nostra è stata atroce. Noi siamo morte sotto tortura, e abbiamo permesso all'odio e all'ira di travolgerci. Abbiamo impiegato un tempo infinito per arrivare al perdono. Ora abbiamo dimenticato».

Le tre streghe si stavano trasformando. Le loro piaghe stavano guarendo. Le bruciature scomparivano. Le facce tumefatte e sfigurate ritrovavano l'umana dignità che avevano avuto in origine, prima dell'incontro con il dolore assoluto. Le unghie strappate ricrescevano sulle loro mani forti e callose, da contadine.

Alla fine ebbe di fronte tre donne con i capelli scuri sciolti sulle spalle. Tre donne tristi, giovani, a loro modo belle, la normale bellezza delle persone giovani. A mano a mano che la loro giovinezza e la loro bellezza riaffiorava a circondare i loro occhi, Joss sentiva l'orrore crescere invece che diminuire.

«Non voglio morire» disse.

Le tre giovani donne lo guardarono tristi e dolcissime.

«Non è permesso scegliere» sussurrarono le tre all'unisono. Una di loro gli si avvicinò e lo abbracciò. Joss scoppiò a piangere. Voleva andarsene, via da quella nebbia, via da quel posto gelato. Voleva andarsene a casa sua e viverci.

Poi finalmente tutto divenne verde e gli arabeschi sulle ali del drago riempirono tutto e lo avvolsero. Qualcosa di morbido e tiepido lo sfiorò: erano i capelli di suo padre. Era venuto a prenderlo. Era chino su di lui.

Joss smise di avere freddo.

Suo padre era bellissimo. Bello come Arduin, con gli occhi di Erbrow. Non era solo bello. Era che a guardarlo si provava una gioia enorme, sconfinata, come quando Joss sognava di essere con Kaiura sulla neve, a guardare l'orso che si allontanava lasciando grandi orme sul manto immacolato.

Joss non gli corse incontro. Sentiva una felicità assoluta, ma sapeva che doveva resistere. Non poteva abbandonarsi. Doveva restare vivo.

«Non aver paura, Yorsh» disse con voce amabile il drago, mentre gli arabeschi verdi brillavano nella luce calda della nebbia di nuovo dorata. «È come quando ti tuffi in mare al primo sole di primavera. All'inizio hai un freddo da non credere, poi diventa splendido e ti metti a giocare con i banchi di acciughe».

Joss scosse la testa. Non era che aveva paura, era che non poteva. Doveva tornare indietro. Doveva convincerli a mandarlo indietro.

«Non è solo per la mamma che non posso morire, è che, vedi, c'è questa bambina con l'orso...» S'interruppe: era difficile da spiegare. Suo padre sorrise e Joss aveva voglia di mollare tutto, di lasciarsi andare dentro quella felicità assoluta, lasciarsi portare via, ma doveva resistere, doveva tornare indietro. Per sua madre, certo, e per Kaiura, la figlia del sotto Orco della miniera.

«Non è più un sotto Orco» spiegò il drago. Anche lui doveva avere il dono di sentire le parole non pronunciate. «Ora è un re. Il primo re che ha combattuto per la libertà degli Orchi. E che ha vinto. L'ha fatto per la sua bambina. Ha combattuto per rendere la terra un posto perbene, un posto dove le donne e i bambini possano vivere sicuri. Ora è un re. Un re su un cavallo bianco».

Joss vide Kaiur. Vide i morti. Tutti.

In quel momento Joss capì perché la morte di Rankstrail lo aveva sempre addolorato così poco: perché non era mai avvenuta. Nel Regno dei Morti non lo avevano mai visto né conosciuto. Rankstrail era vivo.

Suo padre si chinò su di lui e lo abbracciò: Joss finalmente si lasciò andare. La magnificenza riempì la sua mente. Conobbe la felicità della conoscenza. Qualcosa gli aveva già insegnato Inskay, signore dei metalli e delle leghe. Ora fu l'intero movimento delle stelle, delle luci e degli universi che gli attraversò la mente con la perfezione della sua danza che asimmetricamente girava in tondo. Sentì il respiro di ogni singolo filo d'erba.

Tutto divenne bellissimo.

CAPITOLO DIECI

FANGO E SANGUE

Oggi che è in ginocchio nella morte e nel dolore,
il nostro popolo ha bisogno del suo Re
e il suo Re siamo noi.

Rosalba era a cavallo. La sua spada e la sua corona brillavano di uno scintillio spento, appena accennato. Ma quel segno di antico splendore era l'unica traccia di speranza in mezzo a quello che sembrava un disastro. Le perdite erano enormi. I suoi uomini erano arrivati a Malevento già stanchi per il durissimo viaggio a tappe forzate. Gli Orchi erano accampati da settimane, a cacciare e a ingrassare con le trote del fiume.

Gli Orchi del Nord, le Volpi, stavano facendo irruzione con coraggio suicida. L'umiliazione di aver perso il controllo di una parte di Helausia, il suicidio del re seguito alla fuga delle tre principesse, la rivolta dei sotto Orchi che aveva isolato il regno del Nordovest li avevano spinti nella penombra infetta della vergogna. Su quel campo di battaglia dovevano ristabilire il loro onore di Orchi.

Improvvisamente arrivarono aiuti a Rosalba, dalla parte destra dello schieramento. Gli uomini di Varil, con le api che scintillavano sulle insegne, erano attorno a lei e ai suoi soldati stanchi. Quelli di Varil erano arrivati qualche giorno prima. Erano riusciti a riprendere fiato, combattevano bene.

«La mia eterna gratitudine al principe Erik» urlò Rosalba.

«Il principe Erik è a terra ferito, mia Signora» risposero gli uomini. «Vostro figlio Arduin sta guidando i nostri ufficiali. Gli Orchi del Sud che ci avevano attaccato sono in rotta».

Rosalba sbiancò. Che Arduin, sia pure vittorioso, fosse su quel campo di battaglia era la peggiore di tutte le cose che avrebbe voluto sentire.

Cercò di vederlo, di capire che accidenti stava succedendo.

Con Anrico a fianco, mentre gli uomini di Varil tenevano saldamente la posizione, si spostò in alto, sul terrapieno in mezzo ai salici.

Lì vide gli Orchi respinti. Vide Arduin. Non aveva l'elmo. I suoi capelli scintillavano inconfondibili. C'era anche Erbrow. Riconobbe in lontananza il velluto azzurro della sua sottana. I suoi ragazzi erano lì. Sempre molto bassa, poco più in alto della testa di un uomo, volava l'aquila. Vide anche il lupo. C'erano tutti. Erano venuti ad aiutarla e ci stavano riuscendo. Se a sera fossero stati tutti vivi, li avrebbe sommersi di abbracci e sbranati nello stesso tempo.

Urla di gioia si alzarono. Un gruppo di armati stava arrivando da nord, con le

insegne di Alyil.

Gli Uomini erano pochi, quelli che erano tanti erano i cavalli su cui c'erano figure piccole.

«Ci hanno mandato i bambini quelli di Alyil?»

«Sono i Nani».

«I Nani?»

«I Nani sono venuti a combattere? Ma va'! Quelli non danno niente a nessuno e non combattono per nessuno».

«Be', guarda da te, sono i Nani».

Erano i Nani, uno o due per cavallo, sempre vestiti di stracci, ma questa volta sugli stracci avevano corazze ed elmi. Era tutta roba nuova e aveva l'aria di essere parecchio robusta. Amay, Dolobay, Ronay, Qualchecosay e come si chiamavano loro, il nipote di Inskay di cui Rosalba non riusciva a ricordarsi il nome e, soprattutto, Nirdly che li capitanava.

I cavalli ancora schiumavano. Erano l'ultima forza necessaria. Tra gli Uomini c'erano Salvail l'Arciere, e Borstil, il fratello di Sire Rankstrail, salutato dalle urla di entusiasmo dei soldati di Varil.

Li guidava il Margravio.

«Per servirvi, mia Signora» si inchinò il Margravio. «Ci scusiamo per il ritardo e per il numero. Siamo venuti appena abbiamo saputo, ma la nostra strada è lunga. Non abbiamo potuto sguarnire troppo la città. Trakrail è rimasto a proteggerla con Atàcleto, ma noi siamo qui».

Rosalba annuì. «Siete qui» sorrise.

La sua spada riprese luce.

«Mio suocero manda i suoi saluti» bofonchiò Nirdly. «Manda anche questa. Fatta da lui» aggiunse, porgendole una corazza fatta di strisce orizzontali di metallo che si articolavano l'una nell'altra. Rosalba si chinò a guardarla e la prese tra le mani: era molto più leggera di quanto si aspettasse.

«È leggera, ma tiene. Non ti preoccupare, Signora, quella, se ti arriva un colpo, tiene».

Pur nella sua bellezza, perché era un lavoro di una sontuosa precisione, la corazza non raggiungeva la magnificenza della spada e della corona di Rosalba, ma era chiaramente fatta con gli stessi elementi. Inskay aveva riscoperto il segreto di quello straordinario acciaio. Anche la corazza emanava un brillio. Rosalba si levò la sua e la indossò. Era veramente leggera e appena l'ebbe addosso scintillò, uno scintillio forte, come la spada, come la corona. Tra lei e i suoi uomini serpeggiò una ventata di euforia. L'arrivo dei Nani non fu solo strategico, fu commovente. Erano i Nani, quelli avari di tutto, di denaro, di valore, quelli disprezzati per secoli, quelli considerati la negazione stessa della parola guerriero. Erano lì, a morire per gli Uomini, con gli Uomini.

«Ce la facciamo, Signora?» si informò Nirdly.

«Ce la facciamo» promise Rosa Alba.

«Mia Signora, guardate! Guardate!» interruppe Ser Anrico indicandole qualcosa. Il

Siniscalco era a terra con il torace squarciato, le mani ancora strette sull'elsa della propria spada. «Ma che ci fa qui? Non doveva starsene a Daligar?»

Rosalba scese da cavallo, corse verso il vecchio cortigiano e si chinò su di lui. Gli chiuse gli occhi. Era evidente cos'era successo. Arduin aveva disubbidito ai suoi ordini e il Siniscalco era venuto a Malevento per inseguirlo, sgridarlo e riportarlo al sicuro. Se l'acume del vecchio signore non era mai stato un gioiello, la sua fedeltà, la lealtà e il coraggio non avevano mai smesso di splendere, come gemme dimenticate in fondo al buio di un cassetto polveroso.

«Signora. Mia Signora» balbettò Anrico. Rosalba alzò gli occhi. Non era la presenza di Arduin vivo e vittorioso la notizia peggiore.

Sotto un terrapieno, all'ombra di un albero, c'era Joss.

Il suo bambino era a terra, con il cranio fracassato. Stava dentro al suo sangue con le braccia aperte come un passero con le ali spalancate.

Rosalba si alzò e si mise a correre verso il suo cavallo, superando i suoi uomini, tutti attorno al Siniscalco e, per qualche istante, restò isolata. Qualcuno le arrivò alle spalle: lei lo sentì, come sempre sentiva il nemico, una frazione di tempo in anticipo. Riuscì a chinarsi, ma non a evitare del tutto il colpo che le arrivò su una spalla, rimbalzando quasi sulla dura corazza. Un istante dopo un Orco le si parò davanti. Era uno degli avvoltoi, i due orrendi Ambasciatori che periodicamente erano venuti a rabbuiare la sua reggia con la loro oscena presenza. Sentì il sangue di quello che aveva alle spalle e il suo gemito: con la coda dell'occhio vide Nirdly.

«Questo l'ho sistemato, Signora».

Rosalba fronteggiò il più alto. L'avvoltoio aveva una spada in ogni mano.

«Noi apiamo cià incontrato tuo piccolo principo, sai?» le disse quello.

Rosalba annuì. Erano stati loro.

«È uno che ha ammazzato vostro figlio, Signora?» chiese qualcuno tra i Nani. Circondavano Rosalba. Circondavano l'avvoltoio. «Questo ha ammazzato vostro figlio? Levatevi Signora, non deve avere un duello, ma un'esecuzione».

Rosalba non si levò: alzò la spada di Yorsh, che teneva nella sinistra, ma l'altro la parò. Restò così scoperta sul fianco. Rosalba alzò la mano destra: impugnava la corta spada curva del suo antenato, Arduin il Giusto, il Signore della Luce, e di nuovo l'Orco parò.

Fu l'ascia del nipote di Inskay che arrivò e lo decapitò. Rosalba vide la sua testa cadere, nel fango pieno di sangue che copriva tutto. Ora poteva correre da Joss.

Anrico fu di nuovo accanto a lei, con la spada in pugno.

«Signora, non potete andare. Non è un caso se hanno abbattuto vostro figlio proprio in quel punto. È una trappola. Vi stanno aspettando» le disse.

Rosalba non voleva che il corpo del suo bambino restasse in mano agli Orchi. Se avesse spronato il cavallo attraverso la piana, lo avrebbe raggiunto: si sarebbe potuta inginocchiare accanto a lui, avrebbe raccolto l'ultimo tepore del suo corpo e del suo sangue, avrebbe potuto chiudere i suoi occhi, sentire ancora una volta i suoi capelli sotto le dita.

Se si fosse lanciata sulla piana, la miserabile armata di uomini feriti e spaventati

che i guerrieri di Varil avevano appena salvato avrebbe avuto tutto il tempo di andare di nuovo allo sbando.

C'era una sola cosa più importante del corpo del suo bambino, ed era la vita degli uomini sotto il suo comando.

Non poteva andare.

Un cavaliere si lanciò nella piana. Rosalba riconobbe le vesti azzurre e i capelli sciolti di Erbrow.

Anche sua figlia aveva visto.

Stava andando a riprendersi il fratellino.

Il cuore di Rosalba si fermò per l'orrore. Giurò su Dio, se un Dio esisteva, che gli sarebbe stata devota e grata per tutta la vita se sua figlia fosse uscita intatta dal mortale pericolo che stava correndo, se in quel maledetto giorno i figli da piangere non fossero diventati due o tre. Non avrebbe osato lamentarsi, non avrebbe osato imprecare, se il respiro mozzato fosse stato solo quello di Joss.

Arduin stava combattendo sull'ala orientale. Rosalba lo distinse di nuovo dai capelli biondi che scintillavano al sole. Ce la stava facendo. Borstil era con lui e lo proteggeva. Nessun Orco era riuscito a superare lo sbarramento e questo voleva dire che Erbrow era protetta dal fratello a est. A ovest c'era lei, Rosalba, troppo distante per raggiungerla, ma in grado di bloccare cavalieri nemici che cercassero di aggirare il terrapieno.

In quel momento Rosalba vide il pericolo. Sulla sommità della piccola altura all'ombra della quale giaceva Joss, aspettava un Orco. Era lì paziente ad attendere che qualcuno andasse a prendere il principe bambino. Dietro le rocce, nella prima parte della piana, bisognava guardare molto bene, ce n'erano altri. Più che vederli li sentì.

Era una trappola. L'aquila, maledetta gallina, come sempre quando serviva, era chissà dove. Il lupo, povera bestia, come tutti i lupi era meno veloce di un cavallo al galoppo e arrancava penosamente.

Erbrow raggiunse finalmente il piccolo corpo. Si fermò, scese da cavallo, si precipitò su Joss: i capelli le scivolarono davanti al viso nel movimento dolce che fece chinandosi sul fratellino. Restò un momento su di lui a piangerlo.

L'Orco armò il suo arco e lo tese. Era una decina di piedi al di sopra di lei, separato da una corta parete verticale. Erbrow si alzò faticosamente con Joss tra le braccia. Anche in lontananza si vide la larga chiazza di sangue che stava impregnando il davanti della sua gonna. Il cavallo era rimasto immobile ad aspettarla e rimase assolutamente immobile anche quando lei si avvicinò. Erbrow cercò di sollevare il corpo di Joss fino alla sella ma non ci riuscì anche se era piccolo per la sua età, era troppo pesante per lei.

Rosalba decise di andare. Sarebbe andata sola. Non poteva trascinare i suoi uomini a morte certa, nemmeno per sua figlia.

Sarebbe andata lei, per morire con loro, Erbrow e Joss. Con un po' di fortuna sarebbe riuscita ad abbracciarli.

Salì a cavallo, ma non riuscì a spronarlo.

Anrico lo stava trattenendo per le briglie. L'afferrò per il braccio e tirandola con tutta la sua forza la disarcionò. Restò un istante a guardarla, con la sua faccia secca e

scavata e i suoi occhi fermi e tristi sotto la celata alzata.

La guardò un attimo negli occhi, in piedi con una mano sulle briglie del cavallo e l'altra ancora stretta sul suo braccio. «Mia figlia» urlò Rosalba.

«Lo so. Vado io. Voi no» rispose Anrico brusco.

«Non voglio sopravvivere ai miei figli» protestò lei, cercando di rialzarsi.

«Allora dovevate pensarci prima: dovevate abdicare» commentò tranquillo Anrico, montando in groppa al cavallo bianco di Rosalba. Con un gesto della testa indicò i soldati attorno a loro: «Quelli ora sono tutti figli vostri e senza di voi sono morti».

Anrico spronò il cavallo e corse via, arrivò alla piana e riuscì a percorrerne quasi un terzo prima di cadere colpito da una miriade di frecce. Dopo che fu caduto dozzine di Orchi spuntarono da dietro le rocce per assalirlo e spogliarlo.

Rosalba si augurò ad alta voce che fosse morto.

«Lo è» le garantì il Margravio, improvvisamente ricomparso vicino a lei. «Ci ha pensato Salvail. Lui non sbaglia mai».

In quel momento l'Orco al di sopra di Erbrow si mosse. Abbassò l'arco e poi saltò giù, atterrando sull'erba, con una leggerezza che Rosalba aveva visto solo nei gatti. Erbrow si girò a guardarlo, immobile, con il fratellino in braccio. L'Orco le si avvicinò, la sovrastò. I due si guardarono, poi l'Orco lasciò cadere l'arco, prese Joss dolcemente dalle braccia di Erbrow e lo posò sulla sella. Con un gesto brusco, quasi brutale, afferrò Erbrow per un gomito e l'aiutò a salire, praticamente la buttò sul cavallo, che poi spronò lontano da sé con una manata sul posteriore e un grido roco.

«Gli Dei siano lodati» mormorò qualcuno alle spalle di Rosalba.

«Gli Dei siano lodati. Gli Orchi non conoscono la compassione, ma a volte rispettano il coraggio» aggiunse qualcun altro.

«Era una donna. Loro non combattono contro le donne. Se l'avesse uccisa su un campo di battaglia, accettandola come avversario, si sarebbe disonorato» disse un terzo.

Rosa Alba annuì. Il sollievo la riempì. In quel momento, finalmente, in ritardo come al solito, arrivò l'aquila che protesse il galoppo della Principessa aggredendo quelli che puntavano l'arco su di lei. Agli altri pensarono le frecce di Salvail. Al centro partirono i Nani, uno solo per cavallo, così da essere più leggeri e più veloci di un Uomo. Piccoli, fulminei, furono uno sciame, c'erano tutti. Raggiunsero Erbrow e la circondarono: un drappello che fermò a colpi di scure gli Orchi appiedati che si erano scagliati verso di lei, con le loro terrificanti, pesantissime spade, da impugnare a due mani. Lo sciame scortò la principessa fino alle loro linee, ormai al sicuro.

A quel punto avvenne il miracolo.

Tutti gli uomini di Daligar, stanchi, feriti, che a stento si reggevano in piedi, gli uomini che da anni erano sotto il comando di Ser Anrico si slanciarono insieme, come un solo uomo, travolgendo chiunque osasse pararsi davanti alla loro furia, al loro coraggio.

«Per mio padre!» urlò un giovanissimo cavaliere ferito, con i capelli raccolti in piccole trecce, risalendo sul proprio cavallo. Rosalba riconobbe Echino, il figlio maggiore di Anrico.

«Per mio padre, uomini, facciamola vedere a questi cani». Aveva la faccia talmente coperta di fango, sangue e lacrime che non gli si vedevano i brufoli. Sembrava molto

più grande di quanto lo ricordasse Rosalba.

«Per mio fratello» urlò la voce di Arduin al di sopra di tutto, irriconoscibile nella furia che Rosalba non gli aveva mai visto negli occhi e che ora guidava gli Uomini contro gli Orchi.

«Per la regina di Daligar, che è venuta a salvarci. Per gli Uomini che hanno combattuto per noi!» urlò Nirdly.

«Per mio padre» sussurrò il figlio del fratello di Inskay.

«Per mio fratello» mormorò Borstil.

«Per il mio Re» mormorò il Margravio.

La morte di Ser Anrico e quella di Joss furono l'incantesimo che portò la vittoria, un incantesimo di cui tutti sempre si dimenticavano e di cui da sempre gli Uomini erano capaci: l'incantesimo della collera e del coraggio. Il coraggio e la collera superarono il dolore delle ossa spezzate, delle ferite aperte, dei muscoli che non riuscivano più a muoversi per la stanchezza. Come sempre riesce a fare, nel bene e nel male, la collera trasformò gli Uomini in giganti. Gli Uomini vinsero.

Gli Orchi non riuscirono a fronteggiare né a reagire davanti alla furia. Rosalba la comandò e la guidò. Ritrovò nella mischia un cavallo senza cavaliere, gli salì in groppa e guidò l'ultima carica, quella che respinse gli Orchi oltre i loro ponti di barche.

A destra aveva suo figlio, con gli uomini di Varil. A sinistra il Margravio, con quelli di Alyil.

Al centro c'era lei. Dietro di lei i Nani.

«Con voi Signora, sempre. In prima linea. Dove siete voi ci siamo anche noi» dissero voci che Rosalba non si girò a identificare.

La cavalleria degli Uomini attaccò. I cavalieri cavalcarono come Elfi. I loro cavalli lanciati al galoppo con i loro magnifici colli in avanti superarono le palizzate degli Orchi quasi in volo.

Gli Orchi furono respinti. Gli Uomini li fecero a pezzi.

A prezzo di perdite spaventose, il Mondo degli Uomini aveva resistito.

Ora gli Orchi sarebbero rimasti in mezzo alle loro maledette brume, nel fondo delle loro selve, per qualche anno. Poi ci sarebbe stata un'altra guerra, poi un'altra.

Si alzò un urlo di gioia.

Rosalba si chinò a carezzare quello che era diventato il suo cavallo. Il sudore le incollava i capelli sotto la corona e la veste sotto la cotta di maglia e la corazza. La mano le scivolò verso la bisaccia attaccata alla sella. Dentro c'erano mezza forma di formaggio e qualche fico secco. E una trottola. C'era la trottola. Solo allora si rese conto di essere sul cavallo di Joss, quello che gli aveva regalato Rankstrail.

Mentre le dita sfioravano la trottola, gli occhi le si riempirono di lacrime, dapprima solo qualcuna, che si staccò e cadde sul pelo morbido del collo del cavallo, poi divennero un pianto dirotto.

Rosalba scese da cavallo. Finalmente Erbrow le fu vicina. Si abbracciarono e i loro singhiozzi si fusero. Ultimo arrivò Arduin, che la sovrastò: era più alto di lei. Era irriconoscibile. La sua infanzia era finita quel giorno insieme all'adolescenza e alla giovinezza che non era riuscito ad avere. Allungò una mano piena di sangue e fango e

le carezzò il viso, sporcandoglielo.

«Mio fratello è morto» sussurrò. «Noi siamo stati insieme nel vostro ventre. Insieme siamo stati concepiti, insieme abbiamo visto la luce. Per anni abbiamo diviso la stessa ombra. Un pezzo della mia anima giace con lui. Mio fratello è morto, ma voi siete viva. Mia sorella è viva. Non so se sia possibile chiamare questo carnaio una vittoria, ma li abbiamo fermati».

Arduin si chinò sul Siniscalco: gli prese una mano e se la portò alle labbra, poi si abbandonò sul corpo di Joss. Neanche lui riuscì a non piangere.

* * *

Rosa Alba, unica e ultima Regina del Mondo degli Uomini, guardò l'orizzonte, oltre il quale c'era l'immenso Impero degli Orchi: un regno centrale e altri sette. Poi si girò e il suo sguardo vagò su quello che vedeva del Mondo degli Uomini. Non essendone stato trovato il corpo, ancora serpeggiava la folle speranza che Rankstrail non fosse morto. Si favoleggiava che fosse da qualche parte, ferito, tramortito, forse senza memoria, in una grotta, adottato da un orso, in una tana di lupi o trasformato da un incantesimo in un falco o in un porcospino.

Se Rankstrail fosse stato vivo, sarebbe stato lì, con loro, febbricitante, senza memoria, trasformato in porcospino, camuffato da falco.

Rankstrail era morto. Nel fondo del Dogon, da qualche parte, c'era il suo cadavere.

Rankstrail, re di Varil e delle risaie, Capitano dei Mercenari non poteva che essere morto.

Lui era morto e loro, i vivi, avevano combattuto una battaglia disperata, nella quale il suo figlio minore, ancora bambino, aveva trovato quella che con un signorile eufemismo chiamavano la pace eterna.

Gli Uomini erano riusciti a fermare gli Orchi. Questo era tutto, e per riuscirci si erano massacrati.

Rosa Alba si chiese se le madri degli uomini morti adulti, quelle che avevano avuto tempo di vedere i loro figli diventare più alti di loro prima di comporne i cadaveri, soffrissero meno di lei, se per loro fosse minore quel dolore che per lei era assoluto come le doglie del parto, perché il dolore di un figlio morto si sente nello stesso ventre, ormai deserto, che lo ha portato.

In quel momento il dolore era una lama, il dolore per Joss, per tutti quegli uomini, tutte quelle vite spezzate, per la stessa terra che impregnandosi del loro sangue sarebbe inacidita perdendo la fertilità e lo splendore.

Ripensò ad Anrico.

Si ricordò di essere il re.

Pensò che ognuno sente il dolore solo per sé, ma il Re lo sente per ognuno dei sudditi e per la stessa terra, se è un buon re, altrimenti non è un re ma un sorcio, un parassita, il verme nella mela, una zecca su un cane.

Rosa Alba guardò ancora l'orizzonte, la Terra degli Orchi.

In quel momento seppe che Rankstrail era vivo. Ne sentì il respiro. Sentì il battito del suo cuore.

Non lo suppose né lo sperò. Fu una certezza, come lo erano le sue visioni.

Dall’altra parte del fiume, oltre gli accampamenti orchi, oltre il fumo delle pire funebri, oltre l’orizzonte, da qualche parte in mezzo allo sterminato Impero degli Orchi, il cuore di Rankstrail stava ancora battendo, nella sua mente c’erano ancora, più forti che mai, fede, pensiero e odio. E amore. Per il mondo, per la sua bambina, per gli Uomini, sicuramente anche per i suoi figli e per lei. Il suo Capitano era vivo.

Da qualche parte l’Impero degli Orchi custodiva dentro di sé il Capitano, il traditore del proprio odiato sangue, colui che lo aveva ricevuto come eredità infetta e che non era mai riuscito a rinnegarlo del tutto. Generato dalla ferocia degli Orchi, Rankstrail ne era diventato il nemico implacabile. Lui li conosceva come nessuno avrebbe potuto mai, e condivideva con loro il coraggio visionario.

Il suo Capitano era vivo.

La guerra era ancora tutta da combattere e il nemico custodiva il Re degli Uomini nelle sue terre.

Rosa Alba si girò e guardò i suoi figli, Erbrow e Arduin, accovacciati per terra, rannicchiati su se stessi con la faccia tra le mani.

Non poteva consolarli della morte di Joss, del folletto gentile di cui non avrebbero più sentito i passi, non poteva far nulla perché la voce del fratellino si sentisse ancora sotto le volte della Casa dei Re di Daligar o sotto quella del cielo, ma poteva almeno consolarli di quella di Rankstrail. Stava per parlare, quando si arrestò.

Si arrestò con difficoltà e con dolore, perché il suo cuore di madre non voleva abbandonare quella piccola scintilla: la possibilità di lenire il dolore dei suoi figli con una buona notizia.

Lei non era solo madre. Era il Re. L’ultimo Re rimasto alla Terra degli Uomini.

Non l’avrebbe confessato a nessuno, nemmeno ai suoi figli. Il dovere del segreto era troppo grande per incrinarlo, qualunque fosse la ragione.

Se avesse parlato, la notizia sarebbe volata. Arduin lo avrebbe detto a Lisentrail, non sopportando la crudeltà di lasciarlo nel dolore. Erbrow a Fiamma. Ognuno dei due lo avrebbe raccontato ai propri figli per evitare loro il rimpianto di uno zio molto amato e avrebbero inevitabilmente cercato di organizzare una spedizione nel Mondo degli Uomini con un qualsiasi pretesto, con altri massacri e altri morti e con il dubbio che, prima o poi, ai capi orchi sarebbe arrivato alle orecchie che stavano covando il loro peggior nemico al sicuro nel loro grembo.

«Corre voce che il corpo di Sire Rankstrail sia stato trovato e tumulato in segreto, secondo un suo antico ordine, per non scatenare il giubilo nel campo avversario. Il luogo della sua tomba non è stato segnato per evitare profanazioni» disse a voce alta. Molti uomini gemettero. Prima della fine della giornata la notizia avrebbe fatto il giro dell’accampamento degli Uomini e prima dell’alba del giorno dopo sarebbe in qualche maniera arrivata anche a quello degli Orchi.

Così si sarebbero distratti un po’. Probabilmente avrebbero passato il decennio successivo a scavare sulle rive del Dogon, e questo avrebbe levato loro energia per imprese meno prevedibili. Sempre che Rankstrail non ricomparisse prima.

Un soldato le si parò davanti. Anche lui, come tutti, aveva la faccia piena di fango e sangue, ma Rosalba lo riconobbe, gliel’avevano indicato: era quello che aveva scoperto la presenza degli Orchi, restando a guardare immobile nella notte finché era comparso un incendio, per essere spento immediatamente, come può succedere solo

dove c’è un esercito.

«Skardrail, per servirvi» farfugliò. Rosalba continuò a guardarlo, interrogativa. Skardrail si passò la lingua sulle labbra spaccate. Skardrail era basso e tozzo, con vaghe somiglianze con una rana, l’aspetto inconfondibile di quelli nati molto vicini alla frontiera del regno orco centro-occidentale, luogo di sterminate paludi. I suoi capelli sudici, però, in alcuni punti brillavano lievemente sotto il sole del tramonto. «Scusate, Maestà, ma io mica sono convinto che re Rankstrail è già crepato» aggiunse. La regina di Daligar restò a fissare sotto la zazzera sudicia lo sguardo visionario del soldatino, poi si portò per un istante l’indice alle labbra. L’altro capì immediatamente. Annuì in silenzio e distolse gli occhi.

Ragazzo sveglio, Skardrail.

Borstil e il Margravio stavano rincuorando i combattenti. Alcuni feriti stavano già cominciando a rialzarsi in piedi. Erik non era tra questi, ma girava, più volte confermata, la voce che fosse fuori pericolo. Nirdly stava aiutando a costruire barelle. Salvail l’Arciere dava una mano a Ferrain il Guaritore.

Il Mondo degli Uomini, a guardarlo bene, sembrava sempre meno disarmato.

Rosa Alba tornò dai suoi figli accucciati a terra vicino a Joss.

«In piedi» disse dolcemente. «In piedi, subito. Noi siamo il Re. Il nostro compito è consolare. Abbiamo guidato il nostro popolo in un’atroce battaglia, ma noi siamo il Re degli Uomini e gli Uomini dopo che sono caduti si rialzano e riprendono a combattere, per questo sono invincibili. Coraggio Principi, in piedi. Oggi avete provato il sapore nauseante della guerra e quello rivoltante della morte su un campo di battaglia. Anche se tutto quello che vorreste è restare qui, ora vi alzerete e andrete a consolare i vivi perché si rimettano in piedi e riprendano a vivere. Dopo, quando saremo di nuovo forti, verrà il tempo di strapparci i capelli e le vesti e piangere e ricordare tutto quello che è andato distrutto. Dopo potrò inginocchiarmi e urlare il dolore per mio figlio morto bambino e per ogni uomo che ha versato il suo sangue su questa terra maledetta che è la nostra. Oggi non possiamo. Li abbiamo fermati, ma sulla nostra terra. Il solo fatto che gli Orchi siano sulla nostra terra, che è sulla nostra terra che combattiamo, è una sconfitta. Oggi che è in ginocchio nella morte e nel dolore, il nostro popolo ha bisogno del suo re e il suo re siamo noi. Li abbiamo fermati. Una parte della nostra terra, dall’altra parte del Dogon, in questo momento è nelle loro mani, ma li abbiamo fermati».

Rosa Alba guardò i suoi figli alzarsi. Si asciugarono le lacrime e annuirono. Arduin si allontanò tra gli Uomini che erano in piedi. Erbrow andò a raggiungere Ferrain, che correva febbrilmente da un ferito all’altro.

Si chinò su Joss. Aveva i polsi e le caviglie scoperti da maniche e brache troppo corte. Era diverso. Lontano da lei, era cresciuto. La giubba aveva ancora un bottone d’argento, gli altri erano di corno. Rosa Alba pensò che non avrebbe saputo mai da dove venivano, chi li aveva attaccati. Sollevò il mantello di velluto azzurro e per l’ultima volta guardò il viso del suo bambino. Il suo ventre lo aveva portato, vivo e cieco. Ora sarebbe diventato cenere e polvere.

Lo ricordò neonato.

Ne ricordò il pianto.

Si chinò e baciò la fronte gelida, le labbra livide.

Rosalba guardò la pira funebre dove avrebbero bruciato gli uomini del suo esercito.

L'idea di metterci sopra il suo bambino le diede le vertigini per la nausea.

Non era riuscita a tenere vivo quel piccolo corpo che il suo corpo aveva portato. Ora voleva almeno poterlo piangere, non voleva che si perdesse, diventasse indistinguibile. I corpi carbonizzati si fondono, la materia degli uni mischiata a quella degli altri.

Voleva che Joss almeno avesse una tomba. Suo padre non l'aveva avuta. Le sue ceneri erano state disperse nel vento.

Poi pensò alle altre madri, quelle che ancora non sapevano che le loro creature non respiravano più, che il loro cuore si era fermato. Pensò alle madri che ancora non soffrivano, ma che lo avrebbero fatto, per non smettere mai, quando la notizia fosse arrivata.

Pensò al dolore di tutte le madri che non avrebbero sentito l'odore di quella pira, ma che l'avrebbero immaginata in ogni singolo istante delle loro notti insonni.

Il suo bambino era perso per sempre. Se un Dio esisteva, lo ringraziò, perché almeno lo aveva avuto, perché Joss era esistito. Aveva sperperato l'esistenza del suo bambino piccolo nel rimpianto di suo padre. Aveva osato essere infelice durante i giorni in cui Joss era vivo. Prima di essere ucciso, Yorsh le aveva detto di vivere. Era stata la sua ultima preghiera. Lei non l'aveva esaudita. Si era limitata a sopravvivere, chiusa nella sua pena che non si era annullata neanche nel suono delle voci dei suoi figli. Ricontò i passi di Joss nelle notti di Daligar, risentì la sua vocina che le chiedeva se poteva venire a scaldarsi nel suo letto. Come aveva osato non essere felice?

Vivere è sorridere. È riuscire a trovare in ogni singola giornata un motivo di gioia.

Non avrebbe mai più ripetuto lo stesso crimine.

In nome di Joss, giurò di godere di ogni giorno della sua vita, qualsiasi cosa succedesse. Avrebbe imparato a essere felice per il grano, per l'erba, per le stelle che erano nel cielo, perché altrimenti l'esistenza della sua piccola meteora sarebbe stata inutile.

Sarebbe stata la sua maniera di tenerlo vivo dentro di sé.

Lo baciò un'ultima volta. Lo prese tra le braccia con tutto il mantello, lo sollevò e lo portò fino alla terribile pira dove stavano bruciando quelli che erano stati suoi soldati, ammorbando il cielo limpido della valle.

Rimase immobile a lungo. Era l'ultima volta che teneva Joss in braccio. Il sangue del suo bambino le sporcò la giubba sotto la cotta di maglia: lo sentì contro la sua pelle. Erano piccole macchie, il poco che restava: il corpo non era quasi più tiepido.

Comparvero soldati nel fumo, trascinando un carro pieno di cadaveri.

C'era anche un orso. Un ragazzo, una donna, un vecchio. Una ragazzina con i capelli rossi.

«Sono gli orsari, mia Signora» disse qualcuno. «Erano gli orsari. Li abbiamo trovati in un fosso. Saranno morti da un paio di giorni. Gli Orchi devono averli incontrati e massacrati mentre si preparavano ad affrontare noi».

Li misero sulla pira. La donna, il vecchio, il ragazzo, la bambina con l'orso.

Qualcuno notò che forse non era decente mettere un animale insieme alle persone, ma l’abbraccio tra l’orso e la bambina con i capelli rossi, irrigiditi nella morte, era inestricabile.

«Dev’essere morto cercando di proteggerla» disse qualcun altro. «Lasciate anche lui. Se l’è meritato il suo posto su quella maledetta pira».

Il fuoco si alzò alto.

Rosa Alba posò Joss insieme agli altri. I riccioli della bambina con i capelli rossi si mischiarono con quelli scuri di suo figlio. Gli uomini di Daligar, i suoi soldati, i suoi ufficiali, l’orso, gli orsari e la loro bambina con i capelli rossi, e ora suo figlio, il suo bambino più piccolo, il suo folletto, erano sulla pira.

Lei restò con le mani su di lui, non riuscendo a staccarsi, fino a quando il fuoco non rischiò di avvolgerla, costringendola a lasciare la presa.

CAPITOLO UNDICI

ACQUA DI MARE E TERRA

«*Sono disarmato?*»

Erbrow sentiva ogni giorno l'assenza di Joss come una ferita. Fino a quando c'era stato lo aveva dato per scontato. Non si era resa conto di quanto preziosa fosse la sua vita, la sua innocenza. Rimpiangeva acutamente suo fratello. Rimpiangeva acutamente la gioia con cui aveva accolto la sua 'guarigione': la salute, la forza, l'equilibrio sulle gambe, la ricchezza di parola. Rimpiangeva la fragilità di Joss, la sua ingenuità, che avrebbero potuto trattenerlo all'interno della reggia, al sicuro dietro i tendaggi, con l'unico pericolo dei riflessi di un mostro a righe e uno rosa.

Rimpiangeva i giorni magnifici, quando suo fratello, Ser Anrico e il Siniscalco erano vivi e la loro ombra si proiettava sulla terra. Lei li aveva sperperati desiderando di non viverli nemmeno, per una sciocchezza come l'imbarazzo per non essere più una bambina.

Erbrow vagava per la piccola reggia fattoria di Daligar come un fantasma. Il chiocciare delle galline, che per tutta la sua infanzia l'aveva rassicurata, ora la riempiva di un cieco ridicolo furore. Loro osavano essere vive e Joss era morto.

Insieme a Joss, lo stesso istante, era morto Inskay. Seduto davanti a casa sua, mentre guardava un gatto bianco e nero attraversare un campo di stoppie orlato di vigne, mentre teneva in braccio la figlia di sua figlia, Inskay era morto. Con il sorriso sulle labbra, pareva.

La notizia era arrivata ben dopo il loro ritorno a Daligar, ed era stato Arduin che aveva ricostruito i tempi, accorgendosi della perfetta sincronicità dei due eventi.

«Forse, come erano state legate le loro vite, lo erano anche le loro morti» aveva ipotizzato, cupo.

Nirdly e un gruppo di Nani si erano stabiliti nella caserma degli armigeri di Daligar, rassegnati a lasciare la loro terra e la loro gente, pur di stare a proteggere Rosalba, perché non potesse mai succedere che la Regina si trovasse senza di loro su un campo di battaglia. Arrivò Lylin. Erbrow e Arduin la salutarono come una sorella, anche se non l'avevano mai vista. Avevano saputo di lei attraverso la mente del fratellino, per lei avevano penato insieme con lui. Lylin era timida, teneva in braccio la sua bimba, che aveva un faccino tondo e sorrideva a chiunque si chinasse su di lei. Si chiamava Masciak Rosalba, unica eccezione nella totalità delle figlie nate in quell'anno tra i Nani, tutte chiamate Rosalba. E, a proposito di Masciak, Lylin annunciò che anche lei aspettava un bimbo. La notizia rese felice Parzia e le sorelle di

Atàcleto.

Con calma, Nirdly aveva raccontato alla Regina anche la storia della corazza. Ne avevano riscoperta la formula, anche questa tramandata con una filastrocca.

«Ci dovevano avere una specie di usanza a metter le cose nelle filastrocche... se ne è ricordato Uroday, che era uno che tutti credevano che era lo scemo della comitiva, ma Inskay diceva che no, non era vero... ci vuole l'acciaio, fuso e battuto, fuso e battuto, un mucchio di volte, cento, veramente cento. Ecco, questa è una cosa magica, poteva farla solo Inskay. Credo che era perché per un certo periodo Inskay e vostro figlio hanno sognato insieme, un po' hanno pensato insieme, e questa corazza, per l'acciaio fuso e battuto è roba da Nani, ma per il resto è roba da Elfi. E poi, anche questa è una cosa da Elfi, a noi non ci veniva in mente di sicuro, il lavoro dev'essere fatto da un marito e una moglie che si vogliono bene. Lo hanno fatto Inskay e Onice insieme. A nessun altro gli è riuscito: io e Lylin ci vogliamo bene, il nipote di Inskay, Ranskay, e sua moglie si vogliono bene, ma a noi non ci viene. È buon acciaio quello che abbiamo fatto noi, certo, ma poi non brilla. A noi non ci viene. Noi mica ce lo abbiamo avuto il piccolo principe nella testa. Ora questa roba qui, che brilla nel buio e non si spezza mai, non la sa fare più nessuno, non la farà più nessuno». Nirdly si era fermato. Aveva abbassato gli occhi. Lui e Lylin si erano stretti la mano.

Quella corazza, che brillava come la spada, come la corona, era l'ultimo dono di Inskay e, insieme, l'ultimo dono di Joss. Lylin si era messa a piangere sommessamente. Lei ed Erbrow avevano pianto insieme.

Da quando era tornata, Erbrow non aveva ancora osato andare nella stanza di Joss.

A volte incontrava Arduin, davanti alla porta di quella stanza, seduto per terra, con gli occhi persi nel vuoto. Allora lei gli si sedeva vicino e restavano lì, fianco a fianco, senza dire nulla, sentendo semplicemente il calore del corpo dell'altro vicino al proprio. Spesso le lacrime cominciavano a colare dagli occhi di Erbrow, mentre gli occhi di suo fratello restavano asciutti e la sua mascella serrata.

Sua madre era calma e forte. Irriconoscibile. Gli uomini di Varil e quelli di Daligar erano al suo comando. Il principe Erik spesso veniva di persona da Varil a discutere con lei il da farsi.

Sua madre sorrideva. Non spesso, ma neanche troppo di rado E non era il sorriso falso e tirato che lei aveva conosciuto in tutta la sua infanzia. Era un sorriso vero.

«Come puoi sorridere ora che abbiamo perso Joss?» le chiese Erbrow una mattina, esasperata. Dalla morte di Joss spesso la chiamava mamma e le parlava come i figli qualsiasi parlano alle madri qualsiasi e lei rispondeva nella stessa maniera. A volte tornavano a darsi ampollosamente del voi, come omaggio alla memoria del Siniscalco.

«Perché ho te e tuo fratello e intendo godermi ogni singolo istante di questo miracolo. Perché ho avuto Joss, ho avuto il privilegio della sua vita e ora ho la meraviglia del suo ricordo, come ho la meraviglia del ricordo di vostro padre. Perché sono viva» le rispose sua madre con voce ferma, poi immerse il viso nei suoi capelli e restò lì a lungo. Erbrow sentì l'odore di sua madre. Era un odore buono. Quando si staccò, Rosalba le sorrise.

Era stata sua madre la prima a entrare nella stanza di Joss. Aveva messo tutto in ordine, fatto portare via le vesti, perché fossero distribuite a bambini che non ne avevano. Aveva fatto portar via le tende, il tappeto, dato ordine, con voce calma, che fossero spostati i mobili. Gli ordini erano stati eseguiti da servitori in lacrime.

Spesso Rosalba teneva tra le mani la trottola di Joss. Il posto della trottola era diventato il suo tavolo e la Regina la portava con sé dovunque andasse. Anche Erbrow toccava spesso il giocattolo.

Era la trottola del suo fratellino.

Il suo fratellino.

Joss.

Non l'avrebbe visto mai più. Mai più avrebbe sentito la sua voce.

A tutto questo si aggiungeva il senso di colpa per la morte di Anrico. Lasciava una moglie e tre figli, ed era morto per salvarla. Se Erbrow avesse deciso di lasciare il corpo di suo fratello in mano agli Orchi, Ser Anrico sarebbe stato ancora vivo.

«Se Anrico non fosse andato a farsi ammazzare, non penso che avremmo trovato la forza di fermarli» rispose sua madre, quando lei riuscì a parlargliene.

Erbrow si era azzittita e ancora una volta non aveva osato continuare.

Ancora una volta non aveva osato raccontare tutti gli attimi di quando era andata a raccogliere Joss.

Riuscì però a chiedere a sua madre lo scalpello, il dono di Inskay, quello che aveva inciso sul manico un cerchio che inscrive un quadrato che inscrive un cerchio che inscrive un quadrato, simbolo dell'infinito, segno di riconoscimento dei maghi orchi.

A un anno esatto dal maledetto giorno della battaglia, Rosa Alba trovò per l'ennesima volta Erbrow e Arduin seduti per terra davanti alla porta del fratellino perso per sempre. Si chinò su di loro e spiegò che serviva l'aiuto di entrambi.

«Ho bisogno che tu vada a Varil, con il principe Erik» disse ad Arduin. «E che tu, Erbrow, vada nella città che porta il tuo nome». Si chinò su di loro. «Arduin, tu hai quasi quattordici anni e tu, Erbrow ne hai più di sedici. Siete grandi. Io e la contea abbiamo bisogno di voi. State con la gente. Parlate, consolate. Verificate anche che i capi militari siano pronti. Il pericolo incombe. Non sappiamo quando verrà il momento di dover di nuovo combattere, ma siamo certi che succederà».

Rosa Alba sorrise ancora e poi si allontanò. Forte, serena. Regale. Nei primi anni della loro vita li aveva rinchiusi al riparo da tutto, tutto temendo per la loro incolumità. Ora pareva non avesse più paura di niente.

«Ma a noi una madre normale, non ci tocca mai?» chiese Arduin. Poi si mise in piedi, aiutò Erbrow ad alzarsi e l'abbracciò. Era ben più alto di lei. La strinse forte. «Ovunque tu sia, ti prego, sorellina: stai attenta. Sta' attenta a qualsiasi cosa possa farti del male. Sta' attenta a ogni singolo sasso che potrebbe farti inciampare o nascondere uno scorpione. Sta' attenta alla luce del sole che non ti ferisca gli occhi, alla polvere che potrebbe farti tossire. Sta' attenta a chiunque ti avvicini, e permettigli di avvicinarsi solo se hai la certezza che non possa farti del male».

Erbrow si rannicchiò contro il petto del fratello. Erano stati in quell'ultimo anno sempre più uniti, sempre più alleati. Le sarebbe mancato a ogni passo.

Il viaggio di Erbrow fu lungo. Per tutta la vita ne serbò memoria. La primavera stava diventando estate. Erba verde, alta, folta e piena di fiori ricopriva il mondo, come un'ininterrotta coltre viva e ronzante di api. Angkeel svolazzava tranquillo sulla piccola carovana. Il lupo seguiva annoiato, attardandosi vicino agli ovili e ai pollai con lunghe occhiate cariche di desiderio.

Arduin l'aveva costretta a indossare la veste che era stata di Aurora, facendole giurare che non l'avrebbe tolta mai. Quella che sembrava una gonna era in realtà divisa in due parti come un paio di brache, era una veste che non era né da uomo, né da donna, di un colore che si confondeva sia nella nebbia sia nella notte. Vestita così Erbrow poteva cavalcare come un uomo. Il corpetto era in realtà una leggerissima corazza.

«Meglio esagerare in prudenza» le aveva detto Arduin sorridendo.

Erbrow riconobbe la gola di Arstrid. Non aveva mai saputo in quale punto esatto fosse caduto il drago, ma ritrovò subito senza alcuna esitazione, senza nessun dubbio possibile, il luogo dov'era stato versato il sangue di suo padre. Vi si inginocchiò. Ricordò quel giorno, in tutto il suo orrore. L'erba alta e piena di papaveri e ranuncoli ricopriva anche quelle zolle, ormai non più distinguibili. Non c'era nessuna distesa di margherite: la terra dimenticava i morti. Le lacrime di Erbrow caddero sui petali e sulle foglie, spaventarono una coccinella. Anche se il gelo le riempiva l'anima, l'aria restò tiepida e piena di ronzii. Erbrow si chiese quali fiori stessero fiorendo dov'era caduto Joss.

Non c'erano margherite attorno a lui, quando lei lo aveva raccolto.

Il miracolo era successo per l'ultimo drago e per l'ultimo Elfo e per nessun altro.

La magia del mondo era finita.

Erbrow si addentrò con la sua scorta, una dozzina di armigeri, nella gola di Arstrid. All'inizio c'erano rovine di piccole case che gli uomini le indicarono commossi. Una era stata dei suoi nonni materni, Monser e Sarya, genitori veri di sua madre, genitori adottivi di suo padre bambino per il tempo di un viaggio che gli aveva salvato la vita e aveva permesso il compiersi del suo destino.

Il passaggio di Erbrow era un evento straordinario. A ogni villaggio la gente usciva a salutarla. I bambini si avvicinavano timidi ed eccitati insieme. Qualcuno si liberava dalla mano della madre per correre a sfiorarle la veste di velluto e poi scappare via trionfante. I più grandi le offrirono grandi mazzi di fiori.

Erbrow e la sua scorta seguirono il fiume. Ora c'era una vera e propria strada. A intervalli regolari trovarono piccole locande dove gli osti furono ben felici di mettere la loro stanza migliore a disposizione della giovane principessa e tutti, nessuno escluso, rifiutarono qualsiasi forma di pagamento.

Infine, con l'emozione che le serrava la gola, vide la torre dove suo padre aveva vissuto, dove aveva accudito un vecchio drago insopportabile, ne aveva allevato un altro e aveva imparato tutto il suo sapere. La torre era stata costruita sullo sfiatatoio di un vulcano: sopra di essa si alzava un gran pennacchio di fumo bianco. La torre, le spiegarono, era rimasta inviolata. Il fumo e la sua fama di luogo magico e stregato avevano evitato che gli uomini e le donne sparpagliati ovunque in quei luoghi non più solitari si arrampicassero fino lì.

«Dev’essere un posto da streghe» le sussurrarono le comari delle osterie, mentre le servivano monumentali colazioni, sufficienti a sfamare un esercito, in cui avevano scatenato tutta la loro abilità di cuoche.

Arrivati in fondo alla valle, udirono un rumore inconfondibile: era il punto dove l’acqua del fiume diventava cascata.

Quando comparve il mare, l’orizzonte dove il suo azzurro e quello del cielo si sfioravano, oltre le migliaia di salti e di schizzi della cascata, per la prima volta dalla morte di Joss, Erbrow sentì la pena alleviarsi. Fu come se fosse rinata la speranza di una nuova possibile serenità, poi la pena ritornò. Si ricordò di tutte le volte in cui aveva fantasticato con Joss e Arduin di ritornare con loro, che non avevano mai visto il mare.

«È magnifico» avrebbe detto Arduin.

«È magnifico» avrebbe detto Joss.

Alla fin fine, non erano stati poi così diversi.

Cominciarono la discesa. Il lungo sentiero tutto curve era stato attrezzato con una balaustra bassa, punteggiata di piccoli cespugli di rosmarino. La parete era piena di ginestre in fiore. Il mare scintillava. C’erano gabbiani e grandi aquile di mare. Angkeel si unì a loro e scomparve. Il lupo chiudeva il corteo.

A ogni passo che facevano diventava più forte il rumore del mare, l’odore della salsedine nell’aria.

Quando finalmente arrivarono alla spiaggia, tutto il villaggio era lì ad accoglierli. Erano state intrecciate ghirlande. Anche qui bimbi intimiditi che offrivano fiori e bimbi intimiditi che nascondevano la faccia nelle sottane delle madri. Le case ora erano in pietra ben squadrata, con porte e scuri di solido legno. Erbrow cercò quella che era stata la sua: era immutata, al centro del villaggio e, con i suoi muri a secco e il suo tetto di giunco, spiccava come una macchia, qualcosa di artificiale e di estraneo. L’avevano circondata con una siepe di cespugli di rose. Erbrow vi entrò. Tutto era pulito e il tetto era ancora intatto, segno che aveva ricevuto una manutenzione continua.

«È tutto come lo avete lasciato, Madamigella» indicò trionfante Creschio, il capovillaggio. «Puliamo e teniamo in ordine come se fosse una casa vera».

Erbrow si sforzò di sorridere. Sarebbe stato meno triste trovare tutto diroccato e polveroso.

La sua casetta, trasformata in una specie di monumento, era morta quanto più non si poteva. Le ricordò una piccola libellula intrappolata in una goccia di ambra che aveva visto una volta sulla bancarella di un mercante e che non aveva affatto desiderato possedere. In compenso le fecero un dono magnifico: un mantello di velluto azzurro che il villaggio doveva aver acquistato dando fondo a tutti i suoi beni: era impunturato e imbottito di piume, e sul lato interno erano stati cuciti tutti gli avanzi di qualsiasi pezzo di stoffa azzurra in uso al villaggio quando lei era bambina. Erbrow li riconobbe uno per uno. Il mantello era caldo, morbido come una tana e pieno di ricordi tiepidi.

Quando se lo trovò davanti, Erbrow riconobbe Chircosus, il figlio di Creschio.

Nella lingua originaria dei suoi genitori il suo nome voleva dire ‘Nuvola che vola’, ma da piccolo lo chiamavano Chicco. Chircosus ed Erbrow erano stati bambini insieme, ora lui era un ragazzo alto e abbronzato, per nulla timido. Parlare doveva piacergli molto. Chiese a Erbrow se sapeva nuotare, se sapeva cavalcare, come era la vita di corte, se era vero che a Daligar le strade erano piene di venditori di dolci e che in città passavano le giornate solo a mangiare e a giocare con le biglie. Le chiese se possedeva delle biglie, la informò che lui ne aveva dodici e che era il campione del villaggio. Gliele mostrò: ogni biglia veniva fabbricata lavorando la sabbia incandescente e le si dava il colore miscelandola con i pezzi di pietra che ognuno andava a raccogliere sulle scogliere. Erbrow capì che il possesso delle biglie non era solo un passatempo infantile, ma un addestramento per acquisire coraggio e capacità tecniche che avrebbero poi selezionato i futuri capi.

Chircosus si gonfiò di allegria e le comunicò che andava già con gli uomini alla pesca alle acciughe. Poi le chiese se era vero che nella Casa dei Re buttavano via i vestiti tutte le sere per averne di nuovi tutte le mattine. Infine, abbassando la voce perché non trasparisse troppo il trionfale orgoglio, le comunicò di essere in grado di leggere quasi tutte le parole dell’iscrizione che c’era alle porte della città, quella che i loro padri avevano inciso alla nascita del villaggio.

Erbrow lo guardò incantata, chiedendosi se Chircosus fosse del tutto normale, poi si rese conto che, sì, certo, era normale, normalissimo. La normalità di un adolescente era quella, uno sproloquio su temi lievi, qualche timida spacconata, una terra di nessuno che faceva da ponte tra essere stati bambini e diventare uomini e donne. Era lei che non era normale, lei che portava nella memoria il sangue di tutti i morti, il dolore di Inskay, quello di Rankstrail, quello per Aurora, la freccia che aveva colpito il cuore di suo padre, il viso esangue di suo fratello, e sempre li avrebbe portati.

Erbrow si chiese se fosse destinata a dividere la sua vita con qualcuno. Nel caso, come sarebbe stato possibile parlargli di Joss, tradurre in parole i suoi occhi sbarrati? Si chiese come sarebbe stato possibile dividere la sua vita con qualcuno che non aveva condiviso quegli attimi, qualcuno per cui quegli attimi sarebbero sempre stati solo un racconto.

«Sapete nuotare?» chiese di nuovo Chircosus.

Quando Erbrow era bambina, nuotava come un pesciolino, come gli Elfi, immedesimandosi in un abitante del mare, ma nessuno al villaggio lo aveva mai saputo. Terrorizzati dall’odio che spesso perseguita chi ne ha, i suoi genitori erano stati molto riservati e discreti sui suoi poteri.

Erbrow si pose la domanda. Sapeva nuotare? Nella tristezza della fine della sua infanzia, quasi tutti i suoi poteri si erano persi. Ora, nella disperazione della morte di Joss, era verosimile che fossero ancora più annientati. Era già un miracolo se continuava a ricordarsi come si respira. Scosse la testa. No, non sapeva nuotare.

Chircosus le mostrò il villaggio. Sulla pozza di acqua limpida che si allargava ai piedi della vertiginosa cascata erano stati costruiti lavatoi e fontane, dietro i lavatoi si estendeva il canneto, dove ‘i bambini’ avevano tagliato canne e tracciato un labirinto. Dal tono con cui Chircosus pronunciò la parola ‘bambini’ era evidente quanto fosse fiero di non far più parte della categoria e quanto d’altra parte rimpiangesse di non poter più rincorrere ed essere rincorso. Anche quella sembrava una buona

esercitazione per apprendere l’orientamento, dote indispensabile a marinai ed esploratori.

Al di sopra del labirinto si alzavano verticali le rocce incrostate di cespugli di ginestre e olivi selvatici, al di sopra delle quali si alzava a sua volta la torre che era stata di Yorsh e di un drago, anche lui di nome Erbrow.

Erbrow sollevò gli occhi. Guardò il pennacchio di fumo che saliva verso l’alto. Si sentì a casa.

Fu ospitata in una piccola dimora costruita apposta per lei di fianco a quella di Creschio. Vennero anche gli abitanti di Arstrid, l’altro villaggio sul promontorio. Prima si chiesero l’un l’altro come stavano, poi si felicitarono per quanto stavano bene e finalmente si cominciò a parlare di cose serie. Era necessario avere del sale, per avere sempre abbondanti scorte di carne salata.

I capivillaggio annuirono. Avrebbero dovuto costruire delle saline. Grandi vasche di acqua che brillava al sole, mossa dai mulini a vento. La carne salata e il pesce salato mettevano la gente al riparo dalla fame, dalla paura della fame, dal suo orrido e ringhiante spettro.

«Con scorte di carne e pesce salato a bordo» osservò qualcuno, «le nostre barche da pesca potrebbero andare più lontano».

«Prima o poi andremo a vedere cosa c’è dall’altra parte dell’orizzonte» rise qualcun altro.

Quando non c’era da discutere e da organizzare, Erbrow preferiva stare da sola. Camminava in silenzio seguita dal lupo e preceduta dall’aquila. Non l’aveva mai abbandonata la memoria di ogni singola pietra, di ogni granello di sabbia. La continua sorpresa era il colore del mare, che non era mai esattamente lo stesso in due istanti diversi. Passava le giornate di pioggia chiusa nella sua piccola casa con il cuore stretto dalla nostalgia per sua madre e per suo fratello, a compilare lettere interminabili, che però potevano partire solo una volta al mese.

Aveva sempre dentro il ricordo del giorno in cui era morto Joss, mentre stava al riparo a guardare la pioggia, mentre camminava lungo la scogliera, mentre sentiva i bambini giocare con le conchiglie. C’era un promontorio dove il granito era interrotto da una lunga spaccatura piena di fiori di cardo azzurri. Si metteva spesso lì a ricordare e a pensare.

Non c’era stata solo la morte di Joss. C’era stato altro e da allora, insieme alla morte del fratello, lei si portava dentro quell’altro. Non ne aveva mai parlato a nessuno. Neanche a sua madre, nemmeno ad Arduin. Ogni giorno aumentava dentro di lei, sempre più acuta, la sensazione della solitudine. Spesso levava dalla bisaccia lo scalpello che aveva sempre con sé: i suoi polpastrelli sfioravano il cerchio che inscriveva il quadrato che inscriveva il cerchio.

L’estate finì e cominciarono a essere scavate le prime saline. L’acqua entrò nella terra e si moltiplicarono gli aironi.

All’alba del primo giorno di inverno, mentre stava camminando sulla spiaggia, Erbrow vide in lontananza un gruppo di quattro cavalieri che ne seguivano un quinto. La sabbia era bagnata, interrotta da continue pozzanghere e rivoli e tutta quell’acqua intrappolata rifletteva il cielo. I cavalieri sui loro cavalli spiccavano neri, come sospesi tra l’aria e quel gran manto di luce. Erbrow li guardò affascinata dal gioco di

ombre e dalla forza che aveva la loro cavalcata, poi si riscosse e capì che erano Orchi, ed erano venuti a cercare lei.

Si mise a correre verso il promontorio. Il suo mantello di velluto azzurro si spalancò nella brezza come due grandi ali. Aveva il nome di un drago e ne aveva le ali, ma era tutta letteratura. Metafore. Del drago non aveva né la forza né il volo. Si chiese di nuovo, e con urgenza, se la sua capacità di nuotare se ne fosse andata con tutto il resto. Si maledisse per aver sprecato i mesi senza verificarlo. I cavalieri orchi galoppavano verso di lei. L'unica sua via di fuga era il mare. Faceva un freddo terribile, le acque limpidissime erano gelide.

Erbrow si chiese se le fosse rimasto qualcosa della sua capacità di scaldarsi. Probabilmente nulla. Se fosse riuscita a non affogare sarebbe morta dal freddo. Sarebbe rimasta a sguazzare nell'acqua gelata cercando di tenere fuori la testa fino a quando loro non sarebbero arrivati per prenderla e portarla via.

Si girò di nuovo a guardare i cinque Orchi. Riconobbe il capo: aveva la testa china e i capelli neri gli nascondevano la faccia, ma nessun dubbio era possibile. Era lui. Il Principe dei Lupi, l'Orco che le aveva permesso di portare via Joss, che non l'aveva ammazzata, ma anzi aveva aiutato la sua temeraria pietà per il corpo del fratellino ucciso.

Il ricordo di quell'attimo ritornò: l'orrore per la morte di Joss, enorme, il ricordo del suo faccino che era solo sangue. Ma insieme c'era il ricordo dello sguardo del guerriero, che da mesi si portava dentro senza osare parlarne con nessuno.

Nella vita è sempre tutto mischiato, aveva detto una volta una delle cuoche, come nella minestra di riso e fagioli. Alla morte di suo fratello si era mischiata un'altra storia. Quello sguardo non era stato solo compassione.

Lui era venuto a prenderla. Rischiando tutto per cercarla.

Non erano solo la figura e le spalle, l'inconfondibile corazza fatta di borchie di metallo e code di lupo che levavano qualsiasi dubbio sull'identità del cavaliere. Erbrow sentì fortissimi nella sua mente il desiderio che lui aveva di lei e la paura di non riuscire a trovarla.

Era venuto a rapirla, forse per portarla nel paese degli Orchi, e non ci sarebbe riuscito mai, perché lei era nata libera. Suo padre aveva versato il proprio sangue per la sua vita, che quindi era troppo preziosa per essere sacrificata a qualsiasi cosa, anche all'amore più assoluto.

Nessun tipo di amore può resistere all'imprigionamento.

Il Principe dei Lupi alzò gli occhi, finalmente la vide e la riconobbe. La paura sparì per lasciar posto all'esultanza.

Erbrow si assicurò di avere la bisaccia solidamente a tracolla, poi rimase immobile con le braccia aperte a sostenere il mantello che si allargava nelle sue svolazzanti ali. Aspettò che lui fosse più vicino, molto più vicino, e quando sentì nel cavaliere la trionfale gioia di averla ormai acciuffata, ne incrociò per un istante lo sguardo, poi si spostò di qualche spanna e si lasciò cadere in mare. Fu un volo di una trentina di piedi durante il quale ebbe tempo di sentire l'urlo di paura, delusione e collera dei suoi inseguitori. Quando finalmente fu dentro il mare si accorse che tutta la sua magia era intatta, più potente che mai. La magia che era stata addormentata dall'odio di sé quando aveva smesso di essere bambina ed era diventata una donna, ora esplodeva

nell’amore dello sguardo del Principe.

Era come essere un pesce. Anche il freddo era scomparso. Tutto quello che si era disperso, soffocato nell’incerto scontento della sua femminilità nascente, era riaffiorato nell’orgoglio di quel giorno di luce, quando il più forte tra gli Orchi, colui che conosceva anche la compassione, era venuto per lei, a rischiare la sua vita e la sua libertà.

Era venuto per il suo sguardo, per il suo sorriso, per il suo coraggio.

Era venuto per il suo ventre, per il suo seno, per la rotondità di quella parte del suo corpo che stava sotto la schiena e che lei non osava nominare. L’impudicizia la travolse e le sue guance arrossirono fino alle orecchie, ma erano immerse nel mare trasparente e freddo e nessuno le vide.

L’acqua era limpidissima. Lui poteva continuare a vederla, almeno per le prime bracciate, e capirne la direzione. Erbrow puntò a nord. Vide sotto di sé una prateria di posidonie, che scese a sfiorare per ricordarne poi il contatto ruvido, passando in mezzo a una decina di salpe dalle striature dorate. Al di sopra c’era un enorme banco di acciughe che brillavano argentee nel sole e che si aprirono al suo passaggio, ognuna di loro con una pennellata di verde che le piaceva, e di cui si riempì gli occhi, per non dimenticarsene. Quando si fu allontanata dal promontorio, si godette il luminoso candore della sabbia sul fondale e la sensazione dolce che dava sotto le dita. Se tutto fosse andato come voleva, quello sarebbe stato il suo ultimo tuffo. Lei avrebbe rinunciato all’acqua del mare e lui avrebbe rinunciato alla sua terra. Uno scambio alla pari, come si fa tra persone perbene.

Erbrow tornò in superficie, sporse la testa fuori dall’acqua, un lungo respiro le riempì il torace mentre i suoi occhi cercavano sul promontorio. Era andata bene: i cinque Orchi erano sparpagliati e il Principe dei Lupi era quello più vicino alla spiaggia. Erbrow aspettò che lui la vedesse, sentì il suo urlo di gioia di saperla salva, e poi si rituffò. Tagliò verso la spiaggia e uscì dall’acqua restando all’ombra dei canneti, che con il loro movimento segnalavano la sua presenza. I cinque stavano venendo verso di lei, sempre abbastanza distanti l’uno dall’altro, come sul promontorio. Il Principe era in testa. Erbrow uscì un attimo nella luce, corse allo scoperto fino all’ingresso del labirinto e poi sparì di nuovo, prendendo il sentiero verso est. Il Principe non poteva aspettare i suoi, altrimenti l’avrebbe persa. Si buttò a inseguirla, ma dopo un rumore secco: aveva spezzato le canne dal lato del sentiero preso, per indicarlo. Erbrow corse fino al bivio successivo; ruppe le canne sia a destra che a sinistra e aspettò che lui facesse in tempo a vedere il cammino che lei aveva preso. Per la seconda volta nella sua vita sentì la voce di lui: non capì le parole, ma era evidente dal tono che stava imprecando e che lo stava facendo senza troppa acrimonia, quasi con allegria.

Erbrow rise e fu quel suono, la sua stessa risata, che guidò l’inseguitore fino al bivio successivo e poi di nuovo, bivio dopo bivio, risata dopo risata. Il sole stava tramontando quando Erbrow uscì dal canneto e corse allo scoperto, in mezzo ai cespugli di ginestre, per poi arrampicarsi sulle alture piene di mirto e tamerici. In quel momento ricomparve il suo fedele lupo.

Il guerriero orco era solo: la sua scorta si era persa in mezzo al canneto, dove continuava a girare a vuoto.

Finalmente al villaggio qualcuno aveva dato l'allarme e suonarono i corni: un unico lungo suono, come il lamento di un gigante ferito, che era il segnale del pericolo estremo, il fuoco o il nemico.

Il Principe dei Lupi si fermò. Era un capo: non poteva permettere che i suoi fossero catturati o uccisi. Si tolse il corno dalla cintura e con quello mandò tre suoni brevi, poi riprese l'inseguimento. Erbrow si era già arrampicata abbastanza da poter vedere il labirinto dall'alto. I quattro Orchi stavano tornando indietro. Erbrow ne capì la reticenza dalla lentezza dei loro passi e dalle spalle curve. Non volevano abbandonare il loro capo in terra straniera e nemica. Erano penetrati nel cuore del territorio nemico per rubarne la principessa e invece ci abbandonavano il loro comandante.

I quattro uscirono finalmente dal labirinto abbattendo metà del canneto a colpi d'ascia, ricuperarono i loro cavalli, passarono a un galoppo sfrenato in mezzo a paesani e pescatori armati di roncole e tridenti e si dileguarono in lontananza, sulla strada che li avrebbe portati via da quella spiaggia, dal promontorio, da lei, sempre più lontano.

Erano rimasti solo loro due.

Lui aveva la forza degli Orchi, ma lei aveva la velocità degli Elfi. Lui era impacciato dal peso dell'armatura e delle armi, lei dal mantello di velluto fradicio. Era comparso anche Angkeel. All'inizio si limitò a fare larghi cerchi, poi cominciò a intralciare l'inseguitore di tanto in tanto, quando si avvicinava troppo.

La notte scese e fu una notte buia, le stelle nascoste da spesse nuvole. Si mise anche a piovere.

Erbrow era affamata, ma non ebbe mai freddo: guardava l'aquila e sognava di avere lo stesso manto di piume caldissime e azzurre.

Continuò ad arrampicarsi fino a quando le gambe furono troppo stanche. Si rifugiò al riparo di una roccia sporgente per aspettare l'alba. Angkeel la lasciò, per tornare poco dopo tenendo tra gli artigli un pollo già arrostito che doveva aver rubato al villaggio. Era un po' freddo per via della pioggia e, volendo andare per il sottile, anche un po' troppo cotto e un filo povero di sale. Lei, Angkeel e il lupo se lo sbafarono allegramente, facendo un pezzo per uno. Poi si addormentarono, abbracciati, da bravi fratelli. L'aquila spalancò le sue ali così che l'acqua ci scivolasse sopra ed Erbrow potesse dormire con la testa all'asciutto.

Ben prima dell'alba, nella penombra lattiginosa che precedeva l'aurora, Erbrow riprese la scalata verso la torre. Era l'unico posto dove sarebbero potuti restare in pace, loro due, lontano da tutti. Nessuno l'avrebbe cercata. Nel villaggio l'avevano vista cadere in mare. Tutti avrebbero dato per scontato che fosse annegata. Nella torre ci sarebbero stati i libri di suo padre, sicuramente pergamena, inchiostro e qualcosa con cui scrivere un messaggio che Angkeel avrebbe portato a sua madre e a suo fratello per rassicurarli. Sua madre si sarebbe infuriata come più non si poteva, ma alla fine le sarebbe passato. Alla fine le passava sempre.

Sarebbero stati loro due, soli, lontani da tutto, privi di tutto salvo loro due.

Sarebbe stata una buona vita.

Sapeva che doveva esserci un sentiero e Angkeel l'aiutò a trovarlo, senza mai alzarsi troppo perché l'Orco non potesse vedere il suo volo. Erbrow salì e poi ancora salì, sulla scalinata di pietra che aveva scalato anni e anni prima suo padre bambino. Le felci si aprivano al suo passaggio. Angkeel era sopra di lei. Il lupo seguiva tranquillo.

Quando non aveva più fiato, la Principessa Drago si fermava, si sedeva sui gradini e guardava il mare. Era ben oltre la metà della salita, quando si accorse che non sentiva più la presenza del Principe dei Lupi dietro di lei.

Si fermò a lungo scrutando sui pendii dietro e sotto di lei. Il suo sguardo non lo vedeva e la sua mente non lo sentiva. Non era da nessuna parte.

Restò interdetta, seduta sui gradini, guardando il mare, gli alberi, i cespugli di ginestre, sentendo ovunque solo la brezza e il piacere delle foglie di stendersi al sole. Nient'altro.

Si alzò e si riavviò lentamente verso la torre. Superò la ciclopica scritta che aveva annunciato la presenza di draghi. Si girò ancora e ancora. Dietro di lei non c'era nessuno, nessun principe, nessun guerriero, solo il vento negli alberi, le lepri nei cespugli, le coccinelle sugli steli.

L'unico lupo era il suo, Fido, che trascinava se stesso e il suo nome ridicolo su quelle infinite scale con la lingua penzoloni per la sete, probabilmente chiedendosi perché diavolo salivano sempre e non se ne tornavano in basso, dove l'acqua fresca del Dogon schizzava da tutte le parti. Angkeel svolazzava tranquillo sopra di lei.

Erbrow prese atto della situazione.

Lui non l'aveva seguita. Lei aveva fatto di tutto per fargli perdere le sue tracce e rendergli difficile la vita e ci era riuscita. Lui era venuto grondante di tenacia e ostinazione, che però lungo la strada dovevano essersi esaurite.

Le restava il piacere della bella passeggiata sulla scogliera, sopra il mare.

Erbrow puntò risoluta verso l'alto.

Voleva raggiungere la torre di suo padre.

Lì si sarebbe accucciata all'ombra e avrebbe pensato.

All'ultimo gradino si fermò ancora a contemplare il mare in tutto il suo assoluto splendore, sentì di nuovo il vento tra gli alberi. Poi guardò la torre e sentì fortissima la sensazione di essere a casa. Tutto le era stato raccontato. Riconobbe, anche se non le aveva mai viste prima, le finestre d'ambra frantumate dall'acuto stridio del drago neonato. Ora sarebbe stato impossibile chiuderle perché le attraversavano rami di rampicanti che dall'interno della torre si spingevano verso fuori, carichi di frutti mai visti, fiori e fave dorate. Il pennacchio di fumo che si alzava dal tetto trasformava quel luogo in un frammento di tepore anche in mezzo agli inverni più duri.

Lo sentì, prima di vederlo: il Principe dei Lupi era davanti alla torre, ci era arrivato prima di lei, passando chissà da dove, arrampicandosi con le unghie per dirupi inviolabili e ora l'aspettava tranquillo. Stava raccogliendo sterpi per il fuoco. Di fianco, per terra, c'era il suo carniere, da cui spuntavano le orecchie di un paio di lepri. Lui la vide e si fermò, ma non le andò incontro. Forse voleva essere sicuro che lei volesse andare da lui, che tutta quella fuga fosse stata veramente solo un gioco per

mostrargli la strada.

Restarono a guardarsi, e alla fine Erbrow si mosse, un passo dopo l'altro, lieve e solenne insieme. Sentì su di sé lo sguardo di lui. Sentì la propria bellezza. Sentì dentro, sommato, moltiplicato, lo splendore di tutte le stelle, di ogni singolo fiore.

Sentì la fierezza per il proprio essere, per la straordinaria magia che il suo corpo aveva di perdere sangue a ogni luna senza essere ferito e senza morirne, e capì come quell'ambiguo e oscuro miracolo la legasse alla caducità della terra e insieme all'eternità del cielo.

Fido ringhiò sommessamente. Angkeel volava tranquillo. Quando furono vicini, di fronte, Erbrow si accorse di quanto lui fosse diverso da come lo ricordava.

Il viso e il collo erano solcati di cicatrici che, ne era sicura, la prima volta che l'aveva visto non c'erano. Anche le mani erano state straziate. Doveva aver attraversato l'inferno. La prima volta che Erbrow lo aveva visto, aveva al collo un legaccio di cuoio con un ciondolo d'oro: il simbolo dei maghi taumaturghi degli Orchi, il cerchio che inscriveva un quadrato che inscriveva un cerchio. Ora anche quello era sparito e al suo posto restava la sinistra cicatrice di un'ustione.

Lei sfiorò la propria bisaccia dove, insieme alla trottola di Joss, c'era lo strumento su cui era inciso lo stesso segno.

Pensò che avrebbe dovuto consegnarglielo e si domandò con quali parole. Prima o poi avrebbe dovuto chiedergli cosa gli avevano fatto, ma non sapeva in che lingua avrebbero parlato.

L'altro la squadrò. «Siete disarmata» osservò serenamente nella lingua degli Uomini. Come tutti gli Orchi, lui era armato fino ai denti. Aveva l'arco a tracolla, la spada, due asce alla cintura, più una più grande sul dorso insieme alla faretra. Un pugnale alla gamba, uno piccolo alla cintura. Portava sempre la sua corazza di borchie di metallo tenute insieme da code di lupo.

Lui, quindi, parlava la lingua degli Uomini.

Bene, avrebbero parlato quella. Un altro problema risolto.

Erbrow, in risposta, indicò con un cenno della testa il lupo e l'aquila. Il Principe dei Lupi alzò le spalle. Non doveva trovarli avversari impressionanti.

Erbrow sospirò. Allungò la mano e sfiorò gli sterpi che presero fuoco, un bel fuoco che divampò forte illuminando l'aria fredda.

Il Principe dei Lupi alzò le sopracciglia, con un'espressione che era insieme di stupore e ammirazione.

«Sono disarmato?» chiese allegramente.

Erbrow annuì.

Questo libro è anche dedicato agli angeli combattenti,
ad Ayaan Hirsi, a Charhdortt, ad Azar, a Taslima.
Questo libro è anche dedicato a Theo,
martire della libertà e della compassione,
la cui atroce morte non è stato un effetto speciale.
Un potere corrotto dalla vigliaccheria e dalla buona educazione
non ha osato mettere una lapide dove quel sangue è stato versato,
ma ogni giorno ci sono dei fiori e quei fiori
diventeranno un prato infinito
che ricoprirà tutto il mondo perché tutte le donne
possano camminarvi sopra e trovare la strada per uscire dal buio.